ILLUSTRI ITALIANI

VINCENZO MONTI

ITALIANI ILLUSTRI

RITRATTI

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME II

Cagliostro - I Plinj - Vincenzo Monti - Barnaba Oriani
Ippolito Pindemonte - Tommaso Campanella - Aonio Paleario
Frà Bernardino Ochino - Lodovico Muratori
Girolamo Tiraboschi - Pietro Paolo Vergerio - Il cardinale Giovanni Morone
Giangiacomo Medici - San Carlo Borromeo - Federico Borromeo
Galeazzo Caracciolo - Luigi Emanuele Corvetto
Giuseppe Prina - Giulio Alberoni - Giambattista e Paolo Giovio
La signora di Monza - Isabella di Parma

MILANO
LIBRERIA BRIGOLA
Corso Vittorio Emanuele, 26
1873.

Con ciò e col falsificare biglietti, in complicità con un marchese Agliata suo compatriota che poi finì sulla forca, arricchì; a vicenda impoverì perchè imprigionato ed espulso, o derubato da suoi complici, o pel suntuoso vestire e il lauto banchettare e viaggiare per posta con molte carrozze e ricche livree. A chi stupisse di quella enigmatica ricchezza, confidava che, a forza di calcoli, indovinava i numeri del lotto; noi sappiamo ch'era espertissimo nel plasmare gemme e nel falsare monete e cedole; che signori sfibrati e donne avvizzite pagano lautamente chi promette rinvigorirli e rinfiorirle, e che il mondo retribuisce largamente i ciarlatani. In fatto, affiliato alla setta degli alchimisti, medico della scuola dei Paracelso e dei Rosacroce, destro quanto Lavater nel conoscere la fisionomia, emulo degli astrologhi nell'indovinare, acquistò fama nella Spagna; poi in Inghilterra, ove processato più volte, seppe sgabellarsene: poi in Russia ove le famigliarità di sua moglie col Potemkin eccitarono la gelosia di Caterina II, che lo regalò riccamente perchè partisse.

Crebbe di potenza col legarsi ai Franchimuratori.

Le origini della Massoneria colloca alcuno fin nel paradiso terrestre, dove uno degli Eloim mescolatosi con Eva, generò Caino, mentre Adonai, altro degli Eloim, creò Adamo che da Eva generò Abele. Fra le due stirpi rimase eterna sconcordia, e i figli di Caino inventarono le arti: Adonhiran fu chiamatò da Salomone a fabbricare il suo tempio, durante la quale impresa fu da un gigante ucciso e trascinato nell'abisso del fuoco. Ma quivi glorificato, tornò a compire l'opera. Salomone per gelosia lo fe uccidere; ma nove maestri ne trovarono il cadavere, assassinarono gli assassini, e in mezzo a un triangolo di fuoco ascosero il nome del Grande Architetto Dell'Universo, che fu custodito con gran segreto da alcuni eletti.

I moderati deducono la massoneria dai Templari, e che Giacomo Molay, ultimo costoro granmaestro, prima d'esser bruciato istituisse tre loggie, una delle quali a Napoli.

Il più probabile è che nascesse intorno al Mille, quando, rassicurati che il mondo non finirebbe al compiersi dei dieci secoli, venne una smania di fabbricar chiese, donde consociazioni di maestri da uro. Erano o monaci, o diretti da spirito religioso: ond'ebbero voti, giuramenti, forme d'iniziazione: i capannoni che ergeano attorno alle fabbriche, dissero loggie: custodivano in segreto i procedimenti delle costruzioni, e tra loro chiamavansi fratelli; aveano

gerarchia di capi, nè venivano ammessi che dopo confessati e colla benedizione del vescovo. Dapprima i Franchimuratori non dirigevansi che a ciò, ma allorchè furono distrutti i Templari, essi ne adottarono i riti e le credenze, che dai processi apparvero inchinare alle gnostiche e manichee.

Certo i muratori nel medioevo costituivano corporazioni, come quella de' Magistri Comacini, ricordata ripetutamente nelle leggi longobarde; ma principalmente in Germania: fra esse tramandavansi arcanamente le regole migliori del fabbricare; e da questo traevano il nome, i gradi ed anche i simboli, ch'erano l'archipenzolo, la squadra, il martello, il grembiule, la cazzuola. Una riforma ebbero tali società nel capitolo generale che, il giorno di san Giovanni Battista del 1307, radunossi da Aumont e Harris fratelli militari, e da Pietro di Bologna fratello ecclesiastico.

Pretendesi abbiano contribuito alla Riforma religiosa, ma noi non ne trovammo indizio di sorta. Ben taluno asserì inventasse queste società il famoso antitrinitario Lelio Soccino a Venezia nel 1546; ma in contrario è noto che già nel 1535 pubblicossi una circolare a tutte le loggie, ove negavasi che loro scopo fosse vendicare Molay e ripristinare i Templari, nè introdur nuovi scismi; fin là aveano creduto bene tacere e celarsi, ma allora trovavano opportuno far pubblico l'antichissimo loro essere e l'intento loro, ch'è la vera morale impressa nei cuori, e difonder la felicità e il regno della luce; non avere altro di secreto che la beneficenza.

Senza discutere quanto v'abbia d'autentico in quelle pretensioni d'antichità, certo è che, durante la rivoluzione d'Inghilterra, i Franchimuratori presero altri assunti politici e religiosi; poi, fuori dell'isola si diffusero dopo il 1719, principalmente nella Germania, inclinata ai concetti mistici, e dove il culto limitandosi a prediche, facilmente si passa dai sistemi all'errore, dall'errore alle sètte. A Parigi la prima loggia fu aperta nel 1725, ove, abbandonato il carattere severo degli isolani, la massoneria si rese gaja e benevola. A tutti i Franchimuratori della nazione presedeva un Grand'Oriente; a ciascuna loggia un Venerabile, e sotto di lui il Vigilante; il Fratello terribile riceveva i neofiti, ai quali erano date le istruzioni dal Maestro delle cerimonie; il Grand'Esperto teneva i sermoni; un Tesoriere, un Elemosiniere, un Secretario aveano gli uffizj indicati dal loro nome. Nella camera dell'adunanza vedeansi quadri emblematici,

motti geroglifici, il settangolo, il triangolo, la cazzuola, la squadra, il compasso, il martello, il teschio umano, la pietra cubica o triangolare o rozza, i ponti da fabbrica, la scala di Giacobbe, la fenice, il globo, il tempio, la lavagna co' motti *Lucem meruere labore — Odi profanum vulgus et arceo — Petite et accipietis — Pulsate et aperietur vobis — O vincere o morire – In constanti labore spes.* Attorno a un letto a bruno colla croce e l'ulivo accoglievansi i fratelli in tunica, con emblemi di spade e squadre; sparsi qua e là cazzuole, martelli, il tamburo di pelle d'agnello, fazzoletti chiazzati di sangue, ossa, cranj, stili, e altri apparati da colpir la fantasia, e il cui linguaggio *trisense* è difficile e incerto.

Diversi erano i gradi, e a proporzione di questi la comunicazione del secreto. I più non doveano vedervi altro scopo che di riunirsi a far cene e discorsi, ajutarsi a vicenda, riconoscersi anche in paesi lontani mediante certi segni e toccamenti; offrire l'ideale della società a cui si aspirava, dove nessun divario di religione, di nazione, di grado, levate tutte le distinzioni sociali; insomma quella fraternità umana che corregge gl'inconvenienti inevitabili in ogni società civile. Ma gl'intriganti utilizzavano a loro profitto quella misteriosa solennità di forme, che copriva e simulava le istituzioni del fanatismo per realizzare la religione filosofica, cioè indipendente da dogmi e da riti, e limitata all'onestà naturale. I gradi esterni e simbolici non sono che l'ombra degli interni: la parte esoterica, non solo tollerata, ma alcune volte favorita dai Governi, è solo il peristilio d'un tempio, inaccessibile a' profani (1).

(1) In un famoso discorso recitato a Brema alla loggia del *Ramo d'olivo* nel 1849, Draeske ebbe a dire: — V'è qualche massone che non giungerà mai a conoscere il nostro segreto, nemmen per mezzo delle logge, e qualunque siane il grado. Egli resta un profano, fosse anche assiso all'oriente del tempio, foss'anche decorato delle insegne di granmaestro ».

Il Barruel, che nella *Storia del Giacobinismo* rivelò prima e meglio di tutti l'efficienza politica di questa società, si fa premura di scusar ogni tratto la buona fede di coloro che non vi vedeano se non un'associazione di beneficenza e di cortesia. Uno dei loro li qualificò « i babbei dell'ordine ». Mirabeau, che vide in Germania il gran movimento delle società segrete, nel 1788 scriveva: — Vedete in Germania tanti principi, ebri della speranza e dell'aspettazione de' mezzi soprannaturali di potenza, evocare gli spiriti, esplorare l'avvenire, tentar di scoprire la medicina universale e di fare la grand'opera e i suoi secreti, e per ispegnere la sete insaziabile di dominazione e di tesori, strisciare alla voce dei loro taumaturgi, diretti a

Quanto alla religione, ammetteano Dio uno e trino, ma varj loro atti, mentre s'intitolano in nome della Santissima Trinità, chiudonsi professando, « Salute al Dio eterno. Noi possediamo il bene di trovarci nella maggior possibile unità dei numeri sacri ». Cristo, fu un savio, di eminente moralità, e benemerito dell'uman genere. La Bibbia è parola di Dio, in quanto ogni parola vera uscente da labbro umano ha l'impronta della divinità. Del resto alla rivelazione deve surrogarsi dapertutto la ragione. Questa farà ammettere tutte le religioni, e distruggere la superstizione, l'ignoranza, il fanatismo, coi quali nomi dinotano il cristianesimo e più specialmente il cattolicismo, che esprime assassino, assassinio, assassinato. Quest'assunto appare principalmente nell'iniziazione del cavaliere kadosc, che è il tricesimo dei 33 gradi. Ivi al neofito si mette in mano un pugnale, ai piedi il Crocifisso, e gli si intima di calpestarlo. Se nol fa, è lodato, ma gli si taciono i grandi arcani: se lo fracassa, seguono fiere rappresentazioni e fin simulata uccisione di tre persone, che simboleggiano la superstizione, il re, il papa.

Questi mistici novatori sono dunque una società religiosa, morale, sociale, e, almen nello svolgimento successivo, vi riconosciamo il razionalismo puro, applicato alle credenze, agli atti, alla società. Che fede? che tradizioni? nulla v'è di superiore all'intelligenza umana: le religioni non sono che le varie forme con cui l'uomo intende Dio; sicchè tutte sono buone del pari, buoni tutti i culti, eccetto quello che pretende esser unico vero. Per ciò, e per abbagliare i vulghi, da tutti i misteri di antiche società ricavarono simboli e segni; le abraxe dei Gnostici, le dodici tribù, le tavole, la colomba de' riti mosaici e talmudici; la teogonia egizia cogli angeli di due

uno scettro sconosciuto. Vedete i ministri protestanti, dimenticando i motivi che li separano dal cattolicismo, loro antagonista eterno, lodare, predicare, difondere libri di religione, imbevuti di tutta la misticità del XVI secolo; essi medesimi pubblicare scritti per proclamare i riti del cattolicismo, ricevere gli Ordini sacri, pur restando ministri protestanti, o almeno esserne accusati pubblicamente senza potersene difendere ricisamente e senza ambagi: vedete tutto ciò, e tremate sui pericoli delle associazioni secrete.... Forse, finchè le associazioni secrete dureranno con un'importanza pari a quella che hanno oggidì, le buone teste e i cuori generosi devono entrarvi, anzi cercare d'esercitarvi una parte attiva. È il mezzo più sicuro di sventarne le sotterranee macchinazioni, di mandarne a vuoto gl'infami complotti, e anche di distruggerle. — Io non saprei operare là dove non sono » disse un uom virtuoso, profondamente versato in questa materia ». *De la Monarchie Prussienne,* V, 86.

sessi: il sabeismo de' Parsi; la lingua ebraica: sincretismo, che dee condurre alla indifferenza: adottarono fin l'I. N. R. I. de' Cristiani, interpretandolo per *Igne Natura Renovatur Integra*, oppure *Igne Nitrum Roris Invenitur,* oppure *Iamin Nour Rouch Iebeschal,* acqua, fuoco, vento, terra. Perocchè la grande eguaglianza, cui aspira la massoneria, deve demolire le religioni, i governi, le autonomie; non appartenendo essa a verun paese, non ha nazionalità; raggi diversi d'azione, ma unico il centro.

Di qui trapelava l'intento politico: ma la massoneria assunse il carattere odierno dopo che alla sua teosofia s'innestò l'illuminismo del bavarese Adamo Weishaupt, professore di diritto canonico nella Università d'Ingolstadt, il quale ebbe l'arte di combinare queste permanenti cospirazioni in modo uniforme, e tutte convergerle a un fine, ch'era insomma la distruzione e la ricostituzione dell'intero organamento sociale, abbattendo ogni superstizione, ogni monarchia, ogni privilegio di nascita, ogni proprietà individuale. Era il tempo che ispirava sgomento la potenza dei Gesuiti, ed esso che gli avea conosciuti, pensò surrogarvi quest'altra società gerarchica, altrettanto vigorosa ma scevra di religione, e che assumea per dogmi quelli appunto che bugiardamente apponevansi ai Gesuiti. Al 1 maggio 1776, avendo 28 anni, Weishaupt costituiva la sua setta, alla quale innestò ben presto le altre di Germania e le loggie massoniche, ma durò solo fino al 1785. Tutto era disposto gerarchicamente, in modo che ne' gradi inferiori neppur trapelasse ciò ch'era l'intento dei gradi superiori; e poichè l'obbedienza doveva essere assoluta, gl'infimi compirebbero atti, in apparenza innocui o virtuosi, ma pur sempre diretti al fine de' superiori; nè a questi poteva essere promosso chi non avesse procacciato due proseliti. E insegnava: « L'arte di rendere infallibile una rivoluzione è illuminare i popoli, insensibilmente conducendo l'opinione pubblica a desiderare cambiamenti, che sono l'oggetto indeterminato d'una prestabilita rivoluzione. Se l'oggetto di questo desiderio non potesse manifestarsi senza pericolo di chi lo concepì, se ne propagherà l'aspirazione nell'intimità delle sètte segrete. Se l'oggetto sia una rivoluzione universale, tutti i membri della società devono cooperarvi, cercando dominare invisibilmente, senza apparenti violenze, e sovra gli uomini di qualsiasi condizione, gente o religione, tutti drizzandoli alla meta stessa. Conquistato così l'impero dell'opinione mediante l'accordo e la moltitu-

dine degli adepti, sottentri la forza; si leghino le mani a chiunque resiste; si soffoghi il male nel suo germe, cioè si opprimano quelli che non si giunga a persuadere » (2).

In un famoso congresso di Franchimuratori, uno de' capi, dopo tributati immensi elogi al Weishaupt, conchiudeva: — Bisogna perpetuare i modi ch'egli ci ha lasciati in eredità, e continuarli instancabilmente fino alla mirifica attuazione, che farà stupire l'universo colla più terribile, ma più felice metamorfosi, accontentando nella tomba questo saggio nemico dei re ». Il primo urto si darebbe alla Francia, indi si abbatterebbe Roma.

Tali intenti venivano celati sotto formole di iniziazione, fra drammatiche e paurose, varie secondo i paesi e i tempi. Tiriamo un velo sull'adozione femminina, sulle misteriose gioje dell'isola della felicità, del fratello sentimento, della sorella discrezione. Ne' loro matrimonj, fatti dal Venerabile, si dichiara che l'indissolubilità è contro la natura, giacchè più volte trovansi unite persone, che riconosconsi assolutamente incompatibili; è contro la ragione perchè si vuol eterno l'amore, ch'è il più capriccioso e involontario de' sentimenti.

Quei che li temeano dicevano che gli Illuminati fossero Gesuiti mascherati; e Weishaupt chiamavano il Lojola de' filosofi, versando così nuovo odio sopra quell'Ordine, il cui nome pare trascelto sempre a indicare ciò che vuol rendersi odioso (3): ma anche per-

(2) *Discorsi sopra i misteri.*

(3) Vedi Bonneville, *Les Jésuites chassés de la maçonnerie, et leur poignard brisé par les maçons.* Londra, 1788.

Un *Essai sur la secte des Illuminés,* 1789, senza data nè nome d'autore, avversissimo alle sètte ma non meno ai Gesuiti, dice che « le même fanatisme qui les conservait (i Gesuiti) a ressuscité depuis trente ans l'ordre de francs maçons languissant et gardant sans peine un secret que personne ne s'empressait de savoir ». Ha un capitolo intero « Du jésuitisme comme source première du système théosophique ». Egli stesso trova strano il ravvicinamento fra' Gesuiti che han per base lo studio, e gli Illuminati che fan professione d'ignoranza: quelli si estendono da un polo all'altro, questi s'appiattano: quelli difendono la fede, questi la combattano: quelli non faceano voti indissolubili che a trentatrè anni, s'educavano attentissimamente, aveano costumi severissimi, poche pratiche religiose, non cercavano dignità, non voleano abbattere i troni, ma divenirne i gerofanti, annunciavano la gloria de' loro protettori: mentre i Massoni sono il preciso contrario. Ma da' Gesuiti appresero l'obbedienza cieca a un capo, la perfetta eguaglianza di tutti sotto di lui, lo spirito di corpo, il soccorrersi a vicenda.

sone di credito ne conosceano la potenza, e Condorcet, nel famoso opuscolo *Sui progressi dello spirito umano,* indicava i colpi che all'idolatria monarchica e alla superstizione aveano dato quelle società derivate dai Templari.

E Illuminati e Massoni tendevano del pari ad abbattere: e tutte queste demolizioni (che nella storia aveano poi a costituire la Rivoluzione) doveano disporre a edificar una nuova Gerusalemme coi frantumi dell'antica, per opera del gran sacerdote apocaliptico, il quale compare vestito come la donna mistica dell'Apocalissi, con dodici stelle attorno al capo. È la deificazione dell'umanità, perocchè gli uomini, pervenuti alla massonica purità, sono Dei della terra. Allora non vi sarà più teologia, ma una religione, consistente nel vivere da onest'uomini, credendo ognuno quel che vuole, poichè ogni opinione è per sè stessa giustificata dal diritto della libertà e della contraddizione: fossero anche le stravaganze del socialismo e le iniquità del comunismo; fosse la negazione d'ogni soprannaturale, d'ogni gerarchia umana; fossero i mezzi con cui la rivoluzione sovverte ogni cosa.

I quali mezzi suggeriti sono: accarezzare i principi col fingere di ingagliardirli, rimovendo gli ostacoli che pone alla podestà loro l'autorità religiosa: distrugger pure gli ostacoli messi dalle corporazioni, dagli Stati, dalle università, sicchè l'uomo si trovi isolato a fronte d'un poderosissimo organamento d'impieghi e di eserciti: staccare la scuola dalla Chiesa, riducendola a semplice istruzione; poi ai re sovrapporre la responsabilità dei ministri e le onnipotenti risoluzioni dei parlamenti, appoggiati dalla libera stampa e alla giustizia sottomessa all'opinamento dei giurati; costituendo così un diritto tutto positivo, di fatti compiuti, di opportunità; riducendo l'Europa

Dice che « l'Italie s'est sauvée de pareille illusion », cioè dalle sètte arcane, e solo « Naples conserve encore quelques adeptes, nés du sang des martyrs; on n'aperçoit leur influence ni sur l'administration, ni sur les sciences ». È curioso come Napoli fosse considerato per la terra maledetta dagli Illuminati, perocchè nella loro iniziazione diceasi: — Voi siete prosciolto da ogni giuramento fatto alla patria e alle leggi.... Onorate l'acqua toffana come mezzo sicuro, pronto, necessario di purgare il mondo.... Fuggite la Spagna e Napoli, fuggite ogni terra maledetta ».

L'autore, per combattere gli Illuminati, propone di meglio sostenere la massoneria. Saint-René Taillandier nella *Revue des Deux mondes* del febbrajo 1866, crede ancora all'ingerenza de' Gesuiti nella massoneria.

ochi grandi Stati che inghiottiscano i piccoli, in nome di nazionalità geografiche: e di tal passo, col nome di libertà si riesca a rendere l'individuo interamente servo allo Stato. Ecco perchè La Martine, quand'era capo del potere esecutivo di Francia, ebbe a dire: — Sono convinto che son nate dal seno della massoneria le grandi idee del 1789, del 1830, del 1848 ».

Quando il neofito vede tutte le spade appuntate contro il suo petto, il venerabile lo rassicura dicendogli: — Non temere. Esse non minacciano che allo spergiuro. Se fedele alla massoneria, esse saranno disposte a difenderti. Ma se tu fallissi, nessun luogo della terra ti assicurerebbe contro l'armi vendicatrici ».

E il neofito, in nome del Grande Architetto Dell'Universo, giura non rivelar mai i segreti della massoneria: — Se manco, mi siano bruciate le labbra con ferro rovente; tronche le mani, strappata la lingua, segata la gola; il mio cadavere sia sospeso in una loggia durante l'iniziazione d'un altro fratello, per terrore di tutti: poi sia bruciato e le ceneri disperse al vento, sicchè non rimanga memoria del traditore » (1).

Con ciò la compagnia arrogavasi il diritto punitivo, proprio della società civile, e da eseguirsi coll'assassinio: fatto che basterebbe a riprovarla.

Come quest'associazione tenebrosa penetrasse in Italia non è chiaro; ma nel 1733 già esisteva una loggia a Firenze, perocchè fra i cimelj della massoneria sta una medaglia, ivi coniata quell'anno al granmaestro duca di Middlesex. Nel 39 fu introdotta in Savoja, nel Piemonte, in Sardegna, tre paesi aventi un solo granmaestro provinciale, nominato dalla loggia principale d'Inghilterra. A Roma, convegno di tanti forestieri, ve n'avea nel 1742, quando decretarono una medaglia a Martino Folkes presidente della società reale di Londra, ma rimasero secrete fino all'89.

La loggia degli *Amici Sinceri* alla Trinità de' Monti fu fondata il 6 novembre 1787 da cinque Francesi, un Americano e un Polacco, che appartenendo a loggie estere, gemeano di viver in mezzo

(1) Fra i molti casi, non è guari si raccontò che un certo Morgan negli Stati Uniti volle premunire i suoi concittadini col rivelare gl'intenti della Massoneria. Il tribunale secreto lo condannò alla morte, e due maestri secreti lo condussero fuor degli Stati Uniti, e più non se ne seppe. Dissero fosse stato gittato nella cascata del Niagara.

alle tenebre: vi furono ricevute persone d'ogni condizione, e dipendeva dalla loggia madre di Parigi, con cui teneasi in continua corrispondenza; ogni settimana se ne ricevea la parola d'ordine o di passo, e ogni anno vi si mandava un dono: come ogni anno per elezione si rinnovavano i gradi di Venerabile, Vigilante, Fratello terribile, Cerimoniere, Tesoriere, Limosiniere, Secretario, Grand'Esperto ossia Oratore. Il neofito era da un fratello in maschera introdotto nella *camera delle riflessioni*, parata a nero, illuminata da una candela di cera gialla, e con un tavolino, su cui un teschio. Il fratello terribile lo avvertiva di meditare seriamente, e rispondere a tre quesiti che davansegli in iscritto, concernenti i suoi doveri, e ai quali esso rispondea pure in iscritto: talvolta dovea far la sua confessione ad un finto frate. Il fratello in maschera portava poi queste risposte nella camera superiore, detta il tempio, e le presentava al Venerábile. Sceso, intimava al neofito di deporre oriuolo, spada, fibbie, ogni metallo, abbassar la calza della gamba sinistra, snudare la spalla e il braccio destro. Così ad occhi bendati era condotto nel tempio, dove inginocchiato al Venerabile, dichiarava il nome e le qualità sue e gl'intenti che lo moveano ad aggregarsi. Condotto in giro fra strani e spaventosi rumori, toccando i Vangeli e la spada d'onore giurava il secreto e cieca obbedienza. Levatagli la benda, trovavasi in mezzo a molti fratelli colle spade appuntate contro di lui, pronte a difenderlo se fedele, a ucciderlo se sleale. Allora riceveva l'abbraccio, il grembiule, i guanti; gli si insegnavano i toccamenti e le parole, e finivasi con un banchetto a spese del novizio. Altre cerimonie accompagnavano i gradi seguenti, sempre con teschi e cataletti e finti cadaveri. Alla domanda se obbedirebbe a qualunque comando ancorchè contrario alla religione e alla sovranità, uno esitò; e subito fu rassicurato che nè di religione nè di sovranità mai non trattavasi nella loggia.

La loggia dapprima fu indipendente, poi si fece instituire regolarmente dal Grand'Oriente di Francia: componeasi di francesi e tedeschi; n'era Venerabile un tal Bello; e s'affratellò a molte loggie, quali la *Perfetta Eguaglianza* di Liegi, l'*Armonia* di Malta, la *Concordia* di Milano, il *Consiglio degli Eletti* di Carcassona, il *Patriotismo* di Lione, la *Perfetta Unione* di Napoli. Sui suoi diplomi era disegnato a mano il triangolo inscritto nel circolo, e avente nel centro la lupa lattante.

Varie loggie ebbe Napoli, le quali poi nel 1756 si legarono in una nazionale, che corrispondeva colla Germania; nel 1767 un moribondo per iscrupolo, e un cavaliere per dispetto di vedersi sospesi i larghi sussidj, ne rivelarono l'esistenza e il granpriore di quel regno, ch'era il duca di San Severo. Arrestato questo, immediatamente il suo palazzo andò in fiamme, ma il popolo le estinse, talchè poteronsi avere i carteggi. Esso duca non negò nulla, espose il fine e i mezzi, e accertò che da sessantaquattro mila massoni contavansi nella sola Napoli, a milioni gli adepti. Secondo un ragguaglio steso allora e colle incertezze inerenti a società secrete, la massoneria rimontava a censettantacinque anni indietro, quando il vescovo inglese Cromwel fondò una camera e sette assessori, uno per nazione; ciascuna nazione suddivisa in cinque provincie, con un assessore per provincia.

Questo secretume dovea recare sospetto non men che al clero, ai principi, i quali vollero ripararvi ma colla fiacchezza caratteristica di tutti gli atti di quel secolo. Nel 1737 il granduca (imitando l'Olanda e la Francia) avea proibito le adunanze muratorie. Carlo III di Sicilia vi applicò le ordinanze contro i perturbatori della pubblica tranquillità; e il Tanucci, che pur era propenso alle novità, le proibì affatto, massime in occasione che una iniziata restò colpita dalle cerimonie in modo, che cadde malata e morì, onde il pubblico ne levò rumore. Carolina regina le fece ripristinare, onde ne' banchetti brindavasi alla salute di quest'austriaca, che fra poco doveano esecrare.

A Venezia si aprirono loggie fin dai loro cominciamenti, ma nel 1686 se ne ordinò la chiusura. Ve le ripiantò un Sessa napoletano, e vi erano affiliati nobili abati, negozianti. Quegli oculatissimi inquisitor di Stato n'ebbero conoscenza da un rotolo di carte, che Girolamo Zulian dimenticò in gondola. Subito invasa, mentre nessun v'era, la loggia presso San Simon Grande, se ne asportò quel mistico e burlesco corredo di cranj, pentagoni, seste, tamburi, cazzuole, grembiuli, e si bruciarono al cospetto del popolo, che li credette stregherie. Allora vengono proibite le loggie, anche quelle aperte a Vicenza e Padova, senza però castigare gli aggregati, che forse erano troppi di numero e di potenza, e che non tardarono a rannodarsi e a cospirare per la distruzione della repubblica.

Anche fra loro v'avea protestanti, che faceansi Illuminati o Rosacroce, oppure a forza di evocazioni teurgiche e speranze febbrili, diventavano cattolici, come avviene degli odierni spiritisti.

Nella lista dei primi Illuminati avanti il 1776 trovo, di italiani, Brutus che era il conte Savioli, Coriolano che era Troponero, Diomede che era il marchese di Costanzo, tutti consiglieri a Monaco. Quest'ultimo napoletano impiantò società filiali in Roma e a Napoli; ed essendo andato a Berlino per servigi della setta, Federico II ne prese sospetto, e avvisò l'elettore di Baviera, che sequestrò le carte di questi settarj e le pubblicò.

Giuseppe II, piaggiatore dell'opinione, a' suoi governanti diramava una circolare del 1 dicembre 1785, professando nulla conoscere della massoneria (e certo, se nella massoneria v'avea secreti, sarebbero appunto i re che non li conoscerebbero), ma sapere che fa del bene, soccorre poveri, incoraggia le dottrine; onde cassa la proibizione fattane da sua madre, e la prende in protezione, diceva:

— La Framassoneria è talmente diffusa ne' miei Stati, che non v'ha quasi città per piccola dove non abbia loggie: ond'è necessario stabilirvi un certo ordine. Non conosco i loro misteri e non ebbi mai curiosità di penetrarvi: ma il sapere che fa qualche bene, sostiene i poveri, coltiva e protegge le lettere, mi basta per voler fare per essa qualcosa più che gli altri paesi. La ragion di Stato però ed il buon ordine domandano di non lasciar costoro affatto a sè stessi, e senza particolare sorveglianza: onde penso prenderli sotto la mia protezione, e accordar loro la mia grazia speciale, se si conducono bene, sotto queste condizioni:

« 1.° Non vi sarà nella città capitale che una o due loggie, al più tre. Nelle città dove siede un governo si permetterà pure una o due o tre loggie. Son proibite nelle città di provincia: e chi permettesse assemblee in sua casa, sarà punito come chi tiene giuochi proibiti.

« 2.° Le liste di tutte le loggie coi loro membri saranno mandate al Governo, e i giorni delle adunanze, e ogni tre mesi la distinta de' membri entrati o usciti, senza annunziare i titoli o gradi che hanno nella loggia.

« 3.° Ogni anno si notificherà il direttore delle loggie.

« In compenso il Governo accorda ai Franchimuratori recezione, protezione, libertà: lascia affatto alla loro direzione l'interno delle loggie e la loro costituzione, e non farà mai indagini curiose. Così l'ordine della massoneria, composto di molte persone oneste a me conosciute, può divenir utile allo Stato. « GIUSEPPE » (5).

(5) Nell'Archivio generale di Milano esiste parte del processo che Gabriele Verri, avvocato fiscale, avea fatto al conte Alari e ad altri per framassoneria.

Meglio ne avvisarono la natura i pontefici, e come fine reale ne fosse il togliere via le differenze che la religione pose fra gli uomini, ed accogliere chiunque deserta da qualsiaşi fede positiva. Laonde sin dal 28 aprile 1738 Clemente XII denunziava i pericoli di queste accolte di persone d'ogni fede; del segretume che ne proteggeva i riti e gl'intenti; dell'opposizione alle leggi e canoniche e civili. — Vario ne corre il grido (diceva il papa): ma se volgonsi a scopi onesti, perchè tanti arcani? » Laonde ammoniva i fedeli ad astenersene e non favorirle in verun modo, sotto pena di scomunica, la quale non potesse sciogliersi che dal sommo pontefice, salvo che in articolo di morte. Inoltre agli inquisitori ingiungeva di procedere come contra gravemente sospetti di eresia, invocando, ov'uopo fosse, il braccio secolare.

Con ciò la Chiesa non faceva che mostrare il carattere solito di tutrice della libertà, non compatendo vi fossero persone che giuravano obbedire ciecamente ad un capo. A molti bastò quest'avviso, per ritrarsene, ma essi (dice il Muratori negli *Annali d'Italia*) allora pubblicarono le regole loro, dalle quali risultava « terminare la massoneria in una invenzione di darsi bel tempo con riti ridicolosi, ma sostenuti con gran gravità; nè altra maggior deformità vi comparve se non quella del giuramento del segreto, preso sul Vangelo, per occultare siffatte inezie » (6).

E molti in fatto non ci vedevano che un legame di benevolenza universale, una scuola di pensare spregiudicato; al più un'arte degli astuti per acquistare influenza, distinzioni, denari, in funzioni per le quali nessuno studio occorre. E poichè alle scomuniche attaccavasi ancora qualche importanza, quando morì il papa dissero che la condanna da lui proferita cessava con lui, non avendola il successore confermata. Benedetto XIV stimò dunque bene ripeterla, lodandola in tutto, ed esortando i principi a ricordarsi che furono eletti da Dio a difensori della fede e protettori della Chiesa. Cercavano i mezzi di conoscer tutti i segreti de' gabinetti, de' negozianti, delle curie, e comunicarli con gran rapidità, per via di esploratori e di

(6) Le loggie italiane dipendettero dal Grand'Oriente di Parigi, fin quando nel 1833 se ne istituì una indipendente a Torino, *L'Ausonia*, di cui furono capi il Dal Pino, poi Camillo Cavour. Alla costui morte si istituì un vero Grand'Oriente autonomo, che sedette a Torino fino al 1864, poi a Firenze sin al 1871 quando fu trasferito a Roma. I granmaestri furono Córdova, Garibaldi, Frapolli, Giuseppe Mazzini.

viaggiatori. Conveniva dunque ricorrere a qualunque mezzo, onde Weishaupt non esitò a valersi di Cagliostro, che aveva levato in Europa un rumore, che somigliava alla gloria. Costui fu iniziato in un sotterraneo presso Francoforte, dove seppe di quanti mezzi poteva profittare la setta, e come scopo suo fosse distrugger la monarchia, cominciando dalla Francia per poi passare a Roma. Avutone del buon denaro per andar a costituire nuove loggie, cessa d'essere un ciurmadore volgare, per darsi grand'aria; vuol mistero e ammirazione, e al pari della moglie aspira a successi straordinarj. Non contento della solita società massonica, istituì una riforma di essa, detta degli Egiziani, ammettendovi solo chi fosse già appartenuto ad altre loggie; e sotto emblemi e simboli e con lunghi digiuni e diete esaltanti vi s'insegnavà che tutte le religioni sono buone egualmente purchè riconoscano Dio e l'immortalità dell'anima; egli intitolavàsi Gran Cofto; ai fratelli assegnava i nomi dei profeti, alle sorelle quei delle sibille, e prometteva condurli alla perfezione mediante il rigeneramento fisico e morale; cioè trovando la pietra filosofica e 'elisir dell'immortalità, e procacciando un pentagono con cifre scritte dagli angeli, per la cui interpretazione si arrivava alla originale innocenza.

A Mittau poche ore gli erano bastate per cattivarsi illustri personaggi, i conti Howen e Medem, il maggiore Vonkorf. A Strasburgo, dove aveva ottenuto onori il milanese Borro che tanto a lui somiglia (7),

---

(7) Giuseppe Francesco Borro nato a Milano il 1625 da un medico e senatore, allevàto da' Gesuiti a Roma, s'insinuò nella Corte papale come chimico e medico, ma accusato delle peggiori sregolatezze, rifuggì in una chiesa (1654), ed evitò il castigo col fingersi emendato. Cominciò allora a dirsi ispirato da frequenti visioni celesti a riformare il mondo, rimettere la purezza nella fede e ne' costumi; esser egli il pro-Cristo, cioè difensore di Cristo, che si presenterebbe in piazza del duomo di Milano, comincerebbe a predicar le gravezze del corpo e dell'anima, e fra venti anni stabilirebbe *il regno dell'Altissimo*, e ridurrebbe tutti in un solo ovile: chiunque ricusasse, foss'anche il papa, verrebbe sterminato per mezzo dell'esercito pontifizio, di cui egli si porrebbe a capo con una spada datagli da san Michele, e coi denari procacciategli dall'alchimia. A Roma sterminati i malvagi, nel Sancta Sanctorum si troverebbero scritture della Beata Vergine; il pontefice succedente a questo sarebbe amico suo: avrebbe triplice corona di spine in oro. E qui impastando una bizzarra religione, diceva che il Figliuolo di Dio *ab æterno* non fu contento della sua gloria e aspirava alla futura, onde stimolava il Padre a creare *ab extra*. La divinità della terza persona è ispirata: l'essenza del Verbo è generata e filiale; e questo e quello

lungamente indugiossi nel 1780, accolto da chi con ammirazione, da chi con sbigottimento, da chi con devozione; poichè, fra tanti altri programmi, dicea venire a convertire gl'increduli e rialzare il cattolicismo, e che a tal fine Iddio gli avea conferito il dono de' miracoli e la visione beatifica, e realmente fece moltissime guarigioni, e n'ebbe benedizioni infinite. Servivasi per intermedio di fanciulli e bambine, *colombe sue*, che comunicavano cogli spiriti per mezzo d'una tazza: e per tre anni vi fu festeggiato, riverito, benedetto. Raccomandato dai signori di Segur, di Miromesnil, di Vergennes, visitò Bordeaux e Lione, finchè si credette famoso quanto bastasse per affrontare la pubblicità della gran Babilonia, e profittarvi della credulità de' celebri increduli.

---

son inferiori al Padre. Maria vergine è dea, concepita per opera divina; figlia del Padre, eguale in tutto al Figlio e incarnazione dello Spirito Santo; nata da vergine, ond'è detta *gratia plena;* è presente anch'essa nella Santa Eucaristia; e la chiamava Vergine sacratissima Dea, e da' suoi sacerdoti faceva aggiungere all'ave e al canone della Messa *Unispirata filia altissimi.*

Iddio volle che Lucifero adorasse Gesù e la sua madre con-dea; e avendo ricusato, precipitollo nell'abisso, e con lui molti angeli, mentre quelli che v'aderirono solo col desiderio volteggiano per le regioni dell'aria; per mezzo di questi Iddio creò la materia e gli animali bruti, mentre gli uomini hanno anima divina e ispirata. La creazione non fu atto di libera volontà, ma Dio vi si trovò costretto. I figli concetti nel peccato non possono cancellarne la sozzurra, e rimangono infetti non solo dalla colpa originale, ma anche dell'attuale. Se l'uomo crede, Dio è obbligato concedergli la Grazia.

Dicendosi autorizzato da san Paolo a criticare san Pietro, molti errori dei libri santi emendava; correggeva e interpretava il *pater:* nel *credo* insegnava che Maria uscì dal grembo della divina essenza con anima deificata. Intitolava Ragionevoli od Evangelici i suoi discepoli, dai quali esigeva voti d'unione fraterna, di segreto inviolabile, d'obbedienza a Cristo e agli angeli, di fervente apostolato e di povertà, per la quale consegnavano a lui tutto il denaro; ed egli coll'imposizione nelle mani impartiva ad essi la missione divina. Dio ha riservato a questi tempi l'unione de' fedeli acciocchè si manifestino le prerogative della divinissima Madre di Dio, eguale in tutto al Figlio.

Ottenuto il trionfo, la Chiesa godrebbe pace per mille anni, e i soldati vincitori sarebbero raccolti in un Ordine monastico, vestiti di pelle bianca, con un collare di ferro portante il motto « Pecora schiava dell'agnello pastore ». Tutto ciò eragli ispirato dal suo angelo, e lo sosteneva con testi scritturali adulterati; copriva gl'insegnamenti di arcano e formole iniziatrici, e tentò attuare la sua Chiesa alla morte di Innocenzo X, quando nei tre mesi di vacanza anche molti fra' cardinali ordivano d'assicurare l'indipendenza italiana, spossessando la Spagna. Ma succeduto Ales-

Preconizzato da affissi apocaliptici e dai giornali, arrivò a Parigi, prese sontuoso appartamento in via Saint-Claude, dove la sala decorata con lusso orientale, aveva il busto d'Ippocrate, e in un quadro nero a lettere d'oro leggevasi la preghiera universale: — Padre dell'universo, tu che tutti i popoli adorano col nome di Jeova, di Giove, di Signore, suprema e prima causa che nascondi a' miei occhi la tua adorabile essenza, e non mi fai conoscere che la mia ignoranza e la tua bontà, dammi, in questo accecamento, di discernere il bene dal male, e di lasciare alla libertà umana i suoi diritti senza ledere

---

sandro VII, il Borro stimò prudente ritirarsi a Milano (1655) continuando a far proseliti quivi e a Pavia. Pare strano che nè il Governo nè il Sant'Uffizio n'avessero sentore fino al marzo 1659: quando egli, sentendosi decretato d'arresto, stabilì un colpo risoluto; presentarsi sulla piazza di Milano fra' suoi settarj, trucidare l'arcivescovo o i curiali, scarcerare i detenuti, inveire contro gli abusi del governo secolare ed ecclesiastico; gridando, Mora Cristo e Viva Calvino, eccitare alla libertà, ed occupato il Milanese e fattosene duca, di là spingere le sue conquiste. Scoperto, molti suoi settarj furono arrestati, sette dovettero in duomo far abjura solenne; indi furono rimessi a Roma, e condannati a portar « per contrassegno dei loro falli una mantelletta gialla sopra le spalle ». Egli fuggì, e in contumacia il Sant'Uffizio lo processò e condannò, ordinando « omnia illius scripta hæretica comburenda esse; omnia bona mobilia et immobilia confiscanda et applicanda, vetantes sub pœna latæ sententiæ ne quis cum illo tentet, recipiat, juvet; et mandantes omnibus patriarchis et primatibus ut ipsum Burrum arrestent, vel arrestandum curent, teneant, certiores nos faciant ut statuamus quid ipsi faciendum; relaxantes ut non solum magistratus secularis sed quilibet qui possit et velit in favorem fidei nostræ ipsum capiat et teneat ».

Ai 3 gennajo 1661 « l'effigie del detto Giuseppe Francesco Borro, depinto al naturale in un quadro, fu portata per Roma sopra un carro accompagnato dalli ministri della giustizia, nella piazza di Campo di Fiore, dove dal carnefice fu appiccata sulle forche, e dopo abbruciata con i suoi scritti ».

Egli era rifuggito in Isvizzera, ben accolto come vittima dell'Inquisizione, e a Strasburgo « è fama incitasse quegli eretici ad abbruciare pubblicamente la statua del pontefice, forse in vendetta d'esser egli stato abbruciato in effigie a Roma. In Olanda acquistò gran credito come insigne chimico e medico, e cavalieri e principi di Francia e di Germania veniano per le poste a consultarlo e conoscerlo »; onde arricchito sfoggiò; faceasi dare dell'eccellenza, fu dichiarato cittadino d'Amsterdam, e dicono avesse dodicimila doppie in denari e gemme quando, caduto di credito colla facilità ond'era salito, fuggì di colà lasciando pessima fama. Ad Amburgo incontrò Cristina regina di Svezia, che gli diede soccorsi per raggiungere la grand'opera, cioè la tramutazione de' metalli inferiori in oro. Fallitogli il tentativo, fu a Copenaghen, ove re Federico III gli somministrò ancora denari e comodità per fabbricar oro, anzi gli chiedea consigli politici. Ma il succeduto Cristiano V gli diede cinque-

i tuoi santi decreti. Insegnami a temere, più che l'inferno, ciò che la coscienza mia mi vieta, e preferir al paradiso ciò ch'ella m'impone ».

Era dunque un pretto deismo, come in tutte le sètte mistiche del secolo XVIII uscente. Ma vi mescolò impostura, artifizj da necromante; per giustificar le ricchezze fingeva alla fin d'ogni mese ritirarsi per due giorni, e all'uscirne mandava vendere verghe d'oro, che alla pietra di paragone erano più fine che quello dei luigi; introdusse una quarantena di rigenerazione fisica e morale: spacciò

---

cento talleri, patto che se n'andasse subito. Difilossi allora verso la Turchia, ma in Moravia arrestato per sospetto, fu dall'imperatore consegnato al nunzio pontifizio, che lo spedì a Roma, con promessa gli sarebbe salva la vita. Al giudizio comparve ben in arnese, « con un vestito di moàro fiorato nero, con un'ongherina dell'istesso, ben fornita di guarnizione: la sua statura è alta, ben proporzionato di membra; capelli neri e ricci, viso tondo, carnagione bianca, sembiante maestoso ». Fu tenuto per pazzo ed obbligato solo a solenne abjura l'ottobre 1672, condotto a Loreto a far amenda presso la Beata Vergine, poi condannato a recitar salmi e credo, e chiuso in prigione perpetua. Quivi restava sempre oggetto di curiosità, e il duca d'Estrée ambasciadore di Francia, gravissimamente malato, ne chiese un consulto; e guarito, impetrò fosse detenuto semplicemente in castel Sant'Angelo; anzi potesse uscir qualche volta a visitare malati, e tenere corrispondenze. Morì il 20 agosto 1695.

Le dottrine sue sono deposte nella *Chiave del gabinetto del cavaliere G. F. Borro, col favor della quale si vedono varie lettere scientifiche, chimiche e curiosissime, con varie istruzioni politiche, ed altre cose degne di curiosità, e molti segreti bellissimi* (Colonia, 1681); e sono dieci lettere che fingonsi scritte a persone qualificate intorno ai segreti della grand'opera. Per la quale Olao Barch non esita a chiamarlo « phœnicem naturæ et gloriam non tantum Hesperiæ suæ sed Europæ ». Ma essa fu stampata da altri durante la sua prigionia, ed è strano come, mentre vi discorre degli spiriti elementari, della pietra filosofale, di cosmetici e panacee, mostri beffarsi delle scienze occulte, e « aver sempre sospettato fossero piene di vanità »: ma si giovò della credulità universale; « e così (dice) mi trovai ben tosto un grand'uomo; aveva per compagni principi e gran cavalieri, dame bellissime e delle brutte ancora, dottori, prelati, frati, monache, infine persone d'ogni serie. Alcuni inclinavano a' diavoli, altri agli angeli; alcuni al genio, altri agli incubi; alcuni a guarire d'ogni male, altri alle stelle; alcuni ai segreti della divinità, e quasi tutti alla pietra filosofale ». Certo e' profittava dei creduli, come fanno i ciarlatani de' nostri giorni.

Vedi *Vita del cavaliere Borri*, p. 334. Forse è opera del Leti, come l'*Ambasciata di Romolo ai Romani*, libro rarissimo stampato a Brusselles il 1671, e mal attribuito al Borri, del quale vi va unito il processo. Questo fu riprodotto nella *Amœnitates litœrariæ*, tom. V, pag. 149, e nella *Historia d'Italia* del Brusoni (Torino, 1680, da pag. 724 a 732) « perchè veramente di nessun altro eresiarca si leggono tante e sì stravaganti follie nelle materie di fede ».

predizioni. Pertanto nella sua sala presto affluì quanto v'avea di ricco, di bello, di dotto, di potente: e per un pezzo non parlò che di lui la gran città, dove ogni novità o stravaganza è certa d'avere un momento d'entusiasmo.

Era il tempo che, cadute le dottrine sane e pure, in Germania e in Francia grandeggiava la superstizione, per quell'aspirare alle realtà ideali, così proprio alla natura dell'uomo, che, piuttosto di rinunziare alla speranza, ultima dea, buttasi nella tenebra delle scienze occulte. Nacquero dunque nuovi taumaturghi: e presa in beffa la metafisica, e compressi gli slanci legittimi, non appagandosi d'una filosofia senza ideale, si prestò fede a ciarlatani, o si ricorse al meraviglioso per sottrarsi alle austere lezioni della verità. Alcuni di essi erano mistici, come Swedenburg, Lavater, Saint Martin; altri rivoluzionarj, come Weishaupt, Knigge, Bode; altri giocolieri e furbi, come Giangiorgio Schröpfer, garzone d'osteria, che arrivò ad affascinare ministri, diplomatici, principi con operazioni taumaturgiche, finchè scoperto di vere truffe, s'uccise. La gran città de' filosofi fu piena di diavoli, vampiri, silfi, come il XVIII, che s'intitola forte pensatore; pochi secoli furono così goffamente creduli, convulsionarj, magnetici, cabalastici, Rosacroce, Massoni, evocatori, elisir di lunga vita (8). Il marchese di San Germano, di tenace e vasta memoria, trattava i grandi, i dotti, la società colla massima confidenza, e spacciava bizzarri racconti, asserendosi testimonio oculare di eventi lontanissimi, aver conosciuto David, assistito alle nozze di Cana, cacciato con Carlo Magno, trincato con Lutero; e i Parigini gli credeano (9).

---

(8) L'autore dell'*Essai sur la secte des Illuminés*, dice che a Parigi « il existe une foule de petits partis antiphylosophiques, composés de femmes savantes, d'abbés théologiens, et de quelques pretendus sages. Chaque parti a sa croyance, ses prodiges, son hiérophante, ses missionaires, ses adeptes, ses détracteurs. Ainsi Paris, le centre de toutes les charlataneries comme des toutes les lumières, offre des visionnaires de tout genre: chacun tende à expliquer la Bible en faveur de son systéme, à fonder sa religion, à remplir son temple, à multiplier ses cathécumenes. Ici Jesus Christ joue un grand rôle; là c'est le diable; ailleur c'est la nature; plus loin c'est la foi. Barbarin sonnambulise: Cagliostro guérit: Lavater console: Saint-Martin instruit.... tous emploient l'erreur pour arriver à une réputation utile ».

(9) Pare fosse figlio del principe Rakosky di Transilvania, e fu molto anche in Italia, prima dicendosi marchese di Monferrato, poi conte di Bellamare a Venezia, cavaliere Schöning a Pisa, cavaliere Weldone a Milano, conte Soltikof a Genova; spesso ricordava avventure sue in Italia e in Ispagna; e fu molto protetto dall'ultimo granduca di Toscana che lo avea fatto istruire.

Insomma negavansi i miracoli, ma s'accettavano le evocazioni di spiriti di Gassner, gli scongiuri di Cazotte, le potenze invisibili di Lavater: Giacomo Böhme e Martinez aveano discepoli non solo nelle reggie ma negli episcopj. Principalmente Mesmer agli animi annojati della fredda ragione e bisognosi di sensazioni variate avea preparato pascolo di fantasia e preoccupazione delle cose del mondo soprasensibile col magnetismo animale, colla bacchetta, colla vasca. Il secolo nostro non ha più ragione di riderne, come non arrivò a spiegarlo, giacchè l'ipotesi del fluido elettrico nè del fluido animale non corrispondono agli effetti, e a quest'azione della volontà sopra lo spirito altrui (10).

Cagliostro accingeasi all'esperienze stesse, e ne fece sperienza in Russia, in Polonia, in Germania; che se non riuscissero ne dava colpa alla mancanza di fede, o ai peccati de' soggetti. Egli non adoperava nè vasca nè bacchetta nè manipolazioni, bensì il solo tocco: e non voleva guadagno dalle guarigioni, anzi sollecitava i poveri a venire cercargliene, ed esibiva cinquantamila scudi per fondare un ospedale egiziano. Neppure esponeva la sua scienza all'esame degli accademici come Mesmer, ma imponeva coll'audacia, colla bella presenza, colla bizzarra magnificenza del vestire, colla pompa abbagliante. Nelle vetrine non solo, ma sui ventagli, negli anelli, in medaglioni ripeteasi la sua effigie, come ora quella di Garibaldi, e incisioni e busti e bronzi ornarono i palazzi coll'iscrizione *Divo Cagliostro:* gran personaggi facevangli visita: in Curlandia esibirongli i trono: Bordes nelle *Lettere sulla Svizzera* non rifina d'ammirarlo: « Il suo aspetto rivela il genio: i suoi occhi di fuoco leggono in fondo alle anime. Sa quasi tutte le lingue d'Europa e d'Asia; la sua eloquenza stordisce; strascina anche in quelle che meno conosce ». Eppur sappiamo che ebbe guardatura torva e spaventata, corpo deforme, carattere collerico, superbo, prepotente; senza civiltà di modi nè grazia o correzione di favella.

---

(10) Di questa azione della volontà sopra altri abbiamo già cenno in Marsilio Ficino, il quale dice che « l'anima, affetta da desiderj passionati, può operar non solo sul proprio corpo, ma anche s'un altro vicino, massime se questo è più debole » (*De vita cœlitus comparanda*, c. 20), e nel Pomponazio che scrive esservi uomini che hanno proprietà salutari e poderose, le quali si esaltano mercè la forza dell'immaginazione e del desiderio; sono spinte al di fuori per l'evaporazione, e producono effetti singolari sui corpi che le ricevono (*De naturalium effectuum admirandorum causis, seu de incantationibus*, pag. 44).

« Iniziato nell'arte cabalistica (dice un altro contemporaneo), in quella parte che fa comunicare coi popoli elementari, coi morti e gli assenti, è Rosacroce; possiede tutte le scienze umane; è esperto a trasmutare i metalli, e principalmente in oro: è un silfo benefico, che medica i poveri gratuitamente, vende per poco l'immortalità ai ricchi; con corse vagabonde racchiude immensi spazj nel giro di poche ore » (11).

E di fatto ci appare or ventriloquo, or alchimista come gli antichi, or elettricista come i magnetizzatori del suo tempo, or come quelli del nostro; muove le tavole, comunica coi medium, produce il sonnambolismo e l'ipnotismo; valeasi pure della necromanzia, tanto che Figuier lo considera come « una prodigiosa personificazione della taumaturgia moderna, nel quale splendeva congiunta la magia orientale colla occidentale » (12). Certo egli interveniva a convegni nella via della Sourdrière, ove Martinisti e Swedenburgiani evocavano morti: tanto, allora come oggi, il sincretismo irreligioso accumula tutte le superstizioni onde combattere la fede. E quando, per conciliare allo stesso fine le varie sètte dei Rosacroce, dei Necromanti, dei Cabalisti, degli Illuminati, degli Umanitarj si raccolse il gran congresso a Wilhelmsbade, poi nelle loggie degli *Amici riuniti*, col Saint Martin, col Mesmer, col Saint Germain vi figurava Cagliostro (13). In Prussia principalmente avea preso piede la setta dei teosofi e visionarj; e dopochè Federico II, per adulare i filosofi suoi adulatori, aveva messo di moda il filosofismo, cioè la negazione delle avite credenze, prevalsero tutte le superstizioni di tavole semoventi, di magnetismo animale, di evocazione di spiriti; dottrine comode, ove ad un vago sentimento religioso poteasi congiungere costumi liberi, e perciò ben adattata ad anime deboli. Federico Guglielmo, futuro re, avevale adottate; sazio e logoro di voluttà, ne chiedea di nuove alle visioni e alla magia: e anche dopo coronato, compiva le cene di Postdam coll'evocare i morti, e discorrerla cogli spiriti de' grandi uomini.

Simili ciarlatanerie ci ispirerebbero compassione, se altro sentimento

(11) *Tableau mouvant de Paris*, tom. II, pag. 307.

(12) *Hist. du merveilleux*, vol. IV, c. 18.

(13) Vedansi Barruel e Gyr *La Franc maçonnerie en elle même*. Liegi, 1859, e *Mémoires autentiques pour servir à l'histoire de Cagliostro.*

non eccitasse il vederle riprodotte con pochi cambiamenti dalla nostra età, che alla precedente disputa il titolo d'illuminata.

Anche la moglie di Cagliostro esercitavasi attorno al vassojo mesmeriano, e propose dare un corso di magia naturale se trovasse tre dozzine di discepole, che contribuissero cento luigi ciascuna: e prima di sera le ebbe; tutte gran dame, e doveano giurare fede e secreto.

Inconcepibile mescolanza di dignità e furberia, di dottrina e d'ignoranza, avido e generoso, d'un'eloquenza rozza ma capziosa, intrigante eppur capace di entusiasmo; lo chiamavano padre adorato, maestro augusto, divino Cagliostro. Crebbe di fama per avere guarito il duca di Soubise: e più per aver tenuto mano nella tanto famosa baratteria della collana. Per chi non la ricordasse basti accennare come al cardinale di Rohan, invaghito della regina Maria Antonietta, fu fatto credere che essa gli accondiscenderebbe se le donasse una ricca collana di diamanti, che Luigi XVI avea ricusato comprarle. Una finta lettera e un notturno convegno con una La Motte, donna intrigante che le somigliava alquanto, ingannarono il prelato; la collana fu compra, ma sparve nelle mani di truffatori. Erettosi processo contro costoro, si sospettò complice Cagliostro, accusato per vendetta dalla La Motte. Egli dalla Bastiglia pubblicò la sua difesa, dove fra artifizj volgari, incontrasi una certa grandezza. Raccontava la sua storia con particolarità romanzesche, atte ad eccitare l'immaginazione; e conchiudeva:

« Ho scritto quanto basta alla legge, quanto basta a ogn'altro sentimento che quel d'una vana curiosità. Insisterete per conoscer più particolarmente la patria, il nome, i moventi, i mezzi d'uno sconosciuto? Che v'importa, o Francesi? Per voi, mia patria è il primo luogo del vostro impero dove io mi son sottomesso alle vostre leggi: il mio nome è quel che ho fatto onorare fra voi; il mio movente è Dio: miei mezzi il mio secreto ».

Egli riuscì a camparsi: e poichè quella società corrotta e gaudente applaudiva allo scandalo, l'accolse in trionfo quando uscì di prigione, per fare izza alla Corte.

Ebbe però lo sfratto; ma ecco la popolazione attrupparsi alla sua casa a Passy, disposta fino ad un'insurrezione per difenderlo e trattenerlo: personaggi di Corte fecero alternata guardia alla sua porta sinchè partì: alla nave a Boulogne più di cinquemila persone l'accompagnarono, alle quali diede, come soleva, la sua benedizione.

Passato a Londra, gridò a voce e a stampa contro i soprusi usatigli alla Bastiglia, e le preziosità involategli: pubblicò un libello violento contro il re e il governo francese, esortando a scuoterne il giogo, e a valersi per ciò della massoneria (20 giugno 1786); stampò anche una memoria, stesa da un abilissimo avvocato, ove ripulsa l'asserzione della La Motte, rivela alcun che delle sue avventure, invoca la testimonianza di personaggi illustri che dice aver praticati, e de' banchieri che gli somministrarono denari, non indicando però donde li traesse. Vi era anteposta la sua vita, preceduta da magnifico ritratto coll'epigrafe: « Ecco le fattezze dell'amico degli uomini. Tutti i suoi giorni son segnati da nuovi benefizj. Egli prolunga la vita, soccorre l'indigenza; unica ricompensa sua è l'esser utile ».

Ma se vi era accolto in trionfo dalla ciurma, la buona società ne fu presto stomacata, viepiù dacchè Morand, redattore della *Gazzetta d'Europa*, tolse implacabilmente a smascherarlo e deriderlo, tanto che dovette andarsene. Neppure in Isvizzera fece fortuna; la tentò a Torino, ma il re gli intimò di partire, come fece il vescovo principe di Trento, dove fu pubblicato un *Liber Memorialis de Caleostro dum esset Roboreti*, in cui con frasi scritturali Clementino Vannetti raccontava le costui ciurmerie. A Venezia ingannò un mercante promettendogli cambiare la canapa in seta e il mercurio in oro.

Respinto ormai d'ogni parte, lusingossi trovare altri gonzi a Roma, spintovi anche dalla moglie, desiderosa di rimpatriare e cambiar vita. Egli stesso si finse convertito, ma ivi trovò pochissima adesione, neppure fra quelli che già erano ascritti alla massoneria ordinaria; e per quanto moltiplicasse segni, toccamenti, parole, gerghi e brandire la spada, e battere tre volte la terra col piede, e applicare le dita al fronte, e alitare in faccia. Egli, che aveva sì bene illuso la giustizia di Parigi, qui, sebbene prevenuto, lasciossi cogliere dal Sant'Uffizio il 27 dicembre 1789 con tutte le carte e i simboli e i libri: e avendo giudici e carcerieri incorruttibili, si trovò isolato dall'immensa sua dipendenza: sicchè non credette restargli altro partito che rivelare ogni cosa, mescolandovi certamente vanterie, degne di Benvenuto Cellini o di Pietro Aretino, e fingendo circostanze, che ad un tribunale ecclesiastico attenuassero le sue colpe.

Nel lungo processo confessò dunque che molte v'ha sètte massoniche, ma le più frequenti sono quella della pretta osservanza a cui

appartengono gl'Illuminati, e quella dell'alta osservanza: la prima col titolo di vendicare il granmaestro de' Templari, mira alla distruzione della religione cattolica e delle monarchie: l'altra cerca la pietra filosofale e gli arcani ermetici. A quest'ultima fu egli ascritto a Londra, passando pei gradi di alunno, compagno e maestro, e n'ebbe le insegne: e sua moglie un nastro, su cui era recamato *Unione, Silenzio, Virtù*, e quella notte dovea tenerlo cinto alla coscia. Avuti poi certi manuscritti, su quelli confezionò il nuovo rito della massoneria egiziana, eliminandone le superstizioni e la magia, dirigendola a ottenere la perfezione mediante la rigenerazione fisica e morale. I riti e le cerimonie sono i soliti; un giocoliere aveva suggerito a Cagliostro i sacri nomi di Helion, Melion, Tetragrammaton; ma il Gran Cofto, cioè il fondatore, pareggiavasi a Dio, gli si faceano adorazioni, gli si cantavano parodie del *Te Deum*, del *Veni Creator*, dei salmi, e credeasi comandasse agli angeli. Ogni religione v'è ammessa, e il grado supremo è per gli uomini quel di profeta, di sibille per le donne. Nelle massonerie ordinarie, all'iniziato si danno due paja di guanti, uno per sè, l'altro per la donna che più stima: qui vi s'univa una ciocca di capelli, che la donna dovea regalare all'uomo che predilige. Oltre la festa del Battista, comune a tutti, questo rito avea quella di san Giovanni evangelista, per la somiglianza che l'Apocalissi ha coi lavori d'esso rito. Fra questi citeremo come, nell'ammettere una alunna, la maestra le soffia dalla fronte al mento, proferendo: — Questo soffio farà germogliare nel vostro cuore le verità che noi possediamo: e fortificare in voi la parte spirituale, e confermare nella fede dei vostri fratelli. D'ora in poi voi siete per sempre femmina massona e libera ».

Quando uno è elevato a maestro, prendesi una fanciulla, a cui dal Venerabile è comunicato il potere che avrebbe avuto prima del peccato originale, e particolarmente quello di comandare ai puri spiriti. Pregasi Dio che permetta l'esercizio del potere che ha concesso al Gran Cofto, e alla pupilla o colomba di servire di medio fra lui e gli spiriti. Vestita di bianco con fascia turchina e rossa, vien chiusa in un tabernacolo, in cui stanno uno sgabello e una tavola con tre candele accese. Allora il Venerabile evoca gli spiriti a comparire alla pupilla, dalla quale fa domandare a un di essi se il candidato sia degno. Più complicata è l'iniziazione delle maestre, con serti e vesti benedette dagli spiriti e da Mosè.

Per ottenere la perfezione morale e la fisica si prescrive un ritiro di quaranta giorni, e una cura corporea. Il primo si fa sopra un monte che s'intitola Sinai, con un padiglione a tre piani, e camere ritualmente formate e con nomi biblici, e sono prescritti indeclinabilmente i lavori di ciascun'ora. I primi sei giorni si occupano al riposo e alla riflessione; poi tre alla preghiera e all'offrire sè stesso all'Eterno; nove alle sacre operazioni del preparare carta vergine e consacrare altri istromenti: gli ultimi alla conversazione e a restaurare le forze. Dopo il trentesimoterzo giorno, i rinchiusi cominciano a comunicare cogli angeli primitivi, e ne conoscono gli emblemi e la cifra, che da quelli vengono impressi su carta vergine. Compiti i quaranta giorni, ognuno ne gode il frutto col ricevere per sè il pentagono, cioè quella carta impressa, per cui il suo spirito è riempito di fuoco divino, il suo corpo diviene puro quanto quel d'un fanciullo, smisurata l'intelligenza e la potenza; nè ad altro aspirerà che al perfetto riposo per giungere all'immortalità e a dire *Sum qui sum*. Di sette altri pentagoni, ove è impresso il sigillo di un solo spirito, possono disporre a favore di chi vogliono; e chi li possiede comanda a un angelo solo, e in nome del maestro.

La perfezione fisica, per cui uno può o prolungare la sanità finchè a Dio piaccia trarlo a sè, o giungere alla spiritualità di cinquemila cinquecencinquantacinque anni, s'ottiene ritirandosi ogni cinquanta anni nel plenilunio di maggio, in campagna con un amico, e per quaranta giorni serbare dieta rigorosa, cacciar sangue, prendere certe goccie bianche, e infine il grano di materia prima, che è quella che Dio creò per rendere immortale l'uomo, e di cui questi perdette la cognizione per lo peccato, nè può recuperarla che per grazia speciale e pe' lavori massonici. Resta allora in sopore e convulsione per tre ore, dopo di che viene ristorato con buon manzo; nei dì seguenti altri grani gli producono febbre e delirio, perdita della pelle, de' capelli, dei denti: poi mediante nuovi cibi, tutto rinasce e rigermoglia, e buoni bagni e balsami lo rendono ringiovanito alla società.

La visione beatificante la spiegava per un'assistenza spirituale angelica, che Dio concede a chi gli piace, o facendosegli visibile come ai patriarchi; o coll'apparizione di angeli, o con impulsi interni. Tale grazia si ottiene stando sempre unito a Dio, alla Chiesa alla fede cattolica, e avendo la carità e la fede. Con queste pre

messe, basta domandarla a Dio con fervore; e se non oggi, vien giorno che la concede. Fu con tali operazioni che egli ottenne il maggior numero de' suoi adepti.

Cagliostro andò propagando queste pratiche, nell'intento (dic'egli) di provare l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, e distruggere quanto hanno di superstizioso gli altri sistemi massonici. Dall'Olanda passò a Venezia, poi a Pietroburgo, traversando le varie città di Germania, accolto dapertutto dai Franchimuratori, e dapertuttò predicando, profetizzando, guarendo, procurando visioni or di vivi or di morti, e istituendo loggie. A Francoforte sul Meno gli fu mostrato il codice gelosamente custodito, contenente i nomi di tutti i capi e il giuramento di distruggere il presente ordine sociale, prima in Francia, poi in Italia e particolarmente a Roma; e seppe esservi ventimila loggie: e che centottantamila massoni pagavano ogni anno cinque luigi l'uno; col qual denaro manteneansi i capi e gli emissarj, e soddisfaceasi ai bisogni e agli intenti della società.

A Lione istituì la loggia primaria, col titolo di Sapienza Trionfante, consacrandola con riti simili agli ecclesiastici e v'ammise anche personaggi d'alto stato, che stordì coi portentosi apparimenti e colle visioni del pupillo (14).

La cerimonia della consacrazione eragli descritta da' fratelli in lettera che fu unita al suo processo. «.... Mai non vide Europa cerimonia più augusta e più santa.... I nostri compagni hanno mostrato un fervore, una pietà nobile e sostenuta, che formò l'edificazione de' due fratelli che aveano avuto la gloria di rappresentarvi.... Nel momento in cui domandammo all'Eterno ci facesse conoscere che i nostri voti gli erano accetti, e mentre il nostro maestro era in mezzo dell'aria, è comparso senz'esser evocato il primo filosofo del Nuovo Testamento, e ci ha benedetti dopo essersi prosternato avanti alla nuvola azzurra, della quale abbiam ottenuto l'apparizione; e sopra quella si è elevato. I due gran profeti e il legislatore di Israele ci han dato segni sensibili di loro bontà, e dell'obbedienza ai vostri ordini ».

Chi assistette a sedute magnetiche o spiritiche non trova niente di strano in questa operazione « tenuta nella *L=L* sabato dodice-

(14) Pretendesi Cagliostro avesse inventato la cifra L. P. D., adottata allora dai Massoni, e significasse *Lilia Pedibus Destrue*, cioè la ruina dei re di Francia.

simo giorno del secondo mese dell'anno tremila cinquecencinquantotto, diretto dalla venerabile Saba II ».

Dopo le dimande consuete, i sette angeli con le loro cifre stanno davanti al pupillo:

D. Di' loro che un amico del maestro N. essendo passato di qui, e dovendo rivenire domani, ha attestato al nostro compagno venerabile Alessandro II, il desiderio di vedere le nostre operazioni di loggia: che abbiamo ricevuto a quell'oggetto gli ordini del nostro maestro, li quali non essendo abbastanza chiari, noi gli domandiamo se esso possa chiarirceli, e se a quest'effetto dobbiamo pregare il G. C. (Gran Cofto) istesso di favorirci della sua presenza.

R. Io vedo venire la nube del G. C.; egli ne scende: viene accanto a me, io gli ho baciato la mano; ho ancora la sua cifra sul petto.

D. Che la maestra scenda dal trono e lo saluti in suo nome, e di tutta la *L=L*, ringraziandolo della grazia che si compiace farci.

R. Saluta ancora colla sua spada, fa un circolo nell'aria, pronuncia la parola *Eloim*, e mette la punta della sua spada in terra.

D. Digli rispettosamente che il suo amico, ecc. Lo preghiamo volerci prescrivere quello abbiamo da fare.

R. Potete farlo entrare nella *L=L*, tenergli un discorso, poi far lavorare Alessandro. Ecco tutto...

D. Se dobbiamo farlo operare nella caraffa o entrare nel tabernacolo....

R. Meglio farlo operare come sin ora; altrimenti potrebbe andar male....

D. Tutta la *L=L* desidera che tutto sia riuscito a sua intera soddisfazione.

R. Saluta con la spada....

D. Se vi sono ancora ordini o consigli da darci....

R. No.

D. Andiamo pregarlo di darci la sua benedizione.

R. Stende la mano e la dà di tutto cuore.

D. Ringraziatelo. E voi fratelli e sorelle ricevetela. Gli angeli sono ancora con te?

R. Sì.

D. Mettiti a ginocchio, e di' loro di far l'adorazione con noi, e accomanda loro la *L=L*.

Una volta però, invece di angeli, apparvero scimmie; un'altra fu veduto egli nelle nuvole fra Enoch ed Elia. Sperò fino, coll'ajuto della Corte, far approvare questo rito dal pontefice, come già l'Ordine teutonico; ai soliti voti aggiungendo quello di convertire i Protestanti senza violenza.

Quanto ai principi, or suggeriva la subordinazione, or la rivolta, secondo il genio degli uditori; del pontefice e della gerarchia ecclesiastica sempre diceva il peggio; molti testimonj, e principalmente la moglie, confermarono o smentirono le sue asserzioni, e che non riuscì mai se non a convertire i cattolici in miscredenti, gli atei in deisti con quelle ridicole sue prediche sui dogmi, in un gergo fra siciliano e francese, senz'ordine nè scienza. Gl'inquisitori vollero averne qualche saggio, onde escussolo sopra una temeraria allocuzione di lui sulla redenzione, scrissero fedelmente la sua difesa che diceva: — Rispondo che tutto è falso, perchè, nel mio sistema primitivo, in tutte le mie operazioni fo gran caso del serpe col pomo in bocca, che è la mia cifra, che denota la causa del peccato originale e di tutte le nostre disgrazie per cotesto: e che la redenzione di nostro signor Gesù Cristo è stata quella che l'ha trafitto, come noi dobbiamo sempre avere avanti agli occhi e nel cuore costui, come gli occhi ed il cuore sono lo specchio dell'anima; e che tutt'uomo deve essere sempre in guardia contro tutte le tentazioni diaboliche, ed in conseguenza credo tutto questo e la redenzione di nostro signor Gesù Cristo; ed avendo sempre fatto osservare questa, non è possibile che io abbia parlato come sopra, perchè sarei andato a disdire tutto quello che ho detto dapertutto ».

Interrogato sul catechismo, se ne palesò affatto ignaro. Chiesto se l'uomo abbia potenza sugli spiriti celesti, rispose: — Io credo che, colla permissione di Dio, l'uomo può comandarli, perchè Dio benedetto, avanti la sua morte, ha lasciata a noi la visione beatificante e divina (15), e perchè l'uomo è stato creato a similitudine di Dio, e gli angeli non sono stati creati come l'uomo, ma divinamente ».

Eppure molti andavano inebbriati de' suoi discorsi: li conservavano a mente, li ripetevano: lo considerarono come qualcosa più che umana; nelle lettere era chiamato coi titoli che si profondono oggi ad altri ciarlatani; baciargli la mano, prostrarsegli chiedendo la

---

(15) « Ego claritatem quam dedisti mihi, dedi eis ».

benedizione. *Mio maestro; dopo l'Eterno, mio tutto. — Mi getto ai vostri piedi consegnandovi il mio cuore. — Qualunque possano essere li vostri ordini sovrani, o mio maestro, gli adempirò collo zelo che dovete aspettarvi da un suddito che vi ha giurato l'obbedienza più cieca. — Nessuna cosa uguaglia i vostri benefizj, se non la felicità che ci procurano*, son frasi delle lettere trovategli, ed egli sapeva colla condiscendenza o col rigore coltivare quell'entusiasmo, asserendo gli atti suoi esser effetto d'ispirazione superna. Lasciamo via i suoi miracoli e le profezie; le rivelazioni delle pupille talvolta erano artificiosamente preparate; d'altre neppure la moglie dava alcuna ragione se non l'arte diabolica; e l'inesorabile gazzettiere Morand, non volle vedervi che maestria da giocoliere. Cagliostro protestava non aver mai operato coi diavoli, ma « non ne ho mai capito nè capisco il costrutto ». E davvero que' dialoghi delle pupille ci pareano da pazzi quando le leggevamo in nostra gioventù, lontanissimi dal supporre che, come tant'altri errori e scelleraggini e ridicolezze, che credevamo cadute per sempre, dovessero rinascere a mortificazione della nostra vanità.

Roma che aveva svelato le imposture del Gabrielli e dell'Oliva, di Cardano e di Gabrino, di Pietro d'Abano e del Borri, dissipò le costui. Stretto da argomenti, rispondeva di non capire più sè stesso; non sapere più cosa dire: « Compiango il mio stato infelice: domando solo soccorso per l'anima » e chiedeva di ritrattarsi « in faccia a un milione di suoi seguaci ». Poi ricadeva negli errori, e ad inveire contro gli esaminatori, contro la Corte di Francia che, dopo il processo della collana, per rovinarlo avea corrotto fin sua moglie.

Finita l'inquisizione, accettò per suo difensore il conte Bernardini avvocato de' rei al Sant'Uffizio, al quale volle aggiungersi monsignor Costantini avvocato de' poveri. Udito a che punto si trovasse, chiese ajuti e istruzioni spirituali, e mostrossi ravveduto e pentito. Atteso ciò, gli si risparmiò d'essere consegnato al braccio secolare, che volea dire alla morte; e fu condannato a carcere perpetuo in fortezza: fatta abjura delle sue eresie, venga assolto dalle censure; resti solennemente riprovato il suo manuscritto *Maçonnerie Egyptienne*, e bruciato pubblicamente cogli arnesi della setta: si proibirà di nuovo la società de' Liberi Muratori, con particolare menzione del rito egiziano e di quella degli Illuminati, comminandovi le più gravi pene temporali (7 aprile 1791).

Chiuso nel forte di San Leo, posto in cima d'un monte isolato, entro una camera scarpellata nel sasso, dove si scende per una scala a piuoli, e illuminata solo poche ore da un pertugio, non potè più fare miracoli; chiese di confessarsi, e tentò strozzare il cappuccino per ciò mandatogli, sperando uscire colla tonaca di questo: ondè custodito a maggior rigore, più non se ne intese parlare. I Giacobini lo contarono fra i martiri dell'Inquisizione, e m'aspetto che da oggi a domani venga santificato tra le vittime della tirannide romana.

Vedansi *Confessions du comte de Cagliostro, avec l'histoire de ses voyages*. Parigi, 1748.

Mémoires authentiques pour servir à l'histoire du comte a Cagliostro. Strasburgo, 1786.

Compendio della vita e delle gesta di G. Balsamo denominato il conte Cagliostro, che si è estratto dal processo contro di lui formato in Roma l'anno 1790, e che può servire di scorta per conoscere l'indole della setta de' Liberi Muratori. Roma, 1791.

N'è quasi traduzione la *Vie de J. Balsamo, extraite de la procédure instruite contre lui à Rome*. Parigi, 1791.

SAINT-FELIX, *Aventures de Cagliostro*. Parigi, 1856.

FIGUIER, *Histoire du merveilleux*, tomo V. Parigi, 1860.

L'abate Fiard nella *Francia ingannata dai maghi e dai demonolatri* fa del Cagliostro un vero spirito infernale, come Mesmer, Comus, Pinotti.

Il famoso Mirabeau ha una *Lettre sur mm. Cagliostro et Lavater*, ove tratta entrambi da ciarlatani; mostra i pericoli a cui si espone la società coll'esaltare le immaginazioni: e poichè si ciancia di tolleranza, conchiude: « Tollerate Cagliostro, tollerate Lavater, ma tollerate pure quelli che li denunziano come insensati perchè ripugna il dichiararli birbi ».

Schiller foggiò sopra Cagliostro il suo *Visionario*, ove dipinse gli Illuminati, i mistici, i ciarlatani d'ogni specie. Göthe in Sicilia cercò tutte le particolarità attorno al Cagliostro, volle conoscer la madre e i parenti di lui, e secondo quelle informazioni e impressioni scrisse il *Gran Copto*.

I PLINJ

Verona e Como si disputano la culla di Cajo Plinio Secondo: ma a favor di Como sovrabbondano le prove, raccolte, per tacere altri, dal conte Antongioseffo della Torre di Rezzonico (1) in due grandi tomi, donde noi ne verremo scegliendo alcuni. L'Achille dei Veronesi è la dedica di Plinio a Tito Vespasiano, che comincia così: — I volumi della *Storia Naturale* or ora compiuti, lavoro ignoto alle Muse dei Romani tuoi, presento con libera lettera a te, o giocondissimo imperatore. E sia questa la più cara lode tua, mentre imiti il gran genitore: poichè

De' miei scherzi far conto tu solevi,

per adoprare a schermo Catullo conterraneo mio: tu conosci bene questa castrense parola ».

Ecco dunque, dicono i Veronesi, che Plinio stesso, chiamandosi conterraneo di Catullo, si dichiara veronese.

Ma innanzi tutto, questa parola *conterraneus* non ha altro esempio in latino; 2.° ell'è voce militare, come Plinio avverte; 3.° in varj codici si legge *concerraneo, congerraneo, congerrone:* parole derivabili da *gerra*, che suona baja, scherzo: onde *congerrone* varrebbe uomo lepido, compagnone; e chi ponderi quel passo troverà che meglio vi s'acconcia questo secondo senso. E s'anche vogliasi tradurre quella bisbetica parola a significar uomo della stessa terra, s'avverta che entrambi erano transpadani, e che esser d'una terra non vuol dire nascere dalla stessa città. Così Catullo chiama *suoi* tutti i transpadani: *Aut transpadanus, ut meos quoque attineam.*

(1) *Disquisitiones Plinianæ.* Parma, 1763.

Dagli antichi sempre fu Plinio tenuto per comasco. Nel catalogo *Virorum Illustrium,* probabilmente di C. Svetonio Tranquillo, certo d'un antico, troviamo: *Plinius Secundus Novocomensis.* Il *Cronico* di Eusebio Cesariense sotto l'anno duodecimo di Trajano porta — Plinio Secondo novocomense, oratore ed istorico insigne.... perì mentre visitava il Vesuvio ». Contendevasi interpolato questo passo ma, oltrechè si trova pure nella vetusta traduzione armena, l'antichissimo palimsesto scoperto dall'infaticabile Maj ne pose fuor di dubbio l'autenticità. Assai luoghi delle opere di Plinio Minore vincono la causa; e per tacer d'altri, in una lettera al decurione comasco Cromazio Firmo dice: — Tu sei della mia patria: teco usai alla scuola: dai primi anni abitammo una sola casa: tuo padre fu l'amico di mia madre, di mio zio materno e di me, per quanto l'età permettea » (2).

Donde appare che lo zio materno, cioè Plinio, avea stanza a Como. Poi, nell'orazione ai padri comaschi, rammenta *la munificenza di me e de' parenti miei.* Se Plinio fosse stato veronese, non avrebbe avuto colà i suoi beni? Ora Plinio suo nipote, che ne fu erede, ricorda ogni tratto suoi possessi nel comasco, non uno a Verona.

Primo, ch'io mi sappia, a dire Plinio veronese, fu un Giovanni, ignorante prete mansionario di Verona nel 1313. Il citare l'autorità sua e d'altri, cresciuti in tempi oscuri, compreso il Petrarca, non mostra che la debolezza della causa sostenuta dai Veronesi. Vollero anche appoggiarsi alle iscrizioni, e, non accennando quella riconosciuta apocrifa (3), ne recarono una spezzata, che fu letta e interpretata in cento modi, e non si sa dove fosse, ed ora più non esiste. In questa Plinio è detto solo *augur:* possibile se ne tacessero le tante altre dignità per rammentare solo questa da sì poco? Possibile che nessun altri gli attribuisca tale dignità, neppure il nipote quando, eletto augure, nomina e Giulio Frontino e Cicerone ch'ebbero quel grado? (4)

Vollero anche dire che il naturalista non fosse dei Plinj, bensì dei Secondi, perocchè varie iscrizioni del veronese commemorano i Secondi. Ma per poco che uomo sappia d'antichità, conosce che l'ap-

(2) Epist. 19 del lib. I.
(3) Vedi Muratori, *Novus Thes.,* III, 1803.
(4) Epist. 8 del lib. IV.

pellazione dei Romani componeasi del prenome, del nome e del cognome: indicava il primo ciascuna persona, il secondo ciascuna gente, il terzo ciascuna famiglia. Alla schiatta dunque dei Plinj apparteneva questo, della quale un ramo diceasi dei Secondi. Ora, comechè non manchino nel comasco memorie di Secondi, vi abbondano le lapide romane, che parlano dei Plinj come ascritti alla tribù OVFentina (5), mentre nessuno gli ascrive alla POBblicia cui apparteneva Verona; ed era famiglia antichissima, che alcuno volle tra le greche, condottevi da Cesare.

Bellissimo argomento poi ad assicurar a Como quel grande ci pare l'amore con che cercò le cose di qui, quelle ancora da altri dimenticate, e che egli racconta come sicuro di veduta: si bada sull'origine di Como; egli solo parla degli Orobj; solo di Liciniforo, posto ivi presso; solo del lago Eupili e del fiume Lambro che ne usciva: conobbe gli animali, i fenomeni, i minerali delle terre comasche; il pesce *pigo* (*cyprinus pico*) che egli assomiglia ai chiodetti, e che nel Lario e nel Verbano apparisce al comparir delle stelle virgilie, cioè maggio entrando; le cicogne che distano da questo lago, e le mulacchie che non s'accostavano ad otto miglia di Como, sebbene or di fatti aleggino intorno alle torri cittadine; la pietra ollare onde si formano i laveggi; le cave del ferro, allora non usate; l'ammirata intermittenza di quella fonte, che oggi ancora dicesi Pliniana. L'invidia dunque con cui lo contrastano altre città non prova se non quanto sia gran pregio a Como l'avergli dato i natali (6).

Nacque egli probabilmente l'anno 23 di Cristo, da Celere e Marcella, coltivò i buoni studj, militò in Germania, poi tornato a Roma, trattò

---

(5) Ricordano quelle di C. Plinio Calvo sestumviro, Plinio Cerdone suo fratello, Plinio Filocolo amico suo, L. Custicio e Massimo Plinio nipoti suoi: L. Plinio Burro, P. Plinio Tern..., C. Plinio Valeriano medico, Plinio Pliniano, Plinio Fainomeno, e forse altri. Entrando nel castello Serbelloni sopra Bellagio, a manca della porta leggesi M. PLIN OVF SAC IIIIVIR TM. Fino a Ginevra trovossi memoria d'un C. Plinio Fausto dell'Oufentina tribù, duumviro della colonia Giulia equestre, e che alcuni supposero padre del nostro naturalista.

(6) Alcuno, e nominatamente il paradossale padre Arduino, lo pretese romano, e tale egli appunto si chiama; ma Roma era patria comune; onde Cicerone, *De legibus* II: « tutti i municipj reputo aver due patrie; una di natura, l'altra di cittadinanza ». Così diciamó romani e Cicerone e Orazio, che pure son nati altrove che a Roma.

cause nel fôro, fu procuratore di Nerone in Ispagna: richiamato da Vespasiano, nel secondo anno di questo ebbe il comando dell'armata navale di Miseno, là dove comincia il golfo di Napoli. Mentre vi dimorava, eruttò fiamme il Vesuvio. Di quest'unico vulcano del continente europeo, posto sette miglia a levante di Napoli, alto 1299 metri, si accennano tre eruzioni antichissime ed una del mille avanti Cristo (7): ma la prima accertata avvenne il 79 dopo Cristo, dalla quale furono o sovverse o sepolte Taurania, Oplonte, Retina, Ercolano, Pompei, Stabia. Il primo novembre una nebbia trasparente copriva quell'incantevole golfo; grave e soffocante l'aria; mosse le onde senza che vento spirasse; divenute acri le acque dei pozzi; disseccato il Sarno; mofette di acido carbonico e miasmi sulfurei infettavano l'atmosfera. La popolazione di Pompei assisteva agli spettacoli quando il Vesuvio ruppe il sonno millennario, e tuoni e folgori rompeano la cupa notte, calata a mezzo il giorno. Lo spavento invade tutto e tutti: fiere ed uomini a fuggire da un grandinar di lapilli e ceneri e grossi basalti, da un irrompere di lave infocate: chi rifugge nelle cantine, chi si salva al mare: tre giorni durò il disastro, al cessar del quale Pompei non esisteva più, nè le vicine terre (8).

(7) Dal 79 al 1036 sette sole eruzioni si ricordano, e non pare che, salvo nell'ultima, si osservassero torrenti di lava; le sostanze eruttate consistendo di lapilli, ceneri, frammenti di lava antica. Le altre eruzioni succedettero negli anni 1049 — 1138 — 1302 — 1306 — 1631 — 1666. D'allora in poi ne fu una successione con riposo non eccedente 10 anni, e le più violente ebbero luogo gli anni 1730 — 1766 — 1779 — 1794 — 1818 — 1822 — 1833 — 1834 e 1835 — 1839 — 1847 — 1850 — 1855 — 1861 — 1867 e 1868.

(8) La distruzione di Pompei fu tema di romanzi e tradizioni popolari, più che di studio severo, qual pare ve l'abbia recato ultimamente il signor Beulé. Da esso accertasi che numerose furono le vittime: le demolizioni prodotte dalle violente scosse del suolo seppellirono molti fuggitivi; altri rimasero murati vivi, o soffogati nei sotterranei, sia dall'accumularsi delle materie vulcaniche, sia dai torrenti di lava e di altre sostanze infocate sulla superficie; i più per soffocazione, il mostruoso fenomeno essendo accompagnato da gravi esalazioni di gas mefitici, cui i fuggitivi attraversando rimanevano asfisiati.

Non può spiegarsi altrimenti la morte di Plinio a Stabbia. Si era sdrajato a terra, senza avvedersi d'essere avviluppato da un'atmosfera d'acido carbonico a fior di terra, che aveva prodotto in lui quel torpore vertiginoso che precede l'asfisia. Gli uomini, che gli sono accosto, lo sollevano per fuggire; ma egli ricade spirante. Suo nipote ne attribuiva la morte a soffocazione subitanea, proveniente da asma che da tempo lo tormentava; ma Beulé scrive: — Plinio morì perchè si era coricato a

Avuto avviso del disastro, la curiosità d'esaminare dappresso quel fenomeno, e la pietà di soccorrere ai pericolanti trasse Plinio colà, dove essendosi affaticato e preso da debolezza, postosi a sdrajo, rimase soffocato da vortici di solfo e di gas deleterici.

Plinio minore così ne descrisse la morte in lettera allo storico Cornelio Tacito che giova riferire per conoscere e lui e il defunto.

— Domandi ch'io ti descriva la fine di mio zio, perchè con maggior verità tu possa tramandarne la memoria agli avvenire. Te ne ringrazio; imperocchè alla morte di lui, quando venga da te celebrata, gloria immortale resterà assicurata. E veramente, avvegnachè egli sia perito nella ruina di contrade bellissime, non altrimenti che i popoli e le città, con caduta memorabile tanto da viver sempre; avvegnachè moltissime opere, e tali da sopravvivergli, egli abbia composte; tuttavia alla perenne fama di lui non poco aggiugnerà la immortalità delle tue scritture. Beati coloro, ai quali, per benigno

---

terra; i suoi compagni, rimasti in piedi, non ebbero alcun danno; a lui toccò la sorte del cane che entra nella grotta presso a Pozzuoli; dove sollevato in aria, respira al pari di ogni visitatore; ma appena posto a terra, cade asfisiato dall'acido carbonico; come avverrebbe ai visitatori se si chinassero al suolo.

Calcoli minuti fanno ascendere a 1500 i Pompejani periti, cioè il decimo della popolazione. Al professore Fiorelli venne l'idea di far fondere del gesso nelle cavità rimaste dov'erano avanzi umani, così ottenne stampi di persone sepolte, che sono talora di una esattezza meravigliosa, apparendo non solo le forme e gli atteggiamenti, ma ancora i lineamenti del volto e perfino le pieghe degli abiti; lo che permette di indurre il genere di morte, oltre svelar molte circostanze prima ignorate riguardo alla vita domestica degli antichi.

Nel 1863, nel *Vicolo degli scheletri*, egli ottenne le impronte di un uomo, una donna e due giovani figlie, colpite d'asfisia mentre fuggivano. Il volto della donna, benchè i lineamenti ne siano poco distinti, esprime la sofferenza; eleva la testa in cerca di aria; una treccia di capelli le attornia il capo. Per meglio fuggire, aveva sollevati gli abiti, che le stanno raccolti sul ventre. Ella è alta di statura, veste con eleganza e, per meglio camminare sulle pietre e i rottami, si era messi stivalini di cuojo più forte. Porta un anello d'argento; accanto a lei fu raccolta una statuetta d'un sol pezzo d'ambra, che rappresentava un amorino avviluppato nel mantello, colla capigliatura a tre ordini di ciocche, e ricadente annodata sul dorso.

Davanti camminava, come guida, un uomo attempato, di statura colossale, con zigomi prominenti, sopracciglia arcuate, grossi baffi, come di vecchio soldato. Rovesciato sul dorso, volle rialzarsi appoggiàndosi sul gomito, e si era tirato sul capo un lembo del mantello per ripararsi contro la cenere o il gas che lo soffocava.

Due giovinette, probabilmente sorelle, correvangli pochi passi dietro; la maggiore,

riguardo degli Dei, fu dato o d'operar cose degne di essere scritt
o di scriverne di così fatte da esser lette; ma quanto più beati quell
ai quali l'una cosa e l'altra toccò! Nel costoro novero sarà mio zi
e pe' suoi e pe' tuoi libri; onde molto volentieri me ne tolgo l'inca
rico, anzi lo dimando.

« Egli era a Miseno e di persona comandava alla flotta. Ai 2
agosto (9) circa la settima ora, mia madre gl'indica essere appars
una nube e per grandezza e per sembianza fuor dell'usato. Avev
egli goduto del sole, poscia tuffatosi nell'acqua fredda, e s'era ref
ziato a letto, e studiava: chiede le pianelle: sale là donde quel pr
digio si poteva guardar per lungo e per largo. La nube si alzav
(di lontano guardando, era incerto dapprima, da qual monte; posci
conobbesi essere dal Vesuvio) somigliante a un pino, che alzata
come lunghissimo tronco, si dilargava; quasi suscitata da nuov
vento, poi al cedere di questo vinta dal proprio peso, ricadeva

---

coricata sul fianco quasi per dormire, ha abito grossolano: l'altra di non quattordi
anni, cadde sul ventre, colle braccia protese in avanti; una mano contratta indi
il patimento; l'altra tiene stretto sul viso un lembo di panno, o un fazzoletto, ha
piedi impigliati nelle pieghe della tunica, acconciatura analoga a quella delle mo
tanare di que' contorni.

Nel 1868, esso Fiorelli potè levar la forma di un altro corpo, trovato in una c
mera della casa di Gavio Rufo. Era un uomo, caduto boccone, nè mostra più c
una testa terribile, quasi interamente spoglia di carne, coi denti serrati: è in gr
parte nudo, la tunica essendosi nella lotta suprema rovesciata e avvoltolatagliai s
dorso.

Continuandosi a levare tali forme si avrà un museo, il quale offrirà ai visitat
gli episodj più drammatici di quella tremenda catastrofe. Lo strato di cenere e
pietre pomici non aveva oltrepassato l'altezza del secondo piano, e cessato il cat
clisma, gli abitanti vi ritornarono a fare scavi e ricercare gli oggetti più prezio
sicchè le investigazioni dei moderni cadono su campi già esplorati. Non è così
Ercolano, che fu veramente ricoperta da immensa quantità di ceneri e di lapilli c
le pioggie torrenziali dell'eruzione solidificarono subito. In alcune parti la profondi
di questo strato supera i venti metri. È errore il credere che Ercolano sia sepol
sotto la lava; questa avrebbe distrutto tutto, mentre tutto vi è mirabilmente co
servato. La lava raffreddata è dura come il granito, e il suolo di Ercolano è liev
onde il levar lo stampo sarà facile, e si possono sperare ritrovamenti copiosissim
quando là si dirigano tutti gli studj e le spese.

(9) *Nonum kalendas septembris* dice il testo, ma è provato che il fatto avvenne
1 novembre, *autumno jam ad exitum vergente*, come dice Dione. Bisogna dunq
correggere *Nov. Kal.*

candida talora, talora nericcia e macchiata, secondochè aveva sollevato seco terra o cenere. Parve gran cosa e tale, che ad uomo dottissimo convenisse riguardarla da presso. Fa allestire una liburnica, e m'invita se volessi andare insieme. Risposi che amavo meglio studiare; ed egli stesso m'aveva dato per avventura da scrivere. Uscendo di casa, riceve un viglietto. I classiarj di Retina, atterriti pel vicino pericolo (imperocchè quella borgata vi sottostava, nè di là v'era fuga se non sulle navi) pregavanlo di camparli a tanto pericolo. Ei cangia disegno, e ciò che aveva cominciato per sola voglia di studio, ora compie con grandissimo ardore. Cava fuori le galee; vi sale egli stesso per recare ajuto non pure a Retina, ma ai tanti di cui l'amenità della contrada avevala popolata: si affretta colà donde gli altri fuggono; e in mezzo al pericolo ei dirige il cammino, e regge il timone, scevro da paura a segno, che tutti i movimenti di quel disastro, tutte le sembianze, come avevali ricevuti con gli occhi, dettava e notava. Già sulle navi la cenere cadeva, quanto più vi si accostava, tanto più calda e densa; già pomici ancora, e pietre nere e abbruciate intorno e fatte a pezzi dal fuoco; già di subito un guado, e per la rovina del monte inaccessibile il lido. Stato alquanto fra due se piegare addietro, al pilota che l'avvisava di così fare, *I forti*, ei dice, *la fortuna ajuta; drizza a Pomponiano.*

« Questi era a Stabia, divisa dal frapposto seno, dove il lido girandosi e incurvandosi, il mare entra a poco a poco. Ivi, comechè il pericolo non fosse ancora imminente, nondimeno era a vista e appressavasi; ond'egli avea trasportato nelle navi i bagagli, deliberato di fuggire, se il vento contrario fosse posato. Mio zio avendolo favorevolissimo, vi giunge, abbraccia lui che tremava, lo consola, lo conforta, e a sminuirgli il timore con la propria sicurezza, si fa condurre al bagno; lavato, siede a mensa; cena allegro o facendo sembiante allegro. Dal monte Vesuvio frattanto in più luoghi larghissime fiamme e alti incendj rilucevano, il cui fulgore veniva fatto più grande dalle tenebre della notte. Egli, come rimedio contro la paura, andava spargendo che le ville, le quali ardevano in quel campo deserto, fossero quelle lasciate in balia del fuoco, e dai trepidanti coloni abbandonate. Indi si pose a dormire, e, il respiro, che a lui per la corpulenza era grave e sonoro, sentivasi da quelli che in sulla soglia si affacciavano. Ma il cortile, a cui metteva la stanza,

di cenere e di miste pomici sì fattamente riempivasi, che, ov'egli più lunga pezza vi si fosse indugiato, avrebbene avuta impedita l'uscita Destato n'esce, e a Pomponiano e agli altri che vegliato avevano ritorna. Si consigliano in comune se rimanere entro casa, o uscir all'aperto. Imperocchè dagli spessi e vasti scotimenti del suolo le case barcolavano dalle fondamenta; ma all'aperto si temeva la caduta delle leggiere e consumate pomici. Tuttavia, paragonati i pericoli fu scelto questo. In lui la ragione, negli altri il timore prevalse I guanciali sovrapposti al capo stringono coi fazzoletti, schermo contro ciò che cade dall'alto. Era ormai giorno altrove, ivi notte più scura e più fitta di tutte le altre notti, tuttavia rotta da molte fac e lumi. Si volle uscire in sul lido, e da presso vedere se conveniva mettersi al mare, che durava ancor grosso e contrario. Ivi sopra umile lenzuolo sdrajandosi, una prima e una seconda volta chiese acqua e bevve. Indi le fiamme e l'odore del solfo, messaggiero dell fiamme, pongono in fuga gli altri, lui fanno risentire. Appoggiato a due servi rizzossi in piedi, e tosto ricadde, essendogli stato il respiro, cred'io, impedito dal polveroso fumo, e serratogli lo stomaco che da natura aveva sortito debole e stretto, e soggetto a frequent bruciori. Come tornò il dì (era il terzo da quello, che aveva visto per ultimo) il corpo di lui fu trovato intero, illeso e coperto come era vestito, in sembianza d'uomo dormente, anzichè morto « Io e mia madre, frattanto, eravamo a Miseno. Ma ciò non appartien alla storia, nè tu hai voluto sapere altro, che la fine di lui. Pongo termine dunque, aggiugnendo solo, aver io veracemente tenuto dietro a tutte le cose, in mezzo alle quali io fui, o che mi vennero subito udite, in tempo che segnatamente le cose vere si ripetono Tu scegli le migliori. Imperocchè altro una lettera, altro la storia altro a un amico, altro è scrivere a tutti. Sta sano ».

A questa lettera, che i molti traduttori non pajonmi riusciti rendere nè meno artifiziata nè più evidente, fa seguito quest'altra

— Indotto dalla lettera, che richiesto ti scrissi intorno alla mort di mio zio, brami conoscere, lasciato che io fui a Miseno, quali timor non solamente, ma quali avventure io m'abbia sofferto. *Quantunqu rifuggami l'animo dal ricordare, comincerò.* Partito mio zio, il temp spesi a studiare, chè non per altra ragione m'ero rimasto; poscia bagno, la cena, un sonno inquieto e breve. Per molti giorni s'er antecedentemente sentito il tremuoto, ma non aveva fatto paura

perchè ci si è usati nella Campania; quella notte poi crebbe così, che, non che muoversi tutte cose, si credeva ruinassero. Si caccia nella stanza mia madre, mentre io mi levavo per destarla se dormisse: sediamo nel cortile ch'era a pochi passi dal mare. Non so s'io mi debba dirla fermezza o imprudenza; ma io non avevo più che diciotto anni. Chiedo di Tito Livio, e leggo quasi per fare qualcosa, e ne fo degli estratti.

« Quand'ecco un amico di mio zio, che poc'anzi era arrivato di Spagna; e vedendo me e mia madre sedere e leggere, in lei la insensibilità, in me la soverchia fidanza riprende; ed io non per questo tengo intento l'occhio al libro. Già d'un'ora era fatto giorno, e tuttavia dubbia e quasi languente la luce: già, crollate le case circostanti, quantunque in luogo aperto ma stretto, grande era e certo il timore d'una rovina. Allora finalmente ci parve tempo di uscire dall'abitato. Ci segue il vulgo fuori di sè, e, ciò che nella paura par prudenza, antepone al proprio l'altrui consiglio, e a gran folla preme e spinge innanzi quelli, che fuggono. Usciti dalle case, ristemmo. Ivi molti fenomeni, molti pericoli. I cocchi, che avevamo fatti venir fuori, sebbene in suolo pianissimo, a ritroso erano spinti, e neppure per forza di pietre si fermavano sulle proprie orme. Il mare inoltre pareva essere assorbito e, pel tremuoto, quasi risospinto. Certo il lido erasi allungato, e molti pesci tratteneva sulle secche arene. Dalla parte opposta un'orribile e fosca nube, rotta da vorticosi e rapidi avvolgimenti d'infocato vento, scoscendevasi in lunghe fiamme; somigliante, ma più in grande, a lampi. Quel medesimo amico allora, con più forte insistenza, *Se il tuo fratello,* dice, *se tuo zio vive, e' vi vuol salvi; se è morto, vuol che gli sopravviviate: a che dunque indugiate a fuggire?* Rispondemmo, non volere si potesse dire che, incerti della vita di lui, provvedessimo alla nostra. Egli non ristando balza fuori, e a spron battuto schiva il pericolo; nè molto dopo quella nube scende a terra e copre il mare; cinse e ascose Capri, tolseci il promontorio Miseno. Mia madre allora pregarmi, consigliarmi, comandarmi che d'un modo qualunque fuggissi; poterlo fare io giovane; ella, e dagli anni grave e dalla persona, ben volentieri morrebbe, se non fosse stata a me cagione di morte. Io protesto non andrei salvo se non insieme; presala per mano, la costringo ad avacciare il passo; ubbidisce di mala voglia, e incolpa sè stessa ch'io m'indugi. Già la cenere veniva, sebbene ancor rada; volgomi indietro;

una caligine ci sovrasta alle spalle, e ci persegue, sparsa per terra a mo' di torrente. Divertiamo il cammino, dissi, fin che ci si vede, affinchè, battuti per terra, non siamo pesti da coloro che ci accompagnano nelle tenebre. Eravamo appena seduti, e la notte, non come quelle senza luna o nuvolose, ma quale in luoghi chiusi per lume spento: avresti udito gli ululati delle donne, lo schiamazzo dei fanciulli, il gridìo degli uomini; altri i loro padri, altri i figliuoli, altri i consorti con le voci richiedere, alle voci riconoscere: qui la propria sciagura, là quella dei suoi commiseravano; c'era chi per timor della morte la morte invocava; molti levavano alto le mani agli Dei; i più negavano che Dei vi fossero, e quella notte eterna e ultima al mondo interpetravano. Nè mancarono di tali che con falsi e bugiardi terrori i veri pericoli crescessero. C'era taluni che, falsamente ma creduti, riferivano d'essere stati a Miseno e che quello era ruinato e ardeva tutto. Si fece un po di giorno, che non parve giorno, ma riverbero del fuoco che facevasi più e più vicino; poi il fuoco ristette più lontano, e novamente tenebre e novamente molta e pesante cenere. Questa, a quando a quando rizzandoci, scotevamci di dosso, altrimente ne saremmo stati coperti e schiacciati dal peso. Potrei gloriarmi che non un gemito, non una voce che non fosse da uomo, siami uscita in tanto rischio, se non avessi creduto ch'io con tutti, e tutte le cose con me perissero: misero ma pur grande conforto nella morte. Finalmente quella caligine assottigliata, quasi in fumo e nebbia risolvevasi; si fece pur giorno; il sole ancora rifulse, scolorito tuttavia, quale suol essere nell'ecclisse. Agli occhi ancor tremanti tutte cose affacciavansi mutate, coperte di alta cenere, quasi neve. Tornati a Miseno, refiziata comechessia la persona, passammo la notte sospesi e incerti tra la speranza e il timore; il timore però prevaleva, giacchè e il tremuoto continuava, e parecchi fanatici con ispaventevoli predizioni pigliavansi giuoco dei proprj e degli altrui mali. Noi poi, avvegnachè fatti sperti dei pericoli e aspettandone di nuovi, non ancora consigliavamoci di partire, finchè non ci giugnesse novella dello zio. Queste cose, non degne certo di storia, tu leggerai senza averle a scrivere, e te incolperai d'avermene fatto dimanda, se non ti parranno degne neppure d'una lettera. Addio ».

Queste lettere retoriche sono ben lontane dall'appagare la nostra curiosità. Plinio non era sul luogo, e inoltre, come tutti gli antichi,

non s'appassionava delle particolarità al modo nostro: non ne raccogliamo nè quanta fosse la popolazione della città sepolta, se romana, osca, greca; in quali circostanze fu sorpresa: come si cercò evitar la morte; se numerose le vittime: quai drammi le accompagnarono: e altre curiosità, che appena ci vengono tratto tratto soddisfatte dalle scoperte che si fanno fra quelle ruine.

Plinio stesso in un'altra lettera racconta il vivere e le occupazioni di suo zio. Parco del cibo e del sonno, poco dopo mezzanotte cominciava i suoi studj, ai quali attendeva e passeggiando e nel bagno e a cena, sempre avendo a lato uno schiavo, che leggesse o scrivesse: tanto che lasciò al nipote 180 volumi, in minutissimo carattere. Furono opera sua tre libri d'arte oratoria; trentaquattro di storia de' suoi tempi; e ventiquattro delle guerre de' Romani in Germania; un trattato del lanciar dardi a cavallo; la vita di Pomponio Secondo; perfino scritti grammaticali, quando *la tirannia di Nerone rendeva pericoloso ogni studio più elevato.* Narrò in venti libri le guerre da lui fatte in Germania come capitano della cavalleria, avendogli in sogno l'ombra di Druso, nipote di Augusto, raccomandato di onorare così la sua memoria (10). Varietà tanto più ammirabile, se si consideri e la brevità di sua vita, e l'occupatissimo ch'egli era in altri affari.

L'opera, che sola a noi giunse, è la *Storia Naturale* in trentasette libri. Nello stile cerchi invano la purezza elegante del secol d'oro; non ordinaria però n'è la forza e la evidenza: e quanta men parte di lingua latina possederemmo noi, se quella fosse andata perduta! e quanto poco conosceremmo delle arti antiche! Esibito nel primo libro uno specchietto delle materie e degli autori, nel secondo tratta del mondo, degli elementi e delle meteore; seguono quattro libri di geografia, poi il settimo delle varie razze umane e dei trovati principali: i quattro seguenti versano sugli animali, classificati giusta la grossezza e l'uso, e ragionando dei costumi loro, delle qualità

(10) Pare che quest'opera fosse ancora conosciuta in Germania al XVII secolo, poichè Ferdinando di Furstenberg, nei *Monumenta Paderbornensia*, 1669, in-4, scrive: « Plinii XX volumina de bellis germanicis, quæ Conr. Gesnerus Augustæ Vindelicorum, alii Tremonicæ in Westphalia apud Gasparum Swarzium patricium tremaniensem extitisse tradiderunt ». Anche il Poggio, nelle lettere 207, 208, dice che un suo corrispondente *doctus et, ut videtur, minime verbosus et fallax,* gli aveva indicato un manuscritto di quest'opera.

buone o nocevoli, e delle men comuni loro proprietà. Dieci libri vanno nel descrivere le piante, la loro coltura e le applicazioni all'economia domestica e alle arti; poi cinque ai rimedj tratti dagli animali; altrettanti ai metalli, col modo di cavarli e di convertirli pei bisogni e pel lusso. A proposito di questo parla della scultura, della pittura e de' primarj artisti, come delle insigni statue di bronzo ragiona in occasione del rame; e le materie coloranti il recano a dire de' quadri, della plastica le stoviglie. È dunque un'enciclopedia delle arti, delle scoperte, degli errori dello spirito umano, con distribuzione capricciosa e mal digesta, ove sempre l'idea è sottoposto alla materia.

Nol crediate un naturalista che raccoglie, osserva, sperimenta, aggiunge al tesoro delle cognizioni; sibbene un erudito, che alle occupazioni della guerra e della magistratura sottrae qualche ora per legger libri, dai quali estrae o fa estrarre pezzi, che poi dispone, senza genio e senza critica, neppure conciliando i fatti contradditorj, neppur riducendo ad unità le misure; nè confrontando i passi che non capisce coi noti, o le asserzioni degli autori colla realtà; spesso ripetendosi e descrivendo cosè non vedute; talvolta riesce inintelligibile volendo stuzzicare la curiosità più che accertare il vero, mostrare retorica più che precisione, coglie di preferenza quel che ha del singolare e del bizzarro; beve assurdità già confutate da Aristotele.

Pertanto fu chi lo svillaneggiò come uomo che d'ogni erba facea fascio, nulla digeriva, sentina di bugie, oceano di errori (11). Lo scherzevole Boccalini collocollo su pel Parnaso a piantar carote; ed un grande naturalista recente italiano chiamollo « addormentato interprete della natura ». Eppure il Buffon, cui come titolo di gloria venne assentito il nome di Plinio moderno, scrive che questi « lavorò sopra una tela grande e forse troppo vasta: volle tutto abbracciare: sembra aver misurato la natura, e trovata troppo piccola ancora pel suo grande ingegno. La sua *Storia Naturale* comprende quella del cielo e della terra, la medicina, il commercio, la navigazione, i fasti delle arti meccaniche, l'origine degli usi, tutte in somma le scienze ingenue e le arti umane. Meraviglia ancora che in ogni parte Plinio è egualmente grande: l'altezza delle idee, la

(11) Blount, *Censura celeb. auctorum*, 119.

nobiltà dello stile danno risalto alla sua profonda erudizione: non solo egli sapea tutto ciò che poteva a' suoi giorni sapersi, ma avea quella felicità di pensar vasto, che moltiplica la scienza; quella finezza di riflessione, da cui dipendono l'eleganza ed il gusto, e che comunica a' suoi lettori la libertà di spirito; una franchezza di pensare, che è il germe della filosofia. Il suo lavoro, vario come la natura, la dipinge sempre bella; è, se si vuole, una compilazione di quanto era stato scritto ed importava sapere, ma le cose vi sono riunite di maniera sì nuova, che la copia è preferibile alla più parte delle opere originali » (12).

Per verità l'essersi perduta la maggior parte delle duemila opere da Plinio spogliate, lo rende preziosissimo; e senza la sua farragine, troppa parte dell'antichità ci rimarrebbe arcana. Egli ci rappresenta pure il vacillare della ragione umana, ancora ostinata a chiuder gli occhi incontro al lume che erasi rivelato; onde spesso ai fatti chiede spiegazione da una filosofia atrabiliare, che assiduamente accusa l'uomo, la natura, gli Dei, colla retorica aggravando le miserie umane, acuendo l'ingegno per iscoprire i disordini di questo mondo, senza elevarsi alle armonie d'un altro. Nell'indagine del quale non trova interesse veruno (13); anzi nega Dio, o lo fa tutt'uno col mondo; deride la Provvidenza, e precipita nello scetticismo, fino a considerare l'uomo come l'essere più infelice e più orgoglioso (14), ed insultare la divinità, che « nè può concedere nè togliere a sè stesso la vita, la qual cosa è il dono più bello che essa abbia a noi lasciato » (15).

Mentre sbraveggia le religioni e la Provvidenza, indulge a superstizioni, crede a ermafroditi, a maschi cambiati in femmine, a fanciulli nati coi denti o rientrati nell'alvo materno, alla longevità di chi ha un dente di più, alla disgrazia di chi nasce pei piedi, a cavalle fecondate dal vento, a donne che partorirono elefanti. Vi dirà d'una pietra, la quale, posta sotto al capezzale, produce sogni veritieri; che al morso di serpenti rimedia la saliva d'uom digiuno;

---

(12) *Histoire naturelle*, I, 48.

(13) Mundi extera indagare nec interest hominis, nec capit humanæ conjectura mentis.

(14) Solum certum nihil esse certi, et homine nihil miserius aut superbius.

(15) *Naturæ historia*, III, 7; VIII, 55; II, 7. Buddeo accusa Plinio di ateo; Brukero lo scagiona.

che sputando nella mano si guarisce l'uomo, involontariamente feritosi: un abito portato ai funerali mai non è intaccato dalle tarme: chi fu morso da un serpente più non ha a temere di api o di vespe: le morsicature d'un animale si esacerbano alla presenza di persona morsicata da un animale della specie medesima; nè è stupore che v'abbia mostri così strani in Etiopa, avendoli formati Vulcano, abilissimo modellatore, giovato da quel gran caldo (16).

L'attrazione verso il centro della terra era stata asserita da Aristotele, accettavasi come una verità comune dai Romani, e Cicerone la esponeva con felicissima esattezza (17). Plinio invece vi dirà che i gravi tendono al basso, i corpi leggeri all'alto; s'incontrano, e per mutua resistenza si sostengono: così la terra è sorretta dall'atmosfera, altrimenti lascerebbe il suo posto e precipiterebbe al basso. Non solo ripudia il sistema mondiale pitagorico, ma trova pazzia il supporre altre terre ed altri soli di là dal nostro, misurare la distanza degli astri, seminare d'infiniti mondi lo spazio (18).

Chi volesse (nè ammanirebbe impresa difficile) riscontrare l'età di Plinio col secolo precedente al nostro, troverebbe somiglianza tra lui e gli Enciclopedisti nel dar copertojo scientifico all'ignoranza e alla credulità, nell'armeggio di sapere o mostrar di sapere, nel ripudiare la luce che viene dalla vera fonte, nel professarsi materialista e tuttavia per buon cuore giungere a conclusioni benevole. Col tono sentimentale di questi, declama contro chi inventò la moneta; benedice i secoli, ove altro commercio non si conosceva che di cambio; maledice la navigazione, la quale, non paga che l'uomo morisse sulla terra, volle mancasse perfino di sepoltura (19). Eppure intravede la perfettibilità, e « quante cose erano considerate impossibili prima che si facessero! confidiamo che i secoli avvenire si perfezionino sempre meglio » (20). Tuttochè materialista, al nome di Barbari sostituisce quello d'uomini; rinfaccia a Cesare il sangue versato; loda Tiberio d'aver tolte di mezzo certe disumane superstizioni

(16) VII, 2, 3, 6, 46; VIII, 66, 67; XXVIII, 2, 3, 4; V, 30.

(17) Terra solida et globosa et undique ipsa in se nutibus suis conglobata. Omnes ejus partes undique medium locum capessentes, nituntur æqualiter. *De natura Deorum*, II, 39 e 43.

(18) II, 5 e 1.

(19) XXXIII, 1, 3, 4, 13; XIX, 1, 4.

(20) VII, 1, 7; II, 13, 1.

in Africa e in Germania; bofonchia contro quelli che il ferro ridussero in armi, pure della guerra riconosce i vantaggi, professando che l'Italia fu scelta dagli Dei per riunire gl'imperj dispersi, addolcire i costumi, ravvicinare in comunanza di linguaggio gli idiomi discordi e barbari di tanti popoli, dare agli uomini la facoltà d'intendersi, incivilirli, divenire insomma la patria unica di tutte le nazioni del mondo (21). Di queste idee avanzate, di questa filosofia tollerante e cosmopolitica egli non conosceva o rinnegava l'origine.

Attraverso alla barbarie, che separa le antiche dalle moderne età, ci pervennero quelle opere lorde d'infiniti errori. Onde il Petrarca: — Credi forse che, se ora risorgessero Cicerone e Livio e molti altri antichi e singolarmente Plinio Secondo, e si facessero a rilegger i loro libri, essi gli intenderebbero? o che anzi, esitando ad ogni passo, li crederebbero opere altrui o dettature di barbari? » (22) E l'arguto Erasmo da Roterdamo ebbe a dire che, chi piglia a restituire le storie di Plinio, si toglie sulle braccia tanta briga quanto chi prende o una nave o una moglie (23). Nè ancor vi provvidero le tante edizioni che, da Ermolao Barbaro, in poi se ne fecero (24): nè le versioni in ogni lingua, fin nell'araba. Bramava il Tiraboschi che una società di valorosi italiani desse una bella traduzione di quest'opera con note doviziose ed esatte: dopo quasi un secolo rimane ancora inadempito quel voto.

Quando Plinio morì, menava il diciottesimo anno Cajo Cecilio Secondo, nato a Como da una sorella di Plinio e da Lucio Cecilio, casa

(21) XXX, 4; III, 6, 2.

(22) *De remediis utriusque fortunæ*, lib. I, dial. 43. Altrove si lagna che in Avignone presso il papa fosse una sola copia della Storia Naturale. Vedi De Sade, *Mem. de la vie de Pétrarque*, III, 196.

(23) Ep. ad St. Turzum.

(24) La prima edizione certa del Plinio è quella di Giovanni di Spira in Venezia, 1469; al 1480 già sei ristampe se n'erano fatte. La biblioteca Ambrosiana ne possiede un superbo manuscritto, compito dal celebre calligrafo frà Pietro da Pavia nel 1389. Le edizioni di Plinio finiscono alle parole *Hispaniam quacumque ambitur mari*. Luigi di Jan nel 1831, in un manuscritto di Bamberga, trovò la fine dell'opera, che dà un quadro comparativo della storia naturale de' paesi posti sotto zone diverse; loda l'Europa meridionale e specialmente la Spagna « ove la dolcezza d'un clima temperato dovette, giusto il dogma de' primi Pitagorici, ajutare di buon'ora la stirpe umana a spogliare la rozzezza selvaggia ».

plebea ma nobile. Rimasto orfano nella primissima età, fu adottat dal naturalista, da cui ereditò il nome di Plinio e la passione degl studj, e fu dato alla tutela di Virginio Rufo. Questo grande romano il quale possedeva vicino a Como la villa d'Alsio, forse Alserio, ch fu poi della suocera di Plinio, era stato quattro volte console, gene rale delle armi romane, vincitore di Giulio Vindice; avea ricusat l'impero del mondo e preferita la quiete delle terre comasche. Plini si lagna che, dopo dieci anni, rimanessero ancora le sue ceneri senz iscrizione e senza onore (25).

Da quest'illustre personaggio Plinio avea ricevuto i precetti e gl esempj della virtù. Condottosi a Roma, ebbe assai profittevole scuol da Quintiliano, invidiabile maestro, e di soli quindici anni comparv nel fôro a patrocinare la giustizia: poi sempre trattò cause gratui tamente, talvolta discorrendo fin sette ore di seguito, senza che l folla si diradasse. Eucrate, filosofo platonico, elegante e sottile nell disputa, calmo di volto, austero di costumi come di parola, ostil ai vizj non all'umanità, incontrato da Plinio nella Siria, l'innamor della filosofia, e gl'insegnò che il più nobile scopo di questa è fa regnare tra gli uomini la pace e la giustizia. A Plinio che, colle con suete cautele oratorie, girava e rigirava attorno alle cause imitand Cicerone, Aquilio Regolo disse: — Tu credi dover trattare tutti punti della causa: io subito vedo ov'è la gola, e la stringo ». Pur sembra che Plinio davanti ai giudici veramente si riscaldasse, peroc chè racconta che il buon Trajano gli mandava dire da un libert che avesse riguardo al suo petto, e non adoprasse maggior veemenz di quella che comportava la sua debolezza (26).

Quando il gusto del bello, del giusto, del generoso, del patriotic più sembrava dileguarsi, consola l'imbatterci in quest'uomo, appas sionatissimo per la gloria e devoto alla virtù. Immacolato sotto pes simi imperatori, talvolta levossi ad accusare i ministri e consiglia tori di loro iniquità; maneggiò la giustizia col nobile orgoglio de galantuomo, eppure ottenne cariche e rispetto; e non si trovò im preparato quando sorsero tempi migliori. Al cessare del regno delle

(25) Epist. 10, lib. VI.

(26) Tantam curam præstitit, ut libertum meum post me stantem sæpius admonere voci laterique consulerem, cum me vehementius putaret intendi quam gracilitas mea perpeti posset. Epist. II, 11.

spie e de' carnefici, fu invitato ad onorare e guidare la rigenerantesi società; e gli troviamo le cariche di augure, questore di Cesare, legato d'un proconsole, decemviro a giudicar le liti, tribuno della plebe, pretore, flamine di Tito, seviro de' cavalieri, curatore del Tevere e della via Emilia, prefetto all'erario di Saturno e al militare, governatore della Bitinia e del Ponto.

Trajano, anche giunto al fastigio della fortuna, serbò amicizia per Plinio; e le lettere che gli diresse mentre governava la Bitinia sono un'importante rivelazione de' migliori tempi del concentramento imperiale. E lettere moltissime conserviamo di Plinio stesso: a troppo gran pezza dalla cara ingenuità delle ciceroniane, mostransi destinate al pubblico ed alla posterità; ma anche in quel loro tono accademico e declamatorio ci rivelano un eccellente naturale, e c'introducono nella vita, massime letteraria d'allora.

Era Plinio legato con quanto allora vivea di meglio; e con lui amiamo incontrare Italiani, ben differenti da quelli con cui ci famigliarizzarono Tacito e i satirici; un Caninio comasco, che donò una somma per imbandire annuo convito al popolo; Calpurnio Fàbato, onorato di somme dignità, che la patria Como abbellì di un portico, e diè denaro per ornarne le porte; Pompeo Saturnino, uom giusto, bel parlatore, poeta da emulare Catullo, che a Como stesso lasciò un quarto della propria eredità; Virginio Rufo suddetto. Da Spurina Plinio imparò non solo la giurisprudenza, ma l'ordine e la compostezza; nella casa di questo buon vecchio osservando quella regolare occupazione, quella serenità d'uomo che si accosta al sepolcro. In Aristone suo tutore Plinio ammirava la frugalità, la prudenza, la sincerità, lo zelo nel patrocinare altri. Sua moglie Calpurnia, nipote di Fabato, alle doti del cuore univa quelle dello spirito, leggeva avidamente i libri del marito, ne riponeva in mente i versi e vi adattava le armonie; andava ad ascoltarlo quando parlasse in pubblico. Plinio gloriavasi che la posterità saprebbe che fu amico di Tacito: — Come l'avvenire dirà che noi ci amammo, che ci siamo compresi! Aveano (dirassi) l'età stessa, egual grado, egual rinomanza, e a tante cause d'emulazione la loro amicizia resistette. E come già ci collocano l'un presso all'altro! già siamo inseparabili nella pubblica opinione: chi preferisce te a me, chi me a te: ma venire dopo te è per me una preminenza » (27).

(27) Ep. VIII, 20.

A sette ore svegliavasi, e subito riandava i casi di jeri: alle otto era levato, e faceva una corsa a piedi: dopo l'asciolvere, ritiravasi nel gabinetto a compor in greco o in latino poesie piene di gusto e brio. Fra giorno discorreva, leggeva, faceasi leggere, raccontava i fatti di cui era stato testimonio. Alle due prende il bagno, poi passeggia al sole: quindi giuoca alla palla, per un pezzo combattendo così la vecchiaja; gettasi poi s'un lettuccio, ed accoglie gli amici. Ha tavola fra ricca e frugale, con argenterie massiccie che rammentano i vecchi tempi. Durante il pasto discorre e legge, spesso si fa venire buffoni, commedianti, ballerine, sonatrici inghirlandate d'amaranto. Così dopo le fatiche del fôro, del senato, del campo, il nobile vecchio a settantasette anni conservava ancora la vista, l'udito, la vivacità, la facile parola.

Protetto dai grandi, Plinio proteggeva amici ed inferiori; molti giovani, cui principale passione era l'istruirsi, esercitava nell'eloquenza, e ajutava ne' primi passi verso gl'impieghi; dotò la figlia di Quintiliano per gratitudine di scolaro, e quella di Rustico Aruleno, che « coll'anticipargli elogi aveagli insegnato a meritarli in avvenire »; fornì lautamente l'epigrammatico Marziale che partiva per la Spagna; a Romazio Firmo, concittadino e condiscepolo suo, diede 300,000 sesterzj onde potersi far cavaliere: a Cornelia Proba, illustre dama che desiderava una villa sul lago, da lui ereditata, la fece vendere da un liberto a tenue prezzo: alla nutrice regalò un podere che valeva 100,000 sesterzj (28), e gliel faceva amministrare da Vero, suo amico, scrivendogli: — Ti ricorda che non sono gli alberi e la terra che ti raccomando, ma il bene di quella che da me li tiene ». Cornelio aveva sollecitato i primi impieghi per Plinio, e raccomandatolo a Nerva, e morendo diceva a sua figlia: — Spero avervi fatto degli amici; contate sopra di essi, ma più di tutti su Plinio »; e Plinio ne assunse la difesa in una causa. Sottentrò a tutti i debiti del filosofo Artemidoro, affinchè tranquillo partisse da Roma quando Domiziano proscrisse i filosofi (29). Molti schiavi affrancò, agli altri

(28) Il *sestertius* o nummo valea da 15 centesimi; il *sestertium* mille volte di più.

(29) Quest'Artemidoro, giunto in Atene, cerca qualche casa; e gliene indicano una grande e bella eppur deserta, perchè ogni mezzanotte vi si sentiva fracasso di catene, poi compariva un vecchio, scarno, arruffato, coi ferri ai piedi e alle mani. Artemidoro, spirito forte, compra la casa a poco prezzo, vi si alloggia, mettesi a scrivere; ma a mezzanotte ecco lo spettro, che gli fa segno col dito. Artemidoro gli accenna

permise di far testamento, per gli abitanti di Tiferno, ove sua madre possedeva e che lo avevano adottato, eresse un tempio; largheggiò cogli Etruschi. Governando la Bitinia, lasciò dapertutto tracce di sua munificenza; mutò in città il villaggio di Calcedonia; riparò Crisòpoli (Scutari); a Libania rialzò la tomba d'Annibale: in Nicomedia, guasta da incendio, fece ricostruire il palazzo civico e il tempio d'Iside, ed aprire una piazza, un acquedotto a Sinope, uno a Bitinio, bagni a Tio.

Larghissimo poi fu colla patria, alla quale mandò una statua da collocare nel tempio di Giove, prezioso lavoro greco antico, che rappresentava un vecchio ignudo (30). Più singolare è il dono che le fece di pubbliche scuole. Trovandosi nella città di sua nascita (scrive egli stesso a Tacito), visitato da un giovinetto concittadino, gli chiese dove studiasse; — In Milano », rispose quegli. — E perchè non in patria? » soggiunse Plinio al padre che glielo avea guidato. — Perchè (gli fu replicato) qui scuole non abbiamo ». Voltosi egli allora ad alcuni cittadini, che là a grand'uopo si trovavano, mostrò la vergogna del non avervi scuole, che procacciassero ai giovinetti il vantaggio di restare in patria sotto agli occhi dei genitori, e come con dispendio poco maggiore si sarebbe qui potuto mantenere maestri. — Io medesimo (soggiungeva), io che pur non ho prole, sono pronto, pel bene di questa nostra repubblica per la quale ho viscere di padre e di figlio, a dare la terza parte di quanto voi a tal uopo fisserete. E anche l'intero darei se non temessi che questa liberalità servisse un giorno di fomento all'altrui ambizione, come accade là dove i maestri son chiamati a pubbliche spese. Per ovviare tal pericolo è mestieri lasciare ai soli padri il diritto di eleggere i professori, e costringerli a fare ottima scelta coll'obbligarli ad assegnare parte dei loro averi; dovendo cavar dalla propria borsa, faranno che la mia non sussidii se non chi sia meritevole. Convenite dunque in un sentimento; pigliate coraggio ed esempio da me; compite questo fatto, di cui non può essere nè il più onesto pei vostri

che aspetti, ma l'altro raddoppia il fragore, sicchè il filosofo si alza, prende la lucerna e segue il fantasma. Era l'ombra d'uno quivi trucidato, che chiedeva le estreme esequie; fatte le quali, Artemidoro godè tranquillamente la sua casa.

Voi credevate simile storiella inventata dai frati nell'ignorante medioevo, e potete leggerla in Plinio, ep. VII, 27.

(30) Ep. III, 6.

figliuoli, nè il più gradito alla patria, ove gli stranieri, se v'abbia maestri valenti, potranno mandare i proprj figli, ed i vostri vi porranno più grande amore avvezzandosi ad abitarvi ». E scrisse a Tacito perchè da Roma gl'inviasse un maestro, senz'altra sicurtà d'esser trascelto, fuor la fiducia nel proprio ingegno (31).

Voi vedete con quanta sapienza egli e i suoi coetanei già professassero il concetto di costituire i genitori unici giudici de' maestri; concetto adottato pienamente dagli Americani con tanto vantaggio, e combattuto da' nostri liberalastri, che implorano dal Governo l'insegnamento obbligatorio. Nè è fuor di luogo cercare quali idee avess'egli sull'educazione. Pregato da Maurico di cercargli un maestro pe' suoi nipoti, mostra conoscere quanto importante e scabrosa sia questa scelta, e promette adoprare a ciò tutta la sua autorità, tutta la sollecitudine (32). E maestro ben degno gli parve il retore Iseo (33) che avea « grande facondia, abbondanza, pienezza; parla improvviso, ma come avesse scritto con lungo studio; usa linguaggio greco, anzichè attico (34); limpidi, naturali, dolci gli esordj, talvolta gravi ed elevati; chiede soggetti, ne lascia la scelta agli uditori, s'alza e comincia, e subito ha tutto sulle dita, con concetti pellegrini, squisitamente espressi. Ha passato i sessant'anni, eppure non è che rettore ».

Da quella lunga lettera traspare il vizio dell'età e di Plinio, di valutare o soltanto o troppo la parola. Più specialmente in un'altra (35) esamina le doti d'un maestro e d'una scuola. A Corellia Ispulla scrive dunque che il suo figliuolo somiglierà agli avi, al padre, allo zio, se ben educato. « Sinora fu tenuto nelle pareti domestiche, ebbe maestri in casa, dove è rara o nessuna occasione di sviamenti. Or è tempo di trarnelo fuori, trovargli un retore latino, conosciuto per severità di precetti, modestia, illibatezza. Il giovinetto, oltre il resto, è bellissimo, onde maggiore il bisogno di dargli non soltanto un precettore, ma un ajo e custode. Parmi a ciò proporti Giulio Genitore. Io l'amo, ma l'amicizia non mi fa velo. È uom costumato e grave; alquanto sucido e austero pei tempi che corrono

(31) Ep. IV, 13.
(32) Ep. II, 18.
(33) Ep. II, 3.
(34) I nostri direbbero « italiano, anzichè toscano ».
(35) Ep. III, 3.

Quanto valga nell'eloquenza te lo potran dire quei molti che in pubblico l'udirono; e sebbene la vita dell'uomo abbia degli abissi profondi, io sto garante per lui. Da esso nulla udrà il tuo figlio che non possa giovargli, nulla apprendere che gli rincresca d'aver imparato. Pure e tu ed io non cesseremo di rammentargli da che antenati provenga, quai nomi deva sostenere. Col favor degli Dei consegnalo dunque al maestro, da cui impari prima la costumatezza, poi l'eloquenza, la quale senza costumi mal s'impara ».

Sono generalità, dove l'educatore ha troppo poco a raccogliere. Qualche maggior pratica mette nella lettera al giovane Fosco (36), che gli domandava che cosa studiare nel suo ritiro. — Utilissimo dapprima è il voltar dal greco in latino o viceversa, col quale esercizio si ottiene la proprietà e nobiltà delle parole, la copia delle figure, la forza dell'esprimersi e la facoltà di somigliare ai migliori coll'imitarli; oltrechè, se nel leggere sfuggo molte idee, non così nel tradurre. Laonde si formano e l'intelletto e il discernimento. Letto in modo da ritenere la sostanza e il tema, potresti farti emulo del tuo autore scrivendo le cose medesime; poi con diligenza osservando dove o tu o lui siate meglio riusciti. Talvolta gioverà scegliere cose comunissime, e gareggiare colle più elette; provoca ardita, pur non temeraria perchè secreta; non essendo raro che alcuno superi quello cui sperava solo raggiungere. O, dimenticato che tu abbi la cosa scritta, potrai trattarla tutto di nuovo, parte ritenendo, parte ommettendo, parte emendando, parte rifondendo.... Tuo scopo principale so che è l'arringare, ma non ti consiglierei a star sempre nello stile contenzioso e battagliero. Prendi talvolta qualche punto di storia; scrivi con tutta accuratezza una lettera; chè anche nelle arringhe vien talvolta bisogno d'una descrizione non solo storica ma quasi poetica; e colle lettere si forma lo stile serrato e schietto. Anche giova il divagarsi coi versi, non di continuo nè in lunghi componimenti, ma in quel genere arguto e spiccio che ricrea anche fra le più serie occupazioni. Li chiamano scherzi, ma talvolta conseguiscono lode non minore che le gravi sentenze; sicchè oratori insigni e insigni personaggi vi si esercitavano e ristoravano insieme; dando queste composizioncelle luogo ad amori, odj, ire, compassione, lepidezze, insomma a quanto occorre nella vita, nel fôro, nelle cause;

(36) Ep. VII, 9.

costretti dalla necessità del metro, con più baldanza procediamo nella prosa, e di miglior animo scriviamo quel che più facile ci riesce.... Nulla t'ho detto delle opere da leggersi, ma ritieni di sceglier in ogni genere gli autori più eccellenti; legger molto, ma non molti ».

A qual fine uscissero le premure di Plinio per le scuole di Como ignoriamo; giova credere, che non sarà tornato vano il suo ardore; tanto più che troviamo aver lui assegnato un capitale di 500,000 sesterzj, che ne rendeva annualmente 30,000, acciocchè fanciulli e fanciulle ingenue caduti in basso, potessero trovare quel soccorso che era loro dalla fortuna sottratto. Anche di una pubblica biblioteca fece dono alla patria, collocata presso alle terme, nell'aprir la quale e nel dedicarla secondo il rito, presenti i decurioni della repubblica, recitò un'orazione (37). Parla egli di queste opere colla compiacenza che gustano le anime grandi in fare il bene; prevedeva però gli verrebbe rinfacciato questo discorrere di sè da uomini « che gridano come vano ciò che non possono appuntar come cattivo. Se non meritiamo (soggiungeva) che di noi si parli, siam rimproverati: se meritammo, non ci si perdona il parlarne noi stessi » (38).

Gli antichi ebbero scarso il sentimento delle bellezze della natura;

(37) Gli scrittori milanesi pretesero tale biblioteca fosse da lui aperta in Milano, ma che andassero errati dimostrò il Tiraboschi, *Storia letteraria*, lib. III, c. I, n. 9. Il Sassi per toglierla a Como si appoggiava molto al non sapersi che esistessero terme in Como; invece son menzionate anche in un'iscrizione.

(38) Ep. I, 8. Plinio racconta a Canino, Ep. VII, 18. — Tu mi domandi in qual modo assicurare un assegnamento che tu esibisci a' nostri cittadini per un pubblico annuo banchetto affinchè sia perpetuo. Niente più onesto che siffatta domanda; ma niente è più difficile che il darne un pronto e giusto consiglio. Vuoi lasciare l'assegnamento in contante alla comunità? È a temere non si dissipi. Vuoi lasciarlo in istabili? È da temere non si trascurino come pubblici. Niente troverei più sicuro di quanto io in caso simile ho praticato. Avevo promesso cinquecentomila sesterzj per dare alimenti a giovani di nobile condizione: assegnai al procuratore del pubblico un fondo staccato da' miei beni, il cui valore in realtà superava di molto tal somma. Di poi ricomprai il fondo medesimo coll'obbligo di contribuire un'annua e perpetua pensione di trentamila sesterzj. In tal forma il fondo si è posto in sicuro pel pubblico; la rendita non è incerta, ed il podere medesimo, come capace a render frutto molto maggiore dell'annua pensione, troverà sempre chi si pigli la cura di mantenerlo ben coltivato e fruttifero. So benissimo che ho dato alquanto di più di quello che io avessi donato, mentre l'imposta pensione scema il valore d'una bellissima tenuta. Ma giova dar preferenza all'utilità pubblica sopra la privata, all'eternità

il paesaggio tra essi non fu meglio che decorazione; i più gentili quadri di Virgilio traggono vita dalle figure onde sono popolati. Ma Plinio mostrasi compreso dalle vaghezze del suo lago e dalle ville che v'aveva, e con esso ci dilettiamo ancora a cercare que' platani opachi, quell'insensibile pendìo che guidava alla sua campagna, quel canale protetto da ombre ospitali, dov'esso veniva a cercar riposo dalla assordante operosità di Roma (39). Là pesca, là caccia ne' boschi popolati di cervi e di damme, là comprendeva che non solo Diana, ma anche Minerva ama le foreste. Di esse ville una intitolò *Commedia* perchè dimessamente situata, quali gli attori comici sul socco; mentre l'altra elevavasi come i tragici sul coturno, onde la nominò *Tragedia* (40); quella vicina al lago; questa più discosta; la *Commedia* con molle curvatura abbracciava il lago, la *Tragedia* sovra un alto promontorio lo divideva; questa sentiva i flutti, quella ne era lambita. Molto si disputò sul posto di quelle; a noi pare probabile la *Tragedia* fosse sul promontorio di Bellagio, la cui amenità ispirò tanto potentemente la splendida bile del Parini a pungere il nobile costume: la *Commedia*, non alla Pliniana, recente edifizio, ma piuttosto a Lenno in Tremezzina, ove si trovarono un pavimento a musaico, e capitelli e

sopra il tempo, e pigliare maggior cura del beneficio che si fa, che de' beni che si possiedono. Sta sano ».

Per ben capire questa lettera vuolsi por mente alla natura dei possessi fra i Romani. All'amico suggerisce dunque di far come lui, che, invece dei cinquecento mila denari che aveva promesso in alimento dei poveri, vendette (*mancipavi*) al sindaco un campo suo d'assai maggior valore, e lo ripigliò come campo vectigale, cioè al fitto perpetuo di trenta mila: così resta assicurata la rendita, e non gli mancherà mai un fittajuolo, poichè rende di più. *Mancipare* non si poteano che terreni di paese che godesse del diritto italico, e restavano esenti da qualunque imposta. Plinio poi lo ricupera per diritto quiritario: lo conserva egli stesso obbligandosi a un canone, a un livello perpetuo, che equivaleva al sei per cento di frutto del promesso fondo. Questi fondi son detti, nel Digesto, ora vectigali, ora enfiteuticarj: poteano trasmettersi agli eredi, e la città non li ricuperava se non qualora il canone non fosse pagato. Ma pel diritto civile, chi gli aveva non era considerato possidente, restandone proprietaria la città: bensì per diritto pretorio era assimilato al possessore, e poteva agir come tale.

(39) E la conduce all'Olmo, ove in antico
Plinio chiamò le muse al rezzo amico.

CANTÙ, *Algiso.*

(40) Ep. IX, 7.

colonne antiche. Ivi bagni, ivi una fontana intermittente (41), che cascava romoreggiando in una sala decorata di statue, e perdeasi nel lago, sul quale vogando, suo padre gli raccontava le storielle de' luoghi, e gli mostrava il terrazzo da cui una donna, avendo il marito ammalato di incurabile ulcera, volle mostrargli come si possa sottrarsi ai dolori, precipitandosi essa nelle onde e seco traendolo. Questa miserevole disperazione al filosofo parea degna di monumento, quanto la costanza di Arria moglie di Cecina Peto (42).

Viepiù comoda eragli la villa di Laurento, a diciassette miglia da Roma, fra pascoli di pecore, di bovi, di cavalli, in clima d'eterna primavera e di calma ridente, ove il sole non si mostra in estate che a mezzo il dì. Spazioso portico a vetriate, riparo contro la cattiva stagione, introduce all'abitazione, e attorno praterie sempre verdi, boschi fantastici, impenetrabili dai raggi solari. La sala da pranzo si sporge sul mare e lo prospetta da tre lati, mentre apre s'un verziere, arricchito di mori, di fichi pompejani, di rose tarantine, di legumi d'Aricia, d'erbe per la cucina; a mezzo della galleria trovasi la camera da letto, vicino all'incessante mormorio d'una fontana; poco lungi è lo studio, al gran sole, rivestito di marmo e colle lucide pareti adorne d'uccelli e fiori e fronde, e con libri che mai troppo si leggono e rileggono. La sala è ricreata da una nappa d'acqua, e l'inverno da un tepidario nascosto ne' muri. Una scala conduce nel bagno a sole aperto, un altro all'ombreggiato. Nè vi mancano il giuoco della palla, la cavallerizza, una galleria sotterranea dove ripararsi dalla canicola, una esposta che conduce ad una fuga di camere sì ben collocate da evitar il sole dall'una all'altra (43). E le

(41) Alla villa, che dalla fontana intermittente dicesi Pliniana, non è il minimo vestigio di antichità.

(42) Ep. VIII, 24. Altri suicidj sono menzionati con lode da Plinio. Il suo tutore Aristone, sentendosi preso da febbre, disse a Plinio: — Sentite il mio medico; io non sono insensibile alle preghiere di mia moglie, alle lagrime di mia figlia, all'inquietudine de' miei amici, ma non voglio patimenti inutili »; e Plinio gli promise d'avvertirlo quando fosse opportuno uccidersi, ma fortunatamente guarì. Rufo, fratello di Spurina, uomo d'alta ragione, preso dalla gotta, disse a Plinio che avea stabilito di lasciarsi morire, nè preghiere di parenti o d'amici valsero a stornarlo.

(43) Quando si tratta di delineare qualunque sia edifizio degli antichi, s'incontrano mille difficoltà. Forse venti diversi piani si fecero della villa di Plinio, diversissimi tra loro. L'architetto francese L. P. Hudebourd scrisse nel 1838, *Le Laurentin, maison*

cerchiate di platani, connessi dall'edera e dal flessibile acanto, e i viali ornati di bosso o di rosmarino, e i sedìli di marmo caristio, e gli zampilli d'acqua riuscenti in vasca di bronzo, e il labirinto verde, e il tempietto di marmo, e le statue, e i mobili, i libri, i cavalli, gli argenti, gli schiavi, ci fanno meravigliare come tanto potesse avere un privato, che non era de' più ricchi, e che pur possedeva una casina a Tuscolo, una a Tivoli e a Preneste in commemorazione di Tullio e d'Orazio.

Oltre le epistole (44), lo credettero autore di storie, e alcuni gli attribuiscono le vite, comunemente intitolate da Cornelio Nepote. Ma egli in un'epistola a Capitone si scusa dallo stendere storie, e Sidonio Apollinare ci assicura che Tacito intraprese i suoi *Annali* perchè vi si era ricusato Plinio. Bensì fece una tragedia greca, perduta come i suoi versi greci e latini; e tuttochè onest'uomo e di spirito grave e dignitoso, scrisse endecasillabi lascivi, dei quali si scusa con troppi esempj. Vedemmo ch'egli, come molti oratori, credeva necessario l'esercizio poetico per formarsi alla prosa; ma Quintiliano diceva: — La poesia è nata per l'ostentazione, l'eloquenza per l'utilità. Noi oratori siam soldati sotto le armi, e non ballerini da corda; combattiamo per interessi rilevanti, per vittorie serie. L'armi nostre devono brillare e colpire al tempo stesso; avere il lusso terribile dell'acciajo, non la brunitura dell'oro e dell'argento. Via quell'abbondanza lattea, che annunzia uno stile infermiccio; parlate con sanità ».

E nitidezza avea Plinio, non sempre forza e spontaneità. Giornalista officioso della letteratura di quel tempo, egli c'informa della futilità di quelle consorterie, che invitate come si trattasse d'aprire un testamento, si raccoglievano per applaudire non per consigliare, per divertir sè, non per giovare all'autore. Claudio, Nerone, Domiziano vi assisteano non solo, ma vi leggeano tra obbligati applausi. Un nuovo galateo erasi combinato per codeste letture, dove s'insegnava:

de campagne de Pline le Jeune, *restituée d'après la description de Pline*. È il castel Porziano, comprato testè da Vittorio Emanuele: e può dare idea delle ville romane, per riscontro al *Palais de Scaurus*, che descrive i palazzi di città.

(44) Il marchese Poleni, sull'autorità del Fabricio, crede le epistole di Plinio fossero la prima volta stampate a Bologna il 1498: allora però non erano che poche, e il resto fu scoperto in Francia dall'architetto frà Giocondo da Verona; e le diede ad Aldo Manuzio, che le stampò a Venezia il 1508. La migliore edizione si reputa quella di Curzio e Langolio ad Amsterdam, 1734.

— Il lettore dapprincipio mostrisi modesto, indulgenti gli uditori. che con letterarie sofisterie farsi nemico quello, cui veniste a presta le orecchie benigne? Più o meno meritevole ch'e' sia, lodate sempre Il leggente presentirsi con diffidenza rispettosa, qual l'uso impone abbia disposto un complimento, una scusa: — Stamane fui pregat di arringare in una causa: non vogliate imputarmi a dispregio quest mescolanza degli affari colla poesia, giacchè io soglio preferire gl affari ai piaceri, gli amici a me stesso » (45).

L'autore è di sgraziata voce? affidi la recita ad uno schiavo (46) Declama egli stesso? è tutt'occhi all'impressione che produce sugl uditori, e tratto tratto fermasi, palesando timore d'averli nojati lasciandosi pregare di proseguire. Ai passi belli, e ancor più all fine scoppiano gli applausi, divisi anche questi artatamente in catego rie. Nell'una il triviale *bene! benissimo! stupendo!* nell'altra si bat tono le mani; nella terza balzasi dal sedile, percotendo del pied la terra; nella quarta si agita la toga; e così via crescendo. Gli udi tori appariglieranno il leggitore ai sommi; il poeta non dimenticher un complimento pel giornalista, e dirà, *Unus Plinius est mihi;* Plinio giornalista domani pubblicherà: — Mai non ho sentito meglio l'eccellenza de' tuoi versi ».

A quelle adunanze l'avvocato Regolo leggeva composizioni famigliari un poema Calpurnio Pisone; elegie Passieno Paolo; poesie leggieri Sentio Augurino; Virginio Romano una commedia; Titinio Capitone le morti d'illustri personaggi, altri altro. Plinio si consola o duole, se condo che codeste recite sono popolose o deserte. — Quest'anno ab biam avuto poeti in buon dato. Per tutto aprile quasi non è passato un giorno, in cui taluno non abbia recitato qualche componimento Qual piacere prendo al vedere oggi coltivato il sapere, e che gl'in gegni della nostra età procurino darsi a conoscere; quantunque stento gli uditori si raccolgano la maggior parte siano in panciolle nelle piazze, e s'informino di tempo in tempo se chi deve recitare entrato, o se ha finita la prefazione, o letta la maggior parte del libro allora finalmente giù giù vengono allo scanno assegnato; nè però vi si trattengono tanto che la lettura si finisca, ma molto prima svi gnano, chi con finta cagione ed occultamente, e chi alla libera sen

(45) Ep. VII, 17.

(46) GIOVENALE, V, 82, 93.

l'ombra di riguardo. Non fece così Claudio Cesare, il quale, secondo vien narrato, un giorno mentre la passeggiava pel palazzo, sentendo acclamazioni ed avendo inteso che Novaziano recitava non so qual componimento, subito e alla sprovveduta entrò nel circolo degli ascoltanti. Oggi ciascuno, per poche faccende che abbia alle mani, vuol esser molto pregato; e poi o non vi va, o andandoci, si lamenta d'aver perduto il giorno perchè quegli non l'ha perduto. Tanto più degni di lode sono coloro che non si distolgono dallo scrivere per la dappocaggine e superbia di questi tali » (47).

Una di queste letture è descritta da Plinio ad Adriano. — Io son persuaso, negli studj come nella vita, nulla convenga all'umanità meglio che il mescolare il lepido col serio, per paura che l'uno degeneri in ipocondria e l'altro in impertinenza. Per questa ragione, dopo travagliato intorno alle più importanti cose, io passo il mio tempo in qualche bagatella. E per far queste comparire ho pigliato tempo e luogo proprio, onde avvezzar le persone oziose a sentirle a mensa: scelsi però il mese di luglio, in cui ho piena vacanza, e disposi i miei amici sopra sedie a tavole distinte. Accadde che una mattina vennero alcuni a pregarmi di difendere una causa, allorchè io men vi pensava; pigliai l'occasione di fare agl'invitati un piccolo complimento, e porger insieme le mie scuse, se, dopo averli chiamati in piccol numero per assistere alla lettura d'un'opera, io l'interrompeva come poco importante, per correre al fôro dove altri amici m'invitavano. Gli assicurai ch'io osservava il medesimo ordine ne' miei componimenti, che davo sempre la preferenza agli affari sopra i piaceri, al sodo sopra il dilettevole, a' miei amici sopra me stesso. Del resto l'opera, di cui ho fatto loro parte, è tutta varia, non solamente nel soggetto, ma anche nella misura dei versi. E così, diffidente come sono del mio ingegno, soglio premunirmi contro la noja. Recitai due giorni per soddisfare al desiderio degli uditori; e benchè gli altri saltino e sopprimano molti passi, io niente ommetto e niente cancello, e ne avverto quelli che mi ascoltano. Leggo tutto, per essere in grado di poter tutto emendare, il che non possono fare coloro che non leggono se non alcuni squarci più forbiti. E in ciò danno forse a credere d'aver meno confidenza ch'io non abbia nell'amicizia de' miei ascoltatori. Bisogna in realtà ben

(47) Ep. I, 13.

amare, se non si dee aver tema di nojar coloro che sono amati. Oltreciò, qual obbligo abbiamo a' nostri amici, se non venissero ad ascoltarci che per loro divertimento? Ed io stimo ben indifferente ed anche sconoscente colui che ama più il trovar ne' componimenti de suoi amici l'ultima perfezione, che di dargliela egli stesso. La tua amicizia per me non mi lascia punto dubitare che tu non ami di leggere ben presto quest'opera, ch'è nuova. Tu la leggerai, ma ritoccata; non avendola io letta ad altro fine che di ripulirla. Tu ne riconoscerai buona parte; quanti luoghi sieno stati perfezionati, o come spesse volte succede, a forza di ripassarli sien fatti peggiori pur ti sembreranno sempre nuovi. Quando la maggior parte d'un libro è stato variato, pare insieme mutato tutto il rimanente, benchè non sia » (48).

Da gente che componeva per recitare, recitare a gente adunatasi per ascoltare, potevasi egli attendere nulla di virile e d'efficace? Nessuno leggeva allora libri fuorchè l'aristocrazia, onde all'autore non soccorreva la fiducia di crearsi il proprio pubblico. Nè la scelta società poteva, come oggi, comprare tante copie d'un libro, che l'autore ricevesse compenso proporzionato al merito o alla fama. Ciascun signore teneva servi apposta per trascrivere e legare i libri; il grosso del popolo non ne usava se non qualcuno, preparatogli dagl'imperatori nelle biblioteche o al bagno; laonde lo scrittore, mentre insuperbivasi di esser letto ovunque arrivassero governatori o comandanti romani, si trovava costretto a mendicar il pane e le sportule da un patrono, dall'economo di un mecenate, o dal distributore de' pubblici donativi (49). E come conseguirli altrimenti che lodando? E come lodar dei mostri padroni o de' vigliacchi obbedienti senza abbassarsi ad adulare? Quando poi lo scrivere franco menava al patibolo, quando il segnalarsi eccitava la gelosia degl'imperatori si trovò più comoda, più utile l'adulazione, e vi s'andò a precipizio

(48) Ep. VIII, 21.

(49) Omnis in hoc gracili xeniorum turba libello
Constabit, nummis quatuor emta tibi.
Quatuor est nimium: poterit constare duobus,
Et faciet lucrum bibliopola Triphon.
Hæc licet hospitibus pro munere disticha mittas,
Si tibi tam rarus quam mihi nummus erit.

MARZIALE, III, 3.

Il poeta Stazio blandisce non solo Domiziano, ma qualunque ricco; Valerio Massimo e Vellejo Patercolo, storici, esaltano le virtù di Tiberio; Quintiliano retore, la santità di Domiziano e, ciò che al suo gusto dovea costare ancor più, l'abilità di esso nell'eloquenza, e lo chiama massimo tra i poeti, ringraziandolo della divina protezione che concede agli studj, e d'avere sbandito i filosofi, arroganti al segno da credersi più savj dell'imperatore. Marziale bacia la polvere da Domiziano calpestata, e gli par troppo poco il collocarlo a paro coi numi: Giovenale satirico adula; adula Tacito severo storico, come adulavano i pappagalli che ad ogni atrio d'illustre casa salutavano il sagacissimo Claudio e il cavalleresco Caligola. Plinio maggiore adula Vespasiano; Plinio giuniore non sa che adulare Trajano; Seneca adula Claudio, e per invitare Nerone alla clemenza, gli accorda la potestà di uccider tutti, tutto distruggere, mettendo in certo modo a contrasto la forza di lui colla debolezza dell'universo, onde ispirargli la compassione per via dell'orgoglio.

D'altra parte a cotesti stranieri, accorrenti da ogni plaga del mondo a Roma per godere le imperiali munificenze; a cotesti liberti traforatisi nel senato a forza di strisciare innanzi ai loro padroni, quali rimembranze restavano di più franchi tempi, quali tradizioni repubblicane da svegliare? Vedevano l'oggi, e bastava per divinizzare i padroni del mondo.

Anche Plinio, eletto console di quarantun'anno, dovette per costume fare il panegirico all'imperatore, che fortunatamente era il virtuoso Trajano; e quel *panegirico* ci rimane come l'ultimo sforzo, e l'unico e non felice monumento della romana eloquenza, sì rapidamente decaduta, dacchè, sbalzata fuor della pubblicità ch'è sua vita, formavasi sui precetti dei retori, si trastullava in esercitazioni vane e stravaganti, e assumeva il tono della declamazione, madre necessaria di esagerazioni nel sentimento e nella forma.

Il secolo nostro che ha disimparato l'ammirare, si stomaca di lodi buttate in faccia a un vivo e potente; e davvero Trajano era tal imperatore da potersi lodare meglio che con vuote generalità: ma Plinio, console, augure, al cospetto del popolo, non seppe che seguir l'andazzo, e dargli adulazioni, sebbene somiglino meno a cortigianesca lusinga che all'enfasi d'uomo, spinto oltre il vero dall'ammirazione della virtù.

Però non soltanto lodi sapeva tessere Plinio, e s'infervorò contro i

delatori, appena il costoro regno crollò. Aquilio Regolo, già solleci
tatore di testamenti, che poi in una sola denunzia guadagnò tr
milioni di sesterzj e gli ornamenti consolari, e che avea causato l
morte di Elvidio, si vide da lui ridotto a perdere non solo la repu
tazione, ma metà dell'oro, passione sua. In quel caso Plinio badò men
all'eleganza che alla forza; ma nello stendere quell'accusa rileggev
di continuo l'arringa di Demostene contro Midia (50); eppure, potenz
del danaro, poco poi avendo Regolo perduto un figlio, ecco tutt
Roma accorrere a portargli condoglianze in Transtevere, nella cas
improntata d'infamia dall'avarizia e dalla ricchezza del sordido vec
chio. Aveva dunque ragione Giulio Maurico, allorchè, alla tavola d
Nerva, rammentandosi un Catulo Messalino, spia e agente provocator
del regno precedente, e domandando l'imperatore che ne sarebbe s
fosse ancor vivo, con franchezza soldatesca rispose: — Per dio, sa
rebbe qui a cena con noi ».

Plinio niuna cura lasciava per emendare le sue opere; egli stess
le rivedea, poi leggeale a due o tre amici, indi a molti, studiand
però esser lodato non da chi ascoltava, ma da chi leggeva (51). E
prima di recitar il panegirico, tre giorni lo lesse agli amici, i quali
oltre rinvenire scevri d'adulazione quegli encomj, applaudivano sin-
golarmente ai passi ove meno l'arte appariva: dal che Plinio traeva
argomento che potesse rivivere la maschia eloquenza antica, ma non
ne facea senno per tenersi alla naturalezza.

E il soverchio studio è colpa delle opere di Plinio; nelle lettere è
troppo evidente come avesse di mira il pubblico e non solo l'amico
all'espressione vera preferisse la pomposa, talchè sono troppo lontane
da quella agevole e spontanea ingenuità, non dissimile dal famigliare
colloquio, nella quale sta il miglior pregio delle lettere. Altissimo nome
godea già vivo, sicchè le opere sue si vendevano fin a Lione (52)
e Marziale amico suo non dubitava cantare, che i posteri ne para
gonerebbero gli scritti a quelli dell'Arpinate. In fatto il panegi
rico in altri tempi fu tenuto un modello d'eloquenza, preferito fino
a Cicerone; l'età più severa trovò noja in quell'affettata pompa d
acuto ingegno, nella asmatica elevazione, nella inani generalità, ne

(50) Ep. VII, 30.
(51) Ep. VII, 17.
52) Ep. IX, 11

compassato stile di soverchio sentenzioso, nella smania di dare a tutto un aspetto nuovo e meraviglioso, affollare antitesi e raffronti inaspettati. Sembra conciso pel suo periodare sfrantumato, mentre in realtà, al pari di Seneca, gira rapidamente intorno alle idee, ma a lungo intorno alla stessa.

Fra le lettere che dalla Bitinia Plinio scrisse a Trajano ottenne gran celebrità quella a proposito de' Cristiani, donde appare la lotta fra la legalità e la naturale onestà; convenendo egli che costoro sono gente pia, docile, inoffensiva, ma colpevole di *non obbedire;* ond'egli esita sulla giustizia del metterli al supplizio, ma intanto per esperimento li tortura; e ne chiede parere all'imperatore, mostrandosi disposto a mandarli alle fiere e al fuoco benchè incolpevoli, se esso glielo comandasse.

Per verità è molto il ritrovare questa imparzialità verso i Cristia in un amico di quel Tacito, che, narrando l'incendio di Roma, soggiunge come « la semenza pestifera dei seguaci di un Cristo, crocifisso sotto Ponzio Pilato, si dilatasse in Roma ove tutte le cose brutte e atroci si solennizzano; e quivi scoperti, non come colpevoli dell'incendio, ma come nemici del genere umano, furono presi, uccisi con scherni, vestiti di pelli d'animali perchè i cani li sbranassero vivi, o crocifissi, o arsi, o accesi come torchi per far lume la notte. E Nerone prestò a questi spettacoli i suoi orti, e vestito da cocchiere trascorreva; onde di que' malvagi, benchè meritevoli d'ogni più squisito supplizio, veniva compassione, non morendo pel bene pubblico, ma per la colui bestialità » (53).

Tanto il più forte pensatore di quel tempo restava accecato dall'orgoglio romano, che umanità non riconosceva fuori di Roma e della Grecia.

Morta Calpurnia che teneramente amava, Plinio sposò un'altra, ma niuna gli portò figliuoli; sicchè non potè gustare quanto è dolce e delizioso ricalcar la fiorita carriera della gioventù per mano d'un dolce figlio, e ritessere il piacevole sogno della vita. Di corpo era gracile, poco alla fatica capace, e credesi comunemente morto a cinquant'anni, nel dodicesimo di Trajano imperatore, 109 o 110 di Cristo. L'annalista comasco Tatti vorrebbe ch'egli fosse stato istrutto nella vera fede da Tito, discepolo di san Paolo, e che anzi divenisse

---

(53) *Annali*, L. XV, 59-61.

martire; sogno di quel buon cristiano, cui non pareva che Dio potesse lasciar perduta eternamente un'anima sì onesta, sì volonterosa al bene.

E che tale fosse, basta aprir l'opere sue per rimanerne convinti; ad ogni passo apparendovi un disinteresse, una riconoscenza, una fedeltà nell'amicizia, un amor perseverante del vero e del retto, uno zelo per gli studj, una passione per la virtù, che ti fa amar l'autore, e ti inanima a somigliargli.

VINCENZO MONTI

I.

In un casale del Ferrarese tra Fusignano e le Alfonsine nacque Vincenzo, al 19 febbrajo 1754, da Fedèle Monti e Domenica Mazari; essa pia di cuore, sicchè quando morì i contadini disputavansi per devozione i brandelli del suo vestire, egli onestamente inteso ai proprj campi. Di sette figliuoli che ebbero, quattro mandarono monache, uno cappuccino: Vincenzo destinavan alle cure campestri: ma poichè mostrava precoce ingegno scrivendo e improvvisando versi, il padre lo pose sull'Università di Ferrara, e ve l'accompagnò egli stesso. Più che del diritto, Vincenzo piacevasi de' poeti, coi classici gustando i moderni, e principalmente i suoi compaesani, Alfonso Varano, alle cui *portentose Visioni* avea provato un sacro entusiasmo, ed Onofrio Minzoni, che da lui chiesto donde avesse tratta quell'evidenza, rispose: — Dante, i Profeti, l'Ariosto ». Sul tipo del Varano foggiò in lode d'un predicatore la *Visione d'Ezecchiello*, primo lavoro che stampasse a ventidue anni (1776); e piacque tanto, che il cardinale legato Borghesi il menò seco a Roma (1778).

La poesia fu sempre il lècchezzo dei Romani; e mentre i ciociari improvvisano lavorando, e Montigiani e Transteverini passano ore a bocca aperta ad ascoltare d'Orlando Furioso o di Meo Patacca, le persone a modo vogliono versi per tutte le occasioni; ogni abate

verseggia; ogni prelato si fa mecenate di qualche poeta. Li raccoglie affratella l'Arcadia, società che tutti sbeffano, ma a cui tutti vogliono appartenere.

E in Arcadia, ed a prelati, e ai tanti abati, come s'intitolano gli addetti alle Corti cardinalizie, l'*abate* Monti recitava spesso versi, e un primo saggio ne stampò nel 1779, a soggetti sacri accostando elegie d'amore gemebondo.

Il ritorno dalle eleganzuccie leziose e dall'ampollosità sguajata già era non solo cominciato, ma ben progredito; il Parini aveva richiamato la poesia al ministero di civile educatrice; esso, e il Gozzi, il Cesarotti, il Mascheroni, avevano guarito il verso sciolto dall'idropica boria del Bettinelli e del Frugoni, per dargli agevolezza, potenza, varietà: Cosimo Betti, il Leonarducci, il Varano avevano ridesto il culto di Dante; Alfieri scolpiva con stilo di ferro il nome d'Italia e l'odio all'autorità; ma occorreva ancora senno e gusto per discernere non solo tra essi e i cattivi, ma anche tra i migliori, e voler sempre il bello semplice e universale. Inoltre, se le costoro innovazioni letterarie avevano guadagnato, non così le morali, che n'erano l'anima; e ancora si riponeva l'essenza della poesia nella finzione, manifestata colle forme più squisite, giustificate dall'esempio; non connettevasi l'espressione colla ispirazione, colla realtà; anzi raccomandavasi ai giovani d'esercitarsi in ogni tema, per trovarsi poi atti a quello che occorresse. Tale fu educato il Monti, il quale, non creatore ma non ligio a veruna scuola, da tutte scelse il meglio, tutte imitò, tutte imbellì. Allorchè, dietro al suo Minzoni e al pittoresco Cassiani, fece i sonetti di Giuda, il vulgo letterario gli applause, savj amici gli mostrarono come scivolasse tra Ossian e il Marini, e principalmente l'*abate* Ennio Quirino Visconti lo dirizzò verso i Greci, e gli suggerì, poi gli lodò grandemente la *Prosopopea di Pericle.*

Per le nozze di Luigi e Costanza Braschi lesse nel Bosco Parrasio la *Bellezza dell'Universo*, e Roma ne folleggiò, e per più giorni (beati tempi!) altro non s'udiva che esaltar quelle frasi d'irreprensibile imitazione, quelle immagini evidenti, quelle perifrasi artificiose, quella varietà di rime, quella opportunità di poggiature, quel felice assortimento di parole lunghe e brevi, quella larga onda armonica, ove accoppiava la maestà de' Latini, la limpidezza dei Cinquecentisti, la pompa dei Secentisti, le figure de' coloristi, la fluidità de' Frugo-

niani. Il duca Braschi gli offerse il posto di suo segretario, artifizio con cui nobilitavasi un sussidio: Pio VI volle vederlo, e — Non è possibile (scrive il Monti) ch'io possa esprimere la bontà con cui m'accolse. Fui introdotto dal mio padrone (1), e il primo abboccamento durò due buone ore. Mi presentai pieno di timore, e ne uscii pieno di tenerezza: e quando gli baciai i piedi, mi vennero agli occhi le lagrime ».

Carezzato, applaudito, pagato, il Monti carezzava, applaudiva, ed or celebrava la contessa Trotti Bevilacqua, or con mirabili sciolti il principe Chigi, ora a nome del Bodoni dedicava l'*Aminta* per le nozze della marchesa Malaspina; or lodando monsignore Spinelli governator di Roma, dava come gloria maggiore dei Cesari e de' Camilli il frenare « la popolar licenza tiberina »; ora al neonato Delfino di Francia preconizzava sarebbe « de' regi e degli eroi l'esempio, amor del mondo intero, spemé del franco impero: la futura sua gloria vedrassi un giorno affaticar l'istoria »; or vantava l'età dell'oro, ripristinata da Pio VI (2). Insomma, come i poetonzoli, simili a uccelli in muda che ogni strepito eccita al canto, verseggiava per soggetti del momento, e sublimando gli eroi del giorno, abituavasi a vedere le cose da un lato solo, e ispirarsi ai casi e alla opinione giornaliera, dal che dovevano derivare tanta leggiadria alle sue produzioni, tante ombre al suo carattere.

(1) *Sic*. E nella dedica dell'*Aristodemo* a donna Costanza Braschi: — Io non ho i pingui agnelli di Titiro, onde imitar la splendidezza de' suoi sacrifizj al *nume* che me benefica: ho bensì un animo schietto e la fedeltà del buon *servo*, e una vita che desidero spender tutta in servirlo », ecc.

Dalle odierne condizioni il letterato resta sciolto da ogni dipendenza, ma anche privato d'ogni appoggio.

(2)
Tardi nepoti e secoli,
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,
Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
Al paragon di questa! *Prosopopea di Pericle.*

E nella *Bellezza dell'Universo:*

al suol romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornaro.

Con maggior nobiltà celebrava *Il Pellegrino Apostoli*
Pio recavasi a Vienna per mitigare la burocratica clerofc
seppe II, tiranno da sagrestia.

Nell'ode all'areostata Montgolfier sfoggiò la sua maestr
cose nuove con modi antichi, e addobbare di poesia la s
pure, fra tanto bello, quante inesattezze e fin puerilità
la paragoni all'*ode a Silvia* del Parini, s'accorge che vivev
di ben superiore levatura.

II.

Là in Arcadia improvvisavano il Rezzonico, il marchese C
rardo de Rossi, il Bondi, il Lamberti, il Godard, il Berna
pivano tutti quando Faustino Gagliuffi improvvisamente tr
distici latini i loro improvvisi: e Roma tutta li ripeteva,
nale Borgia gli domandava come avesse potuto superare
ficoltà: ed egli rispondeva: *Possunt quia posse videntur.*

Come in altre città della non ancora sovvertita Italia
molte case adunavano il fiore della gente civile in quel
sazioni, allegre senza disordine, burlevoli senza vulgari
se volete, ma dove la prontezza di simpatie, il ricambio
e d'officj, una curiosità piuttosto arguta che maligna, ren
e feconde le relazioni sociali. Sono abitudini oggi smarı

(3)
Pace e silenzio, o turbini;
Deh non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola,
L'etra serena e libera
Cedi a Robert che vola.
Non egli vien d'Orizia
A insidiar le soglie:
Costa rimorsi e lacrime
Tentar d'un dio la moglie.
Mise Tesèo ne' talami
Dell'atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
ra ceppi eterni or siede.

l'onorare l'intelligenza. Ne' circoli del cardinal Ruffo (che i liberali consacrarono all'infamia, e che il Monti dichiara affabile signore, ministro integerrimo, savio politico), con Saverio Mattei, traduttore dei Salmi, disputò il nostro poeta sul potersi o no volgarizzare Omero fedelmente, e ne fece sin d'allora qualche tentativo. La casa di Maria Coccovillo, maritata in Giovanni Pizzelli, ornata di lettere e di scienze, sperta di molte lingue, e abilissima al suono e al canto, frequentavano i migliori d'allora, Canova, Visconti, l'Andres, il Cunich, il Serassi, il Puccini, la Dionigi, il Renazzi, il Requens, la Kaufmann, e vi leggeano loro composizioni Alessandro Verri, l'improvvisatore Berardi, il Battistini, Gherardo de Rossi: e quand'essa morì nel 1807 dopo disastri di fortuna, fu composta una raccolta di poesie in sette lingue su questa « donna contornata ogni giorno d'ammiratori anche dopo di aver oltrepassati gli anni settanta di sua età, circondata d'amici anche dopo di essere stata costretta dalle indigenze domestiche a trattar la calza e la conocchia; celebrata concordemente da nazionali e da stranieri, più forse ancora nella vecchiaja che nella gioventù, e più dopo morta che in vita ».

Colà il Monti udì l'Alfieri leggere la sua *Virginia*, e s'infervorò ad emularla.

La tragedia doveva essere l'atteggiamento di qualche fatto sanguinoso, colle unità precettorie, ignote ai Greci, consacrate da' Francesi per amor dell'ordine, dall'Alfieri per amor del difficile: dove le passioni degli spettatori fossero concitate, non importa se in bene o in male; meno importa ancora se colla verità storica. L'Alfieri avea scelto di qua di là alcuni nomi, e datovi un carattere secondo gli accomodava, sformando gli avvenimenti sino a fare di Lorenzo de' Medici un mostro, di don Carlos un eroe, di Cosimo un parricida; avea ricalcato la tragedia francese, non solo sfrondandola di confidenti, di a parte, ma anche di tutto ciò che fosse lirico, stipandola in brevissimo tempo, pochissimi personaggi, azione semplicissima, e procedendo men tosto con azioni che con parole secche, epigrammatiche, tali che facessero pensare e lasciassero dall'attore supplire col gesto e colla voce e dall'uditore colla fantasia; nel che forse consiste la magia della riuscita di esse.

Sullo stile d'Alfieri il Monti pronunzia, sebben copertamente, nel discorso sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade: e lo definisce « unicamente sollecito dell'energia del pensiero, e nulla

curante l'armonia delle parole ». Quando quel tragico esclama
sar li fo », egli risponde: — Il filosofo fa pensare, il poeta fa
tire ». Contro un sonettaccio dell'Alfieri scrisse dappoi un sonet
ove lo chiama

> Un cinico, un superbo, un d'ogni Stato
> Furente turbator, fabbro d'incolti
> Ispidi carmi, che gli onesti volti
> Han d'Apollo e d'Amore insanguinato:

nella *Prolusione* lo definisce « ingegno supremo, che bastava p
solo a dar nome al suo secolo e a creare la gloria d'una nazic
ma in fine a Giovanni Rosini scriveva, nel 1807: — È forza che l'
o presto o tardi, si persuada che Alfieri è un grande ingegn
mancante di gusto nel verseggiare, e il rovescio della natur
dipingere le passioni, che in lui sono tutte affare di testa, sen
cenza del cuore ».

Uditolo dunque, volle emularlo; ma lirico, fluido, bello, no
teva stringarsi entro la corazza di quello, e predilesse le form
cui erano già piaciuti il Maffei, il Varano, il Conti. L'*Aristodemo* (
presenta una feroce ambizione, punita da un delirio suicida, p
poco come il Saul; ma tutto vi è lirico, il personaggio di Ces
trattato di pace, i racconti, i colloquj; gli spettatori rimangono
da quel frenetico, sempre coi capelli irti e il pugno teso; il
rato si bea della splendida verseggiatura; il pedante loda l'
vanza delle tre unità, quand'anche per mantenerle abbia a
carsi una tomba nella sala d'udienza. Allora non faceva ancor
ai regnanti il declamare contro i tiranni; ed altra imitazione
fieri n'è l'intimare « che mal si compra coi delitti il soglio »

Quando fu recitato, egli racconta, « da trenta giorni era entra
cervelli romani il fanatismo; poi, finita la rappresentazione, l
casa fu inondata di gente che parevano forsennate dal piacere

(1) Dionigi Strocchi, il 14 febbrajo 1786, scriveva da Roma: — Domenica
Monti fece una recita generale della sua tragedia per due volte; la mattina
casa, la sera in quella del cardinal Boschi. Non vi so dire abbastanza la so
la compunzione, e le lagrime di tutti. Non v'è dubbio, quella tragedia è ut
d'opera. Io stimava Monti infinitamente: pure ha superato la mia aspettazi
giudizio che si dà comunemente di questa tragedia è che sia il miglior lav
teatro che abbia l'Italia. So che queste cose vi accresceranno la voglia di le
ma quanta voi ne avete di leggerla, altrettanta io ne ho di mandarvela ».

Anche in ciò conformandosi all'Alfieri, volle dettare il parer suo sull'*Aristodemo*, notandone i difetti gravissimi, e la perpetua inverosimiglianza, mal palliata, a uso dell'Astigiano, con qualche frase, e scusata solo dalla necessità di far cinque atti e di giungere ad una catastrofe troppo preveduta; nè sapeva spiegarsi egli stesso come « i Romani, che presto s'annojano, che niente ammirano, che mai non adulano.... ma d'un gusto sicuro, dinanzi al quale sono impotenti gli sforzi della cabala, della maldicenza e del fanatismo », avesser tanto gustato l'*Aristodemo*, « che finalmente è tragedia più da tavolino che da teatro ». Qui stava il suo inganno.

Ivi porge alcuni canoni di critica, fra' quali, almeno pei tempi dove pensavasi a quel che si scriveva, mi par eccellente questo: — Il primo ad accorgersi dei difetti d'un'opera è l'autore medesimo, se non è pazzo del tutto. Anche nelle produzioni d'ingegno, tutti abbiamo una certa coscienza, un certo rimorso, che c'importuna e ci rinfaccia le nostre mancanze. Uomini che scrivete, fate che l'amor proprio non soffochi nel vostro spirito questa sinderesi letteraria. Interrogatela spesso, e ve ne troverete contenti ».

E conchiudeva: — La censura di un'opera fa lo stesso che la bile nel nostro corpo. Dicono i fisici che senza di questa non si può vivere; e dicono i savj che, senza di quella, un libro è subito morto ».

Il *Cajo Gracco,* meno piaciuto perchè più pacato e di virtù civili, di lunga pezza sovrasta all'*Aristodemo.* Non cerchiamovi la realtà; neppure gli eruditi di professione allora coglievano il vero senso delle rogazioni gracchiane; ma quel giovane magistrato, che torna per compiere l'impresa nella quale avea perduto la vita il fratello; così pieno d'amore pel popolo e di compassione pei vinti; così affettuoso alla veneranda madre, alla tenera sposa; così geloso dell'onor suo, eppure rinvolto nei delitti de' suoi partigiani, e spinto dai precedenti domestici ad atti che non approva, rappresenta interessi d'ogni tempo.

Il Monti osò anche introdurre il popolo e la vita del fòro, a imitazione del maggior tragico del mondo (5). Del quale viepiù si ricordò nel *Galeottò Manfredi* (1788), dove con modi famigliari e semplici ritrae un fatto domestico, che invano cercò rialzare con allusioni politiche, e ch'egli stesso qualifica mediocre.

(5) Dalla lettera al Bettinelli appare come il Monti conoscesse Shakspeare, il che allora era di ben pochi.

Fra tanti forestieri, ascoltava l'*Aristodemo* un *certo* Wolfango Götl
e ne lo lodava: e il Monti in riconoscenza lo faceva noverare fra
Arcadi col titolo di Megalio, « per causa della grandiosità delle s
opere ».

III.

Da Roma, la fama del Monti ampliavasi a tutt'Italia; ma ben pre
la violenza degli avvenimenti toglieva a tali costumi la quieta
minazione; e alla vita facile ed officiosa di quell'Arcadia surroga
le passioni arcigne, l'aspro linguaggio, le abitudini ineleganti di u
società che non sa nè amare, nè bramare, nè credere, nè tampo
ingannarsi nobilmente.

Il nembo addensato in Francia minacciava scaricarsi di qua d
l'Alpi; e poichè d'ogni rivoluzione radicale il primo intento è sca
sinare l'autorità, e questa in terra è rappresentata supremamen
dal pontefice, contro del pontefice scagliavansi da Francia le iro
canzoni della piazza e le minacciose declamazioni della tribuna,
il proposito di volere strozzar l'ultimo prete colle budella dell'ulti
re. V'era chi, applaudendo agli immortali principj annunziati da
rivoluzione, voleva si compatisse agli eccessi con cui applicavan
vi erano gli scaltri che gittavano reti nello stagno, a bella posta
torbidato; più erano quelli che esecravano i furori « della sovra
plebe » allorchè

mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia, ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro, il pezzente, l'assassino,
E in trono si locò, vile marito
Di più vil libertà, che, di delitti
Sitibonda, ruggìa di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di *taglienti* scuri
Tutte ingombre le piazze e di trafitti.

Mascheronia

Il vulgo riceve le impressioni da chi sovrasta; tant'è dissenn
il volerlo far giudice e arbitro de' pubblici destini. E il vulgo
Roma, che poco poi doveva

Alla pastura intemerata e fresca
Dell'ovile roman volger le spalle
Per gir coi ciacchi di Parigi in tresca
A pascersi di ghiande,

allora esecrava i Giacobini e la libertà. Abbondavano però le seduzioni; le logge massoniche rinterzavano intelligenze; spargeansi scritture incendiarie. Ugo Bassville, segretario della legazione francese a Napoli, venne « sul Tebro a suscitar l'empie scintille », ed essendo comparso al Corso con una bandiera tricolore, il popolo se ne indignò, e trucidollo (6).

Il Monti, devoto all'opinion pubblica e abituatosi a ricevere le impressioni del momento e tutto esagerare per comodo dell'arte febea, tessè su quel fatto una cantica, che rimase il titolo maggiore alla sua gloria. Finge che l'assassinato, nel morire, volgesse il cuore a Colui che manda quaggiù, veloce al par dei nostri sospiri, il suo perdono; e che l'accolse a misericordia, ma nel suo decreto adamantino scrisse che non salirebbe all'amplesso di Dio finchè non vedesse gl'infiniti guai della Francia, e sfrenate su lei le saette dell'arco di Dio. Concetto sublime, che porge al poeta il destro di dipingere i mali della Francia, il dominante terrore, la morte di Luigi, la sua assunzione al paradiso.

La *Bassvilliana* è un'epopea nel vero senso, cioè un sunto poetico della civiltà d'un popolo o d'un tempo. In fatto il Monti vi ritrae i pensamenti di una grossa parte de' suoi contemporanei; delinea l'atmosfera fra cui si trovava, e insieme la personalità sua propria, che per diritto del genio, se ne faceva l'organo, mentre passando attraverso al suo individuale, il pensiero generale prendeva una

---

(6) Nella vita premessa alla *Bassvilliana* si dice come questo piccardo, entrato in amicizia con Mirabeau e altri corifei della rivoluzione, dettasse certi elementi di Mitologia, sparsi « delle scellerate ed empie eleganze, di cui Marot aprì la fonte, e che Voltaire poscia dilatò tanto, che ne fu inondata tutta la Francia »; che, rottasi la rivoluzione, « il più grande e il più famoso degli avvenimenti politici », ne stese la storia in senso realista; ma poi, « sedotto o dal timore o dall'ambizione o dal bisogno o da tutti insieme questi motivi », si diede al democratico fanatismo; ebbe una misteriosa missione a Roma, a cui sarebbe riuscito « se avesse trovato, come sperava, la Roma di Giugurta »; che, spinto a eccessi da falsi patrioti, e massime da La Flotte, spirando ripetea: *Je meurs victime d'un fou*, e moriva cristianamente.

forma artistica, insignemente bella. Ben vi caratterizza le opere degli Enciclopedisti, ai quali attribuisce la compiacenza infernale d'aver preparato tanti disastri, e di contemplare il maggior delitto di cui si fosse mai contaminata la razza celtica. Re Luigi ispira compassione nell'addio al figliuolo e nel saluto che manda alle regali congiunte. Sempre v'è parlato con riverenza di Roma; Roma fatale dinanzi a cui la temuta libertà di Francia è nebbia che vien consumata dal sole, e le minacce una sonora ciancia: Roma, dove il leon di Giuda vive e rugge, e grida « Son la forza di Dio, nessun mi tocchi »; dove un pontefice, circondato e sostenuto da Aronni e Calebidi, colla preghiera assicura il trionfo della Chiesa.

Ma già poteva indovinarsi di là quel che il Monti sarebbe; aspettando sempre che gli eventi operino su lui, nulla farà per ispirazione, per l'ideale, sempre determinato dalle circostanze.

Nel IV canto, il poeta « batte a vol più sublime aura sicura » per narrare come congiurato il mondo intero uscì a danno di Francia, e n'andò sanguigno il flutto de' fiumi e di due mari. Ma gli eventi, per allora, corsero ben diversi da quel che la Musa prediceva (7); Francia dissipò la coalizione europea; dacchè la rivoluzione, come Saturno, ebbe ingojato i proprj figliuoli, qualche ordine sottentrò, nel quale la repubblica estese le conquiste, e bentosto superando le sempre inutili Alpi, mandava un giovane generale a portar la rivoluzione a genti che non la desideravano.

Che le glorie siano inevitabilmente bersaglio all'invidia, lo attestano le vicende d'ogni illustre. Costretta al silenzio fra tanti ammiratori del Monti, ella aspettava luogo e tempo. E non la ragione ma il pretesto fu offerto da un sonetto, in cui egli invocava san Nicolò di Tolentino a favore della bellissima e vivace Costanza Braschi, moglie del nipote del papa, allora gravida, conchiudendo:

> Ch'ella in te spera, e sai che generosa
> Prole ha nel grembo, e qual in ciel tu sei,
> Ella è grande sul Tebro; e al par pietosa.

(7) Dissi per allora: se avesse atteso fino a Waterloo non avrebbe dovuto interrompere il suo poema perchè, come scrive a Francesco Fortis, « Il rovescio delle vicende d'Europa distrugge tutto il mio piano, e non lascia più veruna speranza di fine al purgatorio del mio eroe ». Ma Dio non ha fretta, e a Sedan potè vedersi come « sia di Francia ulto il delitto ».

Cominciossi piamente a sentenziare di profanità questo allivellare la duchessa a un santo; appena uno scagli la prima pietra, gli corre dietro la ciurma, sempre esultante di deprimere chi vale; come per moda e piacenteria lodavanlo prima, per moda e piacenteria svillaneggiaronlo allora; si ristampò il componimento, travolgendone il titolo in *Sonetto ad onore di Costanza Braschi, dedicato a san Nicolò;* poi parodie, epigrammi, pasquinate; « non si sono mai scritte tante satire per un conclave, quante sopra i miei quattordici versi: son già due mesi che la città è tutta a rumore, e le vespe m'hanno tanto stuzzicato, che finalmente m'è scappata la pazienza; e in grazia d'alcuni ingrati che hanno voluto mordermi, ho riveduto il pelo al resto de' miei censori ».

Gittato dall'altare nella cisterna, impazientito di que' dabbene che insegnano doversi tacere e soffrire perchè l'olio vien pure di sopra all'acqua e il merito alla fine trionfa, buttò fuori un sonetto, ch'è dei più turpi della nostra letteratura; dove ai *poltroni che gli dan rovello*, agli improvvisatori Berardi e Malio, al Martini, al Moirani, al Fogli, non rinfaccia solo ignoranza, o d'esser *fra' giumenti d'Arcadia il più balordo* e *del trombettier di Pindo universale adulatore*, ma gl'imputa d'immondezze e delitti, che dovrebbero abbandonarsi al lezzo de' postriboli e ai fiuti della Polizia (8).

Preparava anche una commedia, che poi non compì, e di cui non sappiamo se non che doveva essere « la pittura di dieci o dodici, parte galantuomini e parte bricconi, vissuti al tempo di Augusto, e trasmigrati in altrettanti corpi moderni per virtù d'una poetica metempsicosi ». Contro loro tirò anche nel *Manfredi*, dipingendo sè stesso nel buon cortigiano Ubaldo; tirò peggio nella *Mascheroniana*, volendo che le sue parole fossero

(8) Su questo sonetto il Monti ci raccontava un lepido aneddoto. Un cardinale una sera gli disse: — Signor abate, so che avete fatto un bellissimo sonetto. Vogliate recitarmelo ». Ed egli cominciò:

> Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco
> Spesse volte crudel fosti e ribelle;
> Io so che Mevio suscitasti a quello,
> Pantilio a questo, e fu villan l'attacco.

Qui, mentre ripigliava fiato, il cardinale gli domandò: — O mi dica, questo padre Quirino è il maestro del Sacro Palazzo? — Eminenza, sì », rispose indispettito il poeta. E il prelato, credendo finito il sonetto, conchiuse: — Veramente bellissimo ».

spiedi
A infame ciurma ch'alle forche aspira,
Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

Il Monti ebbe torto di rispondere; ma sarebbegli stato appost a torto anche il tacere: ma troppo ci duole che quegli attacchi ripicchi durarono tutta la sua vita; e fattosi il più gran maestro d'ir vettiva, lascionne sciagurato esempio a chi poi dovea far della cri tica il più codardo degli spionaggi, la più assassina delle inqui sizioni.

Nol trovo scritto, ma dalla esperienza argomento che gli antich lodatori si saranno ricreduti, per la consueta condiscendenza a ch più mostra sfacciataggine e malevolenza, o avranno taciuto pruden temente; nè a' suoi prischi protettori sarà bastato il coraggio di sc stenerlo, e la loro benevolenza avranno ristretta a compatirlo, dire che provocò egli stesso quei mali, e che non conveniva abba ruffarsi colla pubblica opinione. Eroi! Pensatori!

Da ciò incoraggiati i detrattori, ogni scritto del Monti diveniv mira d'avvelenate censure; esaltavansi al confronto di lui poeti dozzi nali; più egli ingrandiva di meriti, più s'arrovellavano contro di lu gli emuli non solo, ma quel bulicame timidamente arrogante, ch aspira alla gloria coll'osteggiare un glorioso; *magnis clarescere ini micitiis;* e quella folla materiale e prosastica, che i lazzi d'un mo nello bastano a inizzare contro ogni lampo di spirito e di poesia.

E poichè, cominciata un'iniquità, è forza seguirla in tutti i suo svolgimenti, gran destro ne ebbero dalla *Bassvilliana*.

I canti di questa comparvero un dopo l'altro in breve tempo, da gennajo all'agosto del 93: mirabile celerità in lavoro tanto forbito Così Dryden in tre mesi compose le censessantuna quartine de l'*Annus mirabilis*, il miglior suo lavoro. Ne stupiva chiunque av senso del bello; se n'accannivano gl'invidiosi; e, a tacere i parzia appunti, fu asserito che autore non ne fosse lui, ma non so qu frate; invano li smentisce la perfetta somiglianza di stile; della c lunnia resta sempre qualcosa, ed anche ben tardi io ho inteso mo asserire che il Monti non v'avea se non prestato il nome.

IV.

Quei che aspiravano a nuocergli affinarono di ribalderia collo straziarlo dal lato politico; e copertamente dove non si poteva, apertamente nella Repubblica Cisalpina, veniva esposto all'indignazione come autor servile, come ligio ai re e ai papi, come prezzolato. Devoto all'opinion pubblica, il Monti non resse all'incessante bersagliare di questa, e le diede soddisfazione ritirandosi, quasi direi fuggendo da Roma (marzo 1797), dove venti anni avea goduto piacevole soggiorno. Nella carrozza del Marmont, allora ajutante del Buonaparte e dappoi maresciallo sciaguratamente famoso, venne a Firenze; poi essendosi ribellate al papa le Romagne, passò a Bologna, donde a Milano. Prima della rivoluzione l'avea quivi invitato l'austriaco governatore Wilzeck a professore d'eloquenza, e ve lo traeva la venerazione verso il vecchio Parini, che leggendo la *Bassvilliana* aveva esclamato: — Costui minaccia sempre di cadere coi voli repentini e sublimi, e sempre sale più alto ». Ora il Monti vi arrivava tra i sibili de' giornali, e inseguito da un velenosissimo sonetto del Berardi, ove si mordea perfino la sua condizione maritale (9).

Consolatevi, o critici; otteneste il momento più doloroso nella vita del Monti; la pagina più desolante per chi scrive di lui.

Da tutta Italia erano affluiti a Milano gli uomini più attuosi e fanatici, chi per amor di libertà, chi di denaro, chi di peggio. Tra questi il napoletano Francesco Salfi, ingegno non vulgare, che avea compianto la morte di Ugo Bassville in versi di idee diametralmente opposte a quelle del Monti, facendo di quell'eccidio non una vendetta popolare, ma un'orditura de' cardinali Zelada e Albani, del procurator fiscale Barbèri e simili (10); accompagnata da brutali

---

(9)
Col tozzo in man, colla bisaccia in collo
Traendosi i pidocchi dalla chioma
Questo nuovo carnefice d'Apollo
Si strascinò da Fusignano a Roma, ecc.

(10) Francesco Salfi di Cosenza (1759-1832) in patria avea pubblicato molte scritture contro i papi e la Chiesa, per secondare i re che con questa lottavano per la chinea e che lo compensarono coll'abadia di San Nicola di Maida. Oltre varie composizioni teatrali, merita menzione il suo *Saggio de' fenomeni antropologici relativi*

insulti alla moglie, al figlio, al cittadino La Flotte, all'ospite Moutt
al moribondo; il quale esclamava di cader vittima d'un'infame ca
bala pretina. Tutto è impepato d'amor di patria e d'ira contro l
religione.

Ora il Salfi redigeva a Milano il *Termometro Politico*, non il peg
giore di quella fungaja di giornali che allora pullulava e moriv
dopo sfogato un rancore, compita una vendetta, infamato un emul

---

al tremuoto (1787). A Milano mostrossi de' più infervorati alle idee nuove, e nel *Te
mometro Politico* batteva ogni giorno gli aristocratici, denunziava i preti, dava camp
franco alle diatribe contro i vecchi Governi, e principalmente contro il papa. Allo
chè questi ruppe guerra alla Repubblica francese, poi la chiuse subitamente coll
pace di Tolentino, il generale Dupuys, a nome di Buonaparte, ordinò al Salfi c
comporre un balletto pel teatro della Scala, dove comparissero il papa e il suo ge
nerale Colli, esposti alle risate del pubblico. Il Salfi vi si prestò, e mentre temev
che l'indignazione e il buon senso degli Italiani gettasse a terra quell'indegna pa
rodia, la vide applaudita dalla ciurma liberalastra, sempre disposta a scompisciar
ciò che hanno di più venerato le tradizioni e la sventura.

Il Salfi si trovò mescolato a tutte le vicende interne d'allora. Era a Pavia quand
questa si sollevò contro i Giacobini; e cercato a grida a morte, si campò col fin
gersi un Doria di Genova. Da Brescia, ov'era secretario al Comitato di Legislazion
fu mandato per tranquillare la Valtellina, non ancora unita alla Cisalpina, e a T
rano, assistito dai preti, fece una predica tutta di pace e unione e fratellanza. Quand
poi quella valle chiese di unirsi al Milanese, e Murat andò occuparla, Salfi ve l
seguì, avvivando di arringhe le feste con cui si suole accompagnare ogni cambia
mento di padroni: a Tirano, che erasi sollevata per la paura di veder saccheggiat
il tesoro della Madonna, fece risolvere i furori in abbracciamenti. Fatto secretari
al ministero dell'istruzione pubblica, compose la *Virginia di Brescia*, come segno c
riconoscenza alla città che l'aveva aggregato fra' suoi cittadini: poi attese a stabi
lire una scuola di declamazione, e fondare a Milano il teatro Patriotico. Nel *Pausan*
tragedia fu tutto allusione a Napoleone. Quando poi Championet conquistò Napol
Salfi accorse colà per sopreccitare l'entusiasmo patriotico contro l'ordine che il par
tito militare, capitanato da Macdonald, cercava stabilire. Rivalsi i reali, Salfi s
campò ancora dal supplizio con nome falso. Rifuggito in Francia, tornò a Milan
nel 1800; fu professore a Brescia, poi in Brera, poi nelle scuole speciali. La Reggenz
provvisoria di Milano del 1814 lo destituì, come il Gioja, il Foscolo, il Rasori, e il r
di Napoli lo chiamò professore di cronologia in quell'Università, ma presto andossen
a Parigi dove ebbe amicizia con Tracy, Constant, Say e col Guignenè, del quale tols
a continuare la *Storia letteraria*, correggendo il 7, 8, 9 volume, e aggiungendo d
suo il 10. Scrisse su molti giornali e nella *Biographie* del Michaud; un *Résumé d
l'histoire de la litterature italienne*, e nel 1820, *L'Italie au XIX siècle, ou de la né
cessité d'accorder le pouvoir avec la liberté*, suggerendo una federazione fra gli Stat
dell'Italia indipendente.

incusso terrore; senza criterio come senza scrupolo sottilmente adulando le passioni vulgari, e usando l'arte solita di denigrare i loro nemici per aizzare i loro strumenti.

Emulo anche di abilità, il Salfi potea la nimicizia mascherare di patriotismo; e l'addentato poeta, neppur difeso dalla protezione de' grandi, credette ripararsene con una lettera d'inescusabile bassezza (11), diretta da Bologna, il 18 giugno anno primo repubblicano, *al cittadino Salfi*. Eccola:

— Se vi ricorda ch'io sono stato più volte maltrattato nei vostri fogli a cagione della cantica *Bassvilliana*, dovete ancor figurarvi ch'io sia pieno di maltalento contro di voi. Disingannatevi: non conoscendomi voi di persona, nè potendomi giudicare che in ragione delle cose da me pubblicate, giustissimo ed onesto è stato il vostro giudizio, nè io debbo lagnarmi che delle crudeli mie circostanze, le quali mi posero nella dura alternativa o di perire o di scrivere ciò che scrissi.

« Io era l'intimo amico dell'infelice Bassville; esistevano in sue mani, quando fu assassinato, delle carte che decidevano della mia vita; mi spaventavano le incessanti ricerche che facevansi dal Governo per iscoprirne l'autore; m'impediva di fuggire il doloroso riflesso che la mia fuga avrebbe portato seco la rovina totale di mia famiglia. Non più sonno, nè riposo, nè sicurezza; il terrore mi aveva sconvolta la fantasia, mi agghiacciava il pensare che i preti sono crudeli, e mai non perdonano, non mi rimaneva insomma altro espediente che il coprirmi d'un velo, e non sapendo imitare l'accortezza di quel Romano che si finse pazzo per campare la vita, imitai la prudenza della Sibilla, che gittò in bocca a Cerbero l'offa di miele per non essere divorata.

« Potrei qui rivelare altre più cose gravissime, la cognizione delle quali compirebbe la mia discolpa, ma vi sono alle volte dei segreti terribili, che non si possono violare senza il consenso di chi n'è partecipe, ed è pur meglio il lasciar debole talvolta la propria difesa, che il mancar d'onestà, di prudenza, di gratitudine.

« Forse direte (ed altri me l'hanno già ripetuto) che la fierezza

---

(11) In una *Apologia politica* di Vincenzo Monti (Imola, 1870), lodevolissima pel sentimento che la dettò, grand'appoggio si fa su questa *bellissima* lettera. Giudichi il lettore.

di alcuni tratti di quella cantica inducono facilmente il sospetto, che l'animo del poeta non fosse discorde poi tanto da ciò che sonavano le sue parole, e che parecchie di quelle cose fa duopo averle profondamente sentite per ben dipingerle. Alla quale imputazione risponderò schiettamente, che, costretto a sacrificare la mia opinione, mi sono adoprato di salvare, se non altro, la fama di non cattivo scrittore. L'amore adunque di qualche gloria poetica prevalse al rossore di mal ragionare, in un tempo massimamente in cui tant'altri mal ragionavano; e quattordici edizioni, che nello spazio di soli sei mesi furono fatte di quella miserabile rapsodia, mi avrebbero indotto a credere d'aver conseguito il mio fine, se il papa, dinanzi al quale fui trascinato per umiliare ai santi suoi piedi le mie sacre coglionerie, non avesse trovato detestabile quel dantesco mio stile. E mi ricordo ancora che, per insegnare di qual maniera dovessi da me trattare quell'argomento, in presenza di suo nipote e di monsignor Della Genga, mi recitò con grazia un'aria di Metastasio.

« Dalla premura che ho posta nell'istruirvi delle mie passate vicende rapporto alla *Bassvilliana,* ora che ho messa in salvo la mia famiglia, ora che il carnefice monsignor Barberi non mi fa più tremare, ora finalmente che le mie parole son libere, come libera è l'anima che le muove; da questa premura, io dico, argomentereti il prezzo che pongo all'acquisto della vostra stima, e quanto mi dolga che una fatale combinazione di circostanze mi abbia fatto giudicare partigiano del despotismo. Prestate fede ad un uomo d'onore; prestatela alla testimonianza dei pochi, ma veri Romani, che ben mi conoscono; prestatela alle mie disgrazie; prestatela finalmente alle persecuzioni di cui il papa medesimo mi ha costantemente onorato; quel papa che ha detestato e punito sempre i talenti fino al sospetto, e che due anni fa volevami furiosamente esiliare da tutto lo Stato, perchè una compagnia di dilettanti recitava in Roma con qualche strepito l'*Aristodemo.* Ho malamente impiegati in quella santa Babilonia molti anni della mia vita; ma quale vi sono entrato tale ne sono uscito; e se in quel pelago di religiose ribalderie ho naufragato la mia pace, il mio ingegno, la mia fortuna, non vi ho naufragato sicuramente la mia ragione. Quale poi sia il fondo delle mie tenerezze verso il paese a cui ho dato le spalle, potrete conoscerlo dalle stampe che vi spedisco, e che sono la prima espiazione e de' miei errori politici. Abbiatele per un sincero contrassegno dell

tima che vi professo, e siate abbastanza generoso per sostituire all'odio passato il sentimento dell'amicizia, giacchè io posso bensì corrispondervi nel secondo, ma nel primo giammai. Salute e fratellanza ».

Poichè è natura d'ogni rivoluzione il chiamar libertà ogni demolizione, esultarono satanicamente i suoi nemici di vederlo far l'opera ad essi più gradita, rinnegare la propria gloria, scalzare il proprio piedistallo; e allora a tacciarlo di banderuola, e mettere a rimpetto le lodi d'un tempo e le presenti: e trovavano bel destro d'esercitare quel che si fa sempre, ma che allora professavasi aperto nella canzone più popolare, « Chiunque s'eleva noi l'abbasseremo » (12). Di mezzo a quelle feste che allettano l'imbecillità d'un popolo fanciullo, fu con solennità arsa in piazza del Duomo la *Bassvilliana:* e invidiandogli il titolo di secretario al ministero degli esteri, il 25 piovoso anno IV decretavasi non poter restare in impiego od ottenerne chi « avesse pubblicato libri diretti ad ispirare odio verso la democrazia, o predilezione al Governo dei re, dei teocratici, degli aristocratici ».

Il Monti credeva (come molti) cancellare i passati coll'esagerare i nuovi sentimenti, collo sfrondare il proprio alloro vituperando i lodati d'un tempo, ed esaltando gl'idoli dell'opinione del giorno. Nella *Musogonia,* poemetto di grazie attiche, finiva invocando Giove a protegger l'armi dell'imperatore germanico contro l'idra francese. Or ristampatolo, faceva le Muse conchiudere il loro viaggio in Italia col cantare i trionfi della ragione, il risorgimento della libertà. Nell'edizione di Roma diceva:

Cesare salva, che le auguste gote
  All'egra Europa rasciugando viene,
  E la Franca sul Reno idra percuote
  E i vacillanti troni erge e sostiene,
  Salvalo, e tante fumeran devote
  L'are al tuo nume sulle vinte arene, ecc.
Contro il Gallo fellon che varca il monte
  Destatevi, e levate alto la fronte.

---

(12) *Celui qui s'élève on l'abaissera.*
È il ritornello del *Ça ira.*

Tu, germanico eroe, che in biondo pelo
Mostri, invitto Francesco, alto consiglio,
Tu ricomponi alla piangente il velo,
Ch'ella t'è madre, e madre prega il figlio,
Vien, pugna, e salva la ragion del cielo,
Chè ben per Dio si corre ogni periglio.
Vieni, e al furor del seme empio di Brenno
Il petto opponi di Camillo e il senno.

Nell'edizione di Venezia, poi di Milano, sostituì:

Soccorri Ausonia, che l'oneste gote
Di nuova vita colorando viene,
E il crin nell'elmo a chiuder torna, e scuote
L'asta, i ceppi gettando e le catene.
Aítala, gran padre, e a te devote
Tante l'are arderan su queste arene,....
Deh! le bell'alme elette, in cui s'affida
L'itala libertà, soccorri e guida.
Tu, magnanimo eroe, che alla dolente
Dell'antico servaggio hai rotto i ferri,
Che in frale umana spoglia alternamente
Il coraggio d'un dio palesi e serri,
Tu che, forte del brando e della mente,
L'umil sollevi ed il superbo atterri,
La ben comincia impresa alfin consuma,
E sii d'Ausonia l'Alessandro e il Numa.

Nel *Fanatismo* invoca

Dolce dell'alme universal sospiro
Libertà, santa dea, che de' mortali
Alfin l'antico adempi alto desiro (13),
Vieni ed impenna a questo canto l'ali,
Libertà bella e cara, e all'arco mio
Del vero adatta e di ragion gli strali.

E qui schiera i delitti dei papi, *di buona radice iniqua pio* infamie d'ogni sorta,

---

(13) Compi alfine l'antico desiro
Dell'Europa, ch'è tutta per te.

E vile in tutti immenso amor di Stato,
E d'offesa ognor lega e di difesa
Co' tiranni e col ricco scellerato,

e le indispensabili bestemmie *al rapace audacissimo Ildebrando.* Poi

Oh crudeli di Spagna e di Lisbona
Orrendi roghi! e voi di stragi rosse
Contrade di Bezierre e Carcassona,
E tu, molle di sangue, onde allagosse
Già Francia tutta, allor che ferro infido
Il sen del giusto Colignì percosse;
Ululate, ruggite, in ogni lido
Agitate le tombe, sollevate
Per l'universo di vendetta il grido.

Con pari iracondia maledice all'Inghilterra, e vuol che l'onde spumanti di sangue le s'avventino, e tremuoti e tenebre (14), e ne predice imminente la ruina.

Nella *Superstizione,* dipinta questa colla scolastica enumerazione di parti, vien a narrare come sgomentato egli ne vivesse

al Tebro in riva
Quando per gli occhi di Maria s'udiva
Roma di sacri gemiti *feroci*
Sonar gridando orribilmente evviva,
E brune per le strade *orrende* croci
Procedean fra il pallore e 'l fragor mesto
Di meste faci e di *tartaree* voci,
Tal ch'Argo e Tebe non mirâr di questo
Più rio portento quando la vendetta
Del parricidio accadde e dell'incesto.

---

(14) Ti privi irato il Sol di sua feconda
Luce.

Ci ricorda il sonetto suo:

Luce ti nieghi il Sol, erba la terra,
Malvagia che dall'alga e dallo scoglio
Per la via dei ladron salisti al soglio,
E con l'arme di Giuda esci alla guerra.

Quel canto principalmente è un centone di altre composizioni del poeta.

Tremebondo dei gemiti *feroci*, delle *orrende* croci e delle *t*
litanie, egli spingeva l'acume del pensiero e del desio sull'Al

Te invocando, famoso alto guerriero,
Che, superate alfin le Cozie porte,
Tremar le chiavi in man facevi a Piero....
Deh t'affretta (io dicea), volgi lo sdegno
Contro costei che, nata in servitude,
Tutto del mondo avea sognato il regno....
Togli allo scalzo pescator di Giuda
Dei re lo scettro, e lui, qual pria, consiglia
A trattar l'amo sull'arena ignuda....
Ascoltalo, o di guerra inclito Dio,
Che un Dio se' certo, o franco eroe lodato:
L'ascolta, e il giusto non tradir desio.
Frangi il pugnale in Vatican temprato
Alla fucina del superbo Lama
Che cader fè Bassville insanguinato.
Ma la cetra risparmia onde la fama
Del misfatto sonò; chè del' cantore
La lingua e il cor contraria avean la brama.
Peccò la lingua, ma fu casto il core,
E fu 'l peccar necessità, chè chiusa
Ogni via di salute avea 'l terrore.
O cara dell'amico ombra delusa,
O cener sacro di Bassvill trafitto,
Fate voi, fate all'error mio la scusa.

E segue a cantare come lo pianse di nascosto perchè il piar
era delitto, e ricorrendo al solito spediente de' fantasmi, fa cc
rirsi l'ombra di Bassville, che lo esorta a non dormire.

Fuggi, fuggi, chè barbare e infedeli
Son queste terre, e d'uman sangue intrise
L'are di Cristo, e chiusi gli evangeli.

Bassville pesta col piede il suolo, che si spalanca: il poeta sve
sgomentato per fuggire; ma la moglie lo abbraccia, la figlia st
ond'egli si risolve a rimanere.

Così di padre e di marito cura
Costrinsemi a mentir volto e favella,
E reo mi feci per udir natura:
Ma non merta rossor colpa sì bella.

Celebrandosi il 21 gennajo 1799 la commemorazione del supplizio Luigi XVI, fece una stupenda canzone. Questi, nella *Bassvilliana*, non solo è il re più pio, ma *il re più grande:* simile a quel Giusto che pregava in croce pe' suoi crocifissori, al suo figliuolo non lasciava altro ricordo che di perdonare a chi l'uccideva; il sole, cinto di gramaglia, ne piange la morte; la sua vista spetrerebbe le rupi, e sol non commuove le galliche tigri; il suo sangue è lambito dall'ombre de' Druidi, esultanti nel maggior delitto di cui possa superbire la loro semenza iniqua; e la Fede e la Carità lo raccolgono, e imprecano perchè ne sorga

> un qualcheduno
> Vendicator, che col ferro e col fuoco
> Insegua chi lo sparse; nè veruno
> Del delitto si goda, nè sia loco
> Che lo ricovri:
> Il tradimento tradimento frutti:
> L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
> Tutti li perda, e li disperda tutti.

Così nella *Bassvilliana;* nell'ode esulta una ferocia contraria.

> Il tiranno è caduto: sorgete,
> Genti oppresse. Natura respira.
> Re superbi, tremate, scendete,
> Il più grande de' troni crollò.
> .... Lo percosse del vile Capeto
> Lo spergiuro che il cielo stancò.
> Tingi il dito in quel sangue spietato,
> Francia, tolta alle indegne catene (15);
> Egli è sangue alle vene succhiato
> De' tuoi figli che il crudo tradì.
> Cittadini che all'armi volate,
> In quel sangue le spade bagnate,
> La vittoria nei bellici affanni
> Sta sul brando che i regi ferì.

(15) Questa immagine è storica. Nelle *Révolutions de Paris*, leggiamo: — Un cittadino salì sulla ghigliottina, e tuffando tutto il braccio nel sangue di Capeto, che erasi accumulato, ne prese una manciata, e ne asperse per tre volte la folla che accalcavasi ai piedi del patibolo per ricevere ciascuno una goccia di sangue sulla fronte. — Fratelli! (esclamava il cittadino, facendo la sua aspersione) Fratelli, ci

Al leggèr quelle sublimi strofe siamo còlti di sbigottimento, sando che uno possa o parere tanto ispirato anche parlando c convinzione; o aver cangiato sì profondamente di convinzioni No: era servilità all'opinione.

Più schifoso è il *Pericolo,* dove esalta la

Francese libertà, cui sola diede
La ragion di Sofia principio e vita.

Quivi gli s'affaccia un orrido spettro.

---

minacciarono che il sangue di Luigi Capeto ricadrebbe sulle vostre teste. Eb cada. Luigi Capeto lavò tante volte le sue mani nel nostro. Repubblicani, il sa d'un re porta fortuna ».

— Sangue bisogna: è una verità politica che non potrebbe negarsi se non di randosi mostro d'aristocrazia e assassino del popolo. Tutte le autorità della tagna son d'accordo in ciò. Al principio della rivoluzione diceasi, « L'albero libertà viene in tutti i paesi, ma non può coltivarsi che coi diritti dell'uomo ». frase per allora; ma adesso le son sciocchezze, buone per rovesciar i tiranni c nati. Oggi Tallien ci dice: — Non basta piantar alberi della libertà; perchè a chiscano e vivano è mestieri inaffiarli di sangue ». E Giulien dice: — La lil non deve avere che origlieri di cadaveri ».

Discorsi di Agricola a un club.

(16) Poco dopo giungeano gli Austro-Russi e Francesco Beccatini « per la del castello di Milano alle armi gloriose di S. M. I. e R. Francesco II, nostro gustissimo sovrano » parodiava l'inno del Monti:

Il castello è caduto. Sorgete,
Genti oppresse; natura respira;...
La barbarie una volta crollò...
Un fantasma illusorio spietato
Quanti regni ha tenuti in catene!
Italiani, all'incontro volate,
Alle spade nel sangue bagnate
Di quel popol, che in mezzo agli affanni
Tutt'Italia distrusse e ferì:
Son fuggiti i crudeli tiranni,
Dell'Italia il servaggio finì.
Chi è quel duce che vinto s'invola
Dietro l'alpe che Italia circonda?
Ma il suo vate frenetico e crudo
Di tal ferro non merta morir.

Più che bujo d'inferno ei fosco e fiero
Portava il ciglio, e livido l'aspetto
D'un cotal verde che moria nel nero.
Dalle occhiaje, dal naso, dall'infetto
Labbro, la tabe uscìa sanguigna e pesta....
Stracciato e sparso di gran gigli indossa
Manto regal, che il marcio corpo e guasto
Scopre al mover dell'anca e le scarne ossa.

Il *tenebroso regal fantasma*, che era *la fatal di Capeto ombra spietata*, si presenta nel Consiglio de' cinquecento, e collo scettro tocca l'uno e l'altro, e ne sono suscitate le fazioni, e di quei danni risente Italia.

Credeva il Monti ingrazianirsi i circoli e i giovani col bestemmiare tutto quanto prima aveva divinizzato, e non solo i sacerdoti e il pontefice ma Cristo e la sua Chiesa. Che se, quando in un circolo lesse alcune ottave sui *Crimini dei Papi*, l'ex-prete Ranza, gran manipolatore delle dimostrazioni d'allora e grand'avversario del Monti, scese dalla sedia presidenziale per andar abbracciarlo, quando nel *Compilatore Cisalpino* stampò un sonetto ove alla croce vuol surrogato l'albero della libertà (17), esso Rañza rinfacciò al *poeta camaleonte* di aver oltraggiato Cristo e la fede, mentre, a detta sua, la superstizione aveale guaste, ed ora il teofilantropismo e la religion naturale tornavanle alla primitiva purezza.

Riconfortiamoci colla canzone sul Congresso di Udine, ove canta

---

(17) La pianta che in Giudea mise radice
E d'un trafitto il carco alto sostenne,
Poi, steso il piè su la tarpea pendice,
Ombrò di rami il mondo e servo il tenne,
Questa d'ogni viltà pianta matrice
Finalmente nel fango a cader venne;
E la gallica spada, e dell'ultrice
Ragion l'ha tronca la fatal bipenne.
Sorge in suo loco l'arbore divina
Di libertade: e tra le fronde liete
Rinverde e frutta la virtù latina.
Bruto l'elmo vi posa: e le segrete
Mani su l'Arno e sul Sebeto inchina;
Ne crolla i troni, e grida ai re, scendete.

come Alemagna e Francia, con diverse voglie, agitano in riva dell'Isonzo le sorti d'Italia, una volendo torla a morte, dargliela l'altra:

Tu muta siedi.... e nella tua paura,
Se ceppi attendi o libertà, non sai.
O più vil che infelice! o de' tuoi servi
Serva derisa! sì dimesso il volto
Non porteresti, e i piè dal ferro attriti,
Se del natìo vigor prostrati i nervi
Superba ignavia non t'avesse, e il molto
Fornicar coi tiranni e coi leviti.
L'Itala fortuna
Egra è sì, ma non spenta; empio sovrasta
Il Fato, e danni e tradimenti aduna,
Ma contro i Fati è Buonaparte, e basta.
Canzon.... se i vili che son forti in soglio,
T'accusano d'orgoglio,
Rispondi: Italia sul Tesin v'aspetta
A provarne la spada e la vendetta.

V.

Tutto ciò non bastava, dice egli stesso, « a vincere quella fatale combinazione di circostanze che lo aveva fatto giudicare cortigiano del dispotismo.... Quanto avrei amato un destino a cui l'invidia non giunga! Ma questo flagello degli uomini onesti mi si è attaccato alla carne e non spero mai di liberarmene, a meno che non prenda il partito di divenir scellerato per divenir fortunato » (18).

Ah! non si tratta solo di despotismo o del vario modo d'intendere la libertà, bensì dei canoni del giusto e dell'onesto, che sopravvivono al furore degli odj e ai delirj dell'adulazione: egli sfoga contro tutti i regnanti un'ira, che si direbbe sentita; giudica figli della ragione quei filosofi che avea messi in inferno ancor vivi; e traduce la *Pulcella d'Orléans*, triplice sacrilegio d'onestà, di patria, di fede.

Anche impieghi ambì, forse appunto perchè n'era escluso, e fu mandato commissario organizzatore sul Rubicone coll'avvocato Oliva di Cremona. Impieghi a cui era disadatto, ma in rivoluzione ognuno si crede buono a tutto; e v'ebbe cozzi principalmente col co[illegible]te

(18) Lettera al Constabili, 5 settembre 1798.

Guiccioli (*quel sottile ravignan patrizio*, ecc.), che l'accusò al Corpo Legislativo: Monti il ricambiò accusando lui di mali acquisti; ma il poeta rimase colla sua gloria, l'altro co' suoi milioni. Il Monti, convinto della propria incapacità, tornò a Milano a centellare i disinganni. — Sognai d'esser venuto alle nòzze di bella vergine, e mi sveglio in braccio a una meretrice.... Più contemplo la libertà cisalpina, più resto in dubbio se la nostra prosperità vi abbia guadagnato. Questa libertà è per molti di noi un liquore troppo potente, che imbriaca il cervello. Non v'ha repubblica sicura senza costumi e virtù, e noi ne siam poveri, poverissimi. Ti dirò con candore che io desidero una redenzione qualunque » (19).

Pur troppo queste *redenzioni* non son lasciate desiderare lungamente in Italia dall'imprevidenza de' trionfanti e dal trabocco delle passioni plateali; e Austriaci, Russi, Croati, Cosacchi, scesero a ripristinar qui la religione e la pace! I più conosciuti democratici ricoverarono in Francia, e con essi il Monti, solo, come sono spesso gl'ingegni privilegiati, e povero sì, che tra via sfamavasi con frutti cascati dagli alberi.

I rifuggiti a Parigi ricevettero fredde accoglienze, stentati soccorsi e larghissime promesse, e il celebre naturalista Fortis scriveva: — È spettacolo doloroso per chi ama al tempo stesso l'infelice sua patria e la Francia il vedere i più immorali e i più ignoranti fra gl'Italiani migrati ottenere soccorsi e attestazioni di stima, mentre il piccolo, piccolissimo numero delle persone di vero merito, Tordi, Signorelli, Lamberti, Monti, languisce nella miseria e nella dimenticanza, od anche bersaglio alla persecuzione di alcuni miserabili ciarlatani ».

Era tra i migliori Lorenzo Mascheroni, valente matematico e poeta gentilissimo. Morì in esiglio, e il Monti ne trasse argomento ad una nuova *Bassvilliana*, ispirata dall'ira, che troppo spesso è il companatico de' profughi, rodentisi un l'altro come can forti, a guisa dei dannati in Caina. — Molti ne rimarranno scottati (diceva il Monti), ma è giunto il tempo di un'onorata vendetta: e perdio, me la voglio prendere, per istruzione della mia patria, lacerata da tanti birbanti ».

La *Mascheroniana* è men forbita della *Bassvilliana*, e di soggetto più casalingo: ma ha sentimento di patria vivissimo, e le terzine

---

(19) Lettera al Constabili.

ove stigmatizza il dilapidamento della Cisalpina e la tracotanza i falsi patrioti resteranno eterne, quanto le occasioni di ripeterle.

Vidi prima il dolor della meschina (*Rep. Cisalpina*)
  Di cotal nuova libertà vestita,
  Che libertà nomossi, e fu rapina....
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
  Tiranni molti, cittadini pochi,
  E i pochi o muti, o insidiati, o spersi....
Tal s'allaccia in senato la zimarra
  Che d'elleboro ha duopo e d'esorcismo....
Tal vi trama che tutto è parosismo
  Di delfica mania, vate più destro
  La calunnia a filar che il sillogismo....
Oh iniqui! e tutti in arroganti inchiostri
  Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
  Genuzj essendo, Saturnini e mostri...
Libertà? di che guisa?... a cotal patto
  Chi vuol franca la patria è un traditore.
Dal calzato allo scalzo le fortune
  Migrar fu viste; e libertà divenne
  Merce di ladri e furia di tribune....
Squallido, macro il buon soldato, e brutto
  Di polve, di sudor, di cicatrici,
  Chiedea plorando del suo sangue il frutto.
Ma l'inghiottono l'arche voratrici
  Di onnipossenti duci, e gl'ingordi alvi
  Di questori, prefetti e meretrici....
Sai come s'arrabbatta esta genia,
  Che ambiziosa, obliqua, entra e penetra,
  E fora e s'apre ai primi onor la via (20).

Solenne procedimento davano al suo canto le imprese di Bu parte, che, tornato dall'Egitto, ricomposto il freno alla Franc creatosene primo console, scendeva a sbrattare da Tedeschi la alpina, sua creazione, sua scala a più superba altezza.

(20) Nel *Pericolo* avea lodato perfin gli oratori di quelle assemblee:

Altri Tullj ed Ortensj ha questa terra,
D'eloquenza miglior caldi le vene.

Apriti, o Alpe, ei disse, e l'Alpe aprissi,
E tremò dell'eroe sotto le piante....
Liete da lungi le lombarde valli
Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto,
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
Carca di ferri e lacerato il manto,
Pur venisti, diceva, amato figlio....
L'eroe.... alla vendetta del materno affanno,
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo, e l'alemanno
Sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici rôcche aprir le ferree porte
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte.

Il Monti indugiossi a Parigi nella lusinga d'una cattedra al Collegio di Francia, ma denunziato come nemico al nome francese e lodatore del Suwarow (21), non ottenne se non 500 franchi, quasi di limosina.

Tornò dunque all'Italia, e la salutò con quei versi, che tutti ricantammo quanti abbiam mangiato il pane dell'esiglio:

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.

---

(21) Un suo biografo nega che avesse cantato Suwarow. Certo però nel 99 passava per suo un sonetto che comincia:

Vieni, o sarmata eroe; vieni, e le braccia
Stendi all'Italia desolata e nuda;
Se disarmar lasciossi, arme si faccia
Del petto, e il prisco suo valor dischiuda.
Vieni, e dai lidi suoi gli empi discaccia,
Che di donna la fêr cattiva e druda, ecc.

Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia dei re.
No: il giardino di natura,
No, pei barbari non è.

Questa nobiltà di principio finisce nel troppo consueto macchin
mento di fantasmi parlanti, qual è la torva ombra d'Annibale, cl
per la Cozia valle vien a discorrere con quella di Dessaix; e ne
l'adulazione all'eroe, al quale inneggiò pure per la pace che segı
pregando questa dea:

D'Hoenlinda e Marengo ai vincitori
La bevanda prepara alma de' numi;
Ma dell'Olimpo ai meritati onori
Tardi gli assumi.

Alla festa nazionale della Repubblica il 16 giugno 1803 consacı
la canzone *Fior di mia gioventute;* e l'anno appresso, alla ricorren
medesima, il *Teseo,* azione drammatica, rappresentata alla Scala; p
una povera ode al Congresso cisalpino a Lione. Eppur l'eroe ch'
divinizzava in versi e in prosa, già parevagli diverso da quel ch'eg
se l'era figurato. — Nullameno (scriveva all'abate Fortis) l'abitı
dine di lodar un uomo che finora mi è parso il più grande di tut
m'ha fatto novamente cader nelle sue lodi, dimenticando i mali orı
bili che i suoi generali ci hanno cagionato.... Te beato che nul
vedi in distanza, e non senti che per consenso! Vi son momen
ne' quali vorrei esser bruto, o ruminare come bruto. Finirei coll'aı
dare al macello, ma almeno non avrei meco un altro carnefice,
ragione ».

Anche qui esagerato, e avrebbe dovuto dire che il carnefice su
era l'opinione. Veramente Buonaparte, incapace di rimanere il prim
cittadino d'una repubblica, volle esser imperatore e re; e il Mont
per la coronazione di lui, tessè una cantica, ove fa apparirsi l'ombr
di Dante a consigliare all'Italia di lasciar da quel forte inforcare
suoi arcioni, e finiva col protestare che

Vate non vile.... mi reggea la penna
Il patrio amor che solo mi consiglia (22).

(22) Più tardi, nel canto VI del *Bardo,* fa comparire a Buonaparte la Francia,

Al tempo stesso al Cesarotti scriveva: — Il Governo m'ha comandato, e forza m'è obbedire (23). Dio faccia che l'amor della patria non mi tiri a troppa libertà di pensieri, e che io rispettti l'eroe senza tradire il dovere di cittadino! Batto un sentiero ove il voto della nazione non va molto d'accordo colla politica, e temo di rovinarmi; sant'Apollo m'ajuti, e voi pregatemi senno e prudenza ».

Prudenza!

Il Monti n'ebbe una scatola d'oro, con entro sei cedole da mille lire; e da quell'ora dovette aguzzarsi a cercare per entro la mitologia temi onde celebrare le succedentisi vittorie e le feste; ora usciva colla *Supplica di Melpomene a Talia;* ora colla *Palingenesi Politica* per Giuseppe Buonaparte, « inviato dal cielo a ritornar grande e felice la Spagna »; ora colle *Vergini Gamelie* pel parto della viceregina; ora colla *Jerogamia di Creta* per le seconde nozze di Napoleone; ora colle *Api Panacridi* per la nascita del re di Roma. E non bastavagli l'eterno lirismo greco. — In tanta luce di opprimente istorica verità, disperato il caso dell'epopea, nè potendo questa gio-

---

consigliarlo al colpo di Stato del 18 brumale; dicendo che « in quel suolo L'uso comanda il comandar d'un solo »; e

> Re vogl'io chi forte
> Vola al mio scampo, e non chi vuol mia morte.
> Questa di mali, o figlio, onda fremente
> Franger non puossi che d'un trono al piede:
> Al voler d'una sola arbitra mente
> Che all'utile comun ratta procede:
> Allor forte, allor grande, allor possente
> Mi sarò tra le genti; allor fia sede
> Di virtù vera la tua patria, or rio
> Mar di vizj, u' 'l furor soffia di Dio.

(23) Ci sa di stranissimo questo accettare *ordini* dal Governo; eppure allora ciò trovavasi semplice non solo dal Monti. Vedasi la lettera ove Ugo Foscolo si scusa d'esser spiaciuto al Governo; e la lettera 5 febbrajo 1817 di Pietro Giordani (in voce di liberissimo), ove scrive: — L'articolo (nella *Biblioteca Italiana*) sugli improvvisatori l'ho fatto contro voglia, più che mai altra cosa al mondo. Ma fu ordine espresso, ripetuto, inculcato dalla propria persona del governatore (austriaco) di farlo, e farlo così ». Nel 1809, Châteaubriand scriveva a Guizot: — La franchise et la noblesse de votre procédé me fait oublier un moment la turpitude de ce siècle. Que penser d'un temps où l'on dit à un honnêt homme, « Vous aurez sur tel ouvrage telle opinion; vous louerez, on vous blâmerez cet ouvrage, non pas d'après votre conscience, mais d'après l'esprit du journal où vous écrivez? »

varsi molto della pagana mitologia, a cui è mancato presso noi il fondamento della religione che la santificava, ed essendo cessat quelle delle fate e degli incantesimi, che pure per qualche temp potè supplire alla prima, *era forza* ricorrere ad un genere di poe sia, il quale ponesse in salvo i diritti della favola, senza nuocer alla dignità della storia » (*Dedica*). Pertanto nella *Spada di Federic* mena Buonaparte all'avello del gran Prussiano, la cui ombra gli

> Cesse il ferro contese; ed interrotte
> Di furor mormorando e di cordoglio
> Fiere parole, all'aura alto si spinge
> E lunga lunga il ciel col capo attinge. (24).

Poi, nel *Bardo della Selva Nera*, prese l'intonazione di Ossian (25) mescolando l'epica e la lirica a celebrare le imprese tutte del su eroe. Ne fu ripagato con altra scatola d'oro, 2000 zecchini, deco razione, poi col titolo d'istoriografo del regno (26); ma esprimend

(24) Le opere del Monti venivano stampate in edizioni di gran lusso dal Bodoni a Parma. A nome di questo egli scrisse la bella dedica dell'*Aminta*, e gli prometteva la sua protezione, e di farlo *decorare, trattare e pensionare*. Il 3 dicembre 180 gli scriveva: « Le mie ottave sulla *Spada di Federico*, ho presentate l'altra mattina al grazioso nostro principe, sempre dolente di non aver Bodoni al suo fianco: e egli, da cui mi venne il consiglio di dedicarla *alla grande armata*, le ha spedit all'Imperatore. Non so qual giudizio e voi e l'amata nostra signora Ghita (*sua moglie*) ne porterete, ma quanti le hanno vedute sono d'avviso che, di tutte le mie poesie staccate, questa sia la più calda e la più grave. E tale a me pure la fa credere l'amor paterno ».

Non vi manca un insulto anche alla regina Luisa, allora ispirazione, dappoi incancellabile memoria di patriotismo alle genti tedesche;

> E cagion fugge delle ree disfide
> La regal donna. Amor la segue e ride.

Di rimpatto a Giuseppe Napoleone, traslocato re in Spagna, dedicava la *Paligenesi Politica* dicendo: — Ogni amico dell'indipendenza del continente ammira, sire, l'ispana restaurazione. Tre volte beata cotesta generosa nazione, se tutto sap comprendere il benefizio! »

(25) Vedi l'appendice *C*.

(26) Il vicerè Eugenio, al 10 aprile 1806 scriveva a Napoleone. — Mi ricordai c V. M. desiderava dar un posto al poeta Monti: Ho l'onore di dirigerle un proget di decreto che lo nomina storiografo del regno d'Italia. Forse si troverà strano c le funzioni di storiografo siano date a un poeta. Luigi XIV le avea però affidate Racine ».

nel brevetto che avrebbe pensione, non obbligo di scrivere la storia. Lo credo.

VI.

È funesta inclinazione degli uomini il prender calore pe' fatti anormali, per lo spettacolo della forza, per la riuscita. Un giovane di 28 anni, con 20,000 uomini sprovveduti, scendea dall'Alpi, sperdeva gli eserciti agguerriti del Piemonte e dell'Austria, dava lo sfratto ai re centennarj. Mai la grandezza d'un uomo non erasi spiegata con più fulmineo splendore, o avea più rapito la pubblica opinione con colpi audacissimi e pur tanto calcolati. Alle genti dormiglianti nella pace gridava, *Sorgete;* e annunziava di non muovere guerra ai popoli, bensì ai loro capi, i quali nello stile d'allora doveansi chiamare tiranni; che farebbe l'Italia, quasi avesse cessato d'esistere l'Italia di Dante, di Michelangelo, di Machiavello, d'Alfieri; che non saremmo nè tedeschi, nè francesi, ma italiani; intanto sovvertiva la geografia, le leggi, le consuetudini nostre, ma col braccio di ferro conservava la quiete e rimetteva l'ordine, nei santi nomi di libertà e d'eguaglianza.

Sono promesse che, ridestate due o tre volte ogni secolo, riscósserо sempre applausi e adorazione, finchè si risolvono in disinganni, sacrifizj, patimenti; e ogni volta si ripetè che per l'addietro erano illusioni, bugie, astuzia d'ambiziosi, ma adesso verità, realtà.

Il giovane Buonaparte cacciò gli antichi signori; non era diritto da parte sua il divenir esso signore, giustizia da parte nostra il lasciargli ogni potestà? Con questa fede, disfece, rifece le repubbliche nostre; poi l'alloro volle cambiare in corona, e cingendosi quella di ferro, esclamò: — Dio me l'ha data, guai a chi la tocca ». Allora nuovo esaltamento della pubblica opinione, e l'orgoglio di veder costituito un regno d'Italia, che, fra l'incalzante succedersi di vittorie, sistemavasi con teatrale allettativa, ingenti spese, misto di serie preoccupazioni e frivoli passatempi, inebbriando di elevate speranze e cullando di molli condiscendenze, così da rimaner nelle memorie siccome l'età, non la più felice, ma la più splendida del bel paese. Mentre i buoni delle interminabili guerre e della dipendenza dalla Francia consolavansi nella fiducia della quiete e della lusingata indipendenza, in altri ingerivasi un'epidemia d'egoismo e di bassezza,

un'avidità di oro, di onori, di materiali godimenti, di mezzo ai quali tutto doveva osannare al Grande e a' suoi; non discorso, non poesia dovea comparire senza lodi all'uomo e ai tempi. Se non che l'uomo e i tempi cangiavano: quel che jeri s'era vilipeso come il più abjetto tiranno, diveniva il suocero dell'eroe: quel barbaro Scita, a cui tutti doveano imprecare, a Tilsit convertivasi nel più grand'uomo, degno di dividere coll'eroe l'imperio del mondo.

Ah! gli è pur difficile non lasciarsi trascinare dalla corrente, fra tanti cambiamenti riconoscere il paradosso, e non creder vero quel ch'è da tutti ripetuto. E parlo de' sinceri, senza ricordare che, quanto è comune il calcolo d'applaudire ai fortunati del giorno, tanto è rara l'imbecillità di conservar fede ai caduti. E cadde anche quel colosso sotto alla coalizione de' popoli; in tutto il « glorioso italo regno » non una mano si alzò a sostenerlo, di tante che lo aveano incensato; non una voce a difenderlo, di tante che l'aveano adulato.

Allora si mutò maniera di vedere; la capitale, piena de' fasti napoleonici, si tappezzò di caricature in sua onta; i liberali disapprovavano quell'arroganza nella forza, il dispregio delle convenzioni, del diritto, delle credenze e abitudini popolari, i troppi sovvertimenti e la scarsa libertà: fin chi rimpiangeva le baldorie e i vantaggi di quel carnevale dispendioso, incolpava il fondator suo d'averne fatto una mera macchina per dare oro alle zecche, carne ai cannoni; il tiranno fu Napoleone, e redentori gli Alleati; repudiate le parole di gloria, di genio, ripeteansi quelle di pace, di giustizia, d'antico senno: caldeggiavansi i diritti del pensiero e dell'ingegno, il progresso morale; si dischiuse uno spettacolo, ben raro nella storia, la passione della pace.

Ma che? passano anni, lunghi e pieni come secoli, e un nipote dell'eroe, con un'altra di quelle imprese che stordiscono e impongono l'ammirazione, all'autorità corrotta sostituendo l'autorità sfrenata, s'asside sul trono di Francia, novamente arbitro dei popoli, proclamatore dei diritti, seminatore di speranze.

Quanti n'abbiam veduti rimettersi allora a venerare il vinto di Lipsia, il martire stizzoso di Sant'Elena, e sostituendo ancora l'idolatria della forza alla religione seria della libertà, cercare non solo lezioni di vigore, ma di libertà e dignità nel sistema di esso, finchè i disastri di Sedan cambiassero modo di giudicare!

Ogni tempo ha luoghi comuni, ricantati con avidità, poi di botto

soppiantati da nuovi, altrettanto divulgati, benchè spesso opposti. L'opinione pubblica non si briga punto nè poco d'essere coerente; il vediamo tuttodì: e senza computare l'ambizione servile e la pusillanimità, quali strane illusioni coscienziose non può farsi uno spirito debole eppur ardente, non vulgare eppur comune? Gli è vero che le passioni basse esultano di trovare appunti contro chi le mortifica colla superiorità; e a tacere Talleyrand e compagni, udimmo di versalità imputare Göthe, Cuvier, tant'altri; anzi Carlo X, nel 1830, diceva: — Non c'è che La Fayette e me che non abbiamo cangiato dall'89 in poi ». Ma in realtà a quanto pochi basta il coraggio d'astenersi, e d'aspettar senza bestemmia come senza disperazione! quanti divennero o turbolenti sommovitori o turpi retrogradi, solo perchè non iscorgeano chiaro il fine a cui dirigersi in mezzo a tante perniciose tentazioni, fra spettacoli sì agitanti e corruttori, fra lo sregolamento del pensiero, dell'ambizione, dei fatti; vedendosi decantati per le loro aberrazioni, vilipesi per la loro perseveranza, denigrati per non aver blandito passioni, nè seguitato traviamenti! E quei che disertarono, come rendonsi intolleranti di chi non abdicò la coscienza individuale per inchinarsi alla plateale opinione!

Beati quelli che la loro oscurità sottrasse al bisogno di manifestare questi cambiamenti, o la cui oscillanza tolse di renderli sensibili! Ma lo scrittore ha dovere di non fallire al proprio genio; ha da rendere conto di sè ai contemporanei e ai posteri. E questi hanno ragione di mostrarsi severi al Monti; così ragione, che niuno avrebbe il cinismo di scolpare col suo esempio quell'abjetta parte della folla scribacchiante, che ha acclamazioni per tutti i trionfi, sibili per tutte le cadute, facendosi complice di tutte le violenze come di tutte le bassezze.

Eppure il Monti non era un abjetto; e il suo peccato era colpa dell'educazione. In iscuola non gli avevano inculcato che l'arte deve essere sincera, ispirata dalla verità, ispiratrice di virtù; bensì a curare la forma, qualunque fosse il fondo, come la modista che prepara abiti e fronzoli per ornare sia Cornelia, sia Poppea; a guardare gli oggetti da un canto solo; prefiggersi il bello con intenzione meramente letteraria, e senza connessione dell'arte colla vita. In somma insegnavasi « Il Bello e basta »; come in altri tempi si insegnò « Audacia e basta ».

Da giovane egli non ebbe quel momento critico, ove l'intelligenza

formata dalla tradizione, ripiegasi sovra sè stessa, esamina con inquietudine, cangia, esita. Applaudito ai primi passi, egli non dubita che l'opinione dei più non sia la vera, e ch'egli deva seguirla. Mentre Dante diceva, « Quando amore spira, io noto », il Monti professa: « Ho amato per passione ed ho amato per capriccio; e in tutte due le circostanze ho composto de' versi ». Ingenuo e subitaneo nelle affezioni, queste variava come una donna di eccessiva sensibilità, che ama sincera e ardente, ma per mutare poco dopo d'oggetto.

Allevato a lodare, lodò sempre, o (altro genere di adulazione) vituperò quei che vituperava l'opinion pubblica; sempre con esagerazione, facendo Dei o Demonj quelli stessi che domani tramuterebbe dal Campidoglio alle Gemonie, o viceversa. Venerò od esecrò le persone invece delle idee, e vorrei dire che cambiava spesso di *idee fisse*. Le immagini che attraversavangli la fantasia, egli colorivale potentemente, non badando se vere, se nobili, ma se poetiche: al termine di ciascun componimento chiudeva la partita, contento d'aver empiuto le orecchie con torrenti d'armonia; domani verseggerà impressioni differenti o anche opposte; sublime cembalista, la sonata sia pure d'altro tono e d'altro stile.

Altamente persuaso di sè, considerandosi signore della pubblica opinione perchè n'era mancipio, non dubita che alcuno il riprovi, o si sovvenga che altrimenti ha giudicato, mentre (contraddizione comune) ha mestieri dell'approvazione altrui; per ottenerla canta ciò che è moda del giorno, ciò che gli assicuri l'encomio del giornalista, il sorriso del ministro, l'applauso della platea: come vi è chi oppugna sempre l'ultimo che riuscì (27), così egli lodava sempre l'ultimo fortunato: illuso da quella grande illusa, l'opinione pubblica, nelle trasformazioni della sua politica e della sua vita però nol trovammo persecutore, come tanti divengono al momento che emergono dal fango; nè ebbe l'abile egoismo di coloro che le diserzioni sanno fare a tempo, e mutato mare, conservarsi a galla mediante l'opportuno remeggio delle relazioni sociali.

(27) Brutus, je haïs toujours le dernier qui l'emporte.

AMPÈRE, *César*.

VII.

Mentre ancora stava a Roma e in veste d'abate, avea preso usata colla famiglia Pikler, tedeschi immortalatisi nell'intaglio delle pietre dure. Vogliono che della Teresa s'invaghisse sol perchè figlia di tali artisti: ella di lui perchè lodato poeta. Che l'unione riuscisse virtuosa lo negarono le cronache e le satire d'allora (28): ch'ella lenisse i tedj al marito dobbiam indurlo dalle affettuose poesie che esso le dirigeva, e dall'amore che sempre le mostrò: e negli ultimi tempi noi vedevamo ribollire la splendida sua bile al menzionare alcun di coloro che avevano osato intaccare la sua Teresina, fior di virtù. Ma altro noi sappiamo. Al lampeggiare d'un'occasione di canto, la coscienza suggeriva al poeta il rispetto dovuto al suo genio: ma aveva accanto chi gli faceva scintillare sugli occhi la lucrabile moneta, le carezze dei ministri, i sorrisi del Dio: e il Dio, quando cessò d'esser Napoleone od Eugenio, divennero questo o quel ricco, e chi avea villeggiature, e chi dava pranzi.

Anche al tenero poeta Delille, la moglie calcolava i cento scudi che ogni verso gli sarebbe pagato, e il tenero cantor de' Giardini repudiava i cento scudi e le insistenze della moglie, e poteva cantare:

On ne put arracher un mot à ma candeur,
Un mensonge à ma plume, une crainte à mon cœur.

Unico frutto del matrimonio fu la Costanza, fanciulla bellissima qual può ancora ammirarsi nel ritratto che Agricola ne lasciò sotto le sembianze di Beatrice, e dove dalla tela parea dire, « Or mira, diletto genitor, quanto son bella » (29). Erudita dal padre all'amore

---

(28) Vate superbo e docil minotauro. GIANNI.
Carco di corna più che Ammone e Pluto. BERARDI.

(29) Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì nell'objetto del suo amor delira
Che gli amplessi ne aspetta e la favella.
Ond'io già corro ad abbracciarla: ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver me, sì lieto, che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.

de' classici, e dalla conversazione alle grazie urbane, fu chiesta moglie dal conte Giulio Perticari di Pesaro; e per quelle nozze i poeti migliori fecero ciascuno un inno ad uno degli Dei Consenti, in nessuno de' quali mancava un grano d'incenso a Napoleone. Gli Dei non arrisero a quelle nozze; benchè sieno vili calunnie quelle che la pubblica opinione accettò da uno, che ha tempo di sentirne rimorso, se non ha coraggio di disdirle.

VIII.

Stanco dalle lotte giornaliere, sazio degli eroi e dei letterati d'un giorno, il Monti rifuggiva ai classici. Di Virgilio era appassionato; divisava un commento sulla vera bellezza di Dante; dell'Ariosto fece un attento spoglio, come il faceva di tutti i classici, spigolando le frasi che poi disseminava a piene mani ne' suoi carmi. Silvio Pellico stupì quando il poeta gli mostrò la farragine di queste pietruzze di cui congegnava i suoi musaici; esperimento davvero pericoloso a chi non sappia fondere. Ma è un'altra specialità di questo genio l'aver non solo attinto a' classici d'ogni paese, ma sentito il bisogno di tradurli, fossero Omero o il patriarca Pirker, Anacreonte o Kriloff, Virgilio o Klopstok, Voltaire o Ezechiele. Nel 1803 avea vulgarizzato le satire di Persio, improba fatica che nessuno ripeterà, e dove resta ancor più da indovinare che da tradurre (30). Altre volte pubblicava eser-

---

Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme, e questa immago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre amor scolpiva.

Sovra un proprio ritratto egli fece quest'epigramma:

Chi è costui? — Monti. — Chi 'l pinse? — Appiani
— Vedi quanta il pennel vita dispensa!
— Il veggo. — Or dì: perchè non parla? — Ei pensa.

(30) Quando la baronessa di Staël fu a Milano, il Monti le portò sua traduzione di *Persio*, ed essa lo ricambiò con un volume delle opere di Neker, suo padre. Era allora centro della colta società la spiritosissima moglie di Leopoldo Cicognara, quella che il Giordani chiama divina. Il Monti, uscendo dalla Staël, passò da questa, e vi depose il libro avuto, dicendo lo prenderebbe un'altra volta. Ed ecco poco dopo

citazioni filologiche, come *sulla chioma di Berenice* e *sul cavallo alato d'Arsinoe* (1804), pretendendo che l'*equus ales* dell'epitalamio di Catullo fosse lo struzzo.

Nominato professore d'eloquenza all'Università di Pavia, vi recitò due prolusioni, dove non ancora discerne le ragioni della prosa da quelle della poesia; e che tanto rimangono inferiori a quella di Ugo Foscolo, che pur è tutt'altro che vera eloquenza (31).

Questo Foscolo, animoso e passionato giovane, scisso tra impeti generosi e istinti materiali, ostentando eccellenza morale e avvoltolandosi in passioni procellose eppure efimere, piacque al Monti, il quale gli diede consigli pei *Sepolcri*, credendoli « un capo d'opera che non deve lasciare alcun morso alla critica ». E poichè seppe che aveva cominciato a voltare in italiano l'*Iliade*, gli mostrò il primo libro, ch'egli avea tradotto a' bei tempi di Roma, e il Foscolo stampollo a Brescia nel 1807, per *Esperimento* a fronte del suo e

---

giungere la Staël, che venendo avea leggicchiato in carrozza il *Persio*, e che qui lo depose per riprenderlo un'altra volta. Dopo molto mesi, l'arguta Cicognara mostrava i due volumi, giacenti un sopra l'altro, in segno della stima che si han fra loro i letterati.

(31) Chi ha senso delle convenienze pensi quale effetto dovea fare, davanti a un migliajo di giovani quadrilustri, questa frase: — La verità del filosofo è una bella virtuosa, che non si dà tutta nuda che in braccio del più importuno ».

Il 4 marzo 1802 Giovanni Paradisi scriveva a Dionigi Strocchi: — Monti è a Pavia; ha fatto la sua prolusione con concorso grandissimo, inveendo contro i preti e i Francesi. La stamperà, ma riformata d'assai. Il *Gracco* è fuori, ed è un lavoro di vario genere, dove sono incastrati dei bellissimi giojelli ».

Pecchio, nella *Vita di Foscolo*, dice: — Quando Monti occupava quella cattedra, l'aula, dov'egli doveva leggere era, a un'ora dopo mezzogiorno, presa come d'assalto dagli studenti, che irrompevano dalle porte e dalle finestre, scavalcandosi gli uni gli altri; tale era l'entusiasmo ch'ei sapeva destare nella elettrica gioventù. Quando egli, dopo averci parlato dell'amore di Dante per la patria e per la libertà, delle sue sciagure, del suo quadrilustre esilio, si metteva a declamare con quella sua voce profonda e sonora l'apostrofe di quel fiero poeta all'Italia,

> Ahi! serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> Non donna di provincie, ma bordello!

tuoni d'applausi scoppiavano nella sala; a molti di noi cadevano le lagrime giù per le guance; e allo scendere dalla cattedra tutti volevamo salutare il degno interprete di quel divino poeta, e fra le acclamazioni lo conducevamo fino a casa ».

della versione in prosa del Cesarotti. Allora il Monti vi s'incalorì, e volgarizzò l'intero poema.

I dubbj del Vico non erano conosciuti, perchè Vico è italiano. Quelli del Wolff intorno all'esistenza o alla duplicità di Omero leggeansi esposti e discussi dal Cesarotti, con erudizione d'imprestito; e librate le vicende di quella guerra, di cui il ratto d'Elena fu il pretesto, e motivo vero la libera navigazione dell'Egeo; come ai di nostri il *paletot* di Menzikoff fu pretesto a un'altra, che tendeva egualmente a render libero il mar Nero. E a Troja venne costituito quel legame di federazione tra i popoletti della Grecia, che li rese potenti a respingere la Persia, e valenti a primeggiare in tutte le arti, finchè i Macedoni vollero l'unità e il regno forte, pel quale poco dopo cascavano in irreparabile servitù dei Romani.

Di tutto ciò il Monti non si brigava, ma soltanto del bello, di quella lucidità di pensiero, di quella purezza di stile, di quella leggiadria di forme, spoglia dei gingilli delle età di decadenza; di quella calma nel racconto e verità ne' particolari; di quel dir tutto naturalmente, con facilità graziosa, con finezza senza oscurità, con leggerezza amabile anche nelle cose gravi.

O come il Monti non s'accorse che a questo appunto miravano i romantici italiani, quando voleano revocare la letteratura, non dai classici, bensì dai loro contraffattori, i quali falsavano l'antichità letteraria come l'antichità artistica falsavano i pretesi architetti greci e romani del Cinque e del Seicento?

E come essi romantici voleano richiamar al vero e al sentimento, così il poeta meonio cantava le credenze, la civiltà, i modi dell'età sua e della sua nazione, accoppiando il vero col poetico, il sublime col semplice. Non cantore sacerdotale a guisa di Orfeo e de' mistagogi; non teogonico a guisa d'Esiodo, parla degli Dei non altrimenti che degli eroi, fissandosi al culto esteriore, alle forme, non al senso mistico; se Giunone si mesce a Giove, se ella è sospesa alla volta del cielo con incudini ai piedi, se Vulcano è lanciato dall'Olimpo, Omero li canta senza sospettarvi simboli; fa gli Dei mistura di bene e di male: la morale rabbrividisca pure ad atti e passioni indegne, la poetica n'è giovata più che dalla monotonia della perfezione: si discosti pure dal sentire, dalle costumanze, dalle leggi, dai canoni dell'onor nostro; vive però d'immortal giovinezza in grazia dei sentimenti; poichè il linguaggio della natura è il filo elettrico delle anime traverso allo spazio e al tempo.

Omero non dovette essere noto al nostro medioevo, se non per alcuni estratti e compendj, nè forse altrimenti lo conobbe Dante. Se il Petrarca e il Boccaccio poterono leggerlo nella versione di Leonzio Pilato, non pare fosse studiato nel Cinquecento, ancor meno nel secolo succeduto, malgrado il vulgarizzamento così poco simpatico del Salvini; varj lo tradussero nel Settecento, fra cui levò rumore il Cesarotti. Questi conosceva il greco, ma allattato dagli Enciclopedisti, non sapeva spogliarsi de' sentimenti e dei modi del suo tempo; e v'adoprò una gonfiezza, che discorda dalla atletica nervosità del suo modello: poi rimpastò l'*Iliade* stessa, mutilandone le sublimi audacie e le originali vivezze per rendere dignitosi gli Dei, ragionevoli gli uomini, e sostituire il cerimoniale all'ingenuità, togliendo o cangiando quel che repugnava ai costumi, al galateo, all'arte moderna. Gli amici preconizzarono l'*Iliade italiana;* quel verso ribombante, quello splendore bengalico piacevano alla gioventù e alle donne, abituali dispensieri non della gloria ma della voga; i lodatori sistematici lo dichiararono superiore al suo testo, che non aveano letto; ma gli studiosi fremettero a quella profanazione; i begli spiriti dipinsero un Omero vestito alla francese, con abito listato, scarpe a punta, gran parrucca, due ciondoli d'oriuolo, e in mano l'*Iliade italiana* (32).

---

(32) Comincia:

> Del figliuol di Peleo, del divo Achille
> Cantami l'ira, ira fatal.

Riprovandolo, il Monti avverte che « il nome dell'immortale traduttore di *Ossian* suona sì alto, che anche de' suoi difetti, ove pure sien tali, convien parlare con riverenza ». Eppure in una lettera al Cesarotti, confessa d'aver dato il pensiero di quella caricatura, naturalmente disapprovandone l'esecuzione.

Qui il Cesarotti mi riesce migliore, il quale, ai 16 dicembre 1805, rispondevagli:
— Vi ringrazio della pena che vi siete preso di sincerarmi sulla caricatura del ritratto d'Omero: ma non v'è bisogno di tanto. Vi parlerò anch'io con ingenuità e con franchezza, giacchè non intendo di cedere ad alcuno in queste due qualità. M'era noto che il mio lavoro omerico non incontrava gran fatto la vostra grazia; per ciò, quando intesi attribuirsi a voi quel ritratto, non credei, a dir vero, la cosa impossibile, ma non pertanto non prestai fede a quella voce, poichè non amo di credere rei di una scortesia insolente quei che io stimo e rispetto pe' loro talenti. Vi dirò anzi che la notizia di questo ritratto, in luogo di farmi adirare, mi fe sorridere. L'idea mi parve spiritosa e felice, nel senso di chi la concepì, benchè non credessi di meritarla. Io non sono (perchè mi conosciate meglio) uno del *genus irritabile vatum*, nè mi sono mai offeso, nè ho meno stimato un nome di merito perchè discordi da me in materia di lettere, o perchè non apprezzi le mie cose e grado del

Il Monti ravvisò l'impresa unicamente come arte; sentiva di poter tradurre con elegante purezza un poeta così semplice, così chiaro, che mai non si è arrestati da una difficoltà nel capirlo; tradurlo in modo che potesse leggersi come originale.

Il Monti sapea di greco poco più in là dell'alfabeto; ma aveva sotto mano le versioni precedenti in latino e in italiano; oltre che Ennio Visconti, il Lampredi, il Foscolo, il Mustoxidi, il Lamberti (33) gli diedero pareri, coi quali prima pubblicò, più tardi corresse la sua traduzione. « Meglio una bella infedele che una brutta fedele », dissero gli arguti; in fatto egli poeta aveva inteso il poeta più che altri non vi giungesse colla cognizione della lingua; più felicemente affrontò l'enorme difficoltà di concordare la lettera collo spirito, la sostanza colla forma.

Giacchè ad Omero fa naturale riscontro Erodoto, epico questo alla guisa che quello è storico, si confronti la prova che fece il Mu-

---

mio discreto amor proprio. Sensibile alla lode spontanea che mi venga da un uomo giustamente lodato, ho sempre sdegnato di procacciarmele colle officiosità della politica letteraria. Accolgo con gratitudine gli avvisi e le censure stesse; esposte colla dovuta decenza, pronto a correggermi o a difendermi con urbanità. Degli oscuri e malnati sdegno le lodi e non curo i biasimi, e ho la vanità di vendicarmene con assoluto silanzio.... ».

(33) Luigi Lamberti, di Reggio, era stato presentato a Roma da E. Q. Visconti al principe Borghese, del quale cantò le piccole vicende e le magnifiche ville. Dotto senza immaginazione, scrive puro e insipido come l'acqua. Fece un'edizione d'Omero coi tipi del Bodoni, sul che fu fatto quest'epigramma:

Che fa Lamberti
Uom dottissimo?
— Stampa un Omero
Laboriosissimo.
— Commenta? — no.
— Traduce? — oibò.
— Dunque che fa?
— Le prime prove passando va,
Ed ogni mese un foglio dà,
Talchè in dieci anni lo finirà,
Se pur Bodoni pria non morrà.
— Lavoro eterno!
— Paga il Governo.

Quando lo presentò a Napoleone, questi apertolo, — È greco! (esclamò). Perchè occuparvi delle cose e delle persone antiche, anzichè delle attuali? » Il Lamberti restò mortificato, ma Napoleone lo ricompensò di 12,000 franchi.

stoxidi traducendo le *Nove Muse* in linguaggio antico, al modo che avea fatto, con più maestria non con più felicità, Gian Paolo Courrier in Francia, scambiando per arcaico il dialetto jonico, men grave che il dorico, men contratto che l'attico. In quella fatica si sente ogni tratto che la parola non nacque col pensiero; mentre il Monti adoprò una dicitura facile, piana, d'eleganza invidiabile. Se non che, negli autori primitivi è troppo necessario non alterare alcuna parola, perchè essi medesimi la raccolsero da canti precedenti o dalla tradizione, storia parlata quando ancora non la si scriveva; facendosi testimonj anzichè autori; ed è facile sostituire colla parola una intera categoria di idee, repugnanti dalla civiltà d'allora. V'abbia pure immagini sconvenevoli, sentimenti grossolani, particolarità volgari, mascherate dalla ingenua eleganza; il traduttore deve riprodurli, mettendo squisita esattezza nel tradurre un fondo così vero e una forma così semplice. In Omero, l'epico si cela sempre; laonde non ben l'intese chi alla prima parola verseggiò *Cantami, o diva,* dove l'originale mette solo *Canta, o diva.* Se le nàvi sarpano l'àncora, se le armi forbite son di canuto ferro, anzichè di rame, se uno « a spronar esorta verso le navi i corridori »; se Tetide, come gli eroi metastasiani si lagna che « iniqua stella, il dì ch'io ti produssi, i talami paterni illuminava », siam fuori del tempo: se a Bellerofonte affida Preto *chiuse funeste cifre e crude note* (34); se i capitani greci firmano ognuno la propria tessera e la mettono nell'elmo (35), ecco anticipato l'uso della scrittura, che forse ignoravasi ai tempi d'Omero, non che della guerra iliaca. Potrebbe anche notarsi che Minerva è dea etrusca, mentre i Greci adoravano Pallade; così Erme ed Era e Poseidon e Afrodite ed altri scambj, che trasportano l'erudito in tutt'altro ordine di concetti.

Che che ne sia di queste minuzie, l'*Iliade*, qual fu corretta dopo nuovi appunti del Lamberti e del Visconti, sebbene più di quella che Fénélon chiamava amabile semplicità del mondo nascente, vi si trovino

(34) Il testo ha *πόρεν δ' ὅγε σήματα λυγρά*: segnali funesti.

(35) Il testo ha *γνῶ δὲ κλήρου σῆμα ἰδών*: conobbe guardando il segnale. Nel famoso, e probabilmente apocrifo passo della descrizione dello scudo, ov'è esposto un giudizio, il Monti dice che « contesa era insorta fra due », e tace la circostanza che essi dichiararono le lor ragioni al popolo: *δήμῳ πιφαύσκοντες*, il che indica l'intervenir del popolo come vero giudice, mentre nel Monti pare semplice spettatore. A ciò ripugna il dire che « finir davanti a un arbitro la lite chiedeano ».

le forbite grazie d'un secolo squisito e d'un gusto schizzinoso, restò l'opera più compita del Monti, e l'Italia l'accettò, per quanto altri siasi accinto da poi a vulgarizzarla più fedelmente (36).

(36) I poemi omerici furono tradotti anche dal cavaliere Mancini di Firenze, e la *Biblioteca Italiana*, tornata amica e ligia al Monti, lo strapazzò schifosamente, e il Monti vi contrappose un saggio di sua traduzione dell'*Iliade* in ottave. Egidio Fiocchi, professore a Pavia, volgarizzò pure i poemi omerici, e il Governo mandò la sua versione da esaminare all'Istituto Lombardo-Veneto, una cui Commissione ne pronunziò questo giudizio, che per molte ragioni non si troverà fuor di proposito:

— Gravoso veramente ed increscevole diviene l'uffizio di letterato quando, esente, com'esser debbe, da sdegno, o da parzialità, è obbligato a pronunciare, secondo il proprio giudizio, sentenza sopra opere d'autori viventi. Ma in un articolo d'un giornale, o in altre scritture, può cautamente esporre una opinione, quando sia duopo, anche poco favorevole, e temperare o velare con accorte frasi la censura od il biasimo, senza mancare nè poco nè punto alle leggi che a' critici sono prescritte. Non così può adoperare chi, per dovere del proprio istituto o per ordine del Governo, è chiamato a esaminare e a giudicare il merito altrui con giusta bilancia: colpa è per lui ogni ambiguità, ogni simulazione, ogni artificio che per poco illudesse il magistrato, che ha diritto di conoscere la verità, o almeno l'opinione sincera, qual ch'ella sia, de' soggetti chiamati a spiegare un parere.

« Tale appunto è la condizione nostra, essendoci commesso di *riferire sul merito* delle traduzioni de' poemi omerici e del supplimento di Quinto Calabro, pubblicati dal professore Fiocchi, e noi adempiamo colla debita lealtà e franchezza alle intenzioni dall'I. R. Governo manifestate, dichiarando quello che, secondo le cognizioni nostre, sentiamo su quel proposito.

« Se si chiamano ad esame come traduzioni le poetiche fatiche dell'editore, non è facile ravvisare in esse quel carattere e quel pregio, che in così fatti lavori precipuamente ricercansi. Gran torto ebbe il traduttore credendo che lunghi poemi siccome son quelli, potessero mai specchiarsi in una versione schiava dell'ottava rima. Potea, se non la ragione e l'esperienza sua stessa, ammonirlo e sgomentarlo l'esempio del Bugliazzini, del Grotto, di Bernardino Leo, del Tebaldi, del Bozzoli, il nome de' quali (per quest'improbo sforzo di serbarsi, se fosse possibile, fedeli al testo omerico, allargandolo o stringendolo secondo che esigevano le regole imperiose d'un metro così difficile per le rime e per la struttura) non ha punto acquistato di fama, e si rimase colle lor opere dimenticato o negletto. Se tanto studio s'è posto, e molto s'è scritto, per rendere in buon verso sciolto il primo verso dell'*Iliade* senza aggiungere o togliere all'esatto senso de' vocaboli greci, come sperare e in quel verso e nelle altre migliaja, di cogliere la palma di ben volgarizzare poeticamente e rappresentare Omero? E come pretendere che in otto versi, sempre dalle rime posti alla tortura, si chiudano, senza amplificazioni inopportune, senza sostituzioni di parole o d'immagini meno adatte o felici, i pensieri e le frasi così giuste e perfette dell'inimitabil modello? E non conseguendo nel modo men riprovevole l'intento, perchè accrescere il numero delle traduzioni imperfette e infedeli senza vantaggio di chi studia, e senza diletto di chi ha studiato? Nel giornale della

IX.

Non occorre ripetere che ogni opera del Monti era tanto vituperata quanto lodata; e gli emuli politici s'aggiungeano ai letterarj,

---

Biblioteca Italiana fu già detto (non sappiamo da chi, che discorreva di recenti traduzioni dal greco) che l'*Iliade* del professore Fiocchi non meritava che se ne facesse menzione. Noi, senza approvare la durezza di quella sentenza, conchiuderemo solo che non troviamo *merito di traduttore* in questi due volgarizzamenti dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, poichè il metodo tenuto e la esecuzione escludono affatto le qualità che alla traduzione appartengono, e che conservar non si ponno ed anche difficilmente, se non se nel recare in rime italiane brevi componimenti de' greci. Resta adunque d'esaminare se i due poemi omerici fossero ridotti a plausibile *parafrasi*, e consentissero questo vanto e *merito* all'autore.

« Non ci fermeremo a scandagliare se una parafrasi di magistrali poemi sia mai commendabile, quando si voglia dare a conoscere il bello di un gran poeta, affinchè sia gustato da tutti, e dai buoni scrittori imitato. Solamente diremo che male avviserebbero i suoi scolari se pigliassero norma ed esempio dal maestro quando attendono a studiare, ad interpretare, ad emulare i greci o i latini esemplari. Sarebbe inutile addurre argomenti o testimonianze classiche in prova della nostra massima. Ma talvolta se la parafrasi, come tale, fosse sobria, prudente, e gradevole per singolare eleganza e purezza di stile (come una ve n'ha dell'*Iliade* in ottava-rima, non è gran tempo stampata a Siena, dal giovane poeta signor Lorenzo Mancini), potrebbe non senza piacere e vantaggio essere letta anche dagli alunni. Ci duole di non avere scontrato questi meriti nell'*Iliade* e nell'*Odissea Italiana* del professore Fiocchi. Per la prima, già nota dal 1816, non porteremo esempj. Accenneremo della seconda, aprendo il libro a caso, le parole (ottava I, v. 1) *quell'uom così diverso*, per ispiegare l'ανδρα πολυτροπον, quell'uomo versatile, accorto d'Ulisse. È ben vero che *diverso* vuol dire anche *crudele, orribile,* ecc.: ma questo epiteto è giusto? risponde al concetto d'Omero?

« Nell'ottava 10, canto stesso:

La figlia ivi tra i boschi e l'ombre amene
D'Atlante sta, che i fondi in mar, con rara
Virtù scuopre, e colonne alte sostiene,
Confin che dalla terra il mar separa, ecc.

« Chi capisce se sia la figlia d'Atlante o Atlante stesso, che *scuopre i fondi in mare*, cioè che conosce tutte le profondità e abissi del mare? Chi capisce che Atlante sostiene le colonne lunghe che abbracciano, cioè toccano dall'una parte la terra, dall'altra il cielo?

« Nell'ottava 6, canto IX, i due primi versi che stanno da sè dicono:

E d'ôr fornito abbiasi pure il nido
In paese stranier, da' suoi lontano.

Se *abbiasi* è preso in senso generale, non si può accordare col *da' suoi lontano:* se

che spesso egli medesimo istigò (37). Angelo Mazza di Parma (— 1817) cominciò a poetare da giovane, e fu lodato da molti e da sè stesso fin a dire

lontano è nominativo, manca il sostantivo: se è avverbio, è dura la costruzione, e oscuro il senso.

« Saremo, siccome crediamo, dispensati dalla fatica di recare in mezzo altri esempj. Chiunque abbia fior di senno, anche senza confrontare il testo greco, concederà di leggieri, che in quella lettura non si trova molto da imparare, e manca il diletto dello stile limpido, esatto e poetico.

« Quanto per noi s'è detto finora su la traduzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, debbe intendersi anche per quella del *Suplimento di Quinto Calabro*, ecc. Basta leggere la prima ottava per disperare del merito di questa parafrasi. Il *Termodonte a largo flutto*, cioè di *larghe correnti;* i quattro versi (ottava 4, canto I),

Di luttuosa guerra al par la brama
Viva la muove, e viva al par la tema,
Tra le sue genti di sinistra fama,
Che là qualcun di morderla non tema, ecc.

« le erinni « Che degli empi tra i piè sempre ne vanno », son modi, e frasi, e sintassi che non invogliano a rifrustare altri luoghi più avanti, per indagare se alcuno ve n'abbia che richieda gratitudine, come spera lo scrittore nella prefazione, alla sua *erculea fatica*. Dobbiamo poi confessare, che maggior diletto poetico abbiamo scontrato nella parafrasi della Bandettini, benchè più libera e ardita della sua; ne' licenziosi suoi arbitrj, nelle amplificazioni, ne' voli della sua fantasia, si sente almeno ch'è una *bella infedele*, nudrita del latte de' classici nostri poeti italiani, e dimenticando Quinto, non dispiace del tutto la sua imitatrice.

« Adempiute così, quantunque a malincuore, le parti di critici sinceri, che non sanno mascherare qual ch'ella sia la propria opinione, vogliamo credere che altri meriti possano conciliare al professore Fiocchi il favor del Governo. Al Governo pertanto, e non a noi, s'aspetta il giudicare se d'altri meriti egli sia fornito, o se le private di lui circostanze concorrano ad impetrargli una qualche gratificazione. Noi termineremo col raccomandar sempre all'I. R. Governo le lettere, le arti, le scienze, e gli uomini benemeriti che le coltivano a pubblica utilità.

« Milano, 13 dicembre 1823.

« Luigi Rossi — G. C. Luosi ».

Non è difficile sentire in queste ignobili frasi la mano del Monti, che apparteneva alla Commissione esaminatrice, e che soggiungea questa protesta autografa:

« La giusta legge che vieta l'esser giudice e parte, vieta a me sottoscritto il proferire sentenza sulle omeriche traduzioni dell'esimio signor professore Fiocchi, essendo a tutti notissimo che io pure ho corso lo stesso arringo: il che, nel caso possibile che le versioni del lodato professore non mi paressero degne di tutta lode, potrebbe facilmente dar cagione al medesimo di sospettare che il mio giudizio fosse dettato dalla passione, anzi che dalla povertà del corto mio intendimento.

(37) È notevole quest'epigramma:

Del Monti il *Bardo* andrà col Tasso al pari.
Firmato, Eugenio; e un po più giù, Vaccari.

Consentirammi Eternitade un loco
Fra 'l númer breve de' divini ingegni.

Quando il duca di Parma concesse all'*Aristodemo* l'onor del premio benchè fosse cessato il concorso, e il Bodòni lo stampò magnificamente, gravi censure se ne dissero e se ne scrissero; si spinse un tal padre Capretta a fare una tragedia l'*Aristomene*, ripetuta sulle scene e portata a cielo, benchè affatto meschina. Tutto ciò il Monti credette venuto o ispirato dal Mazza, e avventò contro di lui una nota sanguinosa, ove gli rinfacciava d'essersi fatto coniare una medaglia coll'iscrizione OMERO VIVENTE: e si credette avesse alluso al Mazza nella dedica dell'*Aminta* ove nomina il Frugoni

Padre incorrotto di corrotti figli
Che prodighi d'ampolle e di parole,
Tutto contaminâr d'Apollo il regno.

Il Mazza rispose una lettera abbastanza pacata, ove negava che mai fosse esistita la rinfacciatagli medaglia: il Monti non si disdisse, e anche dopo riconciliati, lo criticò aspramente nel *Poligrafo*.

A Saverio Bettinelli, che l'aveva appuntato di mescolare la mitologia colla religione, diede un fiero carpiccio nelle note alla *Bassvilliana*, come affettasse la tirannide delle lettere, e « sentenziasse a morte le altrui produzioni per vendicarsi del sonno apopletico in cui son cadute le sue:... nume che scherzando crea e cancella con un tratto di penna le riputazioni di tutti i secoli; letterario carnefice, il quale non accorda la vita che alla sprezzata e timida plebe che gli casca ai piedi tramortita d'ammirazione e di riverenza, spera forse d'aver ottenuto dall'Italia perdono d'averla un giorno inondata col brodo delle sue sciolte poetiche? La crede egli forse dimentica de' grossi volumi da lui stampati a perpetuo monumento della sua insensatezza e a beneficio solo de' cessi e delle botteghe? » e via di peggio.

Ma sedici anni dopo credeasi in dovere di far ammenda e palesare al pubblico ch'e' portava un cuore compreso di riverenza verso tutti i SOMMI UOMINI che onorano la nazione; e protestargli che non cessava d'augurarsi la fama di lui; e reputavalo, d'accordo con tutto il pubblico e nazionale e straniero, uno de' primi ornamenti dell'italiana letteratura.

E a lui dirigeva una lettera, dove svelenivasi contro de' suoi avversarj, e massime di Francesco Gianni. Questo romano, che facendo il

sartore, tenevasi sul deschetto il Tasso e l'Ariosto, datosi all'impr
visare, riuscì de' più meravigliosi; fortunato anche d'imbattere
Genova l'avvocato Ardizzoni, che a mente raccoglieva le sue poe
Vantato in Roma sin a farne un emulo del Monti, fuggì di là
Salfi dopo assassinato Bassville. A Firenze improvvisava colla F
tastici, che amò, poi infamò in abjetta satira; e l'Alfieri lo ammira
pronunziando però che quello era men tosto un improvvisare, (
un comporre in fretta; alludendo al suo lento declamare. Non m
cano di merito que' suoi componimenti, ma troppo spesso enfat
come le scritture d'allora, quando gli s'applaudiva se cantava (
nel 99 a Napoli

> Le prigioni mancarono ai vivi,
> Agli estinti le tombe mancâr.

A Milano preso il volo sull'ale della consorteria dominante,
messo secretario al ministero degli esteri, promosse l'incendio de
Bassvilliana, e dava risalto a ogni torto del Monti, che il ripà
nella *Mascheroniana*, definendolo « di Libetra certo rettile sconc
che, supplizio di dotti orecchi, cangiò l'ago in cetra », e « tu
parossismo di delfica manìa, vate più destro la calunnia a filar c
il sillogismo » (38). Gli applausi del vulgo, sempre stupito dell'
ditezza, inebriavano il Gianni fin a credersi il principe de' poe
sicchè la rivalità fra i due scrittori era quistione di principato.
Gianni diceva: — Io non ho mai pubblicato un solo verso che bla
disca la tirannia, e che adonesti l'infamia dell'opulento. Ciò val
perchè io sia più grande di chi abusò del suo ingegno per mag
ficare il delitto ».

Alternarono inimicizie e conciliazioni, finchè si venne al massi
scoppio.

Della *Spada di Federico* eransi fatte dieci edizioni in cinque me
tre versioni latine, una in francese, e aveanla lodata « Bettinel
Mazza, Cesarotti ed altri che il pubblico riconosce come il fior de
nostra letteratura ». In questo fausto successo avea gran parte l
dulazione all'adulato; ma altri, che nè al lodatore nè al lodato v

(38) Essendosi proposto di ascriverlo dell'Istituto Italiano, il Monti, chiesto
suo parere, proferì: — La natura, dal canto suo, ha fatto di tutto per farne
gran poeta. È maravigliosa la sua facoltà poetica, ma non la coltivò come si d
collo studio de' classici e il corredo delle scienze e della critica ».

leano prostrarsi, cardassarono quel componimento, e più severamente *La revue littéraire* in un articolo francese. Milano, che voleva umiliar il Monti quanto suole co' suoi concittadini, fu subito inondata d'avvisi della ristampa di quell'articolo: il Monti potè accertarsi che era ispirazione od opera del Lampredi (39), del Gianni, del Buttura,

(39) Urbano Lampredi di Firenze (1761-1838) delle Scuole Pie, ebbe ingegno arguto e facilità ironica, colla quale potè farsi temuto ne' giornali e ne' circoli. Professore a Roma nel Collegio Nazareno col Galiuffi, poeta latino e stupendo mnemonico, e col Breislak naturalista, in casa Morelli conobbe il Monti, lo lodò prima, l'attaccò poi, e ne meritò un accannito rabbuffo nel sonetto al Padre Quirin. Ritiratosi poi da Roma e uscito di frate, a Firenze tornò incontrare il Monti, e l'ajutò a rappattumarsi col Gianni, e ad ottenere per suo mezzo raccomandazioni nella Cisalpina. Anche nell'esilio di Parigi imbattè di nuovo il Monti, il quale credette trovare la mano di lui negli ostacoli posti alla sua gloria e al suo collocamento. Più tardi il Lampredi confessò che i materiali dell'articolo contro la *Spada di Federico* erano stati lasciati da lui, partendo per Londra, come anche un sonetto contro il poeta versatile; e che il Gianni se ne valse al doppio servigio di calpestar il Monti e d'innalzar sè stesso. Imputato nella lettera al Bettinelli, venne a Milano a chiederne ragione; se alcuni, com'è stile de' codardi, aizzavano i due emuli, l'Anelli, il Lamberti, il Breislak, l'Appiani s'interponeano per pace: si compromise la cosa nel Guicciardi ministro di polizia e nel Paradisi presidente del senato, ma tirandosi la cosa per le lunghe, il vicerè fece intendere che la voleva finita, e il Paradisi invitò Monti e Lampredi a un pranzo, ove si abbracciarono. Anzi il Lampredi insegnò matematiche alla Costanzina Monti, ajutò lui di buoni consigli alla traduzione dell'*Iliade*, e con esso scrisse il *Poligrafo*, dove sferzava Foscolo e gli altri mal accetti al Governo.

Il Monti lo loda in molti luoghi, lo dichiara *cima di letterato;* poi nella lettera al Bettinelli lo strapazza: gli « tesse una corona di spropositi meravigliosa » quando « scende in arena a farsi campione dei buffoni della Crusca ». Il Lampredi stampò gran lodi della versione dell'*Iliade*, poi alla macchia censurò le opere del Monti.

Buon matematico, buon filologo, tradusse molti greci, e mostrò finezza di critica. Ma con ciò si fece molti nemici. Già nel *Monitore Romano* del 1799 scriveva contro E. Q. Visconti le *Litanie di Pasquino*, e denunziava le ruberie del Faypoult, del Perillé, degli altri commissarj francesi. È ricordata questa sua satira:

Marforio. Che tempo fa, Pasquino?
Pasquino. Fa un tempo da ladri.

(Sarà continuato).

Un articolo contro del celebre chirurgo Angelucci lo pose in gravissime congiunture, come più tardi quelli a Milano contro il Compagnoni, e a Napoli contro il duca Mollo, da improvvisatore divenuto ministro di polizia. Contro del Lampredi principalmente è diretta l'*Hypercalypsis* di Ugo Foscolo, che lo intitola *Hieromomus* o frate buffone, e dice: « Hujus naturæ est ut, ubicunque est, discordias et lites serat, eademque hebdomade et laudes et in eosdem satiras edat ».

del Biagioli (40), d'altri italiani sedenti a Parigi, e menò il suo
file su tutti e su ciascuno. I posteri non cureranno quel com
mento, malgrado le difese del Monti, che riduceasi, come nella
villiana, a rinfiancarlo con esempj di classici; meno leggeranno (
critica, ove a capo de' poeti d'Italia è posto il Gianni, autore d
canto su quelle vittorie, e a fianco di esso i due Pindemonti,
toni, Salomoni, Bettinelli, Casti con Parini e Alfieri e col Bu
Monti, « provocato dal Lattanzio, insultato in tutte le guise,
tato senza riposo », credette aver acquistato il funesto diri
vendicarsene: protesta che, se i critici sanno preparare la cic
Socrate, prima di beverla e' risponderà, ma « le ingiurie no
ranno le sue armi di ricambio »: poi tutta la risposta è un to
d'ingiurie da Transtevere e insinuazioni da Polizia. E' se ne
dicendo che i Pantilj (41) e i Demetrj non miravano tanto a
la reputazione di lui, come ad avvelenare la benevolenza di
nate e d'Augusto. Mai non s'eleva alle ragioni generali dell'a
prorompe: — La critica, quella coscienza esteriore che ci a
dei nostri difetti, tenuti nascosti dall'amor proprio, e che, a
nendo con urbanità, sarebbe il massimo de' beneficj, non è el
cuor di questo regno un giornaliero strappazzo dell'altrui fama
vedete la virulenza e la rabbia, colla quale costoro incessante
si gettano sopra le loro vittime, senza punto curarsi della pu
indignazione?... Contro questi eccessi si sollevano tutte le anim
ste... (42) Quando la libertà della stampa non trova un freno
riore nella probità e nell'erubescenza d'un giornalista, un gior
si cangia in vile istromento delle passioni, diventa una gravi

Caduto il regno, andò ramingo, finchè nel 1825 tornò a Napoli, ben ospit
conte Ricciardi: e raddolcito, piacevasi, negli ultimi anni, d'incoraggiare i
prestanti, e d'interporsi alle baruffe de' giovinastri, volendo, diceva, essern
store, come lo era per età.

(40) Al Biagioli rese pan per focaccia in postille al suo *Commento di Dante*
pate postume. Il Biagioli era veramente pazzo pel suo autore, e natogli un f
a Parigi, volle battezzarlo col nome di Dante. Il curato gli disse che non con
un san Dante. E il Biagioli: — Je ne sais pas s'il y a un saint Dante;
qu'il y a le dieu Dante ».

(41) Men' moveat cimex Pantilius? aut crucier quod
Vellicet absentem Demetrius? ORAZ

(42) Se la frase è vera, noi saremmo in gran progresso, giacchè la viruler
eccita più la pubblica indignazione; è anzi lo spasso del colto pubblico.

ingiuria non contemplata dalla legge nè rigorosamente punita dall'opinione pubblica, che è la tremenda appendice di tutte le leggi ».

La *Risposta prima* del Gianni, intitolata *Proteone allo specchio* e data da *Libetra*, è un vero furore d'improperj, ma sembra sentita. — Concentrato pacificamente in un angolo della terra, io vedea scorrere i miei giorni innocenti e tranquilli, allorchè tu, invidiandomi quella calma che hai perduta per sempre, fosti il primo ad assalirmi nel mio ritiro. Ripugnava alla mia anima il discendere sino a te », ecc. La seconda risposta è bassa quanto qualunque delle odierne.

Nè le inimicizie cessarono quando, divenuto il Monti poeta di Corte, pareva offesa ufficiale l'intaccarlo. Il Lattanzio nel *Corriere delle dame* a Milano (43), il De Coureil a Pisa (44), altrove Urbano Lampredi, Michele Leoni ed altri pareano accordarsi per attossicargli la coppa inebriante, aguzzando gli occhi per iscovare difetti nelle sue composizioni; più s'accannivano contro quella versalità, e distinguevano le opere dell'abate Monti, del cittadino Monti, del cavaliere Monti.

---

(43) Giuseppe Lattanzio (*galeotto di Nemi — scappato al remo e al tiberin capestro*) suppliva allo scarso ingegno coll'audacia, o agli attacchi della *Mascheroniana* contrappose un pessimo poema, l'*Inferno*, ove al Monti rende la pariglia. Nel *Corriere delle dame* osò predire che Buonaparte si farebbe re d'Italia. Invece di imprigionarlo, lo mandarono all'ospedal de' pazzi (*la fune e la Senavra impetra*).

(44) Il De Coureil avea fatto una « assurda impudentissima anatomia » del Parini, soprattutto per l'abuso della mitologià. Morse l'orazione inaugurale del Monti, sostenendo (audacia rara allora) che non fossero vere le persecuzioni del Sant'Uffizio contro di Galileo e della filosofia.

Era nato francese, ma dai genitori condotto fanciullo a Pisa dove fece gli studj, infine pose casa a Livorno; visse di fare scuola e di scrivere; e stampò favole, novelle, lettere critiche in cinque volumi. Di gran lettura e gran memoria, trattava con indipendenza, allor poco solita, i più grandi autori, antichi e moderni.

Il Monti, da lui criticato, gli avventò una nota furibonda nella terza lettera sul *Cavallo di Arsinoe;* gli rinfaccia d'esser di razza non italiana e povero; lo manda a far il beccajo perchè non conosce la mitologia, e si meraviglia che la barella dell'ospedale non sia ancor venuta a pigliarlo.

Il De Coureil non si tacque, e quanto alla povertà, gli facea riflettere che lo schernire un suo confratello di lettere, grande o piccolo non importa, perchè la fortuna lo tenesse in povertà, è la maggior bassezza di cui possa farsi colpevole un uomo d'onore. Scrisse poi un opuscolo contro il *Baldo della Selva Nera*, ma il Monti non gli rispose. Morì d'apoplessia a Livorno, il 29 gennaio 1822 di 62 anni.

X.

Ma egli era echeggiato da una scuola di numerosi adepti, di tenti corifei, di fervidi ammiratori, la quale distribuiva la gloria decorazioni, le cattedre, i posti nell'Istituto, rimbalzandosi le l ne' circoli e sui giornali. L'Impero voleva anche i fiori squisiti dell telligenza e dell'arte, che sono l'ornamento de' grandi secoli, ma non fioriscono se non dove la coscienza interrogata può dire la ver I ministri d'Italia doveano circondarsi di letterati, e principalme il Venéri e il Paradisi ne' loro circoli raccoglievano quanti d aveva il regno; l'esservi ammesso e preconizzato era la condizic d'ogni successo; di là usciva la riprovazione o l'esaltamento d'o opera dell'arte, di là le elezioni all'Istituto (45). Il Monti natu mente vi primeggiava, non tanto in ragione del talento, come de flessibilità, per la quale appuntandolo consolavansi i mediocri.

Per la ragione contraria v'era meno accetto Ugo Foscolo, ch comunque operasse da individuo ed in privato, sentiva che un a tore verrà giudicato da' suoi scritti, e non voleva insudiciar la Mus dotato di selvaggia grandezza e pauroso di sembrar comune, f gente devota alla più comoda delle eresie, la noncuranza di og principio, affettava di averne al modo stoico, e dalle passioni e dal moda spinto a sollecitare il favor de' ministri, pure ricusava di pr stituirvi la dignità delle lettere; e non lo chiedeva, benchè in diasse quelli che l'otteneano; col mal dissimulato disprezzo per mediocrità primeggianti, e con quell'ira che spesso appone a u classe o ad un paese intero i torti di qualcuno, professava « abbo rimento contro i ciarlatani e impostori, vendilettere, vendifama, ve dipatria di Lombardia », ove deplorava che « i letterati sono vi mente timidi; segnatamente a Milano, sono, chi più chi meno, tu vilmente raggiratori ».

Dapprima il Monti e il Foscolo vedeansi in amicizia, e quegli sc veva a questo: — Il tuo massimo studio deve essere il conservar la grazia del principe. Aggiungi dunque alla tua *Prolusione* (te r scongiuro) due parole, un cenno che apertamente tocchi le lodi de l'imperatore e del principe. Questa è una costumanza, dalla qual

(45) Vedi l'appendice *D*.

non puoi prescindere senza dar campo a odiose illazioni. Fa a modo di chi ti ama davvero ».

Il Foscolo, in difesa del Monti, avea scritto: — Non vi resta partito, o Italiani di qualunque setta voi siate, se non quest'uno di rispettarvi da voi; affinchè, s'altri v'opprime, non vi disprezzi ». E soggiungeva: — Che non ha ella corrotto in Italia la peste della calunnia, e più che altrove in Milano? città accannita di sètte, le quali, intendendo sempre a guadagni di vili preminenze e di lucro, hanno per arte imparato ad esagerare le colpe e dissimulare le doti degli avversarj. O monarchi, se desiderate aver più servi che cittadini, lasciate patente l'arena dei reciproci vituperj ».

A chi poi, col più triviale de' consigli, suggerivagli di lasciar dire, e che la verità viene chiara da sè, replicava: — Dovremo dunque sentirci onesti e vederci infami, e per sinistra modestia tacere? e mentre altri s'apparecchia ad affigger l'ignominia anche ai nostri sepolcri, aspetteremo che la posterità ci giustifichi? »

I soliti *amici* riuscirono a gettar gelosie fra i due poeti, che per qualche dissenso letterario si bisticciarono, e ne nacque un basso alterco. Foscolo urlò: — Non ho amici, e non voglio averne »; e — Scriverò in modo che più d'uno farò ballare sopra un quattrino ». Il Monti replicogli che avrebbe fatto ballar lui sopra la polvere de' suoi *Sepolcri*. Sbollita l'ira dopo alcuni giorni, com'è delle anime elevate, Ugo gli diceva: — Discenderemo entrambi nel sepolcro, voi più lodato certamente, io forse più compianto, il vostro epitafio sarà un elogio; sul mio si leggerà che, nato e cresciuto fra triste passioni, ho serbata la mia penna vergine di menzogne ». Il Monti sentiva che Ugo era il solo capace di disputargli il primato; colpa che difficilmente si perdona: e mentre reciprocamente avrebbero potuto giovarsi e nelle composizioni e negli atti, temperando la fierezza dell'uno colla arrendevolezza dell'altro, si astiarono o alla coperta o palesemente. Foscolo avea venerazione pel Monti e cercava ammansirlo; ma le inesorabili censure del *Poligrafo* allora ascoltate perchè giornale quasi unico, infistolivano queste ire; vi si mescolava la politica, e il Monti pretendeva che, essendo egli stato eletto poeta dall'imperatore, il criticar lui fosse un disapprovar l'imperatore, e farsi reo di lesa maestà. E fra altri, slanciava questo basso epigramma sull'*Ajace:*

> Per porre in scena il furibondo Ajace,
> Il fiero Atride e l'Itaco fallace
> Gran fatica Ugo Foscolo non fe:
> Copiò sè stesso e si divise in tre.

E perchè l'altro sentenziava: — Sdegno il verso che suona e che non crea » e qualificava « Monti cavaliero, gran traduttor dei traduttor d'Omero », gli avventò quest'altro, insultante pur troppo non mendacemente:

> Quest'è il rosso di pel, Foscolo detto,
> Sì falso che falsò fino sè stesso
> Quando in Ugo cangiò ser Nicoletto:
> Guarda la borsa se ti viene appresso (46).

E l'ira invelenì: chè i colpi di spada menano spesso alla pace, i colpi di penna alla guerra: nell'*Hypercalypsis* Ugo ne parla sempre con ira di emulo, sotto il nome di Goes figlio di Horo, trattandolo di accattone, di cornuto: e quanto alla forma, sentenzia che sempre abborracciò per obbedir ai potenti che lo pagavano: ha esposizione nitida, ma più lucente per isplendore di oro che per purezza: imitatore sempre, e che spesso si ripete.

Non è pel vulgare gusto d'invilire un grande che ricordiamo alcuna delle tristi puerilità dell'odio, il quale ha pur esso i suoi inebriamenti. E il Monti aspirò anche ad aver la dittatura dell'attacco e della calunnia nel *Poligrafo* (47), avvelenate contumelie e splen-

(46) Il Monti, nel 1827, mandava quell'epigramma a Urbano Lampredi, ringraziandolo delle lodi che avea date alla sua *Iliade* in conforto con altre traduzioni. — Duole ai molti amici che qui avete che vi sia uscita di mente la traduzione del più maligno ed invidioso di tutti gli omerici traduttori. Parlo di Ugo Foscolo, che del certo non si alza punto sugli altri, ed è anzi al disotto di quei medesimi che egli calpesta, fra' quali sono io il più calpestato ».

A Pieri il 30 giugno 1810 avea scritto: — L'ho rotta con Foscolo, perchè egli l'ha rotta col pubblico, e con tutta la famiglia de' letterati morti e vivi. Nondimeno aspetto che, secondo la sua tremenda minaccia, mi compartisca il beneficio di criticarmi, per ringraziarlo e riconciliarmi. Fuori di celia, il povero diavolo conosce il suo errore, n'è pentito, e m'ha fatto dire da molti ch'egli è dolentissimo d'aver perduta la mia amicizia, e io mi ricordo sempre d'avergli voluto assai bene ». Vedi l'appendice *B*.

(47) Appena il *Poligrafo* comparve nel marzo 1811, gli tenne dietro l'*Antipoligrafo*, dove con molta arguzia e disinvolta severità si criticava ogni articolo, ogni parola

:operj o lodi smaccate distribuendo all'assenso o all'avver-
:ll'urto incessante di animosità affatto personali, e coll'ira
nte d'aver torto, senz'ombra di quella critica iniziatrice,
randosi al sentimento e alla verità, le teoriche del gusto
n consigli di dignità e coraggio.

XI.

ezze a cui si arriva a forza di cadute; e non è raro il trovar
che, dimostrata ogni opera vostra essere uno sbaglio, con-
i che siete un gran poeta, uno storico eminente, il primo
e. Così fra tanti attacchi il Monti era generalmente salutato
de' poeti viventi, e glielo attestavano gli omaggi degli uni,
ccannimento degli altri.

ı possiamo ingloriarlo come restaurator del gusto, giacchè
ra dopo del Parini e dell'*Invito a Lesbia*, nè del culto di
iacchè l'aveano preceduto il Varano, il Betti, il Gozzi, nelle
zioni sue, eccettuato forse solo il *Bardo* (48), troviamo or-

---

e massime l'affettazione di parole greche o latine o arcaiche e gli agget-
torj. Non la perdona al Monti, e pur confessando ch'è impareggiabile ver-
ı, dice della sua *Iliade* non esser italiana, ma un misto di ruggine greca,
ina, che unita all'italiano, forma un impasto che non è nò italiano, nè
greco ». E cita il *pelide*, la *priameja cittade*, *parlò queste parole*. In ge-
sapprova lo stile colto, cioè affettato; la grammatica consistere nell'uso.
ı son troppi i suoi latinismi, massime nella *Iliade* ove troviamo *il nitente*
i duri agresti — assueti a largo pasto — il barlume antelucano — cedi il piè
na — l'onda del mar devolve — la notturna escubia — un valoroso ti su-
avvolta nel fluente suo vel la dia lacena.

oligrafo era opera di Francesco Contarini veneziano, che nel 1818 stampò
o e maravigliose avventure d'un veneziano che esce la prima volta dalla la-
i reca a Padova ed a Milano.

una stravaganza il supporre che nel 1808 esistesse ancora in Germania
Bardi che viveano al tempo di Tacito. Ha qualche bel passo come questo:

> Lassù dov'anco
> Il mesto arriva
> Gemer del verme che calcato spira,
> Del Nume al fianco
> Siede una diva
> Che chiusa in negro ammanto
> Scrive i delitti coronati, e all'ira
> Di Dio presenta delle genti il pianto.

dine esatto, bella proporzione, stile dignitoso insieme e popolar che mai non appanna il pensiero, anzi rifonde l'alito in immag morte: vita briosa, passo concitato verso la meta, incessante cu della grazia, della convenienza, della chiarezza principalmente, t vando egli brutto ciò che non fosse chiaro; signoria della frase, chitettura armoniosa d'idee limpide e concatenate, pittura talora d licata, sempre evidente; splendore delle immagini, riprodotte c felicissima agevolezza, con un fare largo e sicuro, con maestrevo sprezzatura; donde risultava la perfezione dello stile, benchè i p schivi trovino declamatorio il tono, ed eccessivo quel lusso onde giante di pensiero e di linguaggio.

Colla *Bassvilliana* era parso raggiungere il senso mistico de' Tr centisti nell'insigne concetto di fare il mondo dei vivi strumento d espiazione ai morti; ma nello svolgere quel concetto, poi nel ripro durlo troppe volte senza amore nè fede, palesò che dalla vita po stuma non sapeva evocar che ombre: ombre incontrano quella d Ugo; ombre de' Druidi invogliano di sangue i Parigini; ombre d regicidi decapitano il re; ombre di filosofi vengono a berne il sangue; ombre di vittime della rivoluzione fan corteggio all'ombra di Luigi che sale al cielo. Poi tornano ombre nella *Mascheroniana*, ombre nel *Pericolo* e nel *Fanatismo*, ombre nella *Battaglia di Marengo* e nella *Spada di Federico:* ombre nell'*Aristodemo;* sin nella *Prolusione* pargli « vedere le ombre de' sapienti che all'Italia meritarono il titolo di maestra ».

Egli poi dipinge, non pensa; improvvisa, non esercita la riflessione, che è la coscienza dell'ispirazione; l'eleganza eleva sino a diventar creazione; la sonorità del verso, l'onda della frase tengongli vece del sentimento e del concetto, della emozione personale le classiche reminiscenze, che sa assimilare così da parere spontaneità: e da somigliare stile dell'anima quando in fatti non è che stile dell'arte.

Certe note che alla *Bassvilliana* soggiunse in nome dell'editore, difendendo e chiarendo la ragione storica e la poetica dell'opera, rivelano splendidamente il modo di vedere del poeta, il quale non cura tanto il fondo quanto l'espressione. Ribatte dapprima chi la giudica poema epico, o chi ne fa protagonista il Bassville, somigliandolo piuttosto alla *Divina Commedia,* alla quale con ciò ricuserebbe la natura epica. Accusavanlo d'aver ripescato arcaismi nelle bolgie

di Dante, ed egli se ne scagiona con esempj, mentre in realtà arricchiva con legittime frasi il poverissimo dizionario de' contemporanei di Metastasio. Quasi fosse colpa qualunque fiato d'originalità, ogni frase, ogni idea mostra dedotta da qualche classico, ogni invenzione da qualche antecessore. E coll'autorità vuol difendersi d'aver mescolato la mitologia alle cose religiose: e chiamato *villanello* quel che si lacera il crin bianco al vedersi rapiti i figliuoli; e d'aver detto *dal freddo al caldo polo;* nel qual puntiglio talmente s'ostinò, che, sebbene tant'altre cose mutasse, questa non volle mai.

Dalla persuasione che la poesia non abbia bisogno d'esser giusta, purchè ardente e passionata, derivò l'enfasi continua, il sorreggersi con ipotiposi, apostrofi, circonlocuzioni, e aleggiare colla fantasia: facile cómpito qualvolta si lasci da banda il giudizio.

Gli eroi che ritrae non han carattere e vita individuale; sono forme aeree, non realità o storia.

L'esagerazione poi è sistematica nella frase come nel sentimento; il Vesuvio versa tuoni e folgori; il re di Napoli non è degno di morire del pugnale di Bruto; le Alpi stupefatte tremano al passar dell'esercito pel San Bernardo; Buonaparte ancor generale, nel cielo ha i rivali perchè averli non puote quaggiù; dopo coronato è un Sesostri, è il re della gloria, il signor del fulmine, e sull'opre sue è scritto « Adora e taci »: le croci d'una processione sono orrende, e tartaree le litanie dei supplicanti; la Malaspina è donna immortale, divina l'Antonietta Costa, cui poco mancò che i Genovesi erigessero altari; l'Università di Parma è un *Peripato che vincea l'antico,* e il duca Ferdinando un Pericle novello, e Aspasia migliore la sua moglie: ogni uomo è un demonio o un dio, anzichè questo impasto reale di grandezza e miseria, di sublimazione e avvilimento.

Di mezzo a ciò, è difficile determinare i veri sentimenti del Monti. Direbbesi che la *Bassvilliana* sia la più sentita delle sue composizioni, quella certo che il pubblico maggiormente ricorda; pure nemmeno ne' vecchi suoi giorni si pentì delle demagogiche (49), forse

(49) Ch'egli si pentisse de' versi politici, e che solo l'indiscrezione degli editori gli abbia riprodotti, è smentito da una sua lettera alla Clarina Mosconi di Verona, del settembre 1826, ove, parlando della stampa fatta dalla tipografia milanese dei Classici, la dice « edizione poverissima, perchè di tutte quelle che ho scritto dal 1798 al 1816, nè pure una sillaba mi è stato permesso di ristampare, ed è la parte men cattiva delle mie poesie ».

anche allora calcolando l'arte più che il concetto. Certo però vediamo più ritornare ai sensi di devozione che spirano da al de' primi suoi componimenti, e mostrasi sempre scettico e li pensatore, sicchè avea torto il Gianni di qualificarlo « ripe cantor del Crocifisso ».

Le ispirazioni democratiche erompono in frequenti motti con tiranni, allora sinonimo di re.

Di re giustizia
Lo scellerato assolve e il giusto fiede (*Masch.*)
Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra, e dalla forza
Il delitto regal santificato.
Re, tremate, l'estremo decreto
Per voi l'ira del cielo segnò.
Punitrice di regj delitti,
Libertade, primiero dei dritti....
Il tuo ramo radice non pone
Che fra i brani d'infrante corone;
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma dei nembi e del sangue dei re:
Re perversi, già trema, già cade
Il poter che il delitto vi diè.

Fin lodando Napoleone nella *Spada di Federico*, prorompe:

E questo suono mi feriva: Avara
Regal semenza, a vendèr sangue impara.

Anche per la Grecia cantò

Guai al giuro dei re! guai alle brame
Di chi lo scettro più che Cristo adora.

Nobile vi è e costante l'amor dell'Italia; dico dell'Italia una, l'Italia forte, dell'Italia antipapale, dell'Italia primeggiante pe gloria dell'armi, quale i rivoluzionarj credono averla inventata La *Musogonia*, nell'edizione emendata, conchiude:

E voi, di tanta madre incliti figli,
Fratelli, i preghi della madre udite.
Di sentenza disgiunti e di consigli,
Che pensate, infelici, e chi tradite?
Una deh sia la patria, e ne' perigli
Uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite.
Del discorde voler che vi scompagna
Deh non rida, per dio, Roma e Lamagna.

Dedicando il *Prometeo* a Buonaparte, e paragonandolo a questo mito, diceva: — Voi infondete nelle nazioni il fuoco della libertà, adempiendo gli alti e generosi disegni del primo governo dell'universo.... Voi beneficate i popoli sommersi nel fango della schiavitù, restituendoli ai naturali lor diritti, ed obbligando gli ostinati vostri nemici a lasciar in pace la terra ». Altrove lo inneggia perchè all'Italia,

com'era
D'armi nuda e d'ardire e di consiglio,
Diè lo scudo, diè l'asta, e già guerriera,
Già coronata, in trono la compose
Con guardo che dicea: Fa senno e spera.

Di patriotismo bolle la *Mascheroniana;* di patriotismo è tessuta la *Prolusione:* parla d'Italia fin nella cantata in lode degli Austriaci tornati.

XII.

Perocchè il portento che aveva affascinato il mondo e lui, cadde sotto l'odio de' popoli, tremendamente concitati da Körner e da altri poeti e prosatori tedeschi. Gridando la liberazione e l'indipendenza, i monarchi alleati occupavano l'Italia, e la ribadivano agli antichi padroni, privata delle antiche franchigie; e la Lombardia colla Venezia assegnavano all'Austria. L'arciduca Giovanni venne a raccogliere il giuramento dei nuovi sudditi il 15 maggio 1815, e il Monti compose il *Mistico omaggio* da cantarsi al teatro della Scala, e si consolava perchè esso principe, alla presenza di tutti i membri dell'Istituto, gli disse: — Avete espresso delle utili verità, che devono piacere a tutti i sovrani. Questo è il linguaggio che gradisce all'imperatore ».

Il qual imperatore, venendo a Milano, ebbe dal Monti un'altra cantata, *Il ritorno d'Astrea* (50), ove celebrava

(50) Il Gioja, nel *Merito e Ricompense,* vol. II, pag. 304, scriveva: — Le lodi date ad una chioma che non esiste, possono eccitare il sorriso del disprezzo. Ma un poeta che parla del regno di Astrea ad una nazione le cui piaghe danno ancora sangue, merita d'esser mandato alla.... ».

Il sapiente, il giusto,
Il migliore dei re, Francesco Augusto.
Così l'orror finito
Di questa fiera età,
Il suo novello Tito
Il mondo *adorerà*.
Adorarlo beati vedremo
L'Unno, il Daco, il Moravo, il Boemo,
E quant'altra a lui serve giurata
Gente armata di ferro e valor.
E tu, madre di fervide menti,
Che caduta ma grande ti senti,
Bella Italia, dirai: Se son viva,
Se son diva, d'Augusto è favor.

Così perseverava nell'arte di mescolar il vero al falso, di confondere e sentimenti e idee nel barbaglio della poesia. Era anche preparato un altro inno che parve troppo basso: come l'*Invito a Pallade* quando nel 1819 s'attendeano a Milano l'imperatore e la moglie, di lui dicendo che

Sdegnato, è turbine
Che tutto spezza;
Placato, è zefiro
Che i fior carezza;

e per lui facendo invidiata

Te, che di Cesare
Posi sul petto,
Elisa, italico
Nome diletto.

Qui il poeta non subiva altro fascino che la vulgare opinione, perocchè non v'era bagliore di eroe, non attrattive in un Governo che non amava le blandizie, nè curava gli applausi, bastandogli d'esser obbedito. Francesco I parlò con profondo disprezzo del Monti, e negò continuargli la pensione d'istoriografo (51). Di qui sdegno

(51) Carlo Stuard, a un poeta che cantava la sua restaurazione, disse che eran migliori i versi che avea fatti per Cromwell. Il poeta rispose: — Perchè i poeti riescono meglio nelle cose false che nelle vere ».

inesorabile nel poeta, che anche negli ultimi giorni imbizziva con immagini di bassa fantasia per improperio di quel Cesare, e del podestà di Milano che avea ricusato accollar quella pensione alla città.

Tardi sdegni, quand'era immortalmente scritta la lode profusa ai vincitori di quello, cui avea profuso lodi immortali. E più dolorosa a rammentarsi perchè mai più in 40 anni di servaggio trovossi un poeta *vero* che cantasse quei dominanti, nè un ingegno che togliesse a sostenerli o difenderli (52). Quando signoreggia l'iniquità, resta una consolazione ai giusti, il sentire che possono non applaudirla, non secondarla, ma tacere innanzi ad essa. Vero è che ciò rendeasi men difficile quando il potere non comprava nè carezzava. Però uno dei primi governatori avea pensato fondar a Milano un giornale, la *Biblioteca Italiana*, che guadagnasse l'opinione a servigio de' nuovi padroni. Ugo Foscolo non accettò di dirigerla; l'accettarono il Monti (53),

(52) Certo non si dorrà ch'io lo dimentichi il gentile che fe la cantata per la coronazione di Ferdinando nel 1838. Il Giordani diceva che il solo vero ingegno che si fosse venduto all'Austria era Paride Zajotti, trentino.

Scalvini letterato bresciano, che avrebbe potuto esser de' migliori, scrive:

« Il Monti dice: A questi semi-letteratucci, che insolentiscono contro le opere de' grandi uomini, convien rendere la pariglia con un buon bastone. Se un cane mi viene a pisciare vicino, io ho diritto di dargli un calcio o una bastonata. — Gli uomini grandi, soggiungeva il Monti, debbono render ragioni, non venire colla spada alla mano. — Mentre così diceva, senza avvedersi, condannava sè stesso. Che non ha egli detto di quel povero De Coureil, nella nota al *Cavallo alato d'Arsinoe?* Gli antichi, certo, non fecero mostra mai di tanto fiele.

« Monti si stava radendo la barba. — Fruga nella mia tasca, disse, e troverai una lettera del principe di Carignano. Vedi che mi scrive egli ». Io la trassi, e andando verso lui, — Vedi (diss'egli volgendosi) tutta di suo pugno! » Io lessi. — Hai badato (diss'egli volgendosi un'altra volta) a quella parola *venerazione?* » — Voi non avete bisogno, diss'io, delle lodi di principi, nè ve ne dovete compiacere.

« Monti è ito in fretta a Fusignano per salvare il suo avere dalle brame di un nipote a cui lo aveva affidato. Egli ha il carico di scrivere una cantata per la venuta dell'imperatore.... Egli era comandato, egli era forzato a ciò. — Chi può forzare ad operar contro la propria coscienza? »

(53) Egli scriveva al Mustoxidi, il 20 marzo 1816:

— Ascoltate un nuovo letterario divisamento.

« Tutta Milano e molta parte d'Italia, secondo che risulta dalle nostre corrispondenze, ha dato vivissimi eccitamenti alla formazione di un giornale. A questo effetto Giordani, Brocchi, Breyslak, Labus e il vostro Monti, sotto gli auspicj di onorati e potenti cavalieri, ne hanno assunto l'incarico. E già il nostro progetto ha ottenuta

Pietro Giordani e il mantovano Giuseppe Acerbi. Quest'ultimo l
presto disgustò gli altri due, onde il Monti, che vi aveva ese
tato nuove nimicizie (54) e sperato trovarvi libero campo alle :

---

la superiore approvazione, e in breve ne uscirà il manifesto, coll'elenco degli a
cooperatori. Vedrete fra questi il nome di Oriani, di Stratico, di Moscati, di Lo
di Rosmini, di Francesconi, di Strocchi, di Morelli e d'Arici, tutti membri dell'
tuto. A questi aggiungete Maj, Gaetano Cattaeno e parecchi altri di Milano, e
di Milano, Costa in Bologna, Perticari in Pesaro, Borghesi in Savignano, Lamp
in Napoli, Botta (e spero anche Visconti) in Parigi, e Cicognara in Venezia. (
non sarebbe per me e pe' miei colleghi, in nome de' quali vi scrivo, non sar
per tutti noi il massimo de' peccati se, fra tanti bei nomi, non si leggesse pur qu
di Mustoxidi? Nella fretta con cui questo affare ha dovuto procedere, ed anche
l'incertezza del superiore consentimento, noi non abbiamo avuto tempo d'inte
garvi, e di chiedervi (siccome abbiam fatto con tutti quelli che ci sono presenti
permissione di segnar nella lista dei nostri ausiliarj il vostro bel nome. Ma
sicurati sulla cortese vostra amicizia, ve l'abbiamo inserito, e abbiam piuttosto
luto peccare d'arbitrio che di riverenza. Nè per questo intendiamo che voi rest
legato da verun obbligo di contribuirci l'opera vostra. Da questo lato voi rima
liberissimo. Ma se una volta l'anno volete esserci generoso di qualche pagina
stra, noi l'avremo per grazia ed onore singolarissimo. Nè voglio tacervi che qu
favore piacerà molto anche a due persone che sommamente vi amano, al marc
Trivulzio e a sua moglie.

« Consolateci dunque tutti d'una graziosa risposta, e quando l'ozio vi soprabbo
ricordatevi delle rimanenti vostre annotazioni alla mia *Iliade*. State sano, ed an
il vostro amantissimo, ecc. ».

(54) Angelo Anelli, arguto autore delle *Cronache di Pindo,* scriveva al cava
Carlo Rosmini da Milano, 7 agosto 1816.

— La mia lettera non fece che accrescermi il vivo dispiacere ch'io provo di qua
è seguito, e sospendermi la penna in continuazione d'altre armi difensive che a
preparato. Ad onta che un qualche amico avesse sparso alcuni tratti della *Cron*
di Pindo, or or pubblicata, pure io ne tenni sospesa la stampa, fino che lessi l
timo fascicolo della *Biblioteca Italiana*. Le dirò di più, che levai molte altre a
sioni, anzi pure *due ottave* e *tre note,* in cui nominava tondo chi m'avea provoca
e le levai, tuttochè approvate superiormente. Se vorrà vederle, potrò riservatame
anche in ciò dimostrarle la mia confidenza. Ella ha ragione nel credere ch'io s
il cavaliere Monti; lo dico, lo scrivo, lo stamperò. Ma Dio mi tenga lontano
sempre dall'aver con lui la più piccola relazione. M'ha provocato villanamente
servire alle turpi suggestioni del signor.... e del signor..., persone che conosce
(massime il primo) disprezzava altamente; m'ha attaccato fin nella cattedra
quella imputazione sopra Leonida, che tornerà a suo scapito. Io gli ho steso
mano dell'amicizia anche quando avevo letto la prima parte del dialogo nel fa
colo VI (prima però che fosse pubblicata, avendola letta di contrabbando). E
senza neppur domandarmi se avevo parte nel giornal del Bellini, me ne rite
complice; e a torto, e n'ho le prove. Insomma, stimando i suoi meriti letterarj, i
posso e non devo che disprezzarlo per sempre. *Grave est accusare in amicitia.* (

polemiche, versò anche sopra di esso nella *Proposta* que' suoi travasi di fiele (55).

XIII.

D'allora, estranio alla politica, si applicò specialmente a tenzonare di parole nella *Proposta di correzioni ed aggiunte* al Vocabolario della Crusca. Avea mosso quel litigio fin dal tempo del *Poligrafo*,

«Ella ha tale e tanto diritto alla mia stima, ed io ho tale e tanta tendenza a ciò che giova alla patria, che, deposte le armi, la farei arbitro, anzi *plenipotenziario* d'ogni mia ragione. Ma siamo a tale da non poter più dare addietro. I miei figli, i miei amici, i miei concittadini, fino le persone stesse di Governo sono indignati per me. Se il signor Monti fosse il cavaliere Rosmini, mi concilierei tosto, con un patto solo, che dovesse criticare le mie *Cronache*, ma con la debita urbanità letteraria, ed io gli risponderei ringraziandolo pubblicamente, e scusandomi come credessi di poterlo fare. Ma con Monti....?

«Alle corte, mio degno e rispettabile amico, chè tale riconosco dalla sua lettera, Monti è un *idrofobo:* bisogna compiangerlo, stargli lontano, e quando si accosta per mordere, difendersi, per non esserne offesi, a spada tratta.

«Ho scritto: ma grato eternamente a lei. Avrò il piacer di vederla. Il solo rimorso che ho, si è di non averle in secreto confidato ciò che avea scritto e aggiunto in questa *Cronaca*. Nelle venture non farò così. La settima è presto finita. Abuserò della sua bontà, ma farò onore alla di lei saviezza e a quella confidenza ch'ella m'ispira».

(55) Oltre quello che ne disse nella *Proposta*, ecco quanto ne scriveva a Padova a Mario Pieri, corcirese iracondo, avvolto nelle baruffe di quel tempo, e delle quali lasciò il racconto.

— Nessuno dei primi compilatori della *Biblioteca Italiana* ha più nulla che fare in quel giornale, le cui vicende potete udir fedeli ed esatte dall'ottimo Francesconi. La protesta in fronte ai fascicoli del secondo anno è una solenne impostura: e a qual fine ognuno l'intende. Quale poi sia stata l'iniqua condotta dell'Acerbi verso me, è tale istoria, che un foglio privato non può contenerla, nè io saprei contarla senza infiammarmi.

«Tornando al detto giornale, egli è al presente tutto mercenario. L'Acerbi, non essendo atto a porvi una sola riga del suo senza spropositi, è forza che tutto compri. E tra coloro che vilmente gli hanno venduto a 40 franchi il foglio, la penna, non ha nessuno che sia pure alcun poco iniziato nel bello scrivere. Quindi cessino tutte le maraviglie sulla decadenza di quello sciagurato giornale. Si è formata un'altra società, la quale ha presentato al governo il progetto d'un nuovo Foglio, complessive come l'altro di ogni materia letteraria e scientifica. I sottoscritti sono Brocchi, Breyslach, Giordani, Labus e Monti per la compilazione. Quanto agli ajuti, nessuna letteraria confederazione si è mai veduta simile a questa: perchè nostri ausiliarj in Milano sono: Oriani, Carlini, Maj, Rosmini (*Carlo*), Longo, Mescati, Stratico, Gherardini e più altri che or non è tempo di palesare. In Venezia, Mustoxidi, Aglietti,

cuculiando il padre Cesari. Trovata la lingua perfidiata dal Cesarot mal difesa dal Napione, infranciosata e nelle teorie e nella pratica nc tanto per l'invasione forestiera, quanto per accidia innazionale, Cesari indicò le cause e cercò i rimedj di quel guasto; innamora de' Trecentisti, ottima opera faceva col richiamare a quella semp città dall'enfasi rivoluzionaria, sebbene, sprovveduto di criterio, a cettasse senza discrimine ciò ch'era o fallato o invecchiato; e tol a ristampare il Vocabolario della Crusca, infinite parole e frasi a giungendovi desunte da' classici; fatica agevole, come provarono tanti che dopo la continuarono; ma dove egli e i suoi collaborato affastellarono senza discernimento errori, storpiature, rancidum purchè li trovassero nei classici. Ed aveano ragione se il Dizionar si consideri, come quel delle lingue morte, compilato per ispiega: i classici (56).

Ora il Monti accingevasi a riveder le buccie al Vocabolario del Crusca, assumendo sulle proprie spalle un lavoro che, per incari del ministero italiano, già avea cominciato l'Istituto Nazionale; m talmente era egli abituato a dedur l'ispirazione dal pubblico o d

---

Cicognara. In Brescia, Arici e Morcelli. In Bologna, Costa, Tommasini, Marchett Venturoli. In Roma, Perticari, Biondi e Borghesi. In Firenze, Fabbroni, Niccolin Serristori. In Torino, Balbis, Grassi, Vernazza. In Parigi, Botta e Visconti. In N poli, Lampredi, Monticelli. E questo non è che un principio; perchè nostro divis mento è d'invitare in questa lega i migliori tutti d'Italia. E se finora non ci sian rivolti alle due Università del regno, Padova e Pavia, egli è perchè il nostro pr getto, sancito già a voti unanimi dal Consiglio Imperiale, non è per anco stato f mato da S. E. il signor Conte Governatore, la cui giustizia non può tardare a r tificarlo. Così mostreremo non pure all'Italia, ma a tutta l'Europa esser falsa calunnia di che ci gravano gli stranieri, cioè che i letterati italiani si straziano f di loro, come i Cadmei: e che questa accusa non cade che sopra i guastamestier Pregate dunque sant'Apollo e Minerva che la nostra impresa si conduca a ri felicemente, e voi pure sarete *del bel numer uno*, e con voi quanti costì han ca l'onore dell'italiana letteratura » (9 febbrajo 1817).

(56) Il Cesari, messo in continua baja dal Monti, venne una volta a Milano, and a trovarlo. Il Monti l'accolse con creanza, e domandatogli al fine se potesse se virlo di nulla, « La mi faccia portare un bicchier d'acqua. Potrò vantarmi di averl ricevuto dal maggior nostro poeta ». Il Perticari, raccomandandolo al principe Od scalchi, il 14 marzo 1822 lo chiama « padre d'ogni eloquenza », e « nulla vi dic delle sue lodi, perchè agli uomini che sono lodati da tutta la nazione non bisognar le lodi mie. Questo solo vi dico, che voi vedete quell'uomo, per cui la Lombardi ha già tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana!! »

Governo, che disse farlo « per secondare le generose intenzioni della illuminata superiore sapienza ». Gli avversarj, che necessariamente doveva eccitargli quel lavoro (57), e massime i Toscani, asserirono che l'Austria avesse indotto il Monti a intraprenderlo per aizzare la più biliosa delle razze, quella de' grammatici, e seminar così altra zizzania fra gli Italiani. Convenivano nel Monti tutti gli elementi di felice riuscita; era cresciuto in paese ove il buon italiano corre per le strade; avea fatto tesoro delle migliori maniere de' classici: deliziavasi di Virgilio; beffando il Cesari come arcaico, pareva dar ragione a chi la lingua scritta vuole avvicinare alla parlata: laonde, affidatosi alla franca famigliarità dello stile, spiegò nella prosa quella ricchezza, disinvoltura ed eleganza che nella poesia: con belle vedute, con savie correzioni filologiche, con capestrerie tutte vive, con argute e non triviali allusioni rese ameno un trattato pedantesco, e Italia potè rallegrarsi d'avere un altro insigne prosatore; merito assai più raro che quello di insigne poeta. Ma egli confondeva un'Accademia, spesso fallace, con la lingua stessa; gli scrittori coi parlanti; affollava arguzie in luogo d'argomenti; e soffiava nelle invidie municipali col resuscitare antiche e irresolubili quistioni.

Gli errori che apponeva alla Crusca, erano in gran parte stati avvertiti dall'Ottonelli, dal Tassoni, da altri anche membri d'essa Accademia; molti risultavano da migliore lezione de' classici e dal buon senso; non pochi riduceansi a quelle fisicherie, che trova in qualunque libro chi si proponga unicamente di censurarlo. Quanto alla teorica, esso preconizzava la lingua cortigiana, scelta, letteraria, o comunque la denominino; che insomma non conosce nè tempo nè luogo determinato, ma è il meglio di quel che scrissero i buoni autori in tutta Italia. Pongo questa dottrina generale, ma vi si troverà facilmente anche l'opposta; avvegnachè l'opera manchi di canoni fissi, non determinando prima la natura delle lingue, il fondamento, l'autorità che le sancisce e le riforma, siccome sarebbe indispensabile a trattati di tale natura.

---

(57) Il Foscolo scriveva allora s'un giornale in Inghilterra: — Voglia il cielo che tale impresa, la quale dovrebbe esser condotta con fredda riflessione e dirigersi all'utilità, possa andar esente da quelle inavvertenze che per la fretta e per la passione sfigurarono gli antecedenti scritti polemici di questo autore a segno da ridurli all'abjettissimo grado di controversie personali ».

Vedi l'appendice *D*.

La *Proposta* divenne centro di elucubrazioni su tal proposito, molti aspirando alla gloria d'associare il loro nome a quello del poeta più universalmente lodato in Italia, molti a combatterlo per *clarescere magnis inimicitiis*. Giulio Perticari, genero del Monti, con una gravezza che parve maestà, con un accozzamento d'autorità che simulava erudizione, rinfiancò le teorie del Napione, ripetè il paradosso del Renouard che il nostro derivi dall'idioma della Linguadoca ed entrambi da un comune, sbocciato dal corrompersi del latino; per disgradare la Toscana sostenne che l'italiano siasi parlato in Sicilia prima che colà, e all'uopo ne' cumulati esempj alterava il provenzale e il vetusto siculo, per mostrarli conformi al buon toscano; e ne conchiuse che nel Trecento scriveasi bene dapertutto, e perciò il buon vulgare s'ha a dedurre dagli scrittori d'ogni paese.

Ma questi scrittori si erano valsi forse dei dialetti natii? o cercarono imitare il toscano? ed egli stesso non li considera migliori quanto più s'avvicinano ai Toscani che scriveano come parlavano?

Quei che leggono sol per disannojarsi, e danno ragione all'ultimo che parla o che parla più leggiadro, decretarono alla *Proposta* gli onori del trionfo, trionfo che si riduceva a dichiarare spesso fallace spesso ignorante la Crusca. Ma alle teorie ed ancor più alle applicazioni di quella si opposero Giovanni Battista Niccolini, Giovanni Rosini, Gino Capponi, Biamonti, Lampredi, Villardi, Michele Colombo, il Montani, il Giordani, il Tommaseo, e ne originò una guerra, dibattuta con vivacità, con passione, con pazienza, con ingiurie, insomma con tutto fuorchè con quella filosofia che eleva le quistioni ad un'altezza, nella cui prospettiva si smarriscono le particolarità.

Mentre ingiuriava agli accademici (58), il Monti, nella dedica al marchese Trivulzi, professava che, « rispetto alla lingua, senza dubbio Firenze è l'Atene degli Italiani »; e diceva ai Toscani: « Nella vostra lingua parlata è un tesoro di voci, di modi, necessario alle nuove idee già diffuse nella nazione, necessario alla favella delle scienze e delle arti; perchè non ci fate voi partecipi a tanto tesoro? Spigolare ne' libri antichi un qualche vocabolo sfuggito alla diligenza de' vostri antecessori è facile uffizio, è picciol bene; possiam farlo

(58) « A ognuno rimarrà chiaro che i reverendi Infarinati, tranne ben pochi, furono e sono più che mai una vera mandria di ciuchi ». Lettera del 1821 al marchese Trivulzio.

da noi. Ma le voci, ma i modi che voi possedete tuttor vivi, e che a noi mancano, perchè privarcene ancora? » E il Perticari scriveva al Rosini: — Voglio ci guardiam tutti come fratelli d'una sola, grande ed indivisibile famiglia, e male abbia chi vuole fra noi seminar lo scandalo e lo scisma ».

Tanto le massime discordano dalla pratica (59).

XIV.

Fra ciò il Monti non dimenticava le Muse, quantunque per occasioni ben minori: nozze delle quattro signorine Trivulzio; nozze illustri veronesi; nozze Calderara Butti; nel *Cespuglio delle quattro rose*, nel *Cadmo ed Ermione* facea sentire ancora il gran poeta, colla serenità di chi guarda sempre all'estrinseco delle cose.

Vedea frattanto venir su una nuova generazione, che nella poesia cercava altra cosa che la forma, ma penetrare i misteri della vita, i quali non traggono spiegazione se non da un primitivo mistero e da un postumo snodamento. Che se la vita è un'espiazione e un preparamento, non le si addiranno la bacchica esultanza dell'Ariosto

(59) Lettere del Monti, a proposito della baruffa cruschesca, dirette all'abate Villardi di Verona, furono pubblicate in Padova il 1843 per nozze Cabianca-Onesti. In una del 5 dicembre 1819 dice: — Vi rattristi il vedere che, mentre i soli Lombardi sono quelli che degnamente sostengono in Italia l'onore del bello scrivere, v'abbia gente fra essi che assoldasi alla bandiera degli eterni ed insolenti nostri nemici i Toscani, quei Toscani che più d'ogni altro a' dì nostri hanno morto il bel parlare italiano ».

È notevole che poco dopo, proprio in Lombardia, sorse una scuola che sosteneva non potersi scriver bene se non in toscano.

In un'altra del 5 luglio 1820 riferisce una lettera del Perticari, il quale si loda delle grandissime cortesie che a lui e alla Costanza usarono i Fiorentini e gli Accademici della Crusca. Il Perticari conchiude che « la sola Lombardia può a' nostri giorni metter fuori alcuna cosa che sia degna del nome italiano; perciocchè le lettere o straniere o mal condotte in tutte le altre parti d'Italia, hanno rifugio nelle sole terre lombarde ».

Nel 1843 a Venezia si stamparono *dodici lettere inedite*, fra cui una del 20 agosto 1818, ove Amalteo da Oderzo dice: — Alle insolenze del Monti puossi rispondere trionfalmente, volendo uno avvilirsi, con altrettante ingiurie ed improperj: alle ragioni del Monti non puossi rispondere dagli Accademici che col dire che tutti quegli errori sono stati presentiti e confessati da loro stessi, e che però non occorreva menar di ciò tanto rumore ».

e la sibaritica spensieratezza del Metastasio, ma una melanconia r
segnata, un riconoscere da per tutto l'ordinamento provvidenziale,
valutar le azioni dal loro fine o particolare o complessivo.

Da ciò nuovi canoni del bello. Al fin del secolo passato vole
tutto ragionevole: artifiziavasi un concetto, combinavansi i modi d'
fettuarlo; voleasi evitar i difetti, non urtare il freddo giudizio de
spettatori. Anche le belle arti pretendeano la ragione; non abb
donarsi a gusti, sentimenti, impressioni plastiche, derivanti dall'
timo dell'artista; non avventurarsi a render sensibile ciò che, ne
realità, aveva operato su di esso, bensì idee metodiche, produzi
convenzionali. Fin per commuovere non si ricorreva a ciò che er
sentito, ma a ciò che avea commosso o commoverebbe altri.

Adesso invece si volea ripiegarsi sovra sè stessi; meditare i se
timenti e gl'istinti, le verità e gli errori di ciascuno e delle mol
tudini; fissar gli occhi sul popolo; gli avvenimenti riferire a u
tempo e a un luogo; le regole prendere come una storia di ciò cl
fecero i migliori, non come un ceppo ai piedi di chi s'arrischias
al nuovo; nei classici rispettare il bello senza venerare ciecamen
ogni cosa; ispirarsi da essi per far diversamente e per raggiunge
la novità; considerar lo scrittore quale interprete dell'idea divin
posta sotto finite parvenze per rivelar l'infinito, e che svolge e
esprime i caratteri distinti e durevoli del mondo, sicchè dall'ope
sua si possa dedurre una teorica dell'uomo e della natura, come u
ritratto della sua età e della sua stirpe. Le contorsioni dell'Alfie
come la prodiga fluidità del Monti non pareano da imitare; nè quel
sfumar ogni tinta risentita, nè il soffogare le ardite fantasie sot
al freddo convenzionale, la franchezza dell'espressione sotto a palli
circonlocuzioni e lambiccature da accademia o da Corte: abband
nando le forme convenzionali, l'ambiziosa fraseologia, la burban
percettiva, rivendicavasi la semplicità de' primi nostri scrittori;
frontavasi la parola propria, la maniera più schietta, raccolta
labbro dei parlanti, interrogando come i sentimenti così il linguag
del popolo; voleasi scegliere sì la natura, ma non cangiarla; torna
la poesia qual era in Dante, fantasia subordinata alla ragione.

Milano, come di tant'altre, così fu l'arena di queste abbaruffa
e la ingenita lepidezza e il sentenziare scettico e beffardo imp
ciarono non poco il trionfo del vero.

La consorteria del Monti non volle vedervi che un'insurrezio

contro i grandi, che un'introduzione di forestierume, che una santocchieria; e mentre la Polizia, accorgendosi che quelle novità portavano una franchezza d'esame che è sempre pericolosa alla tirannia, sparpagliava o imprigionava i romantici (60), molti gli assalivano con satire, drammi, caricature, che facevano dimenticare la distinzione di buono e cattivo per palleggiarsi i titoli di classico e romantico.

Il Monti che, senza accorgersene, era stato antesignano del romanticismo, s'arrestò a una parte accidentale, il ripudio della mitologia, ed (errore d'alcuni malaccorti) il sostituire alle finzioni greche altre finzioni settentrionali od orientali. Dimentico che le più alte ispirazioni erano a lui venute dalla verità; che egli aveva dimesticate le Muse italiche colle ombre e coi fantasmi; che non era mai riuscito sì bene come quando ricorse alla verità sia de' sentimenti politici e morali, sia delle finezze scientifiche, le quali, non che scemargli bellezza, v'aveano aggiunto vigoria ed evidenza, uscì, in un carme per le nozze della *divina* Antonietta Costa (1825), a condannare l'*audace scuola boreale*, che ripudia gli Dei; e ad asserire che *l'arido vero è tomba de' vati*, che *poesia vale finzione*, e che *la favola non è altro che la verità travestita* (61).

(60) A tacere la *Biblioteca Italiana*, il Pagani Cesa definiva i Romantici, briganti politici, gente d'arme, giovinastri, non pratici che del disordine in cui sono nati; avventurieri fortunati, intesi a sovversioni e letterarie e politiche, ecc.

Trent'anni dopo, il signor Emiliani Giudici ripetea le accuse stesse in senso opposto, denunziandoli come emissarj del Governo austriaco, perchè accettavano dottrine predicate da sommi tedeschi. E queste bestemmie si rinnovarono nel 1872. E se noi mostriamo che ci siam sempre ingegnati di dire le cose più italiane nel modo più italiano, ci si rinfaccia: — Il bello stile nel romanticismo l'è uno spoglio violento, fatto al detronizzato classicismo ». *La Carità*, febbrajo 1868, pag. 127.

(61)

Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero.
Magnifico parlar, degno del senno
Che della Stoa dettò l'irta dottrina,
Ma non del senno che cantò d'Achille
L'ira, e fu prima fantasia del mondo.
Senza portento, senza meraviglia,
Nulla è l'arte de' carmi, e mal s'accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido Vero che de' vati è tomba....
Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,
Rendi a Venere il cinto, ed essa il ceda
A te, divina Antonietta.

È presto fatto a condannare una cosa coll'apporle una defin
di nostra testa. Chiamate repubblica il despotismo delle moltit
chiamate cristiano l'ipocrita, clericale chi si ostina ancora al buoı
giusto, brigante chiunque rifugge dalla tirannia, antipatriota cł
monisce un Governo de' suoi errori, progresso il conculcare abit
tradizioni, credenze, rispetto: e avrete ragione presso la gran c
che s'accontenta a parole. Definite romantico chi vilipende i cl
chi rinnega le regole, chi vuol solo l'*arido* vero, e uccide le
senza cui nulla cosa ha leggiadra; e sarebbero da mandar ai
zarelli coloro che non beffassero o condannassero il romanticismo

Gli risposero molti, con arte ben inferiore, ma con ragioni irre
bili; alle quali non volendo arrendersi, il Monti raccoglievasi al
lita scusa di condannare soltanto l'eccesso, di non aver anch'egli
della mitologia che a misura. Al cremonese Tedaldi Fores scri

In questo sermone sulla Mitologia, ripete bellamente ciò che avea già cantat
taire, che anch'egli difese la parte materiale delle antiche favole, le illust
zioni che

> Moto, spirto, poter, favella e senno
> Compartiro alla terra, all'aria, al mare....
> L'albero che sublime erge la fronte
> Co' sempre verdi rami, Ati fu un giorno
> Ati, diletto alla madre Cibele:
> Schiude il Giacinto innanzi tempo e spiega
> Odorosa bellezza, ed è il garzone
> Ch'Apollo un dì cercò per questi prati;
> Zefiro e Flora la novella rosa
> Dipingon di vermiglio....
> Cervo che in suo fuggir superi i venti
> Fu il giovane Ateone; augel che geme
> Pietosamente della notte in seno
> Fu la gentil di Pandion donzella.
> Se poi vien che all'occaso io segua il sole,
> Penso ch'ei si riposa in grembo a Teti:
> D'innamorati eroi tutto l'Olimpo
> È popolato. Oh le ammirande scene!
> O le care magie!

Forse il Monti avea di più in memoria l'ode di Schiller.

Del resto, già il Tasso nel dialogo *il Cattaneo* avea difeso la mitologia; e
Sanvitali di Parma, come diciamo più sotto.

(62) Nel *Dialogo dei poeti dei primi secoli,* il Monti dice: — Il luogo *della*
è romantico, cioè dove torna più conto ».

la *Jerogamia*, nelle altre mie composizioni ho gettato
ıonia debita gli ornati della mitologia ». Come potea dir
e sono di soggetto essenzialmente mitologico la *Muso-*
rometeo, la *Feroniade*, le *Nozze di Cadmo ed Ermione*?
a della *Jerogamia di Creta*, intonava a Napoleone: — Di-
umano pensiero di trovare altrove l'idea della vostra
se non la cerca ne' campi dell'immaginazione, non istu-
, se le Muse dinanzi a voi, malgrado il divino loro intel-
costrette di rifugiarsi sotto l'arcano velo dell'allegoria.
ıodesto linguaggio della verità rispettosa: e la jerogamia
r de' mortali non potevasi degnamente adombrare che in
maggior degli Dei ». Con più di sincerità poteva dire che
logia non avrebbe potuto cantare tante futilità, verseg-
adulazioni.
io ritoccava anche i suoi prischi versi, e dovea cagio-
che riflessione il veder quasi soli, o più di tutti soprav-
:e memorie quei della *Bassvilliana*. Neppur vecchio osò
sua traduzione della *Pulcella d'Orleans* (63).
iade avea cominciata in onore di Pio VI, asciugatore delle
tine, ove la dea Feronia aveva ottenuto culto; poi la ri-
ɔre della viceregina Amalia; caduti i Napoleonidi, le cer-
ıecenate, e speravalo in Pio VII; finì per dirigerla alla
Trivulzio. Era certamente strano il ridestare e accumulare
e della mitologia a proposito d'un'operazione idraulica,
tarne di nuove, com'è l'adulterio di Giove con Feronia, e
di Giunone che batte la fanciulla, e stizzita rompe la
e tutto per conchiudere in lodi a Pio VI. Ma non è pos-
ɜr versi più ricchi di diamanti classici, e più poveri di
Pochi gliene mancavano a finirla, ma non gli riuscirono
derio, nè lo accontentarono quelli che, sul pensier suo,
Felice Bellotti o Pietro Maggi o alcun altro amico.

XV.

:, sbrattato allora dai due gran nemici, gl'invidi e gli adu-
·ispettosi amici traeva conforto alla sua vecchiaja. In pe-
ıerdere la vista, fe lunga dimora a Pesaro nella casa del

.i l'ebbe da lui in deposito fu consegnata alla biblioteca di Bergamo.

Perticari, ove dettò il *Sollievo alla melanconia* (1822); ma poco aj presso ebbe a piangere la morte di questo suo dilettissimo gener Abitualmente dimorava a Milano in una casa a pigione, quasi rin petto a San Giuseppe, e villeggiava or a Cernobbio dal Londonic or a Omate dal Trivulzi, or a Sesto dall'Oriani, or a Caraverio press Luigi Aureggi, buon uomo che gli voleva bene alla schietta, e chi egli ne' versi di riconoscenza mutava in uom grande. Onestissim anche in un'età ove il latrocinio ammantavasi di patriotismo, desiderava giovare altrui, se non altro con lodi che prodigò anche a mediocri. Subitaneo all'ira come all'affetto, prontamente si placava per quanto gliel consentiva quell'alta stima di sè stesso che trasuda da ogni riga. Tale persuasione di sè lo campava dall'invidia, e da quell'altra forma d'invidia, la gelosia; e i suoi rabbuffi nasceano dal credere disprezzabilissimi a tutto il mondo coloro che non accettassero la sua sentenza: pronto a riamarli al primo grano di incenso che gli bruciassero, e ordinare alla posterità di riverirli (64). Duole

(64) Urbano Lampredi, del quale parlammo nella nota 39, scrisse appunti sulla propria vita, come tant'altri, per uso di monsignor Muzzarelli, che volea fare biografie di viventi, e che poi furono scorrettamente quanto impudentemente pubblicate a Torino, dal Pomba, 1833. Ivi si fa grande ammiratore del Monti, e sopratutto vuol mostrare che se, dopo la rivoluzione del 31, egli fu cacciato da Napoli, non era per colpe politiche nè intrighi settarj, ma per vendetta del duca Mollo e del principe di Canosa.

In quella stessa infelice pubblicazione, sotto il titolo di *V. Monti*, è una relazione sopra questo poeta, stesa, diccsi, da persona che ne fu intima, e che vuole scagionarlo della versatilità politica. È firmata Pietro Giordani, ma basta il minimo criterio per conoscerla di Urbano Lampredi. Racconta egli come riconciliasse in Firenze col Gianni il Monti, pur meravigliandosi non l'avessero impiccato a Roma pel sonetto *Padre Quirin:* poi le nuove capiglie col Gianni, « gobbo che ha molto spirito », diceva Buonaparte, e che irritava il Monti principalmente coll'ingiuriarne la moglie, fior di bellezza e non ricca. Confessa sua opera la critica comparsa nella *Decade di Parigi*, alla quale rispose il Monti nella lettera a Bettinelli, rendendogli pan per focaccia. Pure il Lampredi si riconciliò col Monti a un pranzo da Paradisi, e gli fu sempre amico. In quella lettera al Bettinelli diceansi vituperj di persone care al vicerè, locchè tolse che il Monti fosse nominato senatore.

Alla nascita del re di Roma si insisteva perchè cantasse: ed egli vi ripugnava perchè scontento della politica di Napoleone e del titolo dato a questo bambino, e non confidava ne fosse duratura la potenza. Pure, incalzato da Breyslak, da Lamberti, da Paradisi, fece le *Api Panacridi*. Avrà insistito viepiù la moglie, la quale sapeva che al ministero dell'interno era deposto un migliajo di zecchini, da dargli

o lamentarsi che, perduto pe' rovesci politici il meglio di sua
a, gli fosse forza riparare a' suoi bisogni col lavoro della penna;
non lascia trapelare i pungenti ricordi dell'ingratitudine

---

nuasse il *Bardo*. Il Lampredi, che pur avea svillaneggiato quel poema come
rdellata, pure ve l'esortò: ma Vincenzo gli rispose: — Che vuoi? costui fa
e da raffreddare un vulcano. Non vedi cos'ha fatto in Ispagna e con quella
? Non vedi ch'egli precipiterà sè e la famiglia sua, e noi quanti siamo a
ti? La sola buona cosa che ha fatto è l'organizzazione di questo regno
ma poi come tratta noi italiani? Egli si rende nemici tutti i re d'Europa,
fine trionferanno. E noi tutti precipiteremo con lui ».
o pio quel d'un romano che fece l'apologia del Monti, ma essa si riduce a
che, nelle sue variazioni, non fu vile e amò sempre l'Italia, il che noi
detto e ripetuto. Egli reca un giudizio del Giordani, che non conchiude
i.
liò di non dispiacere a' potenti: e perchè il giuoco di fortuna è insolente,
nel suo teatro gl'istrioni si cambiano, perciò il buon Monti, NECESSITATO di
quando a ponente e quando a settentrione la faccia, non potè sfuggire dal
di quelli che nel poeta vorrebbero gravità e costanza di filosofo; e a lui
colpa di mutate opinioni. Ma egli non vendette la coscienza, non mai, nè
izia, nè per ambizione; e nemmeno si può dire che mentisse a sè stesso.
pparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità; la quale egli
nfessava ai più stretti amici dolente. E si consideri che a lui già famoso
bbesi perdonato il silenzio. E si guardi che, s'egli variamente lusingò i si-
girati in alto dalla fortunevole ruota, non però mai falsò le massime, non
dò l'errore, non adorò i vizj trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù
e; sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, il coraggio, la
la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia. Insomma
onosciuto intimamente e considerato bene il Monti può dire, che le molte
enti virtù che in lui il mondo ammirò, e i tanti suoi amici adorarono, e
molto che alcuni ricusarono di lodare: quella vena beata di poesia e di
ella splendida copia d'immagini, quella variata ricchezza di suoni, quella
bbondanza di modi in tante differenti materie; e similmente quelle inegua-
dissonanze, e quasi quei balzi di stile; quell'audacia talora di concetti
i e di figure meno verecondo; e così quella facilità e mobilità di affezioni;
ure con piccolo motivo, e così tosto quegli ardimenti con poca misura;
subite e sonanti, con quella tanta facondia nell'ira; quelle amicizie sì
nte calde, e sì fluttuose; quella modestia e semplicità di costumi; quella
candidissima; quella perpetua ed universale benevolenza; quella, per così
ebrità d'indole (che pareva più notabile in corpo quasi di atleta, e nella
aldanza dell'ingegno), tutto nel Monti era parimente cagionato da prepo-
passiva immaginazione. La quale dopo molti anni egli seppe frenare ed
re al giudizio; sommettendola a studj potenti, benchè tardivi: grande ma-
tutti, che paragonavano lui lungamente giovane a lui tardi maturato
».

degli uomini. Colpito d'emiplegia (9 aprile 1826), tornava a quei placidi colli di Brianza, dov'io giovinetto più di una volta spinsi la sua seggiola rotante in sulle strade, o l'accompagnavo sino ai mercati di Lecco o di Santa Maria Hoe; ed egli mi largiva qualche benigna parola, e mi raccomandava — Studia Virgilio ».

Colpito novamente nel maggio del 27, più non fece che languire. Trovandosi a Monza, gli fu insinuato di dar solenne testimonianza alla religione, alla quale aveva prestato i primi omaggi; ed egli volonteroso ricevette i sacramenti. Erasegli allora attaccato ai fianchi Paride Zajotti, sì poco grato agli Italiani, onde il liberalismo, che coglieva ogni occasione di manifestarsi, gridò all'indegnità d'abusare della imbecillità del vecchio per dare soddisfazione a un partito; e lo scandalo giunse a tale che il poeta, o chi per lui, protestò sulla *Gazzetta di Milano* (16 settembre) qualmente per propria volontà erasi procurato i conforti della religione; e della sua coscienza non riconosceva altro giudice che Quello davanti a cui stava per comparire (65).

E il 13 ottobre ricongiungevasi alla prima cagione. L'Italia compianse il principe de' poeti; il suo successore lo salutò per *divino*

---

(65) Nel *Pierpaolo,* almanacco morale che stampavasi a Modena pel 1862, fu inserita una lettera d'un sacerdote A. A. che assistette alla conversione, alla comunione e agli ultimi momenti del Monti, e ne attesta la massima commozione e la più gran pietà.

Al padre Francesco Villardi scriveva o piuttosto faceva scrivere, il 26 gennajo 1827: — Vi ringrazio delle sante orazioni che alzate al Cielo per me, ma forte mi dolgo dell'ingiuria che mi fate trattandomi da miscredente. Perchè qualche volta me la piglio colla superstizione e coll'ipocrisia de' fanatici religiosi, avete avuto il cuore di credere che io abbia rinunziato all'evangelio? Dalle mie indignazioni contro i superstiziosi e gl'ipocriti dovevate anzi conchiudere tutto il contrario. Orsù! perdono alla buona intenzione l'offesa che mi fate, ma pregovi di mutare opinione rispetto alla mia credenza, altrimente io avrò finito d'essere il vostro affezionatissimo amico VINCENZO MONTI ».

E il 6 dicembre: — Io non son mai stato nè ateo, nè luterano, nè calvinista, l'aver fatto ciò che fa e deve fare ogni buon cristiano ridotto agli estremi della vita, non parmi che ad un simile atto di religione debba darsi il nome di conversione: nome il quale suppone che io veramente abba professato principj irreligiosi

La Costanza regalò a Ferrara il cuore di Vincenzo entro un'urnetta di ebano imitante il sarcofago di Napoleone, sormontata dal Crocifisso che « sulla coltrice a canto a lui posò »: lo scrittojo di lui, il Dizionario della Crusca, da lui postillato. A Milano in Brera gli fu posta un'erma.

e disse che ebbe « di Dante il cuore e del suo duce il canto »; gli amici ne scrissero necrologie e vite con rispetto e compatimento; e deh possano trovare che, se usò la severità che devesi ai grandi estinti, il nostro giudizio non mancò di giustizia e di riverenza.

Il Monti fu poeta: qui sta la sua vocazione, la sua unità, la sua gloria, la sua scusa. Sua missione provvidenziale fu di chiudere insignemente il passato della poesia; perocchè, qual uom di genio vorrebbe più correre la via, dov'egli aveva stampato insuperabili orme? chi mai penserebbe ancora raggiungere l'immortalità con opere di ricalco, eseguite con freddo cómputo delle convenienze, e con riguardo al cipiglio o al ghigno del critico? Chi riponga la poesia nelle immagini più limpide ed evidenti; nella imitazione armonica e plastica del vero; nell'incolpabile scelta di quanto han di meglio i classici d'ogni favella: chi creda fonte delle arti il sentimento della forma, e invaghitone, solletichi col verso la sensualità, badi al ben detto più che al ben pensato, e affacciandosi sereno spettatore al teatro dell'universo, vi cerchi fiori, vi espanda la melodia degli affetti più estrinseci e più ilari, separando la fantasia dalla ragione; facciasi eco dell'opinione divulgata, idolatrando la forza o la voluttà, adulando ai tempi o astiosi o beffardi o gaudenti, coll'esagerazione che è il linguaggio delle società decadenti, costui, abbagliato dalla gloria d'altri ma anelando alla propria, s'accorgerà che non è possibile superare il Monti.

Dopo che lettere, critica, filosofia, scienza, arte, poesia furono invase dalla speculazione ateistica e dalle aride preoccupazioni dell'orgoglio; dopo che fu offuscato sistematicamente il vero, deturpati i canoni del buono, sovvertite le leggi del bello, confidiamo potrà ancora la giustizia soverchiare le dottrine della forza e della riuscita; il potente alito dello spiritualismo resuscitare la società, e il buon gusto ajutare a ripristinar il buon senso. Allora il Monti resterà noverato fra i più bei poeti d'Italia; ma credendo che l'arte, con uffizio più sublime che il dilettare, deve assumere il bello per mezzo, per soggetto il vero, per fine il buono; che il fondo del talento letterario non è la immaginativa, ma il buon senso, la ricca intelligenza vestita di felice espressione e temperata da logica costante; che, se l'idea non la fa palpitare, la parola non val meglio d'un'elegante drapperia gittata sopra un fantoccio; che anche fra' ciottoli già esplorati trovansi altri diamanti, oltre quelli già faccet-

tati da orafi precedenti. E chi della poesia faccia una riflessione attiva dell'uomo sopra sè stesso, la quale non trae il proprio ideale da altra, ma lo deduce dai sentimenti che son d'ogni tempo e luogo, modificati ai costumi, alle istituzioni, alle convenienze nazionali, e presentando così l'esistenza reale, vive d'alito proprio, immedesimandosi agli affetti tutti e a tutte le contingenze solenni della vita; chi, con sentimento e convinzioni profonde, non invochi protezione dai grandi e applauso dalla folla, ma quella libertà che vive nella coscienza di ciò ch'è giusto e buono, non cerchi lode di talento, ma di trovarsi faccia a faccia colla verità; non miri al caleidoscopio dell'opinione, il cui giogo può esser gravissimo dove leggerissimo è quel della legge; chi serbi l'individualità quando tutto tende a livellarsi, a fondersi, ad accomunarsi, distruggendo e carattere e originalità; persuaso che la poesia, interprete dell'idea divina, dee farsi mezzo di fede, di consolazione, di buon senso, di benevolenza, stromento primario di educazione sociale, propagando abitudini di dolcezza, di tolleranza, di buon senso, irreconciliabile dispetto per la iniquità come riverenza ai diritti, lume alle dubbiezze, impulso alle volontà: chi, rivolgendosi sovra sè stesso, e i pensieri e gli affetti concentrando nell'indivisibile punto della coscienza, indaghi l'idea sotto al fenomeno, il lato serio sotto al frivolo, e nel solenne spettacolo delle grandi realità ogni cosa riferisca all'uomo, faccia il carattere predominare al pensiero, e aspirando meno al vanto di poeta che a quello di probo cittadino, non s'abbandoni alla corrente degli eventi, ma li signoreggi; se ne' rapidi cambiamenti di scena s'ingannò, sappia punirsi col tacere; se sentendo di star colla ragione, malgrado la condanna dei fatti, aspetti nella certezza che ciò ch'è giusto è eterno; costui sceglierà via diversa dal Monti; e vorrà esser, non l'ultimo poeta del passato, ma il primo dell'avvenire.

APPENDICE *A* (pag. 112)

L'Istituto di scienze, lettere e arti in Milano.

no de' luoghi più comuni il declamare contro le accademie italiane:
i di oziosi, occupantisi di sonetti e di dissertazioni, composte per
rle a gente, raccoltasi per sentirle recitare. Ma tutte le cose che fu-
ebbero una ragione di essere; tanto più quelle che durarono; e a
ie usiamo i telegrafi elettrici, è facile deridere i telegrafi aerei, che
sembrarono il ***non plus ultra*** della velocità ai padri nostri; or che
no sulle strade ferrate, sappiamo appena ricordarci che, nella nostra
iezza, parvero portenti di rapidità i velociferi; e forse i nostri figli
'anno fanciullesco il nostro vapore e l'illuminazione a idrogene, im-
ısatisi della scatola Lenoir e del gas Sandor.
lmente potremmo mostrare, come, nel secolo passato, le accademie
ssero l'impulso dato alla civiltà, ed estendessero le idee filantropiche
pullulanti; ma tenendoci a Milano, non possiam tacere la Società
tica, istituita nel 1776, nella quale, prima che l'eguaglianza fosse
a dai palchi, gran signori, letterati, preti, artigiani, trovavansi riu-
ɜr istudiare e attuare i miglioramenti del popolo, applicando la filan-
senza assumerne il linguaggio provocante e minaccioso, nè inve-
il povero contro del ricco. Il segretario di quella avendola in un
cio intitolata *Reale*, il ministro Kaunitz scrisse da Vienna non dò-
far ciò, desiderando la Sovrana che l'istituzione conservasse, come
ie, così la realità di nazionale, senza che v'apparisse ingerenza di
no. Eppure era stato il Governo che aveva scritto sul Monte di Santa
ı i fondi per istituirla e mantenerla. Bella lezione ai centralizzatori
ɜsaristi odierni!
ıdo dei lenti ma indigeni progressi della civiltà nazionale venne ad
'e il corso la rivoluzione francese, che ridusse rapido ma esotico lo
po delle istituzioni, oltre le tante e non desiderabili, quel turbine
via pure la Società Patriotica, lasciata morire col non più assegnarle
.. Ma quando i Giacobini liberarono, cioè conquistarono la Lombar-
ıgeva la costituzione dell'anno III, secondo la quale doveva esservi
ituto Nazionale. Ricalcata su quella, la costituzione della Repubblica
ina all'articolo 297 portava: — Vi è per tutta la Repubblica un Isti-
iazionale, incaricato di raccogliere le scoperte e di perfezionare le
le scienze ». In conseguenza il generale in capo Buonaparte, nella

tornata 19 brumale anno VI (1797), faceva deporre una legge, per la quale era fondato l'Istituto Nazionale, fissandolo a Bologna, certamente per omaggio al titolo suo antico di *Dotta*.

Cadde quella repubblica, poi rivisse col titolo d'Italiana, ed ebbe una una nuova costituzione a' 25 gennajo 1802, ove l'articolo 121 portava « un Istituto Nazionale, incaricato di raccogliere le scoperte e di perfezionare le scienze e le arti ». Con decreto del Corpo Legislativo 17 agosto 1802, proclamato legge dal Governo ai 21 agosto, veniva messo in attività esso Istituto, con queste notevoli condizioni: Sarà diviso in tre sezioni, di scienze fisiche e matematiche, scienze morali e politiche, lettere ed arti belle: un terzo almeno dei membri sarà pensionato, e risederà nel Comune destinato all'Istituto: si raduneranno almeno una volta all'anno; ogni due mesi ciascun membro somministrerà una Memoria; v'è un secretario e un vicesecretario con retribuzione (1) e con alloggio nella residenza dell'Istituto. Il primo console, con decreto 6 novembre 1802, nominava i primi 30 membri, su proposizione dei quali nominaronsi altri 20. La prima convocazione generale ebbe luogo il 24 maggio 1803; e il 15 gennajo 1804 si pubblicava il regolamento organico. La prima adunanza solenne si fece nell'archiginnasio di Bologna il 10 giugno 1804, con orazione inaugurale dello Stratico.

Buonaparte possedeva eminentemente la dote che più scarseggia a' rivoluzionarj, quella di saper organizzare; e non avrebbe mai fatto un'istituzione senza forza, nè lasciata figurare una forza senza attività. A questo concetto fu improntato anche l'Istituto Nazionale, il regolamento del quale affidò egli all'Oriani. L'articolo su riferito della legge che l'istituiva, prescriveva uffizj meno letterarj che civili, meno teorici che pratici all'Istituto, destinandolo a « raccogliere le scoperte e perfezionare le arti e le scienze ». Il regolamento ne specificava le incombenze, fra le quali era il dare premj, istituire esperimenti, pronunziare sul merito delle utili scoperte d'agricoltura e meccanica; preparar libri d'istruzione; elaborare le terne per la nomina dei professori delle Università, delle Accademie di Belle Arti e delle scuole speciali: proporre al Governo ciò che credesse utile al progresso degli studj, e al fine d'ogni anno un quadro dello stato generale dell'istruzione nella Repubblica (articolo 1). E fra i doveri del secretario metteva (articolo 32) il render conto dei libri, dei manoscritti, degli oggetti di storia naturale o di manifatture, macchine, invenzioni trasmesse all'Istituto, agevolando così la scelta dei membri, ai quali commetterne l'esame.

Gli accademici dovevano raccogliersi due volte il mese, oltre un'adunanza generale al chiudersi del corso scolastico delle Università: eleggevasi un direttore annuo delle adunanze: premj assegnavansi a chi risolvesse que-

(1) Il secretario L. 4000 di Milano; il vicesecretario L. 2500; i membri L. 1500. Il totale assegno dell'Istituto, compresivi i premj e la compra delle macchine, era di milanesi L. 70,000.

siti o programmi proposti, a qualche utile produzione, a qualche nuova ed importante scoperta nazionale.

Da questi cenni siete chiari come l'Istituto Nazionale dovesse esser la chiave della volta dell'insegnamento alto ed universitario; e tutt'insieme corpo dotto, corpo insegnante, corpo amministrante gli stabilimenti scientifici. Non vi sfugga l'importanza che così competentemente gli era attribuita nel nominare i professori delle scuole alte; l'uffizio poi di informare annualmente sulla cultura del paese, importava e ispezione e vigilanza continua, e il diritto di dare i suggerimenti opportuni. Non era dunque soltanto letterario, benchè comprendesse i maggiori letterati d'allora (2), e la storia non potrà tacere l'azione che esercitò su quel tempo, che pure, per le violente commozioni e i rapidi cangiamenti e lo stato permanente di guerra, riusciva tutt'altro che fausto agli studj nè alle arti belle o alle industriali.

V'era accentrata anche l'Accademia delle Belle Arti, considerate come un elemento della generale cultura, un istromento a educar quel senso estetico, ch'è pur tanta parte nella civiltà d'una nazione. Ragionevolmente dunque la cura ne veniva affidata specialmente all'Istituto; del quale in fatto erano membri il pittore Giuseppe Bossi, l'artista allora di moda; l'incisore Giuseppe Lunghi, l'architetto Cagnola, lo scultore Canova; più tardi il pittore Comerio; e nella raccolta delle Memorie si leggono una dissertazione sui principj dai quali dipende il giudizio delle opere d'architettura; osservazioni sull'architettura delle scale; sull'architettura gotica; del Bossi la descrizione del monumento di Gastone di Foix; del Lunghi la storia della calcografia; di Giulio Ferrari quella dell'architettura milanese.

Buonaparte, che si compiaceva d'esser membro dell'Istituto di Francia, era anche membro dell'Istituto nostro, e quando, non sapendo tenersi all'altezza di primo cittadino d'una Repubblica, volle farsi imperatore, non lo dimenticò, e incaricava il vicerè di farne una riforma consona ai nuovi tempi, e fissandolo a Milano, capitale del regno. Fra i gravi pensieri che dovea cagionargli la più sciagurata delle sue imprese, la conquista della Spagna, non gli parve troppo piccola quella dell'Istituto, e da Bajona scriveva al Beauharnais il 18 marzo 1808:

« Mon fils, je vous renvoie votre décret sur l'Institut. Vous ne trouverez pas à Milan le nombre de savants que vous demandez; il résulterait de tout cela plus de mal que de bien, et on serait obligé de nommer des hommes sans talens; ou on nommerait ce qu'il y a de mieux dans le

(2) Sta negli archivj di Parigi il progetto del decreto sopra l'Istituto, sottomesso al primo console; e in margine egli scrisse questi nomi, e in quest'ordine: Fantoni, Lunghi, Brugnatelli, Cagnoli, Monti, Oriani, Canterzani, Volta, Savioli, Mondini, Cassiani, Scarpa, Moscati, Saladini, Isimbardi, Dandolo.

S'intende che la consorteria preponderava anche allora nelle elezioni, e, per esempio, non vi appartennero Romagnosi, Gioja, Ugo Foscolo, Giordani, Rasori, mentre vi ha persone che io confesso ignorar chi fossero; e corse poco più di mezzo secolo.

royaume, et alors ils ne resteraien plus à Milan. Voici comment je conçois l'organisation de l'Institut. Il faut déclarer: 1° que l'Institut du royaume se constitue des Académies de Pavie, Bologne, Venise et Padoue; 2° que chaque Académie sera organisée de la manière suivante (à peu près comme vous organisez l'Istituto); 3° que les membres des Académies ne prendront pas le titre de membres de l'Institut d'Italie, mais celui de membre de l'Académie de.... en répartissant le nombre total entre ces cinq villes, en proportion de leur importance; qu'ils toucheront la somme de.... du Trésor; qu'une réunion des classes aura lieu à Milan, où on décidera ce qui sera digne d'être imprimé dans les Mémoires de l'Institut; qu'une place venant à vaquer dans l'Institut d'Italie, l'Académie dans le sein de laquelle doit résider le membre nommera, à pluralité absolue, six candidats : cette liste sera envoyée aux quatre autres Académies, et il faudra réunir les suffrages de trois Académies pour se trouver nommé; si, sur ces six membres présentés, aucun ne réunissait le suffrage des trois Académies, l'Académie présenterait d'autres sujets, et dans les cas que cette troisième présentation n'eût pas plus de succès, la place resterait vacante pendant un an. Peuvent être nommés des individus de tout le royaume, pourvu qu'ils prennent l'engagement de résider dans les Académies où ils seraient nommés. Appellez quatre membres de l'Institut, et discutez avec eux ces idées. C'est le seul moyen de créer un Institut en Italie. En France, tout est à Paris; en Italie, tout n'est pas à Milan: Bologne, Pavie, Padoue, peut-être Venise, ont leurs lumières à eux ».

Ecco in che modo Napoleone concepisse l'accentramento, del quale era pure tanto geloso, e che il suo senso pratico riconoscesse che le tradizioni e le abitudini, le quali altra volta egli equiparò alla giustizia, rendono diverse le condizioni dell'Italia da quelle della Francia. In fatto, secondo il decreto 25 ottobre 1810, fu determinato prendesse il nome di Istituto Italiano di scienze, lettere, arti; risedesse in Milano, avendo quattro sezioni a Venezia, Bologna, Padova, Verona; ogni dicembre tutti i membri pensionati intervenissero ad un'adunanza generale in Milano; oltre due congressi periodici per anno de' membri di ciascuna sezione, e le tornate mensili. L'assegno per le pensioni e le spese fu portato a lire 120,000 milanesi (franchi 80,000).

Ma, almeno nella nuova forma, tardò ad operare, giacchè soltanto all'8 febbrajo 1812 compariva la nomina de' secretarj delle sezioni; poi nel marzo il regolamento organico. Questo riduceva l'Istituto a due classi; una di scienze e di arti meccaniche; una di arti e lettere liberali: i membri di questa seconda doveano stare a quei della prima come 3 a 2: oltre un presidente generale, ciascuna classe aveva un direttore. Le due classi si unirebbero per esaminare i prodotti dell'industria e delle arti, da premiarsi nella solennità di san Napoleone.

Fu in questo tempo che l'Istituto ebbe o assunse l'incarico di formare il vocabolario della lingua italiana, come a lungo diviseremo. Caduto il regno d'Italia, l'Istituto continuò col titolo di Cesareo, poi di Imperiale

Regio, perdute le sezioni di Bologna, Padova, Verona, Venezia, pur conservandosi primo corpo dotto del regno Lombardo-Veneto. Come tale, era spesso consultato dal Governo, ma non più per la nomina dei professori o la scelta dei testi; perocchè, essendosi accentrato ogni cosa a Vienna, dava ombra una rappresentanza officiale della scienza italiana. E sebbene in quel tempo siasi rimpastata tutta la pubblica istruzione, siansi stampati, compilati, tradotti, sperimentati tanti libri di testo, mai non fu sentito su tal proposito l'Istituto (3).

Può benissimo non aversi in un paese una data istituzione: ma quando esiste, il Governo che non sa o non vuole valersene, che la lascia languir d'inedia, che così la scredita nell'opinione degli altri e nella coscienza di sè stessa, non mostra intendere i doveri suoi, che consistono appunto nel giovarsi di tutte le forze, e nel favorire la libera attività di tutte le capacità.

Delle antiche attribuzioni gli fu conservata quella di distribuire annualmente i premj su temi scientifici proposti, e sui miglioramenti dell'industria e dell'agricoltura. Fu questa sempre la più bella solennità dell'Istituto, e la miglior occasione di attestare pubblicamente la sua vitalità, e *se a scientiæ delactione ad efficiendi utilitatem referre* (4): poichè metteva a contatto lo scienziato coll'operajo, le teoriche colle applicazioni, siccome dee chi voglia che la scienza non sia medaglia di gabinetto, bensì moneta di corso effettivo.

Onde proferire i giudizj era necessario conservare l'Istituto, e in fatti continuarono le pensioni ai membri superstiti, ma più non se ne nominarono di nuovi; nè tornate ordinarie, nè pubblicazione di Memorie, tutto adempiendosi da un secretario, che prima era Luigi Bossi, poi l'astronomo Carlini.

Da un pezzo rinfacciavasi a Vienna, che, unica fra le capitali d'Europa oltre Costantinopoli, non avesse un'Accademia di scienze: e ciò sopratutto ripetevasi dal noto orientalista barone De Hammer. Salito al trono Ferdinando I, e cessata quella falsa economia con cui Francesco I manteneva il silenzio intitolato pace, dove a tutto doveano supplire le dolcezze della vita materiale, e soffogarsi nella pinguedine le generose aspirazioni, fu eretta un'Accademia a Vienna; poi quando quell'imperatore dabbene venne per la corona lombarda nel 1838, fu ridonata vita all'Istituto.

Ma se prima era il corpo dotto supremo del regno d'Italia, poi erasi ristretto al Lombardo-Veneto, allora fu limitato alla Lombardia, un altro istituendosene a Venezia, col quale il Lombardo non aveva nessun appiglio. Allora pure fu staccato dall'Accademia di Belle Arti. Componeasi di quaranta membri, fra cui venti pensionati, coll'incarico di provvedere alla cultura del regno, di rispondere alle interpellanze del Governo, di curare la distribuzione de' premj ad anni alternati con Venezia, e di comparire a

(3) Fece altrettanto il Governo del nuovo regno d'Italia.

(4) Cicero, *de rep.* V, 3.

certe pubbliche solennità. Internamente l'Istituto divideasi in otto commissioni; cioè di storia, letteratura, archeologia; di scienze filosofiche politiche, legali; di matematica pura e applicata; di geografia e topografia; di fisica e chimica; di storia naturale e agronomia; di scienze mediche e chirurgiche; di tecnologia.

Oltre aver commissioni permanenti sui bachi da seta, sui boschi, sulle fonti, sui vini, sull'archeologia, dal Governo era consultato frequentemente sopra punti scientifici, per esame di privilegi domandati, per dispensare dai diritti doganali nuove macchine introdotte, per quistioni topografiche o legislative o sanitarie, e sulla beneficenza, su libri; e dovette sin fare talvolta cento rapporti in un mese, i quali importavano studj coscienziosi e lunghi, analisi, spese. Quando l'oidio invase le viti, l'Istituto fissò una commissione che annualmente riferisse sui progressi del male e i tentati rimedj; un'altra quando vi s'aggiunse la malattia de' filugelli, e suggerì che a tale studio fosse applicato un premio speciale che l'imperatore voleva assegnare, come domandò dal Governo d'avere, per mezzo de' consoli, notizie precise sull'andamento di tale coltura in paesi lontani, e sulla possibilità d'ottenere miglior seme. Dell'Associazione agricola di Corte Palasio potè dirsi assicurata l'esistenza dacchè l'Istituto propose al Governo d'iscrivervi un grosso capitale, conflato colle multe ai violatori delle leggi doganali, e destinato per legge a beneficio de' figliuoli delle guardie. A imitazione del Governo, anche le regie delegazioni e le comunità ricorreano al senno dell'Istituto; lo faceano i particolari; e anche municipj e governi estranei a questo dominio chiedeano consigli all'Istituto, e gli affidavano l'esame di concorsi o d'invenzioni (5).

Una società di dotti, la quale recita e stampa cose che si fanno anche da soli e meglio, e nella quale si ha cura di protestare che ciascuno esprime opinioni individuali e ne è unico responsale; una società, i cui membri stessi non s'incontrano che una volta ogni quindici giorni per leggere, udire e separarsi, è tutt'altro da que' consorzj, necessarj allorchè mancavano libri ed erano difficili le comunicazioni, o da quelle fraternite dove con disinteresse collaboravano tutti a fatiche importanti ed eccedenti la potenza di un solo, come sarebbero state quelle di Deventer in Germania, del Cimento a Firenze, dei Padri Maurini in Francia, o la Società Palatina a Milano, ove dai ricchi somministravansi i capitali, dai dotti l'ingegno onde pubblicare opere di utilità o decoro comune.

Pure le Accademie tolgono a quell'isolamento morale e intellettuale, a cui spesso i compatrioti esiliano chi gli opprime coll'incontestabile superiorità. Possono anche recar qualche conforto in tempi, in cui la gloria non è consacrata se non dalla cura che s'ha a diminuirla. Quella parola che ispira ad alcuni sgomento, ad altri arcane speranze, che alcuni aggravano di tutte le colpe, altri salutano rimedio a tutti i mali, e che molti

(5) Per esempio, la città di Trieste ne chiese il giudizio per conferire il premio Rossetti a storie patrie.

conservano nel sacrario del cuore traverso ai terrori della tirannia o alla pressura dell'opinione e alla legge dell'opportunità, la si potea ripetere legalmente nel titolo di Repubblica Letteraria. E n'avea le forme l'Istituto Lombardo, colla libertà dell'eleggere fin il presidente, coll'eguaglianza dei membri, la quale non consiste nel rimpiccinire ogni superiorità alla misura delle mediocrità gelose, e fiaccare i caratteri sotto l'opinione d'un giorno, ma nel rispettare qualunque siasi manifestazione del genio, aprire il campo a tutte le attività, livellare, non abbassando chi tiensi in piedi, ma sollevando chi sta in ginocchio.

E l'Istituto, che pel titolo d'imperiale e regio era vituperato da molti come servile e codardo, seppe tenersi fermo dinanzi al potere geloso, il che è più facile che dinanzi al potere carezzante; e prove di decoro e d'indipendenza molte potrei recare, date da questa società, forte sulla propria costituzione e sulla franchigia del sapere. La piazza le ignorò; non per questo son meno vere o meno meritorie.

Anche ne' tempi più desolati di speranze non cessò dall'incoraggiare le arti utili e le applicazioni della scienza. A ciò diresse i temi su cui apriva concorso, proponendo di esaminare come l'agricoltura, quest'arte antica e scienza nuova, possa sussidiarsi delle scoperte della moderna chimica; come vantaggiarsi del coltivare le radici tuberose ed altre, sì per pascolo dell'uomo e delle bestie, sì per preparazioni, e come introdurle nella ruota agraria; e in relazione coll'igiene, quanto l'estendersi delle risaje e de' prati marzajuoli torni insalubre; e le guise d'erigere, per associazione, case di ricovero ai contadini affetti da mali cronici. Ben prima che i disastri avvertissero quanto sia capitale pel nostro paese l'educazione del filugello, l'Istituto chiedeva i metodi di conoscerne e ottenerne il buon seme, di providamente allevarli; di meglio utilizzare il gelso; e di perfezionar la trattura della seta, riducendo a più favorevole condizione l'acqua che vi si adopera; infine otteneva una compiuta monografia del baco da seta, e ne domandava una del gelso.

Sull'industria de' formaggi si aprì un concorso, estendendolo all'esame delle giovenche e delle loro malattie; al che sono consentanei gli altri sul caglio vitellino; e sulla polmonea epizootica. L'essiccazione dei grani fu il tema pel 1858, e la fabbricazione dei vini per l'anno seguente. Dopo proposta nel 1844 la maniera di ripristinare e conservare i boschi e profittarne, nel 52 domandava un manuale popolare di selvicoltura.

All'industria giovava l'Istituto col volere descritta e ragionata la quantità d'azione delle acque cadenti, che può ancora usufruttarsi in Lombardia; l'esame delle terre nostre figuline, e del miglior modo d'ottenere stoviglie; i metodi preferibili di fare e conservare i tetti e le strade ordinarie; come supplire alle traversine di larice per le strade ferrate; un prospetto della nostra industria manufatturiera; e quanto le associazioni d'industria e di commercio influiscano sulla prosperità pubblica, e come più congruamente tutelarle, e quali cambiamenti converranno al commercio, all'industria, all'agricoltura quando sia compiuto la rete delle strade ferrate.

Le morti improvvise, la pellagra, le cause dell'asma; la natura de' miasmi e de' contagi; gli usi medici dell'elettricità, la malattia scrofolare; e la migliore organizzazione degli studj medico-chirurgici e delle scienze affini, gli porsero altri temi di concorso. Toccava ad un problema essenziale chiedendo quanta efficienza sociale abbiano i giuochi e gli spettacoli; come richiese e ottenne un manuale de' diritti dell'uomo e del cittadino, a uso del popolo italiano.

Furono posti a concorso varj temi; far conoscere gli schisti bituminosi dell'alta Italia; una monografia delle arti esercitate in Italia, reputate insalubri, coi ripari igienici e il miglioramento delle abitazioni del popolo; — l'essenzialità del morbo migliare; — i metodi di vinificazione usitati e i miglioramenti possibili; — la storia delle malattie dei gelsi in Lombardia; — quale tra le varie forme di associazione di credito fondiario sarebbe più confacente alle presenti condizioni d'Italia per disgravare il debito ipotecario, promuovere i grandi miglioramenti agricoli, e sovvenir alla classe de' semplici coloni; — studj e osservazioni di meteorologia in una data circoscrizione territoriale.

Alla pratica mirò fino in quistioni di carattere più scientifico, siccome l'adattare i princìpj della meccanica analitica del Lagrangia ai problemi meccanici e idraulici; e se le radici de' vegetabili scelgano fra le sostanze le più confacenti al loro alimento.

Il che io esponendo in occasione appunto di distribuzione di premj nel 1858, volli attestare che « nella cara patria nostra non era abbassato il grado della cultura intellettuale; nè vi si smarrivano la potenza delle feconde sintesi, il sentimento delle proporzioni che rivela armonia nelle facoltà, la serena e concisa proprietà di esposizione, derivante la chiarezza e precisione d'idee; che non era cessata la perseveranza a raggiungere la verità, e il coraggio di proclamarla, malgrado la violenza de' forti, le ingiurie de' fiacchi, e la non curanza dei gaudenti ».

Quando nel 1847 rinverdirono le speranze italiche, e la società e la Chiesa ebbero uno stesso voto, applausero alla stessa persona, anche l'Istituto volle contribuire al rigeneramento della patria, e richiamandosi agli uffizj attribuitigli nella sua fondazione, fe un progetto di riforma degli studj, al quale i singoli membri apposero considerazioni e note, ciascuno secondo la propria specialità.

Le riforme si risolsero, come al solito, in rivoluzione, dopo la quale fu inflitto alla Lombardia il governo peggiore che si possa, il militare. Cessato questo, si era sperato, o temuto, che l'imperatore, venuto a Milano, riconciliasse gli animi col restituire tutta quella parte d'autonomia che, compatibilmente colle esigenze politiche, potesse rispettare la dignità nazionale, e meglio provvedere all'interesse de' singoli paesi, lasciandoli amministrare da chi vi ha e conoscenza e interesse. Parve simbolo di questo concetto la nomina d'un governatore generale nella persona dell'arciduca Massimiliano. Non è ancora scorso bastante tempo per vagliare dalla sistematica menzogna la verità; e troppo è insito nelle abitudini indigene il

seguitare a dire una cosa perchè una volta fu detta. Noi accenneremo solo come allora una voce molto competente e abbastanza efficace fossesi elevata a Venezia contro le Accademie di Belle Arti, quasi istituzione pregiudicevole non meno all'arte che alla società, e favorevole soltanto alle mediocrità. Le scuole di disegno, opportune anche agli industriali (dicevasi) si uniscano alle tecniche: chi senta sì prepotentemente chiamato all'arte si cerchi un maestro, mentre la folla de' mediocri si ritirerà da un campo, dove non riuscirebbe che d'ingombro; così l'esercizio dell'arte perderà in estensione, ma guadagnando in intensità: e gli artisti non si troveranno nè legati all'imitazione di un professore, nè servili a un modello prestabilito da questo. I concorsi non fanno premiare che mediocri, i quali inoltre non sempre sono autori dell'opera presentata; mentre quel denaro potrebbe utilizzarsi in dar commissioni ai migliori; i soli che convenga incoraggiare nelle arti del bello. Insomma, vuolsi fecondare i genj, sottraendoli all'imitazione irrazionale di maestri e di modelli, e sbrattare l'arringo dalla turba mediocre, artigiana non artista.

Come in tutte le questioni umane, v'era una parte di vero, una di falso, che spesso non è se non l'esagerazione del vero. Ma la conseguenza immediata fu un decreto imperiale del 16 luglio 1858, con cui le Accademie di Belle Arti di Milano e Venezia venivano convertite in sezioni degli Istituti di scienze, lettere ed arti, con un regolamento diretto a « porgere all'esercizio delle arti belle e ai giudizj relativi, un indirizzo che valga a far rivivere le antiche glorie d'Italia nelle arti ».

Di questo, come di altri innovamenti portati da quel decreto, era affidata l'esecuzione al governatore generale, il quale per compirlo si dirigeva al secretario dell'Istituto Lombardo (quell'anno era io scrivente) perchè volesse elaborare uno statuto da ciò.

L'incarico era consentaneo alla qualità e agli studj di esso secretario; nonchè l'avesse chiesto, era un servigio laborioso domandatogli, ma che offriagli il destro di migliorare istituzioni a lui predilette, senza legarlo ai dominatori: conscio del resto, anche per propria esperienza, che per far il bene, si deve affrontare il pericolo, fosse pure quello ch'è più temuto, d'un'impopolarità che separa ciò che stima da ciò che disama.

Lasciamo là l'idea di far prosperare il genio e rivivere le glorie artistiche mediante regolamenti. Sono consuete inesperienze di burocratici, ripetute e derise anche in odierni ministri. Ma l'avversione alle Accademie di Belle Arti era in quei giorni venuta di moda mediante il solito ciarlatanesimo de' giornali; era stata soppressa quella di Firenze: proponeasi altrettanto per quella di Torino. Ma lo scrivente, men che il martello da distruggere amando la cazzuola per rimboccare, a chi avea suggerito l'abolizione delle Accademie del Lombardo-Veneto dichiarò che farebbe rientrar per la porta quel ch'erasi gettato per la finestra. Del resto trovava tutt'altro che sconveniente l'unire all'Istituto l'Accademia delle Belle Arti; unione che vedemmo stabilita già nella sua creazione, e che era comune ad altri corpi

scientifici, fra cui quello del Belgio, di recente fondazione e di invidi
rinomanza.

Se non che, giovandosi della tanto rara occasione, che ad un Ital
fosse domandata una qualunque siasi riforma del paese, coll'ambi
che ogni anima bennata sente di giovare alla patria, aspirò a darvi
portanza maggiore che un semplice mutamento di paragrafi e dicitu

Anche a coloro che pur si rassegnavano alla forestiera dominazi
facea dispetto il dover ogni cosa dedurre da Vienna, con un accentram
affatto dissono dall'antico sistema della Lombardia Austriaca, e conf
a' dispotici concetti della Rivoluzione e dei Governi forti; in consegue
tardive le decisioni, spesso ignare della situazione vera, inevitabilm
sgradite al paese, men tosto per sè stesse che per la loro provenienz
Spiaceva pure che un muro di separazione fosse posto fra i Lombar
loro fratelli veneti; tutti italiani, numerosi appena di quattro milio
mezzo, eppur divisi in due dominj. A tutti poi le occasioni di riunirsi
cedeano rarissime e vigilate, tanto più da che si erano conosciute, e f
esagerate, le conseguenze de' congressi scientifici.

In considerazione di ciò, e dandovi aspetto di revocare alla primi
istituzione napoleonica, lo scrivente proponeva un *Istituto Lombardo-Ve
di scienze, lettere ed arti*, unico, diviso in due sezioni, sedenti una a
nezia, una a Milano, sotto un presidente generale e due direttori loc
le due sezioni opererebbero di concerto; i membri coopererebbero n
studj, ne' concorsi, ne' giudizj.

L'Istituto aveva a promuovere gli studj che principalmente contri
scono alla prosperità e alla cultura generale del paese; e la classe d
Belle Arti avvisare all'incremento teorico e pratico di queste; vigil
sull'erezione e conservazione dei pubblici edifizj d'importanza artistic
sull'esportazione dei capidarte; proporre sussidj e stipendj che il Gove
conferirebbe ai migliori allievi, e temi per quadri che questo affidere
a buoni artisti. Ciascuna classe farebbe o procurerebbe corsi liberi into
alle scienze o alle arti.

L'Istituto sarebbe consultore del Governo in tutto quanto s'attiene
scienze, alle arti industriali e belle, e specialmente all'istruzione pubbli
alle fondazioni scientifiche, alle scuole speciali, ai musei, alle bibliote
ai libri di testo, alla proposta di professori. Cinque persone, scelte dall'Is
tuto anche fuor del suo grembo, presenterebbero alla fine d'ogni anno

---

(6) A Vienna erasi istituita una Commissione per la ricerca e conservazione
monumenti artistici e archeologici, e doveva avere corrispondenti anche ne' dom
italiani. Si fece capire che l'importanza de' monumenti nostri è tale, da non basta
pochi corrispondenti, e richiedersi una giunta espressa. Il secretario dell'Istit
(Cantù) e quello dell'Accademia di Belle Arti (Mongeri) furono incaricati di redige
un progetto per la Lombardia, a norma di quel che il marchese Selvatico avea fa
pel Veneto, e lo compierono e spedirono, ma non ebbe tempo di venir applicato

quadro morale dell'istruzione del regno; e ogni tre anni una relazione sulla coltura generale e sulle occorrenti riforme.

L'adunanza annua generale delle due sezioni si alternerebbe fra Milano e Venezia; dove si distribuirebbero premj una volta per le belle arti, una per l'industria e l'agricoltura, una per temi scientifici: nella qual evenienza si farebbe una esposizione.

Ciascuna sezione dell'Istituto avrebbe una biblioteca, una galleria, con sala di modelli, di preparati anatomici, e cogli altri mezzi d'educazione artistica; una collezione archeologica, una tecnologica; e le aprirebbe al pubblico gratuitamente.

La parte lombarda e la veneta d'una classe, o le commissioni speciali, possono unirsi in qualche città per oggetti che a questa abbiano speciale attinenza: lo che, ognun vede, facea rivivere i congressi scientifici, con maggiore serietà e con iscopo determinato e pratico (7).

Tralasciamo le norme sul personale, sulla pubblicazione degli atti e delle memorie, sulle adunanze particolari e generali, sullo spaccio degli affari, sulle attribuzioni del seggio presidenziale. Vietavasi il nominar membri onorarj per acclamazione; ciurmeria colla quale si sorprende il voto, s'impedisce il dissenso, si contaminano le liste dei dotti coll'adulazione: le proposte di nuovi membri doveano farsi a schede firmate, e la scelta sopra rapporto da pubblicarsi e a squittinio segreto (8).

Il presidente, eletto a partito segreto, triennale, rieleggibile, stipendiato, oltre le attribuzioni consuete, vien ad avere la suprema vigilanza sull'istruzion pubblica, attesa quella ingerenza ch'è attribuita all'Istituto, e comunica direttamente col governator generale. Sarebbe dunque un'au-

(7) A ciò connettevasi un progetto per l'istruzione pubblica, che costituiva una sola Università in cinque facoltà: la teologica a Padova, la matematica a Venezia con Istituto politecnico, la legale a Pavia, la medica nell'Ospedale di Milano; e quella di belle arti divisa, per le arti del disegno a Venezia, per la musica a Milano. In una di queste città terrebbesi ogni anno un congresso. Fra i membri di questo eleggevasi una giunta d'esaminatori per ciascuna facoltà, a somiglianza del giurì nazionale del Belgio, i quali riconoscessero l'abilità di coloro che aspiravano a professori d'università e di liceo: dalla lista dei licenziati l'autorità sceglierebbe i professori, man mano che si facesse una vacanza. Il congresso nominava il rettor magnifico dell'università, come il presidente e la sede del congresso futuro, preventivamente diramandosi il programma delle materie da trattarvisi.

(8) Nel regolamento interno si istituivano conferenze serali una volta la settimana, a modo di circolo, per le amichevoli comunicazioni, per conoscere le persone tra cui eleggere i nuovi membri, per accogliere e gli studiosi nostrali e i forestieri, che potessero incontrarvi il fior del paese.

La biblioteca proponevasi di aprirla la sera; comodità grande allora sconosciuta. Unendo alla biblioteca dell'Istituto, ricca di circa 21,000 volumi, quella dell'Accademia di Belle Arti, che n'ha forse 2000 di sole opere artistiche, colle statue e i modelli, preparavasi il migliore corredo anche alle scuole di disegno.

torità morale, indipendente dal Governo e dalla politica, rappresentai della società insieme e della famiglia.

La classe delle Belle Arti è in ciascuna sezione governata da un dir tore perpetuo, eletto in adunanza generale fra i membri dell'Istituto, c stipendio; e sovrintende alla galleria, alle sale dei modelli, del nudo, d l'anatomia; presiede alle giunte che concernono unicamente le arti bell ha cura di fare scegliere dalla classe il modello pel nudo; e un prepai tore anatomico che somministri almeno dodici pezzi l'anno; che si fac un corso d'osteologia e miologia applicata alle arti: indica gli allievi artisti che l'Istituto proponga al Governo per sussidj, pensioni, allog menti; amministra la somma che l'erario soleva assegnare per restai artistici alle chiese povere, veglia sulle scuole di disegno del dominio, modo di dare buon iniziamento alle arti maggiori; veglia pure e dà ope all'esposizione artistica triennale.

La spesa totale, calcolando 66 membri pensionati, saliva a fiorini 88,4 (franchi 220,000), cioè nulla più di quel che costassero già i due Istituti le due Accademie di Belle Arti. Con disposizioni transitorie assicuravan i diritti acquisiti, e provedeasi alla trasformazione dei quattro corpi a tichi nell'unico *Istituto Lombardo-Veneto di lettere, scienze ed arti.* Alla P squa del 1859 doveva raccogliersi la prima adunanza generale e l'espos zione di Belle Arti a Venezia; poi nel 60 a Milano quella d'industria, e co a vicenda.

Il redattore del progetto non avea dato verun passo se non d'accor coi membri che più stimava dell'Istituto, e conserva le approvazioni e suggerimenti che n'ottenne, da opporre ai dissensi di quei che trova più facile e men pericoloso il non fare, o il far appena ciò ch'è inevitabil l'accidia ammantando di patriotica generosità. Ma chiunque legge que ricordi comprende come il proponente tendesse a mettere l'Istituto a ca dell'istruzione del regno; non per questo introdurre il monopolio dell'i segnamento, da cui sempre repugnò, nè quell'uniformità ch'è la passio dei mediocri; bensì sottrarlo dalle triche amministrative, dalle cavillazio d'impiegati d'una favolosa ignoranza, e dalla dipendenza da Vienna, p darvi un eforato paesano, sapiente e per conseguenza liberale.

Finito e presentato ch'ebbe il programma, gli venne invito di recarsi Monza, ove sarebbe discusso da una Commissione, formata dai preside dei due Istituti e dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, e dai rett magnifici delle Università di Pavia e di Padova, a ciò convocati. Egli offrì lo il progetto, coi documenti e le particolarità di soldi e di persone. Tutto qu materiale giace negli archivj; a lui rimane la compiacenza d'avere anc in ciò anticipato molti avvedimenti di quelli che gl'Italiani esposero p quando poterono esprimere i loro desiderj e attuare la loro volontà.

Conforme alle solite lungagne burocratiche, mandossi quel progetto a altre persone che lo rivedessero: ma intanto il cielo s'imbruniva; all'i verno torbido succedeva la procellosa primavera, e la guerra compiva im provvisamente quel che non sarebbesi potuto se non lentamente sperar

La Lombardia, redenta colle vittorie e con regolari trattati dalla dipendenza austriaca, diveniva parte del regno sardo, poi del regno d'Italia. Milano, senza perder della sua floridezza nè, speriamo, delle sue ricordanze, non restava che il capo d'una provincia, e l'Istituto, che prima era stato nazionale, cioè primario corpo scientifico di tutto il regno d'Italia, indi erasi ristretto al Lombardo-Veneto, poi al solo dominio Lombardo, trovossi per ispontanea rifusione, privato d'ogni ingerenza sull'arti e l'industria, d'ogni contatto col pubblico mediante le esposizioni, d'ogni partecipazione col Governo che non lo interroga. Pure da queste angustie potrà uscire non col crogiolarsi nel riposo, suggerito dall'odierno scoramento, ma col tutelare il bello e glorioso nome sotto cui nacque; col mostrarsi degno di quell'eredità mediante lavori che cooperino efficacemente alla cultura intellettuale e morale non solo della Lombardia ma dell'intera nazione; e persuadersi che un uomo o un corpo non è grande se non coll'ostinarsi a qualche cosa di grande.

APPENDICE *B* (pag. 114)

Ugo Foscolo a Vincenzo Monti.

Milano, 13 giugno 1810.

Vi mandò un libretto dove ho parlato di voi, e per l'ultima volta, affine di smentire i maligni che vi circondano. Ora vi scrivo per l'ultima volta; onde è bene ch'io vi manifesti l'animo mio, e ch'io conservi in un foglio di carta alcuna difesa, se mai la coscienza in età più severa mi domandasse ragione del contegno con voi; se forse in quell'età la coscienza parlerà più forte, e la memoria mi avrà abbandonato.

Mi fu scritto da Mantova che si condannavano da voi quei miei giudizj letterarj, da voi confermati altre volte come utilissimi e giusti: non ho creduto; e d'altra parte chi mai non si muta nelle misere opinioni di gusto? Mi fu detto e ridetto che voi minacciavate di seppellire i miei *Sepolcri:* ma io, ricordandomi che non solo li avete lodati, ma mi avete esortato a stamparli e persuaso a correzioni che ho fatte, non ho creduto; del rimanente vi avrei lasciato, e vi lascerò fare senza risponder sillaba, dacchè so, che tutte le viscere di molti giovani fremerebbero. Questi giovani un giorno diranno sul mio vero sepolcro e sul vostro la verità e la insegneranno a' loro figliuoli; onde non ho temuto, e non temo.

Lampredi disse in casa Calepio che voi avevate accettato il guanto gettato, ed altrove spacciò che vi accingevate a dichiararmi la guerra stessa da voi sostenuta contro i Gianni, i Lattanzi, i Coureil, i Filebi; non ho stimato me stesso di tal compagnia, nè voi sì basso o sì forte; sapeva di non avervi mai sfidato, e non ho creduto. Seppi la sera stessa che Trussardo Calepio, nel ribattere l'asserzione dell'abate Lampredi, si lasciò, per giudicio precipitato e per troppa amicizia, scappare di bocca, ch'egli aveva veduta in casa mia una vostra lettera scrittami da Ferrara. Ho scritto subito, e son otto giorni, al Calepio, esortandolo a non dire il falso in difesa mia, e dichiarando maligne le voci sulla nostra contesa; egli conserverà forse anche il mio biglietto, e potrà farvelo leggere; intrattanto v'includo la sua risposta. Esaminate, vi prego, l'altrui condotta nelle scissure della mia amicizia, e, malgrado la vostra collera, mi loderete della mia delicatezza. Fate la lettera di Calepio non vada smarrita; e se il Lampredi, seguendo il suo vecchio costume, venisse a ridirvi ciò che l'imprudenza d'un giovane ha detto in difesa mia; s'egli alle altre calunnie avesse

aggiunta nei crocchi questa di dichiararmi millantatore, pagatemi di par delicatezza, e difendete l'onore e la verità col documento che vi mando Mi furono bensì mandati due paragrafi in copie di vostre lettere contro d me; ma perchè io non vidi il vostro carattere, nè credo alle azioni de traditori, non ho credute vere le copie; nè risposi; nè troverete che da momento de' vostrj sdegni io abbia mai scritto un'unica sillaba intorno a voi, nè il nome vostro a veruno; e nelle mie lettere a tanti, e segnata mente agli amici bresciani, che mi credevano in rissa con voi e me n chiedevano conto, dissimulai tanto su quest'articolo, che niuno saprà s non quello che a voi piacque di scrivere. Tanto io mi fidava e mi fid della vostra lealtà, e tanto io sdegno di chiamar ajuti e mediatori nell contese! Alcune persone che frequentano certi luoghi da voi frequentati mi assicurano che voi mi avete tacciato di cortigiano, aggiungendo l frase ch'io portava la maschera di Catone, ed allegando per prova un mi *profondo saluto* alla carrozza del grangiudice al corso. Ma io ho pensat a tutti gli atti della mia vita, meritevole di molte taccie, fuorchè di questa e poichè ho amato passionatamente le donne, e ho pazzamente perdute l notti al giuoco, non mi sono trovato mai nè Catone, nè mascherato, n mai cortigiano. Ho dunque compianto voi e me per la qualità de' parti giani e degli avversarj che abbiamo, e non vi ho creduto capace di accus e di prove sì fanciullesche. Nel tempo stesso vive chi pensa d'avermi co prove più gravi e più evidenti accertato, che voi, in quelle poche ore nell quali vi ho confidato il manoscritto sull'articolo della versione d'Omer (e ve l'ho confidato perchè vi si parlava anche di voi, e perchè trovo pi obblighi da adempiere nella scissura che nella concordia delle amicizie in quelle pochissime ore voi siete andato a leggerlo a monsieur La Folie Quantunque questo tratto m'avrebbe fatto abjurare qualunque amicizia io nondimeno l'avrei perdonato a voi solo, purchè almeno non me l'avest taciuto, dacchè voi, parlandomi appunto qualche ora dopo ch'io riebbi manoscritto, mostraste desiderio ch'io mutassi una frase che vi offendeva io l'ho infatti mutata. Inoltre vi ho udito tante volte sparlare pubblica mente di monsieur La Folie, ch'io non poteva, nè posso ancora presu mervi in tanta dimestichezza; e quando pure quel signore, che non co nosco e che perciò non posso nè stimare, nè disprezzare, si fosse meritat una volta la vostra stima, io viveva e vivrò sempre certo che niun vostr nemico sarà punito da voi con la violazione del secreto. Finalmente d tale ch'io conosceva appena di vista, mi fu, non sono otto giorni, esibit copia d'un poema che si dice scritto da *Ceretti contro di voi.* Non mi ri cordo che Ceretti nè veruno altro m'abbiano parlato mai di tal satira: n ho chiesto a un amico vostro e mio, e mi è stato detto, che pur tropp il Ceretti l'aveva scritta. Comunque sia, vi giuro per quanto v'ha di pi sacro, e s'io mento invoco l'ira del cielo contro di me e contro la mia fa miglia, vi giuro che non volli vedere nè sapere altro di quel poema; ch'i da quel giorno ho sfuggito ancor più di parlar di voi; che anzi ho cercat di smentire le ciarle che avevano dato incitamento all'offerta; — e a ch

mi credeva capace di sì vili vendette risposi, che il Ceretti era capace di tutto, e che se mai quel poema uscisse alla luce mentre io avessi ancora voce e braccio, avrei gridato a tutti e per tutto che *il Ceretti aveva cercato di calunniare il Cicognara suo benefattore recente, e calunniarlo appunto nei giorni che era carcerato e perseguitato.* Ma io raccapriccio pensando ai letterati che possono proditoriamente e implacabilmente insidiare l'innocente, anche dal fondo del loro sepolcro.

Da queste maniere tenute dai Tersiti, per azzuffarvi con un avversario ch'essi credono più onorato de' Filebi e compagnia, e meno placabile dei Bettinelli e dei Mazza, ho congetturato quanto possono avere tentato per irritarvi contro di me. Io per altro non voglio indagare cosa veruna; e benchè io vi conosca meno incredulo di me, non desidero che mi palesiate persona del mondo, nè mi reputo sì reo da scolparmi. Solo vedo ciò che mi cade naturalmente sott'occhio... Lampredi, Bettoni ed altri, nel lodar voi ne' libelli e nelle gazzette sparlano direttamente e obliquamente de' miei scritti, e si stampa ch'io vi minaccio. Carlo Catena, che pure non sa di greco, mi disse d'aver udito da Lampredi, che questi v'aveva eletto Mecenate della critica contro il mio tentativo intorno ad Omero, inserita nel *Corriere delle Dame.* Infatti osservando la dedica, vidi nel vocabolo *nicoro* le radici greche del verbo *vincere* e del sostantivo *monte;* ne' nomi assunti dal critico parmi vi siano gli equivalenti di *urbanità* e di *lampreda;* di questi due ultimi vocaboli non sono certissimo come de' primi, perchè in casa non ho nemmen dizionario.

M'avete, in casa Venèri, alla presenza del senatore Stratico, detto ch'io m'accorgerò forse un giorno quale amico io mi abbia perduto in voi. Ora io, con vero dolore per me stesso e per voi, vi confesso che me ne vado accorgendo omai da più mesi. La colpa è tutta della mia natura, dacchè non ho potuto dissimulare la mia dissensione da molte vostre opinioni. Ma vi prego di considerare, mio caro Monti, che appunto alla costanza d'ogni mia opinione ho sempre sagrificato e sagrifico la comodità della vita, la lusinga d'onori e perfin la speranza di morire tra le braccia di parenti, d'amici e di cittadini. In quindici anni che ci conosciamo, voi m'avete veduto sempre or onorato, or vagabondo, or perseguitato, or lusingato, or vizioso, or favorito ed or negletto dai grandi, ma poverissimo sempre; nè potete ricordarvi mai d'un solo minuto, nel quale io mi sia allontanato da' miei principj, o mostrato timido ed avvilito. Così mi sono educato alla povertà, e m'apparecchio alla morte in terra straniera. Una unica volta in tanti anni di famigliarità m'avete veduto piangere, e solo per la mia disgraziata famiglia; e questa è la sciagura ch'io forse sopporterò lungamente in espiazione degli errori della mia gioventù.

Ed anche un vostro amico pochi giorni addietro mi vide piangere mentre io gli parlava di voi, benchè io non tema e non isperi nulla da voi: ma sento la perdita della vostra amicizia, e non potrò se non sinceramente dolermene finchè avrò vita; e sento ad un tempo che il Cielo diede a me tal rigore, e a voi tale instabilità di carattere, ch'io mi meraviglio come voi vi

siate per sì lunghi anni fidato di me; sento insomma, ch'io non potrò sacrificare nè a voi, nè a persona, nè a cosa del mondo veruna i miei principj, perchè io li considero come dote divina dell'anima mia, e come mia sola e sicura proprietà sulla terra. Certo è adunque, che non vi verrò più vicino; e perchè altri non abbia nuovi mezzi da turbare con lo spionaggio la vostra pace, tenete per promessa inviolabile ch'io non parlerò più di voi, nè de' vostri versi, e che non mi giustificherò mai per qualunque cosa che altri vi facesse mai credere, o che il vostro sdegno vi facesse uscire di bocca contro di me. Solo (poichè l'umana fortuna è variabile) io tornerò a parlare di voi se mai dovessi tornare a difendervi dalla ingiusta persecuzione, o dalla calunnia. Voi sapete che, mentre i partigiani di Gianni e di Salfi vi perseguitavano a morte; mentre quel solo partito poteva dare impiego a me che era giovinetto, poverissimo ed esule; mentre il Corpo legislativo e gli uomini buoni sedotti, come fu il Butturini, fulminavano una legge contro di voi, io bene o male vi difesi pubblicamente; e se ve ne ricordate, io appunto in que' giorni correva pericolo di essere carcerato con Custodi e con Gioja, e scrissi e stampai ramingando di casa in casa per fuggire gli uomini d'arme. Inoltre la città può ricordarsi ch'io, quattro o cinque anni dopo, promisi e diedi nel caffè de' Servi uno schiaffo a quell'uomo che non obbedì alla mia intimazione di non denigrarvi: che s'egli, venuto poi coll'armi sul campo, non osò affrontarsi con me, benchè ei fosse giovane e forte, non è men vero ch'io difendo gli amici con mio carico e con pericolo della mia vita. Non però credo avervi pagato, o potervi pagare i beneficj e i consigli, coi quali m'avete aiutato nelle mie sventure e nei falli di mia gioventù. E quante volte voi pure non m'avete difeso dall'altrui fiele? Ma tolga il Cielo che voi vi ricordiate di me; e poichè mi sono deliberato di non ravvicinarmi più a voi, se non ne' vostri veri e gravi pericoli, io desidero che voi viviate sempre glorioso e tranquillo, anche a patto ch'io sia tenuto da voi, dal mondo e da' vostri amici per uomo ingrato ed implacabile.

Solo vi scongiuro e vi esorto in nome dell'antica amicizia, di non affratellarvi a que' tanti che non possono amarvi; e senza ch'io vi nomini alcuno, serbate questa regola. Tutti coloro che avete giustamente infamati e che cercarono d'infamarvi, si valsero del vostro perdono perchè non potevano più nuocervi. E solo un vile può pacificarsi con chi l'ha denigrato; nè i vili mantengono i patti, nè i vili si divezzano mai dalla vendetta di traditore. Nè i vili si mostrano vostri alleati, se non per onorare sè stessi e per fare che il vostro contegno smentisca le vostre parole; nè i vili, lodando voi, cercano di vituperare me e di farvi nemico mio, se non per vendicarsi del freddo disprezzo e dello sdegno costante, con cui sapete ch'io gli ho sempre cacciati dalla mia famigliarità. Or sappiate, che nella città si tiene per certo, *che voi temete me per la mia filosofia, ed io temo per la vostra poesia*. Tocca a voi ed a me a lavarci da questa macchia che non meritiamo. Per me credo di aver trovato un facilissimo mezzo: a voi non oso, nè saprei dare altro consiglio, se non questo, *rispettate tacitamente la verità*.

Voi avete detto anche prima della vostra partenza ch'io era odiato dal mondo, e più temuto che amato nelle case dove io vi vedeva. E ciò mi fu detto da persona che venne subito da casa vostra a scongiurarmi, piangendo, di mutar modi. Ma io ho lunghe prove dell'amore di molti, e son certo che non si stima il mio povero ingegno, se non perchè s'ama la nobiltà del mio cuore: e d'altra parte Venéri e Vaccari mi si mostrarono e mi si mostrano tanto cordiali, ch'io li pagherei d'ingratitudine e di villania se non li frequentassi, e non li stimassi per nobilissimi fra quanti mortali ho mai conosciuto nel mondo, dacchè vedo che co' loro amici si spogliano della loro dignità, e vivono colle sole qualità dell'uomo nè padrone, nè servo. E ch'io li ami più per loro stessi che pei loro titoli, ne sia prova che nulla in due anni ho mai chiesto a Venéri; e che a Vaccari non ho parlato di me se non nel primo mese del suo ministero, e ne ho parlato per non meritarmi da lui e da me medesimo la taccia d'orgoglio. Da indi in qua, e fu verso la metà di novembre, non ho più aperto bocca per me o per altri, tranne per lo stampatore Bettoni, ch'io voglio vedere schernito come ciarlatano letterario, ma non carcerato come mercante fallito. Ora voi tornate a dire che il ministro dell'interno si mostra pentito di avermi offerto stanza in sua casa, anzi narrate ch'ei m'abbia detto *non convenire nè al suo decoro, nè al mio, che abitassimo insieme*. Monti mio, il ministro non ha mai detto nulla di decoro e di convenienza. Altri l'ha foggiato malignamente, e voi al solito l'avete creduto; e per compiangere la mia imprudenza, e per consigliarmi a pensar meglio alla mia utilità lo andate ridicendo a' nostri amici; ma badate che a me non importa, se non che gli amici miei e gli uomini pari vostri non si facciano complici di bugiardi, e di quei bugiardi che non mentono a caso.

La cosa sta così. Due o tre volte il ministro alla sua tavola e a quella di Venéri mi esibì, sorridendo, alloggio in sua casa; ed io non accettai se non sorridendo. Ma io pensai che non conveniva nè al mio decoro, nè alla mia sicurezza ch'io abitassi con lui; anch'egli pur troppo avrà molti nemici, meno ciarlieri per avventura, ma più potenti; ed io parlo con assai libertà d'aspetto e di voce. La novella trattanto andò per la città, perchè due o tre commensali di Vaccari non taciono nulla, e sanno esagerare ogni cosa. A molti che si consolavano meco e mi credevano già secretario o chi sa altro, risposi sempre negando e scherzando; ma Pecchio, assistente del Consiglio di Stato, e che vedrete in casa Bignami, vi farà fede ch'io, fino dalle feste di Pasqua, tempo di quella novella, dissi seriamente che non mi tornava d'abitare con verun uomo in carica. Il ministro non me ne parlò più, nè io gli mossi il discorso; e tutto cominciò e finì sorridendo.

Del rimanente, mio caro Monti, vivete sicuro ch'io continuerò sempre a provvedere più al decoro che agli agi della mia vita; più alla tranquillità degli altri che al mio piacere; e più alla dignità degli amici in carica che alla puerile ambizione di vivere famigliarmente con essi. Però Borsieri, dopo le guerre al suo articolo, e qualch'altro giovane bisognoso di

impiego, furono da me fortemente esortati d'astenersi dalla mia casa, dove cercando schietta e povera amicizia, si troverebbero involti nelle persecuzioni de' ciarlatani; e quasi dello stesso tenore ho parlato a Carlo Catena, perchè lo ridicesse al cavaliere Tamassia, il quale mi fece intendere che tutti gli amici miei patirebbero per mia colpa. Rispetto a' ministri, ho decretato da più settimane d'allontanarmi dalla loro ospitalità, acciocchè niuno nel ferir me possa più obliquamente ferire, con nostro e pubblico danno, il loro nome. Ma voi vedete ch'io, dimorando in Milano, non posso in ciò fare la mia volontà senza parere villano o stravagante con essi, ed avvalorare così le ciarle dei novellisti. E poichè in quindici anni non ebbi nulla di celato per voi, udite per l'ultima volta i miei minuti secreti. Aspetto di vendere in massa, anche per meno del prezzo che mi sono costate, le copie del *Montecuccoli*, e i pochi libri ed arredi lasciati in pegno a Pavia, dove per dovere di galantuomo pago ancora un affitto gravoso. Così soddisfatti i miei creditori, e rinunciando, come ho già fatto, a tutte le speranze d'impiego, accomodandomi da quasi un anno alle rendite mie, che di poco passano le lire duemila all'anno, andrò in luogo più oscuro a dare tutta alle lettere l'età forte che ancora mi avanza; e quand'anche perdessi, come ad ogni cangiamento di ministero e di pubblica economia può presto e facilmente avvenire, le mie pensioni di riforma, andrò a cercar pane in terra straniera; e se l'indigenza superasse le forze della mia vita, io son certo, che non v'è terra, la quale possa contendermi l'onesta e libera morte, a cui m'apparecchio sino dal giorno ch'io vidi tutto incerto e tutto facile ad avvilirsi ed a macchiarsi nel mondo. Ma fino a quel punto cercherò compiacenza libera e santa nell'arte mia, e spererò ricordanza onorata dalla mia patria.

De' miei pericoli adunque non importa che siate sollecito. Non ho scritto per collera contro i ciarlatani, dacchè niuno di loro può sostenere la mia presenza; e questo doveva e deve bastarmi. Ho scritto bensì per onore dell'arte mia e per amore della gioventù, e ho già calcolato ogni cosa. La parte più vile del genere umano, che assaliva voi venendo addosso a me, si scoprirà... si scoprirà da sè stessa. Siavi d'esempio il Bettoni, che, nel calunniarmi come suo debitore, s'avvedrà d'essersi dato la scure sui piedi. Socrate, Locke, D'Alembert dissero le medesime cose, e patirono più di me! Non ch'io sfidi i pericoli, ma l'uomo di onore non deve tacere, per timore, le opinioni utili e vere; e se il sacrificarsi inutilmente è pazzia, il sacrificare il pubblico bene fu sempre viltà. Io non ho certamente l'ingegno, nè avrò la millesima parte di gloria di quei grand'uomini che vi ho nominati; ma io, che non ho ricchezza, nè onori, nè certezza di sepoltura, devo almeno serbare con religione la compiacenza di obbedire alla mia natura, e di nutrirmi dell'amore per le lettere e per l'Italia.

Ma io vi prego ad un tempo di non intricarvi mai in queste misere gare e di non difendermi mai, qualunque sarà per essere il danno ch'io forse vado affrontando. Voi invece dovete essere omai stanco, ed avete obblighi più santi di padre di famiglia. Non accettate la vittima che i ribaldi v'

offrono in me, come vittima di conciliazione, ma non opponetevi mai alle loro ribalderie; e voi li disanimerete se seguirete il mio consiglio, di rispettare tacitamente la verità. Se voi, voi voleste ajutarmi, essi forse, ora che sono accresciuti di forza e di numero, tornerebbero a molestarvi co' loro latrati, ed io avrei la macchia ed il rimorso d'avervi turbato quella pace a cui finalmente vi hanno lasciato.

Questa lettera non domanda risposta; e se mai voleste rispondere, piacciavi di rileggerla freddamente. Ma quali possano essere le vostre ragioni, e qualunque sia la mia colpa, io attribuirò tutto al mio rigore di carattere e alla vostra instabilità, e persisterò a fidarmi del vostro cuore, e a non avvicinarmi più a voi se non quando la mia amicizia potrà efficacemente giovarvi.

Intanto io sono sicuro, che voi tornerete a maledire e a perdonare a' Creonti e a' Tersiti; ma sono certo altresì che voi mi perdonerete le colpe che forse inavvedutamente ho commesse, e quelle ch'altri v'ha fatto e vi farà credere.

Per me siate certo ch'io non conservo rancore contro di voi, ch'io perdonerò le vostre collere momentanee all'antica e lunga amicizia; e torno a ripetervi, ch'io non credo che abbiate fatta mai contro di me cosa alcuna, la quale meriti un lungo risentimento. E vivetevi lieto.

APPENDICE *C* (pag. 92)

ll'*Ossian* non solo si parlò molto in Italia, ma ebbe certamente in-
ıza sul rinnovamento della nostra poesia, laonde non è fuor di pro-
:o il qui ragionarne.
ma che fosse conosciuta l'indole e notata l'importanza della poesia
lare, nel 1756 lo scozzese Macpherson pubblicò in prosa inglese ***Fram-***
i di antiche poesie, che diceva aver raccolti dalla bocca de' montanari
:esi, e che attribuiva ad Ossian, figlio del re Fingal, vissuto fra il
ıdo ed il terzo secolo, al tempo che i Caledonj contro i Romani di-
:ano l'indipendenza, minacciata dall'imperatore romano Severo. Os-
combattè col padre, inanimando e celebrando le imprese. In una
zione in Irlanda amò Evirallina, figlia di Brano re di Rego e ***amico***
stranieri, e n'ebbe un figlio, Oscar, che perì per tradimento mentre
per isposare Malvina. Questa rimase allora consolazione e sostegno
ırbo padre, con lui piangendo l'estinto; e perduti tutti i suoi parenti
ıpagni in un gran disastro cantato nella ***Caduta di Tura***, Ossian, cieco
ltimo di sua stirpe, ritirossi nella valle di Cona, oggi nella contea
:yle, presso un tal Culdeo figlio d'Alpino, consolandosi o sfogandosi
anto, e rammentando le imprese dei suoi verd'anni, allorchè ***Caracul***
l mondo fuggì ***attraversò i campi del suo orgoglio***. Voleva così indicare
eratore Caracalla; ma qui subito poteva avvertirsi che questo nome
venne applicato all'imperatore Antonino se non dopo morto, e come
'no, tratto da una certa sottana che volea tutti portassero.
rimi frammenti invogliarono d'altri: e Macpherson ne diede fuori
'65; poi G. Smith, visitati i montanari, raccolse altri quattordici poemi
'Ossian e di altri bardi.
ıl tempo che la scuola enciclopedistica per moda imponeva il vili-
o del passato onde arrivar alla demolizione delle cose più sacre. Fu
ıe un concerto universale ad esaltar questo nuovo poeta, a svan-
o non solo di Pindaro e di Omero, ma, e sopratutto, d'Ezechiele e
a; ed è bello vedere il Cesarotti nostro ogni tratto mettere quel
caledonio al disopra del suo Omero. Realmente quei canti non vanno
di merito, chi si spogli delle idee classiche: se non altro portavano
novità in mezzo a un mondo, pieno d'Olimpo, di Parnaso, di ninfe,
:re, d'ambrosia; all'Aurora delle bianche dita, alla messaggiera Iride,
ılterabile sorriso del cielo di Grecia surrogavansi le nebbie della Ca-
ia; Cuculino, Fingallo, Temora, Oinamora agli Agamennoni, agli

Enea, ai Pelidi, ai Goffredi, agli Orlando; Selma e Malvina alle Antigoni e alle Cesire; v'era ancora un « cieco d'occhi e divin raggio di mente », ma aveva combattuto, era figlio di re, signore dei canti, e il vento delle montagne fischiando fra le corde della sua arpa davagli l'illusione di ombre degli estinti eroi che venissero a chiedergli il canto, in cui vivrebbero eterni.

Pure alcuni dubitarono dell'autenticità di que' componimenti, e conservarono tanto buon senso da respinger il senso comune, e vedere che poteano ben essere l'opera d'un mediocre verseggiatore come il Macpherson. La contesa si agitò coi soliti modi della passione. Sarebbe stato semplicissimo che altri si recasse ad intendere dai pastori scozzesi le canzoni stesse: o che almeno il Macpherson le pubblicasse originali, quai le avea raccolte da essi: ma gli spedienti semplici non sono mai i preferiti. Sol tardi si pubblicò un testo nel linguaggio gaelico della Caledonia, ma si dimostrò che non era se non una traduzione della prosa inglese, benchè sembri assumere un tono più riposato e un colorito particolare. La quistione agitossi a lungo, e non è ancor affatto risoluta. Il ritenere che Macpherson e Smith inventassero ogni cosa, supporrebbe in essi una identità di genio, non possibile in natura. D'altra parte Macpherson era uom religiosissimo e persistette sempre nell'asserire quel trovato: stimabile ecclesiastico era pure Smith. Mentre il gentile poeta Gray non rifiniva di lodare quelle poesie, il sapiente critico Johnson ne fu il più acre impugnatore, e dopo un diligente viaggio nelle Ebridi, attaccò violentemente Macpherson, che altrettanto virulento rispose: e che poi morendo (1796) lasciò mille sterline a Giovanni Mackensie, affinchè stampasse il testo originale delle poesie di Ossian. Infatti la *Highland Society* nel 1805 mandò fuori una relazione, compilata da Mackensie suo presidente, diretta a provare l'autenticità di que' carmi. Vennero in terzo gli Irlandesi, pretendendo che quel bardo appartenesse alla gente loro, non alla scozzese. Realmente i mandriani hanno certe canzoni, ma, se stiamo a quei che meglio ne discorsero, quali O'Reilly e Drummond, pochissimo presentano di quanto sta in Macpherson, e non sarebbero più antiche del secolo ottavo: ed anzichè prodotto della Scozia, parrebbero dell'Irlanda. Man mano che si pubblicano testi di poesie popolari, come n'entrò la smania nel secol nostro, rinnovasi il paragone con Ossian; e ultimamente fu fatto in occasione dei canti della Bretagna continentale. Lungo troppo sarebbe il riportar qui i documenti o neppur le ragioni contraddittorie; onde ci accontenteremo di registrar le opere principali che potrà consultare chi voglia chiarirsi.

Primi saggi nello *Scottish Magazine*, 1756, *january*, e nei *Remains of ancient poetry, collated in the Highlands of Scotland* (Edimburgo, 1760, in-12º).

Fingal, an ancient epic poem in six books, with several other poems, ecc., *by Ossian, the son of Fingal* (Londra, 1762, in-4º).

The songs of Selma, from the original of Ossian (ivi, 1762, in-4º).

Temora, an ancient epic poem in eight books, ecc., *translated from the same* (ivi, 1763, in-4º). Comprende un libro nel supposto originale.

of Ossian translated from the gaelic poems, ecc., *by* J. MAC-
which is subjoined a critical dissertation on the poems of Ossian
IR (ivi, 1765, II, in-4°). Riprodotta in molte edizioni.
he Committee of the Highland Society of Scotland, appointed to
he nature and authenticity of the poems of Ossian (Edimburgo,
ell'appendice si riporta il principio del poemetto *Carrickthura*,
stampato, con qualche ommissione nel testo, nel
ssian in the original gaelic, with a literal translation into latin
RLANE, *together with a dissertation on the authenticity of the*
SINCLAIR, *and a translation from the italian of the abbé Cesa-*

on the controversy respecting the authenticity of Ossian, with
upplementary Essai by J. M'ARTHUR, *published under the sanc-*
ghland Society of London (Londra, 1807, III, in-8°).
Fhinn, etc., Duncidin (Edimburgo, 1818, in-8°).
, *Notice sur l'état actuel de la question rélative à l'authenticité*
Ossian (Parigi, 1810).
storia delle prime quistioni sull'autenticità, ecc. in GURLITT,
(Magdeburgo, 1802, e Amburgo, 1804-5, in-4°).
udonimo di una signora Jacob, rimaritatasi poi a New-York
Ed. Bobinson, autore dei *Biblical Researches in Palestine*, ecc.),
id der Lieder Ossian's und des Macphersonischen Ossian's insben-
ia, 1840, in-8°).
no ai cantici ossianici origine irlandese:
DRUMMOND, *Essay on the authenticity of Ossian's poems*, nei
of the Irish Academy (t. XVI).
Essay to investigate the authenticity of Ossian's poems (Dublino,

Inquiry into the authenticity of the poems ascribet to Ossian
1).
, *Essay on the authenticity of Ossian's poems* (Londra, 1835).
IOR, *The genuine Remains of Ossian literally translated* (Londra,

nche *Les Pseudonymes Anglais au dix-huitième siècle*, di FILA-
ES, nella *Revue des deux Mondes*, 31 maggio 1844, e il GRASSE,
r Allgemeinen Literärgeschichte (II, 1, p. 403).
quei canti vennero a cognizione di Melchiorre Cesarotti, il
ceva molte lingue, e aveva un gusto suo particolare, secondo
leva che la lingua italiana dovesse continuamente arricchirsi
smi; che Omero fosse un rozzo, sicchè egli s'incaricò di raf-
di rimpolpettarlo, come alcun disse, prestandogli e modi e
convenevoli col galateo nostro; altrettanto fece con Demostene
i. Ove non è a tacere che simili raffazzonamenti avea fatto
sopra Dante, riducendolo in prosa inglese. Questa baldanza,
rso i classici, riusciva opportunissima verso un mediocre scoz-

zese pseudo-antico; e il Cesarotti la adoprò francamente a rifar quei canti. Certamente Macpherson avria avuto a rallegrarsi d'esser così interpretato, e disse bene chi disse che Ossian bisognerebbe leggerlo nella versione del Cesarotti. Tutto vi è ricomposto, vestito di bella poesia, gonfia se si vuole, ma armoniosa; ben toccato il patetico: a volta ne escono quadretti che alcun classico non isdegnerebbe. Valga d'esempio questo, ove, piangendo la morte di Cuculino, ne descrive il figliuolo bambino.

Verrà coi vezzi teneri,
Vedrà la madre in lacrime,
E la cagione incognita
Del pianto chiederà.
Alzerà gli occhi il semplice,
E alla parete pendere
Il brando formidabile
Del genitor vedrà.
Vede il brando del padre.
— Quel brando e di chi è? — piange la madre.

Se non sapessimo che i poeti sogliono farsi de' complimenti, stupiremmo all'udir l'Alfieri confessare che deve al Cesarotti l'aver imparato a far versi: versi che sono lontani a tiro d'occhio dal modo del Cesarotti. Fatto è che, pel solito andazzo dell'imitare, s'introdussero allora strane frasi nei nostri poeti: il figlio della spada, il signor dei brandi, la vergine della neve, i fiacchi figli del vento, la stridula voce della notte; e così, rotolar nella morte, impennar l'agile piede, metter l'ali al pugnare, il bianco petto gonfiarsi all'aura dei sospiri.... e nelle cose una sovrabbondanza d'immagini e traslati, viziosi particolareggiamenti, frivola anatomia del sentimento, e il predominio del lugubre e del fantastico. Non che nel *Natale* del Pellegrini e nel *Bardo della selva nera* del Monti, quest'influenza sentesi nel Foscolo e nel Leopardi, e in qualche vivente, che affettando originalità, non s'accorge di farsi scolaro del finto Ossian.

La traduzione del Cesarotti è accompagnata d'un saggio storico ed estetico, ove vuol provare l'autenticità del suo poeta, e conchiude che se non vuolsi chiamarlo Ossian, lo si chiami Orfeo, o figlio d'Apollo. L'*Oinamora* fu tradotta da Giovanni Torti. Le Tourneur ne diede la versione in francese: in spagnuolo Ortez, in tedesco Denis ed Harold, ecc.

A chi volesse ridere della poca critica dei nostri nonni, suggeriremo sommessamente che nel 1862 a Parigi si stamparono da D'Assally, col titolo di *Chevaliers poètes*, delle pretese traduzioni di minnesingeri tedeschi; e il dotto critico Saint-Marc Girardin le onorò di gran lodi nella *Revue des deux Mondes*, e vi trovò bellezze superiori a Pindaro; e tutto era invenzione francese.

APPENDICE *D* (pag. 185)

L'Istituto Italiano e la Crusca.

ome di Vocabolario della lingua eccita idee di rissa, di cavillo, ii che avrebbero il difetto di essere sterili, se non avessero la isere irritanti; e in Lombardia principalmente ricorda litigi, rin- più riprese, e combattuti da paladini spesso robustissimi, di si. Mi guarderò bene dal ridestare queste sciagurate guerric- .e quali, se anche l'intelletto si affina e acquista pieghevolezza, ɜ s'inacerbisce, e spesso l'animo si deprava. Ma poichè non ho 'eso che cosa guadagnino le buone cause col rimpicciolire e av- avversarj, riconobbi non inopportuno il narrare come, in oc- lla *Proposta di aggiunte e correzioni al Vocabolario della Crusca*, losi sulle frasi come si suole nei dissensi, afferraronsi quelle ove diceva il lavoro suo essere stato « favorito in ogni modo), anzi pur comandato dal Governo ». Persone in gran fama di :e dedussero che il Governo austriaco avesse a bella posta sol- Monti a quell'opera, affine di seminar zizzania tra le provincie . Questa nota metterà il vero in luce, e mostrerà una volta di

---

'atrabiliare Niccolini e socj, nel giornale di Firenze *La Gioventù* del 31 ! leggo: — Dorrà sempre all'Italia che V. Monti, che capitanava quella :e, il facesse per fini non troppo onesti, come apparisce dalla lettera avesse scritta) ch'egli, ecc. ». Alludesi alla lettera sua del 6 agosto 1826 Trivulzio, ove vecchio e apopletico lo pregava ottenergli dal Governo pensione di storiografo, e, fra altri argomenti, volea facesse sentire a il miserabile stato in cui sono caduto procede, a giudizio de' medici che urato (e giuro che non s'ingannano), da soverchio sforzo di applica- tendere per otto anni continui, con tanto consumo di mente, ad un'opera *medesimo comandata*, senza alcuna rimunerazione, e senza altro frutto la intima convinzione d'aver reso colla *Proposta* un gran servigio al- tteratura, e fatto onore alla suprema autorità che l'ha comandata. E se ɔo una dichiarazione dell'Istituto, che il peso a lui imposto direttamente, :ioè del Vocabolario, scaricò tutto sulle mie povere spalle, anche questa e si otterrà, e apparirà sempre più chiaro che, per zelo di servire con periori intenzioni, io vi ho rimesso la vita ».

più che i partiti non sogliono discernere fra le armi con cui leder nemico.

È notissimo che l'Accademia della Crusca, originata dalla Fiorent parlò primamente nel 1591 d'un vocabolario, e nel 1606 l'avea quasi c pito; nel 1612 era stampato, ristampato poi nel 1623, nel 91, nel 1729-
Il granduca Leopoldo I aggregò alla Crusca l'Accademia Fiorenti quella degli Apatisti, sotto il nome complessivo di Fiorentina; ordina due deputazioni di venti accademici ciascuna, una delle quali attend alla storia della legislazione e pubblica economia, l'altra alla lingua scana. Tutto ciò fu sommerso nel vortice della Rivoluzione; poi col creto 2 settembre 1808 fu creata ancora un'Accademia Fiorentina, di in tre classi, del Cimento, del Disegno, della Crusca. E perchè l'esse Toscana aggregata all'Impero Francese non desse a credere verrebbe gletta la lingua del sì, fu decretato un premio di 500 napoleoni, da c ferirsi, a giudizio dell'Accademia, ad opera di merito sublime, scritta letterato italiano; o in difetto, si dividerebbe tra i migliori concorrent prosa e in verso.

L'amor di guadagno e di gloria e la facile presunzione del proprio rito fecero presentare al concorso ben sessanta opere: e il premio a diviso tra *L'Italia avanti il dominio de' Romani* del Micali, la *Polissen* G. B. Niccolini, e le *Nozze di Giove e Latona* del Rosini: concedeasi o revole menzione a tragedie del Malachisio di Como, al Pagnini e al Re torinese per la traduzione delle *Epistole d'Orazio* e della *Ciropedia;* al modo per la *Storia letteraria ai posteri;* al Cesari pel *Dialogo delle Gra* e al Botta per la *Storia della guerra dell'indipendenza*. Queste due ulti opere salvaronsi dall'obblio che inghiottì il più delle altre, ma è me rabile come la Crusca sgradisse la storia del Botta pel sovrabbonda di riboboli e di vecchiume, di cui taluni la suppongono invece propa trice (2).

Milano, metropoli del *bello italo regno*, allora aspirava al primato su tu la penisola; e i lauti impieghi e il favore de' ministri vi chiamavano qu tità di letterati, che spalleggiantisi in poderosa consorteria, imponeano propria opinione. Cominciarono essi a tacciar la Crusca di *municipalis* perchè a tre toscani avesse decretato il premio, e massime contro il R sini sollevarono tale opposizione, che non gli fu confermato quell'onore (

(2) Nell'edizione della *Storia dell'indipendenza americana* fatta a Milano (F rari 1819), furono poste da 500 correzioni di lingua, principalmente levandone m francesismi, per cura del prof. Antonio Maria Robiola, piemontese, e accettate d l'autore, come appare da lettere di esso Botta che stanno nella raccolta del Tr chera. Quanto agli arcaismi, sono strane le ragioni che il Botta ne adduce nell'a vertimento anteposto ad essa edizione. Fatto è che, nell'edizione fattane dal Botto si dovette metter in fondo una lunga lista di parole antiquate, colla loro spiegazio neppur sempre certa.

(3) Il prof. Giovanni Rosini che, quando scriveva, non valea nulla più di noi, e

Gli offesi strillarono; rinfacciarono ai nostri che verun lombardo di quei che andavano per la maggiore, avea concorso; che de' concorrenti erasi

---

uno dei più felici parlatori, e raccontava vivacissimamente un'infinità d'aneddoti sopra i letterati nostrali e avveniticci, che avea conosciuti nella lunga sua vita. Io l'eccitai più volte a stendere le sue *Memorie*, che sarebbero valse ben meglio de' suoi romanzi. Ho molte lettere sue, da cui levo alcune particolarità appunto di battibecchi letterarj.

— Nel 1809 dovei scrivere l'orazione d'apertura agli studj in una notte, perchè Elisa granduchessa la volle in italiano. Le piacque, e mi disse la sera ad una conversazione il granscudiere che la stampassi e gliela dedicassi. Nella lettera che precede la consigliai di dar opera alla formazione d'un nuovo Vocabolario italiano. Le piacque il consiglio: ne commise un rapporto, che io composi di concerto col suo secretario e il dottore Anguillesi, impiegato nella sua secreteria. Il rapporto andò al ministro Montalivet: egli sentì Ginguené e Botta, e l'imperatore ordinò 1° la ripristinazione della Crusca in Firenze per formare il Vocabolario; 2° stabilì un premio di 20,000 franchi annui da darsi *in Firenze* a un'opera d'un merito *superiore* o in poesia o in prosa; in mancanza di essa, ordinò che si dividesse il premio in tre parti: due per due opere in versi, una per una in prosa. La granduchessa aprì subito il concorso, e prima della nomina definitiva dei dodici membri della Crusca, elesse una Commissione, composta del Mozzi presidente dell'Accademia fiorentina, Fiocchi peritissimo nella lingua, Zannoni bibliotecario della Magliabechiana, Lessi e Baldelli assai istrutti, e Furia bibliotecario della Laurenziana. Sessanta furono le opere mandate al concorso. Le due di maggiore importanza erano *L'Italia avanti i Romani* del Micali, e *La Storia d'America* del Botta: ma nessuna delle due fu giudicata degna del premio intero. In questo venne a Firenze il Bossi, colle istruzioni di riferire alla conversazione del Paradisi, la quale aveva già stabilito di far sì che il premio di 20,000 franchi fosse dato per distribuirsi all'Istituto di Milano, e aveano concertato che, qualunque fossero le opere, avrebbero fatto la guerra ai giudici e premiati.

« Io intanto aveva scritto il canto delle *Nozze di Giove e Latona* e mandato al Monti, come da scolaro a maestro, e più come al compare di mia figlia, perchè me ne dicesse il parer suo; e intanto avea scritto il 2°, 3° e 4° canto che mandai al concorso. Il Bossi tornò da Firenze, ed annunziò il nome dei tre premiati, Micali, Niccolini ed io, all'unanimità. Il Monti (chi lo crederebbe?) diede l'esemplare del 1° canto al Lampredi, dichiarato Argillano di quella rivolta, per farlo strapazzare in una gazzetta: e non contento di ciò, sapete come ne scrisse al Tambroni. Il bello però fu che il Lampredi, in Milano e sempre ai crini del Monti, biasimava il principio,

Era già cheto il rimbombar del tuono,

non ricordandosi il principio della *Bassvilliana*,

Già vinta dell'inferno era la pugna.

« Il Lampredi scrisse un *libretto* senza senso comune; quindi tre articoli nel *Po-*

tenuto conto, fossero di qualunque paese (4): ma i Milanesi aveano voce più grossa, il che ne' litigi val meglio che l'averla più giusta: sapeano già

ligrafo; il Paradisi due libelli, il Lamberti la famosa lettera di Clevaste Parnesio, e sino quel buffone di Rossi di Reggio una parodia del 1° canto. Dal libretto del Lampredi e da una gazzetta di quel tempo apparisce che quei signori voleano esser *premiati senza concorrere*. E la cabala e l'influenza del Paradisi sull'Aldini ministro a Parigi poterono tanto, che ottennero dall'imperatore un vero giuoco di bussolotti, con un decreto che portava: « Vista l'opinione del giurì di Firenze, che propone 10,000 franchi, ecc., se ne rimette il giudizio definitivo all'intero Istituto di Firenze » (che era stato nominato in quel tempo da Cuvier, Degerando e Janet).

« Or qui comincian le dolenti cose. Il Micali con quattro tomi e l'Atlante, paragonati a due librettini come era il mio poemetto e la *Polissena* del Niccolini, ci volse le spalle per tentare se al nuovo giudizio otterrebbe il premio intero: e l'avvocato Collini (che avea mandato al concorso una sua opera di legislazione, la quale non aveva ottenuto neppur la menzione onorevole), eletto dell'Istituto, per vendicarsi ritirò l'opera e si assise giudice de' suoi vincitori. Fu concertato tra i Milanesi e lui che si cercherebbe di persuadere i nuovi giudici di non dar nulla a nessuno. Voi vedete, conoscendo gli uomini, qual era il nostro pericolo. Io, per prepararmi alla catastrofe più che probabile, stesi il piano d'una farsa, intitolata *Primo e secondo giudizio*, in due atti e in versi; e di cui, per farvi ridere, voglio trascrivere un terzetto. Al Micali, allora amico, io aveva detto che, in questo affare, non ci erano di solido che i 3300 franchi, il resto era fumo. Divenuto nemico, si serviva di questo scherzo per dir male di Niccolini e di me. Ecco che cosa gli ponevo in bocca:

Micali e due bidelli dell'Accademia della Crusca.

MICALI. Quello poi che più mi stomaca
È il trovarmi in concorrenza
Di poeti con un paro
Senza fama nè decor,
Che più stimano il denaro
Della gloria e dell'onor.

UN BIDELLO. Oh sublimi sensi e bei
Di chi presta al trentasei,
E col pegno nelle man!

L'ALTRO. Sempre peggio è degli ebrei
Se ti scortica un cristian.

Per varj mesi fummo in preda alle male arti, che infine soggiacquero alla giustizia.

(4) Nel concorso del 1813 si premiarono il Mengotti per l'opera *Sulle acque correnti*; il Pindemonti pei discorsi aggiunti all'*Arminio*; il Colombo pel trattatello *Sulle doti d'una colta favella*. Nel premiare il Mengotti l'Accademia gli scriveva che « in vigor della sua istituzione, apprezzar doveva ogni libro che disteso fosse in bello e purgato stile toscano, ragion volea che più estimasse quelli che, in un col pregi della lingua, si avessero l'importanza dell'argomento, e manifestassero sommo ingegno ne' loro autori ».

adoprare l'arma, allor quasi inusata, de' giornali; e le loro arguzie ribadirono l'opinione che la Crusca avesse commesso un'enorme ingiustizia, anteponendo i mediocri sol perchè toscani. La coscienza della storia, elastica come le altre coscienze, registrò quel fatto, e lo ripete tuttavia.

La conseguenza fu che la Crusca e l'Istituto Nazionale presero d'allora a guardarsi in sinistro, quasi due emuli: benchè tanti lombardi membri di questo fossero accademici di quella (5).

Primeggiavano tra questi Luigi Lamberti, che aveva aggiunto buone postille e anche capitoli interi al Cinonio nell'edizione de' *Classici Italiani*, gli esempj deducendo unicamente da autori citati dalla Crusca; e Vincenzo Monti che nel *Poligrafo* menava lo scudiscio sul Vocabolario della Crusca, ristampato a Verona dal Cesari colle giunte che ognun conosce. E qui sarebbe luogo ad emendar un altro torto della posterità, che al nome del Cesare affisse l'idea d'un ridicolo grammaticuzzo. Vero è che, quanti avversarj, tanti trovò lodatori, e Ugo Foscolo, prosatore così nervoso, se ne deliziava, e «giacchè conviene scegliere un vocabolario, io lo voglio piuttosto pedante (diceva) che licenzioso, perchè io vi cerco più canoni che parole».

È vero altrettanto che al Cesari, pazientissimo studioso e della lingua pratico cento volte più che il maggior suo contraddittore, mancava quel gusto che determina l'assortimento e la convenienza delle parole, quel *recte sapere* che fa dire nè più nè meno di ciò che si pensa; e non concepì mai che la lingua scritta deve smettere alcune parole, benchè usate dai classici, altre adottarne a questi sconosciute, affine di tenersi il più possibile vicina alla parlata (6); e per dispregio della *linguetta moderna* conduceva a quella ricercatezza accademica, che si suol lodare come eleganza, e che diviene presto un tipo di mal gusto, e dà sito di rancido agli scritti, i quali non valgono se non pel felice accordo tra l'espressione e il pensiero.

---

(5) Il Monti, il De Rosmini e il Lamberti, dimoranti a Milano, il Pindemonti e il Cesari di Verona, Galeani Napione di Torino, Morelli e Mengotti veneti, Colombo di Parma, notando che i corrispondenti erano soli 22.

(6) Il Cesari scriveva a Camillo Ugoni nel 1810: — Se le forme native, le voci e le eleganze del 1300 a lei non piacciono affatto affatto, nè io, nè ella rimarremo contenti al fine dell'opera (del correggere la traduzione dei Commentarj di Cesare); da che io non amo, nè pregio, nè voglio usare altri modi, che i soli di quella età: e gli altri non cerco nè stimo». E altrove (6 dicembre 1811): — In Milano so d'aver de' nemici, e il seppi viemeglio quando si fu ad eleggere i membri dell'Istituto, che essendovi io pure stato proposto per esserne uno, ne fui sfrattato come pedante. Ella vede. Tuttavia qual cosa ne uscirà, e lo sperar costa poco».

Veduta la *Morale Cattolica* di Manzoni, il Cesari mandogli congratulazioni, ma l'esortava a imparar a scrivere. All'apparir de' *Promessi Sposi*, non ancora lavati in Arno, ne sentì la potente naturalezza, tanto arieggiante quella de' suoi trecentisti, cioè popolare.

Che che ne sia, quel Voçabolario era un sintomo del ripigliato studi della lingua patria, dopo l'imbratto che v'aveano indotto gli scrittori de secolo precedente, poi le amministrazioni francesi. La qual riazione eras fatta sentire non appena sonò il simpatico nome di Repubblica Italiana Il Governo di questa, che fu certo un de' tempi più lieti per la Lombardia favorì un'edizione dei *Classici Italiani*, che, se riuscì troppo inferiore al l'assunto, capricciosa nella scelta, senza discernimento delle migliori le zioni, né senno filologico nelle note, inadeguata in somma, non che all presente dottrina, ma a quella che già allora mostravano filologi toscani pure recò nelle librerie e sui tavolini una quantità di autori ormai dimen ticati, e costrinse i giornali e il bel mondo a tenerne parola.

Il Vaccari, ministro dell'interno, conforme al titolo e al sentimento de Regno d'Italia, zelava lo scrivere corretto anche nelle cancellerie; al qu uopo avea fatto compilare da Giuseppe Bernardoni un *Elenco di alcune pa role frequentemente in uso, le quali non sono ne' vocabolarj italiani* (Milano, 1812 Fu il primo anello d'una serie che ora non sa finire; aveva il merito dell sobrietà che manca ai successivi; abbondava nelle proscrizioni, come è solito di tutte le riazioni e com'era necessità del suo titolo: sicchè poc fatica costò a Giovanni Gherardini l'opporgli esempj classici di voci d esso condannate. Ma cogli esempj che cosa non si giustifica, dal Barto fino al Viani?

Il Vaccari, nel 1813, informato che trovavansi in Padova i manuscriti del *Dizionario della volgare elocuzione* del padre Bergantini e altri lavoi congeneri in 19 volumi, li comprò, e insieme coll'unico volume pubblicat d'esso Dizionario (7), divenuto rarissimo, lo spedì all'Istituto Nazionale perchè vedesse modo di crescerne gloria al nome italiano, e secondare l premure dell'imperatore, il quale « col far rivivere l'Accademia della Crusc e coll'accordare generosi premj ai più purgati scrittori, ha dimostrat quanto gli stia a cuore l'incremento del nostro idioma ».

Giusta la consuetudine, si elesse nell'Istituto una Giunta (8), e quest lodando a cielo l'opera del Bergantini, forse per le condiscendenze solit verso i ministri, propose che il corpo accademico assumesse fra le prin cipali sue occupazioni il perfezionare il Dizionario della lingua italian

---

(7) *Della volgare elocuzione illustrata, ampliata, facilitata*; opera di GIAMPIETRO BERGANTINI, Ch. R. Teatino. Vol. I, contenente A. B. Venezia, Lazzaroni, 1740.

Le voci italiane del Bergantini furono dedicate al conte Jacobo Sanvitali, illust parmigiano, adoprato in impieghi e diplomazia. Esso lo ricambiò col *Parere d conte Jacobo Sanvitali* (Venezia, 1746), nel quale toglie a difendere l'uso della mit logia nelle poesie moderne, contro un Luigi Salvi, che aveva pubblicato una di sertazione per disapprovare quell'uso. Altrettanto avea fatto, com'è noto, il Tas nel dialogo il *Gataneo, ovvero degli idoli*.

(8) Paradisi, Oriani, Volta, Carminati, Morosi, Monti, Lamberti, Rossi, Bossi Gi seppe, Araldi, Carlini.

prese le mosse da quel della Crusca, si avrebbe cura d'emendarne gli sbagli, arricchirlo di moltissime voci desunte da autori in esso citati, e aggiungervi tutte quelle necessarie alle arti ed alle scienze, chiamando per ciò in soccorso tutti i letterati e scienziati del regno (9).

Esso ministro regalava all'Istituto una copia del Dizionario di Verona postillato dal Lamberti, che allora avea chiuso i suoi giorni, e ne prendeva occasione per dar nuova spinta all'opera. Infausto momento a imprese letterarie quando il paese era minacciato da nuovi liberatori, e impedita la comunicazione fra i dipartimenti, e in conseguenza fra le sezioni in cui era diviso l'Istituto. Il nembo addensavasi, e quel regno smagliante,

---

(9) Milano, 30 maggio 1813

Nell'esaminare, che ha fatto la Commissione i voluminosi manoscritti del Bergantini, i quali han di molto illustrato ed accresciuto il tesoro della lingua e della elocuzione italiana, ha sentita profondamente la importanza e l'utilità dell'acquisto fattone da S. E. il ministro dell'interno, ad uso e profitto precipuamente del R. Istituto; e colla massima alacrità s'è rivolta a meditare e a prescegliere i modi più acconci di giovarsene, per incremento e gloria del nostro soave e non mai abbastanza studiato ricchissimo idioma. Corsero tostamente le prime riflessioni sul Dizionario della Crusca, lavoro grande e difficile, che onora il secolo in cui comparve, ma tale però, che non si può considerare come unico e perfetto deposito di tutta la dovizia della nostra lingua. Imperocchè niuno per esperienza ignora di quanti errori non solo sia sparso anche nella nuova edizione del Cesari, che vocaboli e frasi vi aggiunse non prima scoperte o avvertite, ma quanta messe rimanga pure da farsi negli autori classici, che furono proposti per sicuri maestri di lingua, e quanto si possa utilmente raccogliere da tanti altri libri, che in tutto o in parte eran degni di entrare nel novero dei magistrali. Una poi delle più gravi considerazioni, su cui la Commissione si dovette fermare, fu quella della necessità di provvedere al linguaggio delle arti e delle scienze, le quali non son certe della convenevolezza di parecchi de' suoi vocaboli, perchè l'Accademia della Crusca non guardò troppo addentro nelle opere scientifiche, e perchè le cognizioni filosofiche, di tanto presentemente accresciute ed estese nel loro dominio, hanno duopo di spiegare nuove idee e nuove scoperte con parole rispondenti a' nuovi concetti, giusta l'avviso di Orazio, « si forte necesse est Indiciis monstrare recentibus abdita rerum », confermato da lui poco dopo ove esclama: « ego cur acquirere pauca, Si possum, invideor, cum lingua Catonis et Enni Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum Nomina protulerit? » Ma per ben riuscire all'intento, senza tema d'introdurre mal a proposito nuovi vocaboli quando per avventura la lingua ne possedesse di equivalenti e proprj, o di peccare poi d'arbitrio o di negligenza nella scelta e nella formazione delle voci necessarie, avvertì la Commissione quanto fosse opera malagevole e pericolosa e vasta l'entrare in siffatta selva senza il soccorso e l'autorità dell'intero ceto de' dotti, che col sapere e col numero han dritto d'essere magistrati della italiana letteratura; e di dettare all'uopo coll'unanime suffragio nuove appendici al codice della lingua.

magnifico, lusinghiero, rimpianto poi con lunghi desiderj, cadeva senza trovare, fra tanti che lo sfruttavano, un braccio o una penna che il difendesse. Occupato il paese a nome degli Alleati, dappoi fu posto a governarlo una reggenza austriaca, a cui capo stava il generale Saurau.

Questi, non estraneo agli studj, interpellava l'Istituto a qual punto si trovassero i lavori suoi pel perfezionamento del Dizionario della lingua (2 ottobre 1815). Si rispondeva essersi nominata una Commissione, composta per le scienze di Breyslak, Brocchi, Brunacci, Carminati, Cesaris, Mòrosi Moscati, Oriani, Paletta, Volta; per le lettere, di Biamonti, Bossi Giuseppe e Luigi, Castiglioni, Mengotti, Monti, Paradisi, Rosmini Carlo, Luigi Rossi

---

Guidata adunque da tali e da consimili altri pensieri, la Commissione venne combinando alcune massime fondamentali da presentare al R. Istituto, come norme, se gli piacerà d'approvarle, del lavoro da farsi per ripulire, e per ampliare, a seconda del desiderio sopratutto degli scienziati e degli artisti che ne abbisognano, la gran conserva dell'idioma italiano.

Eccole in pochi tratti. La Commissione, nell'affacciarsi a considerare in qual modo l'Istituto R. potrà prender parte a giovare alla lingua italiana, ha unanimemente portato opinione:

1° Doversi emendare gli errori, che si trovano nella Crusca;

2° Doversi arricchire la Crusca di moltissime voci di autori citati nel Vocabolario, e nulla di meno ommesse,

3° Doversi arricchire la lingua di tutti i vocaboli necessarj alle arti, dei quali la Crusca è mancante, e che, o sono stati dimenticati, o si sono trovati dopo, nel perfezionarsi le arti medesime.

La Commissione è poi d'avviso, che, a rendere più perfetta, e a conciliare maggiore autorità a questa operazione, si debbano chiamare in soccorso i lumi di tutti i letterati e scienziati del Regno. Per questa operazione la Commissione porta avviso:

1° Che sia da istituirsi una Commissione centrale nella residenza dell'Istituto in Milano, composta di dieci membri almeno per ogni classe;

2° Che una somigliante Commissione debba istituirsi nelle quattro sezioni del R. Istituto;

3° Che la Commissione centrale sia incaricata di formare il piano necessario perchè questa operazione proceda col miglior ordine e colla maggiore possibile celerità;

4° Che le Commissioni tutte si occupino esse medesime direttamente di questo lavoro, ed entrino in corrispondenza coi dotti e co' letterati del loro circondario cosicchè si possano raccogliere per tal modo i lumi tutti e le cognizioni, delle persone più istruite;

5° Tutti i lumi e tutte le cognizioni, che si saranno per tal modo raccolte, saranno nelle mani della Commissione centrale, la quale darà forma al lavoro, e presenterà all'Istituto R. per la sua approvazione.

La Commissione essendo convenuta in questi articoli fondamentali, ha incaricato i signori cav. Rossi e Lamberti a stendere il rapporto da presentarsi all'Istituto.

Stratico; molti diceano tener già in pronto lavori, e principalmente il Rossi copiosissima messe di nuovi vocaboli tratti dai classici; il Mengotti un esteso lavoro sui proverbj; lo Stratico su termini di marina, oltre quelli pubblicati nel suo Dizionario; il Monti uno spoglio dell'Ariosto.

Era necessaria una orditura, secondo cui tessere quei lavori, e fu stesa dallo Stratico. Dichiarava egli il Dizionario dell'Alberti di lunga mano superiore a quel che erasi cominciato da Bergantini; e su quello proponeva s'esercitasse l'esame delle Commissioni, le quali doveano aver nell'Istituto una sala con tutti i dizionarj speciali, che egli divisava e che ciascuno conosce. Tralascio le norme pratiche, solo indicando quella d'inviar qualche persona capace in Toscana, a Roma, a Milano, che nelle officine varie raccogliesse le voci d'arti e mestieri, coll'ajuto di dizionarj francesi, ne' quali sono in generale ben definite, e sovente dichiarate con opportune figure. Non credea necessario citar sempre gli esempj: amerebbe l'equivalente parola latina; vorrebbe accenti per la pronunzia: e che si ponessero anche le voci dell'uso, che è da rispettarsi in fatto di lingua.

Lavori parziali vennero comunicati all'Istituto, ma sono un nulla a petto a quello del Monti, che, oltre lo spoglio dell'Ariosto, porgeva dizioni di classici e appunti alla Crusca, da formarne quattro volumi.

Notificatigli tali cominciamenti, il Governo facea varie osservazioni, e principalmente su altre opere del Bergantini; credea necessario sempre si citasse l'autore (10); raccomandava di invitare i dotti a collaborare, « giacchè da noi s'ignorano finchè non siensi prodotti colle stampe », e citava il Perego favolista, Felice Bellotti, l'abate Maj, usciti con opere lodatissime, mentre prima nessun sapeva dei loro lunghi studj. Compiuto poi che sia il lavoro, vorrà l'Istituto medesimo pubblicarlo, mettendosi di concerto colla Crusca: altrimenti questa potrebbe dar fuori il suo Vocabolario senza por mente a quel dell'Istituto, e così se n'avrebbero due, fatti con metodo differente, e che diverrebbero seme di anarchia fra gli scrittori. Il prendere accordo con quell'Accademia sarebbe viepiù necessario, perchè, ad ammetter una parola o una frase non registrata dalla Crusca, non basta che la si trovi in qualche autore, la Crusca avendo per divisa di sceglier il più bel fiore: ancor più necessiterebbe il concerto quanto agli autori nuovi da spogliarsi. Nè si objetti che con ciò si tolga a un corpo insigne un diritto, che pur fu esercitato dal Bergantini e dal Cesari. Qualunque giudizio uom porti su questi, poco cale che la Crusca non diasi intesa dei loro lavori, mentre l'Istituto gode tal rinomanza che non potrebbe esporsi all'affronto, e forse s'impegnerebbe in una disdicevole briga letteraria. Meglio varrebbe, per via diplomatica, iniziar un accordo fra le due Accademie, che dalle altre verrebbe imitato. « Nè delle tante glorie di che si circonda l'augusto nostro sovrano sarebbe certa-

(10) L'Alberti nel primo volume cita l'esempio, non l'autore. L'Accademia Francese, molto meglio, fa essa gli esempj.

mente la minore quella di veder perfezionato, sotto la sua influenza, lavoro che tutta Italia aspetta con impazienza » (11).

I cavalieri Monti, L. Bossi, L. Rossi esaminarono questi appunti Rossi mostrossi accannito alla Crusca, denigrandone i presenti membi la secolare sua pretensione d'imporre a tutta Italia il dialetto toscan i molti sbagli in cui cadde, e l'avervi inserito « molte locuzioni tosc triviali e antiquate, le quali non fanno in ultimo che inceppare e deg dare la lingua, e renderla oscura pe' nazionali, e difficilissima, se inintelligibile pe' forestieri. Il solo dissenso dei due corpi accademici questo punto di massima basterebbe a ritardare di molto, e forse ad pedire la pubblicazione desiderata del Vocabolario ». Sono le baje ch prima e dopo, echeggiò la plebe letteraria. Vincenzo Monti, il cui gı emendava o almen redimeva gli errori di raziocinio, stese un raggua che, come opera inedita di così insigne scrittore, riferirò intero, sott nendo ai debiti luoghi le contr'osservazioni che il Governo fece.

« Eccellenza,

« Riverente ai superiori comandi, l'Istituto Cesareo espone il suo n parere sulle osservazioni da V. E. comunicate.

« E primieramente quanto alle opere del Bergantini, che l'egregio os vatore ne raccomanda, e sulle quali si è dovuto consumar molti giori molta pazienza, l'Istituto è d'avviso che, al grande scopo di riformar Vocabolario Italiano, poco sia l'utile che può cavarsene, e molto il p colo di peggiorarne le piaghe anzi che risanarle. Il Bergantini a null'al ha posto il suo studio che a far cumulo di parole (alla qual fatica t son atti), traendole senza scelta e senza critica ponderazione da ogni f di libri, la più parte non approvati, siccome quelli in cui la pesca de' nu vocaboli è più copiosa. Nè ad aver per buoni gli scrittori da cui li tc basta il privato giudizio del Bergantini. Egli è necessario che vi conco l'universale consenso dei dotti. Altrimenti, rotto quest'argine, ciascu sull'esempio del Bergantini, fattosi accettatore di tutti i nuovi vocat che lo contentano, la lingua si spande in una messe di confusione non ha termine. E allora è tutta indarno l'opera dei vocabolarj, i qu dalla sapienza dei dotti ad altro fine non sono stati ideati, che a con nere il corso della favella dentro i confini della perfezione, e a comprim lo spirito della licenza, che, abbandonata a tutto il suo impeto, la c durrebbe ad una totale dissoluzione.

« Un altro grave difetto è pur da notarsi nel Bergantini. Classico o r classico, ci porta il nuovo vocabolo senza mai portarne l'esempio. Que

(11) Questo rapporto, destinato al Reggente, era firmato da De Capitani co gliere e Bernardoni secretario. Il Bernardoni, autore di varie operette poetich filologiche, è morto il 1852. Paolo De Capitani, divenuto poi consigliere aulico pre il vicerè, entrò come membro onorario dell'Istituto nel 1838, e morì il 1846, 69 anni.

è gran vizio. Perciocchè nell'esatta compilazione d'un vocabolario, l'esame della parola dee precedere all'ammissione della medesima. Or come può egli l'intelletto esaminatore giudicar rettamente della virtù del vocabolo che si propone, se non ne vede prima l'esempio? Le parole, solitariamente considerate, non sono che inerti immagini delle cose, e male si può conoscere se quella immagine sia efficace e fedele ove non si vegga posta in azione: chè la sola azione delle parole, ossia la locuzione, ne fa sentire il vero valore. E a questo necessario giudizio è cosa impossibile il pervenire diritamente e salvi da inganno, senza l'esempio.

« Di più. La poca messe de' buoni vocaboli, che in terreno classico fu raccolta dal Bergantini e pubblicata nel 1745 nella sua Appendice alla Crusca, è già stata tutta riposta nell'edizione della stessa Crusca, fatta in Venezia dal Pitteri dopo il 60. Di qui procede lo sbaglio dell'osservatore (12), che immeritamente accusa l'Alberti di poca onestà, perchè ri-

---

(12) « Si raffrontino la Crusca nel 1763, e l'Alberti del 1797 con le *Voci italiane* del Bergantini, stampate nel 1745.

« Nelle tre prime facce di queste *Voci italiane* non sono registrate che 132 parole in tutto; eppure 67, che è quanto dire più della metà, si leggono nell'Alberti, ma non nella Crusca. Eccole nel qui acchiuso foglio segnato n.° 1. Si noti che quelle distinte con un asterisco (e montano alla rilevante quantità di 37) sono attribuite agli stessi autori tanto dal Bergantini quanto dall'Alberti. Per rispetto poi alle altre, il Bergantini cita bensì gli autori dai quali le trasse, ma l'Alberti li tace, ed il perchè n'è chiaro. Esse sono in gran parte usate da uomini che non hanno alcun credito nel fatto della lingua, se pure ne hanno alcuno anche nelle materie, delle quali hanno preso a trattare, cioè dal Battaglini, dal Toscanelli, dal Garzoni, dal P. Casini, dal Vanozzi, dal Liburnio, dal Galli, dal P. Oliva.

« E laddove rimanesse ancor qualche dubbio circa l'avere l'Alberti inserite nel suo Dizionario parole che la Crusca non ammise e che si leggono nel Bergantini, e l'avere egli taciuto i nomi degli autori che ne fecero uso, *perchè non approvati*, diasi un'altra occhiata alle *Voci italiane* dalla faccia 5 alla 20; poscia vadasi per salto alla 236, e si vedrà (foglio II) quante e di qual non comune carattere se ne abbiano; e queste appartengono (oltre il Battaglini, il Toscanelli, ecc., rammentati disopra) al Tesauro, al Ruscelli, al Partenio, al Priscianese, allo Stigliani, al Silos, al Panigarola, al Pinamonti, al Della Barba, al Muzio, al Rau, all'Aleandri che difese il Marino, al Grillo, al Sanseverino, al Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno. Quanti, stando a queste proporzioni, non saranno essi i termini che l'Alberti ricavò da tutta l'opera del Bergantini, che è di 432 facce?

« La gran quantità dunque delle stesse stessissime parole che si hanno in tutti e due i mentovati vocabolaristi senza che le abbia la Crusca, e l'essere il Dizionario dell'Alberti posteriore di tanti anni a quello del Bergantini, varranno a dimostrare, più che qualunque ragionamento, se possa supporsi *incontro fortuito;* e se non piuttosto il primo siasi servito delle fatiche del secondo senza mai citarlo » (Contronota d'uffizio. Ommetto le liste di parole).

cettando nel suo Dizionario parecchi vocaboli registrati nell'Appen Bergantini, mai nol citò. L'Alberti non tolse quei vocaboli al Ber ma li tolse alla Crusca, che nella mentovata edizione di Venezia già ricevuti entro il suo seno. Che se fuori di quell'edizione alcu se ne riscontra che, portato prima dal Bergantini, sia stato pos colto pur dall'Alberti, ciò devesi attribuire ad incontro fortuito dell voce; avendo egli, come protestasi, *rispigolato i campi mietuti dag demici della Crusca, e ricercatine ancora di nuovi, in cui essi non avea la falce*. Dopo la quale intesa, non sembra liberale giudizio il re rubamento ciò che è frutto del proprio suo sudore.

« Lontana dal giusto è parimente l'accusa dell'aver egli trascu citare l'autore da cui trae gli esempj delle parole. Nella ben ragi veramente bellissima prefazione al suo Dizionario, p. XIV, seconda l'Alberti si esprime di questo modo: *Il primo fonte a cui ho attinto, interamente esausto per arricchirne il mio Dizionario, è il Vocabolar Crusca: in guisa che per tutte le voci e modi in niuna guisa particol contrassegnati, sempre intender si debba ch'essi sono di sua assoluta pr* Colla quale protesta l'Alberti, chi ben vede, rende buona ragione d ommesso di quando in quando le citazioni, e il suo medesimo diventa prova sicura della classica autorità dell'esempio da lui a

« Più seria e più degna d'essere dileguata si è la terza imputaz cui lo grava l'osservatore. *L'Alberti* (dic'egli) *non si è curato di cita tore, perchè forse si è vergognato di nominare un Contuso, un Cagiani, tunio, un Pocaterra, un cardinal De Luca, un Mambrino Roseo, un Sca un Ardelini, un Revillas, ed altri che non hanno grido di purgati sc de' quali, copiando per lo più le* Voci italiane *del Bergantini, porta gli*

« Se l'Alberti abbia trasfuso nel suo Dizionario quelle voci dal B tini, oppur dalla Crusca, si è veduto. Se l'aver ommesso talvolta zioni proceda da sentimento di vergogna, o più presto dal savio mento di andar per la breve, e amminuir la noja al lettore, quest si è veduto. Sul resto venga innanzi egli stesso, e rimova da sè la colpa che gli vien data di portar esempj di autori non approvati. *inchiesta* (nella ricerca di nuovi vocaboli) *io mi protesto che, fuor di scrittori, i quali, a giudizio di tutti, sono purgatissimi reputati, mi son nuto di trar fuori alcuna cosa che sia opposta alle regole omai invariabi favella, la quale per tal convenente può dirsi fissata.*

« È dunque falso del tutto che quel benemerito vocabolarista ab tinta veruna voce dai *Contusi*, dai *Cagiani*, dai *Pocaterra*, nè da tutt l'altra ciurma di sciagurati scrittori, nomi tutti cavati dall'indice d gantini. Il solo Bergantini ha bevuto a quelle torbide fonti: ed è per che la sua material collezione diventa pericolosa, e che il separar dalla mondiglia tornerebbe a maggior fatica che il purgar le stalle d'. L'Alberti che in fatto di lingua aveva miglior odorato del Bergantin cita che autori approvati dall'oracolo della Crusca (13), e di tutti

(13) « Basta ricorrere per l'appunto a questi tali indici per dimostrare il

porge indici distintissimi, e vi comprende ancor quelli che, per partito preso nell'adunanza del 1786, furono aggiunti al catalogo dei classici padri della favella.

« Non meravigli Vostra Eccellenza se, nella difesa dell'Alberti, l'Istituto prende qualche calore. Imperocchè, appresso le più riposate considerazioni essendo egli venuto nell'opinione che il *Dizionario Universale critico enciclopedico della lingua italiana* dell'Alberti sia l'unico da cui si possa sperare molto sussidio alla compilazione del nuovo Vocabolario, parea convenevole il dissipare dall'animo di Vostra Eccellenza ogni sinistra impressione intorno a quell'opera, onde poi non venisse riputato insano il giudizio di chi la segue. Nè l'Istituto, anteponendo l'Alberti al Cesari e al Bergantini, intende di non voler chiamare in ajuto del suo lavoro ancor le fatiche di questi due. Intende solo di dire che scarso è il profitto che sen può trarre. Non dal Cesari, perchè egli insozzando di tante voci del tutto morte il vivo fior della lingua (14), sembra non aver avuto altro divisamento che ricondurre l'Italia all'infanzia della favella. Non dal Bergantini; perchè, siccome si è detto, la sua collezione (nella quale l'Istituto per vero avea poste molte speranze, allorchè il cessato Governo, a consiglio del fu cavaliere Lamberti, ne fece a caro prezzo l'acquisto), esaminata dopo e discorsa pazientemente, null'altro si è trovato che un inerte e vasto coagolo di parole, e il Lamberti morendo ha portato seco il dolore d'aver consigliata sì mala spesa.

« E poniamo che in quella collezione sien molte voci meritevoli di esser mantenute. Alla fin fine il vantaggio che ne deriva, in soli e nudi vocaboli si risolve. Ma ben altro che di vocaboli è l'impresa di che si tratta. Il Vocabolario, di cui la sapienza del Governo, e diciam pure tutta l'Italia, desidera la riforma, è il grande Vocabolario della Crusca, da noi tenuto finora come sacro e inviolabile codice della lingua. Or questo Codice, dinanzi a cui tremano le superstiziose coscienze degli scrittori, è seminato di tante voci mal dichiarate sì nel latino e nel greco come nell'italiano; di tante che furono traviate dalla lor vera significazione; di tante che vanno prive di esempio, mentre mill'altre ne soprabbondano; di tante che

---

rio. Di fatto, dopo d'averci dato l'Alberti, alla faccia XLIV che viene in seguito alla sua Prefazione, l'*Indice degli scrittori scelti che per partito preso* (com'egli asserisce) *nel 1786 furono giudicati meritevoli d'essere adottati;* due altri indici ne porge di altri autori (faccie XLV, XLVI), che oltrepassano i quaranta, e le opere dei quali ivi ricordate *non sono state approvate dall'oracolo della Crusca* » (Contr'osservazione d'uffizio).

(14) Se fosse men comune nel Monti il variare, questa giusta venerazione del parlar vivo sarebbe a raffacciare alle sue teoriche dello scriver colto, cortigiano, illustre, che segue grammatica, non uso. L'errore del Cesari consistette nel proporre i trecentisti come testimonj dell'uso, non ancora adulterato dalla scienza, anzichè ricorrere direttamente all'uso, che ripudia alcuni, adotta altri vocaboli e modi.

sono vive, e si danno per morte, e di morte che si danno per vive, e non han più soffio di vita; di tanta confusione dei sensi proprj co' figurati; di tanti passi d'autori stortamente compresi, in somma di tante nuvole prese per la Dea, che il disgombrarlo da tutta questa selva d'errori è sudore di molto tempo e di molte fronti. E a tutto cielo s'inganna chi a ciò spera soccorso dal Cesari e dal Bergantini: poichè si l'uno e si l'altro piglia per buono e per santo tutto che trovasi nella Crusca: e il Cesari per aggiunta non solo ne copia ciecamente tutti i peccati, ma ve n'accresce buona derrata di proprj: il che fu fatto già manifesto nei dialoghi del *Poligrafo*.

« La riforma adunque del Vocabolario, in ciò che dipende dall'augumento delle nude parole, è lavoro di corta lena; e i Bergantini trovansi dappertutto. Ma la sua intima correzione dimanda intelletti nudriti di miglior critica, colla quale ben si sappia estimare il valore delle parole, e ben segregare dalle infette le sane, e ben confortarle di classica autorità; e finalmente metter la scure non del pedante ma del filosofo, agli errori già stabiliti, e stirparne e svellerne le radici.

« Terminato questo duro lavoro, resta l'altro, nulla men faticoso e nel Vocabolario della Crusca sì trascurato, quello di una ben ordinata etimologia, per mezzo della quale illustrare, e accuratamente distinguere in primitiva e derivativa l'origine delle parole, onde, conosciuto il tronco generatore, agevolmente conoscerne i generati. Indi l'altro pur pieno di molte spine, quello cioè dell'ortografia, soggetta a tante variazioni quante son le pronuncie, e divenuta al presente un orribile guazzabuglio mercè delle Giunte Veronesi, le quali a tutto potere, con tanto pericolo della non pratica gioventù, e con tanto inganno dello straniero, hanno rimessa in campo l'ortografia dell'imperator Federico e del suo segretario Pier delle Vigne; l'ortografia insomma dei Ducentisti e Trecentisti, che niuna affatto ne conoscevano.

« Emendati i vizj del Vocabolario, e provveduto con nuove voci al bisogno delle arti e delle scienze, resta che vi si aggiungano le eleganze del favellare, dalla Crusca dimenticate; dico le locuzioni, nelle quali consiste principalmente la grazia e la venere della favella. E di queste è già pronta buona ricolta.

« Fatta ragione alla prima parte delle osservazioni, sulle quali è piaciuto all'E. V. di chiamar l'attenzione dell'Istituto, è suo stretto dovere l'aprire adesso il suo animo sulla seconda, nella quale l'osservatore primieramente ci porge il cortese consiglio di *render pubblico l'invito ai dotti del Regno di somministrare vocaboli e frasi*. Indi pone in mezzo il quesito, se l'Istituto, pria di venire alla pubblicazione del suo lavoro, *debba procedere ai concerti coll'Accademia della Crusca*.

« Egli è vano il ripetere che, nella riforma del Vocabolario Italiano, il punto dei *vocaboli* e delle *frasi* è il minimo degli oggetti, e che il primo da contemplarsi e il più arduo da eseguirsi è il purgamento de' suoi errori. In quanto poi al consiglio di render pubblico quell'invito, l'Istituto

loda volontieri lo zelo dell'osservatore, ma supplica l'E. V. di voler nell'alto suo intendimento considerare che, quando per l'Istituto si crede cosa ben fatta l'invitare a questa nobile impresa non solo i dotti del regno Lombardo Veneto, ma di tutta insieme l'Italia dal piè delle Alpi fino alla punta di Lilibeo (perciocchè fra questi due termini è sparsa la gran famiglia dell'italiana letteratura, e tutti scrivono la stessa lingua, e tutti sentono il vivo bisogno di governarla con una comune universale legislazione); altrettanto inconsiderata e pericolosa riuscir potrebbe la pubblicazione di questo invito, se prima non si risolve maturamente il quesito dei proposti concerti coll'Accademia della Crusca, o dritta o torta che sia la lor pretensione, si stimano i soli e legittimi arbitri della favella. L'invitar dunque i dotti d'Italia avanti di venire ai concerti con gli Accademici, piglierebbe sembianza di poca stima verso di essi; sarebbe un dir loro svelatamente che noi li teniamo non primi, ma secondi, ma ultimi nella cognizione di questa materia. E allora non solo non vorranno associarsi al lavoro dell'Istituto, ma verranno a peggio, spargendone mala voce, e disturbandolo per tutti quei mezzi che il rancor letterario suole somministrare. Prima dunque di dar l'invito alla stampa, si esamini se torni bene il concertarsi cogli Accademici.

« Ognuno che, a conseguir qualche fine, cerca di collegarsi, pria di stringere società considera seco stesso i costumi, la qualità, il carattere del collega a cui ha volto il pensiero, e le forze da porsi in comune, e i vantaggi che possono risultarne. Sarebbe invidiosa e somma ingiustizia il negare l'infinito bene che ha fatto all'italiana letteratura quella illustre Accademia, raccogliendo tutto in un corpo il grande tesoro della divina nostra favella. Più che cento furono gli Accademici, che in diversi tempi concorsero alla formazione di quella grand'opera; fra i quali amarono di veder segnato il loro nome tre principi cardinali di casa Medici, ed anche un granduca. Ciò tutto vero. Ma l'interno ed occulto spirito che diresse un tanto lavoro, quale si fu? Lo spirito di nazional pretensione; la mira di stabilire il dialetto toscano per lingua universale italiana. E non dispiaccia a V. E. che si sveli istoricamente tutto questo odioso mistero, onde l'illuminato suo discernimento conosca meglio quel che appresso si avrà da fare.

« All'assoluta dittatura dell'universale idioma italiano, affidati alla prevalente bellezza del loro dialetto, aspirarono i Fiorentini fino dai remoti tempi di Dante; il quale, mal sofferendo quest'arroganza, scrisse in latino il trattato della Volgar Eloquenza, e biasimò fortemente e derise la pretensione dei suoi Toscani, che alla lingua illustre, creata dagli scrittori e comune a tutta l'Italia, tentavano di sostituire il solo dialetto particolare della Toscana. Il dantesco trattato, di cui si aveva certa contezza per le cronache del Villani, giacque per ben due secoli seppellito: ma finalmente dissotterratosi dal Corbinelli in una biblioteca di Padova, e messo in volgare dal Trissino vicentino, gli occhi de' letterati italiani di qua dell'Arno e di là si rivolsero tutti sopra il gran punto della questione, se,

oltre il dialetto toscano, vi fosse altra lingua in Italia di cui a buon diritto valersi nelle scritture. I Toscani, da sì gran nemico assaliti (chè il solo nome di Dante li spaventò), dal bel principio impugnarono a tutta forza la legittimità dello scritto: e allora si corse da ogni lato alle armi, e si appiccò fra i dotti una fierissima zuffa, che consumò molto inchiostro d'ambo le parti, e durò più d'un secolo, e non è ancora al tutto sopita; quantunque fino dalla metà del secolo andato, il principe de' giureconsulti e de' critici Vincenzo Gravina, nel suo profondo trattato della Ragion Poetica, abbia già definita la lite contro i Toscani.

« Intanto essi, mal reggendo alle forti ragioni di quel trattato, per assodare la combattuta lor dittatura procedettero animosamente alle vie di fatto, e ideato il Vocabolario della Crusca, prontamente lo compilarono, ed esclusero dal medesimo tutti i vocaboli che vivi e vegeti e ben sonanti vagavano per tutto il resto d'Italia, ma non erano sgraziatamente stati ancor tinti nel liquido oro, che scorre sotto il ponte di Santa Trinita; o che, nel significato della stessa cosa, per la differenza di qualche lettera sonavano diversamente dai vocaboli fiorentini; e per non nuocere a quelli del Mercato Vecchio, si giunse perfino a dar l'esilio a vocaboli che, secondo il precetto oraziano, *parce detorti* cadevano dal materno fonte latino, e più dotta e più nobile rendevano la favella. Ma ristretto dentro a questi confini, il Vocabolario della Crusca riuscì così magro e digiuno, che subito si fe sentire la necessità d'impinguarlo e ampliarlo coi materiali degli scrittori, che fuori del dialetto toscano avevano dilatata in più ampio spazio la lingua. E fu cosa meravigliosa il vedere l'Accademia della Crusca, costretta dall'onnipotenza dell'opinion pubblica, canonizzare per autor classico anche Torquato Tasso, quel Tasso che dai fondatori della stessa Accademia era stato sì rabbiosamente straziato e coperto di villanie; alle quali pose il colmo miserando lo stesso gran Galileo, acciocchè i posteri s'accorgessero che egli pure era uomo. Tanto è il delirio delle passioni, le quali gettano al basso anche i cuori più generosi, e non addormentano il loro furore che sui sepolcri.

« L'intenzione adunque ordinatrice del primo Vocabolario della Crusca fu quella di stabilire in Firenze il despotismo della favella, e di rivocare a sè l'universale della lingua illustre italiana, per riporre in luogo di questa il particolare dialetto della Toscana. E per lingua illustre intendiamo la lingua che un dì parlavasi nelle Corti italiane, le quali gareggiavano nell'adunar d'ogni parte il fiore de' letterati, e da questi castigatamente scrivevasi dappertutto e traevasi, non già dal parlare della plebe, ma dai fonti dell'erudizione o della filosofia; e questa è la lingua che per noi deesi vendicare, e che essendo lingua comune a tutta l'Italia, italiana deve chiamarsi non fiorentina. Ben è il vero (per usar le parole del citato Gravina) *che il dialetto toscano più largamente che gli altri partecipa della lingua comune ed illustre;* ma ciò non toglie ch'ei sia pur sempre mero dialetto; e un dialetto, per copioso ch'ei sia e nobile e gentile, non può arro-

garsi il titolo che unicamente competesi alla lingua universale di una nazione (15).

« Italiano adunque, e non toscano (16), non della Crusca deesi intitolare il Vocabolario, a cui la saggezza del Governo comanda che l'Istituto metta le mani. Or questo titolo piacerà egli ai moderni Accademici della Crusca? Vorranno essi concorrere coll'Istituto a dispossessarsi dell'usurpato loro dominio? Siamo noi certi che lo spirito da cui oggi è animata quell'Accademia, sia diverso da quello de' suoi fondatori? V'è egli a sperare che siasi fatto più discreto, più ragionevole, più conforme ai diritti di tutta la letteraria corporazione, di cui gli onorandi Accademici non sono che una porzione, e ancor la minore? E vorranno essi concedere che il tribunale della favella non siede nè sull'Arno, nè sul Po, nè sul Tevere, ma dappertutto ove son penne che la sappiano scrivere esattamente? Ecco le prime domande a cui la Minerva dell'Istituto non sa che rispondere.

« L'Accademia della Crusca, questo venerando oracolo della lingua, gode egli al presente di quell'alta riputazione che un dì gli acquistarono i Salviati, i Redi, i Lami, i Salvini? Ecco un'altra domanda a cui la buona creanza dell'Istituto non deve rispondere.

« La Sibilla di questo oracolo, dopo la recente sua restaurazione, ha ella dato prove sicure della sua perizia, del suo retto giudizio in fatto di lingua? A questa interrogazione, grazie ad Apollo, ha risposto tre anni fa la Crusca medesima, coronando come opera classica la storia del Micali toscano, di cui nessuno più parla; e rigettando, anzi vituperando pubblicamente la storia del Botta piemontese, che tutti leggono con sentimento d'ammirazione, e che, tradotta in più lingue, per universale consenso è tenuta un capolavoro.

« E per le stampe di Firenze dell'anno scorso non si è egli veduto il *Viaggio per la Valacchia e la Transilvania* del toscano Sestini, la cui pre-

---

(15) Queste ragioni speciose furono ampiamente ribattute da altri e da noi. Qui basti osservare che il dialetto di Parigi, di Londra, di Madrid, di Dresda, di Lisbona.... ha il titolo di lingua universale francese, inglese, spagnuola, tedesca, portoghese: e che *latina* fu la lingua dell'impero romano.

(16) « E Italiano debb'essere; e perchè sia tale importa che non sia fatto *isolatamente* in un angolo piuttosto che nell'altro dell'Italia. Importa che intorno al metodo per compilarlo precedano, prima, accordi tra l'Istituto di Milano e l'Accademia della Crusca di Firenze; poscia con tutte le altre Accademie che compongono la *gran famiglia dell'Italiana letteratura dal piè delle Alpi sino alla punta di Lilibeo*. Allora, ma allora solamente, potremo confidarci d'avere un Vocabolario ch'è affrettato dal pubblico voto, e diciamolo pure, dal pubblico bisogno. Un Vocabolario che, per ripetere le stesse parole del signor cav. Monti che si leggono nel bel principio della sua Memoria, *contenga il corso della favella dentro i confini della perfezione, e comprima lo spirito della licenza, che abbandonata a tutto il suo impeto, in poco spazio di tempo la condurrebbe ad una totale dissoluzione* » (Contronota d'uffizio).

fazione è un dileggio perpetuo della Crusca? Ben altri potrebbe dire cl
il Sestini vilipende quell'Accademia, costituita a mantener salde le rego
del bello scrivere, perchè appunto egli stesso scrive pessimamente. M
se la riputazione di quell'illustre consesso è perduta nell'estimazione d
suoi medesimi cittadini, non pare che i letterati lontani siano tenuti
farne gran conto. Nulladimeno il giudizio che ne fa l'Istituto Cesareo
più liberale. Egli pensa sinceramente che il poter consociare le sue f
tiche a quelle degli Accademici, tornerebbe a molto profitto, solo ch
dall'un canto e dall'altro potesse mettersi egual zelo, egual buona fede
il far tacere le frivole letterarie passioni che questa unione potrebber
attraversare, sta nelle mani del saggio che ci governa: e l'Istituto ha gi
detto abbastanza, perchè l'E. V., la tutta ragion veduta, saprà risolver
nel suo senno ».

In questa relazione, a tacer il resto, è bizzarro il giudizio sopra il Be
gantini, tenuto dapprima in supremo capitale da una Commissione di cu
il Monti facea parte, poi qui gettato nei fango.

Il padre Bergantini, oltre varie operette registrate dal Mazzuchelli,
traduzioni poetiche dal latino e dal francese, fiacche e pedantesche m
di sapore italiano migliore che al suo tempo non si usasse, spogliò g
scrittori e il Vocabolario della Crusca per ripescarvi voci non registra
in questo, e ne fece un'amplissima opera: *Della volgare elocuzione illu
strata, ampliata e facilitata*. Riuscendo eccessivamente lunga pel pubblic
e'ne diede fuori un compendio a Venezia nel 1745 (17), del quale tenne
conto i successivi editori della Crusca. Noi ci troviam alla mano que'fa
raginosi lavori; e prima il *Dizionario dell'eloquenza italiana*, compreso i
dieci volumi grossi, di buona lettera: dove indica che, stampandol
avrebbe a mettervisi la prefazione che ora leggesi nel libro pubblicat
Voci scoperte e difficoltà incontrate sul Vocabolario della Crusca. Soggiun
che, quando si volessero unire questo e il suo *Dizionario Universale It
liano*, si potrà benissimo; sol per non ingrossare la mole avendo separa
questo, che comprende i modi di dire e le spiegazioni esatte di moltissi
voci, massimamente scientifiche, da quello che comprende le sole voci.

Dato il tema, l'autore lo spiega, vi aggiunge le sinonimie ed anche
qualificazioni, a un bel presso come nella Regia Parnassi. E di ques
tono continua pei dieci volumi, che, dalle note cronologiche apposte
mostransi scritti dal dicembre 1755 al novembre 1757: e al fine mette

---

(17) *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca, nel Vocabolario d'essa non re
strate*, con altre molte appartenenti per lo più ad arti e scienze. Venezia, Bas
glia, 1745.

Seguirono poi *Voci scoperte e difficoltà incontrate sul Vocabolario ultimo della Cru*
Venezia, tip. Radiziane, 1758.

*Raccolta di tutte le voci scoperte nel Vocabolario ultimo della Crusca, ed aggiu
di altre che vi mancano di Dante, Petrarca e Boccaccio*. Venezia, 1760.

forma d'epigrafe: — Gianpietro Bergantini — veneziano teatino — autore e scrittore di questi dieci tomi — porta invidia all'antico poeta — Lodovico Pascasi — che in uno de' suoi sonetti conchiude: — Ecco che al fin di tante mie fatiche — Volgo la nave coronata al lido ».

In fatto era ben lungi dal lido: perocchè ad un volume di supplemento riservò le parole che più frequentano nelle frasi, cioè: *Andare*, *Avere*, *Dare*, *Dire*, *Fare*, *Mettere*, *Pigliare*, *Porre*, *Prendere*, *Stare*, *Tenere*, *Venire*. *Parere* in isbaglio era stato da lui già posto nel Dizionario. Basti dire che il solo *Andare* occupa 42 facce di carattere abbastanza fitto. Il volume fu compito a' 14 gennajo 1758.

Nel *Dizionario Universale Italiano* registra le voci che già si trovano nel Vocabolario; altre, distinte con asterisco, tratte da autori che non specificò, avendoli raccolti prima che gli entrasse il disegno di quest'opera; altre son nuove, legittimate dall'allegazione dell'autorità. Formano sei grossi volumi, l'ultimo de' quali porta la data del 2 di luglio 1759. Qui le parole sono semplicemente riferite e spiegate, per esempio:

« SPOLVEREZZO, bottone di cencio, entro cui è legata polvere di gesso o di carbone per uso di spolverare. § Spolvero, o disegno ricavato collo spolvero.

« STRATICO, lo stesso che stratego o stratelace (*Ammir.*, opusc. p. 169). § Capo del senato o governatore della città in Messina, e nome di dignità, che ivi nel 1646 fu poi soppressa. *Battagl.*, anno 1646.

« VISCIDITA', astratto di Viscido, Viscidume, *Polif.*, p. 211. *Redi*, cons. 1, 28 *Del Papa*, nat. um. ecc. »

C'è un volume di aggiunte, nelle quali è notevole che moltissime sono tratte dal Ducange, *Dizionario della bassa latinità*. Poi al fine andava facendo aggiunte senz'ordine, man mano che gli capitassero, e le ultime, per darne un saggio, sono:

« ANTICOTONO, libro contro il gesuita Cotono.

« LIMPIO, frugale: *Bonfadio*, lett. 24. Troverà una tavola limpia e con poche ma gratissime vivande.

« LUCANICARO, Pizzicagnolo. *Oraz. Teodoric. trad.*

« POMPADOUR, sorta di colore. *Postigl. ven.*

« DISAPPASSIONE, Imparzialità. *Postigl. ven.* »

Donde appare ch'egli non comprende soltanto le voci che sogliono collocarsi ne' vocabolarj; e trae le sue autorità da altre fonti che non le classiche; quasi gli basti che sieno scritte, anzi dette, foss'anche solo in Venezia.

Nè siamo alle frutte: perocchè ha pure manuscritto un grossissimo volume, col titolo di *Frasario toscano, tratto da molti luoghi de' soli Dante, Petrarca, Boccaccio, e dal Vocabolario ultimo della Crusca, coll'aggiunta di quelle voci semplici degli stessi, tutti che nel detto Vocabolario non si riscontravano a' luoghi loro.*

Queste frasi sono, « per esempio, a acqua, a agio, a angoli retti, a argento, cangiare stile, dare l'assunto, fare una mala giunta, ecc. »: e via via ne reca la spiegazione e l'esempio.

Pare a lui quel che a ben pochi parrà, che tal lavoro abbia a venire a grand'utile; e si propone di estenderlo a tutti gli altri scrittori; al che non sappiamo se Dio gli abbia dato vita e pazienza.

Tornando all'Istituto Italiano, le contr'osservazioni che ho messe a piè di pagina non tolsero che, con dispaccio 5 giugno 1816 firmato Saurau, si approvasse la proposta di questo Corpo, non volendo si gittasse il tempo in discussioni: esser necessario concertarsi colla Crusca, ma non volersi con ciò metter l'un Corpo in dipendenza dall'altro, sibbene far che procedessero d'accordo nelle massime fondamentali. Il reggente incaricava perciò l'Istituto di presentargli una memoria diretta all'Accademia della Crusca, ove « esponga con nobile franchezza le proprie idee, e faccia invito a quel Corpo di concorrer con esso al lavoro dell'italiano Vocabolario »: il Governo la spedirebbe, e certo tutte le Accademie e i dotti contribuirebbero a preparar materiali.

Quell'invito non dice nulla di nuovo, e il dice con modi stentati e scorretti, e può leggersi nel tomo primo degli *Atti dell'Accademia della Crusca*. La quale rispose, con lettera, stampata ivi pure del 10 settembre 1816, qualmente da tempo si stesse preparando la quinta impressione del Vocabolario; vedrebbe volentieri quel che l'Istituto preparava: ma non era più in tempo di « convenir con esso e d'assegnare concordemente le massime preliminari, le norme, il metodo da tenersi », giacchè fin dal maggio 1813 erano state prefisse: onde non potea che comunicargliele come da più anni osservate; mandavagli insieme i libri che di fresco avea stampati, acciocchè « si riconosca il desiderio di contribuire, per quanto da lei si possa, al buon successo dell'onorate fatiche dell'Istituto, cui però non si arroga di farsi scorta nel difficil cammino ».

Il complimento così spesso rasenta l'ironia, che sono scusabili i nostri se ci videro sgarbatezza e rifiuto. Messo in puntiglio, l'Istituto ripigliò da sè il lavoro, e ne stese le norme (18); e al Governo domandava d'esser provveduto di varie opere, pel valore di lire 4000, di ammanuensi che costerebbero 2000 lire l'anno; dell'adattamento di tre sale. Quest'ultime

(18) Solo perchè lavoro inedito del Monti diamo queste *Considerazioni da sot[...] porsi all'approvazione del Governo*, ove egli riepiloga e riduce a statuti quel [...] spiegò nel discorso riferito nel testo. Al tono adulatorio ci ha pur troppo abitu[...]

1° Purgare la lingua, legittimamente arricchirla, e stabilmente fissarla, ecc[...] tre precipui oggetti della riforma del Vocabolario;

2° Quest'opera dev'essere necessariamente di tutta la nazione; vuolsi dire tutte le classi educate e pensanti della nazione. Ma dee nel tempo stesso avere [...] centro motore, e dirigente gl'immensi lavori che vi abbisognano;

3° Questo centro nelle attuali circostanze d'Italia non può pretendersi che [...] Firenze, o da Milano. Firenze ha due vantaggi: l'uno de' molti manoscritti che p[...]siede, e sola può consultare. L'altro de' vocaboli d'arti e mestieri meccanici che s[...] in bocca al suo popolo. Quanto alla lingua nobile parlata, o alla lingua scrit[...]

punto si trovava superfluo (fu la risposta) atteso l'ampiezza de' locali attribuiti a quel Corpo: agli altri due potea provvedersi coll'ordinaria dote dell'Istituto, e colla biblioteca, posta vicino a questo in Brera (16 febbrajo 1817).

Ma in questo intermezzo erasi mutata l'aura generale, assodandosi l'austriaca dominazione; dell'Istituto molti membri erano morti; separati i Transpadani e Veneti; i pochi residui erano «di non fresca età, e logori dagli studj della lunga lor vita»; e, ch'è più, sorgeva in grembo all'Istituto chi l'opera comune facea propria, riuscendo, come avviene spesso, le forze d'un solo all'atto cui fallivano le forze di molti. In effetto, rispondendo al dispaccio governativo ora accennato, soggiungevasi: — Il signor cavaliere Monti, il quale si è assunto l'incarico di trattare la parte filologica della lingua, sta ora per render pubblico il frutto de' suoi dotti faticosi lavori. Da questa parte dell'opera, della quale noi abbiamo altra

quel paese è in peggior termine che gli altri, siccome il fatto dimostra. Milano ha il vantaggio d'appartenere al più potente monarca d'Europa. Egli ha in Italia (dopo Napoli) il maggior numero di sudditi. Quindi è il più atto protettore d'un'impresa siccome questa, lunga, difficile, dispendiosa. Milano raccoglie nell'Istituto (qualor sia completo) un numero di scienziati e letterati, che in tutta Italia è il più rispettabile, e quindi il più idoneo a coadjuvare questa grand'opera. Ma il condurla a riva felicemente è tale impresa, che vuole gli sforzi riuniti di tutti gli ingegni della nazione;

4º Supponghiamo che S. M. I. e R. voglia efficacemente la gloria di dare agli Italiani una bella e perfetta lingua; gloria alla quale aspirava il caduto Governo, e non ebbe tempo di conseguirla; sarà agevole ad un tanto Sovrano l'ottenere che gli altri Principi d'Italia inducano i loro dotti a concorrere in questo lavoro, la cui direzione verrà affidata da Cesare al suo Istituto. Ben inteso però che ad evitare ogni rivalità di onore, l'opera porterà in fronte il titolo di *Vocabolario italiano*. Così l'onore ne sarà di tutta la nazione, come la gloria ne sarà dell'Augusto che colla sua grande potenza l'avrà renduta possibile;

5º Allora sorge la necessità di richiamare primieramente sotto la dipendenza dell'Istituto Milanese la porzione che di recente se n'è distaccata, dico la Sezione Padovana, che ha tratto seco la Veneziana e la Veronese, le quali, tuttochè riunite, non ponno competere colla prevalente maggioranza della Milanese. Raccolte di questa guisa tutte in un corpo le membra dell'Istituto Cesareo, e ricondotte sotto il governo d'una sola mente regolatrice, potrà questo fornire i materiali all'opera necessarj, e col mezzo di accreditato giornale divulgare di mano in mano a tutta Italia le norme dalle quali il lavoro dovrà procedere; e invitare con lealtà tutti i dotti, tutti gli amatori della lingua e della nazione ad inviar materiali all'Istituto. Ma per farne la scelta e ben ordinarla conviene che l'Istituto elegga e proponga all'approvazione di S. M. una Commissione permanente, composta di soggetti capaci, e continuamente applicati a questo lavoro: la qual Commissione debba, ne' tempi che al Governo piacerà di prescrivere, dar conto al pubblico di quanto si andrà facendo;

6º Come in un grande edificio abbisogna un eccellente architetto, alcuni abili

volta informato l'I. R. Governo, potrà esso rilevare quale sia il piano che l'Istituto intende di seguire nelle successive sue operazioni, le quali riguarderanno principalmente i vocaboli delle scienze e delle arti.

« L'opera del cavaliere Monti sarà divisa in cinque parti:

« 1ª Errori della Crusca e rispettive correzioni;

« 2ª Aggiunta di vocaboli tutti classici e vivi;

« 3ª Locuzioni, tutte classiche egualmente e corredate di note critiche;

« 4ª Del bene e del male fatto dalle Giunte Veronesi;

« 5ª Saggio di vocaboli messi per morti nel Vocabolario e resuscitati dall'uso; e d'altri vocaboli messi nel Vocabolario per vivi, e già morti del tutto ».

Indicammo le vicende della *Proposta*, opera omai giudicata dalla celere posterità. Il Monti chiedeva venisse in luce a spese dell'Istituto, e giace negli atti questa dichiarazione, di pugno di lui:

---

maestri, e molti laboriosi manuali, così a quest'opera si debbono accettare materiali da tutti che vorranno contribuirli, e suggerimenti e censure e consigli dagli intelligenti d'ogni italiano paese. Importa quindi moltissimo che la Commissione dirigente sia sceltissima, e serbi scritta ne' suoi atti la ragione d'ogni passo che farà, pronta a dimostrarla o al Pubblico, o ai principi interessati nel glorioso esito dell'impresa;

7° Il nuovo Vocabolario dee proporsi due fini. L'uno di agevolare agli stranieri la sicura intelligenza di tutti i nostri grandi scrittori. L'altro di guidare gli Italiani a scrivere con purità, proprietà, facilità ed eleganza la propria lingua;

8° Perciò il nuovo Vocabolario dovrà primieramente metter la falce a tutti gli errori trascorsi nell'antico, errori di molte specie, e che qui non è luogo a notar partitamente;

9° Dovrà dare le etimologie de' vocaboli, parte trascuratissima ne' Vocabolari esistenti, e giovevolissima agli stranieri, che, già sapendo il greco o il latino o francese o il tedesco, piglieranno così in mano il filo ariadneo dell'analogia: utilissima poi ai nostri che avranno una guida sicura che li conduca, ove si trovino nella necessità di piegarli ai sensi figurati, o derivarli, o crearli senza pericolo. dico crearli, perchè ogni viva radice dee mettere i suoi rampolli: ed è cosa strana il vedere ne' nostri Vocabolarj molti rampolli senza radice;

10° Dovrà distinguere i vocaboli antiquati, per mera intelligenza degli scrittori antichi, e separare il Vocabolario de' morti da quello de' vivi, siccome ha fatto con molto avvedimento nel suo gran lessico il Forcellini;

11° Dovrà con apposito cenno segregare dai vocaboli della prosa i vocaboli unicamente proprj della poesia. E in questo modo il Vocabolario diverrà non solamente maestro di lingua, ma guida ancora di stile;

12° I vocaboli da aggiungersi si dovranno prendere o dall'uso legittimato « quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi »; o dagli scrittori avuti per buoni dal consenso dei più. Dovrà quindi la sua Commissione per norma dei lontani collaboratori pubblicare un catalogo di tutti quegli ottimi, che la Crusca non ha citati

« Sul punto di metter mano alla stampa delle mie osservazioni sopra il Vocabolario, interrogo la mente de' miei colleghi; e trattandosi di un lavoro, a cui, senza l'ajuto d'alcuno e tutto solo ho sudato per giustificare presso il Governo le operazioni e le cure dell'intero Istituto su questo assunto, propongo che il medesimo esamini nella sua coscienza e giustizia se la spesa dell'edizione debba andar tutta quanta a carico mio.

« E acciocchè la discussione corra più libera, mi ritiro dalla seduta ».

Sempre scarsi furono i mezzi dell'Istituto; allora viepiù, quando esso lasciavasi sussistere unicamente per distribuire i premj d'industria, senza nominarne nuovi membri; nel quale marasmo durò fino alla coronazione di Ferdinando I nel 1838, quando venne rinnovato con altre norme. Pure l'Istituto decretò un sussidio di 1500 lire al Monti, che prometteva dar una copia dell'opera sua a ciascuno de' membri.

Nè egli sconfessò mai la parte che l'Istituto ebbe nell'opera sua; e nella

---

e che pur sono degni di arricchire la lingua: catalogo che, particolarmente in fatto di scienze e di arti, somministrerà molti tesori nella favella, e che in gran parte è già stato messo ad effetto dall'egregio signor abate Colombo di Parma, uno de' pochi in Italia, che ben intende queste materie. Il giudizio dei dotti di tutta la nazione farà che la Commissione dell'Istituto aggiunga, o levi da questo catalogo le opere da consultarsi, e non si riterranno per buone che le approvate dall'universale consentimento;

13° La Commissione dovrà serbare ne' suoi atti non solamente i materiali che da qualunque parte le saranno inviati, ed esaminarli, e sceglierne il meglio con critica riposata e imparziale, ma conservare ben anche i nomi degli autori, da pubblicarsi in appresso, affinchè tutta la nazione resti loro obbligata e riconoscente;

14° La Commissione non ammetterà vocaboli di lingue straniere se non dopo essersi fatta sicura, che manchino assolutamente alla nostra: affinchè l'Italia non perda il diritto di proprietà, che in tanti ritrovati è tutta sua meritamente. Perciocchè, adottando vocaboli peregrini, parrebbe ch'ella avesse tolto anche la notizia delle cose stesse dagli stranieri. E in pochi lustri si ridurrebbe a tale, d'ingerire negli animi l'odioso sospetto di non aver mai saputo nè trovato nulla da sè medesima. I vocaboli tecnici sono i primi testimonj che fanno fede del luogo e del popolo inventore dell'arte e della scienza che li produsse;

15° La Commissione finalmente dovrà guardarsi dal seguire l'esempio degli Accademici della Crusca, i quali si distribuirono fra loro la compilazione del Vocabolario per lettere d'alfabeto. Perciocchè ogni lettera portando seco vocaboli di tutte le arti e di tutte le scienze, non è possibile che un solo ingegno possa abbracciare la perfetta cognizione di tanti rami di sapere, tra loro differenti e affatto disgiunti. Le materie matematiche adunque, a cagion d'esempio, debbono cadere sotto la recensione di esaminatori matematici, le fisiche dei fisici, le letterarie de' letterati, e via discorrendo. Il giudizio poi dal quale dovrà dipendere l'accettazione de' nuovi vocaboli e delle loro dichiarazioni, e dei loro usi, starà nel voto universale e concorde della Commissione, composta d'ogni classe dell'Istituto.

dedica della *Proposta* diceva al marchese Trivulzio come « per tutta Italia una voce ad un grido » domandasse la riforma del Vocabolario della Crusca; del che discorrendo con esso Trivulzio, vennero « ambidue nell'opinione che niuno debba poter condurre sì gran lavoro ad effetto meglio che i degni successori di quel medesimo Corpo accademico, che da oltre due secoli fu di tant'opera creatore. E nel vero la singolare loro dottrina e lo zelo che concordemente gli accende a meritar bene della nazione, e la meravigliosa abbondanza in che sono dei più corretti testi di lingua, e il bellissimo dei vantaggi d'aver da natura come proprio patrimonio il più pulito, il più gajo, il più vivo degli italici dialetti: ciò tutto ne assicura che non può fallire a buon porto l'impresa. E ch'essi medesimi quei valenti se la promettano felicissima, e che animati dal nobile sentimento delle proprie loro forze non istimino aver bisogno d'ajuto, apertamente il dimostra l'aver eglino rifiutata ogni altra esterna cooperazione. Imperciocchè (e sarebbe vile silenzio il tacerlo) il C. R. Istituto Italiano, *dalla sapienza del Governo fortemente eccitato*, *anzi pur comandato di volgere allo stesso scopo il pensiero,* opinando concordemente che in affare di sì gran mole era duopo chiamar in ajuto il sapere di tutti gli uomini letterati italiani, statuì per prima deliberazione che si dovesse innanzi a tutto procurar l'alleanza del gran sinodo della Crusca. Mossi noi quindi da unanime riverenza verso di lui, non fummo tardi a invitarlo e pregarlo di darne la sua valida mano in questa egregia fatica, sottomettendo, scevri di pretensione, tutto il da farsi al supremo oracolo degli accademici, e reputandoci abbastanza onorati del solo nome di semplici loro ausiliarj. La quale modesta offerta, tuttochè avvalorata da gagliardi ufficj ministeriali, rimase vuota d'effetto: e si parea che, trattandosi della emendazione ed aumento del Vocabolario in fatto di scienza, che è quanto dire in fatto di lingua creata dal senno unico de' sapienti, e di cui i soli sapienti denno esser giudici, parea, dico, che i nomi europei degli Oriani, dei Piazzi, degli Scarpa, dei Volta, e quelli non meno d'un Breyslak e d'un Brocchi, d'uno Stratico e d'un Moscati, poi d'un Morcelli, d'un Venturi, d'un Paradisi, poi di altri in più numero, che, membri dello stesso corpo, sono lumi di scienza, e dentro e fuori d'Italia splendidissimi e riputatissimi, dovessero in sì ardua riformazione aver qualche peso. Ma considerata ben addentro la cosa, ognuno dirà quel rifiuto degli accademici nobilissimo; perciocchè i forti non amano la compagnia; e l'Istituto ben lontano dal querelarsi della ricusata alleanza, ripete anzi con compiacenza il detto di quel valoroso, non so se Ateniese o Spartano, che in una popolare adunanza vedendo non farsi verun conto della sua persona ringraziava gli Dei che la patria avesse abbondanza di cittadini ancor migliori di lui. Che poi savia e ben bilanciata debbasi riputare la ripulsa degli accademici, l'effetto lo mostrerà ».

Dalla semplice esposizione dei fatti consta quanto in tali asserzioni Monti v'abbia di falso, o piuttosto, com'era vizio suo, di retorico. Ed esprimeva sensi suoi, anzichè dell'Istituto, quando a Giovan Battista Ni-

colini scriveva il 5 luglio 1818: — Solo vo' dirvi (e ciò sia deposto nel segreto del vostro petto), che se v'ha tuttavia fra l'Accademia e l'Istituto una prova da ricondurre le cose a concordia, di tutta voglia io mi profferisco pronto a farne parola, sicchè i miei colleghi novellamente s'accostino agli accademici. Noi non vogliamo esser primi, ma la ragione e l'onore neppur consentono che seguitiamo ad essere schiavi; e, salvo il diritto di avervi pure una qualche voce in capitolo a difesa dei diritti nazionali contro i municipali, nel resto prenderemo a vostro senno la legge ».

Che se fossero vere le asserzioni di Giuseppe Montani e del suo biografo (Capolago, 1843) intorno alle persecuzioni che a Milano toccava chi sostenesse la lingua toscana, non andrebbero imputate che a qualche individuo, e nominatamente a Giuseppe Acerbi, direttore della *Biblioteca Italiana*, dove flagellò poi il Monti stesso, il quale gliene diede fiero ricambio.

Corsero anni e vicende assai nella pubblicazione della *Proposta;* della quale la parte seconda del volume terzo fu dal Monti dedicata all'Istituto con una prefazione, ove dei singoli membri di esso tesse un elogio, con quella esuberanza ch'egli sapea mettere negli encomj siccome ne' vituperi; e conchiude: « Questi ed altri, che, per eccellenza di bello scrivere, tengono i primi seggi.... il grave sinodo della Crusca sdegnò d'avere compagni nella riforma del Vocabolario ». Del che riferisce la colpa all'egoismo, che restringe in un dialetto la lingua nazionale. « Il che voi.... avendo con benevolo intendimento commessa a me, il minimo del collegio, la cura di esporre i vostri pensieri, superbo di questo onore, io mi sono, secondo le mie poche forze, studiato di colorire il vostro disegno.... Parmi di aver sufficientemente dimostrato non ragionevole l'ambizioso attentato del Vocabolario della Crusca, l'attentato vo' dire di ridurre il comune idioma italiano alla misera condizione di lingua particolare sotto la tirannia del toscano dialetto.... » E conchiude acciocchè facciasi lieto viso a quell'ultimo volume, « considerando ch'egli è il termine di un lavoro di tutta vostra ragione, perchè impostomi da voi stessi ».

Ai 17 luglio 1824 il secretario Carlini scrivevagli: — Nell'adunanza di giovedì scorso fu presentato all'Istituto nostro l'ultimo tomo della *Proposta*, del quale Ella si è compiaciuta trasmetterci molti esemplari. « Dopo i dovuti elogi da ciascuno tributati al benemerito autore, che da solo condusse a termine questo non meno dotto che faticoso lavoro, i riflessi dei convocati si rivolgono al non lieve dispendio che Ella ha dovuto sostenere per la pubblicazione d'un'opera, cresciuta alla mole di sei considerevoli volumi. E giudicando essi troppo tenue la somma che fin dal principio dell'opera sua era stata a lei decretata come sussidio per l'edizione, a voti unanimi hanno deciso di offerirle altre lire austriache 2000, da prendersi sulla dotazione dell'I. R. Istituto, quale attestato del pieno aggradimento con cui questo Corpo Accademico ha accolto un lavoro intrapreso per sua speciale commissione.

« Gratissimo mi è l'incarico di annunciarle una tale favorevole disposizione, e grata del pari mi è l'occasione che mi si offre di presentarle le proteste della mia più alta stima e considerazione ».

Non si può dire che l'Istituto, in quel mezzo e dappoi, si tenesse estraneo agli studj linguistici; e, a tacer altro, fra le poche carte che il vecchio trasmise al nuovo Istituto, troviamo l'esame fatto da Monti e da Rossi del *Dizionario dei sinonimi italiani* dell'abate Romani ancora manoscritto: e dell'altra opera di esso sul *ridurre a logici principj* la lingua nostra, e sulla *libertà della lingua italiana*, accolte favorevolmente, quanto invece trovossi a disapprovare il Dizionario della lingua greca di Bernardo Bellini.

La reputata ditta Fusi e Stella, nell'agosto del 1819 avea presentato all'I. R. Governo un'istanza, dove, accennando il favore dato da questo al concetto d'un nuovo Vocabolario della lingua italiana degno del secolo, offrivasi di intraprenderne a propria spesa e rischio la stampa, dividendo a metà coi compilatori il vantaggio che risultasse dalla vendita. L'Istituto sceglierebbe i compilatori, fra cui il Monti: prescriverebbe il sistema e le norme. Valutavano richiedersi 600 fogli in-4º da tirarsi a 6000 esemplari: laonde richiederebbe la spesa di 150,000 franchi. Chiedeano pertanto, non che il Governo regalasse somme, ma che comprasse un numero di copie, anticipandone il prezzo, come aveva adoprato il Governo italiano con la collezione de' Classici antichi. Quella, diceano, fu compita in 250 volumi; ora le fan compimento i Classici moderni: sicchè, ove dai tipi medesimi si pubblicasse anche il Vocabolario della lingua, questa capitale delle provincie lombarde potrebbe gloriarsi d'aver, più d'ogni altra città, sostenuto l'onore della letteratura e della lingua nazionale (19).

L'Istituto interpellato facea riflettere, che non trattavasi di stampare un lavoro già compiuto, bensì di farlo: e che lo facesse l'Istituto. Or questo, attenuato com'è, non potrebbe mai addossarsi tale fatica: nè sarebbe decoroso che un lavoro, dal Governo attribuito all'Istituto, venisse pubblicato per privata speculazione, a discrezione e onore di libraj, de' quali esso sarebbe il ministro o cooperatore; mentre in Toscana il Governo s'è fatto primo ed unico promotore, benefattore, patrono del nuovo Dizionario della Crusca (Seduta 2 dicembre 1819).

In queste objezioni sentesi il proposito di non fare: ma altri, del Corpo stesso, poneva al divisamento librario alcuni appunti, eppure conchiudeva di accettare, rassegnando al Governo il disegno di un Dizionario, in un sol corpo o in due, distinguendo, cioè, il tecnico dal parlato: de' collaboratori la rimunerazione non dovrebbe dipendere dalla discrezione di stampatori nè dall'esito dell'edizione: ogni sei mesi si farebbe noto all'autorità il risultato dei lavori, e speravasi compierlo in tre anni, non meno; ripu-

(19) Non è da tacere che il siciliano barone Corvaja, che per alcun tempo empì l'Italia de' suoi progetti di bancocrazia, derisi come sogni quando ancora non si conosceva la potenza delle banche e delle associazioni, ne fece uno per ottenere il perfezionamento della lingua italiana, che consisteva nel farsi un Dizionario da deputati di ciascuno Stato della penisola, con certi avvedimenti, per cui ne risultavi un vistosissimo guadagno.

diando però ogni dipendenza dalle viste di stampatori, o gni relazione d'interesse.

Non si venne a capo di nulla, e dopo d'allora si sa quanti Dizionarj comparvero, e quanti ingegni logoraronsi nell'andar a caccia di parole e frasi nuove. L'Istituto Veneto, che dopo il 1838 formò un Corpo distinto dal Lombardo, nel 1846 nominò una Commissione che con spogli di classici supplisse alle mancanze de' più recenti Dizionarj; e stampò una prima messe di giunte nel 1852, poi nuove giunte nel 1855; oltre gli studj filologici e lessicografici del dottor Giovanni Domenico Nardo (Venezia, 1836).

L'Istituto Lombardo non ebbe duopo di ciò, perchè nel suo seno trovavasi chi da solo finiva un cómpito, al quale non basterebbe nessuna Commissione. Il Monti, se pure una dottrina certa può cavarsi dalle continue contraddizioni del suo libro, e dal costante divario tra lo scrivere suo e le sue teoriche, diceva che una nazione dee avere un linguaggio a tutti comune: tale non può esser il parlato, perchè ogni paese ha un particolare dialetto: dunque è forza sia il linguaggio scritto, posto sotto le leggi di una grammatica generale, invariata, uniforme. Giovanni Gherardini sosteneva i canoni stessi, e fu lodato di liberale perchè opponevasi ad una tirannia, qual era quella che diceasi esercitata dalla Crusca. Così profanasi questo sacro nome di libertà anche in materie più rilevanti.

Per verità, non la Crusca, non un uomo, non l'etimologia sono i dittatori della lingua, bensì l'uso (20): e chi portava opinione diversa dai predetti andava a molto maggior libertà, vale a dire alla sovranità popolare. Molte innovazioni suggerì il Gherardini, e alcuna ragionevole; ma il tempo le sanzionerà? non certamente quelle che non derivano dal popolo, dall'uso. Se non che coloro che vogliono grande libertà nel fare, han bisogno di saldi teoremi su cui appoggiarsi; ed ecco perchè i miopi tacciano di servili e di pedanti coloro che si prefiggono di scrivere secondo l'uso toscano, anzi fiorentino.

Al qual effetto porgerà supremo ajuto l'Accademia della Crusca, qualora, senza abbandonare quella interminabile tela penelopea dell'andar in traccia di ciò che fu scritto (lavoro dove ogni privato e in qualunque paese può fare altrettanto, e trovarvi sempre nuove mancanze), si proponga di regalarci quello che sol da Firenze ci può venire, un Dizionario della lingua viva, dato coll'autorità di chi l'adopera tuttodì, necessariamente progressivo, e che forse oggi più che in qualsiasi altro tempo; oggi, dopo discussioni accannite, frivole, severe, epigrammatiche, e dopo sentiti i mali della incerta autorità; oggi che più cresce il bisogno di parlare al popolo, diviene necessario per togliere la sciagurata divisione in lingua

(20) Oltre quel che dell'uso vien detto così saviamente nella prefazione al Vocabolario della Crusca, i deputati sopra la correzione del Boccaccio, nelle annotazioni al c. 6, nº 10, diceano: « Del potersi o no, ovvero doversi usare una voce, può esser sicura regola e generale attenersi all'uso ».

letteraria e lingua usuale, la differenza tra il parlar delle sale e
vere del gabinetto; e per formare, coll'accordo comune, una prosa
e popolare, semplice e colta, istruttiva senza pedanteria, dilettevo
trivialità, forbita dai dotti, intesa dagli indotti, aggradita dall'in
zione, della quale saldi viepiù l'ingenita unità (20).

---

(21) Poichè anche più tardi, e sino dal ministero cercossi ridestare l'ab
giovi avvertire che questa nota fu stampata nel 1839, ed è consentanea a
io pubblicava sul *Ricoglitore* fin nel 1836. Che se ciò, e quel che diremo
sito del Grossi, trovasi conforme a quanto adesso è professato da un insi
temporaneo, causa e merito ne è l'averlo noi, fin d'allora, dedotto da esso

BARNABA ORIANI

I frati! oh i frati erano un marame d'oziosi che non sapevano se
n pregare e studiare. Inoltre facevano la carità a chiunque la
rcasse, e così fomentavano l'ozio negli altri. Inoltre profittavano
ll'ignoranza, e perciò la fomentavano, nemici dei buoni e dei dotti
dei libri. Inoltre....

Queste cose le sentirete dire con intrepida asseveranza dai tanti che
n sanno se non ripetere quel che hanno udito, che non sanno attri-
ire alle cose altro valore che quello del listino di piazza. Ma se aprite
occhi, qua a Milano fuor di Porta Romana vedrete che le cam-
me meglio coltivate e più fruttifere son quelle attorno a Chiara-
e, dove i frati introdussero primi l'irrigazione regolare e i prati
arcita e la coltura del riso e la fabbricazione dei formaggi. E
iezzo alla città troverete il palazzo di Brera, dove prima stavano
che insegnarono alla Lombardia la fabbrica de' panni, e con
a arricchirono sè stessi e il paese: e dopo passò ad altri frati,
i posero un'Università, fiorente di ogni studio. E fuor di Porta
lia troverete la badia di Garignano, con altri frati, dai quali
a cercare lumi e colloquj il Petrarca, e che faceano lavorare
ori scultori e pittori, e valga per tutti Daniele Crespi.

unto un di questi frati di Garignano, andando attorno a
e i poveri, com'essi facevano, tra i figlioletti dei contadini
ivano a baciargli la mano e chiedergli la benedizione ne
uno pien d'ingegno e vivacità, e cominciò a insegnargli
osa; gli altri frati tolsero a volergli bene, e poichè non
i frate, lo mandarono a Milano a Brera, dove altri frati
uole fiorentissime, e aveano piantato allor allora un orto
un osservatorio astronomico; istituzioni nuove a Milano.

Il giovinetto si chiamò l'abate Barnaba Oriani, e in grazia degli oziosi frati di Garignano e sotto gli oziosi frati di Brera, divenne uno de' più famosi astronomi e (quel che oggi più si valuta) un ricco, cavaliere, conte, senatore.

Già il nome di lui noto era ai forestieri, che sogliono conoscere i nostri valent'uomini prima di noi, quando i Francesi vennero giù, secondo la solita frase, a liberarci. Buonaparte, appena arrivato a Milano, scrisse all'Oriani: — So che, sotto la tirannia austriaca, le arti e le scienze erano trascurate in Lombardia; che i letterati non vi godeano la considerazione che meritano, e, ritirati ne' loro gabinetti, ascriveansi a fortuna se non fossero molestati dai re e dai preti. Oggi il pensiero è libero: la gran nazione stima più l'acquisto d'uno scienziato che d'una città. Cittadino Oriani, spiegate questi sensi ai dotti di Lombardia ».

V'è certi patrioti che sono a pasto quando sentano dire che il loro paese fu ignorante, fu barbaro, fu sgovernato, finchè la rivoluzione non gli portò da di fuori sapienza, civiltà, sicurezza e tutti i beni di Dio. L'Oriani non amava sentire insulti e raffacci alla patria, ch'egli amava tanto, benchè in modo diverso dagli urloni di moda; e sebbene l'adulazione più solita al vincitore sia il ripetere tutto quello ch'egli dice e applaudire a tutto quel che fa; e sebbene si trattasse del Buonaparte, il liberalone, il gran repubblicano, l'Oriani rispose: — Signor no; i letterati di Milano non erano nè vilipesi, nè perseguitati; otteneano stima proporzionata al merito, stipendj proporzionati agli impieghi, ed erano pagati puntualmente anche in tempi bisognosissimi: mentre adesso a molti furono tolti gl'impieghi, ad altri gli assegni, con gran costernazione delle famiglie ».

Buonaparte, ad ogni modo, era un uomo grande, e la persecuzione contro le persone di vaglia e di coraggio vien piuttosto dai mediocri, invidiosi e insofferenti di ogni superiorità. Ora costoro decretarono che l'Oriani, come il Parini e il Volta e lo Scarpa ed altri famosi, giurassero fedeltà al nuovo Governo, odio all'antico. L'Oriani rispose: — Io rispetto tutti i Governi ben ordinati, ma non vedo che ci abbia a fare la scienza col giurar odio eterno al cessato. Di 23 anni fui impiegato come astronomo dal cessato Governo, e ho acquistato qualche nome coi mezzi che quel Governo mi somministrava. Sarei dunque troppo ingrato se giurassi odio a chi non mi ha fatto che del bene. Mi sottopongo dunque a perder il mio impiego, e ciò non mi terrà di far sempre voti per la prosperità della patria ».

)riani sapeva dunque distinguere la patria da coloro che la di-
ano.
lle molestie de' concittadini lo salvò ancora il Buonaparte di-
o: — La scienza non è di nessun partito; chi non è un vigliacco
onorarla, di qualunque colore ella sia ».
lora gl'invidiosi, non potendo prenderlo a bastonate, cercarono
li colpi di spillo, e voleano che egli e il Parini montassero la
dia nazionale, e più vi si ostinavano perchè preti, e li minac-
ıno del Consiglio di disciplina, o, ciò ch'è più temuto, di diffa-
li sui giornali. L'Oriani, se si fosse trattato di difender la patria,
o avrebbe anch'egli preso il fucile, ma non potea che compas-
are quelle parate, dove il vivindarno pavoneggiavasi quanto il
tano che meritò col sangue gli spallini, dove il piazzajuolo creatosi
ınte pretendea comandare ai dotti e ai preti di passar le ore nel
o di guardia, montar in sentinella e far la ronda. — L'eguaglianza
pondeva l'Oriani) sta nel sollevare costoro al nostro livello, non
'abbassar noi al loro ». Così egli conservava *i pregiudizj* che il
ito personale formi una distinzione, che le abitudini siano una
stizia, che la libertà vuole siano protetti gli averi, sicura la
gione, rispettate le opinioni.
)uel Governo non seppe farlo, e perciò cadde; e il generale li-
alone si fece re, e i repubblicani divennero suoi ministri, suoi
tigiani, suoi umilissimi servitori.
hi conosce la storia pretende che l'educazione dei frati, i quali
ısideravano gli uomini come un nulla in faccia a Dio e che cia-
no sia alto o basso unicamente pe' suoi meriti, e responsale delle
prie azioni, formasse dei caratteri robusti, delle volontà ferme,
le spine dorsali poco pieghevoli; insomma di quegli ostinati che,
ındo han visto che un'azione non va bene, non la fanno mai più
qualunque costo, e alle lusinghe come alle minaccie rispondono:
Non è lecito ».
)ueste caparbietà le aveva anche l'Oriani, e come non erasi curvato
un questore o ad un sergente, così si tenne ritto in faccia al Buo-
parte divenuto Napoleone. E quando doveva, pel suo posto, andare
la Corte, ci stava come chi sa di starci per diritto; e come chi
ede onorar la reggia andandovi, anzichè cercarla per esser onorato.
se Napoleone gli domandava, — Abate Oriani, cosa posso fare che
i piaccia? » egli rispondeva: — Maestà, compri un telescopio per

la specola; — Maestà, regali un oriuolo a Brera ». E perchè serbava la sua dignità, Napoleone gli prodigava onori e distinzioni e pensioni, talchè divenne ricco, e potè fare con alcune brave persone quel che i frati di Garignano aveano fatto con lui, ajutarle a studiare, procacciar loro comodità di applicarsi alle lettere e alle scienze.

Il Monti più d'una volta trovò sul suo scrittojo un rotolo di zecchini, e non sapeva a chi doverli; dappoi fu chiarito che venivano dall'Oriani. Fra varie lettere del Monti a lui, pubblichiamo questa, che possediamo originale, e che si riferisce a punti accennati nella vita di questo.

— Mio caro amico e collega. Vi recherà la presente il mio *alter ego*, il signor Felice Bellotti. Io ve l'indirizzo in qualità di mio plenipotenziario perchè mi ottenga da voi e dal vostro degnissimo presidente (dell'Istituto) un favore, che può tornarmi in gran bene, e in mezzo alla grande disgrazia che m'ha percosso, farmi lietissimo. E udite il come.

« Il patriarca di Venezia (Pircher), a cui la pubblica voce attribuisce molto potere sull'animo dell'imperatore, mosso da spontanea benevolenza, e forse ancora da qualche sentimento di riconoscenza per avergli io tradotto in versi italiani un episodio della sua *Tunisiade* (ch'egli è poeta, e di primo grido nella Germania), ha presentata a S. M., e a viva voce caldamente raccomandata una mia supplica, colla quale imploro la reintegrazione della pensione assegnatami da Napoleone col titolo d'istoriografo del regno d'Italia; pensione indebitamente soppressa dalla Giunta Milanese all'arrivo delle armi austriache, sotto il pretesto che questo fosse un impiego vero, e non un puro titolo d'onore senza alcun obbligo di scrivere storia, come già fu dato in Francia a Racine, a Boileau, e tant'altri; quindi pensione privilegiata perchè non fu mai a carico dello Stato ma sempre mantenuta sulla lista civile della Corona. Ora la supplica è stata dall'imperatore rimessa al Governo per informazione, e Tagliabò, che per me molto si adopera in questo affare, mi fa sapere che molto mi gioverebbe un documento, dal quale apparisse che l'opera della *Proposta*, che mi è costata tanta fatica e tanti anni di tempo, è stata scritta per commissione dell'Istituto, a cui il Governo avea comandato di dar opera alla correzione del Vocabolario Italiano; correzione invocata da molto tempo da tutta l'Italia, massimamente riguardo alle scienze. Ora, a nessuno dell'Istituto può essere uscito

ıte che il conte di Saurau governatore di Milano, in cui tutta
si la podestà governativa, fu quello che con replicati dispacci
ıto a questo grande lavoro, al quale l'Istituto, occupato allora
eria di maggior momento, non potendo interamente dedicarsi,
se a me di pubblicare le mie critiche osservazioni di Voca-
della Crusca (alle quali poi diedi il titolo di *Proposta*, ecc.),
l Governo per prove di fatto vedesse che l'Istituto, malgrado
ue serie occupazioni, non dimenticava i supremi comandi. E
tevi che l'Istituto, per le spese di stampa, fin da principio
ɔgnò il soccorso di mille cinquecento franchi, con altre due-
re austriache, delle quali mi fu liberale al finire dell'opera.
ı storico documento di cui ho bisogno, e di cui caldamente
;o, e spero che, per onore della nuda e pura verità, ed anche
tà della sventura in cui sono caduto, spero, dissi, che il nostro
Carlini mi sarà cortese, estraendolo dagli Atti dell'Istituto,
ısunto delle lettere di S. E. Saurau, e con quelle considera-
he, senza uscire dal vero, più possono farmi onore, toccando
che la *Proposta* ha prodotto in tutta l'italiana letteratura;
può molto conferire il giudizio portatone ultimamente in due
della *Biblioteca Italiana*, scritti con mirabile eloquenza e
dal consigliere Zajotti, e stampati anche in fascicolo separato,
ımente ristampati dallo Stella nell'Appendice alla *Proposta*,
ıltimamente alla luce.

caro amico e benefattore, io porto sempre scritta nel cuore
rosa liberalità con cui mi avete spontaneamente sovvenuto
ltro che di parole. Al presente non chieggo che l'efficacia
ostre parole presso Carlini e l'onestissimo Cesari. Non mi
ınate adunque in un punto di tanta importanza, e ridarete
al vostro povero storpio ».

ıdo dalla villeggiatura dell'Oriani, la Costanza Monti, il 24 mag-
}, vi lasciava questi versi, inediti come la lettera qui sopra:

> Egra e già morta a qual si sia diletto,
> Venni a Te, piena il cor d'alto rispetto;
> Ed or partendo, a Te piena d'amore,
> Cortese ospite mio, lascio il mio core.
> Gradisci il dono, e se d'averlo caro
> Vuoi darmi prova, adempi la speranza
> Di venir presto nel suo stato amaro
> A consolar la tua serva Costanza.

L'Oriani morendo dispose un terzo della sua eredità per la Biblioteca Ambrosiana, il resto divise tra l'Orfanotrofio e il Seminario di Milano: all'Osservatorio molti stromenti e 200,000 lire per tenervi un secondo astronomo e un terzo alunno: gli arredi della domestica sua cappella alla chiesa di San Marco; un dono di 50,000 lire all'astronomo Plana di Torino, e legati a tutti i suoi dipendenti. Gli scritti di lui furono acquistati dall'Osservatorio di Milano.

E forse l'Oriani sarebbe morto vangando e zappando, se non incontrava un buon frate di que' Certosini di Garignano.

IPPOLITO PINDEMONTE

La famiglia veronese dei Pindemonte dev'essere di nobiltà intemerata. Perocchè, volendo il marchese Landi di Piacenza sposare Isotta de' Pindemonte, come garanzìa di puro sangue richiése che un fratello di essa ottenesse la croce di cavaliere di Malta. Questa non conferivasi che a nobili di molte generazioni, e portava un triplice voto, che nei più conduceva a triplice sacrilegio: di povertà, castità e obbedienza. La qual croce fu ottenuta da Ippolito, nato a Verona il 13 novembre 1755; ma questo giovinetto essendo di piccola salute, non potè fare la caravana, cioè le corse marittime contra i pirati barbareschi, e rimasto in patria, riuscì fra i buoni poeti e fra i migliori letterati dell'età nostra, non fra i grandi.

Mentre il piemontese Alfieri lagnavasi che, « nato da Vandali, educato fra Vandali, facea de' tardivi sforzi per disasinirsi », nella casa del Pindemonte frequentavano Giuseppe Torelli e il Sibilato poeti, Girolamo Pompei traduttor di Plutarco, lo Spolverini cantore del Riso, Eriprando Giuliari autore delle *Donne celebri della santa nazione*, ed altri di quella società culta, che una volta abbelliva le città ed educava il gusto: anche Scipione Maffei lo vide « pargoleggiar nelle paterne case »; ed ebbe l'educazione, libera di programmi ministeriali e di esami prefettizj, che allora impartivano ai nobili i collegi d'ecclesiastici, dove molto si attendeva pure agli esercizj ginnastici. Ippolito attirò applausi comparendo da ballerino sul palco: e primeggiò in altri svaghi di gioventù; benchè tutta la vita soffrisse gracilità di corpo come di stile.

Il regno ampio de' venti
Io corsi a' miei verdi anni, e il mar sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè legger dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola ove Ulisse
Trovò i Ciclopi: io donne oneste e belle,
Cose ammirande colà vidi;

potè nelle sue poesie celebrare i cimiteri di Palermo, la certosa di Grenoble, la cascata d'Arpenas, il lago di Ginevra, i ghiacciaj, i giardini inglesi, con un sentimento della natura, non comune ai nostri verseggiatori. In Roma, dove,

non che muro ed arco,
Sasso non trovi che non goda un nome,

partecipò alla società brillante e culta; e di quella fittizia Arcadia cantava:

Le felici capanne, il bosco, il prato
Veggo, e gli antri vocali e il sacro rio,
E sedenti qua e là sull'erbe e i fiori,
Tra' lor cani e monton, ninfe e pastori;

e più che il Muratori e il Cesarotti contribuì a fondare l'*Accademia Italiana*. Compose allora una tragedia, l'*Ulisse*, che, sebbene lodatissima dal Metastasio e dal Bertòla (1), è affatto dimenticata. Anche della sua tragedia dell'*Arminio*, poco gradita allora, oggi non serbasi quasi ricordo, eppure ha pregi ben superiori alle spettacolose di Giovanni suo fratello (2), tutte effetto e imitazione francese. Oltre il

(1) Il Bertòla cantava:

O Pindemonte, Italia
Te pel cadente secolo
Suo primo vate noma,
Te per l'età vicina:
E quei che a Metastasio
Lauri ombreggian la chioma,
Al capo tuo destina.

(2) Giovanni Pindemonte concorse colle sue tragedie al premio, con che la Corte di Parma eccitava gli Italiani a lavori che sostenessero il confronto de' tragici francesi. Le sue tragedie (stampate a Milano nel 1804, poi nel 1827, con un buon

di scegliere per eroe non insoliti regicidi, ma un difensore della indipendenza, e di non desumerlo dai fatti ricantati, restituiva agedia il fare lirico toltole dall'Alfieri, introduceva i cori (3),

sul teatro italiano), quanto difettano di stile e versificazione, tanto giovansi portunità sceniche, sia pei caratteri e il maneggio delle passioni, sia per one, le situazioni, le crisi. Sono ancora applauditi *I Baccanali di Roma.*
a Parigi nel 1800, quando fu scoperta la cospirazione, che pagò colla testa re romano Ceracchi. Parve vi facesse allusione il Pindemonte in una trahe pertanto diede a nascondere a una Jeannette sua amica. Costei, indiperch'egli non voleva condurla seco in Italia, la portò alla Polizia, che lo come conscio della cospirazione. Ma il console Buonaparte sospese la frivola ione, e il lasciò tornare di qua dell'Alpi, dove visse fino al 1812.

Non sul margine d'un rio
Il cui roco mormorio
Pare un dolce lamentar,
Non soltanto all'ombra mesta
Di patetica foresta
Ad amor piace abitar.
Sovra i campi ancor del sangue
Tra chi spira tra chi langue
Animoso egli sen va.
De' concilj più severi
Tra i reconditi pensieri
Penetrar furtivo sa.

Misero giovinetto!
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà;
Ma fino ai dì più tardi
Nella canzon dei Bardi
Il nome tuo vivrà.
Che sarà dell'infelice
Genitrice?
Duol l'assale ancor più rio
Se ingannata talor crede
Del tuo piede
Pur sentire il calpestio.
Siede a mensa, e te non mira,
E sospira:
Sa che più non può trovarti,
E pur là dove più fosco
Sorge il bosco
Muove ancor per ricercarti.

e serbava i colori locali. Volle morale anche la conchiusione della tragedia, che finisce col coro:

Dalla breve tirannia,
Che turbò queste contrade,
Ecco sorger libertade
Più gradita e bella più.
Ma durare, o patria mia,
Sol potrà co' tuoi costumi;
Temi sempre, o patria, i numi,
Ama sempre la virtù.

Ragionando di questa sua produzione, egli definiva la poesia « un'arte di imitare coi versi a fine di diletto », col che la separava e dalla storia e dalla filosofia e dall'eloquenza, e riprovava i poemi didascalici, dovendo il suo linguaggio esser figurato e ad immagini, mancante perciò della precisione, che è necessaria per ammaestrare. Non dunque poesia in prosa; non pretendere dalla poesia il vero, anzichè il verosimile, sino a volerne escludere la mitologia, col che condannava i romantici d'allora, come anche nel ribellarsi ch'essi facevano alle regole. « Il vero critico nè biasima nè approva assolutamente, ma crede potersi conseguir con più mezzi lo stesso fine ».

Già da prima egli avea veduto poeticamente la Libertà, « donna del sole assai più bella », in cima agli elvetici colli, e udendola acclamata in Francia, le domandava:

Dea, ti vedrò colà? — Forse », rispose,
E rispondendo un sospir lungo trasse.

Venuto poi in Francia,

illustri detti e forti
Bevea l'orecchio cupido, e rinati
Sovra labbra novelle antichi sensi;
E d'ogni parte del bel regno intanto
Col destin, co' desiri, e colle scritte
Speranze in man de le provincie intere
Giunger vedeansi i cittadini; accolta
In breve spazio è Francia.
Di tutta
La sua pompa, e de' suoi vezzi vestita
E di fiamme o di tuoni il braccio armata
La grand'arte del dir, siede e comanda
Il silenzio e l'applauso.

De' suoi viaggi confezionò un romanzo, l'*Abaritte*, che nessuno legge, ma donde appare come egli pure vagheggiasse quel rinnovamento della società, che parve effettuarsi coll'aprirsi degli stati generali a Parigi, ch'egli descrisse ma soltanto nelle forme esterne, e colle commissioni date dalle varie provincie a' deputati le quali poterono veramente dirsi il testamento dell'antica società, e la fede di nascita della nuova. Quei primordj della rivoluzione eccitarono vive simpatie in tutta Europa; il grand'oratore Fox, capo del partito liberale in Inghilterra, la salutò come il maggiore avvenimento, e il migliore dell'età moderna; Kant, in Germania, ne piangeva di gioja; a Pietroburgo si abbracciavano gli uni gli altri per le vie all'annunzio della distruzione della Bastiglia; altrettanto esultavasi a Bruselle e nei porti d'Olanda, per non dire della Svizzera e degli Stati Uniti; letterati, filosofi, studenti, framassoni vi vedeano i preludj d'un rinnovamento generale, tanto più promettente quanto andava più vago e indeterminato in quelle teoriche utopiste, allora spacciate dalla tribuna e sui giornali. Il Pindemonti coll'Alfieri, ch'egli giudica « il più grande dei grandi ingegni da lui conosciuti », prese a Parigi entusiasmo per que' lieti cominciamenti, e raccoglieva con repubblicana devozione i sassi della diroccata Bastiglia.

Ben presto l'agitamento cadde nella peggior plebe, e il Pindemonte ne sbigottì come la più parte; ed egli che, pure aveva a Ferney invocato il *sublime spirto*, diresse un sonetto all'ombra di Voltaire, evocandola a vedere i frutti de' semi da lui gettati e il disinganno (1). Deplorò la morte di Luigi XVI, di Maria Antonietta, della Lubomirski; e da Parigi guardava i destini delle varie nazioni, e tra queste l'Italia, che piangea forte e gridava:

Sia felice chi 'l può; poca in me resta
Speme che a mutar s'abbia il mio destino.
Che far poss'io finchè su cento piagge
Sovra l'Adda, sul Po, Tebro e Sebeto,
Ed or sul flutto d'Adria, or sul Tirreno
Star deggio, ed in alcun non esser loco?

(1) Ombra fatàl che sulla negra antenna
Dal cupo abisso al patrio suol rivarchi,
Mira e poi dì se alla fatal tua penna
Dovea la Francia e simulacri ed archi, ecc.

> Finchè tante parlar lingue degg'io, (?)
> Tante seguir leggi ed usanze, e tanti
> Scettri trattar nè averne alcuno? ed ambe
> Le mani, in così dir, mettea nel crine.

Così nelle *Epistole*, ove piange i disinganni, e sopratutto lo scompiglio, che l'infuriar delle guerre e l'invasione straniera dovè gettare fra que' placidi Veneti, fra la serenità di quel vivere in villa, delle serene conversazioni, degli amori non tempestosi che il Pindemonte avea cantato sotto il nome arcadico di *Polidete Melpomenio*. E avrebbe amato

> celarsi
> Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
> Rami ospitali, e udir da lunge appena
> Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
> L'un contro l'altro popolo, corone
> Spezzarsi e scettri.

Assistette alla fiacca caduta di Venezia, s'indignò quando lo straniero ci rapiva i capi dell'arte nostra, e demoliva edifizj venerati (5), ed esclamava: — Quando Gengis-kan entrò in Pekino, non credo i Cinesi s'occupassero nel sentir Marchesi (*famoso soprano*) e nel giocare a un fortissimo faraone in cento e più luoghi.... Non ho mai veduto il più lieto carnevale; nè mai ho veduta tanta bizzarria, varietà, ricercatezza, licenziosità negli abiti ed ornamenti donneschi.... Son tanto numerosi quelli in maschera come quei che nol sono in Venezia.... I Francesi pajono disposti a partire:

(5)
> E voi, pennelli della Grecia degni,
> Rafael, Tiziàn, Paolo, Correggio,
> Con lavoro sì fin l'ombra e la luce
> Mescolate da voi sulle animate
> Tele fur dunque perchè il vostro ingegno
> Da pareti straniere indi pendesse?...
> Se le immagini sculte o le dipinte
> Tante mura lasciaro ignude e meste,
> Quello almen che la terra in se confitto
> Ritenea ci restò. Folle, che parlo?
> Ecco tremando e rimbombando forte
> Muraglie aprirsi, ecco tremendi massi
> Staccarsi, rovesciarsi, e ondeggiar torri, ecc.

ono sopra i cavalli ch'erano sulla facciata della chiesa di San
o. Non essendovi più Veneziani, è chiaro appartener que' cavalli
ancesi, che insieme co' Veneziani li conquistarono ». E cantava

Ove siam, Vittorelli? e che mai visto
Non abbiam noi? Fu mia delizia i giorni
Condurre all'ombra de' tranquilli boschi;
Ma quale omai v'ha gleba che il guerriero
Sangue germano e gallico non lordi,
O che il pianto del suo cultor non bagni?
Villa mi biancheggiava in un bel colle
Che distrutta mi fu. Qual pro se ancora
Stesse non tocca? i circostanti oggetti
Per me tutti cangiavansi.
Quai fresche
Ritrovo io qui memorie acerbe! e quanti
Mutati dal dolor volti a me noti
Rincontro, ch'io più non ravviso!

ragione deplorava:

Ahi stolta Italia che spogliasti l'armi!
Palla non vedi, cui son l'arti a cuore
Vestire in lor difesa elmo e usbergo?

e *Prose e poesie campestri* sono la più pregevole delle sue opere,
re con « gli estri melanconici e cari » parve preludere alle meste
nonie moderne; e la Melanconia cantò in una canzoncina, che vi-
fra le buone liriche per tre o quattro belle strofe.

Fonti e colline
Chiesi agli Dei:
M'udiro al fine:
Pago vivrò;
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò....

Melanconia
Ninfa gentile,
La vita mia
Consacro a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile
Ai piacer veri,
Nato non è.... (6)

[1] Disse alcuno che il Pindemonte « deve forse alla lima la maggiore sua ripu-
ne ». La lima non può migliorare che un'opera già ben formata, e in tal senso

O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al bianco raggio
Di caldo ciel,
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel,
O che ti piaccia
Di bianca luna
L'argentea faccia
Amoreggiar,
Quando nel petto
La notte bruna
Stilla al diletto
Del meditar....
Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

A lui diresse Ugo Foscolo il carme *Sui Sepolcri*, chiamandolo *dolce amico*, e invidiandone « il canto e la mesta armonia che lo governa »; ed egli il ringraziò subito con questa lettera, ignota ai biografi di Foscolo e del Pindemonte.

« Venezia, 15 aprile 1807.

Tale tuum carmen nobis, divine poëta,
Quale sopor fessis in gramine, quale per æstum
Dulcis aquæ saliente sitim restinguere rivo.

« Comincio dal ringraziarvi dell'onore, che fatto mi avete, e poi mi rallegro con voi di quello, che farete con questo vostro nuovo componimento a voi stesso. Ove trovaste quella malinconia sublime, quelle immagini, que' suoni, quel misto di soave, e di forte, quella dolcezza e quell'ira? È cosa tutta vostra, che star vuole da sè, e che non si può a verun'altra paragonare. Io non vi dirò ch'esser potevate men dotto e antico, e un po più chiaro e moderno, perchè so come voi pensate su questo argomento, e perchè forse mi risponderete, che una certa oscurità al sublime appunto contribuisce. Piu tosto vi accennerei alcune cosette qua e là, che non finiscono

---

può accettarsi questo giudizio. Di fatto quanto la lima migliorasse questa canzoncina vedasi dal paragone del primo getto, che diceva:

Colline ed acque
Chiesi agli Dei:
Il voto piacque:
Pago io vivrò.
Nè quella fonte
Co' desir miei,
Nè questo fonte
Mai varcherò.

rmi, ma sono scrupoli, che mi vergogno di consegnare alla
, benchè questa, secondo Cicerone, non arrossisca, e che invece
municherò a bocca alla prima occasione, se vorrete sentirli, e
rvi alquanto di me. Tutti gli esemplari sono andati al loro
io, eccetto quello per la Vendramin; poichè essendo sventura-
nte per andar nel sepolcro il fratello suo, non mi parve oppor-
il mandarle ora i *Sepolcri* vostri. Non vi parlo d'Isabella (Teo-
Albrizzi), perchè so che v'ha scritto. Addio, illustre amico; spero
n Brescia vi troverà questa mia, ch'io già termino cón assicu-
della più alta e più affettuosa mia stima ».
ppoi gli diresse il noto carme, dandogli il ben modesto titolo
ngegno non mediocre »; risposta ben lontana dal lirismo e dalla
della proposta, ma anche dalla sua classica empietà. Gli rimpro-
che « stenda voli sì lungi da noi tra l'ombre della vecchia età »,
potendosi trarre poetiche scintille da oggetti men lontani che
ed Elettra; e come protesta contro quel suo detto che « an-
a speme, ultima Dea, fugge i sepolcri », descrisse i nostri cam-
ıti e la fiducia della risurrezione che li disacerba. Ciò mitighi
sa che gli si fa di non aver appuntata al Foscolo la mancanza
le.
uoi *Sermoni*, non sono nè fieri come quei di Giovenale, nè argu-
nte semplici come quelli d'Orazio, dileticando non mordendo di-
sociali, come il portar in campagna le abitudini di città, gli
zi soverchi in società, l'importunar i convitati a mangiare e bere;
ggiare senza nobili intenti, descrivendo come buon Veneto, e, se
si avesse per ingiuria quel ch'è storico, direi come un buon
lone. Pur vide e deplorò i tempi quando,

> Spenta del ver la bella luce, i buoni
> Quasi tutti restâr taciti e ascosi;
> Come, se tutto il solar globo ecclissa,
> Tace la schiera tra le frondi ascose
> De' nobili pennuti, ed ai notturni
> Augei che sbucan tosto, il campo cede;
> E come accade di bollente vaso,
> Dove quel ch' è più impuro, alto galleggia.

n ci ricorda ch'egli abbia mista la sua voce ai mille che insul-
o ai caduti e inneggiavano la forza, predominante sotto la ter-

ribile maschera di gloria. Di ciò vantaggiavansi non poco i suoi amici per farne raffaccio al Monti, col quale, sebben di tanto inferiore, fu però in tutta la vita messo a un confronto, che pareva suggerito fin dal nome. E la gara crebbe allorchè Ippolito stampò l'*Odissea*.

Fin quando Foscolo pubblicò il saggio di traduzione dell'*Iliade*, Pindemonte gli scrivea (7):

« Venezia, 2 maggio 1807.

« Leggo e rileggo i versi e la prosa, e sempre più ammiro l'ingegno vostro in così difficile impresa. Il tradurre in tal modo è uno scolpire in porfido: l'opera vostra potrebbe accanto al marmo pario di Monti dilettar meno il più de' lettori, ma sarà forse ammirata più dagl'intelligenti. Gli altri traduttori osservan più o meno in faccia il signor *dell'altissimo canto:* ma voi gli andate dentro alle viscere. Voi vorreste ch'io esaminassi e postillassi, ed io volentieri vi servirei; ma in tali cose, quando si viene al particolare, non si finisce più, e per lettera massimamente. Sopra tutto voi volete censure, ed io vi esporrei sinceramente, poichè sinceramente mi par che me li dimandiate, i miei dubbj, ch'io non ardisco chiamar censure. Per darvi un saggio della schiettezza mia, e non già per correggere, osserverò, che Omero si ferma dopo il *pestifera,* parola importante, e che voi, collocando l'*orrenda* tra quel *che* e le parole che il seguono, venite in certa guisa a nasconderlo. *Al moversi del Dio sdegnato i dardi strepitavano, ecc.* Voi separate il *moversi del Dio* dallo *strepitare de' dardi.* Non vi pare che ciò tolga un po all'evidenza della pittura? *Delle navi piantasi in vista disfrenando il dardo;* bello il *disfrenare* del dardo, e bello il verso che segue; ma delle due azioni di Apollo non ne fate voi una sola? Se non si trattasse d'una traduzione, ch'esser vuole inerente, sarei meno scrupoloso. *E tutta chiusa la faretra,* non dico che non si possano collocar così tai parole: dico ch'io così non le collocherei. E non direi nemmeno, giacchè siam su la lingua, *accennò i sopraccigli.* È vero che Alfieri dice *se il capo accenni:* ma voi sapete, che quel raro ingegno si lasciò tradire, e non una sola volta, dall'amor suo per la brevità. Ma empierei venti fogli, se dovessi notare ciò che mi

(7) Lettera posseduta con molt'altre dal signor Bianchini.

piacque particolarmente così nella traduzione, come nelle note. Se ci vedremo in luglio, come mi avete fatto sperare, parleremo così di queste cose come de' *Sepolcri*, che molti qui leggono e lodano grandemente. Mi rallegro intanto con voi, e vi ringrazio del bellissimo esemplare che ho ricevuto jersera. Gl'indirizzi in greco, in latino ed in italiano degli esemplari diversi furono l'argomento di tutta la conversazione di jersera nella camera d'Isabella. Non ho ancor veduto il Bettoni. Ho bensì interrogato tosto i miei versi, e questi mi risposero, che si compiaceranno assaissimo di essere da lui ristampati. Per verità il vostro *Omero* è stampato mirabilmente. Addio, bravissimo Ugo. Salutatèmi l'illustre vostro amico ed antagonista omerico (Monti), e credetemi sempre

« il vostro PINDEMONTE ».

Già nel 1809 traduceva egli i primi due libri dell'*Odissea* e vi allude nel carme sui *Sepolcri* (8): ma vedute le osservazioni che all'*Iliade* del Monti fecero i tre eruditi, che « le diedero quasi nuova vita » per confessione del Monti stesso, Ippolito prese un modo più severo. Discreta è la conoscenza del greco ch'egli vi mostra; pretese dar fedelmente Omero nella sua semplicità: ma questa è elegantissima, per esempio, come i trecentisti o un toscano, e il verso fluido e limpido, mentre Pindemonte casca nel triviale della lingua, e ha versi duri e prosastici:

> Tutti s'alzaro nelle risa dando....
> Il più scelto liquor bevono a oltraggio....
> Sanno i disegni di chi stavvi sopra....
> Ma ei mostrommi in pria quanto avea Ulisse....
> Terra ire alcuni ad esplorar dall'alto....

E per vero, chi legge i primi dieci libri, memore della vivace eleganza del Monti, li trova freddi e nojosi; ma se procede agli altri, dove anche l'originale divien monotono, s'accorge che s'addice affatto a quell'opera il tonò scelto dal Pindemonte.

---

(8)
> Del meonio cantor sulle immortali
> Carte io vegghiava, e dalla lor favella
> Traeva io nella nostra i lunghi affanni....
> Ma tu, d'Omero più possente ancora,
> Tu mi stacchi da Omero.

Gli esuberanti amici del Monti, de' quali fu detto che aveano due anime, una per conoscere il bene, l'altra per far il male, balestrarono quella traduzione, principalmente nella *Biblioteca Italiana*, nome che si troverà fra gli aggressori di tutti i migliori contemporanei: e come gli amici di Corneille deprimevano Racine, così costoro oltraggiavano il Pindemonte, come chiunque potesse gettar un'ombra sul pianeta allora all'apogeo.

Realmente il Pindemonte è troppo lontano dalla splendidezza del Monti e da quell'atticismo, imprestato eppur così bene assimilato. Entrambi innamorati di Virgilio, entrambi accusati di troppo pizzicare la corda medesima; il Monti nelle poesie giovanili parve inferiore al Pindemonte, quanto gli trasvolò in quelle di sua maturità: tutto fantastico il Monti, tutto melanconico l'altro (9).

D'onde siede
Tra la selva che a lei corre d'intorno (10)
La gran città che dell'Insubria è capo,
E or tanta di saver luce diffonde,

e propriamente dal *Conciliatore* venne accusato d'avere scritto, in un sermone, che la felicità de' popoli dipende non tanto dalle forme di Gòverno, quanto dalla virtù personale. Egli se ne difese; non aver detto sia indifferente il Governo alla francese o alla turca, ma « che ognuno è del suo bene il primo fabbro », e che un buon reggimento può giovare al bene, ma non crearlo. E pensava giusto.

Se il Monti fu banderuola, come direbbe il popolo, od objettivo, come direbbero i filosofi, Ippolito non credette mai al Cesarotti

(9) Il Torti, paragonando i due *Sepolcri*, canta:

Di costui ne tragge
Irresistibil forza in quel profondo
Di sua mesta dolcezza: a tal virtude
Il ciel formò quest'animo gentile
Sovra qual altra or ha sua stanza in terra.

(10) Anche il Manzoni disse che Milano « di selva coronate attolle le favolose mura »: eppure selve non c'è attorno ad essa, se non vogliasi intendere la alberata via di circonvallazione. Il Pindemonte, venuto dopo 18 anni a Milano nel 1820, diceva: — Ho ammirato l'Arco, l'Arena, le pitture dell'Appiani; nondimeno lasciato le avrei tutto ciò per alcune centinaja de' tanti suoi alberi, che volentieri avrei trasportati e piantati a Verona ».

quando assomigliava il poeta a chi guarda un giuoco di pallone, che può applaudire a chi fa un bel colpo, da qualunque parte stia, e fischiar anche quello cui dianzi avea battuto le mani. Modificò bensì le sue opinioni alla scuola degli eventi, ma non le cambiò: vagheggiò le moderne teorie politiche prima del Monti, ma non se ne ubriacò quando si attuarono, nè vi imprecò quando ne conobbe gli effetti; serbossi indipendente dagli avvenimenti, mentre l'altro mostrossi infedele e a principj e a persone. Questi preconizzò le conquiste; egli le deplora anche in tempi bellicosissimi:

> E se in pregio è così quest'arte cruda
> Che l'omicidio ed il furor consacra
> Non è in gran parte dei poeti colpa?

Ippolito potea vantarsi di non aver mai voluto

> contro il ciel, contro i paterni altari
> Vibrar non riverente un solo accento:

contro del Monti stanno il *Fanatismo* e la traduzione della *Pulcella d'Orléans*.

Vedemmo come il Monti pompeggiasse e trescasse nell'Istituto Italiano. Il Pindemonte, elettone membro, gradiva l'onore, ma dolevagli portasse seco una pensione; perocchè, diceva, « il mancare ad un solo de' proprj doveri, massime quando si riceve per questi un emolumento, è cosa bruttissima agli occhi miei. Vorrei dunque, se fosse possibile, non ricevere la pensione. Nè già per questo lascerei di dar qualcosa di mio; mi basterebbe aver quest'obbligo solo, e potere agli altri mancare senza rimorso » (11). Come il Monti le ombre, così egli troppo spesso ha visioni di enti ideali, la Libertà, il Parnaso, Apollo, Talia. Il Monti s'ingloriò de' non caduchi allori della musa cristiana, eppure difese con impenitenza finale la mitologia. Pindemonte la riprovava già nel carme sui *Sepolcri* (12), poi

---

(11) Non troviamo cosa sua negli stampati dell'Istituto: ma è bella lezione per quelli che accettarono la pensione, e non adempirono nessuno dei doveri.

(12)

> Chi d'Ettor non cantò? venero anch'io
> Ilio raso due volte e due risorto....
> L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo.
> Ma non potrò da men lontani oggetti
> Trar fuori ancor poetiche faville?

in un discorso all'Istituto: e Ilario Casarotti (letterato e filolo qualche nome), in una lettera al professore Antongina, conser dialogo su tal proposito tenuto fra lui, il Pindemonte e lo Za in casa Bellisomi a Pavia nel 1827.

Alcuno lo rimproverava il non far altro che citareggiare,

> Sempre la cetra in man? viver cucendo
> Sillabe, e andando con tremante cura
> D'un epiteto in traccia o d'una rima
> E tutta in suoni consumar l'etade?...
> Fosser più allegri almeno i carmi tuoi!
> Tu piangi ognora
> . . . .
> Bello o no, dal cor mio viene il mio verso,
> Se molta in lui melanconia ripose
> Natura, e il verso da lui solo io traggo
> Come allegro il trarrò?

Sempre poeta dello stile medio, ma sempre cantando la *beltà* e la *virtù gentile*, « cercò farsi leggere senza dar in esagerazio rendendo migliori gli uomini » (*Abaritte*). A chi gli rinfaccia consolarsi colle lettere dei mali della patria, chiedeva se lo l rebbe del consolarsene con Bacco, Venere e Mercurio. Allud al *Proteone* del Gianni, scrive al Bettinelli: — Mentre altri rie d'odio i suoi versi, io riempio i miei d'amicizia. Compiango l'au parendomi non vi debba essere passione più tormentosa dell'c dico parendomi, poichè, grazie al cielo, non l'ho provata giamm

Accettava i consigli d'amici, come il Parini quei del Passeroi Gozzi quei del Seghezzi, l'Alfieri del Caluso e del Calsabigi, il caria del Verri, ed altri che in quell'età, non ancora ossessa di tellanza, s'aveva la fortuna di trovare. E al barnabita Francesco l tana scriveva nel 1782: — Oh quanto le sono obbligato dell'ult sua! Così vorrei sempre che mi venisse parlato, cioè con quella genuità, unita a quell'armonia e a quell'accortezza; cose rare e

---

> Antica l'arte
> Onde vibri il tuo stral, ma non antico
> Sia l'oggetto in cui miri; e al suo poeta
> Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra
> Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

cui unione è ancor più rara. Replicherò solo quanto al costume, che io non intendo mai di offenderlo veramente, e che, se questo mi nasce, mi nasce senza ch'io me ne avvegga. Anche ultimamente mi sfuggì pur qualche cosa che avrei volentieri cancellata; anche in queste cose l'amico tranquillo vede assai meglio del compositore riscaldato. Credi di non aver oltrepassato que' limiti che ti hai prefisso, e t'inganni ».

Molte donne nel veneto raccoglievano vivaci conversazioni, lontane dalla maledica ciarla come dal lurido intrigo politico: a Venezia la Isabella Teotochi Albrizzi, Giustina Michiel, Marina Benzon, Lucietta Cicognara, Antonietta Parolini; a Verona Lavinia Montanari Pompej, Anna di Schio Serego, Teresa Albarelli Vordoni, Silvia Verza...: e il Pindemonte, che « non ha mai creduto nelle donne un difetto la bellezza e la gioventù », le frequentava anche dopo che « di Lesbia e di Flaminda accanto » avea cessato di lodare « con molle tenero canto due nere luci e una serena fronte ». La Teotochi Albrizzi così ne ritrae il carattere: — L'animo suo, sempre per sè stesso tranquillo, è qual terso specchio che s'avviva ai raggi del sole, o si appanna ai vapori della nebbia: pronto a tingersi del colore lieto o tristo dei pochi ma cari amici del suo cuore. Il suo metodo di vita è così inalterabilmente uniforme, che non si sa ben distinguere s'egli sia fatto schiavo del tempo, o a sè abbia reso il tempo schiavo. Le ore tutte della sua giornata, quelle della notte, sono misurate e ripartite in modo, che si può calcolarle con la stessa sicurezza con cui l'astronomo calcola le successive direzioni degli astri. Questo lo rende un essere alquanto isolato e singolare. Se largamente non ridonasse sè stesso nella maggior parte delle sue molteplici, varie e tutte belle opere, in cui la profonda cognizione del cuore umano, la sensibilità, il candore, i santi e puri costumi del suo cuore ad ogni linea appariscono, giusto sarebbe lagnarsi di possederlo poco; ma tale sicurezza acqueta; quando parte, si dice: « Nol perdo del tutto; egli va a dipingersi; lo rivedrò fra non molto ». Nè men ti piace qualora il ridicolo con robusto pennello tratteggia, l'usurpazione fa detestare, il vizio abborrire. L'arte difficilissima di tacere opportunamente, natura pare in lui. Amico fido, sicuro, quasi le chiavi restassero dell'altrui secreto nelle mani di chi glielo affida, liberamente si può aprirgli il cuore. La personale sua indipendenza ama fino alla superstizione. Gli si offre una gita piacevole, un concerto

di musica, una riunione aggradevole? non risponde, perchè in sulle prime ne sarebbe tentato; ma tanto bilancia, tanto pesa, tanto calcola e riflette, che alla fine sempre rifiuta. Nulla il-rimuove mai da quello che si è proposto di fare, e talvolta soltanto persiste per la semplice ragione d'esserselo proposto: ma si trova docilità somma in lui, là dove quasi mai negli autori non suol trovarsi; nelle idee, nei versi suoi, i quali puoi seco analizzare e censurare quasi fossero d'altrui. Ma ciò che v'ha di più singolare in lui è l'arte difficilissima, che a maraviglia possiede, di farsi perdonare dai malvagi la bontà, dagl'ignoranti la scienza, dai viziosi la virtù, e dalle donne l'indifferenza ».

Altri meno indulgenti dissero ch'egli era fervoroso e instabile amante, pacato e costante amico. Fatto è che, fortunato di amici e d'amanti, caro a' suoi e modello di bontà, senza le protezioni legali, di cui fu accusato il Monti, visse caro nel suo paese colla benevolenza e colle lodi che si ricambiavano quei buoni vecchi, per ciò derisi dalla nuova società, tutta astio e denigrazione. Sua musa la melanconia, non desolata come in Yongh o in Leopardi, bensì ninfa gentile, pudica, dal guardo contemplatore, qual viene infusa dal concentrarsi in sè, piuttosto che dall'aspetto delle miserie umane o dalle grandi disillusioni della storia. Nè essa valeva ad ispirargli alcuno di quegli efficaci canti che accompagnano le vicende d'una nazione e s'imprimono nelle memorie della posterità.

Byron, che allora, bestemmiando la libera patria, viveva nella serva Italia tentando le nostre donne, e ai nostri giovani innestando il voluttuoso querelarsi, l'annojamento sistematico e l'ammirazione dell'eccezionale, scriveva a Murray: — Oggi Pindemonte, il celebre poeta veronese, è venuto a visitarmi. Piccoletto, magro, con lineamenti fini e piacevoli: ha l'apparenza di filosofo: l'età di 60 anni almeno. È uno de' migliori scrittori odierni. Sa un po d'inglese, onde gli diedi a leggere Forsyth, dove si parla bene di lui.... Alquanto libertino in gioventù, or è divenuto devoto; fa le sue preghiere, e si fa da sè la predica per iscongiurar il diavolo: pure è un vecchietto piacevolissimo ».

E di spigolistro volle pungerlo l'altro inglese Hobhouse, e d'abbandonarsi « a quella solitudine logoratrice, che una religione più ragionevole gl'insegnerebbe a scambiare co' doveri attivi e colle socievoli distrazioni ». Pertanto, quando Hobhouse scrisse alla Albrizzi

perchè ottenesse la firma del Pindemonte, come già l'avea del Monti e del Göthe, per un monumento a Byron, il nostro rammemorò quelle frasi, e — Vi lascio giudicare se io possa contraddire a me stesso, concorrendo in verun modo a onorare un uomo che oltraggiò la religione fino a meritarsi un pubblico rimprovero dal gran cancelliere d'Inghilterra ».

Il vero è che la sua pietà non cadde mai in santocchieria, e lo ajutò ad affrontare serenamente la morte in patria, il 18 novembre 1828, quasi al tempo stesso che il Cesari e il Monti. Subito ne scrisse una lunga vita Bennassù Montanari, suo conterraneo e amico; la quale levò rumore e acerbe critiche pei confronti con altri moderni, e massime col Monti. Se n'ha inoltre elogi pomposi dal Del Bene e dal Della Riva, e noi conchiuderemo come esordimmo, che fu buon poeta, non grande, ma che l'uomo sta più nel cuore che nell'ingegno.

TOMMASO CAMPANELLA

ɘronimo Campanella e Caterina Martello, in San Biagio, bor-
della città di Stilo nella Calabria Ultra, il 3 settembre 1568
un figliuolo, che al battesimo fu chiamato Giovanni Dome-
ɘlla memoria *De libris propriis,* raccontando sè stesso al cele-
ıdée, così egli descrive la sua infanzia: — Veramente ancor
ınne, alle prime lettere ed alla religione così studiosa opera
he qualunque cosa i parenti, gli avi e i predicatori delle
ɘd ecclesiastiche cose dicessero, e similmente i miei peda-
dentro all'animo io riponeva. Nell'anno poi quattordicesimo
regole della grammatica e dell'arte versificatoria aveva ap-
a poter dire in prosa o in verso qualunque cosa ad alcuno
; e molti carmi mandai fuori in quel tempo, non però molto
di poi subito incappando per sei mesi in una quartana,
l'anno quattordicesimo accadde che il padre mi volesse man-
Napoli per invito di Giulio Campanella professor di giuris-
:a; ma nel medesimo tempo volli professar la religione de'
:ani, avendo udito in quella un famosissimo predicatore, e
gustati i principj logici, e massimamente essendomi sentito
ella vita di san Tommaso e di Alberto Magno ».
:osì dunque domenicano col nome di frà Tommaso, pigliava
lle pubbliche controversie che allora erano di moda, com-
o acremente i peripatetici. Principalmente in una in Santa
a Nuova a Napoli, vinse tutti, donde cominciarono le male-
, troppo solite contro chi primeggia, e l'astiarono i superiori
vento, ai quali

l'adulterato
Aristotele e l'irto sillogismo
Fruttavan agi riverenza e fama,

e che s'invelenirono allorchè comparve poeta, mago, astrologo. Contro di essi cercossi un protettore, ricoverando in casa dei marchesi Lavello (1590). — Ivi (narra egli nella sua autobiografia) sotto gli occhi di Mario del Tufo suo figliuolo, scrissi due opere: l'una *Del senso*, l'altra *Dell'investigazione delle cose*. A scrivere il libro *De sensu rerum* mi spinse una disputa, avuta prima in pubblico poi in privato con Giambattista della Porta, lo stesso che scrisse la *Fisionomia*, il quale sosteneva che della simpatia e dell'antipatia non si può render ragione: disputa con lui avuta appunto quando esaminavamo insieme questo suo libro. *De investigatione* poi scrissi, perocchè a me pareva che i peripatetici e i platonici per un'ampia via conducessero, ma non per la diritta, i giovani alla investigazione del vero. Il perchè, col solo senso e colle cose che si conoscono pe' sensi, le quali io riduceva a nove generi di cose sensibili, avvisava poter far sì, che ciascuno, non per mezzo de' vocaboli, come faceva Raimondo Lullo, ma per gli oggetti sensibili giungesse a ragionare, e la definizione essere inizio d'insegnamento ed epilogo di scienza da esporre altrui; quindi essere essa fine, non principio di scienza. Scrissi di poi un certo esordio di nuova metafisica, nel quale statuiva principj metafisici la necessità, il fato e l'armonia. Similmente inaugurai la filosofia pitagorica con un carme lucreziano, mosso veramente dalla lettura di Occello Lucano e dai detti de' platonici. Ma nell'anno 1592 mi accusarono dicendo: Come sa di lettere costui, che mai non le imparò? »

E prosegue: — Essendo inquieto, perchè mi sembrava una verità non sincera, o piuttosto la falsità in luogo della verità aggirarsi nel peripato, esaminai tutti i commentatori di Aristotele, greci, latini ed arabi, e cominciai a dubitare viepiù dei loro dommi, e perciò volli indagare se le cose che essi dicevano, ancora si leggessero nel mondo, che dalle dottrine de' sapienti aveva appreso esser codice di Dio, vero. E poichè i miei maestri non potevano soddisfare ai quesiti che io traeva fuori contro i loro insegnamenti, statuii percorrere io stesso tutti i libri di Platone, di Plinio, di Galeno, degli stoici, de' seguaci di Democrito e principalmente i telesiani, e paragonarli col codice primario del mondo, affinchè per l'originale ed autografo conoscessi che cosa gli esemplari contenessero di vero o di falso. Imperocchè quando io disputava in Cosenza, nonchè privatamente co' miei frati, trovava poco di certo nelle loro risposte

Ma Telesio mi dilettò, tanto per la libertà del filosofare, quanto perchè pendeva dalla natura delle cose, non dai detti degli uomini; e perciò quando morì Telesio, a cui vivente non mi era stato lecito discorrere, gli feci una elegia ». E nella prefazione alla *Philosphia sensibus demonstrata:* « Mentre io stava a Cosenza morì il grande Telesio, di cui non mi fu lecito udir le sentenze, nè vederlo vivo, ma morto e portato nel tempio, il volto suo discoprendo, io mi ammirai, e sparsi sul suo tumulo parecchi carmi ».

Girò dappoi, come soleano i frati, ad Altomonte, a Roma, a Firenze, ove il granduca volle conferirgli una cattedra nell'Università di Pisa, poi a Padova. — Mentre io dimorava in Bologna, nascostamente mi furono involati tutti i sopradetti libri e certi carmi latini non dispregevoli, ed insieme un compiuto libro di fisiologia con dispute contro a tutte le sètte, al quale dovean tener dietro altri diciannove libri già meditati. Ma nulla sconfortato da questa perdita, cominciai di poi in Padova a instaurare la filosofia di Empedocle, e scrissi una nuova fisiologia, giusta i proprj principj, mandandola a Lelio Orsino. Similmente, per volere del medesimo Orsino, un apologetico dell'origine e della pulsazione delle vene, de' nervi e delle arterie, come commentario dell'*Animal universo*, e di altri scritti del Telesio: e lo feci contro il medico veronese Andrea Chioco, che avea scritto contro Telesio, mandandolo ad Antonio Persio telesiano, abitante in Roma presso Lelio Orsino. Dettai eziandio una nuova retorica per alcuni nobili scolari veneti. Dipoi portandomi a Rôma perdei questi libri, ma quelli che mi erano stati involati in Bologna li ritrovai tutti 'n quella città nel Sant'Uffizio, ove interrogato li difesi; ma pur non li richiesi, essendo sul punto di rifarli migliori. In Roma adunque di nuovo dettai un *Compendio di fisiologia,* nè vi posi mai più cura: ma Tobia Adami nell'anno 1611 da non so chi avendolo ricevuto in Padova, lo fece di pubblico diritto sotto il titolo di *Prodromo di tutta la filosofia del Campanella.* Oltracciò cominciai un altro compendio di fisiologia, sperando risarcire la passata perdita di un gran volume, ed in questo proponeva le opinioni di tutti li antichi, e le conferiva con quelle de' nostri: il quale inviai a' Mario Tufo. Al medesimo Mario scrissi commentarj della prestanza dell'arte cavalleresca. Similmente per altrui istanze una consultazione in lingua volgare, se sia bene o no che la Repubblica Veneta permetta agli oratori degli altri principi parlar nella loro lingua in senato: e la

diedi ad Angelo Correr patrizio veneto. Scrissi pure in Padova u
Commentario sulla monarchia de' cristiani, tale da dovermene co
piacere; ove mostrava per quali arti la potenza cristiana crebbe
crescerà e per quali suol decrescere, e per quali sarebbe da r
staurare, parlando politicamente; ed ivi istituiva un parallelo fra
regno e il re degli Ebrei, e il regno e i re ed imperatori cristia
Similmente scrissi al pontefice del reggimento della Chiesa, co
quali modi non sottoposti alle contraddizioni dei principi di tutto
mondo può il pontefice massimo, con le sole armi ecclesiastiche
fare un solo ovile sotto un solo pastore; e tutti questi ultimi die
a Lelio Orsino e Mario Tufo; l'originale però mi rubarono in C
labria alcuni amici infedeli. A Roma aveva anche scritto versi t
scani del modo del sapere, ed una fisiologia, ma li perdei amendu
in Napoli. Composi pure a Roma una poetica secondo i proprj prin
cipj, la quale diedi a Curzio Aldobrandino cardinal San Giorgio,
va per le mani di molti, benchè un tale spagnuolo l'abbia vôlta in
sua lingua, e vi abbia posto il suo nome. Il che quand'io vidi in
Napoli nella rôcca regia l'anno 1618, diedi in un grandissimo riso
ma gli esemplari nostri che sono sparsi ovunque, attestano contro
il plagiario; e lo stesso ladro poco accorto, quasi per coprire il
furto, nel fine si scusa di citare poeti italiani, come l'Ariosto, il
Tasso, il Guarino, essendo egli spagnuolo. Scrissi eziandio in Roma
un dialogo in lingua vulgare, del modo di convincere gli eretici
del nostro tempo, e tutti i settarj insorgenti contro la Chiesa romana, buono a qualunque mediocre ingegno e con un'unica e
sola disputa; e lo diedi a Michele Bonello cardinal Alessandrino, e
ad Antonio Persio; di poi trasfusi questo dialogo nella lettera antiluterana ai filosofi e principi oltramontani per istaurare la religione.
Oltracciò, orazioni e politici discorsi e poesie toscane e latine in
buon dato, da darsi agli amici, anche da spargere col nome loro.
Qui pure cominciai a comporre versi toscani in metro latino come
ve ne ha nelle nostre cantiche, e per sicure regole mostrai la
prosodia del nostro sermone similissima alla latina, colla quale tu
puoi conoscere la quantità di ciascuna sillaba; la quale opera diedi
a Giovan Battista Clavio, medico dell'arciduca Carlo a Roma e a
due giovani ascolani. Finalmente nell'anno 1598 terminai in Napoli
un *Epilogo di fisiologia* ed una *Etica:* di poi volgendomi in Calabria
a Stilo mia patria, composi secondo la nostra poetica una tragedia

non dispregevole su Maria Stuarda regina di Scozia. Similmente scrissi degli argomenti de' tomisti contro Molina, e diversi opuscoli per gli amici. Ma finiti tutti questi lavori, accadde a me quello che vien detto da Salomone: Quando l'uomo avrà finito, allora comincierà; quando riposerà sarà affaticato. E sorgendo la persecuzione, la quale tanto lungamente esercitò tanti altri, fui condotto a Napoli come reo di maestà ».

Arditissimo pensatore ma disordinato, mal distingue le proprie illusioni dalle intuizioni, e cambia facilmente secondo la passione (1). Fissosi a sottrarsi alle possibilità di Lullo e alle formole della scolastica, divaga nella speculazione di principj supremi organici per riordinare tutto il sapere e l'operare umano, e stabilire sopra l'esperienza una filosofia nuova della natura, « il libro dove il senno eterno scrisse i proprj concetti ». Volendo però combinarla colla rivelazione, non potendo esser vero in filosofia ciò che sia falso in teologia, evita d'affrontare con indipendenza il problema fondamentale della metafisica, e intanto trascende i limiti teologici, per raffigurar la rinnovazione dell'uomo mediante la scienza. Venera la rivelazione, fondamento della teologia, come della filosofia è fondamento la natura; ammira san Tommaso e Alberto Magno, ma la procellosa insofferenza lo getta nelle temerità della logica; riprova i Gentili, non approva i Cristiani, i quali *ex parte christianizant et ex parte gentilizant:* disgustato dei peripatetici, predilige il Telesio per la sua libertà di filosofare; scriveva al granduca Ferdinando II lodando i padri suoi, che, col revocare la platonica, avessero sbandita la filosofia aristotelica, e sostituito ai detti degli uomini l'esperienza della natura. « Io con questo favore ho riformato tutte le scienze secondo la natura e la scrittura de' codici di Dio. Il secolo futuro giudicherà di noi, perchè il presente sempre crocifigge i suoi benefattori, ma poi resuscitano al terzo giorno del terzo secolo ». E mandandogli da Parigi le sue opere, — Vedrà (dice) che in alcune cose non mi accordo con l'ammirabile Galileo, suo filosofo e mio caro amico e padrone. Può stare la discordia degli intelletti con la concordia della volontà di amendue: e so che è uomo tanto sincero e perfetto, che avrà più a piacere le opposizioni mie (del che tra me e lui c'è scambievole licenza) che non le approvazioni di altri (6 luglio 1638) ».

(1) Allo Scioppio scrive: — Mens mea subito in id quod cupit immutatur ».

Secondo lui, tutto il creato consta di essere e non essere: l'esse è costituito di potenza, sapienza, amore, cui scopo sono l'essenza la verità, il bene, mentre il nulla è impotenza, odio, ignoranza. L'Ente supremo, nel quale le tre qualità primordiali sono une, benc distinte, nel trar le cose dal nulla trasferisce nella materia le i esauribili sue idee, sotto la condizione di tempo e di spazio; e comunica le tre qualità che divengono principj dell'universo sot la triplice legge della necessità, della provvidenza, dell'amore. Ca procedendo per triadi, contro i machiavellisti difende la libertà d sapere e i diritti della ragione; contro gli scettici stabilisce un do matismo filosofico sopra il bisogno che la ragione prova di raggiu gere la verità, a segno, che, per impugnarlo, anche lo scettico h mestieri di certi postulati. Al qual vero egli suppone che l'umanit arrivi per una scala, la quale ricorda l'educazione progressiva de Lessing. Perocchè mette che Iddio, dalla prima antichità, parlò ag uomini mediante le varie religioni, rivelandosi agli Assiri cogl astri, ai Greci cogli oracoli, ai Romani cogli auspicj, agli Ebre coi profeti, ai Cristiani coi Concilj, ai Cattolici coi papi, dilatand la cerchia delle sue rivelazioni man mano che lo scetticismo e l'in credulità corrompevano i popoli. Le scoperte moderne sono l'ultim termine di questa tradizione divina, che, sempre superiore alle ope razioni deplorabili e alla gretta politica degli uomini, finirà co congiungere tutti in una sola credenza, in quell'unità del gener umano che Augusto intravide, e che la ragione esige affinchè ces sino i flagelli naturali, e le regioni più diverse ricambiino fra s tutti i beni.

Non vi pare questa una pagina de' Sansimoniani?

I suoi concetti filosofici e politici atteggiò nella *Città del Sole* specie di utopia, dove il frate non sa dimenticar la gerarchia e le regole claustrali, ma che previene di due secoli i falansteri e le fraternite de' socialisti nostri contemporanei. Vinta l'imprevidenza dell'uomo, l'antagonismo degli Stati, sin la fatalità della natura, si formerà una società felice, dove (tacendo il resto) un nuovo culto senza misteri raccoglierà nel tempio medesimo le immagini di Pita gora, di Cristo, di Zamolxi, dei dodici apostoli.

Eppure il Campanella era un intollerante. Coi novatori non vuole si stia a disputar su minuzie di parole sacre; ma si domandi — Chi v'ha mandato a predicare? Dio o il demonio? Se Dio, le

mostrino coi miracoli: se no, bruciali se puoi, o gl'infama. In nessun modo si facciano discussioni di grammatica o di logica umana, ma soltanto di divina, e non moltiplicare parole o allungar il diverbio, lo che è una specie di trionfo a chi sostiene il torto. Bisogna dannarli al fuoco secondo le leggi imperiali, perchè tolgono fama e roba a persone autorizzate da Dio con lunga successione, quali sono il papa e i religiosi. Il primo errore che s'è commesso fu il lasciar vivo Lutero nelle diete di Worms e d'Augusta; e se Carlo V il fece (come dicono) per tener il papa in apprensione, e così obbligarlo a soccorrere esso Carlo di danari e indulgenze nelle aspirazioni verso la monarchia universale, operò contro ogni ragion di Stato, perchè snervando il papa s'indebolisce tutto il cristianesimo, e i popoli si ribellano col pretesto della libertà di coscienza (2).

Sulla Spagna riconosceva il marchio della predilezione divina perchè cattolica e destinata ad abbattere l'islam e l'eresia, e assicurare il trionfo della Chiesa vera, quando, restaurata l'unità del mondo, rifabbricherà il tempio di Gerusalemme. Consiglia a quel re di remunerare i più dotti teologi; « ne' consigli supremi aver sempre due o tre religiosi, Gesuiti, Domenicani, Francescani, per cattivarsi gli ecclesiastici e fare che i suoi ufficiali sieno più accorti in non errare e più autorevoli nelle loro determinazioni: in tutte le guerre ogni capitano deve avere un consigliere religioso, perchè i soldati riveriranno più i precetti loro, e non si tratterà cosa senza saputa loro, e massime le paghe che si danno a' poveri soldati debbano per mano di religiosi passare » (3).

« Quella medesima costellazione che trasse fetidi effluvj dalle cadaveriche menti degli eretici, valse a produrre balsamiche esalazioni dalle rette intelligenze di quelli che fondarono le religioni de' Gesuiti, de' Minimi, de' Cappuccini » (4).

« I dominj sono costituiti da Dio, dalla prudenza, dall'occasione. La parte che vi ha Dio, mantiene il sacerdozio: i sacerdoti riconoscono le cose che si devono fare; i governanti le comandano; soldati e artefici le eseguiscono. Il sacerdozio non devesi far vulgare perchè perde dignità e credenza; ed è ignoranza dei Calvinisti il creder che tutti siano sacerdoti » (5).

(2) *Città del Sole*, cap. XXVII. *Della monarchia spagnuola*, c. 27.
(3) *Aforismi politici*, 75, 78, 81, 83.
(4) *Aforismi*, 70.
(5) *Della monarchia spagnuola*, c. 6.

Altrove attacca quel « tedesco luterano, che nega l'opre ed a ferma la fede » (6): e ripetutamente combatte Lutero e Calvino, i segnatori di dottrine avverse alla politica naturale. « La setta lut rana e calviniana, che nega la libertà dell'arbitrio e di far bene male, non si deve mantener in repubblica, perchè i popoli pon rispondere al predicante della legge che essi peccano per fato, possono osservare che non sono liberi in questo. Oggi gli oltremo tani, negata l'autorità del papa, negarono l'opera della fede che gli predicò; poi negarono la libertà di far bene e male; poi neg rono i santi e il peccato e si fecero libertini, poi negarono la prov videnza, poi l'immortalità, come in Transilvania. Molti finalment negarono Iddio e fecero un libro abbominevole *De tribus imposto ribus* » (7). E nelle *Lettere*, professando esatta ortodossia, dice ch il dogma della predestinazione « fa li principi cattivi, li popoli se diziosi, e li teologi traditori ».

« S'inganna chiunque dice che il papa non ha se non il gladio spirituale e non il temporale, perchè la monarchia sua sarebbe diminuita mancando di questo, e Cristo Dio legislatore sarebbe diminuito; cosa imprudente ed eretica ad affermarsi. La religione, nella quale il sommo sacerdote non regna con le armi, non può capire più principati, se non saranno sètte di eresie; e però i Persiani, i Turchi, i Tartari e quelli di Fez, mori sotto il sacerdozio di Macone disarmati, vivono ognuno con l'eresia propria senza da un capo pendere; imperò ivi fa eresia. Ma sotto il papato, sacerdozio cristiano armato, vi è il re Gallo, lo Spagnuolo, il Germano, il Veneziano, potentissimi signori sotto la medesima religione senza far eresie. La maggioranza del papa giova ai principi cristiani temperati di signoria, perchè agguaglia le loro differenze; è arbitro della pace e guerra giusta, e inclina colle arme alla parte che ha ragione, ed astringe

(6) *Poesie*, pag. 100.

(7) *Aforismi*, 84, 87. Quando si asserisce non esister il libro *De tribus impostoribus*, bisogna intendere l'antico. Il Campanella, nell'*Atheismus triumphatus*, dice che uno ne fu stampato trent'anni prima della sua nascita, il che lo porterebbe al 1538: e un'indicazione così precisa, e in lavoro polemico, farebbe credere l'avesse realmente veduto. Quel che ora conosciamo col titolo *De tribus impestoribus magnis liber*, sebbene supposto del 1598, è di Cristiano Kortholt, stampato ad Amburgo il 1701 in-4°. A Yverdun, nel 1768, fu stampato un *Traité des trois imposteurs*, che si finge tradotto, ma in realtà è tutt'altr'opera.

cedere chi ha il torto, o li unisce contro li nemici del cristianemo, o li disunisce dai nimici; e contro ai buoni o tristi regnatori comoda le cose loro e del cristianesimo.... Nè può sfrenar le sue glie un principe che vive sotto una religione, la quale ha il sommo cerdote armato che tenga maggioranza sopra di lui.... Dunque monarchia cristiana va declinando sempre, finchè arriva in man al papa ».

Per mantenere la monarchia in questa religione, altri si sono diarati del tutto ministri del papa e liberatori, come Carlo Magno Costantino; « ma i figli inimicandosi col papa mancaro. Altri volro fare il papa senz'armi temporali, e fecero rovina più che acisto, e nacquero Ghibellini e Guelfi, Papali e Imperiali; altri fecero esia di Ario e di Lutero, come Arrigo VIII, ma tutti rovinaro come roboamo e Acab. Giuliano tornò alla gentile, e rovinò col vecume » (8).

Le stesse idee ribadisce nei *Discorsi politici* ai principi d'Italia: « Aggrandire ed esaltare il papato è il vero rimedio di rassicurarci non esser preda del re di Spagna, e di sostenere insieme la gloria Italia e del cristianesimo.... Talchè, per assicurarsi dal re di Spagna, vono gl'Italiani solo attendere ad autorizzare il papato con fatti scritti e parole, perchè in questo sta la sicurtà loro.... Per la urezza dei Stati e contra interni principi, è necessario il papato co e potente. Dipiù il papato non è principato peculiare d'alcuno, a di tutto il cristianesimo; e quanto possiede la Chiesa è a tutti mune, e quel che donano i principi e le persone pie ai religiosi n è dare, poichè essi e i figli loro ponno diventar padroni di quel to; ma è un mettere in comune e far tesoro per il bene pubblico. papato dunque è il tesoro del cristianesimo; talchè gl'Italiani deno sempre fomentar le ricchezze dei religiosi, perchè quelle sono l comune, e fanno mancar la forza agli emuli loro....

« Ma questo principato è più proprio d'Italiani, perchè li papi e rdinali sono per lo più italiani, e fomentano sempre la sicurtà. rtanto io dico che i principi italiani, non aspirando a monarchia, tti devono far la Chiesa romana erede de' Stati loro quando mansse la linea legittima di loro progenie, e con questa maniera, con ccesso di tempo s'anderia acquistando la monarchia italiana e la

(8) *Aforismi*, 70, 88, 89, 90, 91.

gloria ancora; e le repubbliche dovrieno far una legge che, venend
esse in mano di tiranno, s'intenda la signoria loro esser devolu
alla Chiesa romana; e certo se amano il ben d'Italia questo devon
fare.... Intanto dovrebbe farsi a Roma un senato cristiano, dov
tutti i principi avesser voce per mezzo di loro agenti: il papa
presedesse per mezzo d'un collaterale: vi si risolvesse a plurali
di voti sulla guerra agl'infedeli ed eretici, sulle differenze tra prin
cipi, obbligando colla guerra qual vi si rifiutasse » (9).

Soliti rifugi.

Esorta l'Italia a tenersi stretta agli Spagnuoli perchè cattolic
mentre gli altri forestieri, essendo eretici « le torrebbero l'unic
gloria rimastale, il papato ». E gran rispetto si deve al papa ch
« solo con la venerazione difende più gli Stati suoi, che gli alt
principi coll'armi: e quando è travagliato, li principi tutti si muo
vono ad ajutarlo, altri per religione, altri per ragioni di Stato » (10

O come un tal uomo udiamo citarsi tuttodì quale una vittima dell
intolleranza cattolica e un martire della Inquisizione romana? Nient
a meravigliarsene quando si sappia che gli storici sempre scrivon
a passione, e la più parte ripetono il detto, senza vagliarlo. Il Cam
panella, studiando i filosofi a paragone del senno eterno, cioè del
natura, trovò che la legge di Cristo, a fronte di tutte le altre
delle filosofie, è identica a quella della natura, ma avvalorata dal
Grazia e dai sacramenti. Ben nella Chiesa cristiana conosceva mal o
servati i precetti divini: Lutero e Calvino però erangli l'anticrist
Aristotele la causa del disordine scientifico, Machiavello del mora
e politico (11). Pertanto mirava a una riforma, a un rinnovamen
del secolo, intorno al quale disponeasi a dissertare nell'anno d
giubileo: la conversione delle nazioni, profetata da santa Brigid
da Dionisio Cartusiano, dall'abate Gioacchino, da san Vincenzo Fe
reri, da don Serafino da Fermo, da santa Caterina, la quale predis
che i fratelli di san Domenico porteranno l'ulivo della pace
Turchi (12).

---

(9) *Discorso II sul papato.*

(10) *Discorso II del papato.*

(11) « Utinam non serperet interius hujusmodi pestis, quam Machiavellus se
navit, docens religionem esse artem politicam ad populos in officio, spe paradisi
timore infernorum, retinendis ». *Ateismo trionfante.*

(12) Sue parole in una relazione sincrona della congiura, pubblicata nel 1845
Capialbi.

Con tali idee tornato nella Calabria il 1598, vi trovava soffogate ma non estinte le dottrine dei Valdesi; bollenti le contese di giurisdizione ecclesiastica cogli Spagnuoli, e il vescovo Montario n'era fuggito, lanciando l'interdetto sulla città di Nicastro. — Tutte le città principali (scrive egli stesso) oltre le discordie tra gli ecclesiastici e i regj, erano divise in fazioni; e tutti i conventi erano pieni di banditi, e il vescovo li dava da mangiare per zelo della giurisdizione, mentre erano assediati dagli sbirri in sostegno delle attribuzioni regie ». Il Campanella s'intromise di pace fra il vescovo e la città, ascoltato, dice il Naudée, come un oracolo; ma con ciò spiacque a coloro, cui le risse giovavano nè la scomunica facea paura; e viepiù quando sostenne le pretensioni ecclesiastiche contro del Governo. Straordinarie inondazioni, tremuoti, eruzioni di vulcani lo persuasero che il rinnovamento fosse vicino: e doverne essere stromento lui, che sentivasi capace « d'insegnar in un solo anno la filosofia naturale, la morale, la politica, la medicina, la retorica, la poesia, l'astrologia, la cosmografia e ogni altra scienza, e di render abile ogni mediocre ingegno a convincere in una sola disputa tutti gli eretici »: e che cantava:

> Io nacqui a debellar tre mali estremi,
> Tirannide, sofisma, ipocrisia:
> Stavano tutti al bujo, io accesi il lume (13).

La fede può tutto: nulla è impossibile al credente, pensava egli: e più l'incoraggivano i delirj astrologici, perocchè, dic'egli stesso, « degli astrologi un tempo fui nimicissimo, e in gioventù scrissi contro di loro, ma dalle mie sventure imparai che molte verità scoprono essi » (14). Computando sulle nuove scoperte celesti, avea veduto come certe grandi innovazioni succedono nel mondo ogni ottocento anni. Una fu al tempo di Cristo; e ora stavano per compiersi la seconda volta gli ottocent'anni (15), sicchè si attuerebbe una civiltà religiosa, che fosse il regno della ragione eterna nella vita dell'umanità.

(13) *Poesie filosofiche*, pag. 26, 141, 116.

(14) *De sensu rerum et magia*, IV, 20.

(15) « Conjunctiones magnæ in quolibet trigono perseverant annis fere ducentis, et possunt in subditis: mox transeunt ad subsequens, et subvertitur omnium circulus in 800; et tum in rebus dura mutatio ». Ib.

Avendo tali persuasioni è facile credere che tentasse qualche novità più facile che ne venisse sospettato; novità diretta a sovvertire l dominazione spagnuola in Calabria, benchè dappoi fosse lodatore esagerato degli Spagnuoli: e traendo divinazioni dagli astri, dall'Apocalissi, dá varj santi, insinuava che nel 1600 accadrebbero grandi rivolture nel regno di Napoli. Fosse egli motore o stromento, si formò in fatti una cospirazione di trecento frati e quattro vescovi. Faceano la propaganda delle sue speranze frà Giambattista di Pizzoli, frà Pietro di Stilo, frà Domenico Petroli di Stignano ed altri venticinque domenicani del convento di Pizzoli; principalmente frà Dionigi Ponzio smaniava di levar tumulto per ammazzare certi frati che aveano fatto ammazzar suo zio: e valeasi delle parole del Campanella; poi preso, riuscì a fuggire, e si fe turco.

Costoro trovarono ascolto ne' casali e tra le famiglie di Catanzaro, di Squillace, di Nicastro, di Cerifalco, di Taverna, di Tropea, di Reggio, di Cassano, di Castrovillari, di Sant'Agata, di Cosenza, di Terranova, di Satriano, insomma in quasi tutta Calabria. Già milleottocento banditi eransi raccolti, e ogni giorno altri se ne ragomitolavano; tenevansi intelligenze colla flottiglia turca del bascià Cicala. Trucidati i Gesuiti e i frati che non aderissero, prosciolte le monache, bruciati i libri, fatto statuti nuovi, doveano fondar una repubblica, cui centro sarebbe Stilo, patria del Campanella, appoggiati dai Francesi, come sempre i sommovitori dell'Italia.

Fernando Renitz de Castro, vicerè di Napoli, n'ebbe notizia, e fece arrestare i rei ed impiccare alle antenne delle galee. Il Campanella, ch'erasi rimbucato in un pagliajo, fu denunziato e consegnato al nobile Carlo Spinelli, eletto commissario speciale. I frati reclamarono il privilegio del fôro, onde salvi dalla forca, vennero dati al Sant'Uffizio. A questo spettava pure processare il Campanella, ma si volle far prevalere il delitto di Stato, e il fiscale Sanchez personalmente recossi a Roma onde ottenere che potesse venir torturato per quarantott'ore con funicelle sino alle ossa, stirato sulla corda colle braccia arrovesciate, e spenzolando sopra un legno acuto, e tagliatagli la carne, del che stette poi lunghissimo tempo malato. « Come s'arresterebbe il libero procedere dell'uman genere (esclama il Campanella) quando quarantott'ore di tortura non poterono piegare la volontà d'un povero filosofo, e strappargli neppur una parola che non volesse? »

Tale è la leggenda. Persone, che consideravano come delitto l'apostasia e la cospirazione, cercarono scagionare il Campanella (16): altri che giudicavale eroismo, sostenne l'opposto (17). Il servile Parrino e dietro a lui il Giannone, poi il Botta copiandoli, il fanno reo di aver cospirato contro la monarchia spagnuola con frati e vescovi. In somma si è tuttora incertissimi sul costui processo, e tre differenti ne esistono; uno che mostra volesse ribellar il regno per sottoporlo al papa; uno per darlo al Turco; uno per ridurlo a repubblica eretica; poi nel Sant'Uffizio se ne costruì un nuovo, dove i testimonj delle predette accuse si ritrattarono (18). Forse alcuni, raccogliendo parole sparse e avventate, lo denunziarono come cospiratore: lanciata una accusa, ogni scaltrito sa come sostenerla e darle apparenza di vero, al che singolarmente s'adoprò l'avvocato fiscale Luigi Xarava, che per le quistioni giurisdizionali essendo stato scomunicato, avea preso vendetta coll'erigere un processo contro Clemente VIII e vescovi. L'assecondarono quei molti che sempre avversano chi ha ingegno distinto e opinioni non comuni; ma difensore del Campanella fu sempre il papa. Il Giannone (lib. XXXV, 1), ricalcando il Parrino come suole, dice che il Campanella aveva in Roma sostenuto lunga prigionia « per la sua vita poco esemplare, e anche per sospetto di miscredenza », dopo di che fu rimandato al suo convento di Stilo. Nulla di ciò risulta; e il nunzio pontifizio, dandone ragguaglio l'11 febbrajo 1600, non ne fa cenno: bensì che a quella sua

(16) Vedansi Vito Capialbi, *Documenti inediti circa la voluta ribellione di Tommaso Campanella*, Napoli, 1840, e Michele Baldacchini, *Vita di T. Campanella*, Napoli, 1840, e con molte variazioni nel 1847.

(17) Vedi Salvatore de Renzi, *La cospirazione di Calabria del 1599*.

(18) Il dottore Francesco Antonio Contestabile, di Stilo e quasi contemporano a quegli avvenimenti, dice « che questi furono partoriti dall'odio ed invidia della singolar dottrina del Campanella », che per l'incredibile sua affezione verso la sapienza fu imputato e travagliato dai suoi frati, e poi ripiglia così: — Inoltre per corroborazione che un tal fatto fosse stato aereo e supposto dai suoi malevoli.... si provò, che di tal pretesa ribellione si sono compilati tre processi, uno contrario all'altro e così nullamente agitati al sentimento de' giuristi, e lo riferisce Specul nel titolo *De recusat.* Nel 1° si disse, che Campanella volea ribellare il regno per darlo al papa; nel 2° che lo volea donare al Turco; e nel 3° che pretendeva formare una repubblica eretica da sè stesso. E contro de' detti processi se ne formò poi un altro nel Santo Officio nel quale i testimonj si han ritrattato in utraque causa e di quanto vanamente avean deposto ».

azione non avea mai voluto dar nome di ribellione, « ma detto ch
volea fare repubblica la Calabria per mezzo delle armi e delle pr
diche, quando però seguissero i garbugli d'Italia, che lui si era pr
supposto ». E in fatti, se macchinò, non dovea mirare a sovverti
mento, bensì a organare il paese al modo della sua *Città del Sol*
ricongiungendo la legge di natura colla cristiana.

Chiuso in castel Sant'Elmo « dentro a una fossa oscura, ventitr
gradi sotterra, sempre alla puzza, oscuro e acqua, e quando piovev
s'empìa d'acqua e mai entrava luce; inferrato sopra uno stramazzo ba
gnato con appena mezzo reale di vitto », senza libri, senza comunica
zione, scrisse varie opere, lodate perchè d'un martire, come l'intitola
rono, ma dove la vanità è pari all'immensa inopportunità. Per riguardo
al re lodava la Spagna: per riguardo al papa protestava della sua orto
dossia; prometteva, se lo lasciasser libero, comporre libri che conver
tirebbero i Gentili delle Indie, i Luterani, gli Ebrei, i Maomettani: «
in prova dice aver fatto un'esposizione del capo VIII dell'Epistola
ai Romani, della quale moltissimo si giovano Calvinisti e Luterani.

Lettere sue ultimamente pubblicate, se nulla aggiungono alla co-
gnizione del suo intelletto, attestano un esaltamento che tocca alla
pazzia, se non vogliasi perdonarlo alla sua smania di liberazione,
stando « dentro una fossa puzzolente dove non vedo giorno, sempre
inferrato e morto di fame e di mille afflizioni fra cinquanta leopardi
che mi guardano.... Son accusato per ribello ed eretico, per lo che
otto anni cominciano che sto sepolto.... Sono stato preso io e molti
frati per ribello, quasi volessimo ribellar il regno a favor del papa,
in tempo che molti officiali e baroni del regno erano scomunicati
e perseverano, e la città di Nicastro interdetta, e in tutte queste
cose io mi trovai, e fu gridato in seminario *Viva il papa* dal clero,
che armata mano liberò un chierico dalle carceri secolari. Furo ne-
cessitati gli amici di dire che ribellavano per far eresie, e non per
il papa: altrimenti morivano tutti *de facto inconsulto pontifice* ».

Così scrive al cardinal Farnese (19), e proseguendo, dà in delirj
astrologici, promette mari e monti a migliorar il regno di Napoli,
fabbricare al re una città mirabile, salubre, inespugnabile, che sol
mirandola s'imparino tutte le scienze storicamente; far vascelli che
senza remi navighino anche tacendo il vento, quando gli altri stanno-

(19) *Archivio storico* del 1866.

in calma, con magistero facile; far camminare li carri per terra col vento; far che i soldati a cavallo adoprino ambe le mani senza tener la briglia, e guidar bene il cavallo; e far libri contro dei machiavellisti è della dottrina greca, zizania del Vangelo, e persuadere all'unità, convertire i principi di Germania e screditare Calvino. Conchiude firmandosi *frà Tommaso Campanella spia delle opere di Dio.*

Sul tenore stesso va una lettera latina al papa e cardinali. *Post Lutherum triginta annos expectatur antichristus magnus, ut prophetavit Joachinus abbas, qui etiam Lutheri adventum prædixit, et astipulantur Ubertinus et Joannes Parisiensis, et d. Seraphinus Firmanus et alii multi; jam præsens est, vel anno* 1630 *revelabitur: et hoc tempore luna convertetur in sanguinem, etc.... Dixit Dominus ad divam Catherinam nostram, renovationem Ecclesiæ mox futuram, de qua D. Vincentius et B. Joannes episcopus et B. Egidius et Savonarola, et B. Brigida et B. Raymondus et magister Caterinus expectant, et alii innumeri, et ille Firmanus vir prudens et spiritualis: et addidit se facturum flagellum de funiculis creaturarum malarum ad purgandam Ecclesiam ab ementibus et vendentibus. Quis autem non vidit illud? In Græcia invaluit, in Germania convaluit, in Italia præsto est. Ego natus sum contra scholas antichristi, contro Aristotelem qui dixit mundum æternum, et æquinotia et stellas et motus semper eodem ordine et situ et modo fieri. Et ego ostendam quod non perseverant sicut ab initio, et quod verum est quod dicit D. Seraphinus, quod Aristoteles et Averroes sunt unum de septem capitibus Antichristi, et phiala iræ Dei.... Machiavellus dogmatisavit cum eo quod religio sit inventio sacerdotum et illusio populorum: et ubi Macometus et Lutherus non habent potestatem (hoc est in Italia et Hispania) regnant Machiavellus et Politici.*

E la tira innanzi lunghissima ed irta di citazioni; e raccomanda allo Scioppio di presentarla: *Si porrigas pontifici literas, non malum puto. Si de miraculis quæ policeor riserit, dicito me habere fidem, quantum sinapis granum.*

Di simil tono scrive al re di Spagna, all'imperatore, agli arciduchi d'Austria, *quoniam reipublicæ christianæ salus omnis in invictissima, piissimaque familia vestra versatur.*

Ad esso Scioppio dicea: *Videant me non modo hæreticum non esse, sed etiam a Deo excitum ad omnes hæreses eliminandas, præcipue vero philosophorum et astronomorum et latentium machiavellistarum, quo-*

rum opera evangelium latet. E lo esorta a persuadere al pontefi
ch'egli non opera per magia o strologamenti, ma per vera fede,
crede che miracoli evidenti accadranno per convertire i Tedeschi
far unire contro i Turchi; confida che, coll'ajuto di Dio, sveller
dalla mano dei Luterani san Paolo: con un solo argomento inse
gnerà anche agli illetterati a sterminar tutte le eresie. « S'io dir
ai Luterani, *Passiamo pel fuoco, e chi sarà abbruciato non è di Dio,* credi che l'oseranno? ma io sì. Così il padre mio Domenico e
san Francesco sedarono le eresie: perchè non gl'imiterei? »

E miracoli proponeva, appellandosi a Pio V contro le testimonianze false di suoi compatrioti, che erano premiati e decorati se
lo avversavano, sospettati se lo difendevano; laonde invoca d'esser
tratto a Roma. Accenna bensì che fu accusato d'eresia, ma dice la
inventarono i frati per sottrarlo al giudizio secolare di ribellione;
mentre invece i ministri del re l'accusavano di voler rivoltare il
paese a vantaggio del papa. Egli stesso avere chiesto di far rivelazioni al vescovo di Caserta e al nunzio: ai quali mostrò come avesse
tolto a paragonare la legge di Cristo colla pitagorica, stoica, epicurea,
peripatetica, telesiana, e tutte le sètte antiche e moderne e le leggi,
e assicuratosi che la pura legge di natura è la legge di Cristo: saper
ribattere le difficoltà che nascono sul nuovo mondo, e sull'incarnazione, sulle profezie, sui miracoli. Il vescovo trovò che aveva poca
umiltà, e che, avendo vagato per tante sètte, non era troppo ossequioso a Cristo. Se anche ciò fosse, egli dichiara non essersi mai
ostinato; altrimenti sarebbe uscito d'Italia: e giura stare saldissimo
nella fede (20).

Fu egli panteista? No nell'intenzione, giacchè professa aver Dio
creato le cose dal nulla, da sè e non della sostanza di sè (21): bensì

(20) Lettera 13 agosto 1606 nell'*Archivio storico* del 1866. Di maggiore pazzia dà segno un'altra lettera di 20 giorni più tardi, ove dice aver interrogato il demonio, e saputo che nel 1607 la podestà pontifizia soffrirebbe gran danno, e nel 25 v'avrebbe due papi, e altri avvisi e profezie « che non basteria sei fogli di carta » : e dopo rovinato il papato, sorgerà un papa divino (l'antico sogno del papa Angelico), ed altri che avran lo Spirito santo manifesto, e trarranno alla fede Turchi e Settentrionali. Si badi ai flagelli onde son percosse la Germania e Venezia. Non tengasi fede ai principi, che non agognano se non alle entrate della Chiesa. Per riparare vuolsi la penitenza; impedir che i principi gittino a terra i canoni, e alzino le loro costituzioni, e neghino al papa il gladio materiale.

(21) *Quæst.* II, ne' libri fisionomici.

è panteista di conseguenza, dicendo che Dio crea per una certa emanazione. Che se l'uomo possiede un'intelligenza immortale, quanto meglio il mondo, che più di tutti è perfetto? Che tutto abbia vita e sentimento gli sono prova la calamita e il sesso delle piante; e con eloquenza dipinge le simpatie della natura e l'effondersi della luce in tutte le parti con un'infinità di operazioni, che non è possibile si compiano senza voluttà.

Cartesio, il quale pur era tutt'altro che avverso alle novità, scrive: — Quindici anni fa ho letto il libro *De sensu rerum* ed altri trattati del Campanella, ma fin d'allora trovai sì poca solidità ne' suoi scritti, che non ritenni memoria di cosa alcuna. Non saprei ora dirne altro se non che, quelli che si smarriscono affettando battere strada straordinaria, mi pajono meno compatibili di quelli che si smarriscono in compagnia di molti altri ».

Dotti e principi presero interesse pel Campanella; Paolo V spedì lo Scioppio a Napoli per trattare della sua scarcerazione: e questi, se non altro, gli ottenne di poter leggere e scrivere e carteggiare. Urbano VIII riuscì alfine a trarlo a Roma, col pretesto che al Sant'Uffizio competesse il giudicarlo, perchè avea professato magìa; anzi lo prese tra' suoi domestici per aver occasione di fargli un annuo assegno, di che Gabriele Naudée lo ringraziò con lungo panegirico. Ivi era careggiato da molti, e fra altri conobbe l'ambasciador francese duca di Noailles che lo colmò di cortesie. Viepiù lo detestarono gli Spagnuoli, che un giorno s'affollarono attorno al palazzo di Francia, chiedendo d'averlo nelle mani, e bisognò la forza per dissipare il gentame. Pertanto e il papa e l'ambasciadore lo consigliarono a trasferirsi, sotto spoglie e nome mentito, a Civitavecchia e imbarcarsi per Francia (1634). A Marsiglia Claudio Peiresc, di letterati fautore caldo e intelligente, mandò a prenderlo colla propria lettiga, e l'ebbe seco più giorni ad Aix, donde il fe portare a Parigi. Quivi Luigi XIII, il cardinale Richelieu, il vescovo di Rohan lo colmarono d'onori e pensioni: egli consigliere di Stato, egli presidente all'Accademia, sempre in corrispondenza con Urbano VIII, finchè morì il 21 maggio 1639, e fu sepolto con pompa regia e numerosissimo concorso.

Tutti gli storici della filosofia tennero conto del Campanella, chi esaltandolo come originale, chi trattandolo da impostore.

Pretendesi che molte opere sue fossero usurpate da altri, ed egli

stesso lo asserisce, come vedemmo. Più facile è l'indicare alcuni suoi principj, divenuti fondamento di altrui dottrine. Così molto si valse di esso la scuola di Portoreale per combattere gli Aristotelici. Il Rosmini suppone abbia il Leibniz desunto da lui il sistema delle monadi, e per verità la teodicea e l'ottimismo del gran tedesco trovansi in germe nelle *Poesie filosofiche* e in altri lavori del Campanella. Il concetto che in natura nulla si distrugge, ma solo si metamorfosa e si ricompone sotto altre forme, sempre convertendosi e riconvertendosi, Herder lo trasse dal Campanella, pel quale mostra gran venerazione. Esso Campanella (*Médicinal.* lib. III e VII) dice che la febbre può considerarsi come uno sforzo che fa l'anima contro le malattie: e questa è la dottrina più tardi insegnata dallo Stahl.

Principalmente in questi ultimi anni se ne ridestò la memoria e ripubblicaronsi opere e anche scritture inedite. Herder nell'*Adrastea* ne stampò le *Poesie filosofiche*, ristampate a Zurigo il 1834 da Gaspare Orelli; il Garzilli nel 1848 riprodusse a Napoli i *Discorsi politici ai principi d'Italia;* Villegardelle, Rosset, Tissot voltarono in francese la *Città del Sole;* Colet, D'Ancona, Baldacchini ne scrissero: aspettasi ancora un giudizio spassionato e intero.

AONIO PALEARIO

stro Antonio della Paglia, nato verso il 1500, da Matteo e da
Gianarilla, a Veroli, città vescovile all'estremità della campagna
na, secondo il costume d'allora latinizzò il suo nome in Aonio
io, studiò a Perugia, poi a Siena (1530), « città bellissima e
tuata, ma guasta da spirito di partito e da incessanti fazioni,
i signori vivono in campagna, e così le nove Muse ne sono
e: ma le persone son d'ingegno acuto e vigoroso; i giovani
un'accademia, dove espongono spesso componimenti nella
materna », del che esso li disapprova, quasi distragga dal la-
greco (1). Coi sussidj di Cincio Frigipani romano fu a Padova,
a Benedetto Lampridio udì leggere le orazioni di Demostene.
to a Siena, difese insignemente Antonio Bellanti, accusato di

---

itrovi simili continuarono sempre in Siena, finchè non sottentrò alla bene-
fabilità la moderna idrofobia: e i padri nostri ricordavano la spezieria di
ai Olmi alle Logge del papa, buon chimico e intagliatore, dove s'univano
che onoravano Siena, e dove s'ammansiva persino Vittorio Alfieri.

e lettere di congratulazione dirette a Girolamo Gigli pel suo *Vocabolario Ca-
io*, n'ha una di Antonio Pizzicagigli di Reggio, fondatore dell'Accademia degli
osi, data da Roma il 30 giugno 1719, ove loda « la dottrina evangelica della
'ergine, la quale fu certamente colonna di fuoco accesa da Dio nel cielo della
Chiesa per illuminare gli errori di quel secolo perverso e scismatico, e fu si-
te colonna di nuvole per distillare manna di saporitissima locuzione all'elo-
volgare mediante il dolcissimo sanese dialetto... » E soggiunge che puossi
che ogni privata casa di Siena sia un'accademia di ben parlare, ed un areo-
el buon vivere cristiano, secondo che si vede nella numerosa serie de' servi
la chiarezza dei quali (disse il gran cardinale Federigo Borromeo) fa distin-
l vostro benedetto paese fra altri, nel modo che la via lattea, tanto spessata
e, fa scomparire le altre parti del cielo ».

malversazioni e di congiura; ma gli avversarj ritorsero l'accusa contro lui stesso, che n'ebbe nuova occasione a sfoggiare eloquenza. Da quel senato fu assunto pubblico precettore di lettere greche e latine, poi di filosofia. Colà attinse le idee ereticali dell'Ochino, e le diffuse a Colle in Val d'Elsa, dove avea tenimenti, e a San Geminiano. Fece un poema in tre canti sull'immortalità dell'anima, in cui il sacro è misto col profano, e invocato Aristotele a guida nella pericolosa ricerca. Lo dedicò a Ferdinando re de' Romani, e i critici lo paragonavano al Vida e al Sannazaro; il Vossio lo qualifica di divino e immortale. Ne mandò un'edizione scorretta al cardinale Sadoleto suo patrono, pregandolo inducesse lo stampatore Grifio a farne una migliore. Quegli in fatto raccomandò caldissimamente un tal libro, di sapore lucreziano; nulla esservi che non fosse detto latinamente, e non mostrasse giudizio e diligenza: *multaque præterea ubique nitentia ingenii et vetustatis luminibus, et, quod ego pluris quam reliqua omnia facio, christiana mens, integra castaque religio, erga Deum ipsum honos, pietas, studium, in eo libro vel maxime non solum docere mentes errantium, sed etiam animos incendere ad amorem puræ religionis possunt.*

All'autore poi scrivea non aver letto opera a' suoi tempi che gli piacesse più del poema di lui, e, — Come il volto pacato e costante nell'uomo è indizio di mente ben affetta e di probo animo, così cotesta tua egregia pietà verso Dio, che s'appalesa ne' tuoi scritti, ci obbliga a fare insigne stima di te, d'ogni senso dell'animo tuo, e della eccellente dottrina » (2).

A Roma Aonio ebbe grandi amici il Mauro d'Arcano e il Berni, e i suoi versi leggevansi con delizia nell'Accademia de' Vignajuoli e in privati banchetti, siccome quello che, nel 1531, diede il Musettola traduttor di Lucrezio, dove non si bevve altro che vino raccolto a Napoli dalla vigna del Pontano.

Tornato a Siena, il Paleario sperò esservi fatto professore, ma si trovò contrariato. Esercitò acerbe contese con uno ch'egli intitola Maco Blaterone, contro del quale pur si avventò Pietro Aretino. Aonio risedeva a Ceciniano e a Colle, ove di trentaquattro anni sposò Maria Guidotti con seicento fiorini di dote: e n'ebbe due figli e due figliuole. Amava disputare sull'anima, e n'ebbe parole con alcuni filo-

(2) Sadoleti, *Epist.* 25, lib. V.

sofi, venuti apposta a trovarlo a Colle; ma di ciò l'imputarono gli zelanti, cercando avversargli il popolo e il duca, con quelle arti d'invidia che non rifuggono da infamia veruna. Le loro macchinazioni, i furenti discorsi, le calunniose imputazioni, l'indignazione, l'amor proprio, la mortificazione resero il Paleario invelenito contro i nemici, e le sue corrispondenze, massime con Lelio Bellanti e Pterigi Gallo, svelano cogl'intrighi degli altri anche l'irrequietudine di lui. Singolarmente levò rumore coll'attaccare un tale ecclesiastico, il quale, assiduo a prostrarsi davanti a reliquie, non pagava poi i suoi debiti.

Tutto ciò può aver esacerbato gli animi e predisposto alle persecuzioni che gli costarono sì caro. Sentivasi egli chiamato a qualcosa meglio che insegnar latino e greco (3): ricorreva per protezione o difesa al suo arcivescovo Bandini e al Sadoleto; e viepiù gravato dai mali pubblici, giacchè i Turchi sbarcarono minacciando Orbetello e Siena, lagnasi d'aver dovuto lasciare la patria e ogni cosa diletta.

Il Sadoleto s'accorse del trascender d'opinioni del Paleario, e l'ammonì, ma egli non vi fece mente, e seguitò manifestandole. « Colta dice che, se mi si lascia in vita, più non resterà vestigio di religione in Siena. E perchè? perchè, domandato qual fosse la prima cosa in cui gli uomini dovessero cercar la loro salvezza, io risposi, *Cristo;* domandato qual fosse la seconda, risposi, *Cristo;* quale la terza, ed io ancora, *Cristo* ».

Di qui trapela l'idea che è svolta nel *Trattato del beneficio della morte di Cristo*, che cominciò di quel tempo a correre per Italia, senza nome « acciocchè più la cosa vi muova che l'autorità dell'autore ». Quell'opuscolo a moltissimi fu attribuito; ed è uno de' libri di più bizzarra fortuna, talchè potrebbe prendersi a simbolo delle vicende della Riforma in Italia. Dato fuori nel 1542; stampato poco dopo e diffuso, dicono, a quarantamila esemplari, pure si riuscì a sopprimerlo a segno, da più non trovarsene esemplare; lo Schölhorn e il Gerdes, tanto solleciti raccoglitori in questo genere, nol seppero

(3) « Moriar si me non angunt putidissimæ interpretationes meæ, sive græcæ sive latinæ. Semper judicavi sordidum et obscurum iis, quorum ingenio aliquid fieri potest illustrius, si interpretandis scriptis aliorum humiles ac demissi quasi servitia ancillentur. Sed cum mihi res domi esset angusta, uxor lauta, liberi splendidi, et propterea magnos sumptus facerem, mancipavi prope me studiis iis, a quibus semper abhorrui ». *Epist.* 4, lib. IV.

rinvenire: Mac Crie, Mac Aulay, Ranke lo dichiararono irreparabilmente perduto. Ma nel 1774 un tal dottore Antonio Ferrario di Napoli ne avea deposto un esemplare nel collegio di San Giovanni in Cambridge, con uno della traduzione francese del 1552. Ivi testè fu ritrovato; indi un altro nel 1857 nel collegio medesimo, ch'era appartenuto a Laura Ubaldina, poi al vescovo Moore, poi a re Giorgio I, il quale lo donò ad essa biblioteca. Una traduzione in croato, edita il 1563, era stata dal celebre filologo Kopitar deposta nella biblioteca di Lubiana, dove giace pure un esemplare dell'italiano. Se l'essersi distrutte tutte le copie dell'italiano può darci argomento della potenza dell'Inquisizione, è inesplicabile che non si facessero più ristampe nemmanco delle traduzioni, talchè di esse pure v'avea tanta rarità, finchè il reverendo Ayre riprodusse nel 1847 la versione inglese, sulla quale si fece una versione italiana, stampata a Pisa nel 1849, ed una migliore colla data di Firenze; poi scopertosi l'originale, fu diffuso dalla società biblica e si venne così a conoscerlo ed a parlarsene (4).

È un opuscolo in buon italiano, dove è asserito che, avendo Cristo versato il sangue per la salvezza nostra, noi non dobbiamo dubitare di questa, anzi conservare la massima tranquillità. S'appoggia ad autorità antiche per affermare che coloro, i quali rivolgono le anime a Gesù crocifisso, e si affidano per mezzo di esso a Colui che non può ingannare, sono liberati d'ogni male, e godono il perdono di tutte le colpe.

Il peccato originale (insegna) fu causa de' nostri mali, ma non li

---

(4) *The benefit of Christ's death, reprinted in fac-simile from the italian edition of 1543, together with a french translation printed in 1551, to which is added an english version made in 1548 by E. Courtenay earl of Devonshire, with an introduction by Churchill Babington*. Londra, 1855.

Conosciamo cinque edizioni in italiano fatte a Lipsia dopo il 1855, in tedesco ad Amburgo e a Strasburgo nel 1856; a Vevey e Lausanne nel 1856, ed a Parigi. A Torino nel 1860 se ne formò una stereotipa. Per trovare l'originale bastava ricorrere alla biblioteca della Minerva in Roma, fondata dal cardinale Torrecremata, poi riccamente dotata dal cardinale Casanatta, che fu bibliotecario della Vaticana (1620-1700). I Domenicani di quel convento aveano la licenza di leggere qualunque libro, per veder quali proibire; locchè fa rinvenire in quella biblioteca una quantità di libri, divenuti rarissimi, e fino unici. Clemente XI, nel 1701, avea publicato regole per il modo di conservar essi libri separatamente, e comunicarli solo a chi n'avesse formale licenza.

conoscevamo sin quando non fu data la legge. Il primo ufficio di questa fu appunto far conoscere il peccato; il secondo, ingrandire il peccato, vietando la concupiscenza; il terzo, dimostrare lo sdegno di Dio a coloro che non osservano la legge; il quarto, incutere timore all'uomo; il quinto, costringerlo a rivolgersi a Gesù Cristo, dal quale unicamente dipendono la remissione de' peccati, la giustificazione e tutta la salute nostra. Se il solo peccato d'Adamo bastò, senza colpa nostra, a rendere peccatori noi tutti, a più forte ragione la giustizia di Cristo avrà forza di renderci tutti giusti e figli della Grazia, senza cooperazione nostra: la quale non può essere buona se prima noi stessi non siamo divenuti buoni. Iddio avendo già punito ogni peccato nel Figliuolo suo dilettissimo, ha conceduto al genere umano generale perdono, e ne gode chiunque creda al Vangelo. Da Cristo solo deve dunque ciascuno riconoscere la propria salvezza, in lui solo confidare, non nelle opere proprie. Questa santa confidenza entra nei cuori nostri per opera dello Spirito santo, il quale ci si comunica mediante la fede: e la fede non viene mai senza l'amore di Dio. Laonde ci sentiamo mossi da lieto e operoso ardore a fare azioni buone, sentiamo forza di eseguirle, e di soffrire tutto per amore e gloria del nostro Padre misericordioso.

« Per le cose dette (prosegue) si può intendere chiaramente che il pio cristiano non ha da dubitare della remissione de' suoi peccati, nè della grazia di Dio: nondimeno per maggior soddisfazione del lettore voglio scrivere alcune autorità de' dottori santi, i quali confermano questa verità ». E qui adduce numerosissime autorità; indi ripiglia: — Nessuno però creda coi falsi cristiani, i quali degradano di costumi, che la vera fede consista nel credere la storia di Gesù Cristo come si crede quella di Cesare e Alessandro, o come i Turchi credono al Corano. Fede siffatta non rinnuova il cuore, nè lo riscalda dell'amor di Dio, nè produce le buone opere e i cambiamenti di vita, che provengono solo dalla fede vera, la quale è un'operazione di Dio entro di noi. La fede giustificante è simile a fiamma che non può non tramandare luce; così essa non può bruciare il peccato senza il concorso delle opere. E come, vedendo una fiamma che non mandi luce, riconosciamo essere falsa e dipinta, così quando in alcuno non vediamo la luce delle buone opere, diciamo che non ha quella vera fede ispirata da Dio.

« Che se ci prende diffidenza, ricorriamo al sangue di Cristo,

sparso per noi sulla croce, e distribuito nell'ultima cena sotto l'ombra d'un sacramento augustissimo. Chi s'accosta a questo senza fede nè carità, non credendo che quel corpo del Signore è vita e purgazione di tutti i peccati, fa Gesù Cristo mentitore, calpesta il Figliuolo di Dio, e stima non essere nulla meglio che una cosa comune e terrena il sangue del Testamento, pel quale fu giustificato. E però il Cristiano, quando comincia a dubitare se abbia o no ricevuto il perdono, quando lo rimorde la dubbiosa coscienza, ricorra a questo divino sacramento, che gli assicura il perdono di tutti i misfatti.

« Sant'Agostino costuma chiamare questo divinissimo sacramento vincolo di carità e mistero d'unità, e dice che, chi riceve il mistero dell'unità e non conserva il vincolo della pace, non riceve il mistero per sè, bensì una testimonianza contro di sè. Adunque abbiamo a sapere intendere che il Signore ordinò questo sacramento, non solo per renderci sicuri della remissione dei peccati, ma ancora per infiammarci alla pace, all'unione e carità fraterna. Perocchè in questo sacramento il Signore ci fa partecipare del suo corpo in modo, ch'e' diviene una cosa medesima con noi, e noi con lui. E com'egli ha un solo corpo del quale ci fa partecipi, così noi, per tale partecipazione, diveniamo un sol corpo fra noi. Questa unione è raffigurata dal pane nel sacramento, formato di molti grani, misti e impastati insieme in guisa, che l'uno non può dall'altro discernersi. Parimenti noi tutti dobbiamo essere congiunti in tale accordo di spirito, che niuna divisione possa insinuarsi tra noi. Adunque, ricevendo la santissima comunione, dobbiamo ritenere nell'animo che tutti siamo incorporati in Cristo, e tutti membri d'un medesimo corpo; membri, dico, di Cristo, in maniera che non possiamo più offendere, nè infamare, nè vilipendere alcuno de' nostri fratelli, senza offendere, infamare, vilipendere il nostro capo Gesù Cristo; nè tenere discordia con qualunque de' nostri fratelli, senza essere in opposizione con lui. Così non possiamo amare lui se non amiamo i nostri fratelli. Dobbiamo prepararci al divin sacramento eccitando gli animi nostri ad un amor fervente riguardo al nostro prossimo. Qual maggiore stimolo ad amarci che il vedere Gesù Cristo, non solo col dare sè stesso a noi, allettarci a dare noi stessi per gli altri, ma comunicandosi esso a tutti noi, fare sì che noi diventiamo con lui tutt'una cosa? »

Conchiude raccomandando la comunione frequente, e così la pre-

ghiera, la fiducia nella predestinazione, per quanto il demonio ci tenti per levarcela e per farci credere che, se per fragilità cadiamo in peccato, noi diveniamo vasi d'ira e dimenticati dallo Spirito santo. Sant'Agostino dice che niun de' santi è senza peccato; nè perciò cessa d'essere santo se con affetto ritiene la santità. È gran cecità l'accusare i Cristiani di presuntuosi se si vantano di possedere lo Spirito santo; anzi senza questo vanto non sarebbero veri cristiani. Il timore servile sgomenta i reprobi; ma l'amore filiale conforta gli eletti colla fiducia che Dio, per sua misericordia, li manterrà nello stato felice ove gli ha posti, e che i suoi peccati gli furono gratuitamente rimessi.

« Noi siam giunti al fine di questi nostri ragionamenti, ne'quali, il nostro principale intento è stato di celebrare e magnificare, secondo le nostre piccole forze, il beneficio stupendo che ha ricevuto il Cristiano da Gesù Cristo crocifisso: e dimostrare che la fede per sè stessa giustifica, cioè che Dio riceve per giusti tutti quelli che veramente credono Gesù Cristo avere soddisfatto ai loro peccati: benchè, siccome la luce non è separabile dalla fiamma che per sè sola abbrucia, così le buone opere non si possino separare dalla fede che per sè sola giustifica. Questa santissima dottrina, la quale esalta Gesù Cristo ed abbassa la superbia umana, fu e sarà sempre oppugnata dalli Cristiani, che hanno li animi ebri. Ma beato colui il quale, imitando san Paolo che si spoglia di tutte le sue proprie giustificazioni, nè vuole altra giustizia che quella di Cristo, della quale vestito, potrà comparire sicurissimamente nel cospetto di Dio, e riceverà da lui la benedizione e l'eredità del cielo e della terra, insieme col suo unigenito figliuolo Gesù Cristo, nostro signore, al quale sia gloria in sempiterno, amen ».

L'uomo fu creato libero di sua volontà, in modo che la colpa de' suoi peccati tutta su lui ricade. Il peccato originale fu riconosciuto non con decreto dottrinale, ma condannando chi lo negasse: aggiungendo che, col dirne affetti tutti gli uomini, non vi si comprendea la Beata Vergine, per riverenza alla bolla di Sisto IV sull'immacolata concezione di lei, controversa fra Scotisti e Tomisti. Per quel peccato l'uomo perdette la giustizia e santità primitiva; si attirò lo sdegno e la vendetta di Dio; fu degradato d'anima e di corpo, e soggetto alla morte. Sì il peccato, sì le sue conseguenze trasmettonsi alla figliolanza, per modo che nessun uomo può compiere verun atto

accetto a Dio, nè diventar giusto se non per la mediazione di Gesù Cristo (5). La libertà è infiacchita, non perduta; laonde le azioni umane non sono perfette, ma non tutte sono peccaminose. Insomma i Cattolici riteneano la libertà morale, troppo provata dalla facoltà che ha l'uomo di ingannarsi e di fare il male: l'arbitrio, per cui è libero all'uomo di entrare ne' disegni della redenzione, com'era libero di non uscire dal disegno primitivo della creazione.

Al contrario i Protestanti insegnavano che l'uomo è predestinato alla salute o alla perdizione; le parole di libertà, di libero arbitrio non trovarsi nella santa scrittura, ed esser invenzione degli Scolastici; è Dio che opera tutto, il bene come il male; gli uomini nascono col peccato, colla concupiscenza, cioè con avversione positiva alla legge e coll'odio di Dio, senza timore nè fiducia in lui; non possedono più nè intelligenza, nè desiderio del regno di Dio; i peccati attuali non sono che manifestazioni del peccato ereditario.

Secondo i Cattolici, il peccatore vien richiamato alla grazia per pura misericordia divina, in vista dei meriti del Redentore, e per mezzo della rivelazione evangelica: lo Spirito santo ne risveglia le facoltà assopite, traendolo ad arrendersi all'impulso celeste. Se il peccatore vi ascolta, primo effetto n'è la fede nella parola di Dio

(5) Merito chiamano i teologi la bontà naturale o soprannaturale delle azioni dell'uomo, e il diritto che egli acquista per esse ai premj divini, in grazia delle divine sue promesse. Si dà merito di condegnità, quando c'è una proporzione fra il valor dell'azione e la ricompensa annessavi: altrimenti non c'è che merito di convenienza (*de congruo*). Quello non può fondarsi che s'una promessa formale di Dio, questo sulla fiducia nella sua bontà, mera grazia e misericordia (San Paolo *ad Rom.* VIII, 18).

Daniele dice a Nabucco: — Riscatta colle limosine i tuoi peccati ». Qui s'avrebbe un altro merito; il perdono delle colpe qual guiderdone delle buone opere. Così è scritto che Dio fece del bene alle levatrici egiziane perchè lo temettero (*Exod.* I, 20). Secondo san Giacomo, la meretrice Raab fu giustificata per le sue buone opere (*Ep.* II, 25). In questi ed altri casi non v'era condegnità o proporzione fra le opere e il premio, e nemmeno promessa: è la bontà di Dio che non volle lasciarle senza premio: era merito di convenienza.

L'uomo non può meritar la prima grazia attuale, altrimenti essa sarebbe premio d'azioni fatte senza di essa e meramente naturali. Nemmeno la prima grazia abituale può essere meritata *de condigno;* ma può l'uomo meritarla *de congruo* per via d'opere buone, fatte col sussidio della grazia attuale. Sant'Agostino insegna che il dono della perseveranza non può l'uomo meritarlo *de condigno,* perchè Dio non l'ha promesso ai giusti: ma i giusti posson meritarlo *de congruo* colle preghiere e la fiducia.

nell'asserzione che Dio amò il mondo fino a dargli il proprio Uninito. In quale abisso di corruzione giaceva il mondo, se non potè serne tolto che per intervento del Figliuol di Dio! E alla miseordia di questo si volge l'uomo, sperando ne' meriti di esso; e dendone l'infinita carità, suscita qualche scintilla d'amore, donde ominio al peccato e pentimento; al quale venuto con libero conaso, rimane giustificato; cioè lo Spirito santo diffonde nell'anima grazia santificante e l'amor di Dio; sicchè rinnovellato, il Criiano produce opere buone e meritorie, e diventa partecipe del gno celeste. Ma della sua giustificazione non acquista certezza, lvo che sia per ispeciale rivelazione.

Cooperano dunque l'uomo e Dio; Iddio sveglia il peccatore, prima e questi possa meritarlo, nè tampoco desiderarlo: ma il peccatore ve corrispondervi liberamente, e allora solo vien rialzato. Lo Spito santo non opera in maniera necessitante, ma alla propria onipotenza mette per limite la libertà dell'uomo, la quale dal pecto originale non rimase distrutta.

Qui consisteva la differenza fondamentale dei Protestanti: profesndo essi che il peccatore, spaventato di non poter adempiere la gge che ode predicarsi, vi vede però che Gesù Cristo toglie i pecati del mondo, e che la fede giustifica per sè stessa. Abbracciasi unque ai meriti del Salvatore, in virtù dei quali Iddio dichiara iusto e santo il fedele, sebben nol sia, e sebbene continui a portare macchia originale, di giunta agli altri peccati. La fede giustificante n rimane sola, ma vi si congiunge la santificazione, manifestanosi colle opere buone. La giustificazione e la santificazione non evono però confondersi, altrimenti non si otterrebbe la certezza lla remissione de' peccati e dell'eterna salute. L'opera della rigeerazione appartiene tutta allo Spirito santo, di modo che ogni gloria icade su Dio, nulla sull'uomo.

I Protestanti ripudiano la distinzione tra fede viva e morta. E redendo che, anche dopo la giustificazione, perdura nell'uomo quelessenza peccaminosa, non possono ammettere opere grate al Signore. len vennero talvolta a dirle necessarie, ma in qual senso io non ntenderei.

Dopo discussioni che attestarono quanta varietà d'opinioni corresse u proposito sì capitale, il Concilio di Trento riconobbe che i nostri eccati ci sono rimessi gratuitamente per la misericordia divina; non

sono soltanto *coperti*, ma cancellati dal sangue di Gesù Cristo; la cui giustizia è non solo imputata, ma attualmente comunicata ai fedeli per opera dello Spirito santo. Ma poichè pur troppo la carne si ribella allo spirito, perciò la giustizia nostra non è perfetta, e quindi divien necessario il gemito continuo dell'anima pentita.

Quanto al merito delle opere, la vita eterna è una grazia misericordiosamente promessa, e una ricompensa data alle buone azioni, il cui valore proviene dalla Grazia santificante. Il libero arbitrio non può dirigerci alla felicità eterna se non mosso dallo Spirito santo, ma i precetti, le esortazioni, le promesse e le minacce del Vangelo mostrano abbastanza che noi operiamo la salute nostra pel movimento delle nostre volontà, ajutate dalla Grazia. Sebbene (dice il Concilio) le sacre carte stimino tanto le buone opere, e Gesù Cristo prometta che fino un bicchier d'acqua dato a un povero non resterà senza ricompensa; e l'apostolo attesti che un momento di sofferenza in questo mondo produrrà un compenso eterno di gloria: pure il cristiano si guardi dal fidare e glorificarsi in sè stesso, anzichè nel Nostro Signore, la cui bontà è sì grande, che vuol che i doni che ad essi fa sien meriti loro (6).

Insomma i peccati ci sono rimessi per pura misericordia e pei meriti di Gesù Cristo: la giustizia, che è in noi per lo Spirito santo, la dobbiamo a una liberalità gratuita: le buone opere nostre sono altrettanti doni della Grazia. Dopo di che Bossuet trova strano che i Protestanti siansi separati da noi per questo punto, tenuto per essenziale su que' primordj, mentre in appresso le persone sensate cessarono di considerarlo per tale.

La Chiesa per opere buone intende gli atti morali dell'uomo giustificato in Gesù Cristo, ossia i frutti della volontà corretta e dell'amore ispirato della fede. Meritorie chiamansi quelle che dalla nostra libertà sono prodotte nella virtù di Gesù Cristo. E quando si dice che il Cristiano dee meritare la vita eterna, s'intende che dee rendersene degno mediante il Salvatore. Vi sono opere buone al di là dei precetti; opere suprarògatorie, che possono ommettersi senza ledere la legge suprema della carità.

Ma quando i Protestanti asserivano l'inutilità delle opere in ge-

(6) Sess. XIV, c. 8. È la frase di sant'Agostino, che Dio corona i proprj doni coronando il merito de' suoi servi.

nerale, intendeano in particolare i sacramenti; i quali invece dai nostri sono tenuti per necessarj, e furono prefiniti a sette, giusta l'insegnamento di Pietro Lombardo, appoggiato alla tradizione.

Secondo i Cattolici, pei sacramenti comincia la vera giustizia, o perduta si recupera, essendo segni sensibili, istituiti da Dio, con virtù non solo di significare ma di produrre la santità e la giustizia. I simboli dell'antica alleanza non conferivano la virtù giustificante, per cui si congiungesse l'uomo a Dio: bensì lo fanno i sacramenti; opera operata da Dio, quantunque non escluda l'attività umana, richiedendosi la disposizione a riceverla.

Al fatto morale della giustificazione bisogna concorrano il tribunale di Dio e quello dell'uomo. È Dio che rimette col mezzo de' suoi ministri, sol esso potendo cancellare la colpa, e restituire all'anima i diritti alla celeste eredità: ma il perdono non si dà se prima l'uomo non abbia pronunziato contro sè stesso il verdetto di colpabilità, riconoscendosi degno di castigo. L'umano dev'essere tribunale di giustizia e di pena: il divino, di misericordia e di grazia, dopo che col pentimento fu mitigato. Se non che la coscienza non condanna propriamente sè stessa, ma è semplice testimonio dell'atto giuridico di Dio che si esercita sopra il colpevole: il quale per altro può aderirvi o repugnarvi; restaurare l'ordine coll'espiazione, o perturbarlo col resistere al suo autore.

Ci allargammo in queste dimostrazioni, perchè ce ne dovremo valere in altre biografie, e perchè appaja la discordanza dal libro di cui ora parlammo. Esso dapprima fu tenuto opera di pietà, e ristampato con altre devote, siccome nell'edizione posta all'Indice da Sisto V col titolo: *Trattato utilissimo del Benefizio di Cristo, con li misteri del rosario, con l'indulgenza in fine di papa Adriano VI alle corone dei grani benedetti.* L'autore ne rimase ignoto, perciò fu attribuito a diversi; al Valdes, dal quale in fatto son copiate moltissime parti: al cardinal Contarini, al Flaminio, ad altri. Il cardinal Morone confessa averlo ammirato e diffuso, e nel processo di lui, un Domenicano dice averlo veduto manuscritto a Verona, mandatovi a un canonico Pellegrini, che lo diede al vescovo, il quale, giudicandolo cosa buona, lo passò a lui: ma egli vi scoperse il marcio, e si dolse di vederlo, poco dopo, stampato e diffuso.

Pietro Paolo Vergerio, nel commentar l'Indice de' libri proibiti fatto da monsignor Della Casa, dice che molti pensano non esservi

stato all'età nostra, almen in italiano, alcuno scritto così soave, così pio, così semplice, e così adatto a istruir anche i più rozzi e deboli, massime sull'articolo della giustificazione. E soggiunge: — Ma ci è ancora da dire di questo *Benefizio di Cristo*. È un certo frate, che non lo vuole a patto alcuno: e con speranza di aver un benefizio dal papa, ha fatto una invettiva contro quel (*benefizio*) di Cristo crocifisso. È stato poi un altro buon ingegno e spirito che lo ha tolto a difendere, ed ha composto un dolce libro, e l'ha dato nelle mani di un cardinale, il quale ha fama di aver lume di conoscere gli errori della Chiesa e gustar la dolcezza dell'Evangelo. Certo egli ha di molte virtù eccellenti: ma mi risolvo che (se questo cardinale non lascia adesso venir fuori la difensione che egli ha in mano di quel buon libro e non si scopre a dire ch'egli sia buono) la fama sia falsa, e che non sia in lui quello spirito che molti hanno creduto. Egli suol dire che bisogna esser prudente ed aspettar l'occasione e il tempo opportuno. È ben detto, ma non sarà occasione e tempo opportuno adesso, che in tanti modi tanta gente cerca di estinguer e sepellire il benefizio e la gloria di Cristo? Quando si vorrà egli dichiarare e farsi conoscere per suo soldato, se nol fa adesso che il suo Cristo è tanto combattuto, travagliato, afflitto? Orsù, starem a vedere cosa farà questo cardinale. Dio gli doni ardire, e sarebbe ben tempo ch'egli si avesse a dichiarare con tutta la sua scola.

« Aggiungo di questo libretto che sono due persone, le quali vi hanno posto mano; una l'ha cominciato, l'altra finito ed espolito, e tutte due sono in Italia, e molto conosciute e carezzate dai primi membri e ministri di Roma, e il libro loro è condannato per eretico. Staremo anche a vedere se essi potranno sofferire, e divorar questa ingiuria che è fatta sulla faccia del Padre loro celeste, o se pur la vorranno dissimular e godersi le comodità e delizie delle chieriche loro ».

Da retore e sofista, il Vergerio vuol confondere il titolo del libro col benefizio di Cristo, quasi sia questo dai censori condannato. Poi stringe: — Or di questo libro, ascoltate; o è buono, o è tristo. Se è buono, perchè averlo condannato? Se è tristo, perchè ne hanno prima lasciati vender quarantamila, che tanti io so che, da sei anni in qua, ne sono stampati e venduti in Venezia sola? perchè hanno lasciato andar attorno tanta quantità di tossico di anime, secondo loro?

« Questa è gran cosa; dove costoro, essendone tanto pregati e

sgridati dovrebbero ogni anno diventare più umili, più riconoscere gli errori, le superstizioni, le tenebre nelle quali hanno voluto tener soffocata la povera gente, e mitigarla, e farsela benevola, e compiacerla dove va la gloria di Dio, vedendo che ella desidera tanto di stare con la dottrina dell'Evangelo, si hanno deliberato di voler insuperbire ogni giorno più, e di voler tenere bassi e tirannizzar i poveri popoli, e ascondere ogni cosetta che potesse dar loro luce alcuna della salute. Chi non sa che i popoli si faranno beffe delle indulgenze, de' giubilei, e di tutte l'altre invenzioni e pensate d'uomini, con le quali un tempo di lungo si è dato ad intender che si potesse avere la remissione de' peccati, quando avranno avuto la grazia di poter con viva fede conoscere il gran benefizio che ha fatto loro il celeste Padre, dando il Figliuolo diletto a spander il sangue e morir sulla croce? »

I due che, secondo l'asserzione del Vergerio, posero mano all'opera, si supposero il Flaminio e il Paleario: e' soggiunge che il cardinale Polo ne procurò la diffusione d'accordo col Flaminio, col Priuli ed altri di quella scuola, e lo mandarono a un librajo eretico o sospetto, che ne vendesse più copie che poteva o il donasse, ch'essi rimborserebbero (7).

Il frate oppositore, a cui accenna il Vergerio, è Ambrogio Caterino, che, fra innumerevoli scritti polemici, stampò un compendio di errori ed inganni luterani, contenuti in un libretto senza nome dell'autore, intitolato *Trattato utilissimo del beneficio di Cristo crocifisso* (Roma, 1544). È unito alla *Resoluzione sommaria contro il sommario della Scrittura, traduzione di Melanctone.*

Da Antonio Caracciolo, nella vita manuscritta di Paolo IV, raccogliamo che a Treviso fu trovato « un pedante chiamato messer Angelo » che era stato a Venezia; da Zurigo mandava i pestiferi libri del *Benefizio di Cristo*, ch'egli dice composti da un Benedettino di San Severino, siciliano discepolo del Valdes; e che fosse riveduto dal Flaminio, « anch'egli gravemente infetto ».

All'autorità del Caracciolo si adagia il Ranke, il quale non sa indursi ad attribuir quell'opuscolo al Paleario, come neppur noi possiamo persuadercene. Nel processo del Morone, varj interrogati su questo libro rispondono ignorarne l'autore. Un librajo veneto che

(7) Si veda la nostra vita di *Vittoria Colonna*.

ne spacciò molte copie, dice: — Mi non ve so dir chi l'abbi composto, nè da che banda sia venuto... So che si vendeva per tutta Italia, e che si leggeva passim da tutti i cattolici ». Esso Morone assevera che allora se ne conosceva benissimo l'autore. Un testimonio risponde: — Intesi dire, non so da chi, che l'autore era stato un monaco benedettino nero, amico del Valdesio, il qual monaco non conosco nè per nome nè altro; che di poi il Flaminio l'avea riveduto e rassettato a suo modo, e dato alla stampa ».

Nel processo del Carnesecchi leggesi:

— Il primo autor di questo libro fu un monaco negro di San Benedetto, chiamato don Benedetto da Mantova, il qual disse averlo composto mentre stette nel suo monastero in Sicilia presso il monte Etna. Il qual frà Benedetto, essendo amico di M. A. Flaminio, gli comunicò il detto libro, pregandolo che lo volesse polire ed illustrare col suo bello stile, acciò fosse tanto più leggibile e dilettevole: e così il Flaminio, servando integro il soggetto, lo riformò secondo che parse a lui. Dal quale io prima che nessuno altro l'ebbi, e come io l'approvai e tenni per buono, così ne detti anche copia a qualche amico ».

Malgrado una così esplicita accusa, io propendo a crederlo traduzione, parendo da una parte dissimile dai lavori congeneri d'Italiani, dall'altra sentendovi tanto sapor toscano. Certo è più semplice che il Paleario non costumi nelle scritture sue, le quali del resto son tutte in latino; eppure al Paleario lo farebbero attribuire il professare egli aperta la dottrina del Cristo satisfatore, quale sta nel libretto, e la difesa che fece di sè stesso (8).

Perocchè gli scritti e le sue opinioni aveangli suscitato molti nemici, a capo dei quali Ottone Melio Colta sunnominato, che forse è anagramma di Orlando Marescotti: da trecento accusatori presentaronsi; dodici si offersero a testimoniare contro di lui, che davanti al senato di Siena si difese con una pomposa arringa latina, tutta retorica (9). Ma in questa, non che scagionarsi, confermerebbe le accuse: dice che, per aver denunziati due mostri di religione, procacciossi

(8) Il Melzi, nel *Dizionario di opere anonime e pseudonime* (Milano, 1859) dice che « il solo scrittore che in due secoli abbia veduto questo rarissimo libro fu il Röderer. Non v'ha dubbio che ne sia autore il famoso ed infelice Aonio Paleario, ecc. ».

(9) *Oratio III pro se ipso ad patres conscriptos reip. senensis.*

la nimicizia di tutti i cucullati, i quali come porci s'avventano su chi uno toccò. « Io aveva discorso della repubblica designata avanti i principj del mondo e stabilita da Dio, della quale duce, autore, moderatore unico è Cristo; della legge abrogata, del gravissimo giogo della servitù discorremmo quel solo che ci permetteano questi miseri tempi, quando non è senza pericolo il palesare ciò che si desidera. V'ha uomini acerbi, duri, colpevoli, appo i quali neppur il Padre e Cristo áutore della salute può lodarsi appièno; e mi fu dato accusa d'avere SCRITTO IN QUEST'ANNO un trattato in lingua toscana, mostrando quanti benefizj ci derivassero dalla sua morte. E dicevo che Esso, in cui risiede la divinità (*in quo divinitas inest*), avendo profusa la vita tanto amorosamente per salute nostra, non dovevamo dubitare della volontà celeste, ma riprometterci ogni tranquillità e quiete, affermavo con autorità antichissime e certissime che erano terminati i mali, cancellata ogni macchia a quelli che, rivolti coll'animo a Cristo crocifisso, si affidassero alle sue promesse, e ogni speranza appoggiassero in quell'unico che non inganna. Eppure a quei dodici, non dico uomini, ma bruti feroci parver così esecrande tali proposizioni, che l'autore reputavano degno del fuoco. La qual pena se mi toccasse subire per tale testimonianza, beato mi reputerei. Perocchè siamo a' tempi dove un vero cristiano non può più morire a suo letto. Ci accusino pure, ci imprigionino, ci torturino, ci strozzino, ci diano alle belve, tutto sopporteremo, purchè ne derivi il trionfo della verità. Che se non avessimo speranza nell'intimato Concilio, ove dai pontefici, da Cesare, dai re son convocati moltissimi da tutte le genti, dispereremmo che venga una fine di tante perturbazioni; che questo coltello levato contro chiunque scrive, si strappi di manó a quelli, che anche per lievissime cagioni voglion ferire crudelmente; dai quali fu arrestato il santo e integerrimo mio Sadoleto; da' quali ignoranti accusato Bernardino Ochino, di sì austera e ammirabil vita, non vedendo che voi foste pronti a difenderlo, stimò bene fuggire, soletto, errante in luoghi lontanissimi dall'Etruria nostra ».

Qui profonde lodi al fuggiasco (10); poi viene a confutar le accuse. — Dici ch'io la sento coi teologi germanici. Ma in Germania ve n'ha di eccellenti. Tu però intendi Ecolampadio, Erasmo, Melantone, Lu-

(10) Vedine la vita in questi *ritratti*.

tero, Pomerano, Bucero e gli altri sospetti? Nessun teologo nostro fia così stupido da non capire che molte cose in essi son lodevolissime, e desunte dai primi Padri, e dai commenti di Greci e di nostrali non disprezzabili, talchè chi gli accusa, accusa Origene, il Crisostomo, Cirillo, Ireneo, Ilario, Agostino, Girolamo. Dei fatti de' Tedeschi non tutto approvo: lodo d'aver suscitato le buone lettere latine, ridesti gli studj divini che giacevano oscuri; trovato e stampato libri latini, greci, caldaici; assegnato onorevoli stipendj ai professori. Seguirono poi discordie intestine, sommosse di popoli, guerre, che per la carità fraterna a me pure recarono immenso dolore. Chi non loda quelli, e non disapprova questi effetti? »

Insomma egli professa di non assentire agli eretici di Germania, ma reclama il diritto di trar le proprie credenze da antichi documenti, dalla Scrittura, dai Padri: e senza confessarsene autore, sostiene le medesime dottrine del libretto. Eppure non troviamo gliene derivasse altro inconveniente, che d'essere mandato via da Siena. Allora passò a Lucca, con commendatizie del Sadoleto e del Bembo, che gli insinuavano d'usare prudenza. Ivi nel 1546 ottenne cattedra d'eloquenza e missioni pubbliche, e dovea recitare ogni anno due discorsi in solenni occasioni. Li possediamo, e son mera retorica, donde non trapelano dissensi religiosi. Ammirato prima, dappoi a concorso gli fu preferito il Bandinelli: del che irato egli partì, dopo dieci anni di dimora.

Come attaccato alla parte imperiale, sperò trovare miglior partito a Milano, e alla morte del Majoragio ebbe invito da quel senato a succedergli professore d'eloquenza. V'arrivava il 17 ottobre 1555, ed a' suoi figli descrisse la festosa accoglienza, e come ai 29 recitasse la prima orazione nella chiesa di Santa Maria della Scala, presenti il senato, il governatore, i pretori, il collegio de' giurisperiti e filosofi e molto popolo. Al domani fu accompagnato al ginnasio dai principali senatori; ma esorta i figliuoli a studiare, perchè egli non trovasi altri mezzi, nè il suo soldo è pur sufficiente per lui solo. In fatti troviamo un ricorso ch'egli volse ai decurioni milanesi, mostrando come vivesse modestissimo con una fante, mentre avea lasciato il paese natale e un buono stipendio per amore di questa città. La quale, atteso la sua gran dottrina, il vantaggio che ne veniva a' giovani e l'onore alla città stessa, nell'aprile 1558 gli concedeva un assegno bastante per sei persone. Ebbe incarico di recitare un'altra

orazione quando si credea che l'imperatore Ferdinando, Filippo di Spagna ed Enrico di Francia radunerebbonsi a Milano per conciliare la pace; dove loda questa, e spera nel Concilio e nel convegno col papa. Anche lettere dirigeva ai regnanti, con grandi encomj agli imperatori austriaci, e speranza ch'essi conserverebbero la pace e osteggerebbero i Turchi.

A Milano rimase sette anni, e, fra altri, diede per tema a due suoi allievi di combattere e difendere la legge agraria. Abbiamo a stampa la tesi colla traccia data da lui, e le due declamazioni di Lodovico da Rho e di Carlo Sauli, uno che fa da Tiberio Gracco, l'altro da Marco Ottavio (Milano, 1567). Compose pure un'orazione contro Lucio Murena, che l'Olivet dice non discernersi dal latino di Cicerone.

Gli scritti del Paleario son sempre latini, diretti ad introdurre il gusto classico, e perciò intinti del paganesimo dominante nelle scuole: e fin nell'epitafio di sua moglie mescola Cristo coi Campi Elisi (11). Ma in tutte quelle scritture noi cercammo invano lo svolgersi del suo spirito nelle nuove idee, nè cosa che accenni a'suoi legami co' Protestanti. Ben è narrato che scrisse l'*Actio in pontifices romanos et eorum asseclas* nel 1542, quando trattavasi di raccorre il Concilio di Trento, non pubblicata che ventisei anni dopo la sua morte e cinquanta dopo scritta.

« Replicate mie lettere degli anni passati agli Svizzeri e ai Tedeschi (dic'egli in questa press'a poco) palesarono le mie speranze e i sentimenti e disegni miei. Dio, padre di Nostro Signor Gesù Cristo, m'è testimonio ch'io desiderai da molto tempo che i principi cristiani presedessero a radunanza di persone di gran pietà e dottrina, innanzi alle quali potessi rendere la mia santa testimonianza, pronto anche a spargere il sangue per Gesù Cristo. Ma vedevo essi principi occupati in altro: e sentendo avvicinarsi la fine mia, scrissi la mia testimonianza e l'atto d'accusa contro i papi, affinchè, se la morte mi sopraggiunge, potesse giovare a' miei fratelli. Depongo questo scritto nelle mani d'uomini santi e fedeli, che lo conservino, finchè

(11) Ni mihi spem Christus faceret, quem vita secuta est,
Non possem abrupto vivere conjugio.
Ille mihi te olim redituram in luminis oras
Pollicitus, dulci pascit amore animum.
Interea Aonium venientem cursibus ad te
Expecta campis, uxor, in Elisiis.

si raduni un Concilio veramente generale, libero, sacro, solenne, pel quale io supplico il padre del nostro signor Gesù Cristo. Ma finchè ciò non s'avveri, non venga pubblicato.

« Se quel giorno sospirato risplenderà, che per la pubblica pace e per la concordia della Chiesa, i popoli obbedienti al vangelo possano unirsi, potranno ottener dall'imperatore, dai re e principi cristiani di obbligar seriamente il papa ad un Concilio, ove possano tenersi pubblici e liberi convegni di persone d'ogni nazione cristiana, e tutte possano parlare liberamente per mezzo dei loro oratori, in presenza dei grandi e dei legati delle città. Se in quelle adunanze sarà stabilita equità di giudizj, e colla sola parola di Dio si toglieranno gli abusi, rimarranno levate le controversie religiose, sanate le chiese in modo che tutte formino un solo corpo: allora, ma solo allora, o miei depositarj, consegnerete questo scritto tal quale ai rappresentanti delle chiese di Svizzera e di Germania, che sono i difensori del santo Vangelo; lo presenterete al Concilio generale libero, sacro, solenne, qual testimonianza d'un uom pio, il quale morendo non avea ragione di mentire a Cristo. Questa testimonianza e l'atto d'accusa saranno da voi lanciati colà come un fulmine, che abbatterà l'anticristo. Fratelli, ve ne supplico, non gli lasciate lungo tempo a rispondere: quell'iniquo dev'essere confuso di botto, in mezzo al Concilio, in presenza de' grandi principi. Allora leggete e rileggete la mia testimonianza coll'atto d'accusa; fate sia diligentemente discussa ed esaminata, e così la Chiesa di Dio sarà purgata ».

Segue esponendo venti testimonianze, ognuna delle quali è la professione d'un dogma protestante, e l'ultima un'invettiva contro i traviamenti dei prelati.

Comincia la requisitoria dal descrivere i patimenti, a cui va incontro chi si stacca dalla patria, dalla famiglia, dalle care consuetudini per voler prefessare il Vangelo. Poi svolge i punti d'accusa suddetti. Quel che maggiore impaccio gli reca è l'antichità della tradizione di molte verità cattoliche. Ma egli pretende che, già al tempo degli apostoli, coi veri credenti ne vivessero de' falsi, che oscuravano la luce portata da Cristo, e da quelli vennero i dogmi repugnanti al Vangelo, e le cerimonie, che poco a poco ci allontanano da Cristo, e gli innumerevoli precetti contro cui aveano tonato Pietro e Paolo, il purgatorio, l'invocazione dei santi. Il lavoro è ben lontano dallo stile artificiosamente colto, che il Paleario adopera al-

trove, ed egli stesso ne fa professione (12). Potrebbe dubitarsi che del suo nome avesse alcuno abusato, dopo che era morto?

Altre lettere scrisse agli eresiarchi d'allora; e nel 1566 erano portate e riportate da Bartolomeo Orello. In una « a Lutero, Melancton, Calvino, Butzer, e a tutti gli Svizzeri e Germani, che invocano Gesù Cristo », dissuade dall'accettare la convocazione del Concilio qual era fatta, ma che la riformassero; e li mette in sospetto della gran premura che n'ha il papa. *Pontifex qui, id ætatis, non satis firma est valetudine, ne nocturnum quidem tempus sibi ad quietem relinquit, magnam copiam consultorum habet, quibuscum ad multam noctem sermonem producit; interdum autem jurisperitos, aut usu rerum probatos, aut astutos homines, addite autem si vultis improbos, consulit... advocat, orat atque obsecrat ut in communem curam incumbant* (13). Udito l'arresto del Carnesecchi, pensò garantire dall'Inquisizione la sua *Accusa contro i papi*, e col mezzo dell'Orello ne informò Teodoro Zuinger medico di Basilea; questi lo ringrazia della confidenza, loda la sua volontà di giovar alla causa di Dio, ma dice sarebbe meglio affidata l'opera a qualche maestro in divinità, come Sulcer o Coccejo, nelle cui mani starebbe sicurissima.

L'Aonio scrisse poi al senato di Milano come fosse accusato dal padre inquisitore a titolo d'un'orazione latina, scritta trentacinque anni addietro; laonde vedeasi molestato, e costretto separarsi dai giovani, ad istruir i quali era stato chiamato di Toscana. Ora dall'inquisitore con nuove lettere pressato di presentarsi a Roma, risponde trovarsi sotto gli ordini del senato, nè poter di sè disporre senza consenso di quello. Benchè vecchio e di debole salute, non ricusa

---

(12) « Quoniam mei testimonii similitudinem non in verborum volubilitate sed in re ipsa positam arbitror, missa nunc faciam dicendi ornamenta, quæ in alia causa fortasse me delectassent; in ea quæ Christi est, qui istis adjumentis non eget, minime delectant. Quod eo facio libentius, ne quis putet me gloriæ umbram quærere, aut aliud quid præter gloriam Christi, qui per apostolum monet ne quis nos fallat sublimitate orationis. Tenue itaque atque humile dicendi genus sequar, et libenter profecto lingua vulgari et patria de' his agerem, quominus viderentur hæc elaborata et inquisita industria, nisi apud eos sermo esset, quorum nonnulli italice nesciunt latine omnes sciunt, etc. ».

La tradusse in italiano L. Desanctis (Torino, 1861), ma volle « mitigare alquanto quello stile aspro e qualche volta ingiurioso, che non si affà più alla civiltà de' nostri tempi », che ognun sa quanto siano parchi in fatto d'ingiurie.

(13) Apud SCHOELHORN.

il lungo viaggio, ma non ha denari da farlo e da spegnere prima i debiti contratti; nè da viver a Roma tanto che abbia dissipata la ingiusta accusa.

Non sappiamo se il senato milanese gli consentisse la domanda; fatto è che egli dimorò a Faenza, la qual pure era città papale. Ma nel 1566, pontificando Pio V, frate Angelo di Cremona inquisitore andò ad arrestar il Paleario, e lo trasse a Roma e nel carcere di Tordinona. Le accuse riduceansi a quattro: che negasse il purgatorio; che disapprovasse il sepellir nelle chiese, preferendo si facesse fuor delle mura; che ponesse in baja il vivere e le foggie monastiche; che attribuisse la giustificazione alla sola fede nella misericordia di Dio, il quale perdona pei meriti di Cristo.

Il padre Laderchi, continuatore grossolano della *Storia ecclesiastica* del Baronio, dà come sua principale incolpazione l'aver pubblicato un libro, dove avea finamente stillato il veleno ereticale: veleno in lui talmente connaturato, che l'avea ripetuto in un'arringa scritta ai padri della senese repubblica; e soggiunge dicesse ai cardinali del Santo Uffizio. — Poichè le vostre eminenze han contro di me tante buone ragioni, non fa mestieri che prendano, o che diano a me più lungo fastidio. Io son fermo di operare secondo vuole san Paolo: *Cristo ha sofferto per noi, lasciandoci un esempio da seguire: non avea fatto male, non si trovò frode nelle sue labbra; ingiuriato non rispose, soffrendo non minacciò, ma affidò sè stesso a Colui che giudica giustamente*. Procedete dunque nel giudizio, proferite la sentenza contro di Aonio, e date così soddisfazione a' suoi avversarj e adempimento al vostro incarico ».

Dopo lungo carcere fu condannato ad essere strozzato ed arso.

È vero che in morte si pentì? Dai *Ricordi spettanti alla Compagnia della Misericordia di san Giovanni decollato de' Fiorentini di Roma* si trasse un'annotazione di quelli che assistettero a' suoi estremi momenti, e che ne narrano il pentimento, e come « confesso e pentito chiedesse perdono al Signore, alla sua gloriosa madre, e a tutta la corte del cielo, volendo morire da buon cristiano, e credendo tutto quel che crede la santa Romana Chiesa, e così fu morto e bruciato l'8 luglio 1570 » (14).

(14) Vedi la memoria pubblicata nello SCHOELHORN, come pure le lettere seguenti del 3 e 5 luglio 1570. Erra dunque il Laderchi facendolo morto il 1 ottobre 1569: era stato arrestato il 1568.

Eppure negli ultimi giorni scriveva a' suoi: — Consorte mia carissima; Non vorrei che tu pigliassi dispiacere del mio piacere, nè a male il mio bene. È venuta l'ora ch'io passi di questa vita al mio signore e padre Dio. Io vi vo tanto allegramente quanto alle nozze del figlio del gran re, del che ho sempre pregato il mio Signore che per sua bontà e liberalità infinita mi conceda. Sicchè, la mia consorte dilettissima, confortatevi della volontà di Dio e del mio contento, ed attendete alla famigliuola sbigottita che resterà, di allevarla e custodirla nel timor di Dio, ed esserle madre e padre. Io era già di settant'anni, vecchio e disutile: bisogna che i figli colla virtù e col sudore si sforzino a vivere onoratamente. Il Padre e il nostro signor Gesù Cristo sia collo spirito nostro.

« Di Roma il dì 3 luglio 1570.

« *Tuo marito* Aonio Paleario ».

« Lampridio e Fedro figliuoli dilettissimi; Questi miei signori, cortesissimi insino all'ultimo, non mancano adesso della loro cortesia, e mi permettono ch'io vi scriva. Piace a Dio di chiamarmi a sè per questo mezzo che voi intenderete, che vi parerà aspro ed amaro; ma se il considerate bene, essendo di mia somma contentezza e piacere per conformarmi alla volontà di Dio, vi avrete anche voi a contentare. La virtù e diligenza vi lascio in patrimonio, e quelle poche facoltà che avete. Non vi lascio debito; molti chiedono alle volte e devono dare. Voi foste emancipati più di diciott'anni fa, non siete tenuti a' miei debiti. Quando vi fossero chiesti, ricorrete a S. E. il duca, che non vi lascierà far torto. Diedi a Lampridio il conto di dare e avere. Ci sono la dote di vostra madre, e di collocar, come Dio vi darà la grazia sua, la vostra sorellina; salutate Aspasia e suor Aonilla mie care figliuole dilettissime nel Signore. L'ora mia si avvicina. Lo spirito di Dio vi consoli e vi conservi nella sua grazia.

« *Vostro padre* Aonio Paleario » (15).

---

(15) Il Paleario ebbe sette figliuoli, di cui alla sua morte viveano due maschi e tre ragazze. Aspasia era stata, nel 1557, maritata a Fulvio della Rena con 1200 fiorini di dote; Aonilla stava nel convento di Santa Caterina a Colle; Sofonisba avea sposato Claudio Porzj, e forse era morta: la sorellina di cui fa cenno pare si chiamasse Aganippe. Di Fedro Paleario leggiamo in un manoscritto della biblioteca di Siena, ch'ebbe una figlia Sofonisba, bella come il sole, e che venuta a Firenze, il granduca ne fu così incantato, che la fece educare e le procurò buon collocamento.

Da queste lettere non appare ombra di pentimento; e l'inesorabile continuatore del Baronio, scrive: — Quando si vide che questo figlio di Belial rimaneva ostinato, nè si poteva per alcun mezzo ricondur dalle tenebre dell'errore alla luce della verità, fu meritamente consegnato alle fiamme, affinchè, dopo aver qui sofferto momentanei tormenti, si trovasse nel fuoco eterno ».

Le sue opere furono raccolte dai molti amici che ebbe (16), e

---

(16) Nella Biblioteca di Siena vedemmo gli autografi di tre sue lettere (*Miscellanee*, B, x, 8); due sono le stampate, dirette alla moglie e a Lampridio e Fedro figliuoli: una da Lucca a « Niccolò Savolini scuolare a Pisa », del 9 novembre 1532, ove si firma « come padre Aonio Paleario », e gli scrive d'aver parlato col vescovo per farlo ordinar prete. Non ci pare importi pubblicarla. Nel codice H, x, 15, di *Miscela poetica*, a c. 64, vi sono « Rime varie alle sacre e sante ombre del Bongino » con una prefazione di Aonio Paleario « alla molto magnifica et virtuosa madonna Aurelia Bellanti conmadre osservandissima ». Fra le molte rime vi ha due canzoni e tre sonetti del Paleario.

Ivi pure esistono (*Miscell.*, c. VII, 12) « Memorie per servire alla vita di Aonio Paleario, raccolte da Carli Girolamo, e dirette ad Antonio Compagnoni ». Fra queste è copia di una lettera di esso Paleario al cardinale Cervini, che poi fu papa: e benchè di poca entità, la trascriviamo:

« Monsignor reverendissimo et osservandissimo signor mio; Ho havuta la cortesissima di vostra signoria reverendissima, nè altro aspettavo da lei che cortesia et gentilezza, *quæ cum ætate et dignitate accrevit simul.* In quanto a quello mi dice che bisogna espedire *in evidentem utilitatem*, nè io le harei chiesto altrimente, anzi, se vale V fiorini il stajo della terra, darne VII; se VII dieci; sì perchè sono cose di chiesa, sì per l'onor di vostra signoria reverendissima, che lo prepongo al mio utile di gran lunga. Potrassi investire in tant'altra terra, che si vende contigua al podere di Corie, di un certo Cecchino collegiano, molto più vicina et commoda alle cose di detto podere, non mancherà il rinvestire con utile et commodo dell'abbadia.

« Ringratio la signoria vostra reverendissima dell'espeditione che mi promette gratis, sarà tra li altri infiniti obblighi che le tengo. Che Dio et padre del signor nostro Gesù Cristo la mi preservi sopra la vita mia.

« Di Menzano il dì XXIX di agosto MDXLIIIj.

« Di V. S. R. Osservandissimo Aonio Paleario ».

Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano vedemmo pure varie lettere, anche autografe, del Paleario: loda grandemente i Milanesi e i decurioni perchè anche nella carestia non lo lasciarono mancare di nulla: altrove al noto storico Michele Bruto si querela perchè avesse stampato una lettera di lui senza informarnelo.

Nel suo processo mss. alla Magliabecchiana, segnato 393, è inserita in istampa l'orazione sua detta a Siena. Il Lazari ne trovò venticinque lettere nella biblioteca de' Gesuiti. *A. Palearii Miscellaneorum ex mss. lib. bibliothecæ collegii romani.* Roma, 1757.

vennero più volte ristampate fuori, come esempio agli uni di bella latinità, agli altri di molta cognizione delle scritture e di integra fede e zelo pacato.

Quando le opinioni protestanti cercarono ravvivarsi in Toscana verso il 1840, essendone principali apostoli Pietro e Luigi conti Guicciardini, che perciò ebbero a soffrire qualche persecuzione, mansueta come vi soleva in que' tempi, a Colle in Val d'Elsa trovarono essi e misero in onore una lapide che diceva *Aonia Aganippe*, e la immaginarono posta da lui stesso a una fonte, della quale favella in lettera a Pterigi Gallo; intendendo onorar così « l'illustre ed infelice poeta, filosofo, letterato e martire della fede ».

Come tale fu ammirato e riverito ai dì nostri, massime da Tedeschi e Inglesi: se non che i Protestanti dicono differisse da loro, in quanto considerava il matrimonio come sacramento, e credeva illecito di prestar giuramento in giudizio per qual si fosse caso (17).

Era stato amico del Paleario Latino Latini di Viterbo (1513-93) dotto giureconsulto, uno dei trentacinque incaricati di correggere il digesto del diritto canonico. Quando Antonio cambiò il nome in Aonio, parve a costui lo facesse per eliminare il *t* che ha forma di croce;

Sono stampati a Venezia, per Francesco Franceschini 1567, i *Concetti di Aonio Paleario per imparare insieme la grammatica e la lingua di Cicerone, ecc.*, ma realmente sono di Lazzaro Bonamici, mentre del Paleario è soltanto il *Supplemento de' concetti della lingua latina*. Sta alla Magliabecchiana una sua orazione, fra molti altri carmi in lode d'un Bandini. Inoltre nei *Carmina poetarum nobilium Jo. Pauli Ubaldini studio conquisita*, Milano, 1561, vi sono degli esametri suoi nelle nozze di Nicola Marino con Luigia Mendoza, aventi per ritornello:

Huc ades, o Hymenæe Hymen; ades, o Hymenæe,

e alcuni altri carmi, ove nulla che sappia di religioso.

(17) Vedi *The Life and Times of Aonio Paleario, or a history of the italian reformers in the sixteenth century: illustrated by original letters and anedited documents.* London, 1860, due volumi, della signora Young, che fu suocera del professore Matteucci. — CANTÙ, *Spigolature negli archivj di Toscana* (Torino, 1860). — HALBAUER, *Dissertatio de vita, fatis et meritis A. Palearii* (Jena, 1728). — THEUNE, *Programma de A. Paleario Verulano* (Sorav., 1734). — EKERMAN, *Dissertatio de A. Paleario Italo, latinitatis, candoris et martyrii fama præcellentissimo* (Upsal, 1763). — JOH. GURLITT, *Leben des A. Palearius, eines Märtyrers der Waharheit* (Amburgo, 1805). Un P. D. C. pose a Colle, nel sobborgo di Santa Caterina, un'iscrizione *Qui abitò Aonio Paleario*. Non fu dunque il Municipio, come disse il Bonnet, che gli rese questa onoranza; solo trovò di *non avere ad opporsi*. Deliberazione del 22 novembre 1851.

e su questo, che al più poteva esser oggetto d'una celia, fece un epigramma feroce allorchè fu bruciato:

Musis amicus factus olim Antonius,
Crucem putavit nomine
Si ferret ingens se patraturum scelus
Nullo abluendum flumine;
Velut profana tinctus unda, vatibus
Probrum futurum se ratus,
Aonius ergo fit repente, atque ambulat
Novo superbus nomine.
Nescitque cano, lustra post decem, miser
Ætate confectum, gravem
Crucemque, laqueumque simul, et rogum horridum
Tandem repositum regia
In urbe, tanti sceleris ut pœnas luat
Reputatus ut sacer cinis.

Medichiamolo con un altro epigramma a sua lode, dettato da Giovan Matteo Toscano, scolaro di lui, il quale molte poesie ne inserì nel *Peplus Italiæ, sive Carmina illustrium poetarum italorum* (Parigi, 1577).

Aonio Aonides grajos prompsere lepores
Et quascumque vetus protulit Hellas opes.
Aonio Latiæ tinxerunt melle Camœnæ
Verba ligata modis, verba soluta modis.
Quæ nec longa dies, nec (quæ scelerata cremasti
Aonii corpus) perdere flamma potest.

FRÀ BERNARDINO OCHINO

Quando, molt'anni fa, io saliva la prima volta faticosamente verso città di Siena, teatralmente assisa su que' due sproni di poggi, correvo col pensiero com'ella, riconosciuta repubblica indipendente il 1186 da Enrico VI con diritto di zecca e libera elezione de' consoli e del podestà, e giurisdizione su tutto il contado, crescesse fra agitazioni feconde che svolgeano l'attività individuale, la fede, il nso pratico, e fin il senso estetico. Perdute quelle libertà, che il col nostro principesco vitupera o compassiona come i vecchi disprovano il balioso ruzzare della gioventù; ridotta a città seconria d'una provincia secondaria, pure ad ogni passo rammemora ri tempi o gloriosi o almeno memorabili; ed essendo, per porra, a minor contatto colla folla passeggiera e colla moltitudine pirante o proponente, serba un'impronta di vetustà, tutt'altro che sacconcia alla cortesia de' suoi abitanti, i quali, nell'indole come lla pronunzia, sono mezzi fra Toscani e Romani, fra la stirpe gene e la gagliarda.

Mutate le cose, vi ritornavo colla strada ferrata, e dai bastioni ntemplandola, — È la città degli eretici », dicevo ad uno di que' itrioti all'antica, che non si sgomentano dell'essere beffati per mucipali dagli idolatri dell'annichilante accentramento. Ed egli rimbzandomi quella frase, soggiungeva: — È la città dei santi. *Sena tus civitas Virginis* è intitolata, da quando il beato Tommaso Baletti la fece votare a Maria, prima della battaglia dell'Arbia; e il ecchio nostro sigillo portava: Salvet Virgo Senam quam signat senam. E la gloria di Maria campeggia nello stupendo nostro uomo, dove mai non si finirebbe d'ammirare la vastità del piano

(che pur è la sola traversa del tempio ideato), la varietà dei disegni, la finissima esecuzione, tanto superiori a quanto possano offrire altre arroganti capitali. Anche fuor di là, tutto è pieno di ricordi di santità. Qualunque porta per cui entriate, vi offrirà effigie di santi: sull'una la Beata Vergine incoronata, opera di Ansano di Pietro; sull'altra l'ammirato presepio del Sodoma. Ad ogni svolta incontrate dipinti i quattro antichi patrôni, Ansano, Crescenzio, Vittore, Savino; aggiungete il beato Andrea Gallerani, fondatore dei frati della Misericordia; il beato Ambrogio Sansedoni, che parlava alto a Federico II; Gioacchino Pelacani e Antonio Patrizj, miracoli di carità pei poveri e per Maria; il beato Antonio che riformava i Serviti; il beato Tomasuccio che istituì i Gerolomini; il beato Giovanni Colombini, narratoci in una delle più ingenue e affettuose scritture del Trecento, e che, per la pazienza della moglie e pel leggendario, richiamato dalle dissipazioni, e da gonfaloniere ridottosi mendicante volontario, con Francesco Vincenti istituì il nuovo Ordine de' Gesuati, inducendo la cugina Caterina a fondar le Gesuate là nella contrada di Valpiatta. Il beato Bernardo Tolomei, dottore in ambe le leggi e cavaliere imperiale, erasi ritirato al deserto con Ambrogio Piccolòmini e con Patrizio Patrizj, fondando gli Olivetani di Santa Maria di Montoliveto, in uno sterilume che oggi ride della più lieta coltivazione, come la chiesa di squisite pitture. Stefano e Giacomo, agostiniani di Lecceto, istituiscono i canonici regolari Scopettini. Pietro Petroni, certosino, morendo mandava dire al Boccaccio riparasse agli scandali del suo scrivere. E il nostro san Bernardino? Profusosi a cura de' poveri nella peste, fu ammirato per le prediche e pe' frutti che ne raccolse in tutta Italia. Pietà quasi domestica c'invita nel quartiere dell'Oca a venerare tanti ricordi ancora palpitanti di santa Caterina, la pia figliuola del tintore Benincasa, che afflitta di dolorose infermità e di tentazioni, ristorava l'anima colle preghiere e la carità; andava assistere i malati e suggerne le ulcere, colla semplicità stessa colla quale ai Fiorentini dettava la pace, in lei compromessa, o scriveva al papa che si restituisse da Avignone a Roma, o a Giovanni Aukwood che frenasse le sue bande di mercenarj inglesi. Privilegiata del dono di convertir peccatori, trasse a pentimento due assassini già sul patibolo, e tutta la famiglia Tolomei, onde il papa deputò qui tre Domenicani sol per udire le confessioni di coloro ch'essa aveva convertiti. Aggiratevi per quel quartiere, e vi parrà

ch'ella sia morta jeri, tanto ognun ne ragiona; ognun ne addita le orme: a lei le spose, a lei le madri dirigono voti e portano donativi. Pochi anni fa, alla granduchessa di Toscana che visitava il paese, le fanciulle offersero graziosi fiori, nell'artefare i quali sono abilissime, e volendo ella ricambiarle con un ricco donativo, esse la pregarono che invece ne facesse offerta alla loro santa Caterina. Nella cappella di essa, Pio IX, il 1857, veniva in trionfo popolare, e vi riceveva al bacio del piede la conferenza di San Vincenzo di Paolo. Sono di questa città i papi Pio II, Pio III, Alessandro VII; delle vicinanze Giovanni I, Bonifacio VI, Gregorio VII, Alessandro III e moltissimi cardinali. Qui le arti belle fecero forse le prime prove di rinnovamento con Mino da Turrita, Guido, Duccio di Boninsegna, Simon Memmi: come la poesia col Folcalchieri. Veneriamo tuttora la Madonna che portossi alla battaglia di Montaperti, ove i Fiorentini « fecero l'Arbia colorita in rosso »: e il sentimento cattolico si mantenne nella nostra pittura anche quando Roma e Firenze l'aveano sacrificato alla classica imitazione ».

Questo ed altro mi dicea quel buon Senese: eppure è vero che da quella città ci vennero famosi eresiarchi, quali l'Ochino, i Soccini ed altri.

Domenico Tommasini fu un oscuro abitante della contrada dell'Oca, donde il soprannome di Ochino al suo figliuolo Bernardino. Questi, nato il 1487, vestitosi frate Osservante, n'uscì per mettersi a studiare medicina a Perugia, dove contrasse amicizia con Giulio De' Medici, che fu poi Clemente VII; rientrato nell'Ordine, vi ottenne dignità, e ne agognava di maggiori; e forse sperò agevolarsele mettendosi ne' Cappuccini, istituiti da soli dieci anni, e appena introdotti in Siena. Soffriva lotte colla carne: — Invano (egli confessa) io cercava mortificar il corpo con digiuni e preghiere. Alfine lessi la Scrittura, e gli occhi miei s'apersero, e Cristo mi rivelò tre grandi verità: che il Signore, col morire in croce, soddisfece pienamente alla giustizia del Padre, e meritò il Cielo a' suoi eletti: che i voti religiosi sono invenzione umana; che la Chiesa di Roma è abbominevole agli occhi di Dio ».

Ciò scrisse, e fors'anche pensò più tardi: per allora, sebbene creduto incostante di risoluzioni, acquistò tal rinomanza d'eccellente predicatore, che il cardinale Sadoleto lo equiparava a qualunque oratore antico. Il vescovo di Fossombrone scriveva ad Annibal Caro:

— Ho udito in Lucca pochi di sono, frà Bernardino da Siena, veramente rarissimo uomo; e mi piacque tanto, che gli ho indirizzati due sonetti, de' quali ve ne mando uno ». Carlo V diceva: — Predica con ispirito e devozione tale, che farebbe piangere i sassi ».

Pietro Bembo, che presto fu cardinale, poco amava i predicatori d'allora, esclamando, — Che ci ho a far io? mai non s'ode che garrire il dottor Sottile contro il dottor Angelico, poi venirsene Aristotele per terzo e terminare la quistione proposta ». Ora, il 6 aprile 1536, da Venezia scriveva alla marchesa di Pescara: — Io sono pregato da alquanti gentiluomini di questa città ad intercedere V. S. che sia contenta a persuadere al reverendo nostro padre frate Bernardino da Siena che accetti di venir quest'altra quaresima a predicar qui nella chiesa de' Santi Apostoli, a riverenzia ed onor di nostro Signore Dio. Tutta questa cittadinanza aspetta di udirlo infinitamente volentieri. Io mi terrò a buona ventura poter conoscere e udir quel santo uomo ».

E il 25 marzo seguente; — Ragiono con V. S. come ho ragionato questa mattina col reverendo padre frà Bernardino, a cui ho aperto tutto il cuore e pensier mio come avrei aperto dinanzi a Gesù Cristo a cui stimo lui esser gratissimo e carissimo; nè a me pare aver giammai parlato col più santo uomo di lui. Io non voglio lasciare d'udire le sue bellissime e santissime e giovevolissime predicazioni, ed ho deliberato starmi qui mentre ci stava egli ».

Poi al 4 aprile: — Il nostro frate Bernardino (che mio voglio da ora innanzi chiamare, a parte con voi) è oggimai adorato in questa città. Nè vi ha uomo nè donna che non l'alzi fino al cielo. Oh quanto vale, oh quanto diletta, oh quanto giova! Ho pensiero di supplicar Nostro Signore ad ordinar la sua vita di maniera, ch'ella possa bastar più lungamente ad onor di Dio e giovamento degli uomini; chè ella non è per bastare, governandola sì duramente com'egli fa ».

In fine il 23 aprile: — Mando a V. S. Ill. le allegate del nostro reverendo frate Bernardino, il quale io ho udito così volentieri tutti questi pochi dì della presente quadragesima, che non posso abbastanza raccontarlo. Confesso non aver mai udito predicar più utilmente, nè più santamente di lui. Nè mi meraviglio se V. S. l'ama tanto quanto Ella fa. Ragiona molto diversamente e più cristianamente di tutti gli altri che in pergamo siano saliti a' miei giorni, e con più viva carità ed amore, e migliori e più giovevoli cose. Piace

a ciascuno sopra modo. E stimo ch'egli sia per portarsene, quando egli si partirà, il cuore di tutta questa città seco. Di tutto ciò si hanno immortali grazie a V. S. che ce l'avete prestato ». E al curato avea scritto: — Ricordatevi di forzare, se occorre, frà Bernardino a far uso di carni, e s'e' non tralascia l'astinenza quaresimale, non potrà reggere alla fatica del predicare ».

Perocchè era dedito a quelle eccessive austerità, che non di rado inducono soverchia fiducia in sè stesso. Camminava a piè scalzi su per le roccie, nelle nevi, fra i bronchi, scoperta la testa, esposto a tutte le intemperie: limosinando di porta in porta: la notte appoggiavasi a un albero e vi si addormentava, sebbene i grandi avessergli preparato letti e mense. Vedendolo passare, colla grossa tonaca, colla lunga barba incanutita anzi tempo, coll'occhio spento e le guance scarnate dalla macerazione e l'aspetto di un martire, la gente s'inginocchiava, presa istintivamente da meraviglia e rispetto. — Dove andava (dice un contemporaneo), uscivagli incontro la folla; non bastavano le chiese agli uditori: ed egli arrivava sempre a piedi, chè nessun mai lo vide pur s'un giumento: se doveva entrar ne' palazzi de' principi, nulla mutava del rigor di sua vita, non vino mai, mai più d'una vivanda, gli sprimacciati letti abbandonava per dormire sul nudo pavimento » (1). Sin l'infame Aretino, risoluto a far parlare di sè in qualsifosse modo, fingeva il convertito, e scriveva al papa da Venezia, il 21 aprile 1537, che il Bembo « avea dato mille anime al paradiso con l'aver trasferito in questa città cattolica il tanto umile quanto buono frà Bernardino »; e che esso « da quella sua tromba che si fa udire col frate apostolico, ha creduto alle ammonizioni della riverenza sua, le quali vogliono che questa lettera, in mia voce gettatasi, ai piedi della Vostra Santità beatissima, le chiegga perdono della ingiuria fatta alla Corte dalla stultizia delle scritture mie, benchè tutto quello che io ne ho detto con la bocca e scritto con la penna l'hanno ordinato i cieli, acciò, se nulla mancasse alla beatitudine sopradetta, vi forniate di glorificare nella conversione Aretina » (2).

---

(1) GRAZIANI, *De vita Commendonis.*

(2) Giovanni Guidiccioni, uno de' pochissimi poeti patriotici di quel secolo, ha un sonetto ove si lagna che l'aquila imperiale minacci e guasti l'Italia, e intanto

> Non vede i danni suoi, nè a qual periglio
> Stia la verace santa fè di Cristo
> Che (colpa io so di cui) negletta muore.

Mentre predicava a Venezia, « illustrissima città, teatro del mondo, emporio di tutto l'orbe, regina dell'Adriatico, vincitrice de' nemici, miracolo d'Italia », l'Ochino vi ottenne una cella, che elevò a monastero de' suoi Cappuccini. Nelle deliberazioni del concistoro, o vogliam dire consiglio municipale di Siena, al 21 giugno 1539 si stabiliva che, « essendo buono e molto utile alla salute delle anime che il detto frà Bernardino, che stamane nella gran sala del consiglio fece una salutare predica a tutto il popolo, rimanesse alcuni giorni a predicare nella cattedrale o in palazzo », che quattro illustri personaggi andassero da esso frate a procurare non partisse da Siena, e scrivessero al pontefice, se fa bisogno. Predicando nel 1540, ove in fatto introdusse la devozione delle Quarant'ore, che Siena fu la terza città a praticare; se non che, invece del Santissimo Sacramento, esponevasi il Crocifisso delle Compagnie.

Il Boverio, annalista de' Cappuccini, non ha frasi sufficienti per lodare l'Ochino, « prudente, sagace, di bei costumi, esercitatissimo per lungo uso di molte cose, ingegno e grandezza d'animo ad ab-

---

Ha pure tre sonetti in lode dell'Ochino quando predicò a Lucca:

O messaggier di Dio, che in bruna veste,
L'oro e i terreni onor dispregi tanto,
E nei cor duri imprimi il sermon santo
Che te stesso e più 'l ver ne manifesta,
Il tuo lume ha via sgombra la tempesta
Del core ove fremea, dagli occhi il pianto.
Contra i tuoi detti non può tanto o quanto
De' feri altrui desir la turba infesta.
L'alma mia si fe rea della sua morte
Dietro al senso famelico; e non vide
Sul Tebro un segno mai di vera luce.

Si crederebbe veder qui un assenso all'Ochino. Al quale pure dà lode perchè sappia commuovergli il freddo cuore.

Servo fedel di Dio, quel che divento
Allor è don delle tue voci sante.
Tu cui solo è dato
Spesso gl'infiamma (*i miei spiriti*) e lor mostra e rivela
Gli ordini occulti, e 'l bel del paradiso.

In lettera del 1538 da Carignano sua villa scrive ad Annibal Caro: — Ho udito in Lucca, pochi dì sono, frà Bernardino da Siena, veramente rarissimo uomo, e mi piacque tanto, che gli ho indirizzati due sonetti ».

bracciar qualunque gran fatto; tanta compostezza esterna ed onestà, che mostrava apparenza non vulgare di virtù e santità; mirabile predicatore, coll'eloquenza guadagnava gli animi, sicchè fu una generale approvazione allorchè, nel terzo capitolo generale, fu eletto generale il 1538. E tolse ad amministrar l'Ordine con tanto consiglio, prudenza, zelo della regolare osservanza, e coll'esempio d'ogni virtù, che i frati s'applaudivano dell'elezione d'un tal uomo. Quasi sempre pedestre visitò i varj conventi: esortava con mirabile eloquenza alla povertà, all'osservanza della regola, all'altre virtù, e s'acquistò sempre maggior nome presso i suoi e presso gli esteri: grande autorità godeva presso re e principi, che l'usavano in difficilissimi consigli; il papa avealo in massimo onore; talmente era cercato, che bisognava ricorrere al papa per averlo predicatore, e le più grandi chiese non bastavano agli uditori, sicchè bisognava aggiungervi portici; e molti, levando le tegole dal tetto, calavansi di là per ascoltarlo. Predicando a Perugia nel 1540, calmò le nimicizie, per quanto inveterate. A Napoli avendo dal pulpito raccomandata non so qual pia opera, l'elemosine offerte salirono a cinquemila zecchini ».

E prosegue con incolta prolissità che, scaduto il triennio, fu rieletto, ma ricusò fermamente, finchè dalle istanze persistenti si lasciò vincere. E negli otto anni che fu cappuccino, mai non diede il più piccolo sentore di eresia.

Di fatto in quel tempo l'Ochino mostrava una pietà incolpabile, e possiamo offrire in testimonio alcune sue lettere, tali quali le abbiam desunte dagli archivj della sua patria.

« Molto magnifici signori; Non penso vi habi a esser difficile el persuadersi che molto volentieri verei in questa quaresima a predicar alla mia Siena, sicchome per una vostra o visto sarebbe intento di vostre signorie: resta solo che da chi può comandarmi io non sia impedito. Di me potran servirsi nel scrivere che a me el venire sarebe gratissimo, pur che sia con volontà di sua santità. Questo medesimo o expresso al reverendissimo monsignore Ghinucci; et perchè del tempo fuor della quaresima sua santità non è solita impedirmi, quando a vostre signorie paresse che io venisse in questo tempo innanzi alla quaresima, mi dieno un cenno del quando, che non mancarò, col non cessare ancora di tentare per la quaresima; il che sarà etiam più facile di ottenersi per esser lì; et se in altro

posso si servin di mè, che per la singolare affetione li porto mi sarà facile tutto in Christo per il quale vivo e spero di morire. Resto col pregarlo che vi prosperi sempre con la sua grazia in ogni vostra felicità.

« Da Roma il 5 settembris 1540 ».

« *Frater* Bernardinus *sen.* ».

« Molto magnifici signori; Non ho più presto resposto per non essere resoluto di sua santità. Oggi s'è contentata che io per lo advento venghi, e così mi sforzarò circa Ognissanti essere a Siena. Preghiamo el Signore ch'el mio venire non sia vano. Resta che vostre signorie in quanto posso mi comandino che non sarà cosa tanto difficile che lo amor non me lo renda facile.

« Il Signore vi conservi e prosperi nella sua grazia.

« Da Roma 27 settembris 1540 ».

« Molto magnifici signori Priori Governatori e Capitani miei osserv.; Mi dolgo, per la molta affetione e cordiale amor che porto ed alle signorie vostre e alla patria, di non poter soddisfar à quello che per debito me si conviene, e a quanto saria il volere di quella. Io non harei già aspettato che mi havessin fatto istantia di venir costà a predicare, che (quantunque non sia secondo il merito di quelle) al primo cenno sarei venuto, ma mi trovo, da molti giorni indrieto, con un dolor grande di schiena, e con altre indispositioni, attalchè, si ben mi forzasse a venir, non potrei predicare, e per questo ho ricusato anche a molti, e mi sò fermato qui che, tra che curarò il mal, mi verrò rassettando le mie scritture; per questo le Signorie Vostre si degneranno per tal impedimento scusarmi, contentandosi di quanto è voler di Dio per la mia imperfetione; e di questo è il mio buon volere verso di tutti, e mi faran gratia avermi nella vostra protectione e cosi a quelle con tutto il core mi fo raccomandato.

« Dal luogo nostro di Firenze, il dì xjj di novembre del D4j ».

« Molto magnifici signori; Sa Dio quanto piacere ho avuto in intendere de diverse parti e ultimamente per una vostra, el ben essere della mia diletta patria: desidero essere instrumento di Christo a honorarlo se fosse possibile in ogni loco, ma spetialmente come sarebbe justo ne la mia Siena: e tanto più me n'è cresciuto el desiderio quanto che intendo che comincia e reformarsi et mi desidera.

Ma le Signorie Vostre hanno a sapere che io, poi partii da Venetia, ad istantia dell'illustrissimo dominio veneto, la santità di Nostro Signore per un breve mi a imposto che ritorni a Venetia, e li stia in lor satisfatione in fin tanto che di me altro non determina, però bisogna che acceptiate per ora la bona volontà e mi haviate per excusato. Trovandomi così legato, mi sforzarò ben quanto più presto potrò venir a visitarvi: e se in altro possa in Cristo servirvi, sapino che lo animo è prontissimo. El Signor vi conservi et prosperi sempre nella sua divina gratia.

« Da Verona, alli 20 maggio 1542 ».

« Molto magnifici signori; Per esser lo amor della patria justo e santo, e tanto più quanto è d'un bene universale e pubblico, cognosco che tanto più siamo obligati a amarla quanto siamo a Dio più proximi, però per esser frate non sò escluso da questo dolce vinculo, anzi tanto più strettamente ligato, quanto in me fusse più charità. Unum est che mi son congratulato del felice essere della mia patria, e o incominciato a honorarmene, però in Cristo, tanto ne sento dir bene, e desidererei presentialmente godermene, si chome del contrario in altre volte ne ho avuto molestia, e tanto più quanto per la vostra vedo el desiderio di Vostre Signorie e della città maxime quando credesse avere a giovare. Ma poi so qui a Verona ad instantia del clarissimo dominio veneto, o avuto un breve da Sua Santità dove mi impone che ritorni a Venetia, e li stia infin tanto che altro non determina: tal che so impedito, e bisogna mi haviate non solo per excusato, ma compassione, e tanto più quanto el venire mi sarebe più contento ch'el restare. Pregarò bene el Signore che, essendo suo onore, faci che Sua Santità osservi la promessa, e quanto più presto potrò me ne verrò alla mia Siena. Pregando Dio che la conservi e prosperi nella sua gratia e pace.

« Da Verona, alli 20 maggio » (3).

Nel 1542, il senese Alessandro Piccolomini stampava in Venezia la *Istituzione dell'uomo nobile*, dove nel lib. I, c. 7 mette: — Se

(3) Nel libro entrata e uscita del camerlingo dell'Opera (della metropolitana di Siena) del 1540, a fol. 122, sotto il di 28 gennajo notasi che « furono pagate lire 32.5.4. a frà Bernardino di Domenico Tommasini detto Ochino, e per lui fatte buone a Giovanni Battista, fattore dell'Opera ».

bene alcuni saranno che, per più liberamente servire a Dio, dal legame del matrimonio si guarderanno, non però da questa legge del giovare altrui sciolti saranno: anzi assai più degli altri legati fieno; appartenendosi loro, per mezzo dell'ammaestramento e delli esempj delle buone opere, continuamente cercare di giovare alla salute di questo e di quello; come, fra gli altri, fa oggi il sant'uomo frà Bernardino Ochino da Siena, molto in questo più prudente e savio che coloro non sono, i quali, come nemici di tutti gli altri et amici sol si se istessi, vanno a viversi racchiusi ne' chiostri e per le folte selve dispersi, pensandosi d'imitare in tal guisa Giovanni battezzatore, e non accorgendosi che egli continuamente di predicare e mostrare altrui la via del cielo non restava ».

Eppure sotto quelle apparenze l'Ochino covava un'estrema superbia, il desiderio di levar rumore, e la fiducia nel proprio intelletto avendo imparato dai libri di Lutero a cercare nelle sacre carte ciò che alla sua passione condiscendesse. Alleato da prima con quei pietisti che volevano riformare i costumi della Chiesa, ben presto aderì alla dottrina della giustificazione pel solo merito di Cristo, diffusa in Napoli dal Valdes, accettata anche in buona fede da pie e savie persone (1). Dicono che, mentre predicava a Napoli in San Giovanni Maggiore nel 1536, il Valdes lo avvicinasse, e fomentandone l'immaginativa e l'ambizione, l'inducesse a insultare Paolo III, che non l'aveva ornato cardinale. Al vicerè Toledo fu rapportato che spargesse errori luterani, e quegli cercò che il vicario arcivescovile chiarisse la cosa; « ma perchè con l'austera vita che mostrava, con l'abito asprissimo, con il gridar contro i vizj ricopriva il suo veleno, non si potè per allora conoscere se non da pochi la sua volpina fraude ». Son parole del domenicano Caracciolo, il quale prosegue: « Pure vi fu alcun che se n'accorse, e fra i primi furono i nostri santi padri don Gaetano Tiene e don Giovanni; i quali poi più chiaramente se n'accorsero nel 1539 quando l'Ochino, predicando nel pulpito del duomo, andava spargendo molte cose contro il purgatorio, contro le indulgenze, contro le leggi ecclesiastiche del digiuno, ecc.; e quel che fu pessimo, soleva talora l'empio frate proferire interrogative quel che sant'Agostino dice negative, *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te?* dando a questo modo ad inten-

(1) Vedasi quanto ne dicemmo in *Vittoria Colonna* e in *Aonio Paleario.*

dere tutto il contrario di quel che insegna sant'Agostino, cioè che *sola fides sufficit*, e che Iddio ci salva senza che noi facciamo opera alcuna per cooperare con Dio. Andavano attorno iscritti prima, e poi stampati i libri di costoro, come di tanti profeti, e già in pochi anni non solo i plebei ed ignoranti, ma anche molti signori e signore nobili, e molti religiosi e preti se n'erano infetti; e si facevano conventicole secrete tra loro, e si prestavano scritti l'un l'altro di cotali dottrine pestifere » (5).

Giulia Gonzaga duchessa di Trajetto (6), restava commossa dalle prediche dell'Ochino. Un giorno ch'ella usciva da San Giovanni Maggiore, il Valdes, vedendola agitata, la accompagnò fino al palazzo, mentre essa sfogavasi con lui parlandogli delle speranze, delle lotte, degli sconforti suoi. — Dentro di me sento una battaglia. Le parole di frate Ochino mi riempiono di terrore dell'inferno, ma temo le male lingue. Ochino mi dà l'amore del paradiso, ma sento al tempo stesso l'amor del mondo e della sua gloria. Come sottrarmi, a questo conflito a cui soccombo? Col metter d'accordo le due inclinazioni o col sopprimerne una? »

Il Valdes la rassicurava che quell'agitazione era segno che l'immagine di Dio si ripristinava in essa. — La legge vi ha fatto la ferita, l'Evangelo ve ne guarisce. Solo temo che cerchiate regolar la vostra vita cristiana in modò, che quei che vi stanno intorno non si accorgano di cangiamento.... Voi dovete scegliere fra Dio e il mondo. Ed io vi farò conoscere la via della perfezione. Amate Dio sopra ogni cosa e il prossimo come voi stesso ».

Ed ella: — Ma se ho sempre inteso che solo i voti monastici guidano alla perfezione ».

E il Valdes: — Lasciate dire. I monaci non hanno perfezione cristiana se non in quanto hanno l'amor di Dio; non un soldo di più ». E seguitò mostrandole l'unico mezzo per cui questa carità, che è la perfezione, si produce nel nostro cuore. — Le opere nostre son buone solo quando fatte da persona giusta. Come fuoco bisogna per

(5) *Vita di Paolo IV*, manuscritta.

(6) Fu famosa a' suoi tempi per bellezza e ingegno, e di lei scrissero Ireneo Affò e Pompeo Litta. Fu accusata di eresia, come tant'altri suoi contemporanei: e citata da Pio V, ne morì di dispiacere, raccomandando al nipote Vespasiano di « non fare alcun risentimento contro chiunque oltraggiata l'avesse ».

dare il calore, così vuolsi la fede viva per produrre la carità. La fede è l'albero; la carità è il frutto. Ma per fede intendo quella che vive nell'anima, che viene dalla grazia di Dio, che attaccasi con confidenza illimitata a tutte le parole di Dio. Quando Cristo dice *Chi crederà, fia salvo,* il discepolo che crede non dee aver più il minimo dubbio sulla sua salute ».

Come ella protestava di non cedere a chichessia quanto alla fede, il Valdes soggiungeva: — Badate bene. Se vi chiedono se credete gli articoli della fede, assicurate di sì: ma se vi chiedono se credete che Dio ha perdonato i vostri peccati, voi rispondete che lo credete, ma non ne siete sicura. Se accettate con piena fede le parole di Cristo, allora, anche provando pentimento dei vostri peccati non esiterete a dire con tutta sicurezza: Iddio medesimo ha perdonato i miei peccati ».

Giulia l'interrogò qual fosse cotesta via della salute, e il Valdes rispondeva: — Tre vie conducono alla cognizione dell'onnipotenza di Dio. Il lume naturale che fa conoscere l'onnipotenza di Dio; l'antico Testamento che ci mostra il Creatore come terribile all'iniquità: finalmente Cristo, via luminosa e maestra. Cristo è amore: laonde quando conosciam Dio per mezzo di lui, lo conosciamo come un Cristo d'amore. Dio ha soddisfatto pel peccato: solo il Dio infinito potea pagare un debito infinito. Ma non basta crederlo: bisogna sperimentarlo. Ogni giorno, qualche momento consacrate a meditare sul mondo, su voi stessa, su Dio, su Gesù Cristo senza astringervi in modo superstizioso: fatelo in libertà di spirito, scegliendo la camera che vi par più opportuna; foss'anche quando vegliate nel vostro letto. Due immagini abbiate sempre davanti agli occhi: quella della perfezione cristiana, e quella della vostra imperfezione. Questi libri vi faranno avanzare in un giorno, più che gli altri in dieci anni. La stessa Scrittura, se non la leggete con tale umiltà di spirito, potrebb'essere un veleno per l'anima vostra. La predica ascoltate con umile spirito ».

Giulia. — Ma se il predicatore è del gran numero di quelli che, invece di predicar Cristo, ciarlano cose vane e inutili, tratte dalla filosofia o da non so qual teologia: che contano baje e favole, volete ch'io li segua? ».

Valdes. — Fate in tal caso quel che vi pare preferibile. I momenti più cattivi per me sono quelli che perdo a sentir predicatori quali voi li descrivete; onde rado mi succede ».

GIULIA. — Due parole ancora: quål uso fare della libertà cristiana? »

VALDES. — Il vero cristiano è libero dalla tirannia del peccato e della morte: è padrone assoluto delle sue affezioni; ma è anche il servo di tutti » (7).

Nel 1441 avendo l'Ochino stampato alcune prediche, crebbe ne' Veneziani il desiderio di riudirlo. Il papa vi assentì; pure essendogli già insinuato qualche dubbio, diede ordine di tenerlo d'occhio. In fatto predicando in Santi Apostoli, cominciò a spargere errori. Alcuni ne l'accusarono, e (non essendovi ancora il Sant'Uffizio) il nunzio papale lo dimandò a chiarirsene, ed egli ebbe l'arte di spiegarli in buon senso; e diceva: — È più difficile convincere uno d'eresia, che accusarlo d'oscura definizione di frasi teologiche ». Esso nunzio l'anno prima avea fatto arrestare Giulio Terenziano teologo milanese, che predicava eresie: e a ciò parve alludere l'Ochino quando dal pulpito proruppe: — Che facciamo, o uomini veneti? Che macchiniamo? O città regina del mare, se coloro che t'annunziano il vero chiudi in carcere, mandì alle galere, come si farà luogo la verità? Oh potesse questa liberamente enunciarsi! quanti ciechi recupererebbero la vista! »

Pertanto il nunzio lo sospese, e riferì ogni cosa al santo padre; ma gliene seppero mal grado i Veneziani, ammiratori di quel bello ingegno, di modo che dopo tré giorni bisognò restituirgli la parola, ch'egli usò più cautamente (8).

Da Venezia, il 10 febbrajo 1542, scriveva al marchese del Vasto: — Illustrissimo signore; Non fu mai, nè manco sarà capitano più valoroso di Cristo. Imperocchè, dove gli altri vincono con potenti eserciti, per forza d'arme e d'artiglierie, e molti con inganni, astuzie o favori di fortuna, Cristo, venendo in questo mondo, solo soletto entrò in guerra, e disarmato d'ogni forza e favore del mondo, sendo in sulla croce, vestito solo di verità, umiltà, pazienza, carità e dell'altre sue divine virtù, con impeto d'amore, in una sola guerra ha superato per sempre non gli uomini del mondo, ma gl'infernali spi-

(7) Il Valdes conservò questo dialogo in forma ben più estesa, nel suo *Abecedario spirituale*, chiamato così perchè destinato a far conoscere gli elementi della perfezione cristiana. Ultimamente fu riprodotto nella *Enciclopedia* di Herzog.

(8) BOVERIO, *Ann. de' Cappuccini*, tom. I, pag. 411.

riti, la morte, li vizj, e tutti li nemici di Dio, e fatto la più bella e ricca preda dell'anime, per tanti secoli state già in sì misera servitù, che mai si facesse o potesse fare. È ben vero che vi lasciò la vita, ma questo rende più mirabile il suo trionfo e la sua gloria. Però essendo sì divino capitano, V. E. non si ha da vergognare, anzi da onorare d'essere nel numero delli suoi valorosi cavalieri, massime che le palme, corone, vittorie, trofei e trionfi delli suoi soldati senza comparazione sono più gloriosi che quelli del mondo. E si ricordi che prima, cioè nel sacro battesimo, fu ascritto alla milizia di Cristo, che a quella di Cesare; e mancar di fede a Cristo è cosa tanto più vile, quanto che Cristo, degli altri signori è più ricco, liberale, potente, pio, santo, giusto e pieno d'amore: e siccome furono empie quelle parole della turba, *Non abbiamo altro re che Cesare*, così divine quelle di Cristo, *Rendasi quello ch'è debito a Cesare, ma non si manchi a Dio.* Ed ora tanto più, quanto non si serve, anzi si disserve a Cesare ogni volta che s'ingiurasse Dio, dal favôr del quale pendono gl'imperj e monarchie del mondo. Questo ho scritto, non perchè io non pensi che V. E. abbia sempre l'occhio aperto all'onor di Dio, siccome son costretto a credere e dalle vostre virtù, e dall'amor ch'io vi porto: ma vi veggo nelle altezze del mondo, dove li venti impetuosi delli rispetti umani sono potentissimi; talchè bisogna esser perfettissimi per vincere. Però l'impresa è conveniente alla grandezza e nobiltà dell'animo vostro. Gli altri vostri amici faranno festa, e magnificheranno le vostre vittorie del mondo: ed io, quando vincerete voi stesso, e non avrete per idolo il rispetto del mondo, anzi per grandezza di spirito gli sarete superiore, e non servirete al mondo, ma ve ne servirete in onore di Dio ».

Terminata la quaresima, a Verona raccolse alquanti Cappuccini della provincia veneta, ai quali insinuò errori, poi prese a spiegare le Epistole di san Paolo; e tra gli altri, corruppe frà Bartolomeo da Cuneo, guardiano in quel convento, che divenne eretico. Essendo generale de' Cappuccini, avea promesso a frate Angelo da Siena di fabbricare il loro convento con un lusso disdicevole alla professata povertà; onde i pii credettero che quel che seguì fosse castigo di Dio per questa vanità. Certo le anime pie già n'erano sgomente, e san Gaetano Tiene gli fece interdire la predicazione in Roma. Angelica Negri di Gallarate, saviissima donna, le cui lettere si leggevano ne'

refettorj, e che il marchese Del Vasto governatore di Milano volea ne' suoi consigli e al letto di sua morte, udendo l'Ochino predicare a Verona, predisse cadrebbe nell'eresia.

E in fatto cominciò a mostrare disgusto dell'orazione, del coro, della messa, al punto che tutti ne prendeano scandalo: qualche monaco il rimproverò, tra cui frate Agostino da Siena gli disse lepidamente: — Andando ad amministrar la religione senza la preghiera, mi somigliate a chi cavalca senza staffe. Badate non cascare ». Egli rispondea che non cessava di ben fare. Poi talmente si avviluppò in affari di principi, che non avanzava tempo a dire l'uffizio, e ne domandò la dispensa dal papa. Insieme prese famigliarità con eretici, ne gustava i libri, fantasticava innovazioni.

Il papa non sapeva indursi a crederlo traviato; e l'invitò a Roma coi maggiori riguardi, avendo divisato di ornarlo cardinale. Egli bilicossi lungamente tra rinnegare le sue dottrine, o esporsi alla morte sostenendole; e il Ghiberti, santo vescovo di Verona ove allora egli si trovava, lo indusse andare a consultarne il cardinale Contarini a Bologna. Giunto colà, il trovò sì gravemente ammalato, che non potè averne se non queste parole: — Padre, voi vedete a che stato sono ridotto: pietà di me; pregate Dio per me, e fate buon viaggio ».

L'Ochino passò a Firenze a visitare Pietro Martire Vermiglio, e questi, che già era fisso nell'eresia, lo dissuase risolutamente dall'andare a Roma nè mettersi in mano del pontefice, bensì seguisse il consiglio del Salvatore, « Se siete perseguitati in un paese fuggite in un altro ». Mosse dunque per Siena a salutare i suoi; e vedendosi o credendosi in pericolo di venir preso, si ricondusse a Firenze, e di là scrisse alla marchesa di Pescara, palesandole l'ansie sue. — Con non piccolo fastidio di mente mi trovo qui fuor di Firenze, venuto con animo d'andar a Roma, dove sono chiamato, benchè da molti ne sia stato dissuaso, intendendo il modo col quale procedono; perchè non potrei se non negar Cristo, o esser crocifisso. Il primo non vorrei; il secondo sì, con la sua grazia, ma quando Lui vorrà. Andar io alla morte volontariamente non ho questo spirito. Dio, quando vorrà, mi saprà trovar per tutto. Cristo m'insegnò a fuggir più volte ed in Egitto ed alli Samaritani: e che andassi in altra città quando in una non ero ricevuto. Da poi, che farei più in Italia? Predicar sospetto, e predicar Cristo mascherato in gergo; e molte volte bisogna bestemmiarlo per soddisfar alla superstizione del mondo; nè

manco scrivendo potrò dare in luce cosa alcuna. Per questi ed altri rispetti eleggo partirmi, e prontamente; chè veggo che procedono in modo, da pensar che vorrebbero infine farmi rinnegar Cristo o ammazzarmi. Credo se Paolo fosse nel mio caso non piglierebbe altro partito.... Ho inteso che il Farnese dice che son chiamato perchè ho predicato eresie è cose scandalose. Il Teatino, Puccio (9) ed altri che io non voglio nominare, dalli avvisi che ho avuti, parlano in modo, che se io avessi crocifisso Cristo, non so se si farebbe tanto rumore. Io son tale qual sa V. S., e la dottrina si può sapere da chi mi ha udito: mai predicai più riservato e con modestia che quest'anno, e già senza udirmi mi hanno pubblicato per un eretico. Ho piacere che da me incomincino a riformare la Chiesa. Temono infino un frate con l'abito: onde, udendo tanta commozione contro di me, penso sia bene cedere a tanto impeto. Dall'altra parte pensate se mi è aspro per tutti li rispetti che sapete. Considerate se sento repugnanza a lasciar tutto, e a pensare che si dirà. Cristo ha permesso e voluto ch'essi mi perseguitino così, a qualche buon fine. Mi sarebbe stato sopra modo gratissimo parlarvi, ed avere il vostro giudizio e di monsignor Polo, o una lettera loro. Pregate il Signore per me. Ho animo servirgli più che mai in la sua grazia.

« Firenze, 22 agosto 1542 » (10).

Allora fu da Caterina Cibo duchessa di Camerino, colla quale pure teneva usata; e varcati gli Appennini, a Ferrara visitò la duchessa Renata, discepola e protettrice di Calvino, che lo munì di commendatizie per Ginevra. Erasi presi a compagni frà Ginepro, frà Francesco e Mariano da Quinzano frate laico, che sapea di francese e tedesco per essere stato militare; ed era sì caritatevole, che una volta, più non avendo altro da poter dare, al mendicante disse: — Non mi resta che questo mantello, e neppur esso è mio, sicchè non posso dartelo. Ma se tu me lo togli, io non mi opporrò ». E sfibbiatolo, lasciò che il pitocco se lo pigliasse.

L'Ochino diede intendere a frà Mariano che zelo di Dio lo traesse a predicare fra gli eretici; e per entrare nel loro paese bisognasse deporre l'abito. Così va a Mantova, poi ad Aosta, e dice all'Italia un addio, che il Beverini stemperò in suo prolisso latino. Tosto che frà

---

(9) Puccio Antonio fiorentino, vescovo di Pistoja e cardinale.

(10) Manuscritto nella biblioteca di Siena.

Mariano s'accorse della frode, procurato invano dissuaderlo, staccossene, e ritornò col sigillo della religione, consegnatogli dal desertore.

Nella prefazione alle *Prediche di Bernardino Ochino da Siena, novellamente ristampate et con grande diligentia rivedute e corrette*, senza anno e luogo (11), l'Ochino ripete quel che disse al magistrato della sua patria. — Quando avessi possuto in Italia predicare Cristo, se non nudo siccome ce 'l donò il Padre e si dovrebbe, almanco vestito e velato come già in parte mi sforzava di fare a buon fine per non offendere i superstiziosi, non mi sarei partito. Ma ero venuto a termini tali, ch'el mi bisognava, stando in Italia, tacere, anzi mostrarmi inimico dell'evangelio o morire. Ed io non volendo negar Cristo, e non avendo speziale rivelazione nè particolar spirito d'andare volontariamente alla morte, per non tentare Dio elessi partirmi, siccome m'ha insegnato Cristo e con la dottrina e con l'esempio, il che fece anche Paolo ed altri santi. Quando verrà l'ora mia, Dio mi saprà trovare pertutto. So ben che, se il pio, santo e prudente considera quello che ho lassato in Italia, a quante calunnie mi sono esposto, e dove sono andato in questa ultima età, sarà certo che il mio partirmi non nacque da umana e carnal prudenza, nè anche da sensualità, siccome spero in Cristo che la mia vita dimostrerà.... Da poi adunque, Italia mia, che con la viva voce non posso più predicarti, mi sforzerò scrivere, ed in lingua volgare, acciò sia più comune, e penserò che Cristo, abbia così voluto acciò ch'io non abbi altro rispetto che alla verità ».

Come l'Ochino arrivò a Ginevra, Calvino ne esultò, e scriveva a Melantone: — Abbiamo qui frà Bernardino, quel famoso, *qui suo discessu non parum Italiam commovit* ». Subito si indissero preghiere per lui in tutta Italia; fra' Cappuccini si prese gran cura di estirpar ogni seme che avesse potuto lasciare, e molti che se ne conobbero infetti, abjurarono. Frà Girolamo di Melfi, valoroso predicatore, corse dietro all'Ochino, ma non guari dopo periva in un incendio. Frà Bartolomeo da Cuneo fu incarcerato dal vescovo, e persistendo nell'eresie, fu condannato a morte. Frà Francesco di Calabria, vicario della provincia milanese, si purgò con penitenza rigorosissima.

Il papa, irritato anche da una lettera dell'Ochino, voleva soppri-

(11) Il primo volume contiene cinquanta sermoni su varj soggetti, la giustificazione, il matrimonio spirituale, la confessione, le indulgenze, il purgatorio, il testamento, ecc. Il secondo tratta di Dio, e via via della Fede, Speranza, Carità.

mere i Cappuccini, quasi con lui aderissero e n'avessero bevuto gli errori, ma ne fu dissuaso da ragioni, sopra le quali gli storici di quella religione tessono pompose dicerie. Claudio Tolomei nobile senese, appena seppe apostatato l'Ochino, gli diresse da Roma, il 20 ottobre 1542, una lettera, che s'ha a stampa, donde appare quanto senso avesse fatto quel passo tra un popolo che l'ammirava e stimava. Esposte le ragioni di perdurare nella Chiesa, dove unicamente è la verità, lo pregava almeno a tenersi tranquillo e non inveire contro la Chiesa cattolica.

— Ritornando alli di passati di villa in Roma, mi fu subito detto una nuova, la quale non solamente mi parve nuova, ma stolta, incredibile e spaventosa. Mi fu detto che voi, non so con quale istrano consiglio, siete passato dal campo de' Cattolici agli alloggiamenti de' Luterani, consecrandovi a quella setta eretica e scellerata. Tutto subito mi raccapricciai, e, come si dice, mi feci il segno della croce. Di poi, essendomi da quattro, da sei, e finalmente da ciascuno confermato il medesimo, fui costretto a mio malgrado a crederlo, parendomi aver udito assai più stravagante nuova, che se mi fosse stato detto che le colombe si convertissero in serpenti, o le caprette diventassero pantere. Ma pensando poi come Lucifero bellissimo angelo divenne diavolo, cominciai ad avvedermi che agevolmente potevano avvenire queste orribili trasformazioni; onde molti giorni sono stato in dubbio s'io dovevo scrivervi, oppur s'egli era meglio il tacere, ristringendo intra me stesso il dolore ch'io ho sentito e sento per questa vostra nuova e spaventevole mutazione; perciocchè da un lato mi pareva non poterci guadagnare scrivendo, poichè avete sì fisso il pensiero in questa nuova setta, e mostrato al mondo non solo con le parole, ma con l'opere ancora, il risoluto animo vostro; e più tosto temevo che voi col rispondermi non mi travagliaste la mente, ch'io sperassi di potervi ritirare indietro da questo viaggio che avete preso; perchè io so bene quanta sia la dottrina vostra, quali e quante sieno le fiamme della vostra eloquenza, le quali due cose agevolmente avrebbon potuto nella loro dolcezza invaghirmi, e invaghito in qualunque pericoloso luogo trasportarmi. Ma d'altra parte temeva tacendo di non essere poi costretto a far poco onorato giudizio di voi; che, non sapendo le vostre ragioni nè quale spirito vi abbia mosso a partirvi, io non saprei mai appresso molti che v'accusano, scusarvi abbastanza; e solo mi rimane un luogo

volgare d'iscusazione, dicendo ch'io non posso credere che un frate Bernardino Ochino, mostratosi per uomo di molta prudenza, di bontà singolare, di somma religione, sia ora senza giusta cagione trapassato in una tale diversità di pensiero e di vita. La quale allegazione, sebbene forse a qualcuno parrà verosimile, nondimeno a me soddisfa poco, ed agli altri molto meno, parendo loro che l'innovar le cose stabilite nella religione, il disobbedire al suo superiore, il trapassar da' cattolici agli eretici non sia cosa nè da prudente nè da religioso; e finalmente che il partirsi da questa santissima verità, la quale dai primi apostoli s'è di mano in mano insino ai nostri tempi conservata nella Chiesa romana; che il partirsene non sia lecito nè concesso in caso veruno; anzi si deve sopportare ogni pena per confessarla, per difenderla, laddove gli strazj si convertono in piacere, le carceri in libertà, i tormenti in gioja, la povertà in ricchezze, la morte in vera ed eterna vita, siccome già fecero tanti antichi martiri, i quali non si vollero mai discostare dagli articoli confessati dalla Chiesa cattolica, la quale è (come disse san Paolo) colonna e firmamento della verità. Quando dunque io sento che così si parla di voi, allora tutto mi conturbo, e mi attristo in tal guisa, che alla fine mi son risoluto scrivervene, pregandovi, s'egli è onesta preghiera, che mi rispondiate, e vi sforziate d'illuminarmi le tenebre di questa vostra non aspettata mutazione; perchè insino a tanto ch'io non ne ho altra luce, non posso se non credere che ella non abbia avuto la luce di Dio.

« Forse mi dirà qualcuno che voi vi siete partito d'Italia perchè vi siete stato perseguitato, e che in ciò avete imitato l'esempio di Cristo e di Paolo e d'alcuni altri santi, i quali, essendo perseguitati, si fuggirono dalle mani e dalle unghie de' perseguitatori; e mi dirà che spesse volte gli accusati dal mondo sono iscusati da Dio, e i dispregiati dal mondo sono onorati da Dio. Ma io non so in prima come a ciascuno sia lecito il fuggirsene via contro i comandamenti e decreti del suo maggiore, al quale egli è sottoposto ed obbligato ad obbedire, siccome è intervenuto a voi; di poi non intendo qual sia stata questa persecuzione, nè qual sia questa accusazione, o qual disonore v'è stato fatto, onde vi fosse necessario il fuggire. Ben mi ricorda che in Italia eravate apprezzato, onorato, riverito, e quasi cosa divina adorato, e predicando voi il santo nome e la vera legge di Cristo, eravate con tanta divozione da tutta Italia ascoltato, che

nè in voi maggior grazia, nè in lei miglior spirito si poteva desiderare. Nè per essere voi in tanto onore e riverenza nel mondo, eravate (come credo) in minor grazia di Dio; anzi in tanto maggiore, quanto maggior frutto facevate, ed ispiravate continuo amor di Dio nelle anime cristiane, siccome ancor fu il nostro primo padre e maestro san Francesco, il quale da' popoli e da' principi sommamente riverito, fu nondimeno così caro servo a Dio, ch'egli meritò d'esser segnato di quelle stimmate che soffrì il nostro signor Gesù Cristo in croce.

« Ma si dirà che nelle ultime vostre prediche alcune cose dette da voi furono avvertite, notate, riprese ed accusate, come piene di non sana nè cattolica dottrina. Che dirò io qui, se non che quella accusazione era giusta o ingiusta? Se ingiusta, di che temevate voi? perchè non piuttosto, chiamato, venivate a Roma, e qui dinanzi a questo giustissimo principe, il quale sommamente v'amava, avreste come oro nel fuoco raffinata quell'opinione che s'aveva della bontà e della virtù vostra? Ecco san Bernardino nato, pur nella vostra patria e dell'Ordine vostro, il quale accusato come idolatra, venne a Roma, e si purgò chiaramente; onde molto più venne gloriosa e lucente la santità della vita sua, e ne seguì maggior frutto nel popolo di Dio. Non poteva esser tanta la malignità dei vostri accusatori, che non fosse maggiore la forza della verità, sostenuta e difesa ancora da quel favore che era per voi, non pur in Roma, ma in tutta Italia.

« Ma se la loro accusazione era giusta, io non so quel che si possa dir qui, se non che, o per ignoranza o per malizia era sparsa da voi quella dottrina nel volgo; di che, per dire il vero, l'uno mi par malagevole, e l'altro quasi impossibile a credere. Ma sia stato pur o l'uno o l'altro. Se fu per ignoranza, grande obbligo avevate agli accusatori vostri, i quali accusandovi, erano cagione che voi doveste riconoscere il vero, e partendovi dalle tenebre dell'errore, potevate ridurvi nella luce della verità, la qual cosa non era altro che ridursi a Cristo, somma verità, fonte, principio ed origine di tutti i veri; e se fu per malizia, reo pensiero è questo, nè so qual luogo da difenderví ci rimanga, quando che questo fine è biasimato nell'uomo, abborrito nel cristiano, condannato nel religioso, anatemizzato in colui che predica la parola di Dio: e crederei quasi che, chi si conduce a sì reo effetto, già più non sia uomo, ma ch'egli siasi trasformato in demonio.

« Ben gli ricorderei che il pietosissimo Iddio non abbandona chiunque ricorre a lui, e che dolcissimi sono i frutti di quel santo sacramento della penitenza; onde non può scegliere la più vera via, nè pigliare il più vivo e saldo rimedio, che piangere come Pietro amaramente il peccato suo.

« Forse ancora mi si dirà che nè ignoranza è stato tutto ciò, nè malizia, ma una maggiore illuminazione nelle cose di Dio, e che Cristo v'ha aperte molte verità, delle quali insino a quel tempo gli piacque illustrar la mente di Paolo, e convertirlo dal giudaismo alla vera fede. Dunque Cristo insegnò o rivelò il contrario che ai suoi, ai successori degli apostoli, e insegnò loro la falsa dottrina? e così di somma verità si trasformò in istrana bugia? Dunque Clemente, Anacleto, Evaristo, Aniceto e quegli altri grandi spiriti di Dio furono ingannati, e insieme ingannarono altrui? Dunque Ignazio, nel cui cuore si trovò scritto il nome di Cristo, non ebbe da Gesù vera dottrina? Che dirò di tanti altri che successero di poi? Crederemo mai che Ireneo, Origene, Cipriano; crederemo che Atanasio, Didimo, Damasceno; crederemo che quei due gran lumi di Cappadocia, Gregorio e Basilio; crederemo che Ambrosio, Gerolamo, Agostino, Bernardo e tanti e tanti altri santissimi dottori della legge di Cristo abbiano tutti errato? e in luogo di mostrarci la luce ci abbiano inviluppati nelle bugie? Non può essere sano d'intelletto chi crede queste falsità, dicendoci massimamente Cristo, salvator nostro, che dove è il corpo quivi si congregano le aquile. Ma che più, Cristo adunque per molto tempo ha abbandonata la sua Chiesa, perchè, quando questa verità cattolica innanzi all'empio Lutero si credeva pertutto, se quel che si credeva non era vero, Cristo ci aveva abbandonati affatto: la qual cosa è orribile pur a pensare, dicendoci Gesù Cristo: Ecco ch'io sono con voi sino alla consumazione de' secoli. Egli è necessario, credetemi, che in questo mare torbido e tempestoso delle varie opinioni ci sia una ferma stella, alla quale si riguardi, e la quale c'indirizzi al vero cammino della strada di Dio. Questa, siccome da molti santi e dotti uomini è stato mostrato, non è, nè può esser altro che la Chiesa romana, incominciata da Pietro, in cui Cristo prima fondò la sua Chiesa, e per continua successione de' papi pervenuta intiera ai presenti tempi.

« Nè vi varrebbe contro ciò l'allegare luoghi della Scrittura, intesi ed esposti a vostro modo, perchè sempre (quanto a me s'appar-

tiene) mi ricorderò di quel buono e fedele consiglio d'Origene Adamanzio il quale dice: Ogni volta che qualcuno vi mostra scritture canoniche contro quel che osserva ed usa la Chiesa, alla quale consente il popolo di Cristo, par che dica proprio, *Ecco, in quelle cose è la parola della verità:* ma noi non gli dobbiamo credere nè partirci dalla paterna ed ecclesiastica tradizione, nè ci si convien credere, se non come la Chiesa anticamente ci ha insegnato.

« Finalmente io dico che nissuno buono si partì mai dalla Chiesa cattolica, e nissuno che se ne partisse fu mai stimato buono; di che si possono tante vere ragioni allegare, che forse non è verità in dottrina alcuna, che sia di questo vero più vera. Onde, quanto più in questa cosa ripenso, più mi trovo inviluppato nella difesa della vostra causa, e vorrei volontieri non v'amar tanto, per non sentire quel dolore ch'io sopporto ora, per cagione di questa vostra nuova calamità. Siami lecito con questo diverso, e forse non atto vocabolo, temperare quello errore che nasce dalla volontà vostra.

« Ma poichè ancora in me vive quello amore, che già v'accesero le singolarissime virtù vostre, piacciavi almeno di darmi qualche consolazione col farmi sapere le ragioni del consiglio vostro: se non potessero levarmi il dispiacere affatto, potrebbono forse addolcirlo ed alleggerirmelo alquanto. Ben vi consiglierei che, se, come io credo, vi siete partito d'Italia per salute della persona vostra, più timoroso forse che non bisognava, vi consiglierei, dico, che vi fermaste a questo segno dove or siete, ne trapassaste più innanzi; non predicaste, non iscriveste, non parlaste cose contrarie alla dottrina cattolica: anzi d'ogni cosa detta o fatta da voi, vi rimetteste umilmente al giudizio della Chiesa romana: perchè, facendo come vi dico, sarà solo ripreso in voi un timore nato da non troppo consiglio. Ma se vi governate altrimenti, coll'inasprir le cose ogni giorno, allora sarete d'una pertinace ostinazione e d'una ostinata eresia condannato. Nel primo caso standovi quieto ed umile, si solleverà tutta Italia nel favor vostro, vi desidereranno, vi chiameranno, pregheranno. E per voi, e con molto loro contento v'impetreranno ogni grazia. Ma seguendo voi il secondo, si spegneranno in tutti quelle reliquie d'amore che ancora in molti cuori si mantengono calde, e in loro luogo v'entreranno l'odio e lo sdegno e l'ira contro di voi. Io certo son ridotto a tale, che dove prima, come sapete, vi pregai molte volte che pregaste Iddio per me, al presente, conoscendo il contrario bi-

sogno, non fo altro che pregare Iddio per voi, ed ora di nuovo umilmente lo prego che gli piaccia d'illuminarvi ed ajutarvi ».

Il cardinale Sadoleto al cardinale Farnese, scriveva:

— Io non so se si vede e si conosce la gran piaga che ha fatto frà Bernardino alle cose della religione e della santa sede: la qual piaga è per allargarsi ogni dì più e farsi grande: e credo che a medicarla, o almeno ad ostare ch'ella vada tanto avanti, io non sarò inutile medico ».

Il cardinale Caraffa, che poi fu papa, deplorava quell'apostasia colle parole onde la Scrittura deplora la caduta dell'angelo Lucifero (12).

— Ancor ci suonano nelle orecchie quelle tue splendidissime prediche, dei beni della continenza, della devozione alle cose sacre, dell'osservar i digiuni, de' panegirici di santi, delle lodi di monaci, dell'onor della povertà: ancora ci stai davanti agli occhi co' piedi scalzi, mal in arnese, mal acconcio; ancora hai freddo, hai fame, hai sete, sei nudo: ed or tra cibi e bevande, dilicature e letti fra molli coltri, in vulgari taverne, fra beoni, fra incestuosi, fra bestemmiatori, svergognato apostata soffri d'esser veduto? Dove son quelle tue magnifiche voci del disprezzo del mondo, della beatitudine delle persecuzioni, della costanza nelle cose avverse? Dove le acutissime tue invettive contro la cupidigia dei beni, la vanità delle ambizioni, le false insanie? Tutto è confuso, tutto disfatto. Dove tu stesso, che predicavi di non rubare e rubi, di non adulterare e adulteri? tu maestro distruggi tutta l'opera che dianzi insegnavi. Chi darà agli occhi miei una fonte di lacrime per pianger giorno e notte un bastone della Chiesa spezzato, un maestro di popoli accecato, un pastore mutato in lupo? Che hai tu a vedere colle barbare genti? Che colla straniera nutrice, che colla matrigna, che colla meretrice la quale uccise il proprio figlio, e cerca separare il figlio vivente dalla vera madre? Riconosci il seno che ti nutriva, la voce di quella che piange, e grida, Torna, diletto mio, come la capra e il cerbiatto sul monte degli aromi. Sarà mite per te la verga del sommo pastore; troverai un padre indulgente, qualor ti mostri figlio ravveduto. Ti commuovano il coro de' santi, le preci de' fratelli tuoi, le lacrime de' figli; non deludere, non vilipendere quelli per cui Cristo è morto...

(12) È riferita nella *Storia dei Teatini* di Giovanni Battista vescovo di Acerra.

Te non perseguita quella che' odia il peccato non il peccatore, che a tutti porge le mamme, che a nessuno chiude il grembo. La Chiesa non può perseguitare Cristo in te, che da Cristo ti scostasti: non ti segua l'ambizione tua, non la tua iniquità, e non avrai alcuno avverso, non alcuno persecutore; sia una sola fede, e sarà una la pace: sia una confession sola nella Chiesa, e una la ragione dell'amicizia. Via i vitelli d'oro; via il culto sulle alture; non vi siano Roboamo e Geroboamo, Gerusalemme e Samaria; sia un solo ovile e un solo pastore ».

Altri ancora scrissero all'Ochino, e fra essi l'inevitabile Muzio (13), che essendo secolare, assaliva i dissidenti con maggior ferocia, come sogliono i volontarj negli eserciti regolari, senza ricordare che l'odio

---

(13) Girolamo Nuzio, che il nome mutò in Muzio (1496-1576), aggiungendo *justinopolitano* perchè, sebben nato a Padova, era oriundo e cittadino di Capodistria, fu uno de' più fecondi scribacchianti del suo tempo. Servì da secretario a varj personaggi, fra cui al marchese del Vasto, a don Ferrante Gonzaga governator di Milano, al conte Claudio Rangone, col quale passò in Francia; azzeccò risse con molti letterati, e si segnalò nella *scienza cavalleresca*, come chiamavano allora la teorica de' duelli, i quali vedendo non si potevano abolire, pensò sistemare, dandovi un'infinità di regole minuziose, come interviene ogniqualvolta s'introduce il casismo.

Il celebre Flaminio, scrivendo a messer Luigi Calino di Brescia intorno al fiorire delle buone lettere dice: — Fra gli ingegni ho sempre numerato quello del nostro messer Muzio, del quale avendo concetto una bellissima speranza, come potrei fare che non mi dolesse sommamente vedendo che così nobile pianta, per essere mal coltivata, degeneri, e donde si aspettavano frutti soavissimi ed eccellentissimi, si raccolgono lambrusche e sorbe? » Innumerevoli sono le opere di costui, ed egli stesso dà il titolo di quelle che uscirono « dalla penna ad uomo, che dal XXI anno della sua età fino al LXXXIV ha continuamente servito, ha travagliato a tutte le Corti della cristianità, e vissuto fra gli armati eserciti, e la maggior parte del suo tempo ha consumato a cavallo, e gli è convenuto guadagnarsi il pane delle sue fatiche ». In dieci canzoni celebrò separatamente il viso, i capelli, la fronte, gli occhi, le guance, la bocca, il collo, il seno, la mano, la persona della sua amata; insieme traduceva i testi greci per comodo della storia ecclesiastica del Baronio. Côlto da grave malattia nel 1552, protestò voler « dare al servizio di Dio questo poco tempo che avanza, rivolgendosi tutto agli studj sacri » : ma don Ferrante lo persuase a rimanere a' suoi ordini. Morto che questo fu nel 1557, il Muzio passò ajo del principe Francesco d'Urbino, cui diresse un *Trattato del principe giovinetto*. Ne' viaggi avendo osservato i costumi de' Protestanti, non gli parvero quali dai lodatori erano vantati, e la loro dottrina confusione ed abusione; e accintosi a combattere la comunione del calice a' laici, il matrimonio de' preti e le altre novità, sostenne che non fosse necessario adunare un Concilio; dissuase Lucrezia Pia de' Rangoni dall'abbracciare

contro l'orrore dovrebbe ancora essere carità, e che l'indignazione delle anime cristiane è lontana sì dalla viltà che assolve il delitto, come dalla viltà che lo insulta. Al Muzio l'Ochino rispose colla lettera, che quasi intera produciamo.

— Bernardino Ochino senese a Muzio Justinopolitano S. e P. dove rende la ragione della partita sua d'Italia.

« Essendo giovinetto, ero in quest'inganno il quale ancora regna in quelli che sono sotto l'impio regno d'Anticristo, che pensava avessimo a salvarci per le nostre opere proprie, e che potessimo e dovessimo con digiuni, orazioni, astinenze, vigilie e altre simili opere satisfare alli peccati e acquistarci il paradiso, concorrendo però la grazia di Dio.

---

gli errori diffusi tra i Modenesi; ebbe dall'Inquisizione romana l'incarico di far bruciare tutte le copie del Talmud nel ducato d'Urbino, e d'informarla di quanto scoprisse di men religioso, principalmente a Milano. Ove udendo predicare Celso Martinengo, lo denunziò al Sant'Uffizio, e poichè questo non osava prenderlo, citollo egli stesso ad esame, e lo incarcerava se non fosse fuggito. Di ciò i Milanesi gli presero un male a morte qual a persecutore, finchè non seppero che il Martinengo era stato assunto pastore degli Evangelici in Ginevra, dove l'effigie del Muzio fu chiassosamente bruciata. Del Vergerio, vescovo di Capodistria, era stato amico d'infanzia; ma come questo sviò, non che lasciarsene sedurre, non ommise alcun tentativo per richiamarlo al vero, e frustrati i consigli amichevoli, scrisse contro di lui al popolo di Capodistria (1550), e più dopo ch'ebbe apostatato.

Nei *Tre testimonj fedeli*, librando le dottrine de' santi Basilio, Cipriano, Ireneo, convince di falsità Erasmo ed altri; a sostegno del sinodo di Trento scrisse principalmente il *Bullingero riprovato*; l'*Eretico infuriato* contro Matteo Giudice professore di Jena; la *Cattolica disciplina de' principi* contro il Brenzio. L'*Antidoto cristiano*, la *Selva odorifera*, la *Risposta a Proteo*, il *Coro pontificale*, le *Mentite Ochiniane*, le *Malizie Bettine* (1565), la *Beata Vergine incoronata*, erano i bizzarri titoli d'opere sue, buttate giù con violenza e scarsa critica, svelenendosi colle persone, anzichè teologicamente incalzare l'errore; modo di farsi leggere dal vulgo, non di vantaggiare la causa del vero.

Pio IV avealo favorito; viepiù Pio V, che l'usò ancora a scrivere contro gli eretici, principalmente contro l'*Apologia per la Chiesa anglicana* del vescovo Jewel; poi contro le *Centurie Magdeburghesi* che pretese confutare in due libri di storia sacra (1571). La morte di quel papa lasciò il Muzio sprovisto, sicchè al duca Emanuele Filiberto di Savoja scriveva qualmente, in cinquantaquattro anni di servizio, non avesse saputo assicurarsi cinquantaquattro soldi di rendita. Fedele alle pratiche, frequentava la messa e i sacramenti, recitava ogni giorno i salmi penitenziali: eppure qualche sua egloga sente di carne, come confessa che in fatto di continenza era « ancor atto più ad esser ripreso che a riprendere ».

« Avendo adunque desiderio di salvarmi, andai considerando che vita dovessi tenere, cercando che le religioni umane fussero sante; massime per essere approvate dalla Chiesa romana, la quale pensavo, che non potesse errare. Parendomi che la vita de' frati di San Francesco, nominati dell'Osservanza, fosse la più aspra, austera e rigida, però la più perfetta e a quella di Cristo più conforme, entrai in fra di loro, e benchè io non vi trovassi quello che m'ero immaginato, niente di meno non mi si mostrando per allora vita migliore, secondo il mio cieco giudizio stetti così in fin a tanto che incominciarono apparire al mondo i frati Cappuccini, e visto l'asprezza della vita loro, con repugnanza non piccola della mia sensualità e carnal prudenza presi l'abito loro e credendo d'aver trovato quello che cercavo, mi ricordo che dissi a Cristo: — Signore se ora non mi salvo, non so che farmi più. — Vedi se ero empio fariseo. Posso con Paolo dire (*Galat. I*) — Io profittavo nel giudaesimo, sopra molti di mia età troppo zelante delle paterne tradizioni e ammaestramenti. — Ma pochi giorni stetti con essi, che il Signore incominciò aprirmi gli occhi, e mi fece in fra l'altre vedere tre cose: la prima, che Cristo è quello che ha satisfatto per li suoi eletti e meritogli il paradiso, e che lui solo è la giustizia nostra; la seconda, che i voti delle umane religioni sono non solo invalidi ma empj, la terza, che la Chiesa romana, benchè di fuore resplenda agli occhi carnali, niente di meno è essa abominazione in cospetto di Dio. Or avendomi il Signore così mostrato chiaro, e avendo di ciò il testimonio delle Scritture sacre, immo e dello Spirito santo, facendo in me legge il suo offizio, caddi dalla cima della presunzione di me stesso, nel profondo della disperazione delle mie opere e forze, e vidi che, sotto spetro di bene, avevo sempre con Paolo perseguitato Cristo, la sua grazia e il suo evangelio, e che, quanto più con maggiore impeto d'opere m'ero sforzato d'andare a Dio, tanto più m'ero allontanato. Però mi trovai in una gran confusione ma non restai lì, imperocchè Cristo mostrandomisi con la sua grazia, cadendo con Paolo dalla confidenzia propria, respirai a Dio, e ponendo in esso le speranze mie, mi commessi in tutto al suo governo, poichè per me stesso ero sempre andato al contrario.

« E benchè varie cose mi venissino innanzi, niente di meno mai si mostrò alcun modo di vivere, nel quale potessi per allora più onorare Dio, che servirmi di quella maschera dell'abito, e di quella

estrinseca e apparente santità di vita, in predicare la grazia, l'evangelio, Cristo e il suo gran benefizio. Questo dico, atteso e considerando quale e quanta era e è la superstizione d'Italia, e lo stato nel quale mi trovavo. E così incominciai a mostrare, che siamo salvi per Cristo. Vero è che vidi gli occhi d'Italia sì infermi, che, se avessi alla scoperta subito mostrato la gran luce di Cristo, non potendo tollerarla, l'avrei in modo tale offesa, che li Scribi e Farisei, i quali in essa regnano, mi arebbono ucciso. E giudicai esser bene, non così subito scoprirgli la gran luce dell'evangelio, ma a poco a poco per condescendere alla sua debile vista. Però contemperando le parole al suo lippo vedere, predicavo che, per grazia e per Cristo siamo salvi, che lui ha satisfatto per noi, e che egli ci acquistò il paradiso. Vero è che non scoprivo esplicatamente l'empietà del regno d'Anticristo, non dicevo, — Non ci sono altri meriti, satisfazioni, indulgenze che quelle di Cristo, nè altro purgatorio; — lasciavo simili illazioni farle a quelli che da Dio per grazia avevano vivo sentimento del gran benefizio di Cristo: non avrei ditto, — Voi sete sotto l'empio regno d'Anticristo, il quale fa residenza a Roma; i costumi della sua e vostra Chiesa sono corruttissimi, ma non manco la dottrina, le vostre religioni umane. Sono esse empietà, e non ci è altra vera religione che quella di Cristo; voi siete manifesti idolatri, e in pigliare i santi per vostri avvocati, offendete Dio, Cristo, la madre, e tutto il paradiso. — Non potevo esplicare simili verità, ma le tacevo aspettando che Cristo mi mostrasse quello che voleva fare di me. È ben vero che in secreto esplicai il vero a molti, delli quali alcuni che per tentarmi m'avevano domandato, ed altri per loro proprj interessi, manifestarono al papa e cardinali qual fusse la mia fede, mostrandosi contrarj di quello, che, già in camera parlando, avevano mostrato d'accettare per vero. Non mancarono anche persone le quali, mosse da invidia e sì per la religione come per la predicazione si diedero intorno a dare il tratto alla stadera, con dire che predicavo eresie, e tanto con maggior veneno, quanto che in modo tale, che nessuno poteva puntarmi, nè pigliarmi in parola, e che, per il gran credito che avevo, avrei potuto un dì fare qualche gran commozione in Italia con ogni minima occasione; massime perchè in fra i Cappuccini molti, e precipue i primi predicatori, aderivano alla mia opinione, e di continuo moltiplicavano quelli ch essi chiamano eretici perchè credono veramente in Cristo.

« Or bèn sai che Anticristo con i suoi primi membri, temendo con Erode di non perdere il regno, e sapendo che quello di Cristo ruina il loro, come quello che gli è contrariissimo, con Caifas conclusero che io morissi, e furono eletti sei cardinali e deputati a spegnere ogni lume, chè più scoprisse le loro ribalde latroncellerie. Or con furia mirabile fui citato da Anticristo, e comandato che subito andassi alla sua presenza: fecero anco saper per tutto, che io era citato per eretico, sì come essi dicevano.

« Trovandomi in quel caso, consigliandomi con Cristo e con li pii amici, dissi in fra me stesso: — Tu sai che costui, il qual ti chiama, è Anticristo, il quale non sei tenuto obbedire. Costui ti perseguita a morte perchè predichi Cristo, la grazia, l'evangelio e quelle cose le quali, con esaltare il Figliuolo di Dio, distruggono il suo regno: però questa è una impresa a essi di stato. Puoi dunque esser certo che egli ti torrà la vita, sì come ne hai avvisi e certezze.

« Un giorno più che fossi andato avanti, ero preso da dodici, i quali, la vigilia di san Bartolomeo, a cavallo circundonno il monasterio de' Cappuccini fuor di Siena per pigliarmi, sì come pubblico; e non mi trovando corsero verso Firenze a fare il simile. Dicevo a me stesso. — Tu vai a morire scientemente volontariamente senza speranza di frutto, immo con scandalo de' pii; tu vai a tentare Dio esponendoti alla morte senza particolare rivelazione, o spirito: tu sei micidial di te stesso: tu puoi e debbi con Paolo e con gli altri santi, immo con Cristo fuggire, sì come con l'esempio e con le parole ti fia insegnato fare in simil casi, dicendo, Se vi perseguitano in una città, fuggite in un'altra. Tu in obbedirgli con andare ad una certa morte, onori e approvi supremamente la sua autorità; con disonore sommo di Dio, tu mostri a tutto il mondo di averlo per vero e legittimo vicario di Cristo in terra, sapendo certo che egli è Anticristo; però dài gran scandalo al mondo con ingiuria di Dio. Cristo s'è servito di te in fino a ora con questa maschera dell'abito e vita, acciocchè con minor sospizione della superstiziosa Italia potessi predicare la grazia, l'evangelio, il gran benefizio di Cristo: ora Dio si vuole servire di te in altro modo; vuole che alla scoperta scriva la verità, senza alcun rispetto umano, il che, perchè non potresti fare stando in Italia, però Dio ti ha condotto in questa necessità.

« Dipoi non potevo più tacere, vedendo così impiamente sotto

spezie di pietà ogni dì di nuovo crocifiggere Cristo: era necessario che io parlassi, sì come sanno quelli che più familiarmente praticavano meco, e che io dannassi non solo i costumi, ma molto più l'empia dottrina del regno d'Anticristo, nè potevo vivere in fra quell'empie e diaboliche superstizioni, ipocrisie, idòlatrie, inganni o tradimenti di anime. Ben sai che al partirmi repugnava il senso e la carnale prudenza, secondo la quale mi era difficile lasciare Italia con parenti e amici, gran credito, reputazione e nome; e scientemente espormi alle calunnie e infamie del cieco mondo, immo di tanti Farisei, i quali per invidia erano sì pieni di veneno che crepavano. Vedevo la bella occasione che avrebbono da sfogarsi. Mi suadeva la prudenza umana a più presto morire che vivere così infame, ma lo spirito rispondeva, che è somma gloria del cristiano vivere per Cristo e con Cristo, infame al mondo. M'adduceva anco lo scandalo, che ne piglierebbeno molti, ma vidi che era de' Farisei, del quale, secondo Cristo, non dobbiamo curarci. Cristo anco fu e è scandalo al mondo, e quando gli empj per la sua morte sommamente si scandalezzarono, i pii supremamente s'edificarono. Se anco andando a Roma m'avessero morto, i Farisei sarebbono restati di me scandalezzati. Però il loro scandalo non poteva evitarsi. Ora non so qual persona sarà che abbi spirito, immo giudizio, che non veda che io feci ottimamente a partirmi, non potendo più col mio stare in Italia servirmi dell'abito, predicare, giovare alli miei fratelli in Cristo, immo nè vivere; e partendomi potendo scrivere e aprire la verità con speranza di frutto. E chi è quello di sano giudizio che il tal caso non potendo più servire a Cristo, dal regno d'Anticristo non si fosse partito? Obbediresti tu ad Anticristo s'ei ti chiamasse per torti la vita, potendo preservarti a onore di Dio, esaltazione del suo regno e confusione, vergogna, morte, annichilazione di quella fetente e sporca meretrice d'Anticristo? La quale benchè dentro sia piena di sporcizie, immo essa abominazione in cospetto di Dio (2 *Thess.* 2), nientedimeno è chiamata dal cieco vulgo Chiesa romana, solo perchè lisciata di colori mondani resplende negli occhi degli uomini carnali.

« So che dirai, — Quando così fusse, avresti ragione, ma non è vero che siamo giustificati per grazia e fede di Cristo, e non per l'opere nostre, nè voti delle religioni umane sieno invalidi e empj, nè anco che quella che i è chiamata Chiesa romana sia la Babilonia

d'Anticristo; che, quando così fosse, avresti in tal caso fatto ottimamente a partirti. — Or io ho chiarito tutto: nelli primi venti sermoni che già sono in luce, ho apertamente mostrata la giustificazione per Cristo; nelli altri venti che anco sono in luce, ho fatto vedere chiaro come i voti delle religioni umane e primi membri d'Anticristo sono invalidi e empj, e che non ci è altra vera religione al mondo che quella di Cristo, e negli altri seguenti che ora s'imprimono si vedrà come quella che avete per Chiesa di Cristo è la vera Babilonia, nella quale colui che tiene il principato è esso Anticristo, e voi l'avete per vicario di Cristo. Però lascia stare di impugnare più me e la mia partita giustamente fatta, e se puoi impugna la dottrina, che sono per difenderla con la grazia di Dio. Si è potente la verità che, se ben si unissero tutti li diavoli a scrivermi contra, sarebbe forza che restassero confusi; ma siete ben voi ciechi, stupidi, insensati e stolti, da poi che dove i santi ebbero lume di Anticristo innanzi venisse e lo conobbero per tale, voi nè esso nè i suoi membri vedete, avendoli inanzi agli occhi e nel tempo nel quale si dimostra contrario a Cristo con somma impietà. E ben che Cristo abbi incominciato a scoprirlo per Anticristo, e dato di ciò lume a tanti, e singolarmente ai più nobili spiriti, i miseri e empj Farisei non solo non l'hanno in orrore essendo essa abominazione, immo l'adorano per Dio in terra e l'hanno esaltato sopra Dio siccome predisse Paolo. Sono innumerabili gli errori i quali avete imparati nell'empia scuola d'Anticristo per essere la sua dottrina impura, falsa, diabolica, nè avete altro scudo per difendervi se non col dire — Così ci hanno insegnato i nostri parenti e prelati con i membri d'Anticristo —; il che se basta per scusarvi in cospetto di Dio, lo lascio giudicare a voi. Lascia, lascia dunque le tenebre d'Egitto, partiti dall'intollerabil servitù e tirannide di Faraone; non ti lasciare ingannare dall'estrinseco splendore del mondano regno d'Anticristo; risguarda all'umil Cristo in su la croce, e pregalo che 'l ti apra gli occhi e ti dia lume del vero, il che quando per sua grazia ti concedesse, non danneresti, immo approveresti il mio essermi in tal caso partito.

« Non potendo adunque giustamente dannare la mia mutazione se prima non gitti per terra l'invincibile e inespugnabile verità che si contiene nelli suoi sermoncelli, vedili un poco, e con animo puro, sincero e candido, che se resterai preso dal vero. Che temi al leg-

gerli, se come buon cristiano hai nel cuore il testimonio dello Spirito santo e sei in verità? La quale, quanto è più discussa, resplende, e quanto più se gli approssima il falso suo contrario, tanto più si dimostra chiara. Sei forse di sì poco giudizio che, essendo come pensi in luce e chiarezza di fede, in ogni modo temi di non essere ingannato? Non è sì piccolo il lume della verità che ella non si possa facilmente discernere: ma se sei in tenebre sì come dimostri, dovresti tanto più cercare e non fuggire la luce della verità, quanto n'hai più bisogno, acciocchè insieme con gli altri fratelli eletti di Cristo e figliuoli di Dio rendiamo al nostro ottimo e divin Padre ogni laude, onore e gloria, per Gesù Cristo signore nostro.

« Da Ginevra, 7 aprile MDXLIII ».

Un'altra lettera l'Ochino inviò stampata ai signori della balìa della sua città natale, in cui non si propone di far una professione intiera e l'apologia della sua fede, ma s'arresta al canone della giustificazione, « dalla viva fede del quale pende tutta la salute della vera Chiesa di Cristo, e la ruina del regno d'Anticristo. Però per esso sono perseguitato e questo è ch'io credo, e confesso con Paolo (*Rom.* 8) che, essendo gli uomini, per il peccato del primo parente, figliuoli dell'ira e della dannazione morti e impotenti a rilevarsi e a reconciliarsi con Dio, Cristo giustizia nostra, mandato dal suo eterno Padre, con attribuirsi li peccati delli suoi eletti, e offerirsi in croce per essi, ha satisfatto pienissimamente, e in tutto placato l'ira di Dio; immo adottati per figli del suo eterno Padre e fatti suoi eredi, ricchi di tutti li divini tesori e grazie; e tutto per Cristo, per mera grazia e misericordia di Dio, senza che 'l meritassimo o facessimo alcuna opera, la quale in tutto o in parte fosse di tal grazia degna. Talchè, non perchè gli eletti aprano gli occhi e conoscono Dio, vanno a esso e óperano in gloria sua opere sante, o si fanno forza di operare, però Dio gli accetta a braccia e gli ha eletti: ma perchè per mera grazia gli ha eletti in Cristo. Però li chiama internamente e tira a sè, n'apre gli occhi, gli dà lume, spirito e grazia, e li fa fare opere buone in gloria sua, in modo tale che, benchè l'empio sia libero in fare e non far molte opere umane e basse, niente di meno, infinchè per Cristo non è rigenerato, essendo prigione e servo del peccato, non può operarne divine e alte per non essere in sua libertà d'operare nè in tutto, nè in parte in gloria di Dio. E questo perchè non è in alcun modo in sua potestà l'avere spirito, lume so-

pranaturale, fede, speranza e carità, e l'altre virtù necessarie per operare a gloria di Dio. Immo l'empio, mentre che è empio, se ben facesse tutto quello potesse, non solo non amerebbe Iddio con tutto il cuore, e il prossimo infino alli inimici come se medesimo, ma non osserverebbe straccio della divina legge, nel modo che è obbligato. È ben vero che farebbe delle opere estrinseche, ma non a onore di Dio, sì come è tenuto; però non satisfarebbe a un minimo suo peccato o obbligo, nè meriterebbe appresso a Dio benefizio alcuno, nè si disporrebbe in modo alcuno alla divina grazia, immo in tutte quel l'opere sue peccherebbe non per farle ma per non farle a gloria di Dio sì come è obbligato. Nè per questo debbe l'empio mancare d'andare a udire la parola di Dio, di fare elemosine, orazioni e simil opere. Imperocchè in non farle peccarebbe molto più. Dio vuole che si passi per simili mezzi, e che se gli obbedisca nel modo possiamo riconoscere ogni grazia in tutto da Dio per Cristo e in nessun modo da noi.

« Ma dipoi che siamo liberi da Cristo dal peccato, e per fede rigenerati, se bene restano in noi le prave concupiscenze a esercizio di virtù, nientedimeno abbiamo un cuor nuovo, e tale che non gli consentiamo nè obbediamo, anzi gli repugniamo. Allora essendo veramente liberi, liberamente con spirito operiamo opere grate e accette a Dio, secondo le quali ci renderà, non perchè in sè siano degne di essere premiate, essendo anco quelle de' giusti sempre imperfette, e non tali quali ci sarebbe debito e si converrebbe all'infinita bontà di Dio, benchè tali difetti non si siano imputati per essere noi già membri di Cristo. Ma i giusti saranno premiati secondo l'opere loro, in quanto che quelli che avranno fatto migliori opere, avranno tanto migliore lume della bontà di Dio, e con maggior fede abbracciato per suoi li tesori di Cristo; però se ne saranno insignoriti, li goderanno con maggior sentimento spirituale, e saranno più felici, ma non già per la degnità d'esse opere di Cristo, e per mera bontà e misericordia di Dio. Però, benchè possiamo satisfare alcuna volta ai debiti e obblighi che abbiamo con gli uomini, e appresso d'essi meritare qualche grazia, nientedimeno non possono in modo alcuno satisfare a uno de' minimi obblighi e debiti, che abbiamo con Dio, nè meritare appresso a lui una minima grazia; immo di continuo crescono gli obblighi nostri; e rimosso Cristo, tutte l'opere nostre, passate alle bilancie della divina giustizia, sono degne di punizione.

« È pure vero questo che, se avessimo a gloriarci dell'opere, io potrei gloriarmi sopra molti altri, imperocchè come Paolo facevo profitto nel mio giudaismo sopra molti miei coetanei: ma ora col medesimo Paolo, reputo come fango tutte l'opere e giustizie mie, nè cerco se non di possedere Cristo con fede per mio, ed essere trovato in esso ricco, non delle mie giustizie e opere, ma delle sue.

« In cospetto di Dio adunque non vedo altre satisfazioni che quelle di Cristo con fede per mio, ed essere trovato in esso ricco, non delle mie giustizie e opere, ma delle sue.

« In cospetto di Dio adunque non vedo altre satisfazioni che quelle di Cristo, nè altre indulgenze se non quelle che per lui abbiamo, e solamente in Cristo vedo esser purgati li peccati de' suoi eletti e pienamente. E se Dio alcuna volta li castiga, non è per satisfarsi nè purgarli de' peccati, o della pena ad essi debita, essendosi tutto adempito a sufficienza e superabbondanza in Cristo, ma per svegliarli, umiliarli, perseverarli e esercitarli in tutte le virtù, con farli ogni dì più perfetti. Non vedo anco altri tesori spirituali e meriti, che quelli di Cristo, nè altre grazie e benedizioni e giustizie; e è empiissima cosa patire e operare con intento di satisfare in cospetto di Dio a peccati o agli obblighi che abbiamo con lui, o con animo di meritare appresso a Dio. Perchè, è un dire, che Cristo non ha satisfatto in tutto, nè meritatoci ogni tesoro e grazia, ma che in parte siamo salvi per noi, con diminuire la gloria di Cristo, la quale per esso si debbe tutta dare a Dio, e non darne parte all'uomo, al quale non si conviene se non obbrobrio, confusione, vergogna e vitupero.

« Credo anco e confesso che al mondo non fu mai nè sarà altra vera, pia e santa religione se non quella di Cristo, la quale consiste in credere vivamente che siamo in tutto purgati da peccati per Cristo, e per lui reconciliati col Padre, giustificati, santificati, adottati per figliuoli di Dio, e fatti suoi ricchissimi e felicissimi eredi; e colui che questo crede con maggior fede, è meglio cristiano e religioso; tutte l'altre religioni nelle quali gli uomini cercano, credono e pensano di giustificarsi, purgarsi e arricchirsi da sè in tutto o in parte, sono empie, e tanto più quanto che più patono o si affaticono a questo fine con sotterrare il gran benefizio di Cristo. Nè per questo, danno ritraggo dalle buone opere, immo nessuna cosa è che tanto acciti e serva a bene operare sì come questa viva fede, che

siamo salvi in tutto per Cristo, per mera grazia e bontà di Dio, e in nissun modo per nobiltà, dignità, bontà, o preziosità d'opere nostre.

« Aggiungo anco di più, che è impossibile farsi da noi un'opera veramente buona, grata e accetta a Dio se non abbiamo questa viva fede; imperocchè, mentre che l'uomo pensa almanco in parte potere satisfare e meritare da sè, non opera mai in tutto a gloria di Dio, e questo perchè, non sentendo il gran beneficio di Cristo d'essere salvo in tutto solamente per lui, resta sempre in amor proprio e confidenza di sè, però opera per interessi suoi.

« Ma quando in Cristo sente tanta bontà di Dio, che solamente per Cristo e per grazia crede esser salvo, allora non avendo più causa d'operare sè, e scoprendosegli supremamente la gran carità di Dio in Cristo, è sforzato a operare non da servo per timor di pena, o speranza di premio, ma da figlio per impeto di spirito e d'amore a gloria di Dio; e queste sono l'opere che gli sono grate. Credo anco e confesso essere una sola universale santa e cattolica Chiesa di Cristo, cioè la congregazione degli eletti e di quelli che credono in tutto essere giustificati per Cristo. Questo è quello che non può errare, in cose che importino alla salute, stante in essi lo Spirito santo. E se gli eletti qualche volta cascano, non però periscono, imperocchè Cristo è con essi sempre, e sarà in fin alla consumazione del secolo.

« Credo anco e confesso, che tutti gli eletti si salvino per Cristo e per mera grazia, e non per alcuna opera loro, nè in tutto, nè in parte; e credere così è l'unica fede, per la quale i veri e buoni cristiani sono differenti da tutte l'altre false fedi, religioni e sètte. Immo in questa fede consiste tutta la somma della cristianità. E di più credo e confesso, questo essere l'unico e vero evangelio di Dio, promesso per i profeti nel vecchio Testamento, predicato da Cristo, da Paolo, dagli apostoli e da santi. Di questa verità ne sono piene le Scritture sacre, e in particolari l'epistole di Paolo alli Romani e Galati. Questa è quell'evangelica verità, per la quale Cristo fu crocifisso, lapidato Stefano, e i profeti di Dio, gli apostoli e santi perseguitati, incarcerati, flagellati e morti. Per questa verità sono fuor d'Italia perseguitato a morte, e dagli anticristiani avuto per escomunicato, ma la causa è sì giusta che mi scusa per se stessa. Se erro in questo articolo, hanno anco errato dal principio del mondo

nfin a ora tutti quelli che in verità sono stati santi, precipue gli ıpostoli e singolarmente Paolo, immo e Cristo, e meritano tutti d'esere escomunicati, reprovati, e maledetti. Immo se in questo erro, i dovrebbono abbruciar gli evangelj, l'epistole di Paolo, e tutte le critture sacre, imperocchè l'evangelo sarebbe un inganno, falsa la ede di Cristo, empia la religione, il che è impossibile. Le scritture acre rendono testimonio di questa verità. Studiate con umiliarvi di uore a Dio, e vi darà lume del vero. Ho incominciato e con la divina grazia seguirò di dare in luce sommariamente e vulgarmente quelle cose, che sono necessarie al cristiano, acciò siate inescusabili ıppresso a Dio. Direte, — Le tue opere sono proibite leggersi. — Rispondo, che questo è evidente segno ch'elle danno lume del vero, e essi non vorrebbono essere scoperti. In quelli miei sermonelli non v'è in sostanza altro che le proprie sentenze e parole delle scritture sacre. Però in proibirle, proibiscono ai popoli la parola di Dio. Vedete se sono empj, e se se gli debba obbedire, e dall'altra parte, nelle pubbliche scuole e per i pulpiti lasciano leggere e predicare profana, eretica, empia dottrina, purchè non tirino l'acqua da' loro mulini.

« La luce dell'evangelio non è sì piccola, che, se siete in essa, abbiate da temere che io v'inganni, immo è sì grande, che secondo Paolo, è ascosta solamente a quelli che periscono; e se siete in tenebre, dovete farvi beffe di chi vi proibisce il lume. Non amo sì poco la mia patria, che io volessi ingannarla, immo li miei, me stesso e Cristo. Se anco fossi io solo in credere e confessare il vero evangelio, e voi non mi credessi, avereste qualche apparente scusa; ma non vedete, che la maggior parte de' Cristiani hanno aperto gli occhi al vero? massime i nobili, pii e veramente dotti spiriti? E se in Italia, in Francia e nella Spagna potesse liberamente predicarsi l'evangelio sì come in Germania, quasi ognuno accetterebbe, sì è potente la verità.

« Ma con tutto che sieno proibiti li libri cristiani e il predicarsi la pura parola di Dio, e di più puniti crudelissimamente quelli che confessano, o si mostrano amici dell'evangelio, nientedimeno, quanto sono più perseguitati, esprobati, incarcerati, bruciati e morti, più crescono. Se vedeste il numero de' Cristiani segreti, che sono in Italia, in Francia e nell'altre parti del mondo, vi stupireste. S'ella non fosse opera di Dio si dissolverebbe, siccome disse già Gamaliel; ma la va sempre crescendo.

« Forse potete dire che questa sia dottrina nuova? È quella de' profeti, di Moisè, di Cristo, degli apostoli e di tutti i santi; quella che incominciò al principio del mondo, è durata infino ad ora, e durerà sempre. Vero è che per un tempo è stata sepolta, e in modo tale che, quando alli tempi nostri Cristo incominciò a dare di sè un poco di lume, si verificò quello che già predisse quando disse, *Credi, che quando verrà il figlio dell'uomo, cioè a manifestarsi in spirito, troverà fede in terra?* Come un folgore e un baleno che viene da Oriente, subito apparisce in Occidente, immo illustra tutto, così fa adesso l'evangelio. Dottrina nuova sono l'umane e diaboliche invenzioni e tradizioni che si predicano nel regno d'Anticristo, sforzandosi non di cattivare la loro carnale prudenza e sensualità alla parola di Dio, ma di tirare con gli argani fuori d'ogni sesto ai loro propositi le scritture sacre, con corromperle e depravarle, e con servirsi del nome solo di Cristo, della sua Chiesa e religione, imporlo di nuovo su la croce.

« Forse che il credere che siamo salvi solamente per Cristo, per mera grazia e bontà di Dio, è dottrina sospetta? Immo è sicurissima, talchè se bene non avesse il testimonio delle scritture sacre e dello Spirito santo, in ogni modo è sì chiara, che per se stessa si manifesta vera, santa e divina, perchè dà tutta la gloria a Dio, e all'uomo ignominia e confusione, e in queste due cose non si può nè eccedere, nè errare. Cristo, quando volle provare agli Ebrei, i quali calunniavano la sua dottrina, ch'ella era vera e santa e divina, lo dimostrò con questo mezzo, perchè ella dava tutta la gloria a Dio. Sospetta vi debbe essere la dottrina d'Anticristo, perchè esalta l'uomo con deprimere Cristo. L'omo non è altro che un empio e velenoso verme, e nella sua salute volle esser compagno di Cristo. Forse che non c'è stato predetto che Anticristo debba venire, e che il suo regno debba succedere all'imperio romano, sì come Paolo scrisse, che sarà uomo di peccato, figliuolo della perdizione, che sederà nel tempio di Dio, e si mostrerà al mondo come s'el fusse Dio? immo per questo si chiama Anticristo, perchè si metterà innanzi a Cristo, e si farà adorare in loco suo, estollendosi sopra Dio, e gli sarà contrario allora abbondando l'iniquità, essa abominazione starà nel loco santo.

« Ditemi, non abbiamo noi viste tutte le predette cose nella tirannide papistica? È stato anco predetto, non solo che l'opere loro sa-

ranno di Satana, ma che la dottrina loro sarà di demonj, e essi dicono che non possono errare. Paolo dice che l'uomo animale non intende le cose dello spirito; e loro, essendo carnalissimi e impiissimi, non solo presumono di volere giudicare, sindacare e dannare le cose divine e spirituali, anzi camminando alla cieca, vogliono che se li creda che non possono errare.

« È stato pur predetto che sarà allora tal tribulazione, che non fu mai la simile, e che sedurranno e inganneranno il mondo infin con segni, miracoli e prodigi mendaci e falsi; talchè, se quelli giorni non fossero abbreviati, ognuno si dannerebbe, infino agli eletti se fosse possibile; ma Dio abbrevierà per loro rispetto. È stato pur predetto e predicato, che la Chiesa debba reformarsi: non vi par forse che ne abbia bisogno non manco nella dottrina che ne' costumi?

« Abbiamo anco incominciato a vedere verificarsi quello che già Paolo predisse, cioè che Cristo ucciderebbe Anticristo, non con le forze umane, ma con lo spirito della sua bocca, cioè con la sua parola, e che distruggerebbe e annichilarebbe il suo regno col mostrarsi in ispirito chiaro e illustre, e dar lume di sè alli suoi eletti. Ditemi, si vede pur che già è incominciato a cadere il suo regno. E che sia il vero, dove è ora quel credito, quella reputazione, maestà, reverenzia, obbedienza, autorità, dominio, tirannide infin nelle coscienze, che i papi con ingannare il mondo, avevano ad un venticinque anni in là? Dov'è quella affluenza di popoli, i quali correvano a Roma dove sono tante loro rendite e entrate? Già il mondo si fa beffe delle loro indulgenze, giubilei, assoluzioni, benedizioni, censure e maledizioni; e se una scintilla sola da un sì poco tempo in qua ha dato tanto lume del vero, che credete faranno ora tante torcie accese? Al mondo non furono forse mai, dagli apostoli in qua, sì chiari spiriti, nè anco sì bene discusse le scritture sacre siccome ora; questa è opera di Dio, il quale vuole sempre onore delle sue imprese.

« Vincerà dunque, però col sangue de' martiri, il qual si sparge di continuo in diverse parti del mondo e si verificherà quello che disse Cristo ch'el suo evangelio sarebbe predicato per tutto il mondo: allora verrà la fine. Non vedete che non adorano già più Anticristo se non certi uomini carnali per interessi proprj, e gente data in reprobamento? E se 'l popolo ebreo non accettando Cristo quando venne in carne, non fu escusato appresso a Dio per dire, come i nostri

prelati dicono, che non è il messia ma un seduttore, e ch'essi non possono errare, gli abbiamo a credere? e non dobbiamo volere essere più savj di tutti gli altri? se la nostra sinagoga e chiesa l'ha repudiato, siamo obbligati a fare il simile anco noi? Non saranno anco scusati quelli che ora non accettano Cristo, il quale si mostra in ispirito, nè gli gioverà il dire, sì come molti dicono. Noi vogliamo credere secondo che ci hanno insegnato i nostri parenti, e secondo che abbiamo trovato credere gli altri; la nostra chiesa e i nostri prelati non possono errare; così non vogliamo saperne più di loro. Immo tanto manco saranno escusati, quanto che ora Cristo si mostra con maggior chiarezza, e quanto, che ora sono, in diverse parti del mondo, tante chiese, tanti popoli e nobili spiriti, che hanno ricevuto l'evangelio; e quanto la chiesa d'Anticristo è più corrotta in dottrina e costumi che non fu mai la sinagoga degli Ebrei, è possibile che non vediate la loro falsa religione essere piena d'umane invenzioni, ipocrisie, superstizioni, idolatrie e abominazioni? O quanto saresti felice, e si sarebbe per te se ti purgassi, Siena mia, da tante ridicole farisiache fastidiose, perniziose, stolte e empie frenesie, di quelli che mostrano d'essere li tuoi santi, e sono essa abominazione presso a Dio, e pigliassi la parola di Dio e il suo evangelio nel modo che lo predicò Cristo, gli apostoli e quelli i quali in verità l'hanno imitato! Non vuoi fare qualche dimostrazione verso Cristo, essendo dotata di tanti nobili spiriti? vuoi forse essere l'ultima a conoscere Cristo? Apri, apri ora mai gli occhi al vero, acciò che conoscendo il Figliuolo di Dio per ogni tua giustizia, sapienza, salute e pace, vivendo a Dio sempre felice, gli renda ogni laude, onore, e gloria per Gesù Cristo signor nostro. Amen » (14).

Frà Caterino (15), fu de' più vivi battaglieri di quel tempo,

---

(14) La lettera dell'Ochino fu tradotta in francese e stampata senza indicazione di luogo, col titolo: *Epistre aux magnifiques signeurs di Siene par B. Ochin du dit lieu, auxquels il rend raison de sa foy et doctrine. Avec une épistre à Mutio Justinopolitan, par laquel il rend aussi raison de son departement d'Italie, et du changement de son état, translatie de la langue italienne.* Super omnia vincit veritas. 1544, in-8°.

(15) Ambrogio Caterino, nel secolo era stato Lancellotto Politi senese, studioso delle leggi quanto solevasi nella sua patria, della cui libertà fu fervoroso difensore. Studiò anche dieci anni a Parigi, e di trenta resosi frate, mostrò elegante dicitura, chiarezza, metodo, leale esposizione delle objezioni, ampio sviluppo degli argomenti, estesa dottrina ma litigiosa, per la quale vedendo eresie dapertutto, s'abbaruffò an-

e smaniato di trovare eresie, tanto che denunziò alla facoltà parigina molte proposizioni ereticali fin nell'opera del cardinale De Vio *Ientacula, hoc est præclarissima plurimarum notabilium sententiarum novi testamenti liberalis expositio.* A vicenda, quando si trattò di elegger vescovo il Caterino, Bartolomeo Spina, maestro del sacro palazzo, recò in mezzo cinquanta proposizioni, tolte dalle opere di lui, dandole come ereticali: ma egli se ne difese. Ciò ad indicare come allora fosse divulgata l'accusa di eresie (16).

Pensate se risparmiò *la pestilente dottrina di frà Bernardino Ochino.*

---

che co' teologanti cattolici. Spirito indipendente, non si chinava all'autorità di san Tommaso o di sant'Agostino o d'altri: benchè domenicano, asseriva l'immacolata concezione di Maria; contro san Tommaso sosteneva che Gesù Cristo sarebbe venuto al mondo, quand'anche Adamo non avesse peccato; nei commenti sui primi capitoli della Genesi e sulle Epistole canoniche, non esita a combattere spesso il cardinale Cajetano, imputandolo d'interpretazioni umane e opinioni singolari; nel trattato della Grazia, asseriva potersi esser certi della giustificazione, dottrina simile alla luterana, che gli fu ributtata; sulla predestinazione opinava che *pochi* fossero *eletti* assolutamente, ma per un gran numero il decreto fosse condizionale; che i bambini morti senza il battesimo godono una felicità conveniente, e sopratutto non esser necessario che il ministro de' sacramenti abbia l'intenzione di far cosa sacra, purchè ne adempia le cerimonie. Lettere di gran lode gli scriveva il Sadoleto, e trovava eccellente il libro suo sul peccato originale e sulla giustificazione, materia tanto difficile, intorno alla quale erangli rimasti certi dubbj, che a tempo più calmo intendeva comunicargli; pure diceva non aver letto nulla di più erudito e dove gran dottrina fosse accoppiata con tanta prudenza e vera religione.

(16) Il Pazzi scrive che il Caterino, già vecchio, nella Minerva di Roma più volte era veduto piangere: e chiesto del perchè, rispondeva, dolergli d'avere scritto con tanta acrimonia contro alcuni padri: e suggeritogli che colla stessa mano che avea ferito poteva medicare, taceva e piangeva.

Nei *Libri V adversus Lutherum*, egli diceva all'eresiarca: — Se la Chiesa non è che in ispirito, come si potrà riconoscerla sulla terra? »

Lutero rispondeva che la Chiesa è unicamente interiore, ma che i caratteri ai quali distinguerla sono il battesimo, la cena e sopratutto il Vangelo. Ma non sono questi appunto che fanno della Chiesa una istituzione visibile?

Il Caterino fu vescovo di Minore, poi arcivescovo di Consa ed uno dei più operosi al Concilio di Trento, ove i suoi discorsi erano volontieri ascoltati per una certa franchezza, per la quale pareva inchinare verso gli eretici, mentre era soltanto vaghezza di farsi nominare colle novità; « uomo (dice il cardinale Pallavicini) di somma reputazione ne' suoi atti, di minore nelle sue opere, forse non favorito in esse dalla universale opinione altrui; ma nelle contese cogli eretici e nelle funzioni del Concilio non inferiore d'applauso a veruno de' coetanei e de' colleghi ». Morì settuagenario nel 1553.

Narrando di sè, dice che, dopo il primo libro *adversus impia ac valde pestifera M. Lutheri dogmata, tacui multis annis, cum jam scriberent plurimi in hæreticos Germaniæ, donec venerunt qui, suppresso nomine, libellos lutheranam doctrinam continentes, in vulgus sparserunt. Quo tempore fratrem B. Ochinum, impium illum apostatam, dudum Italiæ concionatorem, suis coloribus parvo libello depinxi, ut nosceretur crudelis hypocrita, et simplicium animarum mactator, et libellum composui quem noncupavi Speculum hæreticorum contra Bernardinum Ochinum, primo editum Romæ* 1542. Poi nel 1544 stampò in italiano la *Riprovazione della dottrina di Bernardino Ochino e d'alcune conclusioni luterane.* Egli stesso, il 5 gennajo del 1543, da Roma scriveva alla balia di Siena:

— Magnifico e a me molto onorando magistrato; Essendomi venuta alle mani un'epistola, che Bernardino Ochino mandò alle magnificenzie vostre e a tutta la città, la quale ha fatto stampare in Ginevra, e vedendo in quella un perfetto veneno che vi porge per uccidere l'anime vostre, io, mosso da persone religiose e dal zelo della fede, e dall'obbligo che tengo con la mia patria in cose spirituali per la mia professione, ho scritto un breve trattatello contro questa epistola, e contra la sua pestilente dottrina, e hollo diritto a voi e a tutta la città, dedicato all'arcivescovo, acciocchè, se ha Siena un figliuolo secondo la carne che li porge con fallaci blandizie il veneno, non gliene manchi un altro che con salutifere verità lo scopra, e faccila cauta, perchè ne va qui il vero stato della vita eterna. Ricordo a voi quello che si promesse nell'ultima riforma nel primo capitolo, cioè di attendere di conservar la città contra l'eresie. La qual cosa se farete, posso sperare che la misericordia di Dio venga sopra la città, e se non l'osservarete, vi annunzio travagli nel mondo, e di poi la dannazione eterna. E questo mi sia testimonio e scusa dinanzi a Dio, che per me non è mancato di predirvi questa verità. Il Signore ve ne liberi. Degneretevi di far leggere il trattatello con comodità vostra, e di conoscere il vero, che sarà facile a chi non si vorrà accecare lui stesso.

« Non mi accade altro se non ricordarvi la giustizia, e levar le passioni, e attendere in prima all'onor di Dio, e a placarlo con vera penitenza in tempi tanto travagliosi e pieni d'ira nell'Onnipotente ».

Poi il 7 marzo 1544 di nuovo;

— Mando alle signorie vostre il libretto vulgare già impresso con-

tro la pestilente dottrina di frate Bernardino Ochino, con molto desiderio che quelle, come sono obbligate, sien vigilanti contra questa spirituale e maligna peste, tanto più che contra la peste corporale, quanto di questa spirituale ne seguita la morte eterna. Prego il Signore che in questi miseri e infelici tempi vi scampi, e tutta la città dagli imminenti pericoli e travagli, il che farebbe per sua misericordia se si provedesse prima col temere Dio e rendergli il debito culto, e di poi con osservar la giustizia senza rispetto proprio e affezione di parti, che son cagione della ruina de' regni, e de le città. Non mi occorre altro ».

Nell'indice delle Carte Cerviniane dell'archivio di Firenze, filza XXVIII, vedo registrata una lettera di Aonio Paleario, e un'altra della marchesa di Pescara che concernono l'Ochino: ma non si trovano più.

Bensì trovai nella Biblioteca Magliabechiana (*Cl.* XXXIV, num. 2) manoscritta la risposta latina di don Basilio de Lapis cistercense a un'epistola dell'Ochino. Oltre usar tutti i modi per toccargli il cuore e indurlo a non nuocere a tante pecorelle che lo aveano seguito nella verità, il frate viene a confutare direttamente la sua dottrina sul matrimonio de' preti, sulla supremazia del pontefice, sul sangue di Cristo come unico espiatore, sul libero arbitrio, sul culto delle immagini, i digiuni, i giorni festivi; la distinzione fra sacerdoti e laici, la confessione.

Avverte bene esser pazzia il dire che tutte le costituzioni della Chiesa siano cattive, giacchè ogni società fa leggi per il proprio meglio, niuna ne fa apposta di cattive: qui poi gli autori di tali leggi sostennero il martirio. Finisce con una patetica esortazione. *Ad pacis terminum et Domini hereditatem pervenire non potes, quando pacem Domini cum tuo furore corrumpis; quando et nos filii tui non a te, sed tu a nobis continuo recessisti, non unitatem conservasti, non verbum Domini tenuisti; sed quid ultra? finem dabimus et Dominum rogabimus ut te ac nos.... dirigat in semitis suis et porrigat gressus nostros in viam pacis, et te ipsum nobiscum in unitate ecclesiæ et vinculo pacis convertat, et in sinu suo te recipiat atque conservet.*

L'Ochino a Ginevra fondò la prima Chiesa italiana (17) e vi pub-

(17) Nei manoscritti della *Compagnia de' Pastori* a Ginevra, sotto il titolo *Spectacles, professeurs, recteurs et ministres des Eglises étrangères qui sont dans la ville,* leggesi a pag. 181: « Eglise italienne. Cette Eglise fut établie en 1542, octobre....

blicò varie operette, fra cui *Cento apologhi* (18), lavoro sì accannito, che dicea di vergognarsene perfino lo Sleidan, storico e panegirista della Riforma. Eppure è ancor più sozza una lunga sua lettera, che serbasi a Firenze nella Biblioteca Laurenziana, contro Paolo III, colle amplificazioni in uso, e col tono a cui oggi ci riavvezzano i masnadieri della stampa. Avendo quel papa proibito le opere di lui, esso l'investe, non perchè speri correggere un vecchio ottagenario, ma per mostrare al mondo ch'e' non è vero pontefice, bensì creatura del diavolo. E tira via leggendone la vita, sin da quando giovinetto avvelenò la propria madre, e riuscì a sottrarsi dal processo. Seguono stupri in ogni grado, e libidini su persone, distintamente nominate. Molti assassinj gli attribuisce, dai castighi meritati sempre schermendosi, e poi facendo giustiziare o incarcerare o bandire i proprj complici. La sua elezione fu un traffico ontoso. Dappoi tutto andò per simonie, per corruzione dei cardinali, per vendita d'impieghi, di donne, di giustizia. Il governo di lui non potrebbe essere peggiore. Gli rinfaccia le colpe e la fine di Pier Luigi, e d'aver lasciato dipingere in una cappella papale il *Giudizio* di Michelangelo, che appena staria in una bettola. Lo imputa sopratutto d'astrologia e di necromanzia, molto difondendosi sopra questo punto per mostrare come la ragione divina e l'umana vietino l'interporre i demonj alle operazioni nostre, siccome usava Paolo III. E per patti col demonio è egli riuscito papa; quindi non è eletto legittimamente; laonde si esortano i principi a deporlo (19).

Bernardin de Servas, qui avait été religieux, préche à la chapelle du cardinal (d'Ostia) tous les dimanches ». Certamente s'ha a leggere *Bernardin de Senis*.

(18) « Apologi nelli quali si scoprono gli abusi, superstizioni, errori, idolatrie et empietà della sinagoga del papa, e specialmente de' suoi preti, monaci e frati, 1554 ». È l'opera più rara dell'Ochino, e contiene il solo primo libro, mentre la traduzione tedesca ne ha cinque.

(19) V'è apposta una nota che proibisce di lasciarla copiare. Anche senza di ciò, non l'avrei riprodotta, tanta n'è la bassezza. Credo alluda a questo un passo delle *Legazioni di Averardo Serristori* (Firenze, 1853, pag. 88). « Certi predicatori a Zurigo hanno dato alle stampe un libello famoso contro Sua Santità, tassando i modi e costumi suoi e de' papisti: per il quale i cinque Cantoni cattolici si lamentano ».

Crispino, librajo, scrittore e discepolo di Calvino, stampò *L'Estat de l'Eglise avec les discours des temps depuis les apôtres jusques au présent*, 1581 in-8° piccolo; ove si trovano tutte queste diatribe contro papa Paolo III; fin ad asserire che manteneva 45,000 cinedi; ch'era astrologo, mago, indovino, ecc.

Eppure l'Ochino fu filosofo e dialettico non vulgare. Insegnava non potersi giungere al vero colla ragione, ma essere necessaria l'autorità divina; e poichè la sacra scrittura non basta se un lume infallibile non ajuti a interpretarla, ed egli aveva ripudiata l'autorità della Chiesa, fu costretto rifuggire al misticismo e all'immediata ispirazione. — La ragione naturale, non sanata per la fede (dic'egli), è frenetica e stolta. Sicchè puoi pensare come possa esser guida e regola delle cose soprannaturali, e come la sua erronea filosofia possa essere fondamento della teologia, e scala per salire ad essa. Se la ragione umana non fosse frenetica, benchè abbia poco lume delle cose create, pure se ne servirebbe, non solo in elevarsi alla cognizione di Dio, ma molto più in conoscere con Socrate, non solo che non sa, ma che neppure può alcuna cosa senza la divina grazia. Dove ora è sì superba, che con deprimere, sotterrare e perseguitare Cristo, l'Evangelio, la Grazia e la fede, ha sempre magnificato l'uomo carnale, il suo lume e le sue forze. E di più per essere frenetica è in modo cervicosa, che per fede non è sanata; non accetta per vero se non quello che gli pare, nè se gli può dare ad intendere una verità, se in prima sindacata dalla sua frenetica ragione, non è conforme al suo cieco giudizio. La filosofia adunque sta giù, bassa, nella oscura valle de' sentimenti; non può alzare la testa alle cose alte e soprannaturali, alle quali è al tutto cieca (20).

« Potrebb'essere una persona, la quale avesse le scritture sacre e la loro interpretazione a mente, e per forza d'umano ingegno l'intendesse umanamente, e fosse senza fede, spirito e vero lume di Dio. Perciò ci bisogna spirito e lume soprannaturale, e che Dio col suo favore ci apra la mente, e ce le facci penetrare divinamente. Non abbiamo dunque ad avere le scritture sacre per nostro ultimo fine, nè per nostre supreme regine ed imperatrici: ma per mezzi e ancille che servano alla fede, allo spirito e alla vera cognizione di Dio, e molto più che le creature. Di poi, benchè nella Chiesa di Dio, per certificarci, formarci e stabilirci nelle verità divine, rivelate e soprannaturali, bisogna all'ultimo venire all'interno testimonio dello Spirito santo, senz'il quale non si può sapere quali scritture sieno sante e da Dio, e quali no » (21).

(20) *La seconda parte delle Prediche di messer Bernardino Ochino senese.* Predica III.
(21) *Ibidem.* Predica IV.

Ma l'Ochino, che non avea consentito alla Chiesa universale, potea rassegnarsi alle opinioni individuali de' nuovi dottori? Perocchè subito i fratelli uterini della Riforma pugnarono tra loro, e Lutero s'arrovellava contro ogni fede diversa dalla sua: Melantone, Carlostadio, Ecolampadio, Engelhard, Brenzio modificavano i dogmi, ciascuno a suo senno o a norma della costituzione del proprio paese; sbranamento inevitabile là dove a ciascuno è libero l'interpretare.

Contemporaneamente a Lutero, e senza sapere di lui, Ulrico Zuinglio, che aveva militato in Italia come cappellano di Svizzeri assoldati, insorse (1518) a Zurigo contro le indulgenze, e dietro a ciò sostenne che bisogna fondare la fede sulla Scrittura, non su dettati clericali; e repudiando i quindici secoli della Chiesa per ricorrere alle fonti, studiò il greco, si mise a mente le epistole di san Paolo, riprovò i pellegrinaggi; il pane e il vino della Cena essere meri simboli del sacrosanto corpo e sangue, e altri asserti che furono accolti in molta parte della Svizzera.

Veramente egli ha un'importanza storica piuttosto che dottrinale, non avendo lasciato opere di rilievo; e fu assorbito nell'azione di Giovanni Calvino, francese, che deplorando i disordini derivati dalla Riforma, pensò emendarli coll'andare più innanzi e fino ad un assoluto distacco, proclamando un antagonismo perpetuo alle tradizioni stabilite, che non vuol solo appurare, ma distruggere.

Ginevra avea cominciato il suo risorgimento dal rivoltarsi contro al duca di Savoja, che la supremazia feudale volea ridurre a signoria assoluta. N'era seguita la solita disordinata prepotenza dei riottosi, per rimediare alla quale Calvino ricorse al despotismo. Lutero aveva abbattuto la monarchia cattolica per favorire i vescovi tedeschi, Calvino sagrifica questa aristocrazia luterana alle idee repubblicane di Ginevra; e se i Luterani alzavano il principato per opporlo al papa, egli lo deprime per sottoporlo ai rivoluzionarj. Posta la scure alla radice, impugna il mistero, colloca la certezza nella rivelazione individuale: l'arbitrio non è libero, e per iscegliere il bene fa duopo d'una Grazia necessitante, e questa sola produce la giustificazione, senza che v'abbia parte la volontà dell'uomo; Iddio è padrone assoluto delle sue creature, e *ab eterno* ha destinato queste al paradiso, quelle all'inferno, qualunque siano le loro azioni. Il fedele dee mirare principalmente a tenere per sicura la propria salute; e per acquistare una tale sicurezza, crederla non fondata su opere od azioni umane, ma sulla volontà suprema ed eterna.

Niuna efficacia dunque rimane al battesimo, i figli degli eletti appartenendo per nascita alla società redenta; niuna alla penitenza, poichè chi una volta fu eletto non può ricadere; nella santa cena non sono transustanziate le specie, ma sotto que' simboli il Signore comunica Cristo, per nutrire la vita spirituale. Abolito l'episcopato, le comunità religiose scelgonsi un ministro, distinto dagli altri soltanto per l'abito nero; ne' tempj nudi null'altro che il pulpito e una tavola, su cui esporre il pane e il vino; allontanato tutto ciò che era proprio de' Cattolici, il culto resta non solo semplice ma nullo. Con quest'odio Calvino rendesi onnipotente, e stabilisce un ordinamento rigoroso, sotto al governo de' pastori, ma uniti cogli anziani; tolta ogni separazione fra ecclesiastici e laici, fra la Chiesa e il coro.

Questi dogmi austeri, dove erano negate la bontà e la libertà dell'uomo, sosteneva egli con inesorabile intolleranza, non presentando la sua come una dottrina che ammette la discussione, o cerca accordo con altre credenze. I Calvinisti, come eletti di Dio, sono autorizzati a schiacciare tutto ciò che si oppone alla loro esclusività; come ispirati, abborrono il ragionamento. Calvino ha il rigore del Vecchio Testamento, più che la mitezza del Nuovo: esigente, dittatorio, all'amministrazione ecclesiastica subordina la civile; moltiplica regolamenti fin sul vestito e sulla mensa, proscrivendo il lusso, gli ori, ogni squisitezza d'arti, per raffaccio alle frivolezze di Parigi e alle magnificenze di Roma. Così profondato l'abisso fra il credo antico e il nuovo, Calvino sbigottì le anime timorate, e disingannò coloro che ancora fantasticavano un accordo; e quella risolutezza, quel sarcasmo, quell'irosa eloquenza contro Roma e la Sorbona e tutto il clero, trascinava, come tutto ciò che è violento.

Lutero e Calvino fra loro stessi lottarono, e viepiù i loro discepoli, che si sariano ben meravigliati se alcuno, come oggi si fa, avesse asserito che andavano d'accordo nella loro fede, e direbber meglio nelle loro fedi. Somiglianze hanno per certo, se non altra, l'avversione al cattolicismo. Lutero posò i canoni, Calvino li prese e ne dedusse rigorose conseguenze. Entrambi negarono il libero arbitrio, e sostenner l'impotenza naturale dell'uomo a conoscere il vero e volere il bene. Entrambi ne dedussero la giustificazione per la sola fede o l'inutilità delle opere. Entrambi sostituirono all'autorità esteriore della Chiesa l'autorità intima e individuale della coscienza per l'interpretazione della Bibbia. Entrambi, contradicendosi, limitarono

quest'autorità della coscienza col redigere ed imporre confessioni di fede. Entrambi principalmente combatterono il primato del papa, il culto dei santi, l'espiazione postuma.

Ma del resto quanti dissensi! e come ostinatamente sostenuti! E Lutero esclamava: — Chi non adotta la mia dottrina non può salvarsi: chi crede ad altri che a me, è destinato all'inferno: al Vangelo da me predicato devono sottomettersi papa, vescovi, preti, monaci, re, principi, il diavolo, la morte, il peccato, e tutto ciò che non è Cristo ». Calvino imprigionava e bruciava chi da lui dissentisse. L'Ochino stesso si trovò presto in disaccordo con Calvino, sicchè a Ginevra venne scomunicato e perseguitato. A piedi, come sempre, ripigliò dunque il cammino colla moglie che s'era presa, in cerca della verità, e di chi permettesse dirla. A Basilea, dov'erasi adunato uno degli ultimi Concilj, dove eransi rifuggiti Erasmo ed Hutten, disgustati degli eccessi, dove il Froben stampava scritti arditissimi, l'Ochino recossi per pubblicare i suoi sermoni: ad Augusta chiesto predicatore con ducento fiorini l'anno, moltissimi uditori attirava, sinchè la invasione di Carlo V gli lasciò appena tempo di salvarsi, fuggendo collo Stancari di Mantova.

A Strasburgo ritrovò il vecchio suo amico e compatrioto Pietro Martire Vermiglio, e con lui passato in Inghilterra, predicò ai rifuggiti italiani, ma cessata la tolleranza alla morte d'Eduardo VI, tornò in Isvizzera, e fu assunto pastore dagli emigrati di Locarno, i quali aveano ottenuto una chiesa e l'uso della propria lingua (22).

(22) Quel che adesso è Canton Ticino, esteso dalle falde del San Gotardo e del San Bernardino fino ai laghi di Lugano e Maggiore, era stato sottratto al ducato di Milano, e fatto suddito degli Svizzeri. I tre Cantoni primitivi di Uri, Svitto, Unterwald aveano occupato i baliaggi di Lugano, Locarno, Mendrisio, Valmaggia; e da quei Cantoni venivano balii biennali a governare queste podestarie cisalpine, comprando quella carica a denaro, e rifacendosene col rivender la giustizia; e secondo che essi Cantoni ed i balii erano cattolici o protestanti, davano persecuzione o favore agli apostati. Giovanni Orelli di Locarno, *famigliare e perpetuo commensale* di Gian Galeazzo Sforza, ebbe relazioni col Savonarola e con altri trascendenti, e introdusse nella sua famiglia l'uso di argomentare sulle cose religiose.

Giovanni Muralto medico, loro compatrioto, inviato dal duca Sforza a Ginevra, vi conobbe il Serveto e alcuni profughi d'Italia, ne sorbì le idee, e le recò in patria, dove le partecipò agli Orelli e ad alcuni italiani rifuggiti, tra' quali il conte Martinengo di Brescia, Guarniero Castiglioni da Castiglione varesotto, un Camozzi, un Visconti. Tutti trovavano ospitalità presso gli Orelli, ed alcuni ottennero il diritto di possedere e la cittadinanza. Uno speziale, che legava anche libri, ne ebbe alcuni di senso protestante, e cominciò a parlarne con persone per bene; poi un Piolla insegnò apertamente l'eterodossia, e divulgò gli scritti antitrinitarj di Serveto.

Ma accusato di opinioni antitrinitarie e di consentire, la poligania, viene costretto ad una professione di fede, ed egli giura di vivere e morire nella fede di Zuinglio. Ma subito n'ha pentimento, in pulpito impugna alcuni dogmi di questo, e ne' suoi *Labirinti* nega quasi tutte le verità cristiane: onde n'è sbandito, e neppure ottenendo d'indugiarsi fino alla primavera, di settantasei anni, nel cuor dell'inverno, con quattro figliuoli è costretto ripigliare il cammino dell'esiglio, verso la Polonia.

Fra i profughi nostri, che, allettati dalla vicinanza, dal clima, dalla lingua, dai costumi ancora italiani, si fermavano in quei baliaggi, primeggiava il prete Giovanni Beccaria, nobile milanese, che ebbe possessi e cittadinanza a Locarno. A Roma avea conosciuti l'Ochino, il Carnesecchi, il Vermigli, e tornato a Locarno il 1534, vi diffuse gl'insegnamenti di questi, sotto il manto di una scuola di letteratura: anzi l'arciprete, che nol sospettava, l'invitò a fare alcuni sermoni, che piacquero assai. Legò amicizia cogli Orelli, con Giovanni e Martino Muralti, con Lodovico Ronco, e crebbe i proseliti, massime dopo tornato nel 1540 d'un viaggio in Francia, e fu secondato da Benedetto da Locarno minor conventuale, rinomato predicatore, da Cornelio di Nicosia dell'Ordine stesso, e dal commissario protestante Gioachino Baldi di Glarona. Ma succeduto balio il cattolico Niccola Wirz nel 1548, impedì il propagarsi delle dottrine eterodosse; ordinò si osservassero le feste, i digiuni e le altre pratiche ecclesiastiche: poi volle si tenesse una pubblica disputa. Agli 8 agosto 1549, fra gran concorso di popolo, per quattro ore si disputò sul testo evangelico *Tu es Petrus et super hanc petram ædificabo ecclesiam*, poi sulla confessione auricolare, sul merito delle opere buone; e il commissario che vi presedeva, indignato delle risposte ambigue, finì coll'ordinare che il Beccaria fosse tratto prigione. Ma trenta giovani suoi adepti nel cavarono a forza; ed egli reputò prudenza ricoverare nella Mesolcina, valle italiana sottoposta ai Grigioni; dove ammogliatosi, tenne a educazione figliuoli d'italiani, che li volessero allevati nella Riforma.

Tale prossimità turbava i sonni del papa e del re di Spagna come duca di Milano. Pertanto Carlo Borromeo, che già aveva istituito il Collegio Elvetico a Milano onde preparare pastori a questi paesi, penetrò nella Svizzera in qualità di legato pontificio, e a sua istanza i Cantoni cattolici posero argine a quel dilatarsi dell'eresia in Italia con severi divieti (1552) e pena dieci scudi a chi tenesse libri o scritti contro la fede cattolica; si minacciò fin di morte chi bestemmiasse le cose sacre; la Pasqua del 1554 si ordinò che ogni persona dovesse *effettivamente e vocalmente* confessarsi e comunicarsi; chi moriva senza confessione restasse escluso dalla sepoltura sacra. Pure i novatori non desistevano; adunavansi principalmente nelle case dei Muralti, dei Duno, degli Orelli e del costoro cognato Francesco Bellò di Gavite, e domandarono d'avere un pastore riconosciuto e chiesa propria. Un catalogo di luglio 1554 novera ottantasei famiglie riformate, composte di centrentacinque membri, oltre i fanciulli e oltre i timidi e vulgari, che non son catalogati. L'Orelli, il Muralto, il Duno recaronsi a Zurigo a chieder protezione dai Cantoni riformati, formolando la lor professione di fede, per cui accettavano il *Credo*, faceano Cristo

La prima volta che predicò ai fratelli italiani in Cracovia, « Non crediate (disse) venir oggi a veder altro che un vero apostolo di Gesù Cristo. E pel nome e la gloria di Cristo, e per chiarire la verità delle cose celesti ho io patito ben più di quello che sia di fede aver patito l'uomo o alcun degli apostoli. Nè, se a me non è conceduto come ad essi di far miracoli, meno fede dovete aver a me che ad essi, giacchè noi insegniamo le cose stesse dallo stesso Dio ricevute, ed è miracolo abbastanza grande l'aver noi sofferto quel che patimmo ». Fin a tal punto spingeva la superbia!

Fu de' più bei trionfi della Chiesa nel medioevo l'aver sostenuto

---

unico mediator nostro; unici sacramenti il battesimo, da conferire senza le cerimonie papistiche; la Cena in cui è cibo e bevanda il corpo di Cristo.

Ma insistendo i Cantoni cattolici, il sindacato raccoltosi in Locarno decretò che i novatori dovessero abjurare, o venir multati ne' beni e nella vita. Se n'appellarono alla Dieta generale, dove la cosa fu compromessa ne' Cantoni misti d'Appenzell e Glarona, e questi decisero che tornassero alla fede materna, o spatriassero coi loro averi.

Il 1 gennajo 1555 la popolazione di Locarno fu convocata nel castello del commissario per annunziarle questa sentenza, ed esortare i novatori a ricredersi. Poi sul fine di febbrajo ecco i rappresentanti dei sette Cantoni cattolici, dinanzi ai quali processionalmente, in abito festivo e coi figliuoli alla mano, comparvero i dissidenti in numero di centoventicinque, non contando varj assenti e i ragazzi, e avendo dichiarato di restare fedeli alla loro credenza, ebbero intimazione che pel 3 marzo si disponessero a spatriare.

Ottaviano Riperta vescovo di Terracina, nunzio apostolico, venuto colà a salutare in nome del santo padre gli ambasciadori svizzeri, non lasciò alcuna via intentata a convertir gli eretici, ma con poco frutto, e le stesse donne Barbara Muralto, Caterina Rosalina, Lucia Bellò, Chiara Toma sostennero dispute con esso. Vuolsi ch'egli insistesse per più severo castigo; ottenne l'estremo contro il calzolajo Nicolò Greco bestemmiatore, e che fossero arrestati i più riottosi. Barbara Muralto doveva essere fra questi; ma la sua casa attigua al lago, in tempo delle fazioni era stata fabbricata in modo da poterne fuggire per una porta cieca. Comparso dunque il satellizio, ella, alzatasi di letto, chiese d'andar a vestirsi, e fuggì. Gli altri dovettero disporsi ad abbandonare la patria coi beni e le famiglie. Congedatisi dai lor cari e fin dai più stretti parenti e dalle mogli, censettantatre persone d'ogni età ai 3 di marzo varcarono il San Bernardino, indugiandosi alcun tempo a Roveredo nella Mesolcina finchè prendessero accordo cogli Svizzeri. I Grigioni offerser loro libero ricetto, e in fatti l'accettarono un Besozzi, Leonardo Bodetto, Giovan Antonio Viscardi colle loro famiglie. I più si stabilirono a Zurigo, *tam hilares, tam læti ac si ad nuptias aut festum aliquod properarent*, dice il Duno. Questo locarnese vi si segnalò come medico, godette l'amicizia del famoso naturalista Gessner, stampò varie opere, e tradusse in latino alcune dell'Ochino e dello Stancario.

ssolubilità del matrimonio, a fronte delle principesche lubricità.
à Lutero, per ingrazianirsi il landgravio d'Assia, aveva appro-
la bigamia: ora l'Ochino, nel XXI de' suoi *Trenta dialoghi*, so-
e che un marito, il quale abbia moglie sterile, malescia, insop-
bile, deve prima implorare da Dio la continenza; e se tal dono,
o con fede, non possa ottenere, può senza peccato seguire
to, che conoscerà certamente provenire da Dio, e prendersi una
da moglie senza sciogliersi dalla prima (23).
una bassa condiscendenza a Sigismondo, re di Polonia, inuz-
di nuove nozze: e meritò all'Ochino lo sdegno di molti cat-

i ne giunsero colà quando il senato di Milano, informato che alcuni sudditi ri, banditi da Locarno per causa di religione, si erano ridotti ad abitare nel io milanese, ordinò fra tre giorni dovessero abbandonarlo, sotto pena della vita. ricani fecero partecipi i poveri delle limosine pubbliche; permisero erigessero hiesa italiana nel tempio di San Pietro, con proprio pastore, che fu Giovanni ria, il quale si conformasse ai riti e ai dogmi del Cantone, giurasse obbedienza gistrato e al sinodo: provvedendolo di cinquanta zecchini, cenquindici brente o, diciotto moggia di grano e due di avena; pel quale servizio mandavansi erna duemila cinquantanove fiorini, censessanta da Basilea, trentatre e mezzo ense, altri da Losanna.

re il loro modo di vestire e il linguaggio e il vivere strano li facea ridicoli al o. Poi presto gittossi zizzania fra il Beccaria e il Bullinger, onde quello cessò astore, e sottentrogli l'Ochino, che, a poco andare, come eretico ne fu cacciato. e Anton Maria Besozzi nel 64 fu posto in carcere per aver enunciato dogmi arj ai dominanti. Nè i Locarnesi ebbero più ministro proprio, e dovettero pa- la decima di tutte le eredità, contro quanto erasi prima stipulato.

borgo degli Italiani fu detto quello dove prese stanza la *comunità di Locarno urigo*, gli atti della quale erano tenuti da Lodovico Ronco. A Locarno per qual- tempo nessuno voleva comprare la seta, raccolta sui poderi di questi eretici: e Francesco Orelli ne mandò di molta, invece di denaro, al fratello Luigi. Il le ne aprì magazzino a Zurigo, e introdusse telaj e stoffe non più vedute colà: de cominciarono il prosperamento di tale arte e le piantagioni dei gelsi. Le case Duni, degli Orelli, dei Muralti, de' Pestalozzi produssero poi personaggi bene- iti della scienza e dell'umanità.

(23) TELIPOLIGAMUS. Quid vero mihi das consilii?
OCHINUS. Ut plures uxores non ducas, sed Deum ores ut tibi continentem esse det.
TELIPOLIGAMUS. Quid si nec donum mihi, nec ad se petendum fidem dabit?
OCHINUS. Tum, si id feceris ad quod te Deus impellet, dummodo divinum esse instinctum exploratum habeas, non peccabis. Si quidem in obediendo Deo errare non potes.

. OCHINI *senensis dialogi XXX in duos libros divisi*.

tolici, e principalmente del cardinale Osio gran difensore del regno d'Ungheria. Il quale ne scrisse dissuadendo esso re, e mostrando qual pregiudizio ne deriverebbe a tutto il paese. — Non credo che nel nostro secolo siavi stato più pestilente eretico di quell'empio Bernardino Ochino, che osò fin richiamare in dubbio se esista Dio, e se si prenda cura delle cose umane. Ai consigli di questo scellerato dicesi che si ascolti nella patria nostra; i quali se avesser sèguito, fin gli elementi insorgerebbero contro di noi nè potrebber sì atroce delitto sopportare » (24). Anche il protestante Bullinger inveiva contro l'Ochino, meravigliandosi che un vecchio scrivesse di tali cose, e tanto più un ministro della Chiesa: nei dialoghi aver ritratto sè stesso, affinchè il conosca chi nol conobbe finora; « è uomo dotto in senso reprobo, ingrato contro il senato e i ministri, empio, malizioso per non dire bugiardissimo ».

L'Ochino di rimpatto lagnavasi di esso, e — Non pensavo che il Bullinger fosse papa a Zurigo, e che non solamente a' suoi precetti, ma ancora alle sue esortazioni s'avesse ad obbedire, e molto più che al senato ». Teodoro Beza pure gli urlava dietro: — Ochino è uno scellerato, libidinoso, fautor degli Ariani, beffatore di Cristo e della sua Chiesa »: onde non fu raccolto a Basilea, nè a Mulhausen; e s'ascose in Moravia, dove, perduto due figliuole e un ragazzo dalla peste, morì nel 1564.

Tutt'altrimenti ne espone a lungo la fine il Boverio, quasi avvenisse in Ginevra, e che si confessò da un prete cattolico, e si ritrattò dinanzi a quanti lo visitavano. Di ciò istizziti, i magistrati di Ginevra ordinarono che, se persisteva, venisse ucciso, come fecero a pugnalate. Di un fatto così improbabile adduce molte testimonianze, ma non dirette. Egli fa gran caso che Teodoro Beza, nel libro intitolato *Veræ imagines virorum illustrium impietate et doctrina, quorum labore Deus usus est, his extremis temporibus, ad veram religionem instaurandam ex diversis christianitatis regionibus*, dice: *Petrus Martir (Vermiglio) in egressu suo ex Italia habuit socium Bernardinum Ochinum, monachum magni nominis apud Italos, et auctorem Ordinis Capucinorum (?), qui in fine se ostendit esse iniquum hypocritam, atque habuit alios qui omnino aliter se gesserunt.*

(24) Reszius, *Vita Hosii*, lib. III, cap. 6. L'Osio scrisse *De hæresibus nostri temporis*.

Il Boverio argomenta che, se il Beza lo giudicò ipocrita, vuol dire ie l'Ochino finì cattolico (25). Ma ognun comprende che allude alle pinioni antitrinitarie del frate, per le quali i dissidenti fra loro mbalzavansi ingiurie, non meno violente che contro i Cattolici.

(25) Il Graziani nella vita del cardinale Comendone, ove molte cose pone inrno all'Ochino, dice al lib. I, cap. 9: — Ochinus Polonia excessit, ac omnibus ttorris ac profugus, cum in vili Moraviæ pago a vetere amico hospitio esset acptus, ibi senio fessus, cum uxore ac duabus filiabus, filioque uno, peste interiit ». sso Graziani attribuisce il merito dell'Ochino piuttosto alla dizione che al fondo. Fuit vir non ineruditus, quamquam majori multo verborum quam rerum doctrina xcultus, sed patrio sermone (nam latinas literas vix didicerat) in eo quod sciret ideo comptus, ornatusque et copiosus, ut mirum in modum captos specie ac nitore rationis teneret audientium animos. Nam hominum nostrorum plerique conciones, quæ, more antiquitus tradito, de divinis rebus in templis habentur, frequentant celebrantque, non tam quidem quo mentem præceptis cœlesti doctrina haustis instruant ad religionem, ad pietatem excitent, quam quod ducuntur orantis ingenio, et genere illo speciosæ et omnibus undique luminibus omnibus, undique floribus exornatæ atque expolitæ orationis delectantur. Cœterum inde nihilo meliores effecti, plane iidem abeunt, qui venerant ». E prosegue descrivendo le arti della falsa eloquenza de' predicatori. Pag. 126.

Il Sandio, nella *Biblioteca Antitrinitaria*, dà la nota di tutte le opere dell'Ochino. Noi rammenteremo, oltre le suddette prediche in tre volumi, a Zurigo 1555, e in-4º senza data, il *Dialogo del Purgatorio*, 1555; *Sposizione sull'epistola ai Galati; Risposta alle false calunnie e impie bestemmie di F. A. Caterino*, 1546; *Prediche, novene. Laberinto del libero o ver servo arbitrio: prescienza, predestinazione e libertà divina, e del modo d'uscirne*. Basilea s. a. tradotto anche in latino. A torto si disse che la traduzione latina de' suoi *Trenta dialoghi* fosse opera del celebre Castalion. I primi sette furono stampati a Venezia nel 1542-43: *Dialoghi VII del reverendo padre frate Bernardino Ochino senese, generale de' frati Cappuccini*: e trattano,

1. *Del modo d'innamorarsi di Dio*; fra la duchessa e Bernardino.
2. *Del modo di diventar felice*; fra la duchessa di Camerino e Bernardino.
3. *In che modo la persona si debba reggere bene;* Maestro e Discepolo.
4. *Dialogo del ladrone in croce;* fra Uomo e Donna.
5. *Dialogo del convertirsi presto;* fra Cristo e l'anima.
6. *Dialogo del peregrinaggio per andar in paradiso;* fra Angelo Custode e l'anime purganti.
7. *Dialogo della divina professione;* fra Uomo e Donna.

Vennero poi tutti pubblicati a Basilea nel 1563 da Pietro Perna. Nel XXVIII ragiona *quo pacto tractandi sunt hæretici*, e stabilisce si deva punirli di morte.

LODOVICO MURATORI

Il 20 ottobre 1872 Vignola e Modena vollero celebrare il secondo
ıntenario dalla nascita del Muratori, e fu una gioja il veder come
tta la popolazione, anche la meno educata, prendesse parte all'ap-
auso renduto al gran concittadino. Ne trasferimmo le ossa, ne in-
ronammo la statua, ma sopratutto si espose il prezioso archivio di
tte le sue carte, e si pubblicarono libri e dissertazioni, che sempre
eglio facciano conoscere e stimare questo grande erudito, onesto
omo, eccellente prete, vero sapiente. E noi, partecipi di quella so-
nnità (1), di tutto ci valemmo per compilare questa biografia, che
erciò dovrebbe riuscire più compiuta.

(1) Tutti i giornali di quel tempo han riferito le benevolenze mostrate al Cantù;
quale, ad un brindisi improvvisato dal signor Martini, rispose:

— Le parole del mio amico Martini mi fan venire una strana fantasia. Se vedes-
mo comparire fra noi il prevosto Muratori! non evocato da spiritisti, ma in petto
in persona, come i Modenesi lo vedevano ogni giorno passare dalla sua Pomposa
suo Archivio. Che festa! che tripudio! come tutti vorrebbero averlo veduto, sa-
lato, baciatogli la mano! E perchè? perchè è morto. Sinchè fu vivo l'avran
sciato passare senza nemmeno salutarlo o conoscerlo; qualche canonico, qualche
rtigiano, qualche impiegato l'avrà forse guardato d'alto in basso. È dunque vero
e, per esser grande domani, bisogna morire oggi?

« Signori! Non ogni secolo produce un Muratori. Ma pure l'Italia non è isterilita,
fra noi e con noi vivono uomini che l'avvenire ricorderà e loderà, che qualche
ttà o qualche villaggio, come oggi Modena e Vignola, si compiaceranno d'aver
odotto; e forse voi o i vostri figliuoli potrete assistere alla festa del loro centenario.

« Signori, perchè non cominceremo ad onorarli da vivi? non dico ad impedire
'inevitabili colpi della malignità e dell'invidia, ma a rimovere qualche bronchi
il loro faticoso cammino. Amiamoli, compatiamo ai difetti delle loro qualità, con-
diamo loro alcune di quelle piccole compiacenze, che da vivi valgono ben più che
monumenti da morti: lasciamo balenar ai loro occhi qualche raggio di quella glo-
a, che non accende la sua face se non alle tede sepolcrali.

« Signori, v'invito a bere ad onore degli uomini illustri, quantunque vivi ».

Lodovico Antonio Muratori nacque poveramente il 21 ottobre 1672 a Vignola, terra ubertosa sulla sinistra del Panàro, nell'altipiano dei colli di Campiglia, 21 chilometri al mezzodì di Modena, e patria di altri, illustri per sapere e virtù, fra' quali basti nominare il Barozzi legislatore dell'architettura, Giovanni Fontana vescovo di Ferrara e scrittore, Pierantonio Bernardoni poeta cesareo, Veronica Cantelli poetessa e pittrice, altri verseggiatori e ultimamente Agostino Paradisi.

Quei nomi udì forse il giovane Lodovico menzionare nella sua modesta famiglia (2); e avido di sapere e non avendo i mezzi d'aquistarlo, collocavasi sotto alla finestra della stanza ove un maestro insegnava la grammatica, e ne rubava le lezioni, finchè quegli accortosene, tolse a insegnargli quel poco che sapeva. I suoi genitori, vestitolo chierico, trovarono modo di porlo nella vicina Modena sotto dei Gesuiti « che non mancarono di educarlo sollecitamente nella pietà », e in oltre a buoni e severi studj, alla filosofia, alla giurisprudenza, alle lingue antiche. Egli confessa aver cavato non solamente diletto, ma amore della lettura, e scorrevolezza di stile dai romanzi (ora a noi insopportabili) di madama Scudery, pure esortando i giovani a guardarsi da siffatte bizzarre invenzioni. Era anche appassionato dei poeti che si leggevano in una conversazione (3), dove capitarono i versi del lodigiano Lemene e del milanese Maggi, ed eccitarono ammirazione.

Detto com'egli si piacesse di Seneca, Epitteto, Arriano, conchiude: — Non mi sono mai pentito nè si pentirà alcuno di avere imbevuto l'anima di que' rigidi insegnamenti, contenendo essi non poche massime, utilissime nell'uso, e convenienti anche al filosofo cristiano » (4).

Benedetto Bacchini, dotto cassinese, allora storiografo presso Francesco II, l'innamorò della laboriosa erudizione che non s'impara nelle

(2) Nella casetta sua v'è una camera, ove una lapide dice: *Qui nacque Lodovico Muratori e basta.*

(3) Quest'uso delle conversazioni accademiche è antico in Modena, e avremo occasione di ricordare quelle dei Grillenzoni, descritte dal Castelvetro.

Un'accademia a Modena aperse nel suo palazzo il conte Gherardo Rangoni, illustre per uffizj negli ultimi tempi del secolo passato, e che, dopo l'occupazione francese, visse a Vienna ove morì il 1815. In quell'accademia univa dodici dotti, e gl'incoraggiava col suo esempio e con una medaglia d'oro. Vi si lessero quarantadue memorie scientifiche, oltre nove d'esso Gherardo su argomenti filosofici e politici.

È superfluo ricordare la Società dei Quaranta.

(4) Al Porcía.

scuole. Trovò chi raccomandollo ai Borromei, signori milanesi ne' quali era ereditario il proteggere gli studiosi, e che ne aveano modo in grazia del patronato che esercitavano sul Collegio Borromeo di Pavia e sulla Biblioteca Ambrosiana. In questa « nicchia sì decorosa e di tanto suo genio » collocarono essi come dottore il Muratori (1694), che nel 95 vi fu ordinato sacerdote dall'arcivescovo Caccia, nel 99 ebbe la confessione: e applicatosi a frugare per entro que' tesori bibliografici, pubblicò *Aneddoti latini* che, oltre varie altre cose, sono quattro poemi di san Paolino da Nola per la festa di san Felice, corredati di ventitre dissertazioni sui due santi, sulle agapi, su antichità cristiane, sulla corona ferrea. Più tardi egli si accusava di averli stampati senza farli vedere a nessuno: e « Bisogna rispettar il pubblico, bisogna maneggiare con gelosia e riguardo la propria reputazione, e ricordarsi che, per grand'uomo che si sia, più veggono molti occhi che uno solo ».

Frequentava egli la casa Borromeo, e persuase a istituirvi un'accademia di morale e letteratura, che riunisse i buoni ingegni a qualcosa meglio che a far sonetti e recitare dissertazioni, e non dissimula che « non vi mancava la lautezza de' rinfreschi, familiare a que' magnifici signori ».

I Milanesi vedevano questo pretino, verso le due ore, uscir ogni giorno dalla Biblioteca Ambrosiana, accompagnato da uno di quegli esseri anfibj tra l'uomo e il cretino, tra il secolare e il prete, e mettersi davanti al castello de' pulcinelli, e ridere a quelle grossolane facezie, a quelle sonore bastonate, come oggi si farebbe alle ingiurie che ai galantuomini avventano i giornali umoristici.

Quando Rinaldo I duca di Modena sposò la primogenita del duca di Brunswick, il celebre Leibniz pubblicò una scrittura (1695) per dimostrare che d'un solo stipite derivano la prosapia elettorale, poi regnante, di Brunswick e la ducale di Este. Per tale assunto aveva egli visitato varj archivj; e conosciuta l'importanza di quel di Modena, mandò a farvi ricerche il dottore Hakemann. Questi lo trovò in estremo disordine, attesochè vi si erano buttate di fretta le carte portate via da Ferrara nel 1598, allorchè questa fu dai papi tolta agli Estensi. Pertanto il duca Rinaldo pensò mettervi ordine, e a tale ufficio chiese il Muratori. Questi esitò assai, perchè a Milano godeva soldo sufficiente (5), *salute, quiete e libertà*, e aveva assunto impegni

(5) Aveva come dottore della biblioteca lire 1080: casa, che d'affitto rendeva lire 100;

colla Biblioteca, colla città, col capitolo. Moltiplicandosi però le istanze e le promesse del duca (6), egli abbandonò « quella nobilissima me-

messa quotidiana a soldi 21: per tre mesi risparmiava la dozzina villeggiando presso cavalieri: qualche regalo.

(6) Rinaldo d'Este al conte Bergomi residente a Milano, 4 marzo, 1700.

— Sopra la persona del dottor Muratori avviso a vostra signoria le risoluzioni del Duca di Modena, che sono d'appoggiar alla di lui fede et abilità la custodia del mio Archivio e la cura di disporlo in modo conveniente, al qual effetto le saranno somministrati i mezzi necessarj. D'annua provisione le daremo doble cento effettive, ripartita la rata parte in ciascun mese; et essendo prete, potrà dalla mia gratitudine sperare all'occorrenza qualche altro ajuto. Vostra Signoria le spiegherà la mente del Duca ne' termini suddetti, facendole conoscere la buona opinione che il Duca ha di lui et il passo che m'induce a fare per impiegarlo in posto di tanta confidenza, con emolumento di molto superiore a quelli che si danno a gradi maggiori. Lo persuadi a riflettere prudentemente alla congiuntura che se le presenta di non poco suo vantaggio, e che non può rimoverlo dalla continuazione de' suoi studi, mentre a questi ponno di molto conferire le notizie che potrà avere dal mio Archivio e dalla mia Biblioteca. Sopra di che, avendo la di lei destrezza fondamenti tanto efficaci per stringerlo ad accettare prontamente l'impiego, non dubitiamo punto che Vostra Signoria non sia per avvisarci l'esito conforme alla nostra soddisfazione ».

Il Muratori al Bergomi, Milano, 10 marzo, 1700.

— Dopo tante grazie, che mi prepara il Serenissimo Padrone, condotto dalla sua naturale generosità, non da verun merito mio, potrà parer temerità lo sperarne, non che il richiederne dell'altre. Tuttavia supplico arditamente Vostra Signoria Illustrissima a voler essere il mediatore per intercedermi da Sua Altezza Serenissima il compimento di sì segnalati favori.

« Ciò consiste, prima, nell'impetrarmi il tempo, che le ho detto essermi assolutamente necessario per dar sesto ad alcuni miei interessi ed impegni, contratti in questa città, come per esempio, alla stampa delle opere e vita del Maggi.

« Secondariamente, io protesto di voler consecrarmi al servigio di Sua Altezza Serenissima e quivi impiegar tutto me stesso, ove sarò creduto abile. Ma nello stesso tempo non posso negare che, avendomi sempre portato il genio alla cultura degli studj eruditi e spezialmente dell'erudizione sacra, io mi stimerei infelicissimo se dovesse mancarmi comodità di soddisfare a questa mia onesta passione. Perciò, siccome spero che facilmente si compatirà questa mia gagliarda inclinazione, così voglio ancora farmi a sperare che me ne sarà benignamente accordato il rimedio.

« Per ultimo io sacrificherò volentieri al mio Principe tutti i riguardi miei proprj, e non isdegnerò qualsiasi uffizio in Corte; ma perchè un di questi riguardi può eziandio toccar la gloria di Sua Altezza Serenissima, per questa ragione mi fo animo per accennarlo. Dico adunque che finora io ho servito nella città di Milano con un titolo decoroso, e proprio d'uno che fa la figura di letterato benchè nol sia; e la qualità di bibliotecario mi ha fatto conoscere gli eruditi sì italiani come oltramontani; onde il cangiar ora carattere parrebbe ancor poco glorioso per Sua Altezza

tropoli, dove era mirato sì di buon occhio e favorito da tanti », e passò a Modena bibliotecario ed archivista (1699): ove il duca gli aggiunse allo stipendio la parrocchia di Santa Maria della Pomposa, donde il titolo di prevosto, col quale visse fino al 23 gennajo 1750.

Quella vita, non segnata che di qualche buona azione e pia, di grandi benefizj, della fondazione del Monte di Pietà e della Confraternita della Carità, e d'altre opere che, ignorate dal mondo sapiente, formano il miglior suo retaggio, fu piena di studj, che sono l'ammirazione e l'esercizio di quanti coltivano la storia, massime l'italiana.

Sovrasta a tutte la sua raccolta dei *Rerum italicarum scriptores*, arsenale di documenti e cronache intorno alla patria nostra, dall'invasione dei Barbari fino al 1500.

Già altri aveano pensato a radunare quanti aveano scritto della storia d'un popolo; e l'Urstisio, il Frehero, il Goldast, il Meibomio, il Pistorio, i Lindebrogi in Germania; in Francia il Duchesne, il Baluzio, il Mabillon, il Bouquet e gli altri padri Maurini avevano fatto di tali collezioni: Grevio e Burmann pubblicarono in quarantacinque volumi gli storici d'Italia posteriori al 1500: ora il Muratori l'intraprendeva per gli anteriori, con accuratezza maggiore.

Neppur fra noi era mancato chi fondasse la storia de' tempi medj

---

Serenissima, in onore di cui risulta la riputazione e fama dei suoi servitori. E ciò molto più si verificherebbe se io avessi a continuare la stampa de' miei scarabocchi, poichè in tal congiuntura tornerebbe anche a gloria del Principe ch'io in sua Corte facessi, benchè poca, figura di letterato; quando per altro so che non mancherei al principale uffizio che mi s'imponesse. Può essere che la mia ambizione non si spieghi abbastanza, e ch'io scioccamente mi lusinghi di poter far onore a Sua Altezza Serenissima in questo mestiere; ma Vostra Signoria Illustrissima intenderà quanto basta i miei umilissimi desiderj, e nello stesso tempo li scuserà. Quando però il voler favorire me dovesse farsi con pregiudizio o dispiacere del terzo, massimamente se questi amico mio, rinuncio di buona voglia alle speranze da me fondate sulla costante generosità del Serenissimo Padrone, tutto rivolto a caricarmi di grazie.

» Io prego divotamente Vostra Signoria Illustrissima a degnarsi di partecipare con tutta la riverenza possibile e nella guisa che le parrà più convenevole, questi miei arditissimi sentimenti alla Corte, rassegnando a Sua Altezza Serenissima il mio profondo rispetto. Con che baciandole ora le mani, mi confermo con tutto lo spirito, ecc. ».

Vedi *Scritti inediti di L. A. Muratori* pubblicati dal cav. Foucard in occasione del centenario.

sopra atti e documenti, e a non nominare Benedetto Giovio, il padre Tatti, il Campi ed altri storici municipali, restano insigni le fatiche dell'Ughelli, del Baronio e suoi continuatori, del Panvino, di Carlo Sigonio, conterraneo del nostro Muratori, il quale in bel latino compilò la *Storia del regno italico*, che abbraccia appunto il medio-evo; di che è tanto lodato dal Muratori stesso, e dal Tiraboschi è chiamato « padre della scienza diplomatica » perchè indagò tutti gli archivj d'Italia e ne diede notizia. Allora poi viveano eruditissimi personaggi, il Magliabecchi, il Lami, il Salvini, il Bacchini, Apostolo Zeno, il Sassi, l'Assemanni, il Costadoni, il Fontanini, il Maffei, il Borghini, il Bianconi....

La collezione degli scrittori delle cose d'Italia è compresa in 25 volumi, stampati a Milano dal 1723 al 1738 a spese di una compagnia di signori, intitolata *Società Palatina*, nei locali del palazzo imperiale, dall'imperatore concessi per la stamperia. Il Muratori vi era assistito e coadjuvato da molti eruditi, principalmente dall'Argelati, dal Sassi, da altri dottori dell'Ambrosiana: e per quell'opera cercò usufruttare tutti gli archivj della penisola, rimanendogli però chiusi quelli di Venezia, dei duchi di Savoja e d'altri principi (7) che temeano comparisse in loro l'ambizione di occupar terre altrui; quell'ambizione di cui più tardi si fece loro un vanto. In ogni paese, ma più nel suo, trovò volenterosi cooperatori, di merito sodo quanto modesto, che miravano alla pubblica utilità, anzichè alla propria gloria, e il cui nome si confuse in quello di lui, come le loro fatiche. Merito suo sono l'ordinamento generale (8), le belle prefazioni, le savie note, la solerzia tutt'altro che materiale adoperata a cernire coscienziosamente ciò che penosamente erasi raccolto; e per quanto

(7) Il famoso archiatro Richa informava il Muratori, nel 1724, che « i critici faceano supporre al re (di Piemonte) che certe cronache, contenendo cose nè decorose nè utili, meglio è sopprimerle », e « che non si debba in alcun modo lasciar correre fuori di Stato qualsisia antico manoscritto; e questa impressione niuno gliela toglie per certissimo ». Anche il cardinale Albani gli tenne chiuso l'archivio della badia di Nonantola, di cui era abate. Un'altra raccolta che facea gola al Muratori era quella di Giusto Fontanini vescovo di Ancira, *qui depopulatus, ut ita dicam, illius regionis* (il Friuli) *tabularia, multaque civibus iis pollicitus, unum se volebat forijuliensis historiae restauratorem* I. R. S. XXIV (p. 1101). Questi preziosi manoscritti passarono alla biblioteca Marciana.

(8) « L'ordine è d'ordinario il men conosciuto, e forse il più bel pregio de' libri ».

i nuovi studj e la minor gelosia abbiano svelato altri autori e lezioni migliori degli stessi, resta però egli alla testa della storia italiana non solo, ma di quella di tutti i paesi, che nel medioevo riconosceano il primato dell'Italia (9).

In sei volumi di *Antiquitates medii ævi* si valse de' documenti raccolti e di sopraggiunti per delineare sotto titoli distinti la condizione di una età, che molti esimonsi di studiare col dichiararla barbara. E qual conto si facesse del medioevo lo indica uno de' più ingegnosi e dotti francesi, il presidente De Brosses. Nelle lettere che scriveva durante il suo viaggio in Italia del 1740, narra aver trovato nella biblioteca di Modena il Muratori, « questo buon vecchio, co' suoi quattro capelli bianchi e la testa calva, che lavorava, malgrado il rigido freddo, senza fuoco e a capo scoperto in quella galleria glaciale, in mezzo a un cumulo di antichità, o piuttosto di vecchiaggini italiane: chè davvero io non so risolvermi a chiamar antichità ciò che riguarda quei villani secoli d'ignoranza. Non m'immagino che, fuori della teologia polemica, v'abbia cosa più stomachevole di questa. È fortuna che v'abbia alcuni che vi si buttano come Curzio nella voragine: ma io sarei poco voglioso d'imitarli ».

Oggi comprendiamo se lo studio di que' secoli non c'istruisca ben più che quello de' greci e romani; e la lor conoscenza è in gran parte dovuta al Muratori. Tratti sparsi qua e là negli scrittori, lampi fuggevoli, espressioni che aveano perduto il senso col perdersi delle istituzioni a cui alludevano, fece egli rivivere, e chiamò in complesso a delineare quella bizzarra civiltà. Per ciò dovette repudiar fatti e opinioni, assodarne altre, chiarirle tutte, cercare cause di effetti inavvertiti, confrontare istituzioni, risolvere molte quistioni, posarne altre

(9) All'opera di lui fan compimento i padri Mittarelli, Costadoni, Assemanni cogli *Annali Camaldolesi* e cogli *Scrittori Faentini* e *Scrittori di storia italica;* per le cose toscane il Lami, il Soldani, il Tartini, lo Zaccaria, il Brunetti, la raccolta lucchese; per le piemontesi, il Durandi, il Moriondo, il Rossetti, poi i *Monumenta Historiæ patriæ;* per le venete l'Azzoni, lo Zanetti, il Brunacci, il Carli, il Lupo; per Modena il Tiraboschi; per Parma e Piacenza l'Affò e il Pezzana; pel Milanese il Giulini, il Frisi, il Fumagalli, il Daverio; per gli Stati Pontifizj il Turchi, il Galletti, il Savioli, il Marini, il Fantuzzi; per le due Sicilie il De Blasi, il De Meo, il Caruso, il Rosario de Gregorio, il Fatteschi. Le odierne Deputazioni di storia patria moltiplicano pubblicazioni di documenti, e molti comparvero nella gran raccolta di cose germaniche del Pèrtz, molti nei *Fonti della storia austriaca*.

assai, che poi si conobbero importantissime, eliminarne alquante inutili o insipide. Ricorrendo a fonti variatissime che ad altro occhio sariano sfuggite, ne dedusse verità e vedute, che, se oggi compajono o scarse o comuni, erano meravigliose allora; col buon senso supplì più volte a ciò che l'erudizione non gli somministrava; sicchè di rado riesce fallace, se anche talvolta è riconosciuto incompleto. Vero è che, sgranando i varj elementi della vita morale e politica del medioevo in settantacinque dissertazioni sul regno d'Italia, i feudi, i consoli, le monete, il vestire, i mangiari, le arti, i riti, le investiture, i sigilli, gli erimanni, la lingua, la guerra, ecc., non offrì la visione complessiva di un'età, la quale solo dal suo insieme trae significazione. E sebbene non valutò abbastanza la civiltà tedesca, che era tanta parte della nostra, pure fu dei primi a proclamare che è puerilità il nostro vantarci di scendere dai Trojani e dai Romani, mentre le origini nostre voglionsi cercare al Settentrione.

Già vecchio volle ridur ad uso comune quel lavoro, riservato solo a pochi eruditi, e compendiò egli stesso in italiano le dissertazioni, le quali così comparvero postume e non divennero popolari.

Negli *Annali d'Italia* distribuì per anni gli avvenimenti tutti del nostro paese dal principio dell'êra volgare. I copiosi studj fatti doveano certo agevolargli quel lavoro, ma si resta sbalorditi quando si ode che, già sessagenario, in un anno e mezzo (1744) finì i primi nove volumi in-4° di quell'opera fino al 1500, cui fece seguire gli altri fino al 1749. Valendosi soltanto di ciò che si trovava alla mano, talvolta fin mezzo secolo trascorre senza notizie; lascia altrove grandi lacune; l'esposizione ne è sempre chiara, ma sazievole, e qua e là fin triviale (10); annoja quell'interrompere a ciascun

---

(10) « Sereno cominciò a voler raccorciare il piviale a Donato (all'anno 719).
« Ma un grand'imbroglio era il dover correre dietro a costoro (722).
« Non sapevano digerirla d'aver per signore un imperatore empio (728).
« Per timor della pelle se ne tornò a Roma (731).
« S'imbrogliarono in quest'anno non poco gli affari d'Italia (740).
« Cammina con tutti i piedi lo zelante gridar del papa (770).
« Vedendo il re Carlo esser un osso duro quella città (773).
« Cosa manipolassero insieme papa Giovanni e Bosone si raccoglie da... (878).
« Federico quant'era da lui avrebbe ridotto il papa a portare il piviale di bombagina (1239).
« Mastino cominciò a imbrogliarsi col Comune di Venezia (1336).

no un fatto, per ripigliarlo l'anno seguente e abbandonarlo di ovo, come esige la disposizione per anni; annoja il frequente dis-tare sopra date o monete o documenti; annoja il trovare scon-ssi i fatti dalle loro cause; nuove ricerche hanno rettificato e nomi late e avvenimenti; il paragone colle storie forestiere chiari meglio nostre, raddrizzò i giudizj e le applicazioni, ampliò le vedute, se l'erudizione là dov'egli erasi ajutato solo col buon senso, ma *Annali* restano pur sempre il libro che non si scorre per diletto, più frequentemente deve consultarsi da chiunque cura la storia tria (11).

Un *Novus Thesaurus inscriptionum*, cioè delle non pubblicate dal utero, dal Reinesio, dallo Spon, aveva egli edito a Milano in attro volumi e in quattro altri gli *Aneddoti greci*.

Piacquesi anche alle biografie, scrivendo quelle del Castelvetro, del gonio, del Tassoni, del Torti introduttor della china, suoi compa-oti, del buon duca Rinaldo I, del Maggi, del Lemene, di Fabricio, l Segneri juniore, dell'Orsi, del Giacobini (12).

« L'armata veneta gli diede un giorno una buona spelazzata (1509).
« Gli arrabbiati villani non furono pigri a menar le griffe (ivi).
« Il vicerè ebbe dei meremur dal re cattolico (1563).
« Parea che a Leopoldo non mancasse mai qualche miracolo in saccoccia per ri-gere (1704) ».

L'editore dell'*Archivio muratoriano* dice che l'educazione datagli dai Gesuiti, i ali, accurando la latina, negligevano la letteratura italiana fosse « cagione di quelle orrezioni, di quelle maniere meno eleganti, e in generale del difetto di quel certo pore d'italianità che alle sue opere avrebbe aggiunto tanto pregevole condi-nto, » pag. 40. A pag. 195 asserisce che il re di Piemonte l'ajutò; e a pag. 207, e « dacchè esisteva una storia d'Italia, doveva esistere un regno d'Italia ».

(11) Ogni studioso di questa vi ha certamente fatto delle annotazioni; e sarebbe siderabile venissero riprodotti gli *Annali* con savie critiche e specialmente con ielle lasciate da Carlo Troya.

(12) Ecco la cronologia delle opere del Muratori, delle quali il catalogo è dato il Tiraboschi nella *Biblioteca modenese*. — 1697, *Anecdota latina*. — 1700, Vita e rime Carlo Maria Maggi. — 1703, I primi disegni d'una repubblica letteraria, — 1705, *rolegomena ad veritatis et pacis amantes*. — 1706, Della perfetta poesia italiana. - 1708, Introduzione alle paci private. — Riflessioni sopra il buon gusto. — sservazioni sopra una lettera intitolata « Il dominio temporale della Sede Apo-olica sopra la città di Comacchio ». — 1709, *Anedocta græca*. — Estratto di ersi e prose e teatro di Pier Jacopo Martelli. — 1710, Supplica di Rinaldo I duca i Modena a Giuseppe I imperadore per le controversie di Comacchio. — 1711, Que-tioni comacchiesi. — 1710, Vita e rime di Francesco Petrarca. — Vita del padre

Prima che il padre Bacchini e la lettura del Sigonio lo volgessero affatto alle indagini storiche, il Muratori erasi applicato all'amena let-

Paolo Segneri juniore, ed Esercizj spirituali secondo il metodo di lui. — 1712, Piena esposizione de' diritti imperiali ed estensi sopra la città di Comacchio. — 1714, Governo della peste politico, medico ed ecclesiastico. — *De ingeniorum moderatione in religionis negotio.* — 1717, Antichità estensi. — 1720, Disamina di una scrittura intitolata « Risposta a varie scritture sopra Comacchio ». — 1723, Della carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo. — 1723-38, *Rerum Italicarum Scriptores.* — 1727, Vita ed opere critiche di Lodovico Castelvetro. — 1730, Motivi di credere tuttavia ascoso e non iscoperto in Pavia l'anno 1695 il sacro corpo di sant'Agostino. — 1735, La filosofia morale. — 1737, Primo esame dell'*Eloquenza italiana* di monsignor Fontanini. — 1738, *De Paradiso.* — 1739-43, *Antiquitates Italicæ Medii Ævi.* — 1739, Vita di Alessandro Tassoni. — 1739-43, *Novus Thesaurus veterum inscriptionum.* — 1742, *De Superstitione vitanda.* — De' difetti della giurisprudenza. — 1743, *Epistolæ sub nomine Ferdinandi Valdesii.* — Il Cristianesimo felice nel Paraguay. — 1744-49, Annali d'Italia dal principio dell'êra volgare sino all'anno 1749. — 1745, Delle forze dell'intendimento umano o il Pirronismo confutato. — Della forza della fantasia. — 1747, *Lusitanæ Ecclesiæ religio.* — Della regolata divozione de' Cristiani. — Vita di Benedetto Giacobini. — 1748, *Liturgia romana vetus.* — Risposta ad una lettera del cardinale Quirini intorno alla diminuzione delle feste. — 1749, *De nævis in religionem incurrentibus.* — Della pubblica felicità oggetto di buoni principi. — Dell'insigne tavola di bronzo spettante a' fanciulli e fanciulle alimentari di Trajano Augusto.

Tra opere altrui sono stampate — Vita di Carlo Maria Maggi e di Francesco di Lemene nelle *Vite degli Arcadi*, 1708. — *Vita Caroli Sigonii* nel tomo I delle opere di questo, 1732. — Vita del marchese Gian Gioseffo Orsi nel tomo II delle sue opere. — Dissertazione sopra un'iscrizione ritrovata nella città di Spello, nel tomo XI degli Opuscoli del Calogerà. — Dissertazione sopra l'ascia sepolcrale, nel tomo I dei Saggi di dissertazioni dell'Etrusca di Cortona, 1738. — *Vita Raynaldi I Ducis Mutinæ*, nel tomo I *Memorabilia Italorum Lamii*, 1742. — *Vita Francisci Torti*, in fronte alle sue opere, 1743. — Dissertazione sopra una iscrizione spettante alla città di Frejus in Provenza, nel tomo XXXI degli Opuscoli del Calogerà, 1744. — Dissertazione sopra i Servi e i Liberti antichi nel tomo I delle Memorie della Società Colombaria di Firenze, 1747. — *Placitum Ravennæ apud classem habitum a Silvestro II et Ottone II, a Muratorio illustratum*, nel vol. V delle Simbole di Anton Francesco Gori, 1747. molte lettere stampate separatamente o inserite in libri d'altri autori.

Opere postume: De' pregi dell'eloquenza popolare, 1750. — Dissertazioni sopra le Antichità italiane, tomi tre, 1751. — *Rerum Ital. Scriptores*, tom. XXV (vol. 28), 1751.

Opere inedite: *Dissertatio de Barometri depressione. Panegyricus Ludovico XIV.* — Sette dissertazioni accademiche sopra varii argomenti. — *Dissertatio de græcæ linguæ usu et præstantia*, 1693. — *Dissertatio de primis Christianorum ecclesiis*, 1694. — *Dissertatio de Sacrarum Basilicarum apud Christianos origine et appellatione*, 1709. — Lezioni di filosofia morale per l'istruzione di un principe. — Sette discorsi agli ecclesiastici. — Discorsi delle novene di Natale, 1718, 1719. — *Dissertatio de Codice*

teratura, alla giurisprudenza e alla teologia. Cominciò come tutti dalla poesia, e poichè questa sbadigliava tra le smancerie dei secentisti e le leziosaggini degli Arcadi, il Muratori non si tenne mondo di quella pece. Il suo libro *Della perfetta poesia* (1704) è però lo stillato di quanto di meglio aveano scritto i precettori; accusa i Francesi d'aver tutto imparato da noi, gli Spagnuoli d'averci regalate quelle metafore che diffamarono il Secento; ribatte Boileau, Rapin, Bouhours delle ingiuste censure fatte ai nostri, de' quali rialza i meriti. Alla idolatria del Petrarca oppone buone critiche. Dante poco intende; e richiama all'imitazione dei buoni, sì, ma non ancora allo studio della natura e del vero, a restituir l'accordo fra il pensiero e la parola. Quanto alla lingua, e' vorrebbe si cercasse non quella del Trecento ma del Cinquecento; desiderava si riformassero le opere teatrali: ma per saggio del suo gusto basti dire ch'egli propone qual modello, non solo il Maggi che in alcuni sonetti ha voce maschia e patriotica, ma fino lo sdulcinato Lemene.

Al tema stesso appartengono le *Riflessioni sopra il buon gusto,* cioè « il conoscere e poter giudicare ciò che sia difettoso o imperfetto o mediocre nelle scienze o nelle arti, e ciò che sia il meglio e il perfetto per seguirlo a tutto potere »: riflessioni buone e utili e che doveano servire come di norma ad un'accademia ch'egli, col nome di Lamindo Pritanio (13), avea divisata nei *Primi disegni d'una repubblica letteraria d'Italia* (1703); accolta d'Italiani d'ogni paese, che cooperassero alla coltura nazionale. Ivi nominava coloro che meriterebbero di starvi; col che irritò gli ommessi e n'ebbe amarezze. Anzi qualche forestiero, mal combinando questa società col nome del Muratori, lo disse autore della setta dei Liberi Muratori.

Di buone istruzioni ridonda la sua *Filosofia Morale* (1735), di tinta stoica qual l'avea dedotta da Quintiliano, da Seneca, da Giusto Lipsio, ma di fondo cristiana come tutte le opere del Muratori, sempre intento a conciliare la ragione colla religione. Ne' libri teoretici della

---

Carolino. — Dissertazione sopra un antico documento del monastero dell'Avellanam. — Esposizione del *Pater noster.* — Parafrasi de' salmi. — Lettera scritta in nome di una signora inglese cattolica ad un inglese protestante. — Risposta seconda all'em. Quirini sulla diminuzione delle feste. — Poesie varie italiane e latine.

(13) Questo ed altri pseudonimi adoprò, dove le prime lettere LAM erano le iniziali del suo nome.

gio dove s'imparassero le savie regole di governo. Strano suggento pel tempo che i re faceano tutto da sè. Sopratutto vor- si desse al popolo la coscienza morale. Loda Luigi XIV e Emanuele di Savoja, e in generale propende piuttosto a enco- che a tassare i regnanti, e Tacito gli pare « una bottega dove de elettuario, ma anche veleno ». Non ama i soldati, chiamando razia l'obbligo di tenere armati per difesa, e molto più il vo- tenere per offesa »; e suggerisce una milizia cittadina, che domenica faccia gli esercizj; ricordando che bastarono cittadini pire l'ammirata liberazione di Genova.

pericoli di contagio trattò storicamente e medicalmente del *Go- politico, medico, ecclesiastico della peste:* cercò ovviare i duelli *troduzione alle paci private.* Già vecchio rivelò i difetti della prudenza, che è tanta parte della pubblica quiete; ed i suoi nti valsero pel Codice Estense riguardo alla prescrivibilità dei , alla pubblicità delle ipoteche, a molte disposizioni circa i fe- mmessi.

per l'archivio nè per la biblioteca appare che il Muratori facesse cosa; troppo occupato a studj proprj, e massime alla contro- ia di Ferrara e Comacchio. Quest'ultima, colle ricche sue valli atorie, tolta da Clemente VIII nel 1598 agli Estensi, era pretesa l'imperatore come città imperiale, massime dacchè Clemente XI nostrò favorevole a Francia. E l'imperatore e il papa si arma- no dunque, ma poichè allora si aveva ancora ricorso ai mezzi ali, si tolsero in esame le carte che provassero i diritti dell'Im- o, e n'ebbe incarico il Muratori, che si mise daccordo col Leib- Così egli trovossi avvolto nella politica, e sostenne le ragioni suo duca, mostrando anche all'imperatore quanto gli convenisse r in Italia un principe, necessariamente a lui devoto, mentre di npatto i *preti* bramavano s'indebolisse questo *vassallo fedele.* Rim- baronsi allora scritture fra papisti e cesaristi, fra cui principali elle del Muratori (14), e in contrapposto quelle del Fontanini (15).

(14) Delle sue controversie su Comacchio rallegravansi i regalisti, e Vittorio Amedeo a che « migliore e più forte batteria contro ai preti non era uscita mai per dietro ».

(15) Monsignore Giusto Fontanini (1636-1756) friulano, campione dei diritti papali o a meritare la disapprovazione di Roma, diede la *Storia dell'eloquenza italiana,*

Molti anni durò la gara, finchè il papa, messo alle strette, riconobbe Carlo III come re di Spagna e di Napoli; onde cessava nell'imperatore il proposito di torgli Comacchio, che restò alla santa sede come Ferrara.

In quel diverbio colla curia romana erasi messa in dubbio la dignità della Casa d'Este, onde il Muratori ripigliò i suoi studj in proposito; per cercare documenti girò l'Italia, con raccomandazioni del suo principe e del duca di Brunswick divenuto re d'Inghilterra, e ne formò le *Antichità Estensi*, ove diede la più ampia, se non la più genuina storia di quella famiglia, che tanto fu implicata negli avvenimenti nazionali, e dalla quale derivarono e i Guelfi di Germania e i regnanti del Brunswick e d'Inghilterra.

Varie opere del Muratori riguardano direttamente la Chiesa. *De Paradiso* è contro il Burnet *De statu mortuorum*. Nella *Liturgia romana vetus* stampando tre sacramentarj di san Leone, di Gelasio papa e l'antico Gregoriano, pose in chiaro i riti primitivi di Roma, a confronto di quelli d'altre chiese. Contro Giovanni Le Clerc difese sant'Agostino, opera molto diffusa e ristampata, ma in un'edizione parigina essendosene alterate alcune frasi, in modo ch'egli sembrasse aderire alle opinioni gallicane, egli si dolse, protestando ammettere senza restrizione l'infallibilità del papa.

Esso Le Clerc, col pseudonimo di Ferepono, nel Belgio ristampando opere di Santi Padri con annotazioni eterodosse, apponeva alla Chiesa di essere insofferente della verità: anche Alfonso Torrentino, rettore dell'accademia ginevrina, avea detto che, se tante genti, sotto bel cielo e con buoni ingegni, nulla producono di letteratura, causa n'è il Sant'Uffizio o leggi simili a quelle dell'Inquisizione, che frangono ogni vigor d'intelletto: perocchè nessuno vuol promuovere le lettere e cercar la verità o pubblicare i trovati, quando, invece di lodi, ottenga ingiurie; disonore invece di commendazione; pene e supplizj invece di ricompense.

Il Muratori confutò tali esagerazioni nell'opera *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, dimostrando che fra' cattolici è libero disputare di ciò che non leda la fede e la moralità, e di qualunque opinione in fatto di scienze, arti, lettere; con ampio diritto di pub-

più apparente d'erudizione che fondata di giudizj, e fu contraddetto da moltissimi, dal Muratori in difesa de' letterati modenesi, de' veronesi dal Maffei, de' ferraresi dal Barotti (1668-1750) illustratore dell'Ariosto.

icare la verità. Ma nel sostenere questa, vuole s'adoperi giustizia, udenza, carità; non calunniar mai, temperare la mordacità, moerarsi dovunque non si tratti di fede; non imputar errori che non ano bene accertati. Le stesse virtù adoprino i censori che devono aminar le opere da stampare; non irritino l'amor proprio degli itori, lo che non fa che esacerbarli; non mettano puntigli d'opinioni ersonali, non l'ostinatezza di trovar errori, non malignare sulle itenzioni.

Egualmente riprovava le superstizioni, certe devozioni esagerate, a cui il *voto sanguinario*, che da alcuni Ordini cavallereschi era ronunziato, di sostener anche colla spada l'immacolata concezione di aria, non ancor dichiarata di fede, ma già asserita dai più. I teoloanti, genìa irritabile quanto o più che i poeti, vivissimi attacchi iossero contro il Muratori in tal proposito, massime il siciliano Franesco Burgi col nome di Candido Partenotimo. Il libro che il Muratori li oppose *De superstitione vitanda* col pseudonimo di Antonio Lamridio, non che sopire, invelenì la questione. In quello *Della reolata devozione* distingue questa in sostanziale, superficiale, supertiziosa; e mentre la Chiesa consacra le maggiori feste a Cristo e lla Trinità, si duole che il moltiplicarne altre, e l'attribuire speiale efficacia a qualche santo, spesso per mal fondate tradizioni (16), que' panegirici che esaltano virtù sublimi anzichè esibire le ordiarie, portino a venerar i santi « in pregiudizio della necessaria e ur troppo meno inculcata devozione verso Dio ». Ciò gli suscitava nolti oppositori, e fra essi persino il cardinale Quirini (17), princialmente perchè chiedeva la diminuzione delle feste e la mitigazione lei digiuni: e venne denunziato alla sacra Congregazione dell'Indice.

(16) Come sant'Antonio pel fuoco, santa Lucia per gli occhi, santa Liberata per liberar d'ogni male.

(17) Il cardinale Angelo Maria Quirini (1680-1756) fu vescovo di Corfù di cui descrisse i primordj; potè conoscere i sapienti di due secoli, conversando con Jurieu, Fénélon, Neuton, come con Voltaire e con Federico II, dal quale impetrò di eriger una chiesa cattolica a Berlino. Alle menzogne del Burnet intorno ai tempi della Riforma oppose cinque volumi di lettere del cardinal Polo. A Brescia, di cui fu vescovo, oltre ajutar riccamente la fabbrica del Duomo, regalò una biblioteca e rendite per mantenerla. Fatto da Clemente XIII conservatore della Vaticana, vi passava ogn'anno sei settimane, e donolle i proprj libri e il medagliere. Molte cognizioni egli trasse dal Salvini, dal Magliabecchi, dal Montfaucon che allora girava l'Italia.

È questa una delle parole che più s'adoprano da coloro che di parole bersagliano anzichè di cose. Fu Pio V che regolò la materia dei libri proibiti mediante la Congregazione dell'Indice. Lodando la santa sede di aver sempre provvisto che i cattivi libri non pregiudicassero alla fede e alla pietà de' Cristiani, e d'averne a tal uopo pubblicato l'Indice, prima sotto Pio IV, poi sotto Clemente VIII, poi sotto Alessandro VII con aggiunte di nuovi, Benedetto XIV ne fece un altro, seguendo le norme che prescrisse nella bolla *Sollicita ac provida,* e per cautelare men tosto contro i lavori d'eretici che contro quelli di cattolici, e togliere i lamenti anche pubblicamente mossi per condanna di buoni.

La Congregazione dell'Inquisizione restò dunque composta di cardinali, cospicui per studj gli uni di teologia, gli altri di scienza canonica, gli altri di cose ecclesiastiche o di affari: vi s'aggiunge un auditore di Sacra Rota, un maestro di teologia domenicano, alquanti consultori del clero secolare e regolare e dotti qualificatori. Quando un libro venga denunziato, essi vedono se sia a trasmettere alla Congregazione dell'Indice. Se sì, è dato a un qualificatore o consultore, che lo legga attentamente, e appunti i luoghi riprovevoli. La sua relazione vien presentata in istampa a ciascun membro di questa Congregazione; la quale poi ne discute e proferisce un voto. Ma voto consultivo, giacchè col libro è trasmesso alla Congregazione de' cardinali, che pronunziano coi procedimenti stessi; allora tutti gli atti vengono presentati al pontefice, senza di cui nessuna condanna vien proferita.

A questo tribunale fu dunque denunziato il Muratori: e per verità, sebbene professi che « Roma è destinata dalla provvidenza di Dio per la libertà dei papi » (18), nelle varie opere egli si mostra poco

Messosi ad illustrare un suo dittico, talmente strascinò per le lunghe e fece e rifece il lavoro e per via cambiò d'opinioni, che divenne proverbiale il Dittico Quiriniano. Voltaire lo lodò più volte, fra le altre con questa strofa più stolida che profana:

C'est à vous d'instruire et de plaire;
Et la grâce de Jésus-Christ
Chez vous brille en plus d'un écrit
Avec les trois graces d'Homère.

Nella ricca biblioteca Corsini a Roma ho veduto molte lettere del Muratori, e specialmente intorno alla controversia col Quirini.

(18) *Annali,* 1312.

infervorato della loro dominazione temporale; e con erudizione e fin cavilli, sostenne le pretensioni dell'imperatore su Comacchio e degli Estensi su Ferrara. Veneratore come fu sempre della indefettibile autorità ecclesiastica, unita alla fallibile autorità politica, poteva dire « di non aver defraudato delle convenevoli lodi tanti romani pontefici o santi o buoni che sono la maggior parte, ma non aver lasciato di toccare i difetti di pochi altri, spezialmente degli avignonesi, disdicevoli in chi dovrebbe essere, quanto sublime nel grado, altrettanto eminente esemplare d'ogni virtù » (19). E Benedetto XIV rispose ai denunziatori che negli scritti del Muratori trovava molte cose a disapprovare, ma che, secondo l'esempio de' predecessori, « le opere degli uomini grandi non si proibiscono », ed ora viepiù se n'asterrebbe, attesa la gran fama dell'autore e la conosciuta sua pietà.

Avutone sentore, il prevosto Muratori scrisse al papa domandando d'essere informato di questi suoi errori. Il papa gli rispose che quel che era spiaciuto nelle opere sue non si riferiva se non alla giurisdizione temporale della santa sede, « camminandosi qui con diversi principj, e non dandosi per veri alcuni supposti e alcuni fatti »; ma che egli aveva sempre creduto non convenisse disgustare per discrepanza di sentimenti in materie non dogmatiche nè di disciplina, ancorchè ogni Governo possa proibire quei libri che contengono cose che gli dispiacciono (20).

E quel papa l'ebbe sempre in amicizia, e quando Carlo Emanuele di Savoja che avea poc'anzi ottenuto l'ambito titolo di re, alleatosi coi Francesi mentre il duca s'era messo cogli Spagnuoli, a forza di cannonate occupò Modena, il papa scrisse al ministro marchese d'Ormea (1742) raccomandandogli il Muratori, « che in verità è il primo letterato che abbiamo in Italia, e forse non ha chi l'uguagli di là de' monti. Questo galantuomo è nostro amico personale, e da vicino abbiamo veduto le sue buone qualità, oltre la stima concepita verso di lui per le insigni opere date alla stampa.... Ci rincrescerebbe sentirlo in qualche angustia quando gli mancasse la tenue provvisione di bibliotecario » (21).

---

(19) *Annali*, conclusione.

(20) Lettera da Roma, 25 settembre 1718.

(21) Son importanti per questo tempo le lettere che il Muratori, tutto sbigottito, scriveva al padre Chiappini.

— Ostinatamente e senza posa battuta da cannoni e mortaj, già da due settimane,

Già quando i Franco-Ispani occuparono Modena nel 1702, il Muratori si era ritirato dall'archivio, mettendo in salvo le carte più preziose: e ripristinatovi, non volle stipendio dai momentanei invasori. Adesso poi Carlo Emanuele fece custodire non solo la biblioteca e l'archivio estense, ma anche la casa, la villa, le terre del Muratori. Questi, sebbene dolentissimo della sorte del suo principe, mostrossene riconoscente; e avendogli quel re domandato: — Signor prevosto, come mi tratterà nella sua storia? » rispose: — Come V. M. tratterà la patria mia ». In fatto, nel narrare la trista vicenda dell'abdicazione e della prigionia di re Vittorio Amedeo, non seguì la pubblica voce, ma accettò di riferire quel che gl'indicava il ministro Bogino.

Le persecuzioni solite, che fecero dire non potere uno esser vivo ed insieme storico buono, non fallirono al nostro prevosto. Avendo accennato ai Côrsi con epiteti poco graziosi (*ferocium atque agrestium hominum genus*), quegli isolani gli si levarono contro con grida e minacce, come i Messinesi pel voto sanguinario: il Fontanini, il Cenni, il Catalani l'attaccarono nel difendere i diritti temporali della santa sede: lo Zaccaria e il Maffei lo colsero in falli di paleografia, e di latinità; il Labastie, il Cannegicter, il Leich notarono sbagli nelle iscrizioni. La dissertazione sui *Difetti della giurisprudenza*, ove rivela le improntitudini curiali, gli attirò la bile di molti forensi. Mentre a Roma era dipinto per giansenista, a Parigi nol volevano

la cittadella reggea. Fu duopo portar da Mantova altra e più poderosa artiglieria. Il 27 giugno, tra il fuoco di tutte l'altre batterie, e sotto uno spaventoso e non intermesso bombardamento, 24 altre grosse bocche da assedio si smascherarono, orrendamente fulminando il baluardo del principe Luigi, che con 22 pesanti pezzi alacremente rispondeva. Tremila bombe avea ricevuto la piazza: rase al suolo tutte le fabbriche interne: non più pietra sovra pietra dentro le mura, e senza riparo ormai o riposo nè dì, nè notte, dalle incessanti fatiche, il presidio. Pur si rese sol per materiale impotenza a prolungar la difesa. Restavan polveri sol per un dì; ma di palle punto più nulla, dopo rinviate al nemico, mancate le proprie, anche tutte le sue.

« La capitolazione fu segnata la sera del 29. Prigioniero di guerra il presidio: ma rilasciati poi gli ufficiali sotto parola.

« Avutala alfine la smantellata cittadella, il primo sdegnoso pensiero fu di farla saltare; e il 9 luglio eran giunti i minatori, e s'era messo mano alle mine; poi, riconsigliandosi, fu preferito salvarla, e afforzarvisi essi medesimi i vincitori ».

BORTOLOTTI, note a *Cinque lettere inedite di L. A. Muratori*.

stampare come troppo papista; mentre il Gibbon l'accusò d'essersi angustiato nelle idee di prete italiano, pel suo libro della *Regolata devozione* fin dai pulpiti veniva trattato di pazzo, di temerario, d'eretico; ma la Congregazione dell'Indice, dopo morto l'autore, lo dichiarò immune da censura, e la dottrina di esso pia e cattolica (22).

Questi intolleranti, anche le volte che sono di buona fede, nuocionọ alla religione più che i nemici; nè rado avviene che, irritando i buoni credenti, li convertano in nemici. Ai dì nostri se ne deplorarono casi. Tanto più vuolsi encomiare il nostro Muratori, che seppe tener fede alla verità, malgrado gli attacchi di chi ponealo in sospetto de' buoni. Nel che gli va appajato il suo contemporaneo e spesso emulo Scipione Maffei, che colla franchezza consentita dalla Chiesa trattò spinosissime quistioni religiose, benchè laico, separando le peculiari dottrine delle scuole e le passioni politiche dai principj cattolici, e combattendo i pregiudizj.

Il Muratori, conchiudendo una autobiografia con uno slancio sulla moralità e contro l'invidia, esclama: — Lo studio della pietà e il santo timor di Dio è quello che induce la vera sapienza: e senza essere sapiente e saggio, cosa è mai un uomo di lettere? » Ma anch'egli era uomo, nè sempre recossi in pace gli attacchi, rispose vivacissimo, e una volta proruppe: — Che i poveri Italiani facciano qualche passo a pro delle lettere parmi difficile. Noi arrabbiati l'un contro l'altro, noi attorniati da guardie e co' piedi ne' ceppi.... Che sperare se gl'Italiani, invece d'animarsi l'un l'altro a promuovere le lettere, pieni d'invidia, ad altro non pensano che a far guerra l'un l'altro, e par che vogliano tutti ignoranti, o almeno non tanto arditi, da produrre i loro parti colla stampa? »

Comprendete che, d'allora in qua, poco s'è migliorato.

Onori non gli scarseggiarono, e inviti a recarsi professore a Padova o a Torino o fra' prelati di Roma; ed egli preferì sempre la sua gentile Modena, i suoi piccoli principi, la sua parrocchia. La Società Albrizziana gli fece coniare una medaglia, dov'era effigiata

(22) Il Migazzi, celebre arcivescovo di Vienna, nel 1759 emanava una circolare per togliere ogni scrupolo a coloro che leggessero il libro *Della regolata devozione*; dove asserisce « sapientissimos patres (della Sacra Consulta) 15 kal. jan. MDCCLIII, consentientibus, post plures diligentissimasque disquisitiones, ad unum omnium suffragiis, pronuntiasse nullam illi posse vel levissimam censoriam notam inuri; doctrinam quæ in eo continetur, censuere esse undequaque piam ortodaxamque ».

una rupe col motto *Frangenti pretiosa dabit.* La Crusca volle onorarsi della sua compagnia, più valutando le cose che le parole, giacchè egli componeva di lena, ma neglesse il faticoso lavoro della lima.

Confessava di dovere assai ai principi che l'ajutarono (23), ma potè conchiuder gli *Annali* assicurando che « il solo amore della verità, e di quanto io credo verità ha guidato la mia penna, e non ho mai pensato a farmi punto di merito nè con gli antichi nè coi moderni augusti ».

Il duca stimava il Muratori non solo come un dotto, ma come un prete virtuoso; ed oltre la parte che gli serbava ne' suoi consigli (24),

---

(23) Ci è regalata dall'archivio di Modena questa lettera, a nome de' Socj Palatini:

« Serenissima altezza,

« Avendo il signor Filippo Argelati rappresentato a' cavalieri che promovono l'edizione delle Storie delle cose d'Italia, con quanta benignità e gentilezza si era degnata l'A. V. S. di ricevere il settimo tomo delle Storie sudette, essi hanno a me dato l'onore di rendere a nome loro vivissime grazie ed umilissime a V. A. S., sì dell'aggradimento di una cosa che a nissun altro con maggiore giustizia era dovuta quanto a Lei, come ancora della generosità colla quale, sin dal principio di questa edizione, ha V. A. S. permesso continuamente che dalla ricchissima biblioteca sua si potesse aver copia di que' manoscritti, per li quali viene dalla repubblica letteraria non poco prezzata la nostra raccolta, e che inoltre siasi degnata che il signor proposto Lodovico Antonio Muratori, uomo veramente incomparabile, abbia posto la mano a così faticosa, ma per altro ben gloriosa impresa; il che, come fra tante altre cure ed impieghi possa egli farlo, a tutti riesce di somma meraviglia. Onde tutte le lodi che si danno a questa nostr'opera ricadono ben giustamente sopra V. A. S., sempre attenta ed impegnata al pubblico bene, ed all'onore e gloria della nostra Italia, mentre da V. A. S. vengono le materie per comporre tale edificio, e la mano che gli dà sì nobile forma ed ornamento. Supplico colla maggiore riverenza e venerazione V. A. S. a volere continuare il sovrano suo patrocinio a questa impresa, affinchè si possa giungere al desiderato fine di vederla perfezionata. Voglio lusingarmi che l'esperimentata bontà e gentilezza di così grande principe si degnerà esaudire queste nostre umilissime preghiere, che a non altro tendono, che a rendere il nome italiano non inferiore a quello di altre nazioni....

« Colla maggiore venerazione e riverenza, e col maggiore ossequio umilissimamente a V. A. S. mi protesto

« *Umilissimo e devotissimo servitore*
« Teodoro Alessandro Trivulzio ».

Milano, li 17 aprile 1726.

(24) Modena, aprile 1707. Consigli al duca di Modena.

1° Riforma, e poi riforma, e riforma grande, e con tutta sollecitudine, troncando

e in gelose missioni, ricorreva all'intelligenza e al cuore di lui in affari anche domestici, massime per l'educazione de' suoi figliuoli (25).

---

tutte le spese, che hanno bensì apparenza di grandezza, ma non sono punto necessarie, e si possono levare senza perdita del decoro. Altrimenti si pentirà, ma indarno e troppo tardi: per non averlo fatto; siccome non si pentirà giammai di averlo fatto. A consigliare questa indispensabile e gran riforma concorre la necessità, il decoro stesso per mantener la fede e la coscienza.

2° Risoluzione per dare un maestro ai Serenissimi Infanti; perchè il tempo corre, e si perde il meglio; e il danno presente non si potrà più emendare.

3° Abuso alle porte per l'introduzione della legna, non per anche levato, benchè si sieno dati gli ordini più volte.

4° Necessaria provvisione, perchè, per quanto sia possibile, non esca più denaro dallo Stato in provvedere grani forestieri, tornando oggidì incomparabilmente più a conto l'obbligare i fornari a provvedersi dai cittadini ad un conveniente calmiere.

Altri consigli sono dati nelle lettere che il Foucard trasse dall'archivio, a cui così utilmente presiede.

(25) Modena 1711 maggio. — Serenissima Altezza.

Ci sono delle cose nelle quali ad un buon servitore è necessario il parlare, perchè sarebbe delitto il tacere. Vostra Altezza Serenissima abbia la benignità di leggere con pazienza quanto son per soggiungere, e vedrà che questo è uno de' casi, ne' quali mostrerei di amare più me stesso che il mio Principe e Padrone, se dissimulassi ciò che importa a lui assaissimo di sapere.

L'Altezza Vostra Serenissima ama teneramente i suoi due figliuoli maschi, e n'ha gran piacere. Ne ama l'uno con più tenerezza che l'altro; ed anche in ciò ha ragione, perchè veramente il secondo si studia di comparir più amabile che il primo. Non sembra già all'Altezza Vostra di lasciar apparire questa, qualunque sia, distinzione d'affetto, ma proprio appunto dell'affetto intenso suol essere lo scoprirsi, anche mal grado e senza avvertenza di chi l'ha in seno. E in effetto a chiunque ha l'onore d'essere vicino nel servizio alla persona di Vostra Altezza Serenissima è più che nota da moltissimo tempo questa maggiore inclinazione, ma a niuno è sembrato e sembra di meglio ravvisarla quanto al medesimo signor Principe di Modena, che anche un giorno, in occasione di liti puerili, se l'udì rammentare dal fratello che era in collera. E però è gran tempo che il suddetto signor Principe va considerando come parzialità vedersi talora negati certi divertimenti per cagion del fratello, e gli pare di leggere nel volto, nelle parole, in altri atti di Vostra Altezza Serenissima, la sentenza d'esser egli meno amabile; cosa che l'affligge sommamente, e l'ha anche afflitto costì due o tre giorni sono, riguardando ciò come una sensibil disgrazia, sul supposto che Vostra Altezza truovi in lui delle qualità non meritevoli di quelle dimostrazioni d'affetto paterno ch'egli internamente desidera tanto di meritare. Ora, Serenissimo Principe, io voglio bene sperare che non abbia mai a succedere di qui sconcerto alcuno; ma non lascia la mia speranza d'essere accompagnata da qualche timore, perchè so quali parole e doglianze si sieno già fatte intendere, e sono tali che se ne affliggerebbe l'amore paterno, e so che non è ria-

Coi regnanti austriaci fu in buon accordo (26), considerandoli come necessarj protettori del suo duca. Aveva anche steso un progetto di codice per gli Stati Austriaci, che rimase inedito come molte altre cose presso i suoi eredi, in Modena religiosi custodi d'ogni carta, d'ogni oggetto a lui appartenuto. Pel trattato *Della carità verso il prossimo* ebbe una collana d'oro da Carlo VI, distinzione notevole quando le cavalleresche non erano svilite col profonderle. Tanto bastò perchè il padre Zaccaria lo tacciasse d'austriacante, « salvo solamente negli ultimi affari di Genova, riguardo ai quali egli è spacciato genovese ». Soggiungiamo che quella collana dal Muratori fu più d'una volta messa in pegno per soccorrere bisognosi, e che tutti i doni o premj che ricavò dalle molte sue dediche a principi li destinò alla Compagnia della Carità, la quale ne ricavò circa 100,000 franchi. Duemila zecchini avea spesi a rifabbricar la sua chiesa prepositurale.

Intorno alla propria vita molte notizie scrisse, domandategli da chi ne bramava, e principalmente da un conte Porcia, erudito friulano (27).

---

scito ad alcuno di persuader con parole per non vero ciò che sembra all'interessato di mirare con gli occhi proprj. A me dà pena il solo figurarmi come cosa possibile, che questa mal'intelligenza dell'animo di Vostra Altezza potesse dar principio a qualche alienazione di cuore, per non dire a qualche odio implacabile del fratello maggiore verso il minore: il che sarebbe uno de' più lagrimevoli accidenti che potessero avvenire al signor Principe Gianfederico e alla Serenissima Casa d'Este, o pure che il bollore dell'età, da cui non si può esigere tutta la moderazione della prudenza, venisse un giorno a certe deliberazioni e pubblicità, alle quali il solo dover rimediare con pubbliche medicine sarebbe una somma disgrazia, e recherebbe un gran trastullo alla malignità ed invidia altrui.

(26) Al primo sentore dell'invasione de' Francesi uniti ai Piemontesi, il Muratori scriveva d'esser « malinconico all'aspetto de' guai suscitati nella povera Lombardia... Se l'ottimo augusto non manderà gagliarde forze e per tempo, il nome cesareo va a pericolo di estinguersi in Italia. E che sarà di noi, Dio lo sa ». A monsignor Sabbatini, 16 dicembre 1733. — Dai Francesi nulla abbiam mai ricevuto di bene... Ne abbiamo ben ricevuto dall'augustissima Casa d'Austria, nè altri v'ha che i Tedeschi dai quali si possa sperar del bene. Bisogna esser in lor grazia, e far conto del denaro per le occorrenze, e non dubitare. Con denari si fa tutto e si ha tutto a codesta bottega ».

(27) Il conte Artico Porcia voleva onorar l'Italia con una raccolta di autobiografie di contemporanei, dove indicassero principalmente il metodo tenuto ne' loro studj. Il Muratori lo contentò, ma sulla promessa che non dovesse parere autografa, perchè la modestia ne soffrirebbe. Non fu di fatto stampata che nel 1872.

Inoltre lasciò una serie di appunti, espressamente per chi volesse scriverla, con obbligo di non dire venissero da lui. Son quelli sopra cui, e per lo più fedelmente trascrivendoli, il suo nipote prevosto Solis compilò la vita che si conosce.

Infinito è il numero delle sue lettere, di cui alquante furono stampate anche recentemente; e si può riconoscervi quanto a principio fosse destituito di sussidj, e ignorasse fin quel che oggi s'insegna a scolaretti; eppure domandando e cercando al Lami, al Magliabecchi, al Salvini, al Gerardi, al Sassi, al Bricheri, a tutti, riuscì a sapere quanto pochissimi, e delle sue cognizioni potè far copia generosa a chiunque ne lo richiedeva. Importante sarebbe lo spoglio delle ventimila lettere direttegli dal fior de' letterati d'allora, e conservate in quell'archivio Muratoriano.

A guardare quest'abbondanza e varietà di lavori si resta sbalorditi che un uomo solo vi bastasse. Eppure aveva complessione gracile e frequenti indisposizioni, ma vi riparava colla regolarità e col cibo frugale (28); moveasi rapidamente; beveva molta acqua; mai fuoco; avea 50 anni quando intraprese la raccolta degli scrittori di cose italiane. Dal pertinace lavoro riposavasi con villeggiare in primavera e in autunno, nel qual tempo applicavasi a scritture quasi episodiche, come la *Perfetta poesia*, la *Peste*, le *Osservazioni sul Petrarca*. — Cred'io (diceva) che l'erudito abbia da aver sempre in capo varie vedute, e varie fila per le mani. Se non può per qualche ostacolo far questa tela, ne lavori un'altra: se non può fabbricar gran palagi, si metta a qualche ameno giardino, adattandosi al luogo, al tempo e alle congiunture, e mirando che non gli sfugga di mano il tempo, che è cosa preziosa. Alcune opere escono dal più intimo della glandula lineale, altre dalla giudiziosa lettura. Alcune non si pos-

---

Esso Porcia lagnavasi che il Fontanini avesse depredato tutti gli archivj del Friuli col pretesto di farne la storia, poi non l'avesse mai compita.

Fece anche dei versi, benchè desiderasse che a cose più serie attendessero gli Italiani; e mostrava buon gusto allorchè al Muratori scriveva: — Ella è troppo prevenuta per la maniera di poetare del Maggi, da lei però saggiamente non imitato in que' pochi versi che ho veduto de' suoi, i quali sono d'un'eccellente manifattura ».

(28) In una lettera al signor Giuseppe Riva a Londra, gli raccomandava di evitare gl'inviti a mense altrui, e di bere vino caldissimo, come prescriveva il Davini, medico modenese suo amico, *De potu vini calidi*.

sono comporre se non coll'avere la testa fitta in ricche librerie: per altre bastano pochi libri ed anche in villa si può faticare ».

A chi si meravigliava della sua attività, rispondeva meravigliarsi egli piuttosto dell'oziar di tanti altri. Già vecchio domandava d'esser dispensato dalle cure parrocchiali. — Poco si vuole a scaldar la mia testa. Quelle giornate ch'io fo la Dottrina Cristiana e la processione del Venerabile, e che ho da cantar messa, la notte non posso dormire. Andando poi al confessionale, mi succede ciò che non vorrei, che allora mi occupa sì fattamente il sonno, che per quanto sforzo io faccia, non posso cacciarlo ».

E in fatto ottenne di trasmettere la prepositura a suo nipote ora detto. Nato da famiglia povera e rozza, lasciò una lauta fortuna, divisa fra i Solis, i Bianchi, i Ramazzini. A noi tutti lasciò un grande esempio di operosità, di critica, di saviezza.

GIROLAMO TIRABOSCHI

Vorrebb'essere uno dei più curiosi lavori la critica dei critici, se da noi usassero le conferenze, come ne abbiamo vedute in ri paesi, bel tema vi porgerebbe l'esaminare gli esami che de' varj ittori italiani fece Girolamo Tiraboschi. Noi temiamo che la sua utazione ne scapiterebbe, e se gli rimarrebbe la lode di erudito, l potrebbesi assicurargli quella di buon critico. Perocchè, accintosi crivere la *Storia della letteratura italiana*, ebbe il senno di non aprendere sotto questo nome soltanto la parte più frivola, come tendono i più, cioè l'eloquenza e la forma estetica, ma v'abbracciò niverso sapere, bastando che uno avesse scritto per credersi egli oligato a discorrerne e giudicarne. In conseguenza s'aspetterebbe amente il quadro della coltura italiana dai primordj suoi fino età dell'autore; quadro certamente magnifico, dal quale sarebbero ultati e soda gloria alla patria nostra, e una pruova del progresso tinuo, malgrado le fermate e le retrocessioni apparenti. Sarebli nato anche il dovere di frugare ne' secoli più oscuri per ricocervi gli avanzi dell'antica civiltà e i semi della nuova. Avrebbe e, o spianata la via, o resi superflui i lavori speciali che dopo lui fecero intorno alle vicende della filosofia, della medicina, delle enze matematiche, dell'architettura, e via discorrete. Tutto poi ebbe dovuto essere animato da quella critica, la quale occupasi ttosto dei passi dell'arte, che di riscontrarne i principj colla ura umana e cogli svolgimenti dell'intelletto; non fa colpa al genio le ineguaglianze, delle bizzarrie, de' traviamenti; nè tanto apnde all'esattezza e all'impeccabile mediocrità, quanto s'addentra lo spirito dell'autore e dell'età di lui, vivendo con esso e col ndo che lo circonda; e sapendo che l'uomo non è il padrone nè lo

schiavo della natura e degli eventi, bensì l'interprete e lo specchio di essi e dell'anima umana nei diversi secoli, indaga ciò che uno scrittore deve all'età sua e questa a lui; s'indugia meno alle forme e ad arbitrarie distinzioni di generi, che ad analizzare la materia reale della letteratura, cioè la natura e l'uomo, l'enigma del mondo e del cuore e le superne destinazioni: comprende il nesso del sentimento colla favella, della letteratura colla nazione; e cogliendo il senso delle varietà e il bello che trapela perpetuo di sotto alle forme, mutevoli coi secoli, per via del pensiero riproduce il passato.

Di tutto ciò, nulla o ben poco troviamo nel nostro Tiraboschi, il quale, mentre avea professato di volere « scrivere della letteratura, non de' letterati d'Italia », tutt'all'opposto anzichè della letteratura, fa la storia dei letterati: e storia bibliografica e cronologica più che altro. Quale scrittore non nomina egli per quanto oscuro? quale caratterizza per quanto illustre? Le particolarità raccoglie accuratamente, ma non sa ridurle a un complesso; non i piccoli fatti, sottomettere a grandi idee. Incontrato un nome, egli ne cerca la ortografia vera, la genealogia, il prenome, i titoli, l'anno e il giorno della nascita e della morte, le iscrizioni funerarie, le varie pubblicazioni, il loro tempo, le edizioni, le varianti, altre curiosità che interessano solo i bibliografi. In ciò consuma lunghissime disquisizioni; raccoglie, confronta, confuta, pesa, misura. Per un esempio, al libro III, capo I, § 3 scrive: — S'ei debba chiamarsi Biondo Flavio o Flavio Biondo, ella è quistione non ancora ben decisa, e poco importa di sapere com'ella debba decidersi. Io scrivo Biondo Flavio perchè così leggesi nell'iscrizione sepolcrale a lui posta, e negli antichi *Annali di Forlì* sua patria, pubblicati dal Muratori, e così pure lo chiama Francesco Filelfo, in più lettere a lui scritte, delle quali diremo fra poco. Che se ciò non ostante altri crede ch'ei debba dirsi Flavio Biondo, io non per ciò vo' muovergli guerra ».

E al tomo VIII, parte III, pag. 1169 dell'edizione milanese: — Di Benedetto Bordone appena mi tratterrei io a parlarne, se una quistione assai dibattuta qui non ci si offrisse, e che non vuolsi passare senza esame, cioè se fosse padovano o veronese; e ciò che più importa, s'ei fosse o no il padre del celebre Giulio Cesare Scaligero »; e sei pagine profonde in tale discussione attorno ad un autore che *appena* crede degno d'essere mentovato.

Al tomo VIII, libro II, capo IV, n° 19: — Gioachimo Scaino fu uno

dei più illustri giureconsulti, e *ne è testimonio* l'onorevole iscrizione a lui posta nella sua patria dappoichè egli fu morto.... Paolo Zanchi bergamasco meritò d'essere encomiato con orazione funebre da Giovita Rapicio ». Di Benedetto di Virgilio dice: « Lo stile di questo poeta non è certo quello del Petrarca o del Tasso: *anzi* manca di eleganza, ed è languido e diffuso... Se lo stile di questi poemi fosse poi colto (benchè pur esso non abbia i difetti del secolo) e più conforme alle regole ne fosse la tessitura, il loro autore non avrebbe l'*ultimo luogo* fra gli scrittori di poemi ».

Dopo quelle lunghe elucubrazioni, voi non sapete quale sia lo spirito dell'opera, quale l'intento, l'opportunità, la rispondenza tra i mezzi e il fine; non sapete se l'autore fece avanzar d'un passo la scienza o l'arte, a qual punto le trovò, a qual le lasciò; quanto profittò de' maestri o quanto giovò agli scolari; in che bilancia possa stare, sia coi connazionali sia coi letterati o scienziati forestieri; conoscete la vita dell'autore: ma non quel che importa alla storia, cioè in qual relazione egli fosse col tempo suo, co' suoi contemporanei; a quale delle opinioni correnti servisse o contrastasse, qual influenza esercitasse sul generale movimento degli spiriti. Parrebbe che a ciò supplissero le generalità con cui il Tiraboschi apre ciascun libro, ove tocca dei fatti di quell'epoca, dei regnanti, delle accademie, delle biblioteche, degli altri sussidj generali; ma talmente poco egli capisce il legame fra gli avvenimenti generali e la vita particolare, che dice non comprendere come l'invasione dei Barbari, le divisioni d'Italia, il sistema feudale abbiano potuto avere influenza alcuna sulla letteratura (libro II, capo I). Nè mai si assimila ai tempi, non connette l'andamento letterario colle grandi questioni, sotto la cui varietà ad ogni suo passo l'umanità riproduce i problemi sociali; non presenta insomma la letteratura quale dovrebb'essere, cioè come espressione della società.

Non occorre apporgli che le sue esposizioni sulla civiltà etrusca sono puerili, troppo scarsamente allora conoscendosene; ma quanto valgono anche le sue notizie sulla letteratura della Magna Grecia, della Sicilia, di Roma antica?

Tutto ciò è peggiorato dalla mancanza di convinzioni; le opinioni e valutazioni sue spesso deducendo dall'epitafio, dall'orazione funebre, dal panegirico; fonti impure quanto gli articoli de' giornali moderni, a cui ricorse il suo continuatore Lombardi. Confonde il genio colle

mediocrità, tutti trovando grand'uomini perchè tali gli asseri il panegirista, un editore, un epitafio; invece di affidarsi a proprj giudizj, accetta le più volte, alcuna volta riprova gli altrui, citando molto e decidendo poco, limitandosi a metterli a fronte l'un all'altro, e pretendendo conciliarli anche dove è meno possibile. Vorremo arguirne che l'indagine lo avesse portato a dubitare di sè stesso e degli altri? oppure che l'esser gesuita, cioè d'una corporazione che allora era bersagliata dal bel mondo, lo facesse timido nell'esprimere la propria e corrivo nel ricevere l'altrui opinione, onde non urtare, non farsi nemici, non levar chiasso? Comunque sia, è deplorabile la fiacchezza con cui recede dai proprj asserti, invece di affinarsi alla fiamma salutare della polemica. Il Lampillas, il Serano, l'Arteaga, il ciclico Andres, gesuiti spagnuoli ricoverati in Italia e divenuti italiani, lo accusarono di aver offeso gli scrittori spagnuoli, e dietro a ciò fecero varj appunti all'opera sua. Ebbene, egli rispondendo, si meraviglia come egli avesse potuto dire quelle cose, od essi intenderle a quel modo. Una volta, preso in mezzo da due critici, scrive: — E mi spiace di non poter corrispondere alla loro gentilezza col dar ragione ad amendue ».

Pertanto delle tre parti di cui un tale lavoro dovrebbe conflarsi, notizia degli scrittori, forma e materia delle loro opere, giudizio del merito, le prime due abbastanza egli avanzò, chiarì punti tenebrosi, assicurò date, rivendicò autori ed opere, lesse con coscienza quelli di cui parlò; ma non se ne ispirò; non informa delle loro opinioni, e del merito relativo ai tempi e agli altri autori; invece di accostare un lume all'altro, e così rischiarare, isola ciascuno dagli altri; sfrantuma scolasticamente le scienze e gli autori: passa da secolo a secolo senza variare che i nomi: guarda, ma non cura la prospettiva. Tanto meno s'accorse quanti fatti letterarj sfuggano inavvertiti, a segno che bisogna, collo studiare l'immaginazione e la natural legge de' suoi sviluppi, interpretare i documenti che ci pervennero mutilati, e domandarne alla scienza dello spirito umano; nè seppe tenere il mezzo fra le ommissioni inevitabili nei lavori complessivi e la prolissità delle ricerche speciali. Stile côlto non ha; esposizione chiara, voci proprie, ma la semplicità degenera in trascuratezza; non grazia di linguaggio, non scelta d'immagini, non cura di rendersi piacevole, non la costante elevazione del pensiero: sempre prolisso, istruisce spesso, non diletta mai, nè ispira.

Affrettiamoci a soggiungére che mostra sempre gran lealtà, cuore cellente, prudentissima morale, ottime intenzioni, e quel rispetto le credenze cattoliche, che allora credevasi un dovere, quanto oggi contrario, se delle violente censure si lagnò, non le imitò. E algrado i difetti, l'opera sua è di gran lunga migliore che la con-nuazione fattane dal Lombardi; migliore dei *Secoli della lettera-ra* del suo contemporaneo Corniani; migliore anche del Ginguené, quale non fece che sostituirvi alle dispute cronologiche l'ana-si dei libri, o fossero inconcludenti da non meritarla, o fossero importanti da non bastare, moltiplicò ravvicinamenti di altre tterature, de' quali manca affatto il Tiraboschi; animando le vite egli autori con aneddoti, nella cui cura si dimentichi la fisio-omia generale dei tempi; ed impepando ogni cosa con frizzi irreli-iosi o epigrammi disumani della bottega di Voltaire.

Girolamo Tiraboschi nacque in Bergamo il 18 dicembre 1731: iovinetto entrò ne' Gesuiti, presto professore nel loro liceo a Bre-cia: nel 1770 dal duca Francesco III di Modena chiamato come ibliotecario a succedere a Muratori, Zaccaria, Granelli, colà stette oi sempre, pago dei piccoli stipendj e de' piccoli onori di quella orte, praticando gli studj e le cristiane virtù, finchè morì il 4 iugno 1794.

Il primo suo lavoro era stato una storia degli Umiliati (*Vetera Humiliatorum monumenta*, Milano, 1766), corredandola dei docu-nenti, che il Puricelli e l'Hartzheim aveano raccolti e deposti nella Biblioteca Ambrosiana. Era l'esperimento alla maggior opera che stampò dal 1770 al 1782, in quattordici volumi; fermandosi però col secolo XVII, quasi temesse parlare de' contemporanei. Nell'edizione lel 1787 vi fece correzioni ed aggiunte; altri fatti rettificò nella *Let-tera apologetica*, con cui si difese da quanto il Lampillas aveva scritto nel *Saggio storico apologetico della letteratura spagnuola*. Più vivace si mostra nella *Lettera al reverendo padre N. N.*, che era il batta-gliere padre Mamacchi, il quale, in un'edizione romana, ne aveva dapprima levate molte cose, poi aggiunte note « onde impedire i danni che dal leggere quest'opera potevano derivare ai fedeli ».

Il duca Francesco III soleva i molti suoi figli naturali mandare ai trovatelli, ma ne predilesse e fece educare uno col nome di Fran-cesco Maria di Tesde, anagramma di D'Este. Questi, studiando nel seminario romano, si trovò inaspettatamente conferito il titolo di

conte di Sant'Andrea, ma quando conobbe l'esser suo e si trovò imposto il cognome D'Este, n'ebbe rammarico e vergogna, e stabilì di ricoverarsi nel sacerdozio. Avuta nel 1780 la badia di Nonantola, e trovatala negletta e disordinata, vi profuse cure e beneficenze, e diede al Tiraboschi l'incarico di stenderne la storia, che fu splendidamente stampata a sue spese, con centinaja di pergamene, ignorate dal Mabillon e dal Muratori. Nel 1785 esso monsignore fu fatto principe vescovo di Reggio; molto ebbe a soffrire nella rivoluzione; poi da Napoleone fatto barone del regno, morì il 1821 di 78 anni.

Intraprese poi il Tiraboschi la *Biblioteca modenese, o Notizie della vita e delle opere degli scrittori natii degli Stati del serenissimo duca di Modena* (1781-86, 6 vol.), opera che inevitabilmente riesce imperfetta a chi primo la intraprende. Altrettanto è delle *Memorie storiche modenesi*, col *Codice diplomatico illustrato con note*, lavoro interrottogli dalla morte. Collaborò al *Giornale d'Italia*, all'*Enciclopedia italiana*, che voleva opporsi a quella di Parigi; fece una Memoria sopra la legendaria persecuzione di Roma contro Galileo (*Sui primi promotori del sistema copernicano*), varie vite ed elogi. Il suo fu scritto da Pompilio Pozzetti. Il Corniani lo morde come poco modesto: accusa vaga, che talora significa sentimento della propria dignità; e che per avventura è la meno da lui meritata.

Noi ci troviamo condotti a conchiudere che una storia della letteratura italiana ci manca, e restiamo inferiori sino a quella che, per la Francia, cominciarono i Padri Maurini, ed ora è continuata da quell'Accademia. Vero è che a quella si lavora da cencinquant'anni; quella del Tiraboschi fu finita in dieci; ma nell'estimazione delle opere deve valutarsi non il tempo che vi si pose, bensì quello che dureranno.

La letteratura abbraccia tutte le forme che il pensiero può rivestire mediante la parola; e si connette a quelle del pensiero attuato colle credenze, colla politica, colle istituzioni sociali, colla scienza, coll'arte. È dunque il campo più vasto, dove fan capo tutte le quistioni; sicchè chi lo coltiva dee avere principj fermi, sicuri criterj, ed, oltre le ricerche, esporre le idee proprie e i sentimenti.

Viepiù ciò fa mestieri quanto ai concetti politici, giacchè le produzioni letterarie sono riflesso della storia e de' costumi della nazione, sia pel contenuto, sia per la forma. Avvegnachè non v'abbia modelli fissi, non stampi in cui gittare le produzioni dello spirito; ma que-

ste sono effetto delle condizioni del loro tempo e ne traggono la forma, onde mal si pretende che i pensieri d'un'età si modellino a quelli d'una antecedente, le parvenze d'un popolo a quelle d'un altro.

Non dunque dogmatico dev'essere il procedimento della storia letteraria, bensì storico, cercando l'essere e le ragioni del pensiero e della sua esternazione in ciascun tempo. In ciascun tempo e luogo però si conserva il genio dell'uomo, potente a imprimere il proprio carattere, e a spiegare forze quali non aspettavansi dal tempo e dallo spazio: donde la necessità di unire alla critica la psicologia.

A tutto ciò poco badarono il Crescimbeni, il Quadrio, il Mazzuchelli, l'Ugoni, il Ginguené, il Tiraboschi: e tanto meno il Maffei, il Levati, l'Ambrosoli, che considerando la letteratura separata dalla vita e dalla nazione, ne osservarono piuttosto l'esteriorità, ne lodarono le imitazioni, anzichè la spontaneità e l'alito nazionale; non avvisarono l'intento sociale, più alto e giovevole che l'arte stessa. Eppure ad un loro contemporaneo, che sempre accoppiò gli andamenti della letteratura alle condizioni morali e politiche, e da quella dedusse le maggiori prove della civiltà, fu ascritto a colpa l'argomentare la bontà d'uno scritto piuttosto dal concetto che dalla forma.

Senza mentovare certe invereconde produzioni, invelenite da spirito di parte e da vulgarità di moda e repugnanti al senso del popolo, noi restiamo ancora a desiderare una storia della letteratura italiana, messa in relazione colla civiltà e guidata dalla filosofia, in ampia cornice ravvivando le tradizioni nazionali; disotterrando scritti dimenticati o frantesi, e da essi e dalle manifestazioni degli istinti popolari nel passato discoprendo il pensiero italiano; i grandi ammirando, non idolatrando, e indicando perchè tali furono o perchè nol furono interamente; proponendo all'ammirazione coloro che combatterono e patirono pel dovere, per l'umanità, e riprovando i diversi.

NOTA.

Il cavaliere Foucard, direttore dell'archivio di Modena, come mi fu cortese d
molt'altre notizie, così mi diede nota delle varie lettere che in quello si trovan
relative al Tiraboschi. Alcune riguardano il tempo e il modo con cui *fu* chiamat
e posto in quella biblioteca palatina, fra cui è il consenso che ne dava il padr
Ricci, generale de' Gesuiti. Venti poi sono le lettere dello stesso Tiraboschi.

Del 1770 15 agosto al ministro Bagnesi, ringrazia S. A. e S. E. per l'accogliment
fatto alla sua proposta d'un regolamento per la Palatina di Modena.

18 agosto. — Approvazione al suddetto regolamento.

13 giugno. Prima lettera da Modena al ministro Bagnesi, annunziandogli di aver
in quella mattina preso possesso della carica di bibliotecario.

16 giugno. — Minuta del Bagnesi con cortesi espressioni di fiducia.

1 novembre, da Modena al Cerretti, che « Nè il freddo, nè la pioggia erano po
senti a staccare dalle delizie di Fiorano ». Lo prega di rimandargli l'*Abregé de l'hi*
stoire romaine, e gli augura estro e vigore per la sua tragedia.

25 novembre, ad un illustrissimo. — Aveva esaminato il catalogo della librer
Leprotti, inviavagli una nota de' libri che sarebbero degni della ducale biblio
teca. Ma il denaro ricavato dalla vendita dei duplicati erasi erogato nell'acquis
d'altri libri, nè poteva comprare quelli della libreria Leprotti, attenderà ordini d
Supremo Consiglio d'Economia, ecc.

27 novembre. — Approvazione per l'acquisto dei libri Leprotti.

Un ordine sovrano delli 17 novembre, di pagar paoli 7500 al libraio Foà di Reggi
restituendogli il manuscritto *Psalmorum* e il *San Girolamo* in folio, Venezia, 148
valutato in paoli 440, essendo le meno vagheggiate dal Tiraboschi.

19 dicembre, al Bagnesi parole ufficiose e di buon augurio da comunicarsi anc
a S. A. — Aveva cominciato il *Catalogo ragionato* della Palatina, diviso per mat
rie, e sperava in pochi anni condurlo a buon segno.

29 dicembre. — Risposta ufficiosa del Bagnesi.

5 febbrajo 1772, al ministro Bagnesi invia quattro copie della *Storia della letter*
tura italiana, ecc., prima edizione.

12 febbrajo, risposta del ministro.

24 marzo 1773, al suddetto invia copie del primo volume del giornale che sta
pavasi in Modena. Dal Foà librajo aveva inteso il dono fatto da S. A. a que
Palatina, la quale *va divenendo ogni giorno più splendida e più degna di stare*
confronto con qualunque altra. Il re di Spagna aveva fatto stampare con regia m
gnificenza una versione spagnuola di Sallustio, fatta dall'infante don Gabriele,
sarebbe a desiderarsi che S. A. gliene facesse chiedere un esemplare, ad ornamen
di questa Palatina.

PETRUS PAULUS VERGERIUS.

maggio 1773, al Bagnesi. Critica, alla dissertazione *De jure imperatoris et im- in Mutinam.*

74. Promemoria dell'abate Filippo Giuseppe Marchisio a S. A. — Credeva op- uno che il Tiraboschi fosse avvertito nelle circostanze d'allora (la soppressione Gesuiti) di schivare tutto ciò che potesse dare appiglio ai malintenzionati, di porlo avverso al Pontefice, ecc., ecc.

ottobre 1775. — Domanda istruzioni intorno la stampa del *Catalogo dei libri licati e vendibili* di questa Palatina, avendo inteso da un membro del Supremo siglio d'Economia, essere intenzione sovrana di escludere dalla vendita quelli spettavano alla controversia di Comacchio e di Ferrara.

10 ottobre, gli fu rescritto dal Poggi di sospendere sino a nuov'ordine la dita degl'indicati libri.

I marzo 1776. — S. A. era ringraziata dal Tiraboschi per l'intenzione di com- sarlo delle spese postali, e dice ammontar queste a circa trenta zecchini al- no. Seguita un ducale ordine di pagarle al Tiraboschi.

I luglio 1777. — Al ministro Bagnesi invia copia di una bella lettera dol Baruf- , vicecustode della biblioteca di Ferrara, colla quale, a nome di don Cesare Ba- bibliotecario, inviava a questa Palatina il tomo primo delle *Memorie de' lette- ferraresi.*

agosto. — Il Bagnesi al Tiraboschi rimanda la lettera del Baruffaldi; le cui S. A. avea avute care, considerato che i Barotti ed il Baruffaldi erano giudici a eccezione.

settembre. — Al Bagnesi invia copie per S. A. S. e per S. E. del vol. XIII del *nale dei letterati.*

gennajo 1778, al suddetto invia copie a stampa della parte I, tom. VII, della *Storia della letteratura*, ecc.

maggio, al suddetto propone l'acquisto per venti zecchini di un prezioso uscritto in pergamena degli antichi Statuti del Frignano, scritto da quattro se- , e pieno di preziose notizie. L'assegno annuale di ducento zecchini fatto da . S. a questa Palatina era già speso; e se l'A. S. volesse allargare la mano altri cinquanta zecchini, si potrebbe acquistare altri libri preziosi, ch'egli si fatti consegnare nella paura che gli sfuggissero. Stava per porre mano alla *ioteca modenese*, supplicava la permissione di trarre copia dei relativi documenti 'archivio secreto, permissione ch'era stata accordata anni prima ad un certo ncesco Torre, una volta stampatore e allora ajutante nella Società tipografica. sto buon uomo vi aveva speso molto tempo e molta fatica, e gli aveva ceduti i suoi lavori, ed era stato tanto diligente da porre in disparte nell'archivio eto tutti i documenti ch'egli non aveva potuto spogliare.

) maggio. — Risponde il Bagnesi che S. A. S. aveva prontamente esaudite l'una altra sua prece. Dal Consiglio d'Economia gli sarebbero pagate L. 1500 di Mo- a, e dato ordine agli ufficiali dell'archivio di darvi a lui e ad un suo ajutante ro accesso per copiare quei documenti che avvisassero opportuni.

febbrajo 1781, al Cerretti, pregando a favorirgli per un giorno o due il suo ssimo elogio di Giuliano Cassiani, per trarne alcune notizie.

settembre 1782, ad un ministro, da Carpi. — Monsignor di Carpi, da una lettera

comunicatagli da quel governatore, era in sospetto che la sua condotta fosse rappresentata sotto un aspetto poco favorevole, e gli aveva scritta l'inchiusa, ecc. Seguita la risposta del marchese.

... novembre 1784. — Promemoria autografo diretto al marchese Valotta. Per supplire all'abate Troili, aveva proposto S. A. S. di dare il titolo di vicebibliotecario all'abate Carlo Ciocchi, il quale, a vicenda col padre Gabardi, facesse le veci dell'abate Troili: S. A. S. vi s'era mostrata propensa, e ad accrescere d'uno zecchino al mese l'onorario dell'abate Ciocchi e d'un filippo quello dell'altro ajutante Nicola Algeri, incominciando col 1 gennajo 1785. Pregava il Valotta de' suoi buoni officj.

20 dicembre 1787, al suo signor Luigi (forse il Cerretti) invia copia d'un opuscolo desiderato. Tenue dono, e vergognavasi nel fargliene l'offerta; « ma i doni anche piccoli non sono da dispregiarsi quando singolarmente partono da luogo sì eminente come è il mio appartamento ».

28 luglio 1791, al Cerretti. — Aveva letta la dissertazione del professor Amati, protestava non averne copiata neanco una parola. Ammirava l'ingegno e l'erudizione dell'autore, al quale era tenuto per l'obbligante maniera con cui l'aveva impugnato. Le sue ragioni per altro non l'avevano convinto. Desiderava pubblicasse la sua dissertazione, affinchè il pubblico decidesse quale delle due opinioni fosse più probabile; ma in tal caso vorrebbe che l'Amati fosse più fedele nel riferire le parole dello scrivente, singolarmente le paludi tra Bologna e Faenza.

19 dicembre 1793, a S. E. Giovanni Battista Munarini invia un memoriale ricopiato, per essere l'originale stato guasto dall'acqua.

20 dicembre, al Munarini risponde di non avere grande cognizione dell'abate Campi Luigi di Ferrara. Ne conosceva alcune opere stampate che lo facevano colto ed erudito. In quanto a probità sapeva ch'era molto stimato in Ferrara. Era in età di sessant'anni, era di povera fortuna, e la spesa per essere fatto vescovo gli riuscirebbe gravosa. Se non che poteva egli avere mezzi ignoti allo scrivente.

PIETRO PAOLO VERGERIO

L'elettore palatino Federico il Saggio, appassionatissimo per le reliquie, ne faceva incetta in ogni parte del mondo, e le riponeva in capse e teche di legno, di vetro, d'ebano, ornate di pietre, d'argento, d'oro. Uno degli incaricati di tale ricerca fu il monaco Burcardo barone di Schenk, il quale poi dalle prediche di Lutero lasciossi indurre a mutar fede. Per quella raccolta stando a Venezia, vi conobbe Pietro Paolo Vergerio, o piuttosto Verzerio giacchè la sua famiglia portava nello stemma un cavolo (verza). La qual nobile famiglia di Capodistria, un secolo prima, avea prodotto un famoso erudito, vissuto alla Corte dei Carrara di Padova, de' quali celebrò le glorie. Pietro Paolo, nato verso il 1500 nella casa vicina al duomo che ne porta ancora lo stemma gentilizio, ebbe fratelli Giacomo, Aurelio e Giovanni Battista, che tutti salirono in rinomanza. Egli studiava a Padova quando lo Schenk l'indusse a recarsi nel Würtenberg a compire gli studj e portare reliquie a quell'elettore, e lo raccomandò allo Spalatino, cappellano di questo, « persuaso che sarebbe di grand'onore ed utile all'Università, perchè di nobilissimo ingegno è memoria, e reputasi il migliore in diritto e belle lettere fra i giovani dello studio di Padova ».

Col fratello Giacomo si moveva egli in effetto, ma l'elettore, dacchè Lutero predicava, erasi visto diminuire l'entrata che provenivagli dalle indulgenze, onde si moderò nello spendere, e massime in reliquie; e non potè anticipare denari al Vergerio pel viaggio. Questi pertanto rimase a Padova; ma ciò l'avea fatto conoscere in Germania, e doveva operare sul suo avvenire. Dottorato, fu in uffizj giuridici a Verona, a Padova, a Venezia, poi andò a Roma, dove in qualità di secretario a Clemente VII stava suo fratello Aurelio, che morì cavaliere di Malta nel 1532.

Pietro Paolo si pose a servigio dell'insigne cardinal Contarini, ed entrò nelle grazie del papa, che lo destinò a succedere al Rangoni vescovo di Reggio come legato a re Ferdinando di Germania. Scopo della legazione era d'ottenere che, essendo le dottrine luterane condannate già da Leone X, s'avesse ad applicare ogni mezzo per isvellerle; dar incoraggiamenti a Faber, Eck, Cochleo, Nausea e agli altri propugnatori della religione cattolica.

Il Vergerio in Germania ebbe buone accoglienze dall'imperatore, e ne fu investito di qualche benefizio. Delle molte lettere che di colà scriveva e che conserva l'Archivio Vaticano, in una del 22 settembre 1533 a Jacobo Salviati riflette come, per attendere al meglio della Chiesa, importerebbe che la santa sede facesse almen tregua col Turco: che se mai il proporla si trovasse men decoroso, esibisce entrare egli stesso in Turchia col pretesto di tornare per suoi affari in patria, donde, conoscendo la lingua e non avendo dignità, potrebbe senza dar ombra passare a Costantinopoli, e colà trattare sottomano; e tanto più che aveva benevolo il balio Alvise Gritti, del cui padre doge avea steso l'elogio.

In altre a monsignor Carnesecchi mostra quanto il re di Germania stesse in apprensione pel congresso del papa col re di Francia a Marsiglia e per le nozze ivi combinate. Ripete più volte le proteste « dell'ardentia sua di servir con sincerissima fede, perchè ho lasciato la precedente mia vita et industria per farlo fin alla morte, se bene non havessi premio e favore mai, che lo haverò da Jesù Cristo, spero » (18 marzo 1534).

Più notevole è una del 27 agosto 1534, ove al senato di Venezia dipinge il danno fatto dalla setta luterana non solo alla religione, ma al quieto vivere della Germania, eccitando a sedizione e tumulto e a prendere l'armi contro i signori. Questi effetti si produssero con libri scritti in latino, ma poi Martin Lutero si accorse quanto frutto potrebbe fare « nelle maledette sue vie, scrivendo più presto con la lingua comune della Germania ». Non contenti, « hanno pensato diffondere questo tossico di heresia e di sedition nella Italia ». Perciò da un frate veneziano che abita in Augusta fecero comporre in vulgare nostro un libretto di forse cento carte in ottavo, col titolo *Correzion del stato cristiano, anno* 1533, senza nome d'autore nè di luogo: « libro pieno in sè di tutte le ribalderie, heresie, distruzion della nostra fede che finora hanno saputo immaginar Luterani e

ıtta quell'altra feccia d'uomini barbari, che sono nemici e d'Italia
di Cristo ». È facile capire che è destinato all'Italia, e che vi re-
ıerà gran guasti fra i nostri, essendo tale che « non potria esser
ıggiore e più pericoloso ». Pertanto, avendo quel felicissimo do-
inio avuta sempre la gloria cogli uomini e il merito con Dio di
fender col proprio sangue l'onore e la salute della santa fede, li
ıpplica a guardarsi dai mali principj che quel libro potrebbe dif-
ndere; e impedire che tra le mercanzie ne sieno portate delle balle.
Poi al 30 dello stesso mese avverte il Carnesecchi che a Trieste
pullulava molto bene il luteranismo per il commercio della Ger-
ania »; egli provvederà come può: il re di Germania, se è costretto
ssimulare nelle terre di Boemia, è poi rigorosissimo nel suo pa-
imonio arciducale d'Austria, « e fa volentier severa demostration
ıntra quei maledetti, e contra Tergestini la farà severissima ».
ıggiunge sapere come, « uscita da Trieste, questa peste è attac-
ta molto bene a un castello nominato Piran, dove pubblicamente
cuni ribaldi andavano contaminando gli animi delle semplici per-
ıne. Monsignor, io conosco la natura del paese, perchè ivi è la mia
ıtria. Se tra quelle singolarità di intelletti penetra la setta luteri-
ica; se quel canton dell'Italia si ammorba, vostra signoria vedrà
resto (*sed Deus omen avertat*) tutte le circumvicine provincie e
ıgion infette e corrotte ». E però l'esorta a informarne il pontefice
ırchè osti ai principj, e voglia inflammare i signori veneti a far
ovisione severissima: egli stesso ne scriverà alla signoria. « Io so
ıne che alcuni di quei scellerati di Pirano sono stati chiamati a
enezia per questa causa, ma so eziandio che più severità vi si
ıvria usare che non si usa. Monsignor, dico che nessuna cosa più
ıporta ai nostri tempi che questa: e se coloro se ne vanno im-
ıniti, *actum est de tota Istria, actum cum summo totius Italiæ pe-
culo* ».
Il Vergerio era tornato a Vienna d'ordine del nuovo papa, onde
almente e incondizionatamente insistere perchè fosse radunato il
ıncilio (1); e al tempo stesso offerire a chi volesse la corona d'In-

(1) Varie lettere del Vergerio per promuovere il Concilio si trovano nella preziosa
ccolta di documenti che, per tesser una nuova storia del Sinodo Tridentino, avea
eparata il padre Alberto Mazzoleni di Pontida, e che ora in cinquanta volumi sta
ılla Biblioteca di Trento, rimanendone ancora tre in quella di Bergamo.

ghilterra, demeritata da Enrico VIII col farsi eretico. Ivi ebbe con Lutero un collóquio, che frà Paolo Sarpi trasforma con evidente retorica, facendo dal legato esporre mille offerte e promesse del papa, e da Lutero ricusarle con frasi da antico Romano. Ma il Senckendorf, infaticabile cercatore di quanto glorifica il luteranismo, riferisce quell'abboccamento senza veruna delle circostanze fantasticate da frà Paolo, nè la pomposa diceria che questi mette in bocca a Lutero; racconta solo che questo, la mattina, raccomandò al barbiere: — Radimi bene, perchè devo parlar col nunzio papale, e voglio parergli più giovane, e così crescergli la paura ch'io abbia a campare a lungo ». Pure al Vergerio egli sembrò deforme di faccia, d'abito, di gesti; che parlasse latino sì male, da non creder di lui i libri col suo nome pubblicati; lo giudica l'arroganza stessa, la malignità, l'impudenza, e conchiude: — Gran fastidio mi faceva l'udirlo, nè volli altro rispondere se non due parolette per non sembrare un tronco ».

Anche il Pallavicino nega affatto le indecorose esibizioni; quel colloquio non esser più vero che i fatti dell'*Iliade;* e gli contrappone il ragguaglio che il Vergerio ne scrisse al secretario del papa, come d'un incontro accidentale, ove non si trattò di nulla di serio. Noi siamo fortunati di poter produrre la relazione originale che il Vergerio ne diresse al Recalcati da Dresda il 12 novembre 1535 (2).

« Nelle ultime mie, scrissi che io era per andar allo Elettor Brandeburghese; vi sono stato, e ora la S. V. intenderà il successo di quella parte di viaggio nella quale ci sarà alcuna cosa da avvertire, intrandovi frà Martino Luthero, e quello che ho potuto operare con quel Principe.

« Da Hall fino a Berlin, che è la residenza di quello Elettore, ci sono quindici leghe di cammino, il quale si ha a fare per la maggior parte su li dominj del duca di Sassonia Elettor, dove è tutto pieno di popoli eretici, e di peste; ma perchè era molto necessario alla impresa, che nondimeno io vi passassi, presi per consiglio di andarmene appunto per Wittemberga, che è la sentina delle eresie, e m'avvedeva, che se io andava per li villaggi, mi dovea esser pericolo maggiore della peste e d'altro. Scrissi adunque al locotenente del prefato duca Elettor, chè S. E., come ho già scritto, non era in queste parti:

(2) Biblioteca Vaticana, codice 3914, fol. 263 e seg.

:he, se li piaceva, avrei voluto passar per la sua terra. Monsignore, ıdite in che reputazione questi principalissimi eretici hanno il nome li papa Paolo. Quel locotenente, ricevute le mie lettere, mandò alcuni le' suoi ad accompagnarmi, e comandamento alli osti dove io dovea ılloggiare, che non prendessero miei danari, che esso li volea paɡare in nome del signore. Poi quando fui per entrare in Wittemɔerga, egli medesimo uscì ad incontrarme con una bella compagnia, ɔ smontò da cavallo con due altri gentilomini, e in somma con tutti ɥuelli atti di riverenza che facciano ad un nunzio apostolico nei ɔuoni tempi, e credo certo maggiori; mi ricevettero e condussero ıd alloggiar nel castello e nelle stanze medesime del principe, dove ri stetti la notte: e la mattina seguente, accompagnato dallo stesso locotenente per quattro leghe continue, me n'andai a fare i fatti miei. In questo modo sono stato trattato dalli maggiori inimici che abbia mai avuto la sede apostolica; il che per molte cause dee esser di grandissima speranza e consolazione a nostro signore, e dico più che, essendo stati li ragionamenti di coloro spesse fiate di Sua Santità e delle sue azioni, tutti molto la commendavano, dicendo di aver speranza che questo è quello che vorrà fare il tanto desiderato concilio; il quale è stato fuggito, così diceano ogni tre parole, dalli altri pontefici, e levar le pericolosissime dissensioni che sono nella fede di Gesù Cristo. Questa è grande laude e felicità di sua beatitudine che eziamdio tra costoro abbia tanto gran fama e tanto grande espettazione d'opere sante. Ma monsignore, io ho da scrivere qualche ıltra notabil cosa che mi occorse in quella conversazione eretica.

« Avendo io a partirmi da Wittemberga, mi era messo a tavola e aceva colazione, ed ecco entrare il locotenente (che, tra l'altre coresie, usava questa ch'egli medesimo mi serviva) con Martino Lutero ı con Pomerano, dicendo che, in assenza della Corte del suo prinipe e d'altri dotti uomini che suoleano esser in quella Università, ıllora transferita in Turingia per conto della peste, egli non avea ıltri da farmi tener compagnia, la cui lingua io avessi potuto ben ntendere, e che io volessi ascoltar quelli due, che essi aveano per avii uomini, tanto che io mangiava.

« Io non potei mostrarmi che consenziente, essendo dove io era, a ascoltai frà Martino e quell'altro, tanto che durò la colazione e he li miei signori andassero a montar a cavallo. Comincio dalla stade, e di grazia prendete volentieri pazienza d'intender quello che scriverò di costui.

come laudi ciò che egli ha fatto novamente contro quelli due santi uomini? — Non so, rispose egli. Ma ritornando a quel che ho detto di quel dottor anglico, è molto da advertire che quel re, avendo risaputo l'animo di nostro signore e essendo tanto ricco di denari com'è, avrà mandato colui, e ne manderà delli altri ad instigar li principi e Stati di questa setta, li quali, avendo di cotesta sede odio tanto intestino come hanno, e accedendo ora a concitargli compiutamente il stimolo di tanto oro, quanto in un tal caso è da creder che il re vorrà e potrà profunder, e essendo essi di natura assai corruttibili e cupidi di cose nove, e forse poco amici molti di loro all'imperator medesimo, potranno fare in un tratto qualche grande e pericoloso moto. Replico quella mia debole opinione, la qual già scrissi, che molto più opportunamente si potria metter in ordine nel futuro Concilio una espedizion contro di lui, nel qual tempo saria da sperar, che usandosi buone pratiche, una buona parte di costoro si potesse tirar ad esser con la sede apostolica, dove volendosi fare adesso, la maggior parte le saria contro ansiamente. E notate un poco che a me pare di comprendere, che questi intelletti fatti alla rovescia interpretino in questo modo ciò che fa ora sua santità. Questo papa, che ha in animo di voler estirpar l'eresie con viva forza e con arme, non vuol principiar dalla Germania, per qualche suo rispetto; ma cerca di concitar li principi cristiani a far la guerra contro il re d'Anglia, prendendo occasion dalla morte del cardinal Roffense. E per non aver in ciò disturbo dall'Alemagna, che ha cominciato prima a tener molte delle opinioni che tiene ora quel re, la va nutrendo in speranza e pratica di Concilio, la quale faria poi ciò che potesse, quando per avventura avesse avuto felicità di debellar, ovvero riunirsi Inghilterra. E dicono che quel tristo di frà Martino m'ha detto delle parole che hanno tutto questo sentimento: per la qual cosa è da dubitare molto, che questi miei Tedeschi, fin che penseranno una tal cosa con li loro sospettosissimi ingegni, e che la festa di Anglia potria esser la loro vigilia, non faccino ora tutto quello che ponno, ch'è molto più ch'altri non crede, parte pubblicamente, parte con pratiche occulte per difension di colui. E se dalli conati loro non avrà poi a riuscir altro, almeno potranno interturbare che non si faccia adesso Concilio, tale che abbia quieta esecuzion sopra di loro: la qual saria grande infelicità del pontificato di cotesto santissimo pastore. Del qual Concilio, che per certo abbia ad esser

fruttuoso e con grandissimo onore di Dio e di papa Paolo III in sempiterno, io ne ho più speranza che mai io abbia avuto, e per l'inclinazione che io vedo in questi principi, e avendo conosciuto d'appresso chi è questo Martino Lutero, quanto senza nervo e senza giudicio quanto una bestia: e voglio vaticinar che con la sola indizione, la qual presto faccia nostro signore, e sarà quella che farà creder compiutamente li principi e li popoli che si fa daddovero; l'audacia di colui e la insania rimanerà fratta e debilitata, e di tutti li suoi seguaci insensati: così come all'incontro ella se corroborerà e crescerà in infinito se il Concilio per qual causa si voglia s'andasse differendo, per questa ragion sola che disseminariano che il papa non ha ardire di farlo: e questo è stato il loro Achille, da alcuni anni in qua, a commovere il volgo sapendo di non poter difender le cose sue.

« Vi ho fatto menzione di Pomerano e non detto altro di lui. Egli è uno de' primi della sinagoga, parroco di Wittemberg, e quello che impone la mano e ordina sacerdoti in quella setta, e me lo diceva egli medesimo di averne questa autorità, data da frà Martino e da quelli altri dell'accademia, e nelle ordinazioni servare il modo tràdito da santo Paulo. Alle quali parole avendo veduto Lutero ch'io sorrideva, disse quasi con impeto: *Nos cogimur ita facere; et ordinantur viri qui sunt communiter approbati.* E io lo domandai quello che voleva inferire dicendo *cogimur facere*, se forse questo che sanno ben di far cosa assurda, e che Pomerano non può avér quella autorità data da loro. Rispose che, essendo sprezzati dalli nostri santissimi (così diceva) episcopi, li quali non voleano nè ordinarli, nè ascoltarli, erano costretti a provveder al fatto e alle anime loro, e col consenso di molti buoni dar la potestà ad uno di essi che supplisca in loco di episcopo. Veda vossignoria che prudenti uomini son questi, e avverta in questa risposta, prima alla gran loro pazzia di dire di dar tale autorità *de imponendis manibus*, e in un tratto confessar di non poterla dare; dappoi, che a voler saper che opinioni tengono adesso, non bisogna più attender a quel che hanno già detto e scritto in tanti loro libri, ma a quel che fanno ora in effetto. E ecco in quelle parole Martino ammetteva gli ordini e li vescovi, e nondimeno soleva improbar tutte due queste cose con quella inconstanza che fanno tutti coloro, li quali sono senza fondamento certo. Ma il bello si è che hanno un altro perfugio. Quando

si oppone loro tanta instabilità, fanno de' libri, e presto stampar col nome loro: poi quando vogliono e par loro a proposito delle sue opinioni di mantenersi il favor della bestialità del popolo, denegano arditamente d'averli composti, siccome fanno di quelli articoli, che due volte mandai alla signoria vostra; quelli che pareano esser stati mandati al re di Francia, che ora mi hanno negato di averli scritti.

« Ma udite meglio di questi valenti uomini. Io so per molte vie, che essi certo fecero li articoli predetti, ma perchè riseppero che i principi e le città eretiche l'avevano avuto per male, le quali vorriano veder che li loro maestri stessero ben costanti a diminuire l'autorità della sede apostolica, e non concederle cosa alcuna di quelle che concedeano li articoli, essi subito denegarono di averli scritti, e hanno ora divulgato un libro in lingua tedesca contro li stessi suoi articoli, e contro coloro che essi dicono, che vi hanno di sopra mentito il nome e finto eziandio le frasi loro. Sono dico uomini pieni d'imposture, e di falsità; e nondimeno, monsignor, questi son quelli che in Germania, nazione inclita, hanno faccia e ardimento di dire, e lo dicono, che sono molto ben ascoltati, se piace a Dio, *visum est spiritui sancto et nobis*. O tempi, o miseria nostra!

« Ma quanto vi stomacheria ad udire particolarmente le altre loro azioni. Tutto che bisogna dire simillime, voglio adesso lasciar star le cose maggiori del servo che chiamano arbitrio, delle opere non necessarie, e le altre loro pertinacie, fondate in torcere e espressamente corrompere le scritture; cantano i salmi, una parte in latino quei che son lor preti Pomeraniani, l'altra tutto il popolo in tedesco, secondo la traduzione violenta e falsa di Lutero, gli organini la terza; e l'ho veduto io medesimo quella mattina nella capella del signore che è nel castello, nel consacrar, oltre le pazze mutazioni in loco del canone (perchè non vogliono per cosa del mondo aver intercession di santi) cantano il *Pater noster*, e poi con più alta voce in tedesco le parole della consecrazion; onde è nato che sono entrate nella bocca de' putti e pazzi e altri, e cantati per cantilene cotidiane nelle loro stufe e bagni; e tra le loro perpetue ebrietà, con indignità così grande come vedete, e vergogna non dirò d'altri che di tutto il mondo che gli ha sopportati tanto avanti. Parlo con amaritudine e con incredibil passione, massimamente che, avendoli io conosciuti per certo tali e peggiori di quel che saprei dire in mille anni. Ho poi veduto tutta questa nazion che gli corre dietro ad occhi serrati, e gli ha per profeti santissimi.

« Voglio pur dirvene una o due altre: tra l'epistola e l'evangelio ıtto il popolo con queste voci tedesche orrende grida quanto può el suo vulgare alcune imprecazioni scellerate e contumelie disoneste, ımposte in rima da frà Martino, contro la Chiesa di Roma e coro che la reggono, e contro quelli che perseverano nella sua obodienza; e questa è la loro modestia e dottrina evangelica, della ıale fanno professione: usar quelli modi pazzi e empi al tempo ıe sono per comunicarsi e unirsi con Cristo; perchè solamente ıando vi sono comunicanti, li quali prendono sempre *sub utraque*, recedente però la confessione auricolare, cantano quella loro che on vogliono chiamar nè messa nè sacrificio per non star con li apisti, e nondimeno vi usano tutti i paramenti e quasi tutto l'orine che hanno ordinati li pontefici e la Chiesa.

« Del venere e sabbato (che vo saltando d'una materia in l'altre, iccome il sdegno me la porge) disse Martino che egli laudaria che osse ordinato che due volte alla settimana non solo astenessimo di nangiar carne, ma digiunassimo compiutamente, ma che l'imperator ıvria esso a stabilire, e che in questo mezzo li Tedeschi disse nol fanno, perchè fu ordinazion di pontefice: nel che si può evidentemente veder la pravità che io dico del suo giudicio, e quella tanta rabbia che spira da ogni banda contro la Chiesa di Cristo. E buona cosa dice a farlo, ma lo immuta di fatto, essendo già statuito da tanti padri buoni e santi e comprovato da tante età, acciocchè un imperator a cui non aspetta di farlo, lo statuisca di novo; e dimostra di non veder che, volendo levare l'ordinazioni pontificie, leva pur eziandio quella della elezion dell'impero, della quale costoro tanto insuperbiscono, e fu pur ordinata da pontefici, benchè a questo dovria aprire gli occhi altri che Martino.

« A molte di queste cose, le quali io udiva con gran tormento, non volli mai rispondere se non qualche volta due parolette, per non parere un tronco. Ma a questa che io dirò non mi potei contenere. Quando egli avea benedetto e detto molte cose quasi per comprovarle tutte, disse: — Oggi non abbiamo bisogno di Concilio per noi, che le nostre ordinazioni son fatte e stabilite, secondo le quali abbiamo a vivere con li nostri evangelici; ma la cristianità n'ha bisogno, acciocchè quella parte che non ha ancora potuto conoscer la verità e li errori, nelli quali è stata lungamente, la possino vedere e conoscere. — Per certo (dissi io) questa è pur troppo grande

arroganza, Martino; perchè mi pare che tu abbi questa opinione, che, se la maggior parte delli uomini buoni, savj e dotti di tutto il mondo si congregherà a far Concilio, sopra li quali in quell'atto discende senza dubbio lo Spirito santo, essi non siano per concludere altro che quello che ora pare a te ».

« Egli con altrettanta temerità bestiale m'interruppe subito e disse: — Ben verrò al Concilio, e voglio perder la testa se non difendo le mie opinioni contro tutto il mondo »; e in questo proposito e furor che era, per mia fe tutto cambiato in faccia, buttò fuori una parola tale: *Hæc quæ exit ab ore meo, non est ira mei, sed ira Dei;* e poco appresso un'altra che mi fu ben cara ad intendere: — Noi abbiamo ben inteso (disse) che sei stato a trattar col marchese Giorgio Brandeburgense, e che hai proposto in nome del papa, fra le altre, la città di Mantova per il Concilio, la quale (aggiunse) sarà bon luogo accomodato; e in quella o in Verona od in tale verremo volontieri », e lo ripetè parecchie volte, benchè mi maravigliai che subito non avesse detto, che il papa non avesse autorità di statuir loco e indicere il Concilio: ma perchè esistimo che ella sarà opinion del suo principe, col qual solo mi resta negoziare, già consultato con lui con quelli altri accademici e consiliarj suoi in queste materie, e son certo che già hanno fatto consulto tra loro quel che mi dovranno rispondere. *In summa summarum* frà Martino a me è parso tale come l'ho dipinto, e molto più insensato e furioso, e se ad altro tempo altri l'hanno conosciuto forse grave e fondato, non si maravigli che egli sia pervenuto a questa perfezion che io ho scritta, di levità e d'insania, perciocchè è gran cosa il vedersi aver il consenso, il quale costui ha avuto infinito per colpa di pravi giudicj di coloro che gli credono, e da alcuni che nel principio non hanno rimediato: e poi credo io che sia volontà di Gesù Cristo, che la tragedia di colui finisca in un tal modo pazzo e infame.

« Se questa mia lettera lunga paresse a vostra signoria un poco immodesta contro questi miei principi, non solamente contro Lutero, prendetelo in buona parte, e attribuitelo a quello stesso fervore, che mi ha fatto fare volontieri tanto gran viaggio, in servizio della fede di Gesù Cristo benedetto. Domando bene di grazia che la non esca in mano d'altrui, che vi so dire che, per opera di alcuni mali Tedeschi che avete in Corte, ella sarà subito mandata per Germania, tradotta in tedesco, e ci concitaria, o per dire meglio crescería a

questi tempi qualche pericoloso odio. Mi raccomando alla signoria vostra ».

Il Vergerio andò al colloquio di Worms (1540) come messo del re di Francia, ma infatti del papa: e vi tenne una bellissima orazione *De unitate et pace Ecclesiæ* sopra il testo *Labora sicut bonus servus Christi Jesu*, stampata a Venezia il 1542. Ivi con buoni argomenti e molta unzione toglie a mostrare come bisognasse, non un Concilio particolare, ma uno generale. — Voi, o fratelli (diceva tra altre cose), prendeste in mano la causa di Cristo e della Chiesa. In prima pensate che vi recaste in mano il corpo di Cristo e Cristo suo capo; onde, senza ch'io vel dica, comprendete quanta moderazione d'animo, quanta purezza vi bisogni avere, e quanto religiosamente e riverentemente trattarle. Ogni fiducia, ogni speranza riponete in Dio, e non badate a veruna cosa umana, ma solo alle celesti. Nulla potrete operare se con voi non sia l'autor della fede. Pensate che l'uomo non è altro che una creatura, nè può confidarsi nelle proprie forze, e ch'è dono del creatore la fede, che ci dà e la giustificazione e la salute. Certamente son numerosi gli abusi che si possono togliere, e confesso che molto meglio faremmo se in un'ora sola troncassimo tutto quanto impedisce la gloria di Cristo; e così n'avessimo la forza! ma pel nome e pel sangue di lui vi supplico, concedete alcuna cosa alla debolezza nostra; concedete che a poco a poco eliminiamo quel che s'introdusse poc'a poco di non degno dell'imitazione e della dottrina di Cristo. Non vedete già quanti s'applichino a migliorar la loro Chiesa? Non crediate che Dio l'abbia fatto invano, giacchè egli è fuoco che consuma, come disse san Paolo, e lui sperare che da queste faville gran fiamma divamperà, la quale cacci e distrugga le tenebre e la notte della Chiesa. Non entrerò qui a discutere coi teologi de' principj protestanti. Quanto al primo degli articoli proposti, nessun di essi ha intaccata l'essenza della divinità. Quanto al secondo sul peccato originale, e agli altri, tenete ben fisso nell'animo che nè il tempo nè il luogo comportano lo spettacolo di logomachia, nè che vi produciate quasi sulla scena a sfoggiare l'acume dei vostri ingegni, la possa della vostra eloquenza, la dovizia della dottrina, la estesa memoria. Troppo grave e seria cosa s'ha da trattare: sicchè lasciamo via ogni puntiglio di parola, ogni ostentazione. Quegli antichi che sostennero tali punti furono uomini dotti e buoni, fors'anche migliori di noi. Se l'età se-

guente passo a passo e per occasione potè, fra le buone dottrine insinuare abusi e superstizioni, io credo che devano svellersi dalle radici, e mondar il frumento dal lollio; ma osservate diligentemente, e in tutta la loro forza e pietà quelle prime istituzioni, che certo ebbero buoni cominciamenti; e se altre furono introdotte da moderni, e se non le ricevettero dagli antecedenti, anzi dalle stesse mani degli apostoli. I teologi protestanti sogliono repudiare tutto ciò che non fu manifestamente insegnato da Cristo e da' suoi discepoli. Eppur delle dottrine e istituzioni nostre, che alcuni di voi rigettarono, non tutte sono della medesima qualità; altre più, altre meno pie; altre più, altre meno alimentano la fede e la pietà verso Dio; ve n'ha di nate di fresco, ve n'ha di antiche e solide. Il discutere de' singoli articoli è serbato a quando (e deh sia presto!) io pure, benchè minimo, e tutti quei delle altre nazioni saremo a ciò convocati. Intanto, come membri del corpo stesso, cerchiamo le vie d'intenderci, di conciliarci; e fissiamo la verità in modo, che nessuno pensi o insegni differentemente. Poichè quegli strani dogmi che alcuni recarono in mezzo, non da altro provennero che da esser divisa e lacerata la Chiesa, e dalla licenza dell'insegnare, che ogni sventato si piglia nella confusione de' tempi presenti. Se così faremo, il Signor nostro sarà con noi, e da lui come da perenne fonte di tutti i beni emaneranno abbondantemente, invece delle risse e del rancore, la riconciliazione e l'amore: invece dei pericoli la sicurezza; invece dell'eterna dannazione la salute e la vita perpetua ».

Da questo discorso e da lettere a lui dirette appare che ancora i Protestanti credessero non istaccarsi dall'unità cattolica, nè i Cattolici pretendessero escluderli. Vero è che esso discorso sembrò ai Cattolici troppo condiscendente e ambiguo, nè il papa mostrò gradirlo; anzi presumono che in conseguenza lasciasse di dare al Vergerio la porpora che gli destinava. Il Vergerio mostrava, è vero, pietà e zelo; ma per quanto condiscendiamo ai tempi, ci fa meraviglia la sua amicizia coll'infame Pietro Aretino, fino a scrivergli, — Non v'è persona che v'abbia amato più di me », e definirlo un de' più grandi ingegni del secolo, e far gran capitale sull'amore e sulla protezione di esso. Le circostanze della sua vita e di questo viaggio in Germania le ricaviamo da lettere a questo ribaldo, al quale scriveva il 2 giugno 1539: — Ancora sono in quel mio humor, che vorrei che faceste un sonetto a Lutero in quel stile da Pasquino; che questo nome lo faria desiderabile ».

E che già d'allora nascessero dubbj sulla fede del Vergerio me ne dà fumo una lettera sua del 26 dicembre 1540 da Worms, dove al cardinale di Brindisi racconta le sue pratiche con Bucer, Melancton, Sturmio, e si duole si esitasse sopra la sua fede. — Se non volete credere che lo spirito di Dio e' la coscienza mi muova a far ciò che ad un par mio si conviene, credetelo per le cose temporali, cioè per li pegni che ho in Italia, patria, fratello, vescovato.... Veramente mi fate torto a dubitare. Presupponete in me altra imperfezione, che io non la difenderò, perchè io so di averne come gli altri e più: ma non questa di non aver l'anima netta ed ardente alla difensione della Chiesa; in quel poco che io posso io la difenderò e combatterò, e non ne parlo più perchè spero che Dio mi darà grazia di viver, di scriver e di operare, di maniera che chiarirò il mondo » (4).

Al 25 gennajo 1541 il vescovo d'Aquila da Spira scriveva al cardinale Farnese in una lettera mezzo latina, mezzo italiana, come soleasi: — È qui il vescovo di Vincester, vir acris ingenii con gran pompa, et multum dubitatur ne venerit ad turbandum omnia, vel saltem impediendum. Est et ille episcopus Vergerius, in domo oratoris regis christianissimi, qui familiariter vixit cum Melancthone et sociis et sub umbra pietatis multa miscet » (5).

Sicuramente v'era chi insusurrava il papa avere il Vergerio nella Germania contratto sentimenti luterani, parlar con poca riverenza della santa sede, e minacciarla. Egli invece proclamava che i precedenti avessero mal combattuto Lutero: — Contra di lui scrissero già questa gente scioccamente, Silvestro, Catarino, Latomo, Nausea: dite dunque un poco che non so che altro ha da uscire a toccare l'intime viscere di colui dalla penna di un vescovetto discepolo del cardinale di Trento », alludendo, a sè, e forse ai tre libri vulgari, che sappiamo mandò al re di Francia.

E ben presto Pietro Paolo sentissi o stanco o scoraggiato della poca riuscita; e di Francia scrisse a Ottonello Vida, deplorando i progressi del luteranismo e la scarsa cura che s'avea della vigna del

(4) Archivio Vaticano *Nunciat. Germaniæ*, XV, 306. Ivi stesso, VIII, 281, Giovanni Poggio al 5 febbrajo 1541 scrive al cardinale Santa Croce: — Desidero saper da quella come mi ho da governar col Vergerio, esoso qua sopra modo ».

(5) Archivio di Firenze fra le carte Cervini, filza IV, fol. 118.

Signore. E pensando alle parole del Vangelo *Che giova all'uomo se guadagni l'intero mondo e perda l'anima?* risolvea voltare le spalle alle sperate fortune, e — Sarà meglio ch'io venga a coltivare quelle poche viti ch'io ho su quel confine tedesco (voleva dir l'Istria) e veder di circondarle con una buona siepe, e tenerle difese per poterne cogliere qualche frutto da offerire a Dio; che altri si risolvino a voler mettere in lavoro tutta la vigna insieme ».

Il Vida lo confortava a questo partito. Il Vergerio, essendo ancor laico, era stato fatto vescovo di Modrusc in Croazia; poi di Capodistria sua patria, dove entrò soltanto nel 1545, nove anni dopo eletto, e dal suo fratello Giambattista vescovo di Pola vi ebbe in un sol giorno tutti gli Ordini e l'unzione vescovile. Nella *Ritrattazione* descrive egli per filo e per segno il suo ingresso a vescovo, la benedizione, la cresima, il battesimo d'una campana, la vestizione d'un chierico, la consacrazione della chiesa di Pirano; funzioni che allora il movevano a pietà, dappoi a scherno.

Ritiratosi alla patria e al vescovado suo, cominciò un'opera *Adversus apostatas Germaniæ.* Ma, o nel leggere i libri da confutare ne restasse egli stesso cattivato, o il suo mal contento lo portasse a una critica iraconda, fatto è che cominciò ad introdurre novità; non solo allontanare monasteri di frati da quelli di monache, ma dalle chiese torglier via certe immagini, principalmente di san Cristoforo e san Giorgio, e le tavolette di grazie ricevute, negando il patrocinio speciale dei santi su certe malattie; fece condur sopra un asino colla mitera in capo tre che asserivano un'apparizione della Madonna, ed altri spedienti che seppero d'empietà. Forse il parteggiare egli per una delle fazioni che allora divideano la sua città fece maggiormente diffondere le voci sinistre intorno alla fede di esso: ma non v'è dubbio che tenea relazione cogli eresiarchi di Germania e con Margherita regina di Navarra, calda promulgatrice delle novità: della quale al poeta Luigi Alamanni scriveva: — Nè la signora marchesa di Pescara, nè la signoria vostra, che sapete tanto bene tutti due in vive voci, e tanto bene nei scritti vostri dir ciò che volete, nè il cardinale nostro illustre Polo, nè tutta Roma, predicandomi l'altezza e la bellezza dell'animo e dell'ingegno e il fervor dello spirito acceso in Cristo, e la carità ardente della serenissima regina di Navarra me ne avete saputo dire tanto, quanto io nel vero ho trovato jeri, che sua maestà degnò di fare che io udissi un pezzo quelle

ue rare voci; il qual giorno mi ha portato una letizia inenarrabile; senza dubbio la maggiore che io abbi avuto già molto tempo ».

E altra volta: — Benedetto Dio, padre del signor nostro Gesù Cristo, il qual, secondo la sua misericordia grande, ha suscitato in questa nostra età piena di errori e di tenebre, quando più se ne avea bisogno, uno spirito, un lume, una verità così chiara, che possono mostrare altrui, dove tra molte spine e molti impedimenti di questo secolo sia il cammino espedito e sicuro di pervenire alla immortal beatitudine, che egli ha preparato a chi lo ama: e che dagli ultimi termini d'Italia dove mi fece nascere, mi ha fatto venir, ora che ho il giudizio manco infermo nel centro della Francia a trovare e conoscer questo fuoco che mi disghiacci e scaldi nel suo servizio: questo lume che mi tenghi fermo sul buon sentiero: questa forza di spirito e di carità che mi tiri con l'intelletto là su alla cognizione di quella eredità e gloria incorruttibile, incontaminata, immarcessibile » (6).

Esso Alamanni aveagli portato una lettera di quella regina, della quale accusandole ricevuta, esclamava: — Quanto è vera quella dottrina, che Dio gli suoi eletti giustifichi per grazia! Della qual dottrina ancor serbo memoria, e la serberò finchè io viva, di aver udito alcuna fiata parlare vostra maestà tanto bene, quanto io abbia ancora udita alcuna altra persona di molte che in diverse provincie ne ho udite ».

Eguali sentimenti manifestava in due lettere a Vittoria Colonna. — Io non ho maggior bene nè maggior consolazione che questa regina, nata con quelle sue amorevolissime parole e con que' suoi modi meravigliosi a scaldar nel servigio di Dio i più freddi cuori del mondo. A me avviene questo, che io sto otto o dieci giorni che non comparisco alla Corte, e vivo in qualche bella solitudine, attendendo a coltivar l'animo mio e spargervi dentro la parola divina; e poi vado dove è l'ardor della carità di sua maestà, e sento ch'egli scalda quel seno e lo fortifica e lo fa crescere e produrre il frutto, che è la cognizione di Dio e di quel ch'io sono, e un desiderio fervente di mettermi a servir lui solo ».

Un'altra al cardinale Contarino, tutta versa sulla similitudine fra il corpo umano e il corpo della Chiesa, per conchiudere che tutti i

(6) Lettera pilssima di Flaminio a suo cugino Cesare. Roma, 15 febbrajo 1544.

membri si dovrebbero amar fra loro, mentre poca carità vi è, e molta ipocrisia. — Credo che vostra signoria reverendissima, che è tutto il mio bene, e conosce tutti i miei pensieri, mi intenda di cui parlo, se ben parlo quasi in enigma per questa volta. Faccia Dio ch'io abbi tanta pazienza onde io taccia, e non mi ponghi a dolere con più chiare e alte parole che queste non sono ».

E scrivendo a Camilla Valenti di Mantova, la loda d'essersi messa a studiare il latino per leggere le sante scritture. Al tempo stesso loda Ottonello Vida d'essersela presa contro un di Lubiana che predicava il luteranismo, e soggiunge: — Vi dico con gran dolore che, dappertutto dove vado, vi è molta di quella merce sassonica, con tuttochè si abbi in molti luoghi usata gran severità di fuochi per consumarla; ed insomma le cose in ogni luogo vanno peggiorando ».

Da tutto ciò trapela una lunga lotta fra le inclinazioni e le convenienze; pure riuscì a trar nelle torte opinioni anche il fratello Giambattista vescovo di Pola.

Nunzio papale presso la signoria veneta era venuto nell'agosto 1544 il famoso monsignor Giovanni Della Casa, eletto quell'anno arcivescovo di Benevento, sebbene nel 1547 non avesse ancor ricevuto gli ordini minori. Particolarità caratteristica de' tempi, come l'aver egli scritto quell'osceno capitolo sul Forno, egli prelato, egli autor del *Galateo* (7). Denunziatogli il Vergerio, esso il citò a Venezia, ma quegli protestò non dovere un vescovo esser giudicato da un vescovo, ed appellò al Concilio: seguitando intanto a predicare in modo, che il dotto Egnazio, il quale l'ospitava in Venezia, lo mandò fuor di sua casa.

Ai 17 dicembre 1545, il Casa scrive al *suo padrone* cardinale Farnese: — Sentendo io che il vescovo di Capodistria non solo ardeva di stare in questo dominio, ma anco seguitava le sue pazzie, non mi è parso di tollerarglielo, ed ho mandato un notaro a Brescia che gli presenti il monitorio che vostra signoria reverendissima mi mandò già. Il qual notaro non è ancora tornato. Io non mancherò di seguitar nella difesa della giurisdizione e di ovviare alle eresie come ho fatto fin qui, se vostra signoria reverendissima non mi comanda altrimenti ».

(7) « Nec enim puduit eum, scelus omnium turpissimum, sed per Italiam nimis notum atque Græciam, celebrare laudibus ». SLEIDAN, *De statu religionis et reipublicæ*, all'anno 1548.

E il 13 novembre 1546 al cardinale camerlingo Sforza: — Quanto al memoriale che vostra signoria reverendissima mi ha mandato di messer Ambrosio Luscho di Capodistria contra del vescovo Vergerio, me ne ho voluto diligentemente informare dal mio auditore, e in somma trovo che tutte le imputazioni contenute in esso sono materie vecchie e specificate nella inquisizione e processo formato contro di lui, ed in gran parte ancora fondate sopra le attestazioni ben triplicate di questo buon dottore: il qual, per aver fatto di continuo in questa causa non manco l'uffizio dell'instigatore che di testimonio, per queste e altre cause, come nel processo si potrà vedere, consterà chiaramente quanta fede se gli debba prestare. E per tal rispetto, attenendomi alla avvertenza, che per la sua parte mi dà vostra signoria illustrissima, mi son ritenuto di ricercare la retenzion sua, e massime perchè in ogni caso saria oltremodo difficile d'ottenerla, e in ciò senza dubbio ne bisognerebbe appresso questi signori il caldo di sua santità. Imperò non avendo lui, da poi che s'è incominciato il processo, innovato altro, in questa parte senza nuova commessione non passerò più oltra. E perchè la possi ancor vedere in che stato si ritrovi il processo, e di ciò informarne sua santità, ne le mando con questa una breve informazione, non lasciando d'avvertirla che, se si ha da procedere secondo il tenor del Breve e commissione apostolica, per la quale n'è commesso qui il formar del processo *usque ad sententiam exclusive*, facilmente potria correr tempo assai prima che sia in essere di poterlo mandare costì, perchè il vescovo, tuttavolta che voglia domandare la pubblicazione degli esami fatti a offesa e difesa, con le sue convenienti dilazioni e altre osservanze *quæ sunt de processu, et præcedere debent sententiam*, non se li potràn denegare; onde che per tal modo questa espedizione anderia in longo, e forse con più satisfazion del vescovo che del papa. Però vostra signoria reverendissima, parendole, sarà contenta parlarne con sua santità, acciocchè possi deliberare, e darne modo di abbreviare questa espedizione, *non obstante tenore commissionis prædictæ*, come saria che per Breve o per lettere mi commettesse che io fra quindici o venti giorni dovessi mandar costì questo processo in *quo statu reperitur*, e inoltre fare un monitorio al vescovo, che, infra certo termine perentorio, si dovesse personalmente presentare ai piedi di sua santità, ad effetto che si possi espedire la sua causa, *mediante justitia sub pœnis confessi criminis hæreticæ pravitatis et*

privationis, etc., avvertendo però vostra signoria reverendissima che io tengo per certo che il vescovo non sia per venire a nessuna via a Roma ».

E in poscritta del 21 maggio al cardinale Farnese: — Io mi sforzerò di mandare il processo del vescovo di Capodistria con questo altro corriere: e a sua signoria ho detto che, per finire il suo travaglio, non è modo più breve che la venuta sua a Roma. Ed hollo assicurato, dandogli la fede mia *etiam nomine proprio*, che delle maledicenze non si terrà conto nè se ne farà menzione (8), e insieme gli ho offerto il viatico del mio pigliando occasione da alcune raccomandazioni che mi son state fatte di questa causa. Egli si raccomanda molto efficacemente e con molta sommessione, e supplica che, avanti che sia costretto a venire, si faccia dare un'occhiata al processo, che spera che la sua innocenza apparirà così bene *etiam primo aspectu*, che esso potrà soprassedere di questo disagio di venire a Roma, e non è possibile che io lo levi di queste, ecc. ».

Anche il papa insisteva per aver sottocchi il processo del Vergerio, ma il Casa esortava il cardinale Farnese ad impedirlo, « perchè in questo processo è una parte che contiene maldicenza, e specialmente un particolare di quella calunnia che fu data al duca di Castro sopra il vescovo di Fano: per la qual particolarità, quand'io mandai a vostra signoria reverendissima il detto processo ne levai la parte della maldicenza; acciocchè Nostro Signore non avesse a sentire questa calunnia, se forse non l'ha sentita fin qui ».

A questo modo s'ingannano i grandi!

Pure in altre lettere il Casa avvisa d'aver inviato il processo a Roma entro una cassa di panni, diretta al guardaroba. E al monsignor eletto di Pola il 6 ottobre 1548: — Sopra il vescovo di Capodistria io avrei desiderio che quella causa si finisse, ed egli è ben risoluto di non venire a Roma, e vassi attaccando ora a uno e ora

(8) Il cardinale Ardinghello scriveva al cardinale Santa Croce legato al Concilio: — Ella può promettere al Vergerio che, quanto al suo processo, non si cerca nè si è per tenerci conto di cosa ch'egli abbia detto contro alla persona di sua santità o altri di suo sangue; poichè di tanto si è presa commissione da sua beatitudine. Confidando che, con essere levato quel pretesto che egli usava per difendere la sua contumacia, egli possa risolversi con effetto di sottomettersi a quella sorta di giudizio che per sè stesso ha domandato ». Nelle carte Cerviniane a Firenze, manoscritto filza IV, 51, 52.

altro, com'io veggo per lettere di molti che me lo racco-
no ».
cardinale Farnese il 17 novembre: — Ragionando io in Col-
cioè nel senato di Venezia) sopra la provincia d'Istria quanto
'esie, fu molto ben caricato ed incolpato il vescovo, dicendo
ıcipe che, per quanto si diceva, egli n'era principio e fomento...,
mio offizio era di provvederci. Io narrai a sua sublimità le
ıze fatte ed il processo formato e mandato a Roma, e sua si-
nol voleva fare. A che sua serenità mi replicò che io proce-
:on interdetti...., e che non mi mancheria modo di convertirlo
eggerlo. Veda ora vostra signoria illustrissima se la vuol farmi
coltà di farli comandamento in forma *sub pœnis et censuris*
venga a Roma in termino, e non venendo, procedere, ecc. ».
rocesso ne era stato fatto da Annibale Grisoni istrioto, prete
ımissario apostolico, dato dal Papadopoli per gran dotto, dal
rio, per « inettissimo bargello de' papi ».
l 5 gennajo 1549 il Casa scriveva: — Al Grisonio stamattina
ndato le lettere ducali che mandi in qua i processi fatti a lui;
gli ho fatto scrivere a parte che operi che quel rettore, col
ni par che sua signoria convenga benissimo, scriva alla signoria,
ia buona relazion come può e debbe far per verità; ed allora
'à facilmente il braccio secolare per Pola e gli altri luoghi....
: possibile che io ritrovi questo benedetto vescovo Vergerio, il
è qui, ma incognito. Ho nondimeno, ragionando coll'amba-
ır di Francia che me lo suol raccomandare assai spesso, operato
estrezza che lo meni un giorno a casa mia. Il qual mi ha pro-
ı di farlo, ma dice intendere che il vescovo è ammalato di po-
. Poichè io l'arò pregato ed esortato che se ne venga a Roma,
'ei di parere, non consentendo egli venire, operar con la si-
a di ritenerlo; che io dubito, se io gli presento il monitorio,
sso si assenterà. Vero è che, etiam caso che la signoria me lo
o non ispero poi di ottener di mandarlo fuori del dominio ».
Grisoni nelle due diocesi di Capodistria e di Pola usato aveva
no rigore, frugando le case per trovarvi libri proibiti (9), fa-

---

« Pare a me che grande ingiuria mi sia stata fatta quando il legato Della
nandò in Capodistria, con molto scandalo di tutto quel popolo, i pubblici sbirri

cendo sbandire le persone sospette, minacciando di fuoco chi non si accusasse o non consegnasse le bibbie vulgari; e predicando in Capodistria, prorompeva: — Voi vedete le calamità che vi affliggono da alcuni anni; le messi, gli ulivi, le vigne perirono; gli armenti deteriorarono; non v'ha alcuno de' nostri beni che non abbia sofferto danno. E chi n'è la causa? Il vostro vescovo, gli eretici che si trovano fra voi. Perchè non li lapidate? »

Queste odiose parole concitarono il furor popolare; nè solo contro di Pietro Paolo, ma di molti, e alcuni vennero cacciati in bando: Sereno e Teofanio ridotti ad abjurare: « Con la tirannide pretesca e peggio che turchesca ben sai che fu posto terror agli altri » (10). Il Vergerio si difese sufficientemente dalle imputazioni in una pastorale; l'avvocato fiscale Giovanni Maria Bucello asserì, che dalle

---

cercando per tutta la casa mia. Io aveva di que' libri, e mandò a far questo rumore appunto in tempo ch'io era al Concilio di Trento ». *Le otto difensioni del Vergerio.*

Il Kandler, che fu uno dei più assidui cercatori delle memorie istriane, nel 1861 mi scriveva d'aver fatto molte ricerche sul Vergerio, ed esser venuto nella persuasione fosse « uno sfortunato che non seppe regolarsi nelle agitazioni mosse da quel birbo suo conterraneo e compagno di gioventù che fu Girolamo Muzio. Tutta quella storia mi è sembrata guerra di Francescani, mossa al vescovo per vendetta d'avere scoperte e punite certe irregolarità. Il Vergerio non fu preparato alle cose di Chiesa; da più di dieci anni era vescovo, senza aver neppure la tonsura; e contro voglia si pose al governo di chiesa, o dovette porsi; credo avesse più udito parlare della fede protestante che della cattolica, occupato come fu sempre in diplomazia. Nè fu miglior protestante; incerta assai la sua fede; sol fermo nel voler conservare la dignità episcopale, di cui il titolo mai non volle deporre; teneva contro la Corte romana, or coi Reti, or coi Polacchi, or coi Tedeschi, mai però non dimenticando l'appanaggio d'un buon benefizio. Sarebbe anche rientrato in seno della Chiesa se avesse potuto recuperare l'episcopato. Le persecuzioni che patì furono da' suoi patrioti; dal Grisoni sopra gli altri, dallo Stella, dal Muzio; l'Inquisizione, ch'era in mano di Francescani, fu attivissima; processi, carcerazioni, abjure, liste di eretici, di ereticanti, di sospetti d'eresia; si dissero infetti i monasteri, le fraglie, i capitoli, i letterati; ma in fondo a tanto rimescolamento rimase la credenza, fossero cattiverie ed esagerazioni; gli esuli, o perseguitati contro ragione, od avventurieri che cercavano con quell'abito qualche fortuna.

« Tutto questo baccano doveva, a mente dei novatori, produrre l'alzamento della lingua slava, contando convertire gli Slavi fra la Giulia e Costantinopoli, onde si stamparono assai cose. Ma gli Slavi non sapevano leggere, e sol tardi lo seppero; i caratteri fusi a spese de' Protestanti, passarono per caso a Roma, e servirono a stampare messali e breviarj ».

(10) VERGERIO, *Ritrattazione.*

ini non era risultata colpa, anzi attestava che esso vescovo « è
giusto, il più dabbene, il più cattolico pastore ch'io abbia co-
ıto a' miei giorni, e ha governato per lo spazio di parecchi anni
bene e cattolicamente quella sua diocesi, che non si potria dir
ì; io per me credo non sia diocesi in Italia governata con più
ınza e frutto, e che più brami e riverisca il suo pastore.... E
ıente sono state baje e calunnie di alcune male persone tutte
e che ad esso vescovo sono state apposte » (5 gennajo 1547).
che frà Marino inquisitore ne attestava l'innocenza ad Ercole
ıga cardinale di Mantova, e « Non solo non ha predicato nè
nato eresia alcuna, ma ha governato la sua diocesi con tanta
e tanto frutto, quanto è possibile che un pastore possa fare,
consta per più di ottanta testimonj esaminati. E della sua vita
suoi medesimi avversarj (benchè sono in poco numero) è con-
to che ella è ***simpliciter et omnino irreprehensibilis juxta illud***
i, oportet episcopum irreprehensibilem esse » : e conchiudeva che,
torto erasi fatto al povero vescovo, mentre egli, inquisitore e
go, l'avrebbe voluto in pulpito pubblicare assolto e pastor bo-
no: e ripetere che ***non omnis sermo facit hominem hæreticum***
ıovembre 1546).

è sopra queste testimonianze ed altre congetture che, cent'anni
, Rinaldo Carli tolse a difendere la fama di questo suo compa-
), quasi mai non avesse aberrato dalla Chiesa, finchè dai ri-
di Roma non fu spinto a fuggire. Le nuove carte che noi re-
no e più l'esame delle opere del Vergerio ripudiano quella scusa.
ri in quel tempo suo fratello Giambattista vescovo di Pola, e
nominato spedì al cardinale Farnese una lettera, con postille
notiamo in corsivo a' piedi.

Questa lettera è stata fatta per monsignor Pietro Paolo Vergerio
vo di Capodistria, sebben pare da altri. Dalla quale si cava la
ina ut in margine.

« Al conte Bisaro vicentino,

Signor conte. Se io potessi servir in altro alla vostra signoria,
sa ben che io la servirei. Ma, non essendo io, con la grande
impotenza, buono di altro che di scriver le nuove che occor-
tra noi, di questo la voglio servir volontieri, come ho comin-
a fare. Dopo che ella partì da me, è morto jeri di notte, e

sepolto oggi in Capodistria, monsignor vescovo di Pola, fratello, come sa vostra signoria, del vescovo nostro. Il povero signor ha presa una infermità gravissima nell'aere di quella sua Pola, e si fece portar qui già da tre giorni, e si è fatto attorno di lui tutto ciò che si è mai potuto per tenerlo in questa vita qua giù, e infine è piaciuto al Signor di chiamarlo la su alla eterna. Tutta la città lo ha pianto (*a*); perchè, avendo ella alcuni che sono morali e del mundo, questi, credendo che 'l vescovo di Pola fosse ancora morale e del mundo, lo amavano e lo avevano caro, come gentil signor che egli era. E avendo la città nostra alcuni che sono pii (*b*) e spirituali, questi anche l'amavano, perchè erano pervenuti in cognizione che sua signoria era fatta pia (*c*) e spirituale e intendeva benissimo la verità e l'avea con gran diligenzia nella sua diocesi insegnata (*d*) e fatta insegnare. E poi sua signoria ha benissimo confirmata questa opinione (*e*) con gran consolazione degli eletti, al tempo di questo passaggio che egli ha fatto, perchè egli è morto pien di fede viva (*f*) e viva speranza in solo Jesu Cristo. E voglio affermare che la più cristiana morte (*g*) e più senza alcuna superstizione e ipocrisia (*h*) non è stata fatta su questo nostro scoglio a memoria d'uomo. Così piaccia al Signor di svegliar cui dorme, e accenderli alla imitazione. Egli ha avuto sempre al letto fratelli cristiani (*i*) che saviamente a tempo facevano l'officio, e li ricordavano solamente quel che importava, resecando le superfluità (*l*), e le inezie e le empietà. E esso parecchie fiate fece confessioni bellissime: fra le altre, questa: egli, poco innanzi l'ora del morire chiamò il vescovo suo fratello e monsignor Francesco Grisoni suo genero e madonna Cecilia de' Vittori sua sorella e disse loro: « Poco tempo è che appunto tra noi, che

(*a*) E 'l contrario, tutti lo maledicevano per non haver tolto li Santi Sacramenti, salvo i Luterani.

(*b*) Pii, qui s'intendono questi nuovi cristiani.

(*c*) *Idest* lutherana.

(*d*) Cioè la dottrina luterana; e così non fosse! *Hic labor*, monsignor reverendissimo.

(*e*) *Idest* opinione luterana.

(*f*) Oh bella fede viva sopra i sacramenti della Chiesa.

(*g*) Da animale.

(*h*) Per superstizione ed ipocrisia s'intendono le cose della Chiesa.

(*i*) Cioè seculari luterani.

(*l*) S'intendono le raccomandazioni dell'anima, che fanno li sacerdoti.

siamo qui, contrassimo le nozze di mia figlioccia; e sia ringraziato Dio, che me ne contento assai. Ora, tra quei medesimi che siamo qui per volontà di Dio, abbiamo a concludere un par di nozze spirituali, e queste sono dell'anima mia con Cristo crocifisso, e prego quel caro sposo che se la pigli adesso, adesso ». E aggiunse: « Questi saranno fatti; bisogna morir e dare quest'anima. Finora non ho fatto altro che parole per il mio signor ». Così disse. Su la qual confessione, dove il Figliuol di Dio morto in croce si prende per sposo, difensor, salvator dell'anima nostra, io per me sicuramente credo che possiamo fondar la certezza della salute; e che in certe cose esterne (*m*) e simulate, che usano gli ipocriti, la non si possa fermare per niente. Basta. Egli era fedele e già molto infocato nell'amor di Gesù Cristo. Le sue esequie sono state tali, che hanno potuto piacere a quelli che sono pii. Nelle cose indifferenti si è fatto quasi secondo usanza. Quelle altre, se in tutto non sono state lasciate, sono però state mitigate e resecate in grandissima parte. Volete altro? Chè, dove ogni piccolo cittadino suole aver nel suo funerale tutti i preti, tutte le fraterie e quasi tutte le confraternite, questo prelato e gentiluomo de' più onorati della città non ha avuto altri che solo i preti della chiesa cattedrale, dove è stato sepolto. Dirò come ho detto di sopra: Piaccia al Signor di operar col suo potente spirito onde gli altri si sveglino ad imitare » (*n*).

Sappiamo in fatto che Pietro Paolo cercò dar a credere che suo fratello fosse stato avvelenato perchè apostata, e così il fratello Aurelio (11), e d'esser insidiato egli stesso, e al Muzio scriveva: — Per grazia di Dio son de' perseguitati: non erubesco, anzi me ne glorio, non in me ma in Cristo che mi fa degno di patir per lui; questo è dono, come è dono la fede ».

Il Vergerio si schermiva, senza professarsi nè disdirsi; e nell'archi-

(*m*) Cose esterne s'intendono i sacramenti e cerimonie sante de' Cristiani.

(*n*) Lasso un'altra parte della littera, dove lo autore descrive come il vescovo Vergerio si è deportato in tollerar la morte del fratello. È cosa goffa, e non al proposito.

---

(11) Lo Zilioli, in vite di letterati contemporanei, manuscritte nella Marciana, racconta che la madre di G. B. Sanga poeta, volendo dar morte a una fanciulla amata da questo, preparò un'insalata velenosa: e avendone mangiato anche il Sanga e Aurelio Vergerio, morirono.

vio modenese, erede delle carte farnesi, esistono, come le anzi dette, così altre lettere di lui, e prima questa al cardinale Farnese a Roma, da Mantova 30 agosto 1545:

— Illustrissimo e reverendissimo signor. Piacque alla bontà di vostra signoria illustrissima e reverendissima, quando la era in Mantova, di dirmi che la mi prometteva (e usò questa parola efficace) di far che il giudizio della causa mia sarebbe commesso al reverendissimo Legato di Bologna. Or, non essendosi ciò fatto ancora per le occupazion maggiori che l'hanno tenuta impedita, la supplico, per la sua gran cortesia e per la intercession di reverendissimi signori cardinali Mantoa e Ferrara, che sia contenta di farlo far o a quel reverendissimo Legato di Bologna, o al reverendissimo cardinale Grimano, che, essendo patriarca di Aquileja, che è metropoli d'Istria, viene ad esser mio giudice ordinario, e ora si ha da trovar in partibus. Questo beneficio rileverò da vostra signoria reverendissima per tanto grande, quanto fu quello che mi fece nostro signore dandomi la chiesa; e essendo conservato da lei nello stato e nella dignità mia, sforzerommi alla giornata con gli studj e con le fatiche mie di mostrarmi grato servitore. Io son ben uomo di poca stima, pur supplico vostra signoria reverendissima che, tale quale io mi son, mi voglia conservar, e non lasciar distrugger da impj. Le bacio umilmente le mani, e in sua buona grazia mi raccomando ».

Di là cavammo pure questo viglietto:

— Illustrissimo reverendissimo monsignor reverendissimo,

« Il presente lator è mio nipote, il quale io mando a Roma a posta per le cose mie, non vi potendo venir in persona, impedito da malattia e da povertà. Supplico vostra signoria illustrissima e reverendissima che lui e me abbia raccomandati, e che ci faccia dar espedizione. Così Dio a lei doni tutto ciò ch'ella desidera. Bacio la mano.

« Di Venezia alli VI di gennaro nel MDXLVII.

« *Umilissimo servitore* VERGERIO *vescovo* ».

Aveva egli sempre affettato di appellarsi ad altri giudici: e il 15 marzo 1546 da Venezia scriveva ai legati del Concilio (12):

— Desideroso di obbedire e di poter fare la passeggiata mia, son

(12) Carte Cervini, filza IV, foglio 120.

L. A. Muratori

o in qua dove starò aspettando le signorie vostre reverendissime, ıi son patrone, operino per bontà loro che mi sia mandato il con la commission della causa al reverendissimo Legato e rca o veneto o aquilejese.... Raccomando il negozio e me alla e carità di quello. Frattanto che il breve venga, io mi riti- ınche fuor di Venezia, in alcun recesso a studiar e a pregar ıe mi abbia in protezione, e mi liberi da queste persecuzioni ».
quando definitivamente gli fu intimato si presentasse al pa- a di Venezia; egli invece ritirossi a Riva di Trento, donde scri- al Madruzzo il 25 febbrajo 1547:

– Illustrissimo e reverendissimo signore,

Voglio ben dire che io da me con le forze mie non spererei di aver tanta potenza di star confinato a Riva, dove cominciano iare dei mali venti meridionali, ma è la bontà di Dio mio, che ıesta afflizion mi sostenta, e son sicuro che non mi mancherà e nello avvenire, e mi reggerà e difenderà. Sono già ventotto i che io son qua, e comincio a man giunte supplicar che me ıviate, e mandiate dove vi piace.
Questa è una. La seconda è questa. Signor, di grazia scrivete a una fiata a Roma con quella vostra santa mano, e dite una tale: Il Vergerio quanto a lui andrà al giudizio di Venezia e vorrete, ma credetemi, signore, che la riputazione del Concilio è che a questo tempo si faccia un tal giudizio. Lasciatelo venir ento, e fate a me questo piacere, che vedrete che molto meglio iuscirà, che mandarlo adesso a farlo giudicar in una Venezia, è come teatro del mondo. In questa forma, monsignor reveren- mo mio di Trento, scriva al signor cardinale Farnese, e stia a re ciò che riuscirà. Signor, dico che già la mormorazione è de che io non sia con gli altri, e come io sia veduto in Venezia escerà in infinito, e mi duole nel core di non poter essere a ir Dio a canto la signoria vostra illustrissima in Concilio. Faccia che nelle sue mani mi rimetto. Ho gran desiderio di parlar con la, e se pur si vorrà che io abbia d'andare a quella Venezia, ındo licenza a vostra signoria reverendissima di aver a passar Trento. Il podestà vostro di Riva mi fa tante amorevolezze, che ıa cosa infinita, mi ha fino tolto ad alloggiar seco come un fra- ; ma con tutto ch'io abbi questa dolce e lieta compagnia, pur

mi vorrei spedir qua, e ne supplico la illustrissima signoria vostra o ad una via o all'altra. E li bacio le mani raccomandandomi in sua buona grazia. Cristo con lei ».

Il Vergerio tentò presentarsi al Concilio in qualità di vescovo; nè, dopo quanto esponemmo, farà meraviglia se ne fu respinto (13); il che, nelle diatribe posteriori, egli attribuiva all'aver i Padri temuto che egli, informatissimo come era degli affari di Roma e di Germania, non divenisse accannito oppositore. Di procedere contro la sua persona non si osò, affinchè non paresse men libero il Concilio; ed egli si ricoverò presso il suo protettore Ercole cardinale Gonzaga di Mantova. Il quale, alle istanze del Casa per consegnarglielo mai non diede ascolto; anzi, tra per convinzione, tra per paura non fosse spinto all'eccesso, tenealo raccomandato al cardinal Farnese, e al Madruzzo cardinale di Trento, affinchè gli ottenessero favorevole ascolto dal Concilio: — Altramente facendosi, io dubito di qualche inconveniente, perchè, vedendosi il buon vescovo levar tutte le vie della sua giustificazione, o si precipiterà come hanno fatto degli altri nostri; o tenendosi pur in piedi, anderà qua e là stridendo come disperato; e così volendogli proibire il parlare, lo faremo furiare e con fatti e con parole ».

Molti teneano la stessa opinione; il celebre vescovo Vida già avea preparato una lettera al papa per impetrargli il salvocondotto: ma altri l'oppugnarono violentemente, massime il cardinale legato Cervino, apponendogli d'aver diffuso calunnie contro Pier Luigi Farnese, dichiarate false le leggende di san Giorgio e san Cristoforo (14);

(13) Nel carteggio mediceo dell'archivio di Firenze trovai lettere da Trento del Serristori 1549 e del Buonanni e del Pandolfini da Venezia del 45 e 46, che parlano del vescovo di Capodistria, della sua venuta a Trento, della proposizione di torgli il vescovado.

« L'episcopo di Capodistria è venuto al Concilio, rimettendosi in tutto e per tutto al giudizio del Concilio. Li legati non l'hanno voluto accettare, ma gli hanno detto che stia absente di Trento finchè avessino sentito il papa. Il che hanno fatto, ma non è venuto risposta. Non sappiamo se lui è partito, ovvero stia segreto in qualche casa. Questo fatto ha dispiaciuto a molti, massime al cardinale di Trento, quale vi so dire che ha gran fervore ».

(14) « Pare a me che sia onore e reputazione della Chiesa e della fede nostra santissima e piena di grazia e di maestà il repudiar queste baje, e dire arditamente ch'elle non son vere ».

ölti in celia i *Fioretti* di san Francesco e i miracoli della Vergine
el *Liber rosarum*. Il Casa seguitava a tenerlo d'occhio, e al 12 gen-
ajo 1549 scriveva al cardinale Farnese: — Il vescovo di Capodi-
ria si è dichiarato per latitante, dicendo che gli offizj fatti dal
risonio, ed alcune scritture sue che sono state trovate tra le spoglie
el vescovo di Pola, e le relazioni fatte di lui dal suffraganeo di
adova, lo hanno posto in tanta diffidenza, che non si vuole arri-
çare ».

Nel giorno stesso, Giampietro Celso giustinopolitano, minor con-
entuale, scrivendo da Bologna al cardinale Farnese, tra altro di-
eva: — Monsignor Vergerio va per Venezia incognito, subvertendo
ra questo ora quel gentiluomo acciò sforzino monsignor Legato e
nostri illustri signori a seppellire un nuovo processo formato con-
o di lui e contro di quegli altri Luterani che sono nell'Istria dal
everendissimo commissario apostolico monsignor padre Annibale
risoni di Justinopoli, e cerca per via de' nostri illustri signori far
vare tal commissione dalle mani del sopraddetto commissario ».

Il Vergerio stette alcun tempo a Padova, dove frequentava assai
rancesco Spiera, famosissimo nelle cronache d'allora.

Era questi un giureconsulto di Cittadella presso Padova, vissuto
el vizio e nella spensieratezza fino a quarant'anni, quando (dicono
suoi panegeristi) primamente udì il vangelo, e si pose dì e notte
studiare la Bibbia, ogni altra cura gettando da lato; e cercava co-
unicarne le massime alla moglie, agli undici figliuoli, ed a quanti
raticasse; esercitava gratuitamente la medicina a favor dei poveri;
arlava della misericordia di Cristo, della certezza della fede, della
eranza dell'immortalità che Dio concede a tutti per amor del suo
igliuolo. Accorreano a costui come a maestro persone rimaste fin
llora intirizzite alla vera pietà, e diventavano tutt'altre. A Padova
ella sua camera trovavasi circondato da uomini di qualità e da stu-
enti, che ivi disputavano come in un'accademia. Monsignor Della
asa ed altri papisti da Venezia tolser a minacciarlo se non can-
iasse tenore di credere e di parlare: ond'egli si trovò combattuto
a due sentimenti. « Vinse la carne e la suggestion del diavolo »,
d abjurò i dogmi che avea professato, facendone ritrattazione in
ubblica piazza a Cittadella. Ma che? Subito lo colse l'ira di Dio,
è più ebbe pace, non amore, non fede o speranza: cercò mettersi
el convento e sulla tomba di sant'Antonio: consultò i tre più va-

lenti medici d'allora, ma non trovarono se non che il pensiero avea turbato tutti i sensi, e sommosso gli umori cattivi. Al che egli crollando il capo rispondea, che la sua malattia non era di quelle che essi guarissero; niuna medicina bastando a sanar un'anima che, per la conoscenza de' suoi peccati, sente aver meritato la collera del Signore. E operava stranissimo: or infuriava, or gridava; ardente sete struggevalo così, che avrebbe bevuto il Nilo e il Danubio; nè riposo mai, nè consolazione rinveniva (15).

Racconta egli stesso queste miserie, e ai nuovi arrivati diceva: — Sia lui il ben venuto ed io il mal trovato ».

Alcuno prendeva a confortarlo dicendo che la misericordia di Dio supera tutti i peccati del mondo? egli rispondeva: — Quant'è terribile cader nelle mani di Dio! »

Le scene rinnovavansi ogni giorno, e il Vergerio le divisa, gli pare che gli studenti abbiano a prenderne spaventoso esempio, e riferisce il lungo colloquio avuto con esso, dove cercò rassicurarlo coi dogmi e con esempj sacri. Tutto invano: onde inorridiva al mirare la disperazione di costui, che non vedevasi davanti se non la certezza dell'inferno.

---

(15) Nell'archivio generale di Venezia, *Sant'Uffizio*, processi, busta 6, è il processo dello Spiera e del Faccio, accusati da diciannove testimonj, fra cui cinque sacerdoti, che negano la presenza reale, la confessione auricolare, la facoltà d'assolvere i peccati, la primazia del pontefice, l'intercessione dei santi, il purgatorio, la necessità delle buone opere; lo Spiera aver tradotto in volgare l'orazione domenicale, e rimproverato sua moglie d'aver, nel travaglio del parto, invocato la Madonna e non volere ch'ella si confessasse che da lui; e il Faccio aver propagato l'eresia ad Asolo, e nella processione del *corpus domini* deriso i *pretazzi che portano quella bagatella con tanta reverentia.*

Esaminati i testimonj, si procedette all'arresto, e lo Spiera fece la sua dichiarazione di fede, rimettendosi nè dubbj alla Chiesa; essersi confessato « come fanno li veri cristiani, e andato alle messe et alli vesperi, et comunicandomi ho creduto fermamente ricever il vero corpo e sangue de Jesu Cristo ». Fu condannato a fare l'abjura e ripeterla a Cittadella.

Anche il Faccio, che, sebbene sapesse « a pena lezer et scriver », avea letto « qualche libro vulgar, *Pasquillo in estasi, El beneficio di Cristo, La tragedia del libero arbitrio* », fu condannato alla ritrattazione.

Giorgio Siculo nell'*Epistola alli cittadini di Riva di Trento contro il mendatio di Francesco Spiera e falsa dottrina di protestanti* (Bologna, 1550) vuole che la disperazione dello Spiera dipendesse dal credersi predestinato all'inferno secondo la dottrina protestante.

Eppure in mezzo a ciò lo Spiera parlava con forza, gravità, unzione: provava con vigore, confutava con risolutezza; talchè molti v'andavano per imparare: e ragionando non da pazzo, ma da uomo costante e grave, conchiudeva: — Volesse Dio che questa fosse una frenesia! ma io veramente son un nemico di Dio, un vaso del suo furore ».

Dagli indagatori delle malattie psichiche sono conosciute e classificate siffatte aberrazioni, più strane quando pigliano persone di talento, com'era in questo caso, ove il senno dello Spiera spiegavasi rettamente, fuorchè nel punto che i frenojatri qualificherebbero *desperatio æternæ salutis*. Per sottrarlo a tanti curiosi, lo portarono a Cittadella: e colà finì, non si sa come. Fu divulgatissimo il fatto, e assicurano che valse a tener molti nella fede nuova. Celio Curione attesta che la razza pretina fece ogni possibile onde mostrarlo pazzo; io penso l'avranno piuttosto offerto a specchio de' rimorsi d'un'anima, che abbandonò la paterna credenza. Calvino, che ne stampò la storia con una prefazione, vi vedeva il caso d'un'immensa superbia, che pretese « filosofar profanamente nella scuola di Cristo, mentre egli era allevato in paese tutto dato all'empietà, sicchè la maggior parte o non pensano a Dio creatore, o non conoscono Dio giudice. Il papa, colla sua coorte di ladroni, ha potuto aver sottocchio quell'esempio. Dal quale prendano lezione i nostri Francesi, che dalla leggerezza loro levati sopra le nubi, s'avvezzano più del giusto alle profanità della religione: i Tedeschi che, tardi ed ebeti nel riconoscer i giudizj di Dio, ora negli estremi mali pare abbian spogliato il senso umano: gli Inglesi ed altri vedano con quanta riverenza e premura bisogni ricever Cristo che splende » (16).

Il Vergerio ogni giorno più volte tornava dallo Spiera: e poichè di tal frequenza molti prendeano scandalo, egli stimò dovere pubblicare un'apologia nel 1548, diretta al Rota vescovo suffraganeo di

(16) « Francisci Spieræ qui, quod susceptam semel evangelicæ veritatis professionem abnegosset damnassetque, in horrendam incidit desperationem, historia: a quatuor summis viris summa cum fide conscripta: sum cl. vir. prefationibus Cælii Secundi C. et Jo. Calvini et P. P. Vergerii apologia: in quibus multa hoc tempore scitu digna gravissime tractantur » (senza data ed anno). Vedansi pure C. L. Roth, *F. Speiras Lebensende*, Norimberga 1829; Emilio Comba, *F. Spiera, episodio della riforma in Italia*. Firenze, 1872.

Padova (17). Ivi narra l'accaduto, adduce tanti testimonj da escluder ogni dubbio d'illusione: assicura che i discorsi tenuti con esso lui sonavano tutti pietà, consentanei alla dottrina che da Cristo in perpetua serie la santa e cattolica e apostolica Chiesa serbò e serba: lo spettacolo offertogli dallo Spiera esser tale, da meritar che si venisse dalle terre più remote; non doversi pigliar paura di legati e d'inquisitori nell'indagare la verità; e « se per ciò (diceva) mi sovrasta pericolo, secondo odo susurrare, lo soffrirò volontieri come decreto di Dio, desideroso che pel sangue e pel cenere mio vengano irrigati e impinguati i semi che Dio continua a spargere per mezzo di tanti operaj in questa bellissima età ». E confessa che si strugge dal desiderio di udirsi citato alla porta del vescovo o del Legato presso i Veneti, e prorompe: — Eccomi! dove sono le carceri, dove le fiamme vostre? Saziate la cupidigia dell'animo vostro; bruciatemi per Cristo; perchè son andato a consolar l'infelicissimo Spiera, e divulgai ciò che Dio stesso vuol si divulghi, cioè che la verità conosciuta non venga dissimulata, non negata, non offuscata ».

A Basilea disse a Martino Barrhaus, professore d'ebraico: — Io non sarei qui se non avessi veduto lo Spiera. Il papa, tra con minacce, tra con lusinghe m'invitava andar a Roma, e quivi, celato il

(17) Sulle visite del Vergerio allo Spiera fu dal vescovo di Padova interrogato Giacomo Nardini che lo albergava, e rispose: — Venne più e più volte a visitar il detto Spiera e tal giorno due e tre volte, et ge veniva pur assai brigata con lui, che erano, a mio juditio, scolari et oltramontani. Instando il vescovo che 'l dovesse dire che offesa era questa così grande, et lui rispose: — Io son stato avocato, et ho tolto a difendere delle cause injuste, e tolto denari per forcia et contra raxone molte terre et altre cose ». E sopra questo faceva un parlar longo, e diceva delle cose che credo che mai le facesse, e per questo el diceva che Cristo non li perdonerà mai, che l'era spacciato e che non li era rimedio per lui. E sopra questo il Vergerio gli allegava molti detti de lo Evangelio e de' santi, e diceva con tanta vehementia, che li vegniva le lacrime, et anche quelli che era presenti piangevano, e gli faceva dire il *pater noster*. Francesco rispondeva: — Io non posso »; et il vescovo li diceva: — Perchè non potete? » e Francesco li rispondeva: — Non posso perchè son fatto nemico de Christo, e sebben lo dico con la bocha, il non mi passa il gritauro. Le orationi son bone quando se dice con il core ». E il detto vescovo li rispose: — Voi sarete contento almanco che mi dirò quella oratione per voi, insieme con questi tali che son qui. E così s'inginocchiò, e tutti li altri con le berete in mano, e diceva il *pater noster* exortando m. Francesco che atendesse bene a quelle parole che aveva detto Christo ».

Archivio generale di Venezia, *Sant'Uffizio*, processo del Vergerio.

ngelo, vivere non disforme da' suoi decreti.... Ma visto che ebbi e
lito lo Spiera, che lottava gravissimamente col giudizio di Dio, cioè
l peccato, colla morte, coll'inferno, talmente fui percosso e pie-
ificato, che rimossi dall'animo ogni pensiero di andar al papa e
nerarlo e dissimular la verità.... Poco dopo averlo veduto, lasciato
vescovado la patria, gli amici, gli averi, uscii d'Italia per poter
ù liberamente confessare Cristo, re dell'inferno, della terra, del
ɔlo, che prima con falsa dottrina e non miglior vita avevo detur-
to, prestando opera all'avversario di lui, che elevatosi al di sopra
Dio, una podestà pari a Cristo già da molti secoli si arrogò ».
Queste parole erano una vana ostentazione di coraggio, poichè già
;li stava fuor di paese, ove scosse la polvere dai piedi, abbando-
ndo affatto la Chiesa. Subito se ne levò rumore in Italia non solo,
a in Europa, tanto era allora insolito il disertare la propria ban-
era; esclamavasi che caduta simile non si fosse mai vista, e parago-
vanla a quella di Lucifero; non pochi incolpavano la Corte romana
avere spinto agli estremi un uomo che possedea tanti secreti, tanta
ilità di controversia, tanta eloquenza: il papa in concistoro del 3
glio 1549 lo dichiarò contumace, e perciò scaduto dalla dignità
scovile e incorso nelle pene ecclesiastiche; più tardi venne sco-
unicato e bandito.
Già prima era stato privato del vescovado, e datogli successore il
menicano Tommaso Stella veneziano. Il Casa al cardinal Farnese
9 novembre scriveva: — Il vescovo di Capodistria fu spedito, ed
preso licenza dalla signoria per andarsene alla chiesa con molta
ıde e favore. E del Vergerio non so niente altro, se non che ha
ritto e stampato un altro suo volume, dove, per quanto mi è
ritto da Bergamo, dice molto male di Nostro Signore e di me.
e Dio gliel perdoni: che certo si è proceduto con esso lui, come
stra signoria sa, piuttosto pigramente e con ogni carità che con
gore alcuno ».
Intanto continuavasi il processo (18); e il Vergerio, « al serenis-
no duce Donato » diresse una « orazione e difensione » da Vico-
prano il 10 aprile 1551, incitando a non permetter che l'Inquisi-
ɔne e i legati operassero negli Stati della serenissima.

18) Il Xist non conobbe il processo del Vergerio, vedi pag. 123. Nell'archivio ge-
rale di Venezia è venuto dall'archivio dell'Inquisizione della fede.

Per le montagne bergamasche egli erasi rifuggito nella Valtellina, valle tra il milanese, il veneto, il Tirolo e la Rezia, soggetta allora ai Grigioni e perciò libera di fede. Ivi atteggiavasi da martire, e a Dio diceva: — Altra cura, altro pensiero non ci stringe se non che tu ci perdoni le tante offese che ti abbiam recate, massimamente in aver opposta resistenza così grande al tuo spirito ed alla tua volontà quando ci cominciasti a manifestar Gesù Cristo »; e ringraziava inquisitori, fiscali, il papa d'averlo spinto a rompere colla menzogna.

Pensate qual trionfo menarono i Protestanti dell'acquisto d'un tal uomo, ammirato per la facondia nell'insegnare e confutare e convincere; inoltre di bella presenza, ma principalmente di grande autorità come vescovo e che in tale qualità continuava la tradizione apostolica nelle chiese riformate. Blasius scriveva al Bullinger nel 1550: *Est, quantum judicare ego possum, testantibus ejus moribus, vir magnæ eruditionis et pietatis veræ, ac dignus ut in suo proposito ab omnibus piis promoveatur. Rhætia nostra merito eum observat atque colit, non tam propter ejus pietatem, verum propter linguæ ejusdem miram facundiam, qua solet non tantum docere, verum et contradicentes convincere ac confutare.* L'A Porta occupa un intero capitolo della sua *Storia Retica* attorno al Vergerio; e dice che *supra cæterorum exulum ejus æstimabatur oratio, quod externo quopiam corporis habitu niteret, parrhesia et eloquio emineret.*

Tanto maggior noja recava la sua presenza in Valtellina ai Cattolici, che cercarono anche qualche mezzo straordinario per farlo partire; ai comizj retici si presentarono ventitrè deputati dei Comuni valtellinesi, chiedendo fosse licenziato dal territorio di Sondrio e da tutta la valle il Vergerio, che teneva residenza a Rogoledo, e predicava dottrine repugnanti alla fede dei più, e protestavano contro qualunque scandalo ne potesse seguire. Non ottennero nulla: pur egli dalla Valtellina passò a Poschiavo, dove Giulio da Milano avea raccolto una Chiesa italiana. Di là al Delfino vescovo di Lésina scriveva: — Siamo d'intorno a duecento uomini, dall'Italia fuorusciti per Cristo; e quale abita nel paese dei signori Grigioni, qual tra signori Svizzeri, qual in Ginevra, qual nell'Inghilterra, qual in Germania e qual in Polonia. Or di questi duecento o là intorno, manco che la quarta o quinta parte sono uomini di lettere, e ve n'ha di eccellentissimi. Dica chi vuole, e' se n'accorge bene il papato sentendone

ɔi, e alla giornata ne sentirà di maggiori ». Entrato nell'Enga-
valle retica, capitò a Ponteresina quando appunto n'era morto
store. Fermatosi in un'osteria, tenuta dal magistrato del paese,
in discorso cogli avventori, e si esibì di predicar egli, invece
efunto. Sì, no; finalmente gli fu concesso, ed egli tenne un
one sopra la giustificazione pei soli meriti di Cristo. I vecchi
approvarono nè disapprovarono, ma dissero, — Ascoltiamolo
tra volta ». Ed egli predicò sull'eucaristia, e presto vi ottenne
lode, consolidò quella Chiesa, e poichè i paesani vendevano ai
llinesi le reliquie cui più non credevano, egli disse: — Ciò
eputiam male per noi non possiamo secondar gli altri a farlo »,
persuase a recarle tutte sul ponte Ota, e di là buttarle nell'Inn.
sciato ivi pastore il bergamasco Pietro Parisotto, si pose nella
regalia a Vicosoprano, propagando l'insegnamento ai paesi vi-
A Casaccia, discosta appena un miglio, una notte si trovarono
rate tutte le immagini, e disperso il corpo di san Gaudenzio;
he il Vergerio si compiaceva come di evidenti progressi.
'adri aveano cercato la rigenerazione intellettuale, identificata
rigenerazione morale poichè si proponeva la salute delle anime,
ɔ, collo svellere il dubbio, che col sottile argomentare avea
o le credenze più vitali; secondo, col riordinare le scarmigliate
del dovere; atteso che si attaccano i misteri in apparenza, in
i si rinnegano i comandamenti.
ancipare la coscienza individuale dalla tutela ecclesiastica, te-
ciascuno responsabile delle proprie credenze come de' proprj atti,
obligato ad acquistare coll'esame convinzioni proprie, a seguire
scienza propria, anzi obbedire alla Chiesa o ascoltare il prete,
uisce il gran divario fra i Protestanti e noi.

una generazione ben di rado s'accorge dell'opera che essa
prende e compisce; nè i riformatori d'allora aspirarono a quel
al cospetto dei moderni, ne costituisce il merito, la libertà di
e. Quelli che allora riformavano con mutilazioni arbitrarie che
ano durevoli, ben si meraviglierebbero del protestantismo mo-
o, che di que' loro simboli si ride, e fin del vangelo e della divi-
li Cristo. Ma i nostri, che aveano abbandonato la Chiesa per non
mettere il raziocinio individuale all'autorità universale, tanto
rassegnavansi alle dottrine di questi maestri particolari, i quali
re erano continuamente a rissa e a scomunicarsi reciprocamente.

Il Vergerio, non dimenticando d'essere stato vescovo, arrogavasi una certa superiorità sui religionarj, e valevasene per metter accordo fra i dissensi che vi pullulavano: e a Roberto Gualter a Zurigo, da Vicosoprano il 21 gennajo 1551 scriveva: — Ho conciliato Camillo col ministro della Chiesa di Chiavenna, e l'ho costretto accettar una confessione a mio modo. Mi è bisognato andar in Valtellina e patire molti incomodi da certi Anabattisti. Infine ne ho riconciliati alcuni, ed alcuni ho fatto partir dal paese. Un'altra grave contesa ho avuto con papisti, che ci facevano molte novità e molti insulti e anche questi ho vinto con l'ajuto del Signore ». E al Bullinger l'11 ottobre 1552: — Se prontamente non accorrevasi, cadeva pericolo che la Valtellina non divenisse una tana d'uomini corrotti », cioè dissidenti.

Ma egli stesso seminava zizzania, appunto perchè, rotto il freno d'una autorità, nessuna voleasene; e mal potè dirsela con Lutero. Questi considerava il sacerdozio come una soperchieria, buona solo a far degl'istrioni, de' ciarlatani, de' preti di Satana, e voleva fossero rejetti coloro che avevano ricevuto l'Ordine della gran bestia, mentre ogni fedele è sacerdote per annunziar la parola, assolvere le colpe, amministrare i sacramenti. Per contrario il Vergerio, come vescovo, si occupava assai della sistemazione che sarebbe a dare in Italia alle comunità religiose; semplificando il culto al più possibile, conservando l'episcopato, risparmiando le spese, monasteri e canoniche convertendo in iscuole o vendendo. Aveva anche procurato di essere deputato a visitar le chiese per tutto il paese de' Grigioni, e organarle: col Mainardi e col Negri, profughi italiani, litigò sopra la confessione e la presenza reale; e mentre gli altri chinavansi a Zuinglio, credendo i sacramenti istituiti da Dio, ma che si abbiano meramente per segni esterni, non per le cose stesse, egli compose un catechismo per la Valtellina, nel senso di Calvino.

Il Gallicio, imputato di aver accolto meno cortesemente il Vergerio, se ne scagiona col Bullinger, esponendogli come costui sovvertisse le Chiese della Rezia e della Valtellina colle sue pretensioni e con dogmi non conformi ai sanciti; e non soffrendo la superiorità del concistoro di Coira, volesse concistori proprj pe' suoi Italiani; accusasse il terzo e il quarto or di anabattista, or di papista; cercasse i nodi nel giunco, e credesse che il cielo cadrebbe s'egli, come Atlante, nol sorreggesse colle sue spalle. Democraticamente essere costituita la Chiesa retica; sicchè non v'è bisogno di visitatore, quale

l Vergerio pretendeva essere. — Se gliene avessimo data la potestà, aremmo stati uomini egregi. Noi ricevemmo sempre con onoranza l Vergerio, benchè il suo fasto non possa garbare. Di me non so ome si dolga, se non d'avergli detto in faccia che altro appariva, ltro era; fuori, sembrava tenace della pura dottrina di Cristo e mator della pace, ma all'esame nol si trovava tale. La frase non è ortese, ma sostengo che è vera ». Qui gli racconta come il Vegerio messe per amico Camillo Renato anabattista, e trattasse da papista mo che predicò doversi le parole dell'istituzione divina non solo nnunziare in pulpito, ma proferirsi pure alla mensa del pane e del ino. — Anch'io lo lodo, ma troppo spesso l'ho trovato uomo; e non redo ci vorrà mai bene se nol prendiamo per signor nostro ».

Più risolutamente l'attaccò Celio Secondo Curione, che già gli era tato amico; e l'accusava di mascherar le sue credenze, e mostrarsi ltro agli Svizzeri, altro ai Grigioni. — Quanto tu mi scrivi (diceva n lettera da Basilea 1 agosto 1550) del progresso del vangelo in talia, non mi riesce nuovo; ma non è vero che gli opuscoli del Vergerio vi contribuiscano gran fatto. Di ben migliori ne possiede l'Italia, dai quali essa attinse lo spirito di salute. Que' del Vergerio non li dirò cattivi, ma leggeri; e se d'alcuni non si parlasse, si farebbe tutt'altro che danno alla cosa cristiana. Mi dici ch'egli chiese d'abitare a Losanna, se pericolasse nella Rezia. Non so che pericoli egli immagini, giacchè Agostino Mainardi, uom sapientissimo, in tutta Italia celebrato, che nell'Italia stessa tante volte lottò predicando e disputando acerrimamente co' nemici, e spesso dal pontefice fu cerco con insidie, con arti, colla forza, già da dieci anni insegna a Chiavenna, fondò quella Chiesa, nè mai da alcuno sofferse violenze, nè ebbe male se non da falsi fratelli; dai papisti non mai. Il Vergerio non ha ancor deposta affatto la mitra, cioè adopra arti cortigianesche, e sa magnificar le cose sue.... Perchè va a zonzo? Perchè non assiste alla sua Chiesa? Preghiamo il Signore che gli dia spirito e mente di pastor evangelico ».

Il qual Mainardi al Bullinger scriveva da Chiavenna, il 3 settembre 1553: — Abbiamo inteso che il Vergerio stampa un catechismo a Zurigo, e lo dedica alla Chiesa della Valtellina, senza che i ministri di questa n'abbiano contezza. Tal catechismo ebbe dal Branzio. Tu, per le viscere di Cristo, e per quanto ami la pace delle Chiese nostre, non voler consentire che, col nome di queste, egli

stampi nulla che non concordi con esse. S'egli non vuol esser dei nostri, perchè pubblica un catechismo col nome delle nostre Chiese? »

Qui ne mostra alcuni errori intorno all'eucaristia, poi segue: — Ripreso da noi, perchè con quel catechismo e altri tali libri divulgati, turbasse le Chiese che stanno in pace, e credono rettamente intorno alla Cena, e spargesse dottrine contrarie a quelle dei predicanti nel nostro paese, rispose esser interprete, non assertore. Gli replicammo che si faceva assertore nel catechismo, che voleva fosse ricevuto dalle Chiese.... Stampi quanto vuole, purchè non faccia menzione delle nostre Chiese, nè mostri che noi consentiamo con esso. Abbiamo i nostri catechismi conformi al vostro; non ne vogliamo di iscritti con altro nome... ».

Sia questo un altro saggio dei dissensi, a cui rompevano coloro ch'eransi staccati dalla cattolica unità. Pertanto il Mainardi esultò quando il Vergerio partì dalla Valtellina, e — Se ne vada nel nome di Dio, e non ci sia più a lungo di carico ».

Il Vergerio si condusse predicatore e consigliere al principe Cristoforo di Würtenberg (1553), dal quale fu tutta la vita protetto e sostenuto. Nel 1554 lo troviamo a Strasburgo, donde si dipartì per paura della peste; sempre irrequieto, sempre credendo o vantando essere minacciato da' sicarj del papa.

In Polonia cercò promuover la Riforma, sostenuto dai Radziwil, e diffondere i libri protestanti. Al re Sigismondo Augusto, che parlava perfetto l'italiano, raccontava come, stando nunzio in Germania, avesse levata al battesimo quella che allora era moglie di lui; sicchè credeasi in dovere di venirla a diriger nella fede (19).

Papa Paolo IV subito scrisse per impedirne i guasti in Polonia, e

---

(19) Al duca Alberto, il 6 febbrajo 1563, scrive: « Mitto libellum Savonarolæ itali, qui ante LX annos obiit, in psalmos tres: accepi a meo principe. Delectabit et juvabit libellus; utinam istic spargeretur. Esset enim operæ pretium ut in Poloniam quoque et Lituaniam istinc penetraret ».

Il Vergerio secondò pure il pensiero del barone Ungnad, del Carnio, del Traber di tradurre in slavo la Bibbia e scritti luterani; si fecero venire dall'Istria persone istruite e si stampò qualche cosa. I caratteri fusi a tal uopo si spedirono poi a Lubiana per istabilirvi una stamperia, ma nel traversare l'Istria vennero sequestrati; e dopo rimasti lungo tempo in obblio, furono donati a un Francescano istriota che li portò a Fiume; di là passarono a Roma, dove la Propaganda gli adoprò a libri cattolici.

Vergerio commentava e derideva quei brevi, augurando che il pa slanciasse anche alla Polonia *sanctam et summis votis expetendam comunicationem,* affinchè fruttasse come quella contro Lutero. Partitone alla fine del 1557, vi tornò, nè cogli scritti desistette ii dall'esortare il re alla riforma, e d'oppugnare il Lippomane e inislao Osio, vescovo poi cardinale, caldissimo avversario delresia; ne qualifica i libri come la peggior ignoranza e cattiria ch'abbia. veduto, e ne dice tutte le sconcezze e vituperj, che r verità gli son ricambiati.

Si estese di fatto in Polonia l'eresia, tantochè, quando Sigismondo ɔrì nel 1572, assaissimi vi aderivano: anche in Austria procurò fonderla il Vergerio, e con lettere e colla presenza.

Nel 1562 volle rivedere i Grigioni, ed esortarli rinnovassero la ga con Francia, utile assai « perchè il papa, nè Cesare, nè Fiipo II possano aver questo passo dell'Alpi, nè soldati.... Venendovi, rsi gran pericolo, giacchè il papa in tre luoghi mi aveva disposto guati, di che fui avvertito dai fratelli; ma pensando non convesse dar indietro, mi esposi al rischio, vestito da mercante, e così impai per grazia di Dio » (5 aprile 1562). Invitato a una disputa i Coira, ricusò; impetrò dal re di Boemia denaro onde erigervi uno ɔedale pei profughi italiani, ma non mi consta che lo effettuasse: vova piantarvi una stamperia; ma sempre trovavasi contrariato dal abricius, che ne scrive cose da fuoco; ed era malvisto *non tam ropter religionem, quam propter arrogantiam fastumque ejus.*

Gli appongono che cambiasse professione, stando ora coi Piccardi, ra coi Luterani, ora cogli Zuingliani; e l'A Porta lo colloca decimente fra quelli che mutano credenza secondo il colore del aese e di chi gli dà pane; e Xist, suo biografo o panegirista, per ifenderlo fa avvertire quanto influisca l'atmosfera in cui versa ascuno.

Realmente egli non formulò verun dogma; eppure ciò saria parso nveniente alla dignità sua di vescovo, della quale tanto valevasi nello abilire formalità. De' suoi scritti l'indole può compendiarsi con sue role. — Per venti anni, o papato, vissi a te legatissimo e amanssimo, perchè ero cieco... Ora tu, celeste padre, mi hai mostrato esù Cristo; volesti fossi tuo legato; adoprami, ti prego, comunque rrai. Tu reggimi, e stermina le reliquie della mia carne e delımana prudenza.... Io, qualunque mi sia, sempiterna guerra avrò

col papa.... Sempre mi sforzai a tutta possa di persuadere a chi nol sapesse che il papato è mera impostura; onde bisogna che l'uomo se ne strighi, se desidera esser salvo, e raggiunger la pura e genuina dottrina che il Figliuol di Dio recò dal seno del Padre ».

Ogni tratto palesa dunque rincrescimento di esser vissuto fariseo, incredulo, idolatra: chiama empietà giudaica e idolatrica la sua entrata al vescovado, e deplora i proprj peccati. Ma la taccia d'eretico, affissagli da altri Protestanti, non sapeva tollerarla. — Eretico è colui che per vantaggi temporali, e massime per vanagloria e per primeggiare, inventa o segue opinioni false o nuove. Chi con cauta sollecitudine cerca la verità, pronto a correggersi qualora la trovi, non va noverato fra gli eretici ».

Stese qualche libro esegetico; la parafrasi de' sette salmi penitenziali; sermoni e catechismi per Vicosoprano e la Valtellina; un *Latte spirituale;* tradusse varj libri di Melantone, di Flaccio, e le *Precedentiæ* del Brenzio. Olimpia Morata, lodandolo come buon traduttore, l'esortava a italianizzare il catechismo di Lutero e « Di quanto vantaggio fia ai nostri Italiani e massime alla gioventù, te ne accorgerai se svolgi quel libro »; e v'insiste, quantunque non ignori la controversia nata intorno al sacramento. Con Jacobo Andrea e Primo Truber procurò la stampa della Bibbia in slavo e di altri libri, che a migliaja di copie si disseminarono, tra cui quello *del Beneficio di Cristo;* e si rallegrava che in pochi anni si fosse l'evangelo tradotto in cinque lingue; siriaca, ungherese, slava per la Carintia e la Carniola, croata e romancia. E scriveva al suo principe il 10 settembre 1562, che avendo stampate tante cose in latino, in italiano, e tradotte dal tedesco, desidera riunirle acciocchè i posteri capiscano che cos'è il papa: e gliene domanda ducento fiorini. Infatto si cominciò la raccolta, ma non comparve che il primo volume di ottocento pagine.

Del resto il Vergerio, oltre che instancabile nella corrispondenza, fu uno di quelli che più compresero quanto male potesse farsi colla stampa, creando un'opinione falsa e imponendola alle moltitudini, onde si gittò operosissimo a fare opuscoli, non essendosi ancora introdotte le gazzette; libretti popolari e mordaci « non cessava mai di spargere giù nell'Italia, come tarme e tinee, le quali rodano l'Anticristo »; e rarissimi ora si trovano, perchè allora moltissimo i Cat-

tolici adoperavano in abbruciarli (20), ma venivano cerchi con avidità; e molte delle menzogne, accettate poi dal vulgo degli scrittori, sono dovute alla costui penna, sia che le inventasse, sia che le diffondesse. Tali la papessa Giovanna, il turpe attentato di Pier Luigi Farnese, le colpe di Paolo III, le taccie d'eresia a persone o semplicemente imprudenti o calorosamente pie; lo sprezzo di molti miracoli, le beffe contro il Concilio tridentino e i prelati ivi raccolti, e contro il clero e i riti della Chiesa, ch'egli conosceva meglio come vescovo. Bersaglia la messa « regina delle idolatrie »; denigra i pellegrinaggi, il culto della Madonna, massime lauretana; le stigmate di san Francesco, e tutta *l'idolatria romana;* esagera i disordini de' monasteri; onde il suo biografo confessa che: — Più arditamente di lui il solo Lutero parlò di Roma, più ironicamente nessuno ». Ai papi non diede mai tregua. Stampò un *Ordo eligendi pontificis et ratio* (Tubinga, 1556) per cuculiare le cerimonie della consacrazione de' vescovi, eppure vi riporta quest'orazione che in esse recitavasi: — Abbondi nel vescovo la costanza della fede, la purezza dell'affezione, la sincerità della pace; sieno, per tuo dono, splendidi i passi suoi nell'evangelizzar la pace e i tuoi beni. Dagli, o Signor, il ministerio della riconciliazione nella parola e ne' fatti; sia il parlar suo come la predica, non in parole persuasive di umana sapienza, ma in mostra dello spirito e della virtù. Dagli, o Signore, le chiavi del regno de' cieli, perchè ne usi, non perchè si glorii della potestà che gli attribuisci, per edificare non per distruggere.... Sia il servo fedele e prudente che tu, o Signore, costituisci sopra la tua famiglia affinchè la cibi a tempo opportuno; sia di zelo non pigro, sia fervente di spirito, odii la superbia, ami l'umiltà e la verità, nè mai la abbandoni per lusinghe o per timore; non ponga la luce per tenebre, e le tenebre per luce; non dica bene il male, e male il bene; tengasi debitore ai savj e agl'ignoranti ».

Queste parole erano state proferite sopra di lui quando gli fu

(20) Negli *Eretici d'Italia* io ho dato il catalogo delle opere sue. Fra le anonime e pseudonime è quella *Delle commissioni et facultà che papa Giulio III ha dato a monsignor Paulo Odescalco comasco, suo nuncio et inquisitore in tutto il paese dei magnifici Grisoni*, 1553.

Stampò pure *Illustri atque optimæ spei puero D. Ebhcrardo ill. principis Christophori ducis Wirtembergensis filio primogenito, munusculum*, 1554. Ma Celio Curione dice ch'è traduzione di un'opera di Giovanni Valdes.

impresso un carattere, che invano cercava cancellare: erano le parole applicate a quella gerarchia, per condannar la quale gli basta dire che sono papi, che chi uno ne conosce li conosce tutti; solo alquanto condiscende ad Adriano VI perchè mostrava la necessità della riforma; si diverte alle spalle di Gregorio I, e di Benedetto XII racconta che amoreggiò una sorella del Petrarca! Più si svelenisce contro i moderni Paolo III, Giulio III, Paolo IV, assassino, inebbriato del sangue de' giusti, de' martiri di Gesù: Pio IV, il peggiore de' cardinali. — Finchè c'è papi (e spero saran ben pochi) non è a sperar bene della Chiesa. O cielo, o terra, o inferno, che più t'indugi con questo bugiardissimo papato, per trattarlo secondo è dignità, con tutte le tue ragie e i tuoi unti? Udite cos'è il papato, udite: il papato è la congregazione e cospirazione di alcuni, sotto un capo dato dal diavolo. Non v'è dubbio che il diavolo sia stato inventore del papato ».

Con eguale stregua tratta i vescovi e i cardinali, « pezzo di carne con una mitra in capo »; dove non può i fatti, calunnia le intenzioni: inveisce contro il famoso Reginaldo Polo, quasi abbia scritto soltanto per isfuggir all'accusa di luterano, o per ambizione di diventar papa, e conchiude: — Guai a te, cardinal Polo: guai a te! la pagherai ». Più accannisce contro monsignor Della Casa, il quale, indarno pentendosi del turpissimo capitolo rinfacciatogli ogni tratto, diresse alla Germania dei versi per iscagionarsi. E nella Magliabecchiana (21) troviamo autografa la risposta di monsignor Della Casa al Vergerio, forse la stessa che fu poi stampata nel 1688.

— Tu ti lamenti (dice) che a Roma si abbia dolore della parlanza e malevolenza tua. No: o non vi sei conosciuto; o sprezzato così, che nessuno ti cura ». E qui gli mostra la follìa delle tante accuse date a Paolo III; cose ch'egli solo dice, il qual pure non poteva saperle essendo lontano, e sospetto perchè manifesto nemico. Invano lui negare che la vita di questo sia scritta da esso, poichè egli la propaga, la vende. E qui comincia a legger le colpe del Vergerio contro gli amici, il fratello, la moglie, la patria, la religione, la taccia di bugiardo, d'aver finto lettere e commissioni; *negant tibi quicquam credi oportere a quoquam: vanitatis, levitatis, mendacii te convictum defendunt. Profer igitur eas literas: manum, signum proba* ».

(21) Classe XXXIV de' manoscritti.

cconta che il cardinale Tournon, passando in Francia per la
era, scese una sera a un'osteria affatto ignobile, e poichè l'ostiere
o e in canna il salutò come persona nota, gli chiese chi fosse,
pe ch'era il Vergerio. Il cardinale prese a rimproverarlo, e il
erio commosso il pregò a trarlo seco in Francia, pronto a dir
ch'egli volesse sulla religione della Germania e della Svizzera;
l cardinale non gli credette.
[ende da lui il cardinal Polo. Nega assolutamente l'abominio di
Luigi Farnese, e cerca scusarsi dei versi. *Si qui sunt paulo minus
libelli, per jocum aliquibus in adolescentia scripti, eos tu cui
comodum fuerit adscribito: quæ dubia erunt in pessimam partem
to, multa de tuo addito; quod de versiculis illis, qui de furni lau-
s inscripti jam olim sunt, fecisse te video: quamquam illos, annis
inc quinque et viginti editos, alterius ejusdem nomine inscriptos
se me nemini, tu Jo. Casæ attribuis, quem tunc et affirmare soles
tle politeque scribere et versibus posse et soluta oratione....* E del
gerio ricorre la vita da nemico, imputandolo di denari frodati,
ni sorta di delitti. Non credansi: ma neppur si credano quelli
gli appone a noi; si esamini; singolarmente non gli si presti
ove dice che gli Italiani sprezzano e ingiuriano i Tedeschi, de'
li amplia le lodi; ma nega quel ch'essi dicono degli Italiani, con-
dendoli con coloro che vanno fuori a sparger errori, pregiudizj,
pietà. E appunto il Vergerio, che gli Italiani aveano respinto da
come il mare vomita un cadavere, spacciò che non poteva tolle-
e, egli così santo, i vizj e le scelleraggini degli Italiani, e per
sto abbandonò le prospere sue fortune, e venne in Germania
le aver libertà di credenza. Il che avviene di molti Romani, che
uando sè e il proprio ingegno molto sopra del vero, lagnansi di
i esser chiamati a Roma e ai sommi onori: e quando non si ve-
no onorati quanto vorrebbero, mettonsi a declamare contro il papa
primati, e vengono a vantarsi in Germania dove sono scono-
iti, magnificando i comodi e gli onori che lasciarono per la re-
one. Almeno facessero qualche eccezione pei buoni, che pur si
rano in Italia.
Ira del Vergerio divengono sovente bersaglio i moderati, i neu-
li, i tepidi, che mentre disapprovano le idolatrie papistiche, pur
i osano abbracciare il vangelo; vogliono riforme, ma solo ove ad
i pare. — La Italia (diceva) è più avanti che qualcheduno non

pensa. Ella ha per dentro e anche di fuori de' bravi spiriti, li quali, colla lingua e con la penna, non fanno altro che mostrar Gesù Cristo morto in croce per gli suoi eletti, e questa è la luce, la quale può meglio mostrare quali sono gli abusi e quali le superstizioni e quale la porta di uscirne fuori, che non possono quelle XII carte dove sono dipinte le querele dei Tedeschi ». Pure giudicava che per la Italia non fosse ancor venuto il momento della Riforma: dolevasi che i tanti dotti nostri non sapessero staccarsi dagli autori mondani e gentileschi, per istudiar solo lo spirito di Dio; minaccia che la collera del Signore e la disgrazia peseranno sui suoi compatrioti finchè stiano servili al papato; e crede potrebbe qui pure immegliarsi e correggersi la Chiesa qualora si cambiassero i costumi. — Non un anno passerebbe che voi, o miei compatrioti, sareste divenuti ottimi; migliorati di corpo, e di spirito; fondati nel bene, deposte le nimicizie, i rancori, le malizie, la lussuria, il giuoco, la bestemmia, l'usura e tutti i vizj. Qual è la cagione per cui l'Italia è piena di scissure, partiti, bordelli, bische, garzoni scandalosi, ladri, assassini? Perchè vi risiede la falsa religione e l'idolatria che tutti i vizj seco strascina; mentre il vero insegnamento cristiano reprime tali yizj e li svelle, o almeno gl'indebolisce e diminuisce? Non si alleghino i supplizj e le galere che l'Anticristo vi oppone, non il sovvertimento che ne verrebbe; la grazia di Dio basta a tutto. Quanti siamo cacciati di patria per la verità! ebbene, che ci manca? La Dio grazia viviamo come fossimo in patria ». Linguaggio ripetuto tante volte, e fin ad oggi, malgrado la contraria esperienza.

Sopratutto egli avversò il Concilio di Trento. L'opuscolo *Cur et quomodo christianorum concilium debeat esse liberum et de conjuratione papistarum*, che credesi di Lutero, stampato il 1537, fu riprodotto il 1557 con prefazione del Vergerio; che confessa essere stato lui che, come legato pontifizio, avea predicato quel Concilio, e di quell'opuscolo bruciate quante copie potè, avrebbe bruciato anche l'autore se avesse potuto. Nel *Concilium non modo tridentinum sed omne papisticum perpetuo fugiendum esse omnibus piis* (1553) già avea raccolte tutte le ben note objezioni · nega sia libero, attesochè egli ne fu scacciato, e cacciato pure Giacomo Nachiante vescovo di Chioggia, e Girolamo Villeno domenicano, perchè aveano avversato quel passo del Decreto che dicea doversi le tradizioni accettare colla stessa venerazione come il vangelo; dà a temere si manchi alla pro-

ssa franchigia, e ne coglie occasione di mostrar tutti gli abusi
rodottisi nella Chiesa. E quanto spacciavasi pei trivj contro il Con-
o, egli raccolse in molti opuscoli, ai quali poi attinse largamente
Paolo Sarpi. Contro a quel sinodo ed ai papi incita l'imperatore
principi, sollecitandone le gelosie e le passioni; si erigano su-
iori ai pontefici; prescrivano ciò che giova a correggere i costumi
gli errori, e facciansi obbedire.

n alcuni scritti usò d'un'ironia così ben sostenuta, d'avere illuso
lti. Tali sono le « Due lettere d'un cortigiano, nelle quali si di-
stra che la fede e l'opinione di Roma è molto più bella e più
moda che non quella dei Luterani. — Terza lettera d'un corti-
mo, il quale afferma che a suo parere la messa del papa è più
lla che la comunione che si fa in alcun loco della Germania.
Quarta... nella quale gli dice che si comincia ad accorgere che la
ttrina, ch'ei chiama luterana, sia la buona e la vera, e che quella
el papa sia la corrotta e la falsa ». Vanno sul tono istesso le *Tre
zioni del secretario pontificio*, che suppone pubblicate intorno al
ncilio, tutte spirito, ma senza atticismo di lingua nè di pensieri;
nzonando vescovi e sinodo, e voltando in riso la paura di guerra,
ia col Turco, sia co' Protestanti, quasi fossero invenzioni papistiche.

Al duca Alberto di Prussia, che lo chiamava *amice singulariter
ilecte*, da Tubinga il 18 gennajo 1563 scrive: — Poichè il papa in-
imò il Concilio, i nostri principi non v'andranno, nè manderanno,
d è ben fatto. Ma io stabilii d'andarvi, e chiesi un salvocondotto.
he se lo spirito di Dio mi comandi altrimenti, e mi tolga questa
ccasione di manifestar per me la gloria di Dio, stabilii darmi tutto
Cristo e alla quiete, e detto addio agli affari, prepararmi alla
morte, che spero m'aprirà la vita eterna. Vostra altezza si meravi-
lierà udendo in quali luoghi io desideri dispormi a dar l'anima a
io. Le chiese dei Valdesi piacciono al mio spirito; onde vi andrò,
l'innesterò in quelle appresso la Posnania, o nel vostro ducato. Vedo
uelle Chiese pacifiche e non sconvolte dalle dissensioni come le
ltre; onde ve le raccomando ». Altre volte gli mandava una lettera
n cui dissuadeva i Veneziani d'aderire al Concilio; lettera la mi-
gliore (dic'egli) che avesse scritta. Una più ampia del marzo se-
guente mettiamo in nota (22).

(22). — Pio IV, con certo quale apparato viene all'intimazione del Concilio, premet-

Eppure i nostri non aveano disperato di ricuperarlo, e il Delfino cercò indurlo a venire al Concilio, e con lui s'affi Würtenberg, ma il Vergerio proruppe in escandescenze co Casa e agli altri suoi persecutori. Anche al cardinal Gonzaga

---

tendo due bolle; una in marzo passato col titolo « Per conservar la pace, le eresie e proseguir il Concilio »; l'altra del novembre col titolo « Per l'ind del felice Concilio generale, che s'ha da indire e continuare a Trento » e in chiama la dottrina nostra pestifera e perniciosa setta, esiziosa zizzania, fata versa dottrina degli eretici, prava opinione nella fede: e ripete e inculca siamo empj eretici, sprezzatori della religione; ci paragona fino ai Turchi; ch ferite recammo alla Chiesa cattolica, e minaccia voler abbattere le nostre i Con tali complimenti il padre santo accoglie le nostre chiese, strappate dal di lui per grazia di Dio.

« Premesse queste due bolle, promulgò l'intimazione, nella quale ci caric delle stesse contumolie per grazia sua, e spaccia molte cose inonestissime e rabili. Fra l'altre, dice di voler celebrare il Concilio generale, quasi tutti i le provincie che dal papato si separarono debban volarvi; ma non s'aperse ler continuare il vecchio, come disse in due bolle. Volle certamente ingann loda i predecessori suoi Paolo III e Giulio III, ciascun de' quali aveva adun ingiustissimo Concilio; anzi Paolo III coll'armi avea tentato il compimento pena cominciato Concilio: questi egli loda, di questi vuol continuare i Co ciò ch'è principale, convoca i suoi stessi, che a Trento non fanno altro, nul nunzian di suo, ma soltanto le cose che il papa giorno per giorno manda posta (*per dispositos equos*); attentissimo esclude tutti i nostri, ai quali tolse salvocondotto, dato dal Concilio tridentino. Insomma trae a sè tutta la cog della causa religiosa. E non solo queste enormissime cose comprende nella dizione, ma molt'altre che qui non è luogo e occasione di riferire.

« Eppure queste, sebben assurdissime, nulla sono se badiamo a quel che

« V'è gran separazione e quasi divorzio irreconciliabile fra le nostre chie papa. Son quasi venti anni che nessun legato papale venne più agli illustri p nostri; nè, dopochè io da Clemente VII e da Paolo III fui mandato, credo ch ci venisse. Ed è da avvertir bene che, quando fui mandato io, nessuna intim erasi ancora pubblicata, ma trattavasi solo del luogo, della forma, del modo lebrarlo; onde la legazione aveva una certa qual moderazione, non era affa grata, eppur nulla ottennero; gli illustri principi rispondeano press'a poco qu rispondono ora, non aver affare col papa; non verrebbero alla sua intimazi far la quale e' non aveva autorità; Cesare avea dato speranza di celebrar il cilio in Germania; di questo seguirebber essi l'autorità, non del papa. Le qua avrebbe dovuto aver presenti Pio IV se voleva mostrar senno. Ma che? Nè trarsi in memoria le cose già fatte, benchè da pochi anni, come fanno i sa pare vi fosse tra' suoi consiglieri, cancellieri, secretarj, nè fra i trenta cardina sottoscrissero alla bolla, chi lo avvertisse delle cose passate; giacchè, trascu dimentiche queste, dopo sparse per tutto il mondo le ingiurie acerbissime che

una volta il desiderio di tornar a casa, di cooperare alla pacificazione della Chiesa, ma senza cenno di ritrattarsi: onde il cardinale nè tampoco gli rispose. Infatti egli scrive che il papa *quærit cum Germania aliquam concordiam, quam ob causam præcipue agitur ut*

---

contro noi e la nostra dottrina, delegò due suoi prelati che invitassero gli illustri principi al Concilio. Deh quanta arroganza, quanta impudenza ed imprudenza, perocchè la sua indizione, la più iniqua dopo che c'è uomini, la più bestemmiatrice contro Dio e gli uomini, avea divulgata, avea recato la ferita. Paolo III non poteva, da quelli che non avea vituperato, impetrar che andassero a Trento per trattar della forma e del modo di celebrarlo; e costui, dopo aver tutto stabilito da sè, e massime ciò ch'è più importante, di volerlo celebrar solo fra' suoi, attentamente rimossi e respinti i nostri, pure osò mandar una legazione, colla quale gli illustri principi di somma sapienza e pietà e gravità invitasse ed esortasse a questa così enorme indizione, e si sottomettessero al papa nel Concilio tridentino, negata la genuina dottrina di Cristo, alla cui norma riformarono le loro chiese. Perchè a dirittura non gl'invocava al bacio dei piedi a Roma? Gesù, quanta insolenza! Pur dovea ricordarsi d'aver testè offese le loro altezze serenissime con somma ingiuria, infliggendo turpi obbrobj alla dottrina di cui si professano nutriti e propagatori, e d'averli chiamati eretici: che cosa potea dir di peggio?

« Mi meraviglio assai dell'imprudentissimo consiglio del papa; mi meraviglio non vi fosse, fra i trenta cardinali e gli altri ministri, chi gli abbia detto di non mandare questa sconsigliatissima legazione. Che direbbe mai questa civilissima nostra età quando sapesse il fatto? Che direbbe la posterità? Gli è come se i legati avessero detto, — Clemente VII e Paolo III domandarono che le vostre altezze venissero al Concilio prima di pubblicarne l'intimazione, e vi fu risposto non aver il papa podestà d'intimar il Concilio: ne nacquer offese incomparabili e guerre gravissime, perocchè foste trattati a ferro e fuoco: or successe un altro papa, che già pubblicò l'intimazione fatta a suo modo, ed avvisa che andiate a Trento, non come giudici e definitori della causa, ma come assistenti e spettatori; mentre il papa per la gola e la lingua de' suoi mitrati pronunzierà condanna come legittimo giudice contro voi e la vostra dottrina, e confermerà tutte le cose sue: ciò conviene a voi fare, cioè sottoporvi all'obbedienza della Santa Sede, non già abbracciar e difendere una religione varia ed incerta.

« Chi ben faccia mente si chiarirà che tale è il senso delle parole che i legati del papa spacciarono nella dieta de' grandi principi, e non vergognaronsi di toccare che sotto gl'illustri nostri principi v'abbia tanti evangeli quanti capi; calunnia e bugia, che appresero dagli Stafili e dagli Osii. Ma fortunatamente le vostre altezze risposero virilmente e cristianamente, eppur con somma modestia, per quanto imprudentemente provocate.

« Dirò quel che penso. Questa medesima risposta, come costernerà gli avversarj, massime il papa, così ecciterà e infiammerà gli animi di tutti i pii, e solleverà somma speranza di ben condurre le cose. È da ringraziar il padre celeste per Gesù Cristo, che col Santo suo Spirito si ben governa le nostre chiese.

Tridentum accedam. Sed ridicula est papæ cogitatio nam concordia in hac causa sanciri nulla potest, quod est certissimum: sed nihilominus audiendi sunt adversarii (23).

Ippolito Chizzuola di Brescia fece una *Risposta alle bestemmie contenute in tre scritti di Paolo Vergerio contro l'indizione del Concilio* (Venezia, 1562). Costui aveva predicato in senso ereticale a Venezia, onde gl'inquisitori lo obbligarono a ritrattarsi; tanto asserisce il Vergerio, che diresse « ai fratelli d'Italia » uno ripicchio fierissimo contro di esso: altri contro il Muzio giustinopolitano, suo compatrioto e condiscepolo; altri contro altri; perocchè e la sua apostasia e le polemiche gli procacciarono una folla di avversarj.

Per quanto lo vanti il suo biografo, sappiamo che, fino in quel bollore di passioni, pareva eccessivo declamatore, e di modi sconvenevoli alla sua dignità. Cercavano porgli qualche freno i suoi partigiani, ma chi bada ai consigli della moderazione nel vivo delle risse? Fiero, implacabile a chi lo toccasse; non si fa scrupolo di mentire; cavilla, azzecca litigi; fomenta gl'istinti abjetti; asserisce che il cardinale Farnese promettea sparger tanto sangue tedesco, che il suo cavallo vi potesse andar a guazzo; che il papa avea dato commissione al Lippomani di persuadere l'imperatore a uccidere l'elettore di Sassonia e il landgravio d'Assia cadutigli prigionieri, e reca fin la lettera originale. Or viene a narrare che, una donna a Glarona avendo insudiciato di feci l'altare, i cantoni papisti muovon guerra agli Evangelici, e certamente l'Anticristo v'accorrerà colle sue armi. Tutta Germania prorompe a guerra? sono i Papisti che la incitano; son gli Evangelici che trovansi costretti a difendersi; e

« Aggiungerò che or più che mai sospetto di quel che sempre dubitai, che il papa abbia tutt'altro in animo che il Concilio. Paolo III quando celebrava il suo conciliabolo, e vedeva venir nessuno de' nostri principi del sacro impero, il 3 luglio 1546 scrisse agli Svizzeri, che in Germania non pochi anche fra' principi disprezzavano il Concilio, e diceano non obbedirebbero ai decreti di esso, onde si doleva che tale ostinazione lo obbligasse alle armi. Dappoi, quando coll'intercessione e l'opera di Cesare diede il Concilio, parvegli che chi lo ricusava e sprezzava, sprezzasse pure l'autorità di questo, e mosse armi dall'Italia, che congiunte coll'esercito di Carlo V, fecer quella gravissima guerra che tutti sanno. Or pure sospetto che Pio IV non voglia imitar Paolo III, vedendo spregiata la sua autorità. Ma non si dee però cader di cuore; vive Dio; e la sposa del diletto Figliuol suo Gesù Cristo signor nostro che dalle tenebre liberò, non abbandonerà ».

(23) Lettera 11 luglio 1561.

il papa somiglia a quei che mettono il fuoco per saccheggiare; onde gavazzare nel lusso, suscita guerra dapertutto, evoca i Barbari a invadere la Germania, e la sua satanicità chiamerà perfino i Moscoviti a depredar tutto il Settentrione e l'Inghilterra (24). Eppure e' non vuol che si intitolino libelli infamatorj i suoi, perchè l'infamia di Roma era già nota a tutto il mondo!

Spirito strettamente pratico, e inetto alla generalizzazione, trattava la religione a modo d'affare giuridico, citando la Bibbia come un codice, sottilizzando senza veruna elevatezza. Uomo di negazioni e nulla più; violento nell'abbattere, era inetto a costruire, affettando odio contro l'errore anzichè amore per la verità; molti lo sprezzavano come un garbuglione che usasse frode sin nelle lettere; Erasmo ne dice male; Celio Curione trattavalo da plagiario, e di avere come sue offerto opere altrui al principe di Würtenberg per entrargli in Corte: gli apostati italiani sempre lo guatarono con diffidenza, e pensavano aspirasse tornare al papismo; e in fatto vacillava talmente nelle credenze, che l'apologista suo Gian Rinaldo Carli potè sostenere non si scostasse mai fondamentalmente dalla Chiesa nostra; e un suo ritratto girava coll'iscrizione *Nunzio del papa, legato di Cristo.*

Per giunta intrugliava nella politica; lo vedemmo sollecitare i Grigioni a far lega coi Francesi contro la Spagna; eppure stando in Valtellina mestò con don Ferrante Gonzaga governatore di Milano per ricuperar questa valle alla Spagna; e gli scriveva il 11 aprile 1550: — Oltre di quest'impresa, io potrò esser buono alle cose appartenenti alla religione, per l'amicizia che tengo con que' dotti di Lamagna; e quando, o per via di un Concilio o per altra, si trattasse qualche accordo ed assestamento, vostra eccellenza vederebbe ciò che saprei fare » (25). Molti principi di Germania lo

(24) Lettera 20 novembre 1560 da Tubinga.

(25) Don Ferrante Gonzaga, l'11 maggio 1550, scriveva a Carlo V: — Monsignor Vergerio.... mentre fu cattolico fu servitore del cardinale di Mantova mio fratello, e fu mio stretto amico; poi, perseguitato da papa Paolo, oppur dallo stesso suo peccato, si ridusse fra' Grigioni. E quivi fa molte prove di sè. A costui, immaginando io che potesse venirgli agevolmente fatto, ho mandato a persuadere che metta in carico di coscienza a quelle genti il tenersi usurpata la Valtellina, membro importantissimo di questo Stato e a lui necessarissimo, e che debbano restituirla, e

protessero: Eduardo VI d'Inghilterra gli mandava « qualche ajuto onde possa continuare a far la guerra al diavolo »; e sempre lo assistette il nipote Lodovico, consigliere del duca Alberto.

A cinquantanove anni pensò prender moglie: tutto era combinato: farebbe da madrina la contessa Maurica, profuga d'Italia; il duca gli aumentava di qualcosa il trattamento; ma non consta che il matrimonio si effettuasse. Già nel 1558 lagnavasi di cattiva salute, peggiorata poi dagli strapazzi dell'ultimo viaggio in Polonia. Ricorse alle acque e ad altre cure; da un lato desiderava intervenire al famoso colloquio di Passy nel 1561, dall'altro vagheggiava ritirarsi fra i Valdesi o Piccardi della Boemia, ma questi voti di quiete presto dissipava per lanciarsi di nuovo nella mischia. Infine morì il 4 ottobre 1565 a Tubinga, e gli amici narrarono che conservò fino all'estremo mirabil costanza; che agonizzasse fra orribili spasimi e muggiti e rimorsi, scrisse il famoso Glaber, che lo assistette, e che poi si convertì al cattolicismo. Il duca Cristoforo nella chiesa di San Giorgio gli fe porre un monumento con un epitafio, che mostra come le sottigliezze secentistiche si usassero prima o fuori d'Italia; monumento che, sovvertito nel 1635 duranti le guerre di religione, fu poi ripristinato nel 1672.

Qualche moderno presenta il Vergerio qual « esempio unico dell'aver mutato lo splendido posto di prelato romano, l'onore di nunzio papale, la mitra di vescovo, l'aspettazione della porpora contro le incertezze d'un esule ». A chi ci lesse noi esibimmo argomenti che bastino a valutare se meriti questa lode; e se le opere sue valgano meglio che quelle di certi martiri odierni, che tutto dì contaminano il buon senso e il viver civile.

---

che possono farlo di tal maniera, che, senza perder punto di reputazione, ne conseguiscano alcuna onesta ricompensa ». Aggiunge aver promesso diecimila scudi al Vergerio se riesce.

CARDINALE GIOVANNI MORONE

quell'età, che mal si chiama del rinascimento, e che segna il
ggio fra le grandezze d'Italia nel medioevo e le sue miserie
età dell'oro, una delle sembianze più notevoli nella storia non
del Milanese, ma di tutta Italia, è quella di Girolamo Morone,
sa ascritta alla nobiltà milanese fin dal XII secolo, e cancelliere
ultimi Sforza. Milano possiede il suo carteggio, e a molti venne
nsiero di pubblicarlo: altra volta io pensava trarne una mo-
afia, che in quest'uomo, desideroso di conservare o recuperare
ipendenza della patria senza scrupoleggiare sui mezzi, or de-
agli Sforza, ora ai loro vincitori; ligio ora a Carlo V, ora al suo
nemico oggi tradito dal marchese di Pescara come sleale a Cesare
liberare l'Italia, domani nel campo dello sleale connestabile di
one e col principe d'Orange ad assalir Roma od assediare Fi-
, tutrici dell'italiana libertà sempre accettando i fatti compiuti
accandosi al vincitore; in quest'uomo, dico, presentasse attuate
ottrine del Machiavelli, i principj di una politica perfida e
morale traviata, che consideravano sinonimi l'abilità e il tra-
nto, la prudenza e la perfidia applaudendole egualmente purchè
issero, preconizzando la virtù dell'uomo abile, non del virtuoso;
dola calcolo, non sentimento e dovere.

che adesso toccò ad uno straniero l'eseguire la pubblicazione
uo carteggio, e stenderne la vita (1).

Il professor Giuseppe Müller, nella *Miscellanea di cose italiane edita per cura R. Deputazione di storia patria.* Tomi III e IV. Torino, 1865. È notevole come

Non meno illustre al suo tempo, memorabile anche al nostro mi parve suo figlio Giovanni, partoritogli a Milano il 25 gennajo 1509 da Amabilia Fisiraga. Educato in famiglia, poi dottorato a Padova, giovanissimo si trovò senatore di Milano, « ch'è il primo magistrato in quello Stato, e con grossa provigione ».

Il padre, attento agli interessi di famiglia mentre maneggiava i pubblici, nelle trattative per cui Clemente VII recuperò la libertà dopo lo scellerato sacco di Roma, aveva assicurato a questo suo figliuolo il vescovado di Tortona (2), cambiato poi con quello di Modena, del quale fu investito di soli venti anni, il 7 aprile 1529. Ma Alfonso di Ferrara aveva già avuto promessa di quel vescovado per Ippolito suo nipote, arcivescovo di Milano e di non so quante altre sedi; e che ne prese possesso: donde controversia, per la quale solo nel 1533, assegnando a questo l'annua pensione di quattrocento scudi d'oro, potè il Morone entrare al suo episcopio: « e più (dice egli stesso) era quello che lasciavo di grado nella patria mia, e il comodo ed utile che potevo sperare della presenza mia in quella, oltre l'amor della patria e della madre e degli miei parenti » (3). Già prima, a questo *juveni uni ex paucis ingenioso ac prudenti* (4), papa Paolo III aveva affidato una missione al re di Francia, onde persuaderlo alla pace per resistere ai Turchi minacciosi: poi nel

---

Francesco Guicciardini, che nella politica non iscatta dal Machiavelli, lodato il Morone « per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione ed esperienza, e per aver fatto molte volte egregia resistenza all'acerbità della fortuna », soggiunga che viepiù memorabile sarebbe stato « se queste doti fossero state accompagnate da animo più sincero ed amatore dell'onesto, e di tale maturità di giudizio, che i consigli suoi non fossero stati più presto precipitosi e imprudenti, che onesti e circospetti ». Libro III.

(2) « In compenso del vescovado di Tortona, al quale N. S. indignamente avea levato il conte Giovanni mio figliuolo, S. S. ha conferito quello di Modena, etiam che per me non si ricercasse altro che digno compenso ». Lettera del marzo 1529 del cancelliere Morone.

Il collegio delle orfane di San Geminiano a Modena non fu istituito dal cardinal Morone, come dicono il Silingardi e il Tiraboschi, ma fin dal 1531 da pietose vedove e da messer Lodovico Colombi. Da ricovero di fanciulle abbandonate fu poi convertito in collegio di nobili e civili donzelle, poi anche in ricovero di vedove e matrone.

(3) Sono parole desunte dal suo processo.

(4) PERBUONO, *Epist.* lib. 4.

1530 fu sostituito al troppo famoso Pietro Paolo Vergerio come nunzio apostolico a Ferdinando re de' Romani, onde indurlo al Concilio di Trento, e portare la denunzia di questo in Ungheria e Boemia.

Che lo zelo dei papi a congregare esso Concilio fosse una mera finta, l'hanno imparato i sapienti vulgari da frà Paolo e simili: ma del contrario ci convince il carteggio di molti Legati d'allora, e così quel del nostro Morone. La lettera ch'egli a Paolo III dirigeva da Vienna il 26 dicembre 1536, valga come saggio dei sentimenti di esso, e del suo modo di vedere e riferire:

« Beatissime Pater, Mentre ch'io sollecitava, secondo l'ordine di Vostra Santità, l'opera di questo re per aver il salvocondotto dalla Maestà Cesarea acciocchè i Luterani potessero sicuramente venire al Concilio, è giunto qua il vicecancelliere dell'Impero, qual si chiama il dottor Mattias, e suole essere residente appresso la prefata Cesarea Maestà. Il perchè è parso a questo re che ne fosse parlato con lui; e così essendo stato a lungo ragionamento con esso, trovo che, essendo l'imperatore in Genova, questi Luterani hanno mandato ambasciatori suoi per ricercare alcune condizioni, non meno indegne (come egli mi dice) per la Santità Sua che per Sua Cesarea Maestà; ai quali ambasciatori fu risposto che, essendo Sua Maestà in procinto di passar in Spagna, nè avendo tempo d'attender alle loro petizioni, avrebbe mandato qua questo dottore Mattias: quale presenzialmente gli avrebbe risposto di capo in capo. E questo dottore mi dice che, fra l'altre cose, ricercavano, avanti che si risolvessero di venir al Concilio, cauta sicurezza non solo verbale ma reale da Sua Maestà Cesarea, volendo etiam ostaggi. Item, che ricercavano voler sapere, chi ha ad esser custode del Concilio, e con che numero di gente era per venirvi la Santità Vostra. Item, che dopo fatta la determinazione del Concilio, essi sicuramente potessero ritornare alle loro patrie, e non fossero astretti per certi mesi ad accettare la deliberazione del Concilio: e ricercavano molti altri capi, dei quali non ho potuto aver altra notizia, ma non resterò d'usar ogni diligenza d'averli integramente, e intendere ancora la risposta, che questo dottore gli ha da fare secondo l'ordine di Sua Maestà Cesarea.

« Quanto al salvocondotto mi rispose, dopo lungo ragionamento, che Sua Cesarea Maestà prima voleva far ogni conato d'intendere

se i Luterani si risolvono di venirvi o no: e che desiderava di poterli condurre senza altro salvocondotto. Ma quando non si fosse potuto, bisognava prima intendere da essi quello che ricercavano, e di quanto si sarebbero contentati avanti che si facesse la forma del detto salvocondotto; e che questo ricercava almeno il spazio d'un mese, perchè egli di presente andava per quest'effetto a ritrovare i capi dei Luterani: e che, facendo qualche conclusione, me n'avrebbe dato particolare avviso, avendo etiam commissione della Maestà Cesarea di comunicare tutte queste materie col Nunzio residente qua di V. Santità. Mi soggiunse da poi che il re di Francia continuamente pratica con questi Luterani, e che ultimamente s'era risoluto di condiscendere nelle loro opinioni s'essi volevano partirsi dalla devozione imperiale e accostarsi seco, con disegno di metter scisma eziandio nell'Impero: ma che si riservava due capi, quali diceva avevano bisogno di discussione: l'uno del sacramento della messa, l'altro de potestate et primatu Summi Pontificis, i quali capi poi amichevolmente e con ragione si sarebbero contrattati, pur che al presente si fossero risoluti nel soprascritto accordo. I Luterani non hanno voluto contra la Maestà Cesarea accettar accordo alcuno, ma per il contrario, come egli dice, esibiscono grandissimi ajuti a Sua Cesarea Maestà e a questo Serenissimo Re, se vogliono promovere la loro setta: e più volte mi replicò che questi ajuti sono tanti, che è cosa incredibile: e novamente hanno mandato a ricercar licenza che i suoi predicatori possano venire a predicare ai popoli subjetti a questo Re, quale gli è stata denegata come si convien alla pietà e professione di Sua Serenissima Maestà.

« Non m'è parso mancare del tutto avvisare la Santità V., la quale come prudentissima crederà ciò che gli parerà, e io non resterò di investigare e trovare più certi indicj delle soprascritte materie, e del tutto fedelmente, come debbo, avviserò la Santità V.

« Ho inteso che fra pochi giorni anderanno 3000 Lanzichenecchi novi in Italia nello Stato di Milano, e si fa preparazione di mandarne altri 3000 al principio di febbrajo, e così credo anderanno continuamente subministrando gente secondo il bisogno delle cose di Lombardia.

« Questo dottore Mattias è ancor venuto per sollecitare le provisioni di resistere agli apparati del Turco, quale questo Re m'ha detto essere in Andrianopoli, e preparare a Belgrado grandissimo

numero di navi nel Danubio, e tenere per certo che al buon tempo divideranno tra esso e il figliuolo l'imprese di cristianità, e uno verrà a dar fomento alle cose dell'armata verso Italia, e l'altro in propria persona verrà a l'impresa di qua.

« Fra pochi giorni questo Re andrà in Moravia, Slesia e Boemia per ricattare danari e preparare gente, o per la defensione sua contro il Turco se sarà il bisogno, o forse per la recuperazione del Regno d'Ungheria, essendo, per quanto Sua Maestà m'ha detto, il Vaivoda non meno in diffidenza del Turco che dell'imperatore e sua, quantunque penso s'inganni, perchè, se il prefato Vaivoda non avesse buona intelligenza col Turco, essendo in trattato di pace, essendo in tregua con questo Re, non avrebbe di nuovo provocato Sua Maestà con la presa di Cracovia, come ha fatto.

« Circa la pace col Re Cristianissimo, Sua Maestà m'ha detto che ultimamente l'Imperatore, non avendo risguardo ad alcun carico che di ciò gli potesse avvenire, aveva mandato al prefato Cristianissimo, essendo in Italia, per aver salvocondotto di mandar persona idonea avanti partisse d'Italià per trattarla. Ma che, non essendo venuto risposta dal prefato Cristianissimo, ed essendo poi partito, Sua Maestà pensava sarebbe stato difficile principiare nuova pratica.

« Il vescovo Londinense, ambasciatore cesareo qua, m'ha detto che sarebbe bene che la V. S. non restasse continuamente d'interporsi, e di procurare questa pace: e se m'è lecito con ogni umiltà dire il giudizio mio alla Santità V., penso che l'imperatore volontieri con onor suo descenderia a qualche oneste condizioni di pace, vedendo tanto foco acceso, e forse temendo di peggio, massime nelle cose d'Italia, nelle quali qua si stima abbia esser nova revoluzione in alcuna parte: sì che la Santità V. non potrà reportar se non onore perseverando nella procurazione della pace, conoscendosi già una parte assai inclinata, come per ragione si può credere, e per indicj conjetturare.

« Il prefato dottor Mattias, qual viene dall'orecchia dell'Imperatore, s'è doluto alquanto che la Santità V., essendo troppo facile verso il Cristianissimo, è cagione di mantenere questa discordia: perchè, se quella si risolvesse, considerando bene chi ha ragione e torto, voler essere inimico di colui che si parte dalla giustizia, esso Re ormai sarebbe condisceso alle oneste condizioni proposte da Sua Cesarea Maestà, come sa la Santità V. Io gli ho risposto in generale

che non si conviene alla S. V. essere parziale fra cristiani, essendo quello padre di tutti; e in particolare gli hò detto che, come a lui e ad altri servitori di Sua Cesarea Maestà par che il Cristianissimo si discosti dalla ragione, così al Cristianissimo ed ai suoi seguaci par che l'Imperatore proponga condizioni assai difficili, e che dimostri aver poca volontà di pace, e massime in queste ultime condizioni, nelle quali, quando tutto il resto fosse stato in buon termine, la brevità del tempo prefisso da Sua Maestà non pativa che si potesse venire a conclusione alcuna: oltre che essi dicevano che le cauzioni per il Stato di Milano erano così estreme, che ognuno poteva conoscere Sua Maestà voler dar parole al prefato Cristianissimo e non effetti. Ma che V. S., non meno desiderosa del beneficio universale della cristianità che di eseguire l'officio di vero Pastore, era sforzata di servar la neutralità, e che questo era ancora beneficio di Sua Cesarea M., perchè, quando quella fosse venuta in diffidenza del Re di Francia, mai più vi sarebbe mezzo d'accordo tra questi due principi, e che solo la morte avesse potuto mettere fine a queste discordie.

« Circa il Concilio, da poi che alla Santità Vostra è parso collocarmi in questo loco, non posso mancare di scrivere secondo il mio debole giudizio, essere necessario, che la V. S. al tempo prefisso lo riduca all'effetto; e quantunque tutto il mondo fosse acceso di guerre e fosse impossibile celebrarlo, nondimeno, se la S. V. allora si potesse ridurre verso Bologna e mandare a fare gli alloggiamenti a Mantova, e che questa fama si spargesse qua in Germania, la S. V. riporterà immortale gloria, perchè ognuno conoscerebbe che da lei non resta, e questi maligni Luterani, quali vanno disseminando che la S. V. con parole procura il Concilio e con effetto lo disturba, nutrendo secretamente le discordie tra questi due gran Principi, rimarrebbero totalmente confusi. Supplico V. Beatitudine che, misurando le parole mie dall'affetto e zelo verso quella, voglia attribuirle alla sincera servitù mia, non a presunzione alcuna, rendendomi certo che quella per la molta sua prudenza non ha bisogno di ricordi, e se ne avesse bisogno, ch'io non sono atto a questo officio, nè altro, in buona grazia della S. V., umilmente baciandole il piede, mi raccomando. Da Vienna XXVI dicembre MDXXXVI ».

Lettere del Morone stanno nell'Archivio Vaticano (5), scritte da Boemia nel 1537 al Recalcato e a Paolo III, contro il quale dice si pubblicano continue invettive, come causa della pace turbata e del differito Concilio. Altre al Duranti, al cardinale di Santafiora; e in tutte persuade a mitezza, a concessioni, pur mostrando come i Riformati sieno tra loro dissenzienti. « Fra' Luterani ed altri eretici sono alcuni principi, alcuni dotti ed alcuni popolari. Li principi seguitano l'eresie, alcuni per desiderio d'esaltazione sua, come il duca di Sassonia e il landgravio d'Assia, e per deprimere la Casa d'Austria: alcuni per arricchirsi de' beni ecclesiastici, come esso landgravio e quasi tutti gli altri, il numero de' quali non bisogna raccontare. Li dotti prevaricano per vera malizia, ed oltre che sono istigatori delle passioni de' predetti principi, cercano ancora del proprio comodo ed onor del mondo. Li popolari, tra' quali sono molti cittadini per tutta la Germania ricchi ed onesti, sono stati sedotti ed ingannati; e di questi alcuni s'avveggono dell'error suo, ma per vergogna non ritornano, come Norinberghesi, Lubeccensi ed altri: alcuni stanno ancora nell'error suo, persuadendosi far bene » (6). Crede che il Concilio provederà a tutti costoro; e che intanto si favorisca a tutta possa la Lega Cattolica. Nella convocazione del Concilio, « con quel santo desiderio e petto veramente apostolico e carità paterna, Sua Santità potrebbe alquanto discostarsi dalla solita forma, cioè invitar di nuovo i Luterani con ogni benignità, affezione ed esortazione, ed anco preghi; imitando Sua Santità colui del quale ha il nome, il quale *omnia omnibus factus erat, ut omnes lucri faceret.* La qual cosa, se movesse Luterani a venir al Concilio, sarebbe cagione della lor salute: se ancora non giovasse con loro, sarebbe però grata a Dio ed utile e onore volè a Sua Santità, e cagione di maggior confusione ad essi Luterani ».

Benchè di soli trentatre anni, il papa lo destinò « come intendente dei maneggi », col cardinale Reginaldo Polo e con Paolo Parisio ad aprire il Concilio. Non è del mio proposito esporre i pensamenti e le relazioni di lui, ma servirebbero certo a chi di-

(5) *Nuntiatura Germaniæ*, vol. VII. Il dottor Lämmer ne stampò molta parte nei *Monumenta Vaticana, historiam ecclesiasticam sæculi XVI illustrantia.* Friburgo di Brisgovia, 1861.

(6) Lettera 18 aprile 1540 da Gand.

visasse una nuova storia de' preparamenti di quel Concilio, che anche dai diplomatici è tenuto per una delle maggiori scuole dell'arte loro.

Per allora, a nulla si approdò, onde il Morone, al 30 ottobre 1537, scriveva che « non è piaciuta la nuova dilazione, ancorchè giustificata, e non so se verranno i prelati di Germania alle calende di maggio, perchè vogliono veder di fare un Concilio provinciale, e accordarsi tra loro senza il papa. E i consiglieri e agenti sì dell'Impero come del Re dei Romani, già quasi sboccatamente parlano che il papa è causa di tutte queste guerre e mali che corrono *etiam in materia fidei*, e di non aver celebrato il Concilio, e che da lui nascono li movimenti, essendo le cose di Francia già quasi attrite; che se il papa volesse o avesse voluto (innuendo dall'accostarsi a loro, lasciando la neutralità), già sarebbe seguita la pace e il Concilio ».

Il Morone, insieme col Contarini, col Sadoleto, con altri savj e moderati, costantemente mirava alla conciliazione; e da Praga il 19 aprile 1537 scrivendo ad Ambrogio Recalcato, assicurava che quegli scismatici, i quali è noto domandavano la comunione *sub utraque*, « sono di così buoni costumi e di osservanza delle ceremonie ecclesiastiche e precetti divini, come siano li veri cattolici in qual si voglia altra provincia. Pertanto sarà bene che Sua Beatitudine volentieri e benignamente gli apra la porta della salute, e gli porga la mano per tirarli nella Chiesa.... Sua Maestà m'ha imposto che in suo nome preghi Sua Beatitudine voglia mandarne un mandato amplo, non solo a trattare, ma ancora a concludere questo negozio: la qual cosa sarebbe saluberrima a questa provincia ed onorevole a Sua Santità, che alli suoi tempi si fosse fatto tanto guadagno.... Il trattato e la conclusione avrà ad esser secondo la determinazione del Concilio Basilense, e se circa a ciò nasceranno qualche difficoltà, non ostante che il mandato sia amplo, come è necessario che sia per mostra a questo re ed alli Boemi che Sua Santità, come vero padre e pastore di tutti, fa quanto è in lei, nondimeno, avanti ch'io concluda, come debbo darò avviso del tutto a Sua Beatitudine, ecc. ».

Così ampio mandato non potevasi concedergli, giacchè ad uom privato non tocca decidere in fatto di fede; e nell'istruzione datagli il 15 maggio 1540 per la Dieta di Spira, trasportata poi ad Agen,

raccomanda di trattare *pro sua solita prudentia et dexteritate,*
i aggiunge:
Neque mirum videatur si neque legatis neque nuntiis plenaria
tas et auctoritas decidendi aut concordandi in causa fidei detur,
maxime absurdum esset, quinimo et difficile maximeque peri-
um sacros ritus et sanctiones, per tot annorum centurias ab
ersali Ecclesia ita receptas et observatas, ut si quid in his in-
ndum esset, id non nisi universalis Concilj decretis, vel saltem
ni pontificis ecclesiæ moderatoris matura et bene discussa de-
atione fieri debeat; paucorum etiam non competentium judicio
m brevi ac præcipiti tempore, et in loco non satis idoneo com-
».
lti in fatto credeano convenisse calare agli accordi a qualunque
, e se non altro, appigliarsi ad espressioni, che non repugnassero
o all'esattezza cattolica, eppur si potessero intendere nel senso
lissidenti; principalmente vi si adoprarono nelle conferenze di
bona del 1541 (7): ma se anche fosse stato possibile l'accordarsi
quistioni dogmatiche, i Protestanti impugnavano irreconciliabil-
e le istituzioni cattoliche. Il Morone opponeasi sopratutto alla
ocazione de' Concilj provinciali, atteso che i Luterani vi avrebbero
a autorità quanta i Cattolici. E allorchè il re dei Romani domandò
legato avesse podestà di concordare in materia di religione, il
ne gli rispose che no, « Nè crede, *si angelus mitteretur*, che quella
a Sede gli desse tal mandato, perchè non era ragionevole che uno
e soli, o molti ancora concludessero in tanta materia senza saputa
I. S. e di quel sacro Collegio, al quale si dovea riservare tal
lusione ». Bensì affermava che, « facendosi il presente trat-
per li debiti modi, e riservando sempre la conclusione alla Sede
tolica, confidava e teneva per certo che Sua Santità col sacro
gio sempre sarebbe stata benigna alle cose oneste e ragione-
» (Hagenau, 2 giugno 1540).
a una serie di lettere scritte dal Morone al cardinale Farnese,
ermania nel 1540, 41 e 42, esistenti in Vaticano, è notevole
to passo: — Il duca Guglielmo di Baviera mi ha fatto dir per

Di quel congresso parla con acrimonia Calvino che vi assisteva. Può vedersi
ER THEODOR, *Gasparo Contarini und das Regensburger Concordienwerk*, Gota, 1860.

certo che i Protestanti sono risolutissimi non voler mai riconoscere la Sede Apostolica: ed avanti ogni cosa faranno protesta che, se in alcuna cosa consentiranno alla religione antica, lo vogliono fare per autorità e comandamento dell'imperatore, non perchè obbediscano o vogliano riconoscere in alcun modo la superiorità di nostro signore e della Chiesa romana » (Ratisbona, 13 aprile 1541).

Cioè riponeano la libertà nell'obbedire all'imperatore fin negli articoli di fede!

Il cardinal Farnese, rispondendo, trova strano che di dogmi voglia trattarsi per opera di principi, non di teologi, e che il duca Lodovico di Baviera non abbia menato con sè Echio per disputare, o almeno per consiglio: il qual Echio « è certo molto dotto e peritissimo in questa materia s'altri mai in Germania, nè tanto duro quanto lo fanno gli avversarj, che ne traggono pretesto di ricusarlo per timor che hanno di esso. Ed è gran cosa che detti avversarj mandano chi e come vogliono; e danno la legge alli Cattolici di non poter introdurre se non quei che piacciono agli eretici ».

Il Morone non dissimula i disordini de' prelati e principi cattolici, che furono tanta causa del miserabile distacco d'allora; e riferisce le accuse date loro da re o da principi, e « gli animi de' vescovi, come dice questa Maestà, in le cose ove bisogna esser virili, sono femine, come in resistere agli avversarj della fede nostra; in le cose nelle quali bisognerebbe fossero femine, sono virili, come in bevere e tenere concubine » (Hagenau, 15 giugno 1540).

Altra volta il Morone suggerisce quel che poi fu attuato nel Collegio Germanico. — Per esser queste Sette in tanto aumento, poche persone si fanno ecclesiastiche, ed ognora più poche; e da qui nasce il negletto della religione, non essendo chi la curi. E perchè questi vescovi e capitoli tengono le scuole assai grandi de' putti, ma di questi la minor parte, anzi pochissimi, come sono cresciuti, vogliono farsi sacerdoti, vedendo l'obbrobrio nel quale sono i capi chericali; e per contrario, come sanno un poco di lettere, diventano luterani per la copia de' loro libri stampati in lingua latina e tedesca; mi pare ricordare si potrebbono mandare, da diversi luoghi, alcuni putti in Italia, quali fossero distribuiti ne' luoghi ben disciplinati, come sarebbe appresso qualche buoni monasteri e buoni prelati, e fossero instituiti innocentemente nelle lettere e costumi cristiani » (Innspruck, 18 gennajo 1542).

Trattando della pace, il re di Germania diceva al Morone come sa fosse impedita dalle pretensioni di Francia: aver l'imperatore ferto al re Cristianissimo di cedergli il Milanese, purchè lo ricesse come feudo dell'Impero, e ne investisse il suo secondogenito, restituisse la Savoja al duca espulso, e quegli non l'aver voluto tal patto. E soggiungeva: *Rex Galliæ appetit monarchiam; et si aberet ducatum Mediolani, vellet habere Florentiam et Regnum Neapolitanum, et regere totam Italiam; quia bene scit, ut libere loquar, uod, qui habent dominium Mediolani, facile mutant animos aliorum talorum* (Spira, 10 febbrajo 1542).

Di fatto, morto l'ultimo duca Sforza, il re di Francia anelò di nuovo al ducato di Milano, e per giungervi avea rotto guerra a arlo duca di Savoja, vassallo dell'imperatore, e toltogli quasi tutto l paese; gli Imperiali lo recuperarono, invadendo anche la Provenza, ma nella lunga guerra esso duca restò ridotto al nulla. Mentre i Cristiani si ammazzavano fra loro, il gran Solimano armava straordinariamente per mare e per terra, onde a contrastarlo si fece lega tra il papa, l'imperatore Carlo V, il re di Boemia suo fratello, e i Veneziani; ma intanto il re di Francia a Costantinopoli stringeva alleanza col Turco; e le costui flotte di trecencinquanta vele, comandate da Dragut e da Finan bascià, devastarono le coste d'Italia e la Sicilia, rapendo seimila schiavi, assediarono Nizza, corseggiarono sin alla foce del Tevere, condotte da Antonio Polino ministro di Francia.

Per istringere la lega, Paolo III avea mandato il Morone, il quale informava il Recalcato esser il re di Boemia « tornato all'antico mo, che Sua Santità potrebbe, se volesse, far che Francia concendesse alle cose giuste, come fa e ha fatto la Cesarea Maestà; s'è doluto assai che Sua Santità si mostri molto parziale, essendo to disuguali li meriti dell'imperatore e del re di Francia, fado quello tutto quanto può per la fede di Cristo, e quest'altro o l'opposito, conservando pratiche con tutti gl'infedeli, tirando Turco in Italia ed in altri luoghi delli Cristiani, suscitando li rani, ed abbracciando e favoreggiando tutti li ministri del nedi Cristo. Le Maestà Sue non hanno rispetto a stare in dilia con li parenti suoi e sudditi, sperdere le facoltà, gli esered esponere le vite proprie per mantenimento della religione, ogni cosa sono trattati peggio che il re di Francia, a peti-

zione del quale subito Sua Santità ha concesso due decimi... Da tale tepidità verso loro procede la ruina di tutto il mondo, e Sua Santità non dovria aver riguardo tanto al sangue proprio e all'esaltazione della casa sua, che a similitudine del predecessor suo, per ridurre a effetto li disegni particolari fosse cagione della ruina del mondo.... Quantunque mi sforzassi con vive ragioni a persuadere a Sua Maestà quanto era conveniente ed espediente che Sua Beatitudine servasse la neutralità: e che Sua Santità forse conosceva, come medico non appassionato, che il Re Cristianissimo non era membro così putrido che bisognasse disperare di farlo sanare e separare violentemente: e ch'io conosceva tanto timor di Dio in Nostra Santità e tanta cura dell'onor suo, che per il sangue suo non era per far cosa alcuna indegna di vero pontefice.... nondimeno Sua Maestà non si mosse da questa impressione ».

E altra volta: — Da ogni parte sono angustie, ed ogni cosa è piena di pericolo; e due soli rimedj conosco. La pace tra l'Imperatore e Francia, ben regolata e senza disegno di danno altrui, se questo può essere, col Concilio: o veramente il Concilio con la permissione ed assistenza di quei due principi. Il resto mi par pieno di pericoli, se Dio con la potenza sua non trova altri mezzi » (Hagenau, 19 giugno 1540).

Le lettere del Morone attestano l'insistenza sua perchè il Concilio si facesse e s'accelerasse. Riferisce però come, nell'adunanza di Hagenau, i Luterani avessero risposto al re de' Romani in modo, da toglier ogni speranza di concordia, professando svelatamente che non riconoscono nè vogliono riconoscer il papa per capo. « E se pur l'imperatore e il re vogliono che li ministri di Sua Santità intervengano al convento proposto, non intendono che Sua Santità abbia più di una voce, come ogni altro vescovo. Quanto alla restituzione delli beni ecclesiastici, dicono non essere tenuti, perchè li dispensano meglio che non faceano li primi possessori, di che s'offeriscono render conto » (23 giugno 1540).

Quanto più gli elettori cattolici mostravansi freddi, i Luterani pigliavano baldanza, e col nome di concordia voleano la soppressione del papato. — Non posso quietarmi (esclama il Morone) vedendo la mala e continua pratica di questi principi, vescovi, elettori ed altri contro la Sede Apostolica; e se non vi fosse la certa promissione, qual mi

fa continuamente questo serenissimo re, pensaria più presto di fuggire per non veder tanta indegnità, che di cercar rimedio alcuno, perchè tutto sarebbe superfluo e vano » (Hagenau 10 luglio 1540).

Tornando di Germania, il Morone fermossi in patria, dove il papa aveagli raccomandato di informarsi degli eretici che vi crescevano; e al cardinal Farnese scriveva il 18 ottobre 1541:

— Giunto qui a Milano per ordinar alquanto le cose domestiche, sono stato due volte con l'illustrissimo signor marchese del Vasto (8), qual sempre s'è mostrato zelante del beneficio publico della cristianità, e massime della pace tra l'imperatore e il re di Francia. Sopra che discorrendo, come si fa, e mostrando Sua Eccellenza il detto desiderio suo con piena confidenza meco, mi dicea che sin qui non s'era trattato per buona via, nè per ministri atti a tal conclusione, perchè le persone, quali vi sono intervenute, sono state appassionate, e hanno avuto e hanno diversi fini e diversi rispetti, per li quali o sentono male, o avendo buon sentimento, non ardiscono proporlo, per l'emulazione ch'hanno tra loro, come, esempli causa, appresso il re di Francia è il Contestabile, qual solo forsi s'è mostrato desideroso di concordia, ma per la concorrenza delle donne e degli uomini temendo a sè stesso, non ha voluto fare officj convenienti e conosciuti da lui a questo effetto. Dal canto dell'imperatore non dicea cosa alcuna dei ministri, anzi laudava il desiderio di monsignore di Granvela (9) e di monsignore di Prato, ma accennava, che la difficoltà sta nel capo, qual fa professione di governarsi per proprio consiglio. Benchè dicea detta difficoltà esser piena di ragione per la sospizione e diffidenza giusta, qual si può aver dell'incostanza e continue macchinazioni dell'avversario. Ma con tutto questo afferma, saper certo l'imperatore esser desideroso di detta pace, e assignava le ragioni, assai note, del Turco, de' Luterani, delli pericoli di qua, e del mal modo di spendere, ecc. Escludeva però sempre il Stato di Milano, del qual Sua Maestà non potea nè dovea, per molte ragioni recitate da Sua Maestà alla presenza di Nostra Santità mentre eravamo in Lucca, in alcun modo spogliarsi.

(8) Don Alonso D'Avalo d'Aquino, marchese del Vasto, governator di Milano fino al 1547.

(9) Famoso secretario di Stato di Carlo V.

« Replicavo a Sua Eccellenza, che in questo dunque erano due difficoltà; l'una delli ministri, l'altra delle condizioni, escludendosi il Stato di Milano, senza il qual il re di Francia si lasciava intendere non poter venire alla conclusione della pace. Il perchè desiderava saper se Sua Eccellenza sapesse altri mezzi più idonei. Mi rispose, che avendo egli molto tempo considerato sopra ciò, non trovava miglior mezzo che il seguente. Qual, perchè fu detto da Sua Eccellenza con lungo discorso e con molte repliche mie, per usar maggior brevità ridurrò in somma.

« Che Nostro Signore con tre o quattro cardinali, uomini da bene e non parziali nè interessati, quali avessero solo Dio e il beneficio della cristianità avanti gli occhi, fossero deputati da l'una Maestà e da l'altra mediatori e arbitri e terminatori, come a loro piacesse di questa differenza, con esclusione di tutti li ministri dell'una parte e l'altra, almen nel deliberare e concludere. Per aver informazione delle cose, si potrebbe admettere uno per parte.

« Che il trattato della pace si facesse sopra il Stato del duca di Savoja, al quale fosse dato ricompensa come si converrebbe.

« Che erede ch'il re di Francia s'accontenterà di far la pace con retenzione perpetua ed ereditaria di quanto possede del detto duca di Savoja.

« Che anche l'Imperatore ragionevolmente deve farlo, essendo il duca di Savoja mal contento di Sua Maestà, e correndo pericolo, che col tempo non si faccia francese, oltra le ragioni del Turco e altre di maggior importanza.

« Che l'onestà di questo trattato depende dalli pericoli della cristianità e dal beneficio publico, qual si deve preporre al privato, nè perciò si deve mancare di fare debita provisione per ricompensa del prefato duca di Savoja, al quale si potrebbe dar qualche gran Stato nel Regno, come sarebbe quel di Barro per canto dell'Imperatore.

« Che l'autorità di Nostra Santità e delli altri deputati onestaria e facilitaria la conclusione.

« Che fin qui sapea Sua Maestà nè altri aver pensato a questo modo di procedere e con questi mezzi, e tenea buona speranza, quando Sua Santità si disponesse tentar questa via, ne riuscirebbe molto bene.

« Che mi pregava volessi scriverne a Nostro Signore, e pregare

Sua Santità non ne facesse motto alcuno con monsignore di Granvela, qual però credea restato in Italia principalmente per causa di questa pace. Ma approvando Sua Santità tal via, se Sua Santità mi avesse dato risposta, egli poi con diligenza n'avrebbe scritto ad esso monsignore di Granvela per far la prima scoperta, e certificare poi Sua Santità di quello, che si fosse potuto sperare.

« Fra li ministri dell'Imperatore dicea il principe Doria solo forsi esser alieno dalla pace: ma non aver molto credito appresso Sua Maestà.

« Credo questo motivo venga da monsignore di Granvela e anche dall'imperatore, ma vergognandosi forse di voler tagliar la veste sopra lo panno di altri, cercano con tal modo la coperta dell'autorità di Nostro Signore. Nondimeno il beneficio publico suol vincere il privato.

« Sua eccellenza mi disse, monsignore di Granvela sperar che Nostro Signore concederà il Concilio in Germania. Il che, *omnibus consideratis*, forsi sarà manco male, come Sua Santità può per sua molta prudenza considerare. Se Trento non sarà loco capace e atto, vi è Monaco di Baviera. Ma per esser sotto gli duchi di Baviera, non sarà accettato volentieri. Però vi resta Colonia città dell'imperio, e Metz, vicina alla Francia, ovvero Besanzone, patria di monsignore di Granvela. Magonza sarebbe al proposito, per esser il luogo abondante e cattolica, ma è suddita del cardinale Magontino ».

O che il papa non ne fosse abbastanza soddisfatto, o (come suppone il Pallavicino) avesse in costume di voler di tempo in tempo ascoltar presenti i suoi più esperti messaggi, chiamò il Morone a rendergli conto: ma uditone le ragioni, mentre « credeva far residenza alla sua Chiesa e credeva poter con carità disfamar quella città (di Modena) del mal nome qual ha pigliato non solo in Italia, ma ancor di fuori di queste novità delle opinioni moderne », fu mandato alla Dieta di Spira e a quella di Ratisbona, nella quale restò divelta ogni speranza di riconciliare le due Chiese.

Del discorso del Morone fattovi il 23 marzo 1542, dà l'analisi frà Paolo, come il Pallavicino dà le sue istruzioni per quella Dieta, ove dovea proporre che il Concilio si tenesse, non nella Germania, troppo lontana dal papa e troppo agitata; bensì a Ferrara o a Mantova o a Cambrai; Trento pareva il meglio acconcio anche ai Tedeschi; e questo fu preferito « pel buon maneggio di Giovanni Morone, in-

signe per la sua dottrina, prudenza ed eloquenza », scrive il Muratori. Ma poichè nel recesso di Spira erasi concessa la tolleranza del culto luterano, il papa lo incaricò di muoverne lamento.

Oltre le difficoltà del trattare, questi viaggi erano resi difficili e dalla natura delle strade, e dalla peste di cui era sempre uno spruzzolo, e dai molti nobili della Franconia e del Würtenberg, che molestavano i passeggieri. Il Morone allude spesso a questi suoi disagi, e alle spese che gliene venivano: ma diceva: — Mentre ho servito Paolo III come nuncio in Germania, ho sempre voluto tenere il luogo che si deve a un nuncio apostolico, sopra tutti gli altri ambasciatori di imperatore e re, e sopra tutti li principi dell'Impero, etiam gli elettori ed ecclesiastici. Il qual luogo non avria potuto tenere mordicus, se avessi avuto a ritenerlo per un principe secolare. Oltre di questo avevo le facoltà molto ampie, le quali dispensavo per tutta la Germania secondo il bisogno: quali istantemente avevo richiesto, e fatto diverse volte ampliare. La qual facoltà, se il papa fosse solo principe temporale, anzi se non fosse papa universale, non potria darle da dispensare in provincie esterne » (10).

(10) Sono parole tolte dal suo processo. Dall'archivio di Stato di Modena abbiamo questa lettera sua al duca di Ferrara:

« Illustrissimo et Eccellentissimo signor mio osservandissimo.

« Per esser state tutte le cose sin' al presente incerte, non ho hauuto ardimento scriver' a vostra illustrissima eccellenza. Hora essendo quasi el fine della Dieta, non voglio mancar al debito mio di aduisare quella della resolutione.

« Questi signori dopo molte difficultà, et varij trattati hàno concluso dare adiuto per l'impresa contra il Turco per la recuperatione di Buda et del regno d'Ungaria, di quarantamila fanti et ottomilia caualli, pàgati per duoi anni intieri, quali forse sarano diuisi in tre, oltra li regni et Stati del serenissimo re de Romani, quali darano quanto sarà lor possibile, et sara poco meno de altrotanto, computati li Ungari.

« Hàno accettato il Concilio offerto da Nostro Signore in Trento, a santa Maria d'agosto proximo, benche lutherani, finita questa Dieta, vogliono consultare fra loro se vi debbiano uenir' o non. Di Cambrai non consentono.

« Stauano in mandar' ambasciatori in Franza per pregare quel re christianissimo non uoglia mouere guerra tra Christiani, mentre s'attende all'impresa contra il Turco, et voleano ricercar' Venetiani non dessero transito à esso Turco, havendo alli giorni passati inteso che n'erano ricercati, benche questa noua non si verifichi.

« Non è stato fatto per li tempi passati maggior' ordine et prouisione di guerra nell'imperio, come a questa volta, et il capitano generale sarà il marchese elettor di Brandeburgo in euento che l'imperatore in propria persona, o questo serenissimo re non u'andasse, come si crede. Almen di questa maesta et dell'imperatore si procura.

Oltre la dolcezza conciliativa, il Morone palesa nelle nunziature, come poi nel processo, la poca fiducia in sè, il desiderio d'abbandonare gli affari, il bisogno d'avere l'appoggio di un Legato: e il vescovo di Aquila scriveva al cardinal Farnese da Worms l'8 gennajo 1541: *Mutinensis est satis turbato animo, excusat se a negociis, credo prudenti consilio quia prudens est et perspicacis ingenii, nunquam tamen potuit induci ut semel tantum una cum Feltrensi voluerit tractare causam; imo dicit se velle ad Urbem proficisci, vel ad regem Romanorum. Excito ejus animum, quantum possum omni studio foveo, confirmo; dignus enim est ut ametur, sed video animi obstinationem: hodie enim confirmavit se omnino deliberasse de recessu, et nolle futuris comitiis interesse.*

Pure egli fu adoprato continuamente, e massime nel 44 per trattar la pace, che in fatto tra Francia e l'Impero fu conchiusa a Crespy; alla quale tenne dietro la lega del papa coll'imperatore contro i Protestanti, per cui il pontefice diede milledugento fanti e cinquecento cavalli, e molti altri i varj principi d'Italia.

Nel 1542 il Morone, che quell'anno era stato ornato cardinale mentre stava nunzio in Polonia, tornò alla sua chiesa di Modena, e si sbigottì dell'estensione del male. Vi ferveano le discordie fra i Bellinciani e i Fontana, portate a risse e omicidj, e in conseguenza esigli e supplizi; onde forse l'Ariosto fu indotto a chiamar feroce quella città (11).

A queste s'aggiunsero le dottrine eterodosse, forse più che in in altra città d'Italia, in quella propagatesi. E neppur la sua dignità lo schermiva da insulti: e quando cresimava, fu posta fuori una

---

« Resta solo che tali deliberationi siano eseguite a suo tempo, per che, come s'intende il Turco accelerare sua uenuta in Ungaria, così l'esercito dell'imperio (se fidelmente sarà da tutti secondo la conclusione messo ad ordine) non potrà pero esser' prima uuito a Vienna che per tutto giugno prossimo, benche la maggior' parte piu vicina potrebbe esser' per tutto maggio. Humilmente bascio la man de vostra illustrissima eccellenza, et in sua bona gratia mi raccomando. Da Spira, ali viiij d'aprile M.D.XXXXij.

« Supplico vostra eccellenza illustrissima si degni tenere memoria che li sono deditissimo seruitore et se in cosa alcuna conosce potersi seruir' di me, humilmente la supplico mi voglia comandare; per che in quanto s'estenderanno le deboli forze mie nò mi lasciaro vincere da persona alcuna nel desiderio di seruirla ».

(11) Reggio gentile e Modena feroce.

caricatura, dov'egli era effigiato da asino con mitra e piviale. Un'Accademia erasi formata in casa i Grillenzoni, di gente letterata e arguta, fra cui primeggiava Lodovico Castelvetro, e, parte con ragionamenti, parte con celie, parte anche con stampe, metteano in canzonella non solo i frati, ma i riti della Chiesa, e talvolta anche il dogma. E fu tra loro, e forse per loro, che si diffuse l'opuscolo del *Benefizio della morte di Cristo* (12).

Riguardava esso il punto della giustificazione, sul quale non sentivano ben d'accordo neppure i Cattolici, atteso che « gran parte della disputa consisteva in parole, e v'aveva una mala intelligenza, anzichè vi fosse difficoltà in tal quistione ». Così dice il Bossuet, e soggiunge: « Chi di noi non ha sempre creduto e insegnato che Gesù Cristo soddisfece soprabbondantemente per gli uomini, e che il Padre eterno, contento di questa soddisfazione del Figlio, ci tratterà favorevolmente, come se noi medesimi avessimo soddisfatto alla sua giustizia? Se vuol dirsi ciò solo quando si dice che la giustizia di Gesù Cristo ci è imputata, è cosa fuori di dubbio, e non valea la pena di turbare l'universo, nè chiamarsi riformatori per una dottrina così nota e confessata ».

Solo dopo il Concilio di Trento si ebbero definizioni precise intorno a questo fatto arcano della giustificazione, al quale bisogna concorrano e il tribunal di Dio e quello dell'uomo. Dio rimette col mezzo de' suoi ministri, giacchè egli solo può cancellar la colpa e rintegrare l'anima nel diritto alla celeste eredità: ma il perdono non si concede se prima l'uomo non abbia pronunziato contro sè medesimo l'accusa di colpabilità, e riconosciutosi degno di castigo. Il Morone diceva: — La loro giustificazione e la mia non sono una cosa stessa, perchè hanno diverse conseguenze: essi negano le opere e i sacramenti, io non ne potrei far senza ». Poi in fondo il punto riducevasi alla autenticità dell'interpretazione scritturale; se vada attribuita alla Chiesa o al senso individuale.

(12) Vedasi qui dietro nella vita di Aonio Paleario, pag. 214. Uno de' testimonj del processo del Morone, dice che un degli eretici di Napoli il domandò « del signor cardinal Morone, quel ch'esso teneva della giustificazione: gli risposi che io non sapevo altro se non che il.... e il.... grandemente il commendavano a Trento della bella mente e bello animo suo, di esser innamorato di Dio e non delle cose del mondo: che mostrava essere ben capace della giustificazione per Cristo, e che sempre pareva loro che più fosse acceso nell'amor di Dio ».

Maggiore di dottrina, ma molto consentaneo al Morone per casi fu il cardinale Gaspare Contarini, illustre patrizio veneto, adoprato in molte legazioni presso stranieri, e allora legato a Bologna, sospettato egli pure di opinioni men rette, e perseguitato dagli invidiosi (13). La vicinanza de' loro paesi rendeva più attiva l'amicizia dei due prelati; e il Morone scriveva all'altro il 21 maggio 1542: — Fu deputato monsignor Pietro Fabro a Spira ed a Magonza ed a quel tratto di Reno, con avvertimento si guardi dall'odioso nome di riformatore, e cerchi *verbo et exemplo* fruttificare a Cristo quanto da sua divina Maestà gli sarà concesso; ed ho gran fede che farà buono ministero senza scandalo alcuno in quella così tenera nazione.

« Ho scritto al dottor Scoto resti a Ratisbona al suo monastero ed abbia cura della nazione sua assai dispersa per Germania, fuggendo il nome di Riformatore e di Nunzio Apostolico, e cercando con prudenza e con umiltà *laborare in vinea Domini.*

« A monsignor Nicolò Boccadiglia ho ordinato vada al campo in Ungheria, ove saranno li predicatori luterani, come son certificato; e l'ho destinato a fine che mitighi essi predicatori, acciocchè, la-

(13) In casa del cardinale Contarini, ch'era stato discepolo del Pomponazzi, si supposero tenuti i dialoghi di Sperone Speroni, dove, con quello, col Grazia, col Molza, coll'Aretino, con Daniele Barbaro, con Bernardo e Torquato Tassò, con Beatrice degli Obizzi e il Bembo, il Priuli, il Novagero, il cardinale Gonzaga ed altri letterati e dignitarj si agitarono i temi più elevati della filosofia.

Di lui, diceva il Polo, che seppe quanto la ragione avea scoperto e la fede rivelato. Scrisse, fra tante altre, un'opera sulla *Giustificazione,* che fu stampata dall'Aldo dopo il Concilio *con le debite emendazioni.*

Il professor De Leva, nell'*Archivio veneto* del 1872, stampò *La Concordia religiosa di Ratisbona e il cardinale G. Contarini*, riferendo quanto si era tentato nel 1541 per conciliare Protestanti e Cattolici; sulle prime s'accordarono quanto allo stato primitivo dell'uomo, al libero arbitrio, al peccato originale, e fino alla giustificazione, asserendo « giustificare la fede viva, efficace, operante per la carità; nè doversi quindi predicare della sola fede, se non aggiungendovi dell'amore e timor di Dio, della penitenza e delle buone opere ». Ma troppo discrepavano le idee pratiche dell'una parte e dell'altra, a non dire degli interessi politici, e Lutero abborriva dalla conciliazione come opera del diavolo.

A Clemente VII, nel gennajo 1529 il Contarini scriveva: — Oh non pensi Vostra Beatitudine che il ben della chiesa di Cristo sia questo piccolo Stato temporale che ha acquistato; anzi avanti questo Stato la era chiesa ed ottima chiesa: la chiesa è la universalità di tutti i Cristiani; questo Stato è come quello di ogni altro principe d'Italia ».

sciando gli dogmi, esortino li soldati a combattere per Cristo ed a vivere cristianamente; oltre che ci saranno molti soldati italiani ed altri predicatori cattolici ed ecclesiastiche persone, con li quali potranno affaticarsi ormai ad onore e gloria d'Iddio.

« Avendo disposto a questo modo le sopraddette persone, sinchè alla Santità del Papa piacerà altro ordinare, sono venuto a Modena senza licenza di Sua Santità, qual non era necessaria non avendo altro che fare dopo il fine della Dieta, e mi trovo contento dopo che Sua Santità non l'ha avuto per male, essendo costretto attendere alquanto alla sanità corporale.

« Qui ho trovato cose quali infinitamente mi affligono, e non mi danno riposo, conoscendo li pericoli, ed essendo incerto, e non sapendo come estricarmi a salute di questo gregge, quale vorria col proprio sangue poter consegnare a Cristo, ed anche disinfamare a questo mondo; perchè ardo di vergogna sentendo per ogni loco ove sono stato, e da ogni parte essendo avvisato che questa città è luterana.

« La suspizione di V. R. S. è in parte vera, perchè non si può negare che.... regna grande ignoranza, congiunta con molta audacia e con poca carità. Nondimeno ci sono molte suspizioni violente ed anche qualche indizj, quali tuttavia vado verificando per far poi la provvisione qual Dio m'inspirerà, dalla quale però V. R. S. sarà non solo partecipe, ma ancora autore, avendo da ringraziare continuamente la sua divina Maestà ch'ella si trovi tanto vicina... E fra questo mezzo la supplico, se alcuna cosa comprende per la prudenza e bontà sua, nella quale possa ajutarmi e consigliarmi, si degni farla non solo per il cordiale amore, qual spero mi porti, ma per l'amore di Dio al quale siamo tutti debitori ».

Per chiarirsi se in effetto vi esistessero tante eresie e per tergere la città da quella mala fama, intendeva interrogare i primarj circa il purgatorio, il sacrifizio della messa, la realtà del corpo e sangue di Cristo nel sacramento, l'adorazione di esso, la confessione auriculare, l'autorità della Chiesa in far costituzioni, l'intercessione e invocazione dei santi; e così circa la gloria de' beati, i quali dicono non esser ancora con Cristo; trovandoli consenzienti colla Chiesa cattolica, leverebbe d'infamia loro, e sè dal cruccio; altrimenti con carità procurerebbe indurli. A tal uopo volle servirsi d'un catechismo affatto popolare, fatto per Verona, e chiedere lo firmassero, imitando

san Girolamo che il vescovo gerosolimitano sospetto d'arianesimo volea producesse la confessione sua.

Per meglio assicurarsene, fu proposto un formulario, che venne steso da esso Contarini (14). Il Morone lo inviò al cardinale Cortese, allora in San Benedetto di Mantova: e questi gli rispondeva, approvando le proposizioni come « cattoliche, vere e pie, e scritte con gravità e dottrina grande, che non lasciavano indiscusso alcuno de' punti che al presente vengono in controversia »; suggerendo qualche espressione più chiara intorno alla necessità delle opere, alla transustanziazione del pane e del vino, alla grazia e al libero arbitrio: desiderando che il cardinale stesso pel primo firmasse, onde tôrre ogni scusa a quelli ch'e' ne richiedesse, e lo facesse segnar anche da persone non sospette, affinchè queste paressero piuttosto dar testimonio della verità, che professione della propria fede. Ma se ne sgomentarono gli accademici; e parte fuggirono, parte mostravansi renitenti a sottoscriverlo, e cercavano o giustificarsi o scusarsi scrivendo al cardinale Sadoleto modenese: e volendo aspettare quel che il Concilio deciderebbe. Il cardinale Morone, che pur avea suggerito questo spediente, allora scrisse al papa perchè sospendesse la firma del formulario, onde non dar motivo al mondo di credere che tutti gli accademici fosser eretici, e non eccitare qui da' piccola favilla un grande incendio, com'era avvenuto in Germania *per le asprezze del cardinal Cajetano.*

Tale mitezza fe cadere sospetti sul Morone medesimo.

Egli era stato partecipe delle unioni, che ai più sembravano di gran pietà e di zelante religione, ma che ad altri odorarono d'eresia, le quali a Viterbo si teneano presso Reginaldo Polo, e a cui intervenivano la Vittoria Colonna (15), Marcantonio Flaminio, Jacobo Bonfadio, monsignor Carnesecchi, Galeazzo Caracciolo, Luigi Priuli, il Soranso vescovo di Bergamo ed altri, che poi furono condannati o inquisiti per opinioni eterodosse. Que' pietosi, alla rinascenza, che in Italia fondossi unicamente sull'arte e sul sentimento del bello, voleano surrogarne una, fondata sulla morale seria e sulla applica-

(14) È l'opuscolo dell'*Istruzione cristiana*, che fu stampata dal Torrentino solo nel 1553, cioè più di dieci anni dopo la morte dell'autore; poi ripubblicata a Venezia come « vetusto giojello di cattolica dottrina » quando il Monico, vescovo di Ceneda, passava patriarca di Venezia.

(15) Vedasi la vita di questa nel nostro volume primo.

poco conto i magistrati e gentiluomini; pubblicava bandi
...rea con verga di ferro, talchè il popolo lo considerava
un Legato del papa che come un instabile e severo
talenti e pensieri d'assoluto principe. Chi volea
a la colpa sul vicelegato Camillo Mentuali di Pia-
...vece fu mandato Giovan Angelo de' Medici di
...vo di Ragusa, dappoi pontefice.
... per sapere se queste siano più che le so-
...tento: il fatto è che nel 1548 il Morone
...e: volle dirsi per gelosia della Francia,
...a: ma consta ch'egli stesso l'avea do-
...za (17).
...lo di Modena per quel di Novara:
...anto in Modena succedesse (18):

...Morone, 4 giugno e 6 luglio 1548,

...ivandissimo.
...enza ha fatto chiamar' a Ferrara mon-
...o vescovato di Modena, per hauer', come mio
procura fatto cittare in Roma un don Alfonso Balbo
...a del mio vicario. Et ben che sapia che detto consiglio, per
, conoscendo detto monsignor Dino Zinzano come mio agente in tal
...ligato a fare li negotij del vescovo, non li darà altra molestia, nòdimeno,
...siderando quanto aggravio sia alla giurisdittione episcopale vexare li ministri che
...rsono contra li discoli et disubedienti, et quanto pregiudicio potria partorire all'of-
ficio mio per contenere li preti all'ordine suo, ho uoluto con questa mia pregare
vostra eccellenza non voglia patire mi sia fatto questo carico, anzi uoglia coman-
dare che non solo sia vexato detto sindico, ma sia dato il brazzo al proposto mio
vicario contra don Alfonso, per che in fatto, se si apre questa porta che li preti
possino ribellare impune alli ordinari, oltre l'offesa che si fa a Dio, credo ne se-
guirà gran confusione contra quel che si doueria cercare, che le cose andassero per
il suo verso; et non potrà esser se nò con qualche grauezza a vostra eccellenza che,
essendo ella giustissima, si possi dire che uoglia tollerare nel dominio suo tali osti-
nati et peruersi, anzi di più che uogli, patire che li ministri deputati alla loro cor-
rettione i quali deuono essere in protettione di vostra eccellenza per fauore parti-
colare siano tanto indebitamente molestati. Per questa causa adunque, et per trattarsi
particolarmente dell'interesse mio, che ho vostra eccellenza in tanta osseruanza,
prego quella uoglia fauorire la giustizia mia, et nò lasciar' che li miei con tali tra-
uersi siano smarriti da fare l'officio suo, et non dare animo alli preti di uoler' con-
trastare alli superiori, con porre ogni cosa in disordine, il che sò certo dispiacerà
al fine alla bonta di vostra eccellenza in bona gratia della quale di continuo mi
raccomando. Di Bologna alli 12 di luglio 1548 ».

zione positiva; ricorreano alle fonti della tradizione; e taluno, viepiù infervorato del senso morale, arrivava a supporre che la parola interiore, val a dire la coscienza e la ragione, sieno superiori alla lettera biblica; onde limitavasi a sviluppare il sentimento religioso, men curandosi delle credenze positive.

Tanto stretto colla Colonna, col Polo, col Contarini, con Baldassare Altieri, con Giulia Gonzaga, con Lavinia della Rovere, non è meraviglia se il Morone cadde in sospetto alla Corte di Roma, o piuttosto al Sant'Uffizio (16). Era egli dimorato molto fra Protestanti tedeschi e l'apostasia recente del vescovo Vergerio metteva un'apprensione, cresciuta dalla dolcezza sua e dallo spirito conciliativo.

Il Morone era succeduto al defunto Contarini nella legazione di Bologna il 1542, e il Vizani, cronista manuscritto, dice che, per grave nimicizia coi Visconti di Milano (*sic*), vi stava sospettosissimo, si guardava da tutti, sicchè riusciva poco gradito: essendo d'animo altero,

---

(16) « Illustrissimo et Eccellentissimo signor mio osservandissimo (il duca di Modena).

« Doppo humilmente basciate le mani de vostra illustrissima eccellenza: era venuto otto giorni fà qui a Modena per fare residentia alla mia chiesia et vedere se con l'adiuto de Dio et di quella potea con carità diffamar' questa città di vostra eccellenza del mal nome, qual ha pigliato non solo in Italia m'anchor di fuori de queste nouità delle opinioni moderne. Nel che quando hauesse proceduto, et redutte le cose a qualche termino, hauea deliberato venir' ad vostra eccellenza per fargli riuerentia, et per hauer in tutto il suo adiuto et patrocinio, qual speraua nella bonta sua, et affettionata seruitu mia, non mi sarebbe mancato. Quando da Roma nostro signore mi ha fatto comandar' che senza altra dilatione vadi a sua santità. Il che son' astreto esseguire et mancare al desiderio mio verso vostra eccellenza scritto di sopra. Et perche fra duoi giorni partirò, ho voluto suplire in parte con questa mia, et humilmente supplicar' vostra eccellenza, prima si degni accettar' questa vera escusatione mia; doppo anchora voglia havermi in quello cunto di seruitor', che veramente gli sono et sempre sarò, et hauer' per raccomandate le cose mie, cosi nell'officio spirituale come nelli beni temporali della Chiesa, et anche raccomandarle al signor governator' suo, accio che, se ben per molti anni sono stato astretto stare in Germania, scordandosi forse ch'io sia humil seruitor de vostra eccellenza no' mi habbino et trattino da forestiero, il che son certo essere contra la pia mente et humanita de vostra eccellenza, la quale di nouo supplico quant'efficacemente posso, si degni scriver' qui, caldamente in mia raccomandatione.

« Appresso non restarò di offerir' di nouo a quella quant'io posso, se qualche cosa posso per fargli seruitio o in Roma o altrove, oue sua santità m'habbia a mandare. Benche hauendo a partir' d'Italia, nel ritorno da Roma, se sarà possibile, venerò a basciar' la mano de vostra eccellenza in bona gratia della quale fra questo mezzo di continuo mi raccomando. Da Modena alli XXI de nouembre M.D.XXXXI ».

teneva in poco conto i magistrati e gentiluomini; pubblicava bandi severi, e reggea con verga di ferro, talchè il popolo lo considerava mentosto come un Legato del papa che come un instabile e severo governatore, con talenti e pensieri d'assoluto principe. Chi volea scusarlo, ne versava la colpa sul vicelegato Camillo Mentuali di Piacenza, onde in costui vece fu mandato Giovan Angelo de' Medici di Milano, allora arcivescovo di Ragusa, dappoi pontefice.

Mi mancano argomenti per sapere se queste siano più che le solite querele di un malcontento: il fatto è che nel 1548 il Morone fu rimosso da quella legazione: volle dirsi per gelosia della Francia, che lo considerava imperialista: ma consta ch'egli stesso l'avea domandato, e ne mostrò contentezza (17).

Aveva egli rinunziato al vescovado di Modena per quel di Novara: nè per questo restava indifferente a quanto in Modena succedesse (18):

(17) Vedansi le *Lettere del cardinale Cervino al Morone*, 4 giugno e 6 luglio 1548, fra le carte Cervini.

(18) « Illustrissimo et eccellentissimo signor osservandissimo.

« Ho inteso ch'el consiglio di vostra eccellenza ha fatto chiamar' a Ferrara monsignor Dino Zinzano, sindico del mio vescovato di Modena, per hauer', come mio sindico, per uertù d'una sua procura fatto cittare in Roma un don Alfonso Balbo contumace all'obedienza del mio vicario. Et ben che sapia che detto consiglio, per la soa integrita, conoscendo detto monsignor Dino Zinzano come mio agente in tal caso, et obligato a fare li negotij del vescovo, non li darà altra molestia, nòdimeno, considerando quanto aggravio sia alla giurisdittione episcopale vexare li ministri che seruono contra li discoli et disubedienti, et quanto pregiudicio potria partorire all'officio mio per contenere li preti all'ordine suo, ho uoluto con questa mia pregare vostra eccellenza non voglia patire mi sia fatto questo carico, anzi uoglia comandare che non solo sia vexato detto sindico, ma sia dato il brazzo al proposto mio vicario contra don Alfonso, per che in fatto, se si apre questa porta che li preti possino ribellare impune alli ordinari, oltre l'offesa che si fa a Dio, credo ne seguirà gran confusione contra quel che si doueria cercare, che le cose andassero per il suo verso; et non potrà esser se nò con qualche grauezza a vostra eccellenza che, essendo ella giustissima, si possi dire che uoglia tollerare nel dominio suo tali ostinati et peruersi, anzi di più che uogli patire che li ministri deputati alla loro correttione i quali deuono essere in protettione di vostra eccellenza per fauore particolare siano tanto indebitamente molestati. Per questa causa adunque, et per trattarsi particolarmente dell'interesse mio, che ho vostra eccellenza in tanta osseruanza, prego quella uoglia fauorire la giustizia mia, et nò lasciar' che li miei con tali trauersi siano smarriti da fare l'officio suo, et non dare animo alli preti di uoler' contrastare alli superiori, con porre ogni cosa in disordine, il che sò certo dispiacerà al fine alla bonta di vostra eccellenza in bona gratia della quale di continuo mi raccomando. Di Bologna alli 12 di luglio 1548 ».

e poichè il papa deputò sei cardinali a esaminare i portamenti di que' novatori e farne ricerca, il Morone si tenne offeso da siffatto procedere, e si limitò ad adoprarsi col Sadoleto e col cardinale Cortese per ottenere la firma degli accademici. Questi erano molto cresciuti di numero; e ricusato un pezzo, alfine sottoscrissero il conte Giovanni e Lodovico Castelvetro, il cavaliere Lodovico Del Forno, Giambattista Tassone, Girolamo Marzuoli, Angelino Zocchi, Bartolomeo Fontana, Antonio Grillenzone, Pietro Baranzone, Bernardo Marescotti, accademici; Giannicolò Fiordibello, Gaspare Rangone, tre Bellincini, Alfonso Sadoleto, Giovanni Poliziano, Elia Carandino, Filippo Valentino, Bartolomeo Grillenzoni, Pellegrino degli Erri, il famoso Falloppio; i tre cardinali Sadoleto, Morone, Cortese, il nuovo vescovo Egidio Foscarari col vicario suo, l'arciprete, il prevosto, tre canonici, i conservatori della città.

Il rimedio non fu che palliativo; l'opposizione ai predicatori durò, e quando v'andava frà Bartolomeo della Pergola, minor conventuale, « che predicava soltanto il vangelo senza mai nominar santi nè sante nè dottori di Chiesa, nè dicea di quaresima, nè di digiuno, e molte altre cose che vanno a gusto de li accademici », accorreano questi a udirlo, persuadendosi si potesse « andar in paradiso in calze solate, perchè Cristo ha pagato per noi ». Il cardinale Morone lo seppe sol dopo ch'era partito, e ottenne ritrattasse quarantasei proposizioni, e quegli il fece in modo da non mostrar pentimento; mentre in suo favore fu stesa un'attestazione con molte soscrizioni (19).

Non è fuor dell'ordinario che d'una colpa siano imputati coloro che più dovrebbero supporsene alieni; di calcoli sbagliati, un matematico; di solecismi un letterato; di spia, un patrioto. Inoltre gli

(19) « Molto magnifico signor come fratello. — Per li romori che sono nati in Modena dalle predicationi del Pergola, ho sentito molto dispiacere et havendo molto ben pensatoli sopra, ho concluso che sia bene ch'egli ritorni a Modena, et possi giustificare il caso suo declarando meglio ogni cosa che fosse stata esposta al populo ambiguamente, et dire tutto quello che sia ad emendatione di queste infamie che si son levate. Et a questo effetto egli se ne viene, ho voluto accompagnarlo con questa, et pregar vostra signoria, si come sempre è stata presente alle sue prediche, così anco voglia esser a queste, et avertire et procurar che non nasca alcun disordine, come spero che non nascerà, essendosi qui maturate molto ben le cose, come vedrà vostra signoria alla quale non havendo ch'altro dire, mi raccomando et offero per sempre. Di Bologna alli XIIII di giugno 1544 ».

accademici avran dato opera (altro fatto consueto) a persuadere che il cardinal Morone la pensava come loro; la natura sua, che lo rimoveva dalle persecuzioni, somigliava a connivenza; talchè uscì voce che poco bene sentisse nella fede. Nato un sospetto, mille inezie lo convalidano; pure Giulio III si doleva che l'Inquisizione, per malignità (diceva) e invidia del papato, molestasse il Polo e il Morone; si faceva informare del processo, dava del poltrone agli accusatori, e ne istruiva il Morone stesso. Esso Giulio nel 1550 avealo chiamato a Roma col Cervino e col Polo per combinare la bolla di riformazione, ma si persuasero che, nelle turbolenze presenti, sarebbero presi in sinistro anche i provvedimenti più saggi. Nel 1555 fu il Morone destinato Legato alla Dieta d'Augusta « come uomo d'esercitata prudenza, sperimentato alla Germania e della Germania nelle lunghe sue nunziature »; e benchè paresse mostruoso il trattar cose di religione in un congresso misto di secolari ed eretici, dovea cercar di chetare la Germania, offrendole a specchio l'abisso di miserie ov'era caduta l'Inghilterra. Ai 13 febbrajo gli fu data la croce, ma appena giunto, muore papa Giulio « poco stimato nè compianto », e gli succede Paolo IV « ardente nel zelo e credulo nelle suspicioni ». Questi, fin quando stava nella Congregazione del Sant'Uffizio, avea concepito sospetti sulla fede del Morone. Nè il Morone l'ignorava: ma, o per ingraziarsegli, o affidato nella propria innocenza, molto adoprò in conclave per l'esaltazione di esso. Di che il Lottino, conclavista del cardinale Santafiora, lo disapprovò, predicendogli quelle sventure, « le quali, se nol bruciarono, avvinghiarono forse in tal modo i fiori de' suoi meriti, che non potesse mai spuntare il maggior de' frutti » (20).

Fatto è che il rigoroso pontefice fe chiudere il Morone in Castel Sant'Angelo, come i vescovi Egidio Foscarari di Modena e Tommaso Sanfelice della Cava, deputando quattro cardinali a farne severo processo. Il Polo e il Priuli fortunatamente si trovavano in Inghilterra. Solo il Couroyer, annotatore di frà Paolo, accennò che lo scopo della persecuzione fosse piuttosto politico, atteso che il Morone favoriva gl'imperiali e disgradiva i Carafa; ma di ciò nulla trapela dal processo, nulla dai ricordi contemporanei; e lo stesso Muratori, tanto avverso a Paolo IV quanto benevolo al Morone, che qualifica

(20) I contrassegnati sono passi del Pullavicino, *Storia del Concilio*, XV, 4.

« uno de' più dotti e insigni personaggi del sacro collegio » (21), dice che questi prelati « stettero penando non per altro che per varj sospetti della loro dottrina ».

Il Vergerio pubblicò gli articoli delle accuse contro il Morone, se pure è suo il libretto anonimo recato in *Wolfii Lectiones memorabiles.* Ed erano che, « immemore della propria salute e ingrato al papa che l'aveva beneficato, aspirava solo a conoscere la genuina dottrina di Gesù Cristo, e avea detto a un tal prelato che l'articolo della giustificazione per mezzo della fede, era stato rifatto prima e dopo il Concilio di Trento; mentre stava al Concilio, scrisse al suo vicario di Modena, desiderando dichiarasse al popolo che egli avea fiducia soltanto nel sangue di Cristo: e un'altra volta, perchè a suo nome raccogliesse tutti i preti ch'erano soliti ricevere le confessioni, e spiegasse che, non già il prete, ma Cristo assolveva (22); della qual lettera molto eransi rallegrati i Luterani di Modena, e dissero, « Ringraziato sia Dio che il cardinale è divenuto de' nostri ». Professava che il papa non va obbedito come vicario di Cristo, ma come principe temporale; che le buone opere, ancorchè fatte in grazia di Dio, non son meritorie, e ch'egli stesso praticandone alcune, come il celebrar la messa, meritava l'inferno; un predicatore, chè a Modena annunziava la giustificazione in senso contrario a quel di Lutero, e che le buone opere fatte in grazia di Dio meritassero l'eterna vita, e' riprovollo e lo rinviò dalla città: ad uno che passava per luterano accordò che predicasse sopra la giustificazione e l'invocazione dei santi, la predestinazione ed altri punti, giusta l'opinione di Lutero, purchè non toccasse del sacramento: a un altro, che predicava l'invocazione dei santi, ingiunse di predicare Cristo solo e il suo vangelo, non molti meriti e molti santi: e informato che alcuni monaci eransi scandolezzati perchè non avesse fatta profonda riverenza a reliquie, li disapprovò, meravigliandosi le tenessero in tanta venerazione: come disapprovò altri frati, che, ad alta voce, aveano cantato *Regina avvocata nostra, prega per noi.* Conver-

(21) *Annali* 1555.

(22) Esiste in processo questa lettera a Giovanni Domenico Sinibaldo, e dice: — Alli preti curati siate sollecito, ripetendo spesso *privatim et publice* il medesimo, ed instruendoli massimamente nel punto della remissione delli peccati nelle confessioni delli poveri ignoranti, come si contiene nel sinodo coloniese ».

sando con un dotto monaco, espresse circa l'adorazione della santa Croce un'opinione ereticale: interpretando quelle parole « Non devesi eccitar una nazione contro l'altra colla guerra », pensava non fosse lecito far guerra; teneva presso di sè e leggeva opere di eretici, e le dava leggere; si affaticò a distribuire il libro del *Benefizio di Cristo*, e ad un librajo eretico o sospetto diede ordine di venderne, e darne anche a chi non li pagasse, che lo rifarebbe egli: ricevette in casa eretici e persone sospette d'eresia, e ne aveva per servi; teneasi intimo con altri, particolarmente con certi prelati, e dava denaro a poveri eretici o sospetti; altri favoriva; particolarmente a Bologna promise non sarebbe nulla decretato contro di essi, nè verrebbero arrestati, giacchè anche Iddio li tollerava ».

Tali in fatto troviamo le imputazioni: aggiungeasi aver egli pensato cattolicamente finchè non andò al Concilio, ove per via il Contarini l'assalse con robusti argomenti, ai quali applaudiva il Polo: e che avesse traviato si fu certi allorchè, tornato a Modena, si scusò con que' cittadini d'averli perseguitati come luterani; al Salmerone, che predicava con perfetta ortodossia, disse: — Annunziate Cristo, e non mi state a insistere su codesti meriti de' santi o nostri »; e lo fece rinviare, mentre invece mandò Bartolomeo Pergola frate minore, conosciutissimo luterano (1544), che proferì molte cose scandalose, asserendo che « monsignor Morone avealo spedito là perchè predicasse Cristo nudo, e non tante novelle e tanti meriti », ed esso Morone durò poi fatica a camparlo da persecuzioni.

Quando il Morone fu messo Legato a Bologna, il Soranzo, vescovo di Bergamo, e monsignor Carnesecchi, entrambi imputati d'eterodossia, scrissero ai fratelli di colà, congratulandosi di sì bella scelta, e che non la guastassero con imprudenze (23): egli in fatto ai Luterani di colà promise non eseguir ordini che a loro danno venissero da Roma, senza prima avvertirli; anzi professava non doversi i dissidenti perseguitare, bensì imitare Dio, che potrebbe farli morire di subito, eppur li sopporta: e forse chiamiamo luterani di tali che son migliori di noi.

Della giustificazione parlava non come venne definita a Trento,

---

(23) Trovammo purè la lettera del Carnesecchi in questo senso: ma ne abbiamo una più tarda, ove lagnasi che il Morone si mostrasse austero coi dissidenti di Bologna.

ma come erasi accordato dal Contarini coi Luterani in Germania; e dei meriti de' santi in modo che pareva escludere l'efficacia delle opere e il libero arbitrio; dolersi che i frati volessero esaltar la Madonna più che Gesù Cristo.

Noi abbiamo alla mano copia del processo apertogli (24), e lo scorremmo con quello stringimento di cuore che cagiona il vedere anche allora tutte le sevizie e le arguzie che si usano oggi sia da' denunziatori, sia dagli inquirenti. Questi rimuginarono attentamente tutti i libri e le carte del cardinale; e con finezza non meno atroce dei moderni, lo chiamavano a render ragione d'ogni periodo di sue lettere e d'altrui, di note marginali, di qualunque ambiguità d'espressioni, benchè in scritture di dieci e più anni prima. Quanto agli accusatori, molti non adduceano che voci vaghe, presunzioni, il *dirsi universalmente*, e altre frasi, nulla più attendibili che le insinuazioni dei soliti soffiatori di sospetti. V'avea però accuse dirette, e principalmente il Pergola l'imputò dapprima, dappoi si ritrattò, infine sostenne di nuovo che opinasse erroneamente, che fu pervertito dal Polo, che a lui desse il comando di predicar Cristo nudo.

Altri sostenevano avesse disapprovato talune pratiche; giudicato superstizioso il misurare la cattedra di san Pietro, che si mette fuori nelle solennità in Vaticano, misure che poi vendeansi per cingersene le donne di parto: d'aver detto che « ai Germani avevamo dato noi stessi molta causa d'esser diventati eretici, e se Roma fosse rassettata, facilmente essi potrebbero tornar alla fede; e che il cardinale Polo vorria levar via in gran parte la cancelleria, la penitenzieria in grandissima parte, e si facesse vescovi che sapessero predicare, e che le parrocchie non si dessero a' cortigiani, e si lasciasse tutta la sua giurisdizione libera a' vescovi, e si facesser uomini degni di stare al vescovado, secondo si faceva nella Chiesa primitiva ».

Un superiore dei Domenicani, che dal Morone era stato chiamato da Modena ad assisterlo, depone che una volta questi « disse alcune cose *de oratione crucis* che non stavano secondo la verità della santa fede, e vedendo io che il padre maestro non diceva nulla, dissi io:

(24) Ha oltre 600 carte, e servì certamente a un de' giudici, fors'anche al cardinale stesso, come appare dalle postille messevi. Secondo il consueto, son taciuti i nomi proprj, che però s'argomentano da altri indizj. Ne trassi molte notizie per la mia storia *degli Eretici d'Italia*.

— Monsignore, queste cose che dice son contrarie alla fede ». Rispose: — Io mi rimetto, e in fatti so poco di queste materie ». Soggiunsi io: — Però Vostra Signoria reverendissima non ne sapendo, non ne debbe ancor parlare, perchè non erri e non sia notato; e come amorevole della Signoria Vostra reverendissima, gli voglio dire che sia più cauto per l'avvenire, che non si guadagni nome di luterano: massime che io ho inteso dal padre reggente di San Domenico che Vostra Signoria reverendissima mostra non sentir bene de' santi, non avendo fatto quella riverenza al corpo di san Domenico che fanno gli altri, non inginocchiandosi in terra ». Rispose: — Io vi ringrazio, e cercherò di non dare materia di esser reputato nè luterano, nè altrimenti eretico, ma vi dico bene che, quanto alla riverenza di quel corpo, parmi aver fatto quanto ero debitore. Mi son bene come scandolezzato de' vostri frati, uomini altrimenti dotti e savj, che faccino più riverenza al capo di san Domenico che al corpo di Gesù Cristo, con tener più lampade e torcie accese che quando si mostra il santissimo Sacramento. E vedendo io tutti li frati inginocchiati quando mi mostrarono il detto capo, dissi fra me: Non si potrebbe mostrare maggior riverenza al santissimo Sacramento di quella che ora fanno a questo capo: e per questo io stetti in piedi con la beretta in mano ».

Due anni durò in cattività il Morone. Oltre le interrogazioni a voce, gli fu data facoltà di vedere le accuse inflittegli, e porre in iscritto la propria difesa. Questa abbiamo noi, e credo non dispiacerà leggerla.

Alli 12 di giugno 1557 sono venuti da me nel Castello Sant'Angelo di Roma li reverendissimi ed illustrissimi signori miei cardinali di Pisa, Reomano, Spoletano e Alessandrino, mandati da Nostro Signore papa Paolo IV, li quali si condolsero meco del travaglio nel quale era per conto della religione, e mi esposero il paterno animo di Sua Santità, esortandomi a dire tutto spontaneamente e con verità, perchè andando sinceramente, se avessi avuto bisogno di grazia, Sua Santità non mi saria mancata.

Io prima pregai Dio benedetto, per amor del suo unigenito figliuolo Gesù Cristo nostro salvatore, volesse spirarmi a dire tutto quello che fosse a onore e gloria della sua divina Maestà e a salute dell'anima mia, od a soddisfazione della santa e retta mente di Sua Santità e delle loro signorie reverendissime. Da poi mi offersi a dire ingenuamente tutto quello che mi fosse ricordato, e ridussi a memoria a monsignor reverendissimo Alessandrino che, prima ancora, io mi era offerto a farle, e dal principio del

pontificato di Sua Santità l'avevo ricerco alcuna volta, come spero Sua Santità ne abbia memoria.

Dissi di poi che io era nato tra cristiani sotto l'obbedienza della Santa Sede apostolica, della santa romana Chiesa madre e maestra di tutte le altre Chiese, e che io volevo morire in quella, sottomettendo sempre ogni mia non solo azione ma parere e sentimento alla correzione sua, non essendomi con la volontà mai partito da essa, nè volendo partire in modo alcuno con l'ajuto di Dio. Il che di nuovo replico, essendo certissimo che nessuno si può salvare fuori di questa santa romana Chiesa, di cui ora è presidente e capo papa Paolo IV, vicario di Cristo in terra e successore di S. Pietro.

Aggiunsi che io non era nè teologo, nè canonista, ma più presto ignorante, e che naturalmente io avevo poca memoria, quale ancora per li accidenti e travagli miei continui era fatta minore, e però pregai detti reverendissimi signori volessero dirmi come potessi in tutto soddisfare nel presente negozio, perchè io era prontissimo a dire tutto quello che mi fossi ricordato.

Ricordai ancora con ogni reverenza, per testimonio del buono animo mio nella religione, che, avanti che entrassi in conclave, e dopo che fui entrato, sempre io fui risoluto, per il servizio di Dio e per l'affezione che io portava alle rare virtù di Sua Santità, di favorire la promozione di Sua Beatitudine, come feci ed è notorio. Il che non avrei fatto conoscendo il zelo di Sua Santità, se avessi avuto l'animo pravo nelle cose della religione. E così cominciai a dire spontaneamente alcune cose, le quali con altre ancora saranno scritte qui, come fui esortato a scrivere da quelli reverendissimi.

Delli libri eretici.

Io son stato nuncio tre volte in Germania, mandato da papa Paolo III, ed un'altra volta da papa Giulio III: tre altre volte sono stato legato dal detto papa Paolo III; al Concilio di Trento nel 1543, al governo di Bologna, e all'imperatore per trattare la pace col re de' Francesi. Ho avuto in quelle legazioni facoltà amplissime, secondo si soleva avanti che Nostro Signore moderno le restringesse. Stando la prima volta in Germania, perchè si trattava di fare il Concilio, messi insieme tutti i libri luterani e di altri eretici che potei avere, per farli studiare da Cattolici e cavar gli articoli falsi, acciocchè, facendo il Concilio, si potessero facilmente impugnare. Ed a diversi teologi detti o libri o denaro per comperarli e fare gli estratti: della qual diligenza nacque che furono poi scritti molti libri contra a Luterani da diversi cattolici di Germania, li quali si trovano ancora, come di Giovanni Fabro vescovo di Vienna, da Alberto Piggio, dal Cocleo, dal Casio ed altri.

Ritornato in Italia la prima volta, passando per Trento, il reverendissimo Tridentino vecchio, sapendo questa mia diligenza, me ne dette degli altri

che egli aveva raccolto per il medesimo effetto, desiderando che N. S. facesse fare la medesima fatica in Italia da qualche buon teologo. Questi libri furono condotti a Modena, e perchè io veniva con diligenza a Roma e non avevo comodità di farli portar meco, li feci riponere in un monastero di monache in una cassa inchiodata, perchè non andassero in mano di altri, e venuto a Roma, fra le altre relazioni ch'io feci a Sua Santità, fu dell'ordine detto di sopra, domandandole a chi voleva si dessero li libri avuti dal Concilio di Trento: la quale mi disse che li tenessi così fin che deliberasse. E stato alcuni pochi giorni in Roma, fui licenziato per andar in Lombardia e dare ordine alle cose di casa. Ma perchè quasi importunamente aveva ottenuto licenza di venire in Italia, e Sua Santità mi comandò che quanto più presto potevo ritornassi, il che feci, e fui rimandato in Germania, da onde ritornai la seconda volta in Italia, chiamato da Sua Santità, passando per Modena feci portar li libri dal monastero nel vescovato, perchè dubitai che non fossero aperti nel monastero e li lasciai nel vescovado. E trovandosi fin allora, se ben mi ricordo, frate Reginaldi da Mantova, bonissimo cattolico e dotto, gli diedi le opere del Pelicano, le quali io feci legare a Modena con altri, acciocchè levasse fuori le eresie, nel che il buon padre s'è affaticato molti giorni: dopo mi disse che non gli bastava l'animo fornirlo, perchè i volumi erano grandi e pieni d'eresie. E per venire al fine dell'istoria di questi libri, essi con alcuni altri furono condotti qui in Roma, ove io ne feci legare qualche uno, e ne lessi parte; e ultimamente li mandai nella libreria apostolica per mano di messer Guglielmo protonotaro, e non so che ne sia rimasto alcuno in casa mia, benchè non ho fatto diligenza di cercarlo, se non che ho ritenuto alcune Bibbie ebraiche con la traduzione dell'Amastero, avendo *etiam* ritenuto tutte le altre Bibbie che aveva, le quali credo siano sei o sette di varie sorta, perchè, per intendere meglio la scrittura secondo la lettera, ho sempre avuto caro aver diverse traduzioni per confrontarle insieme.

Questi andamenti de' libri possono avere partorito qualche ombra grossa molto, massime presso libraj e legatori ed altri che sapevano od avevano inteso che io li aveva, ma non sapevano ch'io li poteva avere e la causa.

Ma perchè dal leggere di questi libri aveva ben conosciuto con quanta arte gli eretici porgevano il veleno ne' suoi scritti, più volte feci istanza a papa Paolo III che revocasse tante licenze ch'erano uscite di tenere detti libri, e proibisse alla penitenzieria che non desse più licenze; e più volte lo ricordai al reverendissimo Santa Croce, al quale stava vicino in capella e concistoro, e Sua Signoria reverendissima mi diceva che la medesima opinione era delli soprastanti alla Santa Inquisizione, e credo anche averne parlato più volte al reverendissimo San Jacopo.

Non resterò di dire che, essendo legato in Bologna, ebbi per spia che una soma di libri luterani di passaggio erano portati a Lucca; con gran diligenza la feci intercipere e la mandai all'inquisitore, che si chiamava frate Leandro, col nome e cognome nella lettera che portava il mulattiere a chi andavano.

Della giustificazione.

L'ultima volta che fui mandato in Germania da papa Paolo III alla Dieta di Ratisbona, nella quale venne legato il reverendissimo Contareno, designando l'Imperatore di accordar insieme la provincia della quale, stando rimossa e piena di mutui sospetti, non poteva valersi nelli suoi bisogni, fu proposto un libro da Sua Maestà, sopra il quale da parte de' cattolici furono designati dodici, quattro per Nostro Signore, quattro per l'imperatore, quattro per li principi cattolici. Se la memoria non m'inganna, li nostri furono con il reverendissimo legato, il maestro del Sacro Palazzo, che fu poi il cardinal Badia, Alberto Piggio ed il dottor Scotto cieco, che fu poi arcivescovo. Per l'imperatore furono certi Spagnuoli, tra' quali mi ricordo un dottore Ortizo e del Maluendo, e due che non mi ricordo. Per li cattolici fu il Groppero e monsignor Giulio Fulgo, ora vescovo numbergense, e il dottor Echio, e credo il Cocleo. In questa deputazione fu trattato l'articolo della giustificazione, e fu concordato come si può vedere nel libro stampato nelli atti de' Comizj Ratisboniensi, il quale é nel mio studio.

Io sempre fui presente al trattato, come nuncio, non come teologo, e non parlava, e benchè sentissi dire varj pareri di questo articolo, nondimeno sapevo non esser alcun altro risoluto per migliore; mi tenni a quello. Fra poco tempo naque che Luterani cominciarono a scrivere che il colloquio avea risoluto quell'articolo in favor loro, stando il senso di esso che pareva si potesse interpretare variamente, e li Cattolici scrivevano il contrario, e furono fatti diversi libri. Io, che mi ero trovato presente al trattato, e sapeva che i nostri deputati erano dotti e reputati cattolici, quando mi occorreva ragionarne, difendevo questo articolo, perchè mi pareva si potesse difendere, essendovi dentro, se ben mi ricordo, che quella fede *per quam justificamur, est fides viva et efficiens, et quæ per dilectionem operatur.* Di poi nel fine del capitolo vi era che a questa si doveva aggiungere la dottrina dei sacramenti e delle buone opere, e ho sentito dire da molti dotti che stava bene, e così mi stetti fino alla conclusione fatta nel Concilio Tridentino sopra detto articolo, ed allora mi fermai nella determinazione di detto Concilio, se ben non é stata fatta sin ora l'approvazione autentica del papa di quel Concilio, senza la quale si sa che i Concilj non sono validi. Nondimeno, come io ho detto, mi acquietai in quella, e sempre l'ho tenuto e tengo e terrò col divino ajuto, fin ch'io viva, se la Chiesa non mutasse, che non credo.

E perchè mi è stato ricordato da questi reverendissimi, li quali sono stati da me, che debba pensar bene se mai ho detto o scritto qualche cosa in questa materia dopo la determinazione del Concilio, avendo pensato e ripensato, non mi posso ricordare aver scritto o detto altro intorno a questo, se non che, quando ne ho parlato, ho sempre detto: il Concilio l'ha determinata, perchè in questo io era risoluto, ed io non ho mai scritto

nè mandato fuori cosa alcuna: eccetto che per mio esercizio ed istruzione. Ho esposto quattro o cinque salmi, alcuni anni fa, cioè il salmo *Benedicam dominum in omni tempore*, *Misericordias domini in æternum cantabo*, *Dominus regit me, nihil mihi deerit*, *Laudate Dominum omnes gentes*, e *In convertendo Dominus captivitatem Sion*. Ho ancora scritto sopra le due epistole canoniche di san Pietro, ma non le ho ben rivedute, e perchè credo che questi miei scritti forse saranno stati trovati, se ben non mi ricordo ove fossero tra le mie scritture, desidero e prego, se vi fosse qualche cosa che potesse dispiacere, sia interpretata in bene, perchè rimetto il tutto alla debita censura, oltra che non erano finiti. E ricordandomi, come ho detto, d'avere scritto altro, pensando e ripensando mi è venuto in mente che molti anni fa, benchè con verità non mi ricordo se fosse innanzi o dopo la determinazione del Concilio, mi fu dato una scrittura, come credo, da monsignor Aloisio Priuli o dal Flaminio, che era, come mi dissero, del reverendissimo Polo, la quale, essendo venuto a visitarmi l'arcivescovo d'Otranto, me la cavò dalle mani, ed io non la lessi, e non so se fosse restituita: ma come ho detto, non avendola letta, con verità del soggetto non mi ricordo, e forse potrebbe essere che in ciò vi fosse qualche altra cosa; intorno questo non so, e se me ne ricordo, lo dirò con ogni sincerità.

E perchè siamo a ragionare del reverendissimo Polo, e più volte ho udito dire che si sono avuti sospetti di lui, io voglio dire ingenuamente *et coram Deo* quel che ne sento. In la materia della giustificazione esso ha dato il parer suo in iscritto al Concilio, e questo si potrà trovare negli atti del Concilio, perchè io non mi ricordo se sia nelle mie scritture. Dopo il Concilio ragionando meco una sola volta, non mi parlò della sostanza, ma disse che aveva desiderato l'ordine del decreto in altro modo, e che gli pareva che avesse compilato molte cose insieme, le quali più comodamente si sariano potute dividere in molti articoli. Nel resto della dottrina sua, per quanto ho potuto conoscere io, e che mi ricordo, sua signoria reverendissima nelli suoi ragionamenti attendeva ad abbassar l'uomo, e rappresentar, dopo il peccato del primo parente, li gran mali che sono in esso uomo, ed in questo soleva diffondersi assai, tanto che qualche volta diceva che saria stato buono, per mortificare il vecchio uomo, che fossimo come morti e sepolti con Cristo, e resuscitati con lui, acciocchè *ambulare in novitate vitæ:* e soleva poi magnificare assai l'immensa carità e grazia di Dio, mostrataci e dataci nel Figliuolo suo, della quale mai si saziava di ragionare con incredibile allegrezza: e se occorreva qualche volta ragionare delle cose del mondo, esso sempre mostrava una grande fede nella providenza divina, e si riponeva tanto in quella ne' fatti proprj, che mi faceva stupire, non trovando in me tale affetto.

De' dogmi particolari, Dio sa che mai son venuto a ragionamento privato con lui, se non che essendomi stato detto da un certo ferrarese, che si faceva parente del Savonarola, il quale non vidi mai più che una volta, ed ero di passaggio per Bologna; e come mi disse era venuto a posta per

amor di Dio ad avvertirmi del cardinal Polo, a causa non credeva che fosse il purgatorio, ritenendo questa memoria, quando mi trovai con sua signoria reverendissima per esplorar la mente sua, gli dissi che molti in Italia negavano il purgatorio, che le pareva? Sua signoria reverendissima subitamente mi rispose: « Sono molto presuntuosi e temerarj quelli che lo negano, tenendolo la Chiesa ».

Un'altra volta ragionando con lui di certi versi del Flaminio, gli dissi che molte persone mormoravano che lo tenesse in casa, perchè si diceva che era allievo del Valdesio e di frate Bernardo da Siena (Ochino): esso mi rispose: « Ho veduto questo bell'ingegno e belle lettere del Flaminio, e ho avuto paura che non facesse di gran male se diventava eretico, e son andato pian piano ritirandolo alla buona via, di modo che spero sarà guadagnato alla Chiesa di Dio; e però quelli che mi biasimano, mi dovriano più presto lodare per avere fatto tal opera ». Ed altro particolare non mi ricordo aver ragionato.

Dal detto Flaminio ebbi una volta un libro spagnuolo sopra li salmi, composto dal Valdesio, il qual Valdesio non vidi mai; e mi disse che quello era un bel libro, e che lo leggessi. Io ne lessi alquanto, ma per esser in lingua spagnuola, la quale troppo bene non intendevo, e perchè l'uomo si fastidisce di legger tanti che scrivono, lo restituii. Ebbi ancora certe interrogazioni su un fascio che dicevano esser del Valdesio, li quali non apersi mai, e non so che ne sia seguito. Ho dopo molto sentito biasimare detto Valdesio come autore delle eresie di Napoli. Ma per concludere del reverendissimo Polo, messer Aloysio Priuli e l'arcivescovo di Salerno credo siano meglio informati della dottrina sua che altri, perchè ho inteso che l'arcivescovo ha veduto molti suoi scritti per correggerli, ed è uomo dotto che potria giudicare il vero, il che non posso io, non essendo dotto, nè avendo veduto molte sue composizioni (25).

Del libro del Beneficio di Cristo.

Molti anni fa le cose della religione in Italia andavano con poca regola, perchè non era istituito l'ufficiò della Santa Inquisizione, o non era ancora ben fondato e gagliardo, e però in ogni cantone si parlava de' dogmi ecclesiastici, ed ognuno faceva del teologo, e si componevano libri *passim*, e si vendevano senza considerazione per tutti i luoghi: e molti luoghi erano senza inquisitore, ed in molti l'inquisitori erano di poca portata; talmente che era quasi lecito o tollerato a ognuno fare e dire quanto gli pareva. In questi tempi fu portato un libretto a Modena, intitolato il *Be-*

(25) Anche nelle legazioni fa più volte motto della poca sua abilità in fatto di teologia: da Worms il 12 gennajo 1541, scrive: « Io fin qui ho fatto l'atto mio non senza infinita fatica e pericoli e calunnie per schifare la ruina e indirizzare il negozio: ora non essendo teologo, non ho altro che fare, e però partirò ».

neficio di Cristo, stampato; e se ben mi ricordo, mi fu dato da un libraro piccolino, vestito di bertino del terzo ordine: credo abbia nome mastro Antonio.

Questo libretto fu letto da me e quasi divorato con grande avidità, perchè mi pareva fosse molto spirituale, e in ispecie mi ricordo affettuosamente *De Comunione:* e perchè io avova prima massima che li libri eretici fossero contrarj a tutti li sacramenti, non mi venne in mente che questo libretto, che parlava sì bene del santissimo sacramento, potesse avere qualche male nascosto, e mi rallegrai molto che mi fosse capitato nelle mani. Ed ordinai a questo libraro che me ne facesse venire assai, e avendolo mostrato al mio vicario il quale era stato 30 anni in questa città, e fu sempre buon cattolico, mi disse che il libretto gli pareva molto spirituale, e ad ognuno che lo leggeva pareva il medesimo.

Dopo qualche tempo mi pervenne alle orecchie che si mormorava contro questo libro, ed io ero già ritornato a Roma, e parlando al reverendissimo Cortese (26), il quale era uno dei reverendi inquisitori, per saper il parere di sua signoria reverendissima, mi disse le formali parole: — Quando la mattina mi metto il giubbone, io non mi so vestire di altro che di questo *Beneficio di Cristo* ». Ma perchè la mormorazione del libretto perseverava, e perchè vedeva diversi pareri, lo lasciai e non più l'ho veduto, e con verità posso dire che non mi ricordo che cosa contenga, altro che quella esortazione a ricever il corpo e sangue del nostro Redentore. E se il libro fosse stato proibito, o se io avessi comprese queste malignità in esso, non l'avria lasciato vendere. Però questo si ha da imputare a mera malavvertenza e trascuraggine, come ancora mi è avvenuto in un altro libro che io sempre ho reputato buono e santo, che è il Concilio Coloniense, il quale da monsignor Giovan Mattèo (Giberto) vescovo di Verona, fu fatto stampare e dato alli suoi curati; e poco fa ho inteso che vi son cose mal dette dentro e sospette di eresia, per non dire eresie. E come ancora pochi giorni fa fui avvertito che nelle prediche del Savonarola erano male eresie, qual sin ora non sono state manifeste. Però voglio dire che quando un libro par buono, e non è proibito, avendo qualcosa mala dentro, è facil cosa che uno, anche più dotto di me, si inganni e non avverta gli errori. Ma io non difendo il libro, e lascio la censura alla Sede Apostolica, la quale io sempre voglio seguitare, e lo voglio avere per reprobo in tutti quelli punti che si trovano contro la verità cattolica. E perchè intorno a questo libretto possono esser occorsi diversi accidenti, delli quali non ho così particolar memoria, mi rimetto in tutto alla verità. Mi pare aver detto la somma di quanto mi ricordo: sol questo voglio aggiungere, perchè sia più conosciuta la sincerità dell'animo mio, che, essendo in conclave, e avendo sentito mormorar non so che contro di me per questo libretto, lo dissi al cardinal di Trento, il quale mi rispose: — Io l'ho *in deliciis*, legato

(26) Cardinale; uno de' più dotti e reputati teologi d'allora.

in oro in casa mia »; ed io gli dissi lasciasselo, giacchè pativa eccezione. Voglio ancor dire che non potei mai saper l'autore del libro *se non dopo alcuni anni*, perchè si diceva esser stato Flaminio, ed esso lo negava: dopo intesi esser stato un monaco di san Benedetto, credo o siciliano o del Regno, che non ho saputo il nome.

Di frate Bernardo.

Avendo il vescovado di Modena, per esser que' cervelli gagliardi e contaminati come erano, e avendo li magistrati secolari allora poco favorevoli, essendo persuasi ed avendo per l'esperienza provato che prima della esecuzione non poteva provedere agli inconvenienti, cominciai a pensar se, per via di benignità e di confidenza, potessi scoprir bene tutto il male, del quale era impossibile aver notizia per via di deposizione, perchè nessuno voleva far l'ufficio. E per venir a questo, e anche per evitar li rumori, andava cercando d'aver predicatore di buona e sana dottrina e di spirito mansueto e buono, il quale potesse fruttificar nell'anime loro. Ma avea gran fatica ad aver persone al proposito. Stando in quello, poco dopo che fui fatto cardinale mi fu posto alle mani un frate Bernardo viterbese, credo, il quale mi dicevano i reverendi Polo e Priuli e gli altri che era un buon padre, e che saria stato al proposito per Modena. Io aveva anco poca cognizione del prefato reverendo, perchè *in minoribus* non l'aveva mai veduto che una volta, passando per Viterbo, ove sua signoria reverendissima era Legato. Ma informato etiam dalli frati suoi, lo mandai a predicar a Modena, essendo fatto Legato al Concilio quasi subito. In Modena questo frate si portava bene, come intendeva per relazione del mio vicario e di altri ancora, e aveva fatto molte buone opere, e tra le altre aveva instituita l'orazione continua di 40 ore al Santissimo Sacramento. Io era stato non molto avanti a Modena, ed avendo fatto venir a me molti preti, curati della montagna per esaminarli e vedere come erano idonei a far l'officio suo, trovai uno fra li primi, curato, come credo, di Monte Cretto, uomo vecchio, il quale interrogato da me sopra il sacramento della penitenza, non si sapeva bene risolvere in che modo, essendo Dio misericordioso e giusto insieme, rimettesse li peccati a lui ed agli altri uomini. Onde dicendogli io che li peccati nostri meritavano la giustizia severa di Dio, ma che questa giustizia alli veri penitenti confessi si voltava in misericordia per amor di Gesù Cristo, il quale aveva patito la morte della croce per placare e procacciar la salute nostra; questo prete cominciò a piangere, e gettandosi in ginocchioni, ringraziava mirabilmente Iddio e me che gli avevo mostrato la via per la quale avesse la remissione delli suoi peccati, essendo stato sin a quell'ora sempre dubbioso tra sè stesso come, essendo Dio giusto, usasse la misericordia verso li peccatori. Essendo dunque Legato al Concilio in Trento, ed essendo la quadragesima, mi ricordai di questo effetto, e scrissi al mio vicario che facesse intendere al predicatore che ammonisse il popolo a far la sua confessione, ma che

avvertisse a sperar la remissione de' peccati da Cristo, e che ammonisse tutti li confessori delle religioni di frati e tutti li curati che insegnassero questo alli penitenti. Il vicario dette la mia lettera al predicatore, il quale, pensando forse di far bene, la volse leggere in pubblico: ma ne seguì gran bisbiglio, perchè li cattivi la dicevano altrimenti che non stava. Di che essendo avvertito dal vicario, sebben vi si era già rimediato, scrissi subito che facesse osservar nelle confessioni la forma del *Concilio Coloniense*, stampato a Verona, e così fu eseguito.

Ora essendo venuto questo frate, qualche anno dopo, in mano della santa Inquisizione, depose alcune cose contro a me intorno a questo. Il che papa Giulio mi fece intendere, mandando a me il maestro *Sacri Palatii*, ora arcivescovo di Consa. Io feci venir le lettere che si trovarono ancora in Modena, e Sua Santità le vide, come credo, ed il frate si ridisse di quello che avea detto a torto contro di me, e mandandomi Sua Santità Legato in Germania, mi dette il processo, e ragionando poi intorno a simili materie, e massime sopra la materia della giustificazione del reverendo Contarino, che costì si chiama la Concordia di Ratisbona, e andava discorrendo delle altre relazioni fatte contro di me, Sua Santità abbracciandomi teneramente, mi disse, se era bisogno, che mi dava la benedizione e assoluzione di tutto *in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*, e mi disse con le lacrime che sperava che, per mio mezzo, s'avesse a ridur la Germania all'antica e vera religione; con molte altre parole circa ciò, che non fa bisogno raccontare.

Del Salmerone.

Stando pure in Trento, mandai il Salmerone della Compagnia di Gesù a predicare a Modena, perchè sempre fui affezionato ad essa Compagnia, e in Germania ebbi per confessore, sinchè morì, un messer Pietro Fabro di detta Compagnia, ottimo religioso: e dopo la morte sua, quando poteva averlo, mi valeva dell'opera di messer Claudio Jaio, pur della medesima Compagnia. E perchè detto Salmerone mi pareva ben dotto ed istrutto contro i Luterani, pensai fosse buono per Modena. Ed essendo lui andato, cominciò a fare il debito suo, benchè si facesse gran rumore contro di lui da quelli dell'Accademia, che erano li sospetti, ed il governatore di Modena più volte si lamentasse che il predicatore era ingiurioso, perchè chiamava costoro con il suo nome. In quel tempo ritornai a Modena, essendosi fatta la sospensione del Concilio; ed essendo andato alla sua predica, udii che attribuiva assai e lodava il merito delle opere, tanto che mi pareva desse occasione a far gli uomini più arroganti e superbi verso Dio. Onde lo chiamai in camera, e cominciammo a ragionare insieme noi due soli, e venimmo sopra a questo. Esso, che era giovane, ardito e dotto, mi parlava molto gagliardamente, come credo ora, con buon zelo. Io, non avendo pazienza, essendo più insolente di lui, me lo levai davanti, e alterato dal ragionamento, credo ch'io dicessi molte inezie, di nessuna delle quali io

mi ricordo, se non di quella, ch'io non sapeva tanti meriti, ed ancora in dire la messa, la quale é la più santa opera che si possa fare, io faceva peccato. Esso mi replicò che questa era mala opinione, come è in effetto, intendendosi che a dir la messa sia peccato: ma io intendeva che, quantunque nessuna cosa si possa fare più grata a Dio che il celebrare divotamente, nondimeno a me intervenne che, e per la poca devozione e riverenza, o per la distrazione della mente, mi bisognava dir *mea culpa* delli difetti commessi intorno a tanto misterio. Nondimeno io so che feci male, e ho soddisfatto dopo a esso Salmerone non solo in parole, ma con fatti, perchè per il servizio di Dio e per ajutare quelle anime, e per dare ad intendere a questa città ch'io approvo la dottrina di questa Compagnia, ho contribuito da molti anni in qua 50 scudi d'oro l'anno per mantenere un collegio di essa Compagnia, e tuttavia vi contribuisco. E poichè siamo in questo proposito, non per gloriarmi, che non sta bene, dovendosi dar tutta la gloria a Dio, ma per dare una evidentissima testimonianza della volontà mia nelle cose della religione, dico che, molti anni fa, vedendo che le cose di Germania tendevano alla totale rovina per difetto di ministri, i quali avessero buona dottrina e buoni costumi, fui il primo che proposi la via di fare il Collegio Germanico in Roma, ove si istituiscono in sana dottrina e buoni costumi quei giovani, sotto la disciplina di quei padri di Gesù, per mandarli poi in Germania a predicare e lavorare *in venia Domini*. E dal principio dell'istituzione del Collegio sino all'ora presente, che son molti anni, ho dato sempre più di cento scudi l'anno della povertà mia; nel che mostro con l'effetto continuo che approvo e seguo la vera dottrina ch'essi insegnano, e di questo si può chiarire.

Delle opere e meriti.

Perchè abbiam tocco di sopra delli meriti nostri e delle opere buone, voglio in qualche modo esplicare qui il mio concetto, il quale è ch'io non mai ho dubitato che le buone opere non siano necessarie alla salute nostra quando si possano fare, e che quando sono fatte in grazia, non siano meritorie di tutto quello che Cristo benedetto ha promesso non solamente delli beni di questa vita, ma della vita eterna: e trovo questa verità fondata nella Scrittura, e tenuta da tutta la santa Chiesa. Ma perchè noi uomini siamo di natura assai arrogante, e cerchiamo sempre d'esaltare noi stessi, leggendo continuamente quanto sia grata a Dio la vera umiltà, nelli ragionamenti miei ho molte volte detto che, quando m'appresento nel cospetto di Dio, non posso metter la speranza nelli miei meriti, nè nelle mie opere, perchè son poche ed imperfettissime, e li peccati e le negligenze sono infiniti e gravi: e perchè molti anni fa aveva letta nella vita di san Bernardo che, essendo egli gravamente infermo, stando per morire, fu presentato innanzi al tribunal del Signore, *in excessu mentis*, ove venne ancora l'avversario, il quale l'accusava delli suoi difetti, e quando toccò a san Bernardo a dire la parte sua, disse queste parole: *Fateor, non sum*

dignus ego, nec propriis possum meritis obtinere regnum cælorum: duplici jure illud obtinet Dominus meus hæres, hæreditate patris et merito passionis, altera ipse contentus, alterum mihi donat, ex cujus dono jure illud mihi vendicari non confundor, ed ho veduto in molti libri spirituali una simil sentenza, come dice Lodulfo Cartusiense *in Vita Cristi: Caveat prudenter fidelis peccator ne unquam in quocumque statu fuerit, confidentiam in suis meritis habeat, sed tanquam, mendicus pauperculus omnino nudus ad elemosinam dominicam mendicandam semper vacuus accedat; hoc autem faciat non quasi ex humilitate facti merita sua abscondens, sed certissime sciens quod non justificabitur in conspectu Dei omnis vivens; etiam solius cogitationis nostræ non possumus rationem reddere si ipse voluerit nobiscum in judicium intrare;* ed altri simili detti appresso li santi dottori. Conscio a me stesso delli peccati miei e delli pochi beni ch'io ho fatto, del che me ne rincresce assai, ho detto più volte ch'io non voglio tener conto con Dio de' miei meriti, ma che desidero entrare nel cielo per la sua misericordia e per li meriti della passione di Gesù Cristo, conforme a quel del canone: *Non estimator meriti, sed veniæ quæsumus largitor admitte.* E questo mio dico non è stato per contemplo delle buone opere nelle quali dovevo esercitarmi sempre finchè vivevo, ed io potrei dire senza jattanza, per grazia di Dio, che tuttavia ne faccio qualcuna, ma non tante quanto vorria, e avrei potuto verso Dio, verso il prossimo e verso me medesimo. Di che me ne duole: ma perchè sono poche, sono imperfette, ed io ne son debitore di molte più, ancora che così siano, so però che Dio le rimunera come piace alla sua infinita liberalità: ma io non risguardo a questo, rimettendomi sempre alla sua grazia immensa, della quale conosco bene aver gran bisogno. Ed ho però più volte insieme detto che alcuno si sente aver avuto tanta grazia e tanti meriti, che possa star per quelli nel giudizio con Dio, me ne riporto a lui, faccia quel che può, ch'io per me non posso. E questo è stato il mio sentimento ed il mio parlare quasi ordinario delle buone opere e meriti: nel che se vi è qualche errore, me ne rimetto.

Dell'elemosine date a persone sospette.

Mi fu ricordato che dovessi pensare se avessi mai dato denari a persone sospette. Io risposi che, quando aveva denari, ne davo volentieri qualche volta a quelli che me ne chiedevano, secondo quel detto dell'Evangelo, *Omni petenti te tribue*, e quell'altro *Estote perfecti sicut pater vester cælestis perfectus est, qui solem suum facit oriri super bonos et malos.* E ho dato assai indifferentemente, con intenzione però di darli per amor di Dio, al quale sono cogniti coloro che hanno da riempir il cielo. E dico la verità che molte volte ho dato limosina a soldati e gentiluomini e a meretrici, ma con l'intenzione a Dio, benchè più spesso e più volentieri l'ho data a quelli che credevo fossero uomini da bene, ancorchè da questi spesse volte mi son trovato ingannato, come ho fatto di un prete Lorenzo Davitico, al quale io ho date parecchie decine di scudi. In Germania, ho dato più

volte denari a molti Luterani, e donai diverse cose, come qualche bicchier d'argento, anelli, collane, medaglie e altre simil cose, per valermi ad intender i loro secreti, e per servirmene nelle occorenze del mio offizio. Ne ho dato ancora a qualche predicatore luterano, ma con animo d'acquistarli, come mi venne fatto una volta in Spira, ove, per Dio grazia, con l'amorevolezza e con donar in un tratto 30 fiorini d'oro a un frate di sant'Agostino sfratato e predicator luterano ed inimicissimo di questa Santa Sede, diventò cattolico, e stette con l'abito, e fu cagione che questa città non diventò in tutto luterana, stando per diventare se costui non si mutava.

Sono sforzato a questo proposito manifestar la mia presunzione, e forse parzialità, la quale parrà coperta di buon desiderio. E questo era che, essendo io stato molti anni in Germania, mi dava ad intendere che dovesse toccar a me ad esser ministro di ridurre questa provincia all'obbedienza all'unica religione, perchè sapevo esservi amato universalmente, e che avevano buona opinione di me, e che confidavano nella conformità del sangue, dal quale essi non temevano esser ingannati: ed io conosceva assai bene i loro umori, e sapevo trattenerli. Stando questa mira non senza un poco di vanità, mi sforzavo in ogni occasione fare cosa grata universalmente a questa nazione ovunque mi trovava, e in ispecie a Bologna ove ero legato. E benchè credeva che ve ne fossero de' scolari luterani, pure io non li cercava; e se non avessero fatte cose scandalose, non gli diceva altro: anzi li faceva delle grazie, come di dargli licenza di portar le armi. E perchè sapeva che in Germania è gran curiosità di saper le cose d'Italia, mi sforzava ancora di non acquistar nome di persecutore dei Luterani, per poter guadagnarli se a Dio fosse piaciuto. E questo medesimo aveva prima fatto in Trento quando era Legato al Concilio, ove, per speranza di farli venire, mostrava in pubblico alcuna volta di difendere in qualche cosa la loro parte, sapendo che in Trento v'erano molte loro spie, il che forse anco m'ha nociuto alli sospetti di qua, perchè mi pareva onesto che fosse alcuno in Italia, dal quale essi non fossero totalmente aborrenti, e non credeva mai che potesse nascere sospetti di me, avendo tanti anni faticato per servir questa Santa Sede. Ma confesso che l'amor proprio mi faceva credere più di me che non doveva: e se avessi ben considerato l'insufficienza mia, non sarei entrato in tal presunzione, e conseguentemente non avrei fatto le cose che ho detto di sopra.

Ora al proposito avendo considerato a che persone sospette posso aver dato denari, mi pare ricordarmi ancora che qui in Roma donai una collana a un gentiluomo siciliano, don Bartolomeo Spatafora, il qual però era stato assolto per giustizia del reverendissimo Sfondrato, come esso mi diceva; e pareva garbato, gentilissimo, ed era povero, e voleva partirsi per casa sua.

In Bologna poi, essendo Legato, venne da me uno che sollicitava cause per certi gentiluomini delli Disderi ovvero Ghisleri, salvo il vero; costui era di color bruno, e non mi sovviene il nome, e si mostrava molto mortificato, e sempre aveva Cristo in bocca, e mi diceva che quelli suoi prin-

cipalmente erano buoni cristiani, ma che per la inimicizia e per la lite della roba erano anco imputati e travagliati per conto della religione. Oltre di costui, vennero in diverse volte molti gentiluomini, parenti ed amici di costoro, secondo l'usanza di Bologna, a raccomandarmeli. Può essere facilmente, come mi ricordò monsignor reverendissimo Reomano, sebben io non gli ho a memoria, perchè non è manco di dieci anni da questi fatti. Dicono dicessi, « Se verrà da Roma ordine, io vi avviserò » per mostrarmi benigno alle raccomandazioni e dar buone parole come si usa fare, ma non lo feci nè l'avrei fatto quando l'ordine fosse venuto: anzi l'avrei fatto eseguire, come faceva sempre eseguir ogni volta che bisognava per l'Officio dell'Inquisizione, come ne posson render buon testimonio li frati istessi di San Domenico di Bologna, che mai li son mancato quando mi han richiesto: e credo che l'arcivescovo di Conza se ne potrebbe raccordare, perchè era priore del monastero di Bologna. E mi ricordo aver dato ogni favore ch'io ho possuto, e credo anche denari all'Inquisizione per fare lemosina e per ajuto dell'Officio che non aveva cosa alcuna. Costui un giorno mi domandò elemosina per dar a certi poveri uomini, buoni cristiani, come esso diceva, carichi di famiglia, femmine e putti, e senza recapito, che pativano assai. Io gliela diedi per l'amor d'Iddio, ma non so chi fossero, nè io li vidi mai, nè so se esso gliela diede o la ritenesse per sè.

Un'altra volta costui venne da me, e cominciò a volersi domesticar meco, e ragionar di materia della religione, ed invero ch'aveva molte occupazioni per il governo, e Dio sa ch'a un certo modo il genio mio l'abborriva, ed anco non giudicava bene parlar di simili materie con lui. Se ben mi posso ricordare, credo che in sostanza gli dicessi, se egli era buon cristiano, che si doveva contentare che non gli era tolto Cristo, e che dovesse pigliar le cose in bene, come si poteva e doveva fare. Credo che questo medesimo mi portasse un libro luterano *contra judæos*, il quale io tolsi, e per essere *contra judæos*, de' quali ne erano assai a Bologna, e favoriti dalli Cristiani, lo diedi a vedere all'inquisitore, il quale me lo riportò, e disse che, se l'autor non fosse stato cattivo, il libro saria molto buono, acconciando qualche cosetta delli suoi andamenti soliti contro questi inimici della fede nostra, perchè usava di buoni argomenti e autorità per convertirli. E mi lasciò il libro e fummo in ragionamento di farlo acconciare e farlo volgare: ma perchè aveva molte occupazioni, ed esso padre non era atto a farlo ben volgare, e non era bene dar la cura ad altro, non se ne parlò più, ed il libro, come credo, fu posto tra gli altri nella libraria apostolica, ned io ebbi tempo nemmeno mai di leggerlo, perchè al legger e scriver molto la natura e volontà mia presto si straccano. Non voglio però affermar in tutto che fosse costui proprio che mi desse il libro, perchè, per esser, come ho detto, molti anni, non me ne ricordo preciso, ma non posso ricordarmi chi fosse altro, ed io ebbi il libro come ho detto, e me ne rimetto alla verità; nè ancora mi ricordo dopo

aver mai più veduto costui, e mi rincresce non mi ricordi il nome, ma era agente, come ho detto, delli Ghisleri o Disderi.

Delle reliquie de' santi.

In questo luogo, se mi fosse lecito, pregherò Nostro Signore volesse informarsi bene delli miei vicelegati se io attendeva in quel governo alla verità della fede nostra e al beneficio pubblico, di che li miei ordini e gride, etiam nelle cose della religione, ne possono render vivo testimonio. E questo durò per quattro anni continui, nelli quali non lasciai mai officio alcuno, mentre vi stetti presente, nè pubblico nè privato che facesse al buono esempio, ed a servare il popolo nella antica religione. E fra altri mi ricordo (perchè monsignor reverendissimo Alessandrino mi toccò un motto ch'io ero imputato sentir male delle reliquie de' santi) che mai lasciai d'andar solennemente a visitare le reliquie di san Stefano, e di accompagnare la Madonna di san Luca, secondo il costume della città; ed andava sempre a piedi; il che non facevan li miei antecessori; e lo faceva puramente e con divozione, e da molti ne era biasimato, quasi che avvilissi il luogo del magistrato. E per continuare in questa objezione fattami delle reliquie de' santi, dirò quanta affezione ho sempre portato e porto alli gloriosi santi, veri amici di Dio, li quali in vita sono stati tempio di Dio e abitacolo della sua santità, e dopo la morte son fatti *consortes divinæ naturæ*, come dice san Pietro. E mi meraviglio assai come possa essere ch'alcuno dubiti di me in questo, essendo assai manifesto nella Scrittura che non solo la fimbria del vestimento del Salvatore nostro sanò il flusso della Emoroissa, *sed umbra Petri et semicintia Pauli sanabant infirmos.* E perchè sono andato pensando tra me stesso onde possa nascere questo sospetto, mi son ricordato, ma non saprei dire con chi, che qualche volta ho detto che a Roma si mostravano alcune reliquie, le quali dubitava non fossero vere, come il fieno del presepio che si mostra a Santa Maria Maggiore, e li capelli e camicia della Madre; e ragionando ho contato delle imposture che fanno alcuni barri nelle ville: portano fuori qualche osso d'asino o di cavallo, con dire che sono reliquie, per ricoglier denari; e questo ho biasimato, come ancora le favole che raccontano molti questuanti, le quali introducono molte superstizioni. E ho detto che se gli dovrebbe provvedere. Ma alle reliquie vere ho sempre portata gran riverenza, e l'ho mostrata in ogni luogo pubblico e privato: come etiam nunc si può vedere che qui in Castello ho la croce d'argento piena di reliquie, che almeno da dodici anni si porta meco in ogni luogo, se forse non fossi mancato per la negligenza solita in ogni mia azione, come mancano il più degli uomini, ch'è difetto a me ordinario e comune con molti nelle buone azioni. E mi rincresce ancora aver detto questo, massime in quelli tempi che non faceva *ad ædificationem;* come ancora mi è rincresciuto aver parlato dopo desinar o nel desinare contro frati, cioè contro tanti Ordini, ricordandomi, tra le altre, aver detto, *Omnis plantatio quam non plantavit*

pater meus cœlestis eradicabitur; il che però non dissi per biasimare le religioni buone, le quali attendono alla perfezione; delle quali ho avuto sempre gran protezione, come essi sanno; ma contra tanta varietà, non solo di ordini, ma delli medesimi ordini, dispiacendomi le novità e la mala vita di molti.

Il reverendissimo Alessandrino mi raccomandò ancora che io dovessi pensare se avevo mai sentito male della intercessione dei santi: io risposi che aveva sempre creduto che i santi intercedessero appresso Dio per noi, e così credo perchè *charitas manet*, e tanto maggiore quanto per sè stessi non hanno bisogno più di preghi, ma pregano per noi. È ben vero che alcuna volta questo punto m'avea dato un poco di molestia, che mi pareva meglio indirizzar l'orazione nella quale si ricerca l'ajuto de' santi, a Dio, come sono scritte nel messale e nel breviario, che indirizzarle a' loro santi come si fa nelle litanie, perchè in quella orazione si domanda l'intercessione de' santi a Dio *per Dominum nostrum Jesum Christum*, secondo l'ordinario della Chiesa; in questo altro mi dava molestia che non ero capace come le creature potessero udire li nostri preghi così di lontano, essendo proprio di Dio di vedere e di udire tutto, *etiam corda et cogitationes hominum*. Ma questo mio dubbio non durò molto tempo, perchè vidi che san Leone papa voltava i preghi suoi a san Pietro, san Bernardo alla gloriosa Vergine, e sant'Agostino alla medesima, e il mio lodato Cartusiense, ch'io leggo spesso, a diversi santi nell'orazioni sue dopo i sermoni. E mentre stetti in questo dubbio, serbai però sempre la consuetudine della Chiesa, captivando l'intelletto mio, e dicendo le litanie ordinariamente la quaresima con li sette salmi, e dicendo ordinariamente l'antifona *Sancti Dei omnes intercedere dignamini pro nostra omniunque salute*. È vero che domandava qualche volta di tal dubbio, poi mi risolsi in san Tomaso, che li santi intendono le cose di qua in Dio, e restai da me stesso quietissimo e senza alcuno scrupolo, come ancora restai quieto nella *Salve regina*, la quale non lasciai mai dopo l'offizio, se non quando, in luogo di quella, dicevo *Regina cœli lætare*, ecc., secondo il tempo, benchè più volte dicessi senza pensamento quasi con ognuno con cui occorreva, ch'io avrei desiderato che quelle tre parole *vitæ*, *dulcedo et spes nostra*, avessero detto *vitæ, dulcedinis et spei nostræ*, congiungendosi a quelle *mater misericordiæ*, perchè si sariano potuto intender quegli attributi a Cristo, il quale propriamente è *vita, dulcedo et spes nostra*, secondo dicono infiniti luoghi della Scrittura, del qual Cristo ella è madre. Ma ancora da questo non pigliava scrupolo, perchè sapeva che, per partecipazione si possa dire queste parole non solo della Madonna, la quale è madre di Dio piena di grazie, e sempre vergine gloriosissima, ma ancora degli altri santi, come diceva il Salvator nostro di sè stesso: *Ego sum lux mundi*, e poi diceva agli Apostoli: *Vos estis lux mundi*, ma ad un altro modo più misterioso, e per sola partecipazione, non per proprietà nè per natura. E però ho detto la *Salve Regina* come la sta, e l'ho fatta dir e cantare in tutte le mie chiese secondo il consueto, e quando mi son trovato presente, sono sempre stato

inginocchiato mentre si cantava: e questo l'ho fatto in Germania quando mi è occorso trovarmi presente, e la cosa sta così in fatto, sebben forse quelle mie parole possono aver messo dubbio di me nell'animo d'alcuno, come forse ancora nell'animo di don Lorenzo Davitica, al qual ragionando dissi puramente: « A me piace s'abbia ricorso ai santi, ma sento non so che maggior contento quando ricorro a Cristo, e a lui effondo il cuor mio ». Esso mi respinse questo: dopo venne un giorno a chiedermi perdono inginocchiato, che non poteva dir messa se non gli perdonavo, come feci, perchè mi aveva calunniato contro la verità, stimolato dal disonore che gli era stato fatto da me e da' miei ministri, che fu pei suoi mali portamenti de' quali consta in processo. Ma perchè ho in devozione particolare la Madonna, andai una volta a Santa Maria di Loreto, e vi portai un voto d'argento, fatto per l'infermità d'un mio fratello: e dopo in verità io ho fatto voto d'andarvi molti anni fa, e anche a Santa Maria della Quercia, a celebrare in ambedue i luoghi, e non ho mai voluto far commutare il voto perchè, piacendo a Dio, voglio adempirlo, e così la prego di cuore voglia intercedere per me appresso il Figliuol suo acciocchè sia libero presto da questo travaglio, se così è la volontà di Dio ed il bene dell'anima mia.

Ho ancora ragionato della concezione della Vergine, e ho tenuto l'opinione dei frati di san Domenico, e spesse volte ho detto che l'affezione umana vuol dar degli onori alla Madonna, ch'essa non vorrebbe per l'onore del Figliuolo suo ch'è stato ancora creator suo, com'è questo della concezione (27): il che può aver partorito qualche scandalo presso qualcuno, perchè tenevano il contrario, avendo forse creduto ch'io sia manco devoto che non sono d'essa Vergine.

Mi sono ancora ricordato d'aver detto che mi pareva che l'epistola e l'evangelo che si leggono nella festa dell'Assunzione non fossero al proposito, perchè una era della divina Sapienza, l'altro era della Maddalena: ma monsignor sacrista mi disse un giorno che si potevano applicar bene etiam a questa festa, *et tunc* rimasi contento.

Posso aver detto qualche altra cosa, come si dice, *inter pocula, et ratione disputandi et colloquendi*, delle quali non ho memoria alcuna: ma, quando avessi, voglio averla per non detta, perchè sarà stata senza mala radice: ma fu per l'ignoranza e per far dire altri, o per contenzioni dopo desinare e intertenimento come si suole fare e in *multiloquio non deest peccatum*.

Potria anco aver dato sospetto di me la conversazione con alcuni, i quali dopo si sono scoperti di mala mente nella religione: ma sebben son stato in ciò inconsiderato, tutti quelli però con chi ho praticato mai hanno tocco con me alcun articolo di fede nè di santissimi sacramenti, nè cosa essenziale che mi ricordi, altro che quella della giustificazione, come ho

(27) Si sa che la definizione dogmatica sulla concezione immacolata non si pronunziò che da Pio IX.

detto di sopra: e perchè mi credo che non anco di questo di che ho detto nè loro, nè io eravamo d'accordo, perchè, se alcuni di loro hanno veduto che non bisognava nè opere, nè sacramenti alle salute nostra, hanno creduto tutto il contrario di quel che ho creduto e credo io, ed alcune volte quando udiva di un messer, Apollonio capellano, del reverendissimo Polo, che fu prigione nell'Inquisizione, che negavano li sacramenti, mi stupiva, e spesso diceva: — La sua giustificazione e la mia non è medesima, perchè hanno diverse conseguenze: essi negano li sacramenti e le opere; io non potrei vivere senza l'uno e l'altro, se ben sono peccatore ». E quando m'avvidi che la cosa andava a questo modo, cominciai a troncar le pratiche, e da molti anni in qua non voleva più simili persone per casa, se non sforzato come persona pubblica a dar l'udienza comune a tutti.

Ritenni solo in casa un messer Marcantonio Villamarina, gentiluomo napoletano, perchè, a mia persuasione, aveva abjurato in mano del reverendissimo Carpi, e mi vergognava mandarlo via essendosi partito dal male e venuto al bene, quantunque desiderava assai ne andasse di sua posta.

Del mastro di casa don Domenico Morando non credeva male alcuno; anzi, essendo stato qualche anno mio agente a Novara, e scrivendogli spesso che facesse avvertire alle eresie, sempre mi rispondeva che si faceva il debito, perchè vi era un inquisitore di san Domenico, ch'io manteneva a mie spese, come è notorio: ma perchè esso don Domenico è nelle mani dell'Inquisitore, potrà far fede del vero se vorrà, e dar conto come dal canto mio è stato governato quel vescovado di Novara dopo ch'è in man mia, benchè si potrà intendere ancora per altra via.

Ma perchè si veda ancor meglio qual sia stato l'animo mio per l'estirpazione delle eresie ch'erano in Modena, alla qual cosa io non avea possuto attendere per non esser dotto e per non aver potuto fare la residenza, e perchè tra il duca di Ferrara e me, mentre ero legato in Bologna, erano state molte controversie d'importanza per causa de' confini ed altro, nelle quali si erano ammazzati notari pubblici e soldati ed altri com'è notorio, ed io non poteva mai sperare aver braccio secolare favorevolmente, resignai il vescovado in man di papa Giulio III in favor del maestro di sacro palazzo, il quale, essendo dell'Ordine di san Domenico, dottore in teologia, potesse con assiduità e destrezza e col divino ajuto ridur quelle anime smarrite, come intendo che s'è affaticato a farlo: il che feci tanto più volentieri quanto che conosceva ch'io ero stato negligente a farlo se ben aveva l'intendimento, ed esso vescovo sa quanto di ciò lo pregai e caricai, dandogli ancora ricordo che bisognava che sua signoria con la buona dottrina e con l'assiduità e pazienza e con ogni amorevolezza e carità cercasse ridur quelli cervelli gugliardi, perchè erano molto ostinati, e si persuadevano sapere molto, ed erano stipati di molte parentele ed amicizie e favori nella Corte del duca di Ferrara, e nominai quelli di ch'io sospettava, ch'erano quelli dell'Accademia. Ed oltre di quelli gli nominai il proposto Bonifacio Valentino, del quale non voglio parlare perchè esso in ogni tempo ha sempre fatto professione di volermi male e farmi dispiacere.

Mandai una volta a Modena un predicatore chiamato Pergola, di san Francesco, che avea predicato qui l'anno avanti in San Lorenzo in Damaso con buon nome, e l'ebbi per mezzo del reverendissimo Carpi lor protettore. E quando fu verso Pasqua, mi fu scritto dal vicario che questo Padre era molto sospetto, avendo detto delle cose assai che non stavano bene. Io ebbi mezzo di farlo venire a Bologna, e messolo in mano di un frate Lodovico Beccatello, allora inquisitore a Bologna, furono pigliati tutti i capi ch'esso aveva predicato, e fatto lo esame e la dichiarazione, d'accordo con esso inquisitore lo rimandai a Modena, e volsi che in due o tre prediche si dichiarasse e ritrattasse di punto in punto come aveva ordinato l'inquisitore, e feci che il notaro stesse presente alla ritrattazione, e ne fu rogato; questo padre fu poi castigato dalli suoi, ch'altro non ho saputo. Credo che questi atti siano tra le mie carte, almeno erano altre volte.

Ritornerò ancora alla conversazione de' sospetti. Ebbi amicizia col vescovo di Bergamo Soranzo, la qual amicizia fu fino da Padova nel 1524 quando andai per studiare, e lo sa il reverendissimo Carpi, il quale esso ancora in quel tempo era a studio. Dopo la rinnovai qui, ch'esso era camerario del papa: poi fu fatto vescovo. Mi meravigliai assai che faceva molto del riformato e sempre parlava di Gesù Cristo: all'ultimo si cominciò a scoprire ch'egli era luterano, e fu chiamato a Roma; e posto in Castello, venne una volta a visitar me, e voleva che fosse lecito alli preti pigliar moglie, e diceva che il cardinal Sfondrato n'avea tollerato uno. Io gli contraddicevo, e non poteva patirlo: ma dopo, per quanto intendo, si ritrattò di questo e d'altri articoli e fu liberato, nè io ho avuto più commercio con lui.

Ho ancora avuto amicizia colla marchesa di Pescara (Vittoria Colonna), la quale a Napoli, quando fui eletto vescovo di Modena, mi donò due rocchetti e un breviario, e fu nel 1529. Suo marito era stato la rovina di mio padre (28) a Milano: nondimeno andavo a visitarla qualche volta nella chiesa di sant'Anna: da' suoi ragionamenti conosceva ch'ella aveva avuto amicizia con frà Bernardino da Siena, e dubito ch'avesse anco avuto delle sue opinioni: meco però non si scopriva, e la maggior parte delli suoi ragionamenti erano di cose di Stato, delle quali faceva professione grande, o del reverendo Polo, dal quale mi disse una volta ch'aveva ricevuto la salute sua, perchè l'aveva fermata e ritirata di molte vane fantasie. La praticava qualche volta i reverendissimi Sadoleto e Bembo ancora, ma l'animo suo era tutto nel reverendo Polo, come mostrò lasciandogli una parte del suo per testamento.

Ho avuto amicizia con l'arcivescovo d'Otranto, il quale fu sospetto, e perchè l'istoria sua è nota, non mi affatico a scriverla. Ma dirò ben questo con verità, ch'io più volte cercai di rimovere don Giovanni de Manriques

---

(28) Se ne fece agente provocatore e spia nella cospirazione che Girolamo Morone ordiva per cacciare gli stranieri.

da quella istanza ch'egli faceva che fosse fatto cardinale dopo che fu purgato, e anco domandato io da papa Giulio in coscienza mia quel che avrei detto nel voto mio se l'avesse voluto far cardinale, gli risposi: — Padre santo, io ho esortato più volte davvero l'arcivescovo se aveva avuto qualche mala opinione; volesse pentirsi, e dirlo a Vostra Santità: esso a me sempre ha negato aver avuto mala opinione; nondimeno alcuni di questi signori reverendi dell'Inquisizione mi hanno detto ch'hanno di moltissime cose contro di lui. Vostra Santità le debbe saper tutte. Se le son vere, quella se ne chiarisca, e dica liberamente a don Giovanni che non lo vuol fare, e non lo faccia: se ancora non son vere, quantunque io potessi desiderare che Vostra Santità compiacesse al signor don Giovanni, che se ne piglia per punto d'onore e per affronto, e ne tiene inimicizia col cardinale di Carpi, nondimeno io non darò mai altro voto in favor suo, se non che me ne rimetterò alla coscienza di Vostra Santità ch'è papa ».

D'esso arcivescovo non so altro se non quel che si diceva pubblicamente esser articolato contro di lui, ed egli mi ragionava, come ho detto sopra, ed io l'esortai più volte a scoprire a nostro signore ingenuamente se aveva qualche opinione mala, ed esso mi rispondeva come ho già detto. Di che lascio che la verità stia al suo luogo. So ben ch'egli aveva letto libri luterani, ma mi disse avea licenza, ed anco aveva letto, per quanto intesi, gli scritti del Valdesio, ed era stato di molto suo amico.

Queste son le cose ch'io fin qui, pensando e ripensando tanto che con l'afflizione nella quale mi ritrovo, ho quasi perso in tutto il sonno, ho potuto ricordarmi d'aver fatte o dette, che m'abbia ridotto in questa calamità. Ma perchè nel principio ho detto ch'io son figliuolo di questa santa romana Chiesa e servo di Nostro Signore, replico di nuovo che voglio perseverare col divino ajuto in questo, e perciò sottometto me ed ogni azione mia ed opinione al retto e santo giudizio di Sua Santità, offerendomi paratissimo ad ogni obbedienza che a Sua Santità piacerà: e se più mi ricorderò o mi sarò ricordato, lo dirò sinceramente, perchè queste sono cose vecchie di molti anni, dalle quali ove sono sospette io sponte n'era partito. Supplico bene umilmente Sua Santità voglia usare animo paterno verso di me, e benigna misericordia in tutto quello che ella giudicherà ch'io n'abbia bisogno, e conformandosi a Quel del quale Sua Santità è vicario, il quale è insieme giudice e avvocato de' peccatori; voglia anche esser mio piuttosto avvocato presso sè stessa, che giudice, e pigliar il patrocinio mio paternamente, e cavarmi di tanta afflizione e miseria, nella qual mi ritrovo.

In Castello, ai 18 di giugno 1557.

Io Giovanni cardinal Morone ho scritto e sottoscritto di man propria.

Eppure a lungo durò ancora in carcere, perocchè, sebbene Paolo IV « offrisse proscioglierlo per benignità d'animo, e quand'anche gli trovasse alcuno degli *errori che oggidì possono dirsi comuni* », il Morone volle che della sua innocenza constasse, e rimase in Ca-

stello quanto visse quel papa. Alla costui morte, nel 1559, seguì una sanguinosa insurrezione, dalla quale subito fu liberato di carcere, e il primo atto del conclave, ancor prima che ne fosse dichiarata l'innocenza, fu di chiamarlo nel suo seno. Riuscì allora pontefice Pio IV, dei Medici di Milano, che vedemmo vicelegato del Morone a Bologna, dove con lui contratto avea cordiale amistà. Ordinò egli fosse riveduto attentamente il processo, e perchè apparisse che nulla davasi all'amicizia e alla patria e tutto alla giustizia, scelse rigorosi cardinali, il Ghislieri, il Del Pozzo inquisitor supremo (29). Questi lo dichiararono illegale ed ingiusto, perciò da annullarsi, e in conseguenza il pontefice emanò questa sentenza, che venne letta dal celebre Tommaso Gallio.

In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis Patris et Filii et Spiritus Sancti.

Inter cæteras pastoralis curæ sollicitudines, nobis jugiter imminentes, illa est præcipua, ut ad Dei gloriam et augmentum ejus fidei negocium Sanctæ Inquisitionis cum omni ea (ut decet) justitia et puritate peragatur, ut scilicet contra tanti criminis reos id agatur, quod contagiosa ipsius enormitas agendum requirit, et e contra, is discretionis ordo in procedendo servetur, ne bonorum innocentia insidiis pateat malignantium, et sub pietatis specie graventur innoxii, et ne, quod per circumspectam Sedis Apostolicæ vigilantiam ad exterminationem hæreticæ pravitatis salubriter est provisum, per malitiosam calumniantium iniquitatem cedat in fidelium detrimentum et scandalum universum. Sane dudum tempore pontificatus Pauli papæ IV prædecessoris nostri sanctæ memoriæ, causa licet nulliter et injuste mota inter procuratorem nostrum tunc suum fiscalem, et officium Sanctæ Inquisitionis actores ex una, et dilectum filium nostrum Joannem, tituli Sanctæ Mariæ Trans Tyberim ejusdem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ presbiterum, cardinalem Moronum vulgariter noncupatum parte ex altera, de et super eo, quod prætendebatur eundem Joannem cardinalem in nonnullis articulis pro parte fisci et officii prædicti productis, male et aliter quam Sancta Romana et Catholica Ecclesia teneat, sensisse, rebusque aliis latius in actis causæ et causarum hujusmodi deductis. Nos post nostram ad summi pontificatus apicem, divina favente clementia, assumptionem causa præfata

(29) Si poco c'entravano la politica e il partito. Nella cronaca manuscritta di suor Lucia, monaca in San Lorenzo, e che al secolo fu Polissena Pioppi, sono accennate le feste che si fecero a Modena il 1542 allorchè vennero eletti cardinali il Morone, il Cortese, il Badia. Essa era parente dei Grillenzoni, e però inclinava a disapprovar le persecuzioni fatte all'Accademia; esulta della liberazione del Morone.

adhuc indecisa pendente reassumpta, eam dilectis filiis Jacobo, tituli Sanctæ Mariæ in via de Puteo vulgariter nuncupato I. Y. D. et Michæli, tituli Sanctæ Mariæ supra Minervam Alexandrino summo Inquisitori sacræ theologiæ magistro, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ presbyteris cardinalibus ambobus in officio Sanctæ Inquisitionis, et a prædecessore nostro inter alios judicibus, et in hac causa a nobis specialiter deputatis, quoad ejus merita cognoscendam, et nobis referendum commisimus. Qui quidem, visis et mature discussis omnibus pro parte fisci seu officii præfati, deductis et ex adverso exceptionibus quoque et juribus pro parte Joannis cardinalis productis et probatis, nobis statum totius causæ retulerunt, conformem innocentiæ præfati Joannis cardinalis.

Nos igitur hac causa inter procuratorem, seu officium prædictos ex una, et dilectum filium Joannem præfactum parte ex altera, coram nobis et de mandato nostro coram præfatis cardinalibus sic pendente, habita prius relatione præfata, et de meritis totius causæ etiam alias ad plenum informati, Domini Nostri Jesu Christi nomine invocato, per hanc nostram definitivam sententiam, quam in supremo justitiæ throno pro tribunali sedentes, et solum Deum præ oculis habentes de illorum et aliorum sacræ paginæ et jurisperitorum consilio in his scriptis pronunciamus, sententiamus, et diffinimus, capturam et carcerationem dicti Joannis alias tempore pontificatus Pauli prædicti, et forsan de ejus mandato nullis pœnitus ad id legitimis indiciis præcedentibus factam. Nec non Inquisitionem contra eum formatam, et totum processum contra ipsum Joannem Cardinalem factum, præsertim ex defectu formæ in capitulis conclavis ejusdem Pauli contra hujusmodi cardinalem necessariæ, non servatæ, nulliter; et de facto, ac inique et injuste processise, prout etiam sicut de facto processerunt, annullamus, et irritamus, nulliusque momenti fuisse decernimus, et nihilominus dicimus, et judicamus etiam ex tali processu ipsum Joannem cardinalem nequaquam fuisse aut esse de hæresi, aut quibusque delictis et criminibus hæresim et hæretica pravitatem seu ejus suspitionem quomodolibet concernentibus culpabilem, convictum, aut confessum, aut depræhensum, aut aliquo modo suspectum, aut etiam legitime diffamatum, sed in omnibus iis, quæ contra eum pro parte fisci et officii præfati (ut præfertur) prætendebantur, inocentissimum, et nedum culpa, sed omni prorsus suspitione carentem. Quinimo ex deductis pro parte ipsius Joannis cardinalis constare dicimus et judicamus, ipsum tam in illis articulis, quam in omnibus aliis sanctam Christi fidem, et christianam religionem concernentibus bene, sancte, catholice, ac secundum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ et Sanctorum Patrum traditiones omni tempore sensisse et tenuisse, et ita non solum verbis, sed etiam operibus ubique semper testatum esse, et pro tali ab omnibus probis et catholicis viris semper habitum, et reputatum fuisse ubique locorum. Id circo illum ab omnibus et singulis contra eum, ut præfertur, pro parte fisci, seu officii Sanctæ Inquisitionis prætensis imputationibus, et a quibusvis alijs in processu fisci contentis allegatis et positis, tanquam innocentem et innocentissimum,

omnique prætensæ hæresis culpa, macula et suspitione carentem absolvendum et liberandum fore et esse, prout absolvimus et liberamus, proque absoluto et liberato haberi volumus et mandamus. Carcerationem quoque, inquisitionem et processum præfatos, aliasque vexationes præmissorum occasione ipsi Joanni cardinali factas, illatas et præstitas, fuisse et esse temerarias, iniquas, illicitas et injustas, ac de facto et perperam factas et præsumptas, et nullam, propter præmissa, existimationis notam, etiam minimam, ullo modo incurrisse decernimus; ac de et super illis omnibus et singulis præmissis procuratori fiscali et officio præfatis perpetuum silentium imponendum esse et imponimus; et ita dicimus, absolvimus, liberamus, declaramus, et sententiamus omni meliori modo, etc.

PIUS PAPA IV.

Non avrebbe potuto essere di formole più esplicite e caute l'assoluzione, che fu comune anche al Foscarari, del quale l'Archivio Vaticano serba molte lettere dirette al nostro Morone (30). Eppure

(30) « Illustrissimo et eccellentissimo signor mio osservandissimo (il duca di Ferrara).

« Dalla lettera di vostra eccellenza, et per relatione di monsignor di Comacchio ho inteso il piacere che ella ha sentito della mia liberatione di che le bascio le mani, riconoscendo in ciò et la bontà dell'animo suo et l'amore che porta alla persona mia. Spero che Dio che m'ha liberato dalla persecutione passata, mi darà anco gratia di iustificare l'innocentia mia, et in particolare desidero d'esser conosciuto per quel che sono dall'eccellenza vostra, come da principe al quale io porto quella osservanza che debbo, et desidero occasione di poterle anco mostrare quanto io le sia servitore, il che farò con ogni occasione che à lei piaccia di darmi col comandarmi....

« Supplico vostra eccellenza mi tenghi in sua bona gratia sempre, et li bascio le mani dell'amorevoli offerte che si degna farmi, et come occorrendo con ogni sicurtà n'usarei, così vorrei esser' atto a poter' seruir' quella in qualche occasione, come venendo farò semper' voluntieri. Nostro signor Dio la prosperi come desidero. Roma, 1559, 5 settembre ».

Al Foscarari si riferisce questa lettera, che alli XXVIII ottobre del 1558, scriveva al duca di Ferrara il governator di Modena:

— Ella adonque saprà che, alquanti di sono, il detto vescovo fece dire al vicelegato, che trovandosi esser guarito dalla febre, che portò in Bolognia, nè volendo sua signoria altro da lui, saria meglio che se ne venisse al suo vescovato, che intertenersi in Bologna più lungamente senza far nulla. Onde il detto vicelegato le rispose che tutto era vero et benissimo considerato, per che nò le pareva di licenciarlo se prima nò ne scriveva al cardinal Caraffa suo signore. Il qual cardinale, essendole stato scritto, rispose, è circa otto giorni; che per non aver potuto fin allora parlare al papa di simili negotij, nò uoleva che si lasciasse ire il detto vescovo in modo alcuno, promettendo che ben' tosto ne parleria cò sua santità, tal che per

sospetti contro di lui in fatto di fede non cessarono mai: tant'è vero che della calunnia sempre qualche cosa rimane. Sul conto suo fu vivamente escusso monsignor Carnesecchi, il cui processo, com'è noto, finì col supplizio.

« Il cardinale Morone (diceva egli) è uno de' più antichi signori e padroni ch'io abbia in questo mondo, avendo cominciato amarlo ed osservarlo infin dall'anno 1527, innanzi ch'egli fosse vescovo di Modena.... avendo per rispetto del padre cominciato ad amarlo innanzi che io lo conoscessi altrimenti. Vi si aggiunse poi un altro rispetto, e fu l'affezione che gli portava papa Clemente mio padrone, per le rare qualità e virtù sue, dalle quali si mosse a dargli il vescovado di Modena, innanzi che per l'età fosse capace di tal dignità: e così per l'uno e l'altro rispetto ho poi continuato ad amarlo ed osservarlo.... Intesi, quand'ero a Venezia nel 1557, che era ritenuto in Castello per non so che sospetto che aveva allora la santità di Paolo IV del fatto suo; chi diceva per conto di religione, e chi per interessi di Stato, e chi per l'uno e l'altro insieme, essendo egli in concetto d'imperiale, e facendo allora il papa guerra all'imperatore ».

Si trovarono molte lettere ove il Carnesecchi dava conto, principalmente alla principessa Giulia Gonzaga, degli avvenimenti di esso Morone, del Polo, e d'altri. In una del 12 giugno 1557, diceva: — A Roma il papa attende ad empier le prigioni di cardinali e vescovi per conto dell'Inquisizione, avendo fatto metter in Castello il cardinale Morone e il vescovo della Cava in un medesimo giorno, con aver prima fatto prendere l'abate Villamarina, maestro di casa di sua signoria reverendissima e un altro suo servitore. Aveva similmente fatto rimettere in prigione un prelato veneziano, chiamato il vescovo Centanni, quale, essendo stato preso più mesi sono per conto dell'Inquisizione, era stato rilassato con piegeria di ritornare in

---

le ultime lettere che sono poi venute di Roma par' che vi sij nuova comissione che habbi da essere intertenuto in Bolognia, et diligientemente esaminato di nuovo sopra a quelle lettere del cardinale Murone, che già scrissi anch' a vostra eccellenza; et di più pare che sieno venuti alcuni auisi al prefato vescovo, che per causa di certe parole dette dal cardinale alessandrino possa dubitare di essere anche chiamato tosto a Roma, sopra il qual viaggio, se poi lo haverà da fare esso vescovo per quanto dichano li suoi, non li agreuàrà per altro che per il disturbo et faticcha della debile vita sua, sapendo certo luj di nò havere in alcun' modo erato. Fra tanto egli se ne sta in casa sua, deputatale dal prefato vicelegato.

prigione. La causa della detenzione del reverendo suddetto non si può sapere particolarmente, ma ognuno ch'è informato della bontà e santità di quel signore, giudica gli sia stata data qualche calunnia per suggestione de' cardinali che aspirano al papato, sperando di poter più facilmente conseguire l'intento loro con levarsi questo emulo dinanzi. Sua Santità aveva deputato quattro cardinali all'esamine di sua signoria reverendissima, cioè Pisa, Reomano, Alessandrino e Spolèto, dicendo che voleva, poichè fosse fatto il processo, farlo vedere e giudicare da tutto il collegio de' cardinali, e che a questo effetto voleva richiamare tutti gli absenti da Roma, come prima fosse passata la canicola. Il cardinale Morone all'incontro aveva fatto intendere a tutti gli amici e servitori suoi che, se desideravano fargli piacere, non s'affaticassero in procurare la sua liberazione nè con S. S. nè con niun altro principe, perchè pretendeva che gli dovesse bastare la sua innocenza, nella quale confidatosi, entrò in prigione con una ciera tanto lieta e con un animo tanto quieto e tranquillo, come se fosse andato a nozze ».

E un mese dopo: — È vero che al detto reverendo fu interdetta la messa, che per ragione canonica s'interdice ad ogni inquisito, ma non fu vero che alli suoi familiari fosse vietato d'affacciarsi alla finestra o alla porta il dì del Corpus Domini, quando passava la processione davanti alla casa sua ».

Altra volta: — Quanto al cardinale Morone ho visto una lettera che dice che le cose sue passeranno bene, sebben andranno forse un poco alla lunga, per non volere sua signoria reverendissima accettare che i cardinali deputati sopra il suo esame intercedano, come già due volte si sono offerti di fare, per la sua liberazione, dicendo che vuol esser liberato per giustizia e non per grazia o favore. Il medesimo scrive aver veduto sua signoria reverendissima un dì questi giorni a una finestra del Castello, con assai buona ed allegra ciera ».

E l'11 ottobre: — Di Morone si spera bene, perchè a lui sta l'uscire di castello, dando securtà, ovver pigliandosi per prigione un suo palazzo e giardino che ha in Transtevere: quel che sua signoria reverendissima non vuol accettare per non pregiudicare all'onor suo, pretendendo dover essere liberato del tutto per giustizia ».

Il Carnesecchi nega aver avuto quistioni dogmatiche col Morone:

questi non aver mai veduto il Valdes, bensì conosciuto e amato il Flaminio e il Priuli e il Polo. La principessa Giulia Gonzaga era in tal fama di bellezza e virtù, che ogni gentiluomo che capitasse a Napoli o a Fondi cercava di conoscerla. E così fece il Morone quando era ancora *in minoribus;* con lei non ebbe corrispondenza di lettere; ma ne ricevette talora conserva di rose, cortesia ch'ella usava cogli amici.

A questa Giulia Gonzaga sono dirette molte lettere del Carnesecchi, spesso in cifra, addotte nel processo, e in una le dice: — Quello che vostra signoria mi ha scritto del Morone, cioè che li si dovesse dare la corda, mi pare tanto strano che nol posso credere: ma d'altra parte è tanto empio il giudice, che si può temere d'ogni cosa: e così sto fra speranza e timore finchè non intendo altro, desiderandogli ogni bene ».

E la informava delle varie dicerie intorno al processo. — Di Morone sono avvisato che mercoledì passato (17 agosto 1558) doveano esser liberati due suoi servitori che furono presi innanzi a lui per la medesima causa; uno de' quali è il Villamarina: ma in quel punto che dovevano uscire sopraggiunse nuova commissione che si dovesse soprassedere: il che da un canto dà qualche speranza che le cose del Morone siano per passar bene, vedendo che si comincia a cercare le chiavi per liberare quelli che son reputati suoi complici, ma dall'altra la fa perder del tutto, non vedendovi succeder l'effetto. Il Signor Iddio gli ajuti se sono innocenti, come da tutto il mondo ormai son tenuti... La morte rimedia a ogni cosa se non tarda più di quel che si spera... ».

Qui accenna certamente al papa, del quale scrive altrove: — Ho inteso ancor io il pessimo animo di S. S. verso il Morone, e non mi è nuovo che farà il peggio che potrà; ma spero in Dio che non potrà più nuocere a lui di quello che fece Saul a David ».

— Di Morone odo triste novelle da ogni banda e ne sento grande afflizione, ma non potendo fare altro, mi rivolgo a pregar Dio che non l'abbandoni sopratutto di spirito e fortezza, sicchè in ogni cosa venga a glorificarsi in lui il santo nome suo ».

— Delle cose di Morone si spera abbiano a passar bene, facendo il re cattolico molta istanza per la espedizione; e non trovandosi via di condannarlo, gl'inquisitori s'erano già adunati tre volte insieme col papa per consultare sopra questa materia: e per quanto

si può ritrarre, vanno cercando il modo e la forma di liberarlo con manco infamia loro che sia possibile ».

Un amico gli scrive che, — Ancor che di Morone si facesse universalmente mal giudizio, aveva non di meno ritratto di buon luogo che le cose non passarieno così male come si dicea: ed io l'ho tanto più facilmente creduto, quanto che si confronta con quel che disse tre giorni sono un gran Chietino (31), che il papa non poteva far male niuno a Morone, e perciò aveva cominciato a voltarsi al benigno, non potendo, come vorria, usar il rigore ».

Gran colpa faceasi al Carnesecchi dell'interesse che prendea pel processo del Morone, volendo indurne ch'egli si trovasse tinto della medesima pece. Egli confessava lo vedrebbe volentieri pontefice, perchè — Avendo notizia più che nessun altro delle infermità che pativa la repubblica cristiana, per occasione di tante e sì diverse eresie, egli dovesse esser più atto a medicarle e sanarle che forse alcun altro di quel collegio; e che dovesse succedergli la cosa tanto più facilmente, quanto avria avuto maggior credito e reputazione non solamente appresso gli altri principi e nazioni della cristianità, ma ancora appresso a quelli d'Alemagna per esser stato molti anni nunzio ed ultimamente Legato in quella provincia, e aver dato gran saggio della bontà, integrità e prudenza sua generalmente a tutti quelli che l'hanno conosciuto e conversato in quelle parti ».

Ma il pontefice compensò il Moroni nel concistoro del 1563, dopo la morte del cardinale di Mantova destinandolo, come anziano nella porpora, primo presidente al Concilio di Trento, benchè vi fossero già teologi di lui più valenti, il Seriprando e l'Osio: e malgrado l'opposizione de' Francesi che vi voleano il cardinal di Lorena.

All'entrata sua colà, solennissima quale allora si soleva, con baldacchino e incontro d'ambasciadori e prelati, che fu il sabato santo 13 aprile 1563, recitò in concistoro un'orazione, ove mostrava le guerre e sedizioni presenti esser causate dai peccati nostri, dacchè la superba protesta aveva squarciato l'unità della fede e della carità; cesserebbero quando si placasse Iddio e restituisse l'antica purità. Avere il papa a tal uopo congregato il Concilio, assemblea

(31) Questa parola equivaleva allora a bigotto, deducendola dai Teatini allora istituiti. In un altro luogo del processo del Moroni si parla di uno « buono ma non chietino ».

blime, ove trovavansi due cardinali principi, tanti oratori di re di gran signori e prelati e teologi. E egli, comunque indegno, sere eletto a trattar cogli altri Legati e coi Padri sulla salute de' poli, lo splendor della Chiesa, la gloria di Cristo. Portar seco due se: l'ottima volontà del pontefice per assicurar la dottrina della de, emendare i costumi, provvedere ai bisogni delle provincie, e abilir la pace anche cogli avversarj, per quanto potesse combiarsi colla pietà e dignità della santa sede: e la prontezza propria far quanto la santa sede gli avea comandato: ponessero dunque ù le contenzioni e discordie che offendono il cristianesimo, e sbanssero le quistioni oziose, per trattar seriamente le necessarie, e on si lasciassero dal vento della vanità trar fuori dal porto della uiltà.

Le istruzioui date al Morone sono riferite diversissime dal Sarpi dal Pallavicino: questi riducendole agl'interessi spirituali, quello cendole specialmente politiche e d'intrigo per ismuover Cesare dal itornare sopra le materie già decise sotto Paolo IV e Giulio III, on ascoltar troppo alla Francia, non venire in persona a Trento, ve ritarderebbe anzichè accelerar le decisioni; e dove la lingua olgare, il calice, il matrimonio de' preti e altre novità domandate a lui non porterebbero che nuovi dissensi; impegnarlo a sostener ogni modo l'autorità della santa sede, promettendogli vantaggi articolari pe' suoi popoli, e di coronarlo in Bologna (32).

Per vero, somma difficoltà costava il ridurre l'imperatore Ferdinando a contentarsi che non si spingessero le riforme sin dove a ui parea necessario onde quetare i suoi Tedeschi, e mostrare che gli avesse ottenuto soddisfazione, senza per questo derogare ai iritti de' Legati o del pontefice (33). A tal uopo il Morone, senza solito treno prelatizio, va ad Innsbruck, s'affiata coll'imperatore er iscusar le lentezze, per proporvi rimedj, per assicurare anche i più avversi la libertà di dir tutto, e mostrare esser una celia insulsa che si facesse venire lo Spirito santo da Roma in valigia, ensì rimettersi tutto al maggior numero. Re Ferdinando amava il Morone, e sempre se gli mostrava propenso, benchè non mancasse

(32) Il Sarpi ci si raffina, ma anche l'Adriani e fino il Couroyer dicono che il colloquio di Innsbruk era stabilito prima, e finì d'accordo.

(33) Lettera del Morone al cardinal Borromeo, 17 aprile 1563.

chi l'insusurrava: quando l'udì eletto presidente, disse « non aver potuto il pontefice deputar uomo nè più grato a sè per l'antica famigliarità, nè più reputato da sè per l'esperienza del suo sapere e zelo »; e gli uscì incontro un miglio (34). Ripianata così ogni cosa, potè procedersi nel Concilio in sei mesi, più che non si fosse fatto in molti anni.

È noto quante dispute ne nacquero dapprima; se farlo, dove farlo, quando farlo; se convocar lo dovesse il papa o l'imperatore; chi parteciparvi, chi presedervi; come conseguire che rimanesse abbastanza libero per tutti. Radunato che fu, or tarda il nunzio di una grande Potenza, or se n'ammala un altro, or bisogna perdere tempo a far decoroso incontro a un ambasciadore, a un legato, a un cardinale; poi a disputare qual posto gli spetti, se dargli o no l'incenso e la pace; qual re commemorare pel primo nelle prediche e nelle orazioni: punti intricatissimi in età puntigliosissima sul cerimoniale. Oggi un incidente obbliga a differire la tornata; domani muore il papa: in Germania la Lega Smalcaldica rompe guerra; in Francia gli Ugonotti insorgono contro i Cattolici; bisogna far festa e *Te Deum* perchè i miscredenti restarono sconfitti e ricuperato un paese, dove vennero ribenedette le chiese, ridesta la letizia degli organi e delle campane, restituiti i beni ai prelati, i conventi alle corporazioni, bruciate le Bibbie vulgari, rannodati i matrimonj coi riti antichi: o invece far lutto e penitenza perchè altre contrade caddero sotto i Protestanti, abbattendo altari e immagini, violando monache e reliquie, trucidando preti, contaminando calici e battisteri, espilando i sacri arredi, e convertendoli in denaro da soldar nemici di Cristo. Le vittorie degli uni e degli altri erano accompagnate da migrazioni in folla, da esigli, da processi, da spettacolosi supplizj; e tutto serviva a ritardare o scompigliar le tornate e le risoluzioni. Infine si scioglie il Concilio; quando riapresi, si disputa se considerarlo come cosa nuova o come seguito del primiero. Ma i prelati, invitati con istanza, non venivano: o bisognava dunque prorogare l'apertura, e allora diceasi che il papa l'allungava a bella posta: o aprivasi, e allora si gridava che gl'intervenienti erano scarsi, che v'avea soli italiani, anzichè esser rappresentata l'intera cristianità. Professando la massima riverenza alle somme chiavi, il

(34) Lettera del Morone al cardinal Borromeo, 17 marzo 1563.

re di Francia protestava contro il Concilio, adunato mentre il papa stava in lizza con esso, e quando il numero de' cardinali francesi trovavasi tanto assottigliato. I principi si lagnavano della lentezza, eppur la cagionavano colle loro pretensioni e brighe, poichè di certe riforme si sbigottivano, e volevano far servire il Concilio a intenti loro particolari: Spagna ad isgomento de' Belgi ribellati, Francia e Impero a deprimere o ad accarezzare Ugonotti e Luterani. Poi l'imperatore, oltre la riforma del papa e sua Corte, de' breviarj, legendarj, sermonarj, domandava la comunione sotto le due specie; Spagna volea si dichiarassero d'istituzione divina i vescovi, non emanazione del potere papale, e perciò indipendenti; Francia sosteneva i decreti di Basilea e la superiorità de' Concilj sul pontefice, e per bocca del cardinale di Lorena sporgeva trentaquattro domande, fra cui il matrimonio de' preti, l'uso del calice, la liturgia vulgare, finchè i sovvertimenti di Francia non indussero ad accostarsi ai papali.

Poi rampollavano difficoltà sulle espressioni; chi non le credeva grammaticalmente latine, chi troppo ricercate per la gravità delle materie, chi invece troppo disadorne per un secolo che « prendea a schifo la dottrina se non era condita in eleganza, sicchè molti letterati aveano minor affezione alle verità celestiali per vederle fra le invoglie grossolane della rozzezza scolastica ». Sottentravano gli emendamenti, e il sofisticare ogni parola, come quando non si volea chiamare *augustissimo* il Sacramento, perchè questo titolo si dà agli imperadori secolari.

Italiani era una qualificazione generica, come quelle che inventansi a designare i partiti, e applicavasi a chiunque caldeggiasse le prerogative romane. Vero è che l'importanza che la Chiesa attribuisce a ciascun uomo pei meriti suoi proprj, non pel caso della nascita, dovea far preferire il votar per testa, anzichè per nazione; dal che derivava la prevalenza degli Italiani, agli ottantatre prelati di tutti insieme gli altri paesi stando a fronte centottantasette de' nostri. I presidi del Concilio, al 4 giugno 1563 scrivendo al cardinale Borromeo per informar il papa degli andamenti, fra il resto dicevano: — Come consta di tre nazioni principali, che sono Italiani, Spagnuoli e Francesi, così è diviso in tre fazioni, che hanno ciascuna la sua mira e il suo fine, onde sempre si muovono con le loro passioni e loro interessi. Gli Italiani, se non tutti, perchè sono di maggior numero assai, hanno sempre l'occhio al servizio di

Vostra Santità e alla conservazione della Corte di Roma, nè, per cosa che si proponga loro, sia di qual sorte si voglia, ponno indursi a pensare in essa altro, per abbracciarla o schifarla, che il servizio o il pregiudizio di Sua Santità e della Corte ».

Per poco che uno conosca le immense difficoltà di cui venne circondata quella adunanza, la più famosa nell'età moderna, e la più decisiva sulle sorti della religione, non potrà che dar lode al Morone d'avere orzeggiato sì bene fra tanti marosi, e « portatosi con tanto ardore e valore che i Legati gli attribuirono il merito principale del buon successo » (Pallavicino). Egli volle che il cardinale di Lorena, inviato del re di Francia, fosse considerato come quinto legato, per quanto dovesse spiacerne alla Spagna; appoggiò le riforme domandate dall'arcivescovo di Barga (35) per la riforma de' conventi e de' monasteri, e perchè i vescovi dovessero render conto dell'uso delle loro entrate; e a Maria Tudor diede savj consigli sul modo di trattare i detentori di beni ecclesiastici. Non piccola faccenda era il frenare la prolissità dei discorsi, che tutti riprovavano negli altri e arrogavano a sè; delle emende, delle mozioni, del sofisticar sulle parole, dell'aspirare all'insulsa popolarità degli applausi, e vincer le gelosie degli altri Legati, ai quali pareva ch'egli insuperbisse perchè munito d'istruzioni particolari, e quelle del cardinale di Lorena, e alle costui batterie (scrive il Pallavicino) contrapporre non men forti baluardi. Fatto è che, se lo esaltano le stillate leccornie di esso Pallavicino, lo risparmiano abbastanza le arguzie di frà Paolo, benchè, supponendo informazioni segrete, lo faccia mestatore di intrighi e sottofini. Chi esamina i fatti, sa come insignemente egli

(35) Il venerabile Bartolomeo de' Martiri, arcivescovo di Barga in Portogallo, fu uno dei più notevoli membri del Concilio di Trento. Zelò i poteri dei vescovi a fronte de' cardinali, e trovava strano che vescovi venerabili per età e per scienza dovessero, nelle udienze, stare in piedi e scoperti, mentre i cardinali erano seduti e col berretto; e tanto fece che venne abolito questo costume, che a lui pareva ingiurioso. I *postulata* che portò al Concilio nel 1561, son notevoli per ragionevole rigore sulla disciplina; domandava che i vescovi tenessero sinodi periodici; i metropoliti se convocassero di provinciali almeno ogni tre anni: ogni nazione avesse un metropolita indigeno, che fosse Legato apostolico nato, per cessare questi Legati stranieri che spesso impedivano il bene invece di farlo. Tali proposizioni e la sua disapprovazione del lusso dei prelati lo faceano evitare dai timidi. Fu de' più zelanti nell'applicar alla sua diocesi i decreti del Concilio.

'i si comportasse, con quella moderazione ch'è forse la virtù più ifficile in tempi di acri partiti, e contentasse gli ambasciatori di pagna, e ch'è più, quei di Francia e dell'Impero, con concessioni he non pregiudicavano l'autorità pontifizia. Pure, com'è consueto, ra accusato dal papa, dai prelati, dai principi, dagli oratori per olpe opposte: ond'ebbe a sclamare: — Maggior copia di calunnie caturiscono contro di me in Trento, che non acque da queste monagne; ma l'argine della sicura coscienza mi fa non temer tutta uesta piena ».

Con molta industria cercava terminar senza decisione i punti controversi, come quello dell'immacolata concezione, e quello sulla resilenza che voleano i vescovi d'Italia, più poveri, mentre i ricchi stranieri amavano figurar alle Corti.

Grandemente si adoprò per la riforma del capo della Chiesa, non già per torgli il dominio temporale, sul quale doveva esser indipendente come ogni altro principe, bensì nell'ecclesiastico, dove nfluiva su tutta la cristianità. Il cardinale Farnese lagnavasi che il Morone lasciasse insistere sulla riforma de' cardinali, più che su quella de' principi, e il Morone, benchè creatura di lui, mostrava di ciò la necessità. Farnese gliene scrisse rispettoso ma indispettito, come lasciasse trattar cose d'estremo pregiudizio alla Corte romana; ma il cardinale Borromeo, scrivendogli in cifra il 25 settembre, gli diceva: — A costoro cuoce questa riforma: e se si guardasse a loro, non solo non si faria mai, ma cercheriano impedirla per tutte le vie. Però noi, che abbiamo a render conto a Dio etiam delle ommissioni di questo Concilio, non abbiamo da guardar a loro, ma far sempre senza rispetto quel che conviene ».

E non è estraneo ai tempi il ricordare, come il Morone mostrasse un'opinione che si direbbe moderna, intorno al matrimonio civile. Non già che egli, nè altri allora, proponesse d'escluderne la benedizione, e da sacramento delle anime ridurlo a contratto di interessi; ma egli avrebbe voluto non si dichiarassero così assolutamente irriti e nulli i matrimonj clandestini, non contratti alla presenza del parroco e di due testimonj, nè si pronunziasse l'anatema sull'appartener le cause matrimoniali al giudice ecclesiastico. Nè tralascerò che, volendo il Governo introdurre anche in Lombardia il Sant'Uffizio al modo di Spagna, e alcuni credendolo utile, fra l'arrabbattarsi degli eretici d'allora, per tener Milano in devozione della

santa sede, il Morone vi si oppose, sostenne i deputati, spediti da questa città per mostrare come « la patria comune, ridotta a miseria per le eccessive gravezze, si dissolverebbe affatto con quella che superava tutte », e invocavano dipender dall'Inquisizione di Roma, più ragionevole e mite.

Restavano le deliberazioni che riguardano le riforme dei principi, cioè il rivendicare le prerogative, usurpate da questi. Il disputare sui confini delle due autorità poteva mettere in pericolo tutto quanto già si era stabilito intorno alla fede; i principi stessi che, contro i Protestanti, aveano sostenuto la Chiesa acciocchè non fosse assorbita nello Stato, ora, sull'esempio de' Protestanti, voleano non solo non restituirle, ma sottrarle anche altre facoltà, che dicevano mal convenire al potere spirituale.

Dalla disputa scabrosissima i Legati seppero sguizzare con un artifizio consueto, che è il domandar tempo a riflettervi; poi venuta la chiusura, presentarono un decreto generico, ove proferivasi scomunicato il principe che concedesse campo al duello, ed esortavansi l'imperatore e i sovrani a mantenere le ragioni e le immunità della Chiesa, e badar che i vescovi risedessero con dignità e quiete, e rinnovavansi tutte le costituzioni antiche sulla libertà ecclesiastica.

Il Morone, che sempre si era opposto alle dilazioni, non lasciò fatica perchè si terminasse il Concilio, del quali i principali operatori furono due milanesi, san Carlo da Roma, il Morone a Trento. E appunto alle nimicizie de' tristi e alle avversioni de' rigorosi opporremo l'amicizia che pel Morone ebbe san Carlo, benchè concittadino, col quale s'adoperò affinchè Paolo Manuzio trasferisse, nel 1561, la tanto lodata stamperia in Campidoglio *in ædibus populi romani.*

Finalmente il Morone riuscì a compiere il Concilio, intonò il *Te Deum,* e fattivi firmare dugenventicinque intervenuti (36), li congedò colla benedizione e con indulgenze. Pel Natale 1563 ritornato a Roma, riferì al papa l'ordine de' successi, lo indusse ad accettarne le decisioni, benchè paressero troppo favorevoli ai vescovi, e tanto restringessero i diritti papali. A lui, come « uom di consiglio vigoroso e d'animo grande e peritissimo delle azioni sinodali, alle quali laudabilmente è intervenuto e preseduto », affidò il papa la cura dell'esatta applicazione dei decreti del Concilio.

---

(36) Nell'archivio del Capitolo metropolitano di Milano esiste una copia del Concilio colle firme originali.

Allora, rimesso vescovo a Modena, il Morone v'introdusse i Cappuccini, come già i Gesuiti, gli uni e gli altri poco ben veduti dalla popolazione (37): fondò il seminario e il pio luogo di San Bernardino per l'educazione dei giovinetti, celebrò tre sinodi diocesani, e impetrò indulgenza per molti Modenesi affetti o sospetti d'eresia, onde togliere il titolo di perseguitarli.

---

(37) Erra il Tiraboschi dicendo, nelle *Memorie storiche di Modena*, IV, 76, che il Morone chiamò i Gesuiti nel 1556, mentre son già indicati nel processo. Nella cronaca di Bartolomeo Lodi inedita, e che va sino al 1596, è narrato come i Gesuiti venissero in Modena nel 1551, e vagassero qua e là, finchè stanza ferma posero a San Bartolomeo nel 1614, ma presto le loro scuole soffogarono le laiche. Del Morone racconta che, nel 1568, ospitò nel vescovado sua sorella marchesa di Soncino; che del reddito della mensa vescovile, consistente in tremila quattrocento scudi, egli ritenne la metà quando rinunziò l'uffizio al Foscarari, poi al Visdomini; descrive i funerali fattigli, con orazione funebre del canonico Fogliani. Narra pure i supplizj e le abjure inflitte ad eretici.

Da Roma, il Morone alli 7 novembre 1556 scriveva:

« Illustrissimo et eccellentissimo signor mio osservandissimo.

« Alli dì passati intesi il disordine seguito in Reggio fra quelli cittadini et li frati di san Domenico, et intesi ancora come la eccellenza vostra illustrissima con la solita sua pietà e religione ci haveva provisto in modo che si poteva facilmente dar ordine al restante con quelli mezzi che si conveneva. Del che io, come protettore di quell'Ordine, doveva rengratiare vostra eccellenza illustrissima, come pur con questa la rengratio sommamente. Hora si è di nuovo inteso quelli cittadini esser caduti in maggior' disordine, che non bastando loro le provision fatteli, et che tuttavia se andavano facendo per correggere se forse fra quelli frati ve ne fosse stato alcuno discolo, li hanno voluto scacciar' loro tumultuariamente fuori della città, con grandissima ignominia et irriverentia di Dio et della religione et insieme del mondo, la qual cosa, se ben penso che già sia nota a vostra eccellenza, nè vogli io per questo concitarla al castigo conveniente, ho voluto nòdimeno per il debito mio non tacerglila, et insieme supplicarla si degni cò l'authorità sua provedere che ad altri frati riposti non segua una così brutta insolenza, ma si proceda più civilmente, et se vi sarà alcuno de detti frati, di quale si possino dolere, ne avvisino o il lor reverendo generale o me, che come deputati à questo se gli farà conveniente provisione. Ma noi siamo in una stagione di tempo molto trista, nella quale pare che laijci faccino a Dio sacrificio quando possono offender' in qualche modo un religioso, et come tutti generalmente li frati siano esosi à laijci, questi non di meno di san Domenico, che hanno il carico della santa inquisitione, son più assai, et l'insolenza fatta loro da quelli cittadini può facilmente arguire che vi siano non pochi che habbiano mal stomacho. Il che fà tanto più necessaria la provisione, la quale raccomando quanto posso all'eccellenza vostra illustrissima per quello che a lei spetta, et prego nostro signor Dio aiuti il restante con la sua gratia ».

— Ve' come sa d'eretico, » diceano i malevoli: e quando, alla morte di Pio IV nel 1556, il Morone indicavasi fra i papabili, i suoi competitori per iscalzarlo ridestarono l'accusa, e tra le pasquinate, che gittansi attorno in simili occasioni, m'è capitata manuscritta la seguente:

Sarete voi sì ciechi e sì furfanti
Di Dio nemici e senza discrezione
Che voi facciate papa ancor Morone
Nemico della Vergine e de' santi?
Non sapete voi, pazzi tutti quanti,
Che nella fede ha mala opinione,
Che fu vicino a cantar il sermone
Compagno d'Inghilterra (38) e d'altri tali?
Guardate pur che 'l diavol non vi tenti,
Che non ci assalga la fortuna ria
Che non vi costi poi la vostra insanìa.
Non vi credete apparecchiar gli stenti,
Sciocchi, e d'Italia farci una Germania
E mandare in bordel la preteria.
Lasciate dir ch'ei sia
Pur di Milano, e sia troppo gran savio
Far il pontificato ereditario (39)
E che sia necessario
Ch'avendo mal guidato un piccol gregge,
Mal possa al mondo poi dar norma e legge.
Ma perchè non si elegge
Vercelli o Borromeo?
. . . . Io non bramo e desìo,
Poichè sfacciatamente se l'allaccia,
Se non che Moron papa non si faccia.

Era fra i candidati il Ghislieri, che con questo nome e con quello di cardinale Alessandrino severamente esercitò l'Inquisizione a Milano, a Como, a Bergamo, altrove. Esortato a favorire del suo voto il cardinal Morone, egli si riservò a decidere dopo pregato Iddio. E la risposta fu, non poter egli in coscienza votare per uno che era stato

(38) Del cardinal Polo.
(39) Perchè il papa precedente era stato suo compatriota.

sì gravemente indiziato d'eresia. Eppure vedemmo com'egli fosse autore di quell'amplissima assoluzione. Ed essendo in quel conclave esso cardinale Alessandrino, riuscito papa affatto inaspettatamente, quando il Serristori, residente per la Toscana, andò a congratularsegli della dignità o condolersi del peso toccatogli, esso risposegli aver ragione di compassionarlo, e che sarebbesi assolutamente ricusato quando non avesse temuto che il papato venisse al cardinale Morone, « o a qualche altro soggetto, con molto danno della santa fede » (40).

Il Serristori soggiunge, che l'egual timore era entrato nel granduca, laonde avevagli ordinato di badar che si facesse un buon papa, eccettuando solo il vescovo di Ferrara, il cardinale Farnese e il Morone; quest'ultimo appunto per il medesimo rispetto che aveva avuto Sua Santità; gli altri, per conoscerli molto lontani dal ben servire a questa santa sede.

Il Babbi, che andò dappoi residente pel granduca, descrivendo, al 14 aprile 1571, la memorabile udienza, nella quale fu proferita la sentenza sopra il famoso Caranza arcivescovo di Toledo, scrive che il cardinale Morone, imputato d'eresia, fu ricevuto in concistoro pubblico con molta solennità, e dal papa abbracciato teneramente. E che grazia ne impetrò il Morone di poter assolvere gli imputati d'eresia nella sua diocesi (41).

---

(40) *Legazione del Serristori*, pag. 422.

(41) Grazie concesse da Pio V al cardinal Morone:

« Venerabile fratello nostro, salute et apostolica beneditione.

« Essendoti gia messo in viaggio per andare à visitare la chiesa tua di Modena, et il popolo et diocese di quella, commessa alla cura tua, Noi, desiderosi per l'officio nostro pastorale con carità paterna provedere, per quanto ci concede il Signore, alla salute dell'anima di ciascuna persona di detta città et diocese se ve ne fosse alcuna, ch'ingannata dall'astutia del nimico dell'human genere, fosse caduta in alcuna dannata heresia, et di poi per inspiratione divina volesse ritornare al cuore, con autorità apostolica col tenore delle presenti lettere, confidatoci molto della grande integrità et prudenza tua et del zelo, che tieni della religione cattolica, ti concediamo piena et libera licenza et potestà di potere liberare et assolvere nell'uno et l'altro foro da tutte l'heresie et censure et pene, che perciò fossero incorsi, et che sono promulgate contro gli heretici, et riconciliare al grembo di santa chiesa et all'unità de fedeli ciascuno heretico della città et diocese sopradetta, che havrà ricorso a te riconoscendo gli errori suoi, et dolendosene, et humilmente chiedendo di ritornare alla fede catholica, conoscendo però che siano veramente pentiti, et

Secondo la non lodevole consuetudine d'allora, aveva il Morone spesso cambiato di chiesa. Al vescovado di Novara, dove avea pubblicato ottimi canoni di riforma, rinunziò nel 1560 a favore di Giovanni Antonio Serbelloni (42): poi morto nel 1564 il Foscarari, esso ripigliò la sede di Modena, come n'avea fatto speciale riserva: indi nel 71 la cedette a Sisto de' Vicedomini, ed ebbe i titoli di San Vitale, poi di Santo Stefano, e diversi dei vescovadi cardinalizj di Ostia, Velletri, Porto, Frascati, Palestrina. Fu protettore dell'Inghilterra, dell'Ungheria, dell'arciducato d'Austria, degli Ordini benedettino, cistercense, domenicano, e della santa Casa di Loreto: con questa largheggiò; vi crebbe le quotidiane distribuzioni ai canonici, stabilì dodici chierici colle vesti rosse, ampliò il coro, e ne ornò l'altar maggiore con dodici statue d'argento rappresentanti gli Apostoli, del peso di 720 libbre. E attribuendo la sua guarigione ad intercessione della Beata Vergine, vi si recò in pellegrinaggio, come gli udimmo rammentare, e vi depose una tavola commemorativa.

Come tante altre nazioni, così i Lombardi aveano a Roma istituito

revelando tutti li complici suoi, et facendoli abiurare o publicamente, o secretamente (secondo che à te parerà piu espediente) alla presenza di publico notaro et testimoni, et dandoli ancora giuramento di non commettere mai piu simili cose, facendo tutto ciò alla presenza di due maestri in theologia o professori di quella o altri periti, secondo la forma de sacri canoni; non volendo che di questa gratia sieno partecipi quelli che fossero denontiati, inquisiti o condennati per l'officio della santa inquisitione de Roma o d'altra città o luogo. Non ostante constitutione o ordinatione apostolica, statuto, consuetudine, privilegi, indulti, lettere apostoliche, o altra cosa che facesse in contrario.

« Data in Roma appresso santo Pietro sotto l'anello del Pescatore. Il dì x di febrajo M.D.LXVIII, anno terzo del nostro pontificato ».

(42) Questo Giovanni Antonio Serbelloni è un'altra gloria di Milano, ove era nato il 1519 da Giovan Pietro e da Elisabetta Rainoldi. Nel vescovado di Novara, che tenne dal 1540 al 1574, quasi sempre assente, diede opera perchè fossero applicate le riforme imposte dal Concilio di Trento, per migliorar la disciplina e la dottrina ecclesiastica; nel 1540 fu fatto cardinale da Pio IV suo cugino. A Roma procurò la fabbrica del convento dei Certosini sulle terme di Diocleziano. Fu poi vescovo in varj luoghi, legato a Perugia, nell'Umbria, e morì il 1591. Di lui v'ha molte lettere tra quelle a san Carlo, ed una ai Barnabiti quando fu conferito il vescovado d'Aleria al beato Alessandro Sauli.

Si sa che, della famiglia Morone, un ramo finì in casa Scotti, uno in casa Serbelloni.

un ospedale pei loro paesani, al tempo di Sisto IV, e dissesi poi dei santi Ambrogio e Carlo. Ne era protettore il cardinale Morone, quando nel 1568 vi si raccolsero tutti i cardinali milanesi, ch'erano Serbelloni, Gallio, Crivelli, Alciati, Simonetta con altre caritatevoli persone per discorrere del render più suntuosa e comoda quell'istituzione, siccome si fece.

Gregorio XIII lo deputò nel 1576 a Massimiliano II imperatore, sì per tenerlo saldo contro le cabale degli eretici, sì per placarlo coi palatini polacchi, che aveano eletto re Stefano Battori. Di là mosse nelle provincie fiamminghe, per ricondurvi la pace. Non vi riuscì, ma passando per Dilinga, e vedutovi la povertà del collegio gesuitico, vi promise ducento scudi annui finchè vivesse (43).

Più memorabile è la parte che il Morone prese alle dissensioni di Genova, repubblica non men gloriosa per atti, che irrequieta per governo. Dopo la ricantata liberazione di Andrea Doria, il quale assicurò la prevalenza di Spagna e la ruina delle repubblice guelfe, e la favoleggiata congiura di Luigi Fieschi, erasi rattoppato un governo, che chiamarono del Garibetto. Ma, morto il Doria, calmata la guerra di Corsica, gli umori proruppero. I nobili nuovi, detti del portico di San Pietro, non sapeano acconciarsi a veder che quasi a soli nobili del portico vecchio, o di San Luca, fossero date le autorità, gli uffizj, i privilegi, le deliberazioni; una terza fazione, col titolo di popolare, voleva ammessi non soli nobili ma anche la gente minuta agli onori e ai magistrati. Le varie parzialità proruppero in persecuzioni e in vera guerra civile, aizzate da ambiziosi stranieri e italiani; e inviarono deputati a tutte le Potenze, che, desiderose di conservar la pace, e credendo che l'intervenire a tal uopo sia sacrosanto dovere nella repubblica cristiana, spedirono ministri. Il papa prescelse a ciò l'accorgimento e la pratica del Morone, e « la qualità di Legato (dice il Botta dietro al Casoni) già versato in tanti negozj importanti, la sua dignità cardinalizia, l'altezza del grado di chi lo mandava, destavano grande aspettazione, e davano speranza di effetto propizio. Tanto più si confidavano in lui, quanto più vedevano il papa disinteressato in queste turbolenze, e sapevano che per solo zelo del suo pontificale ufficio si moveva » (Lib. XIII). Lunghe, pe-

(43) POGIANI, *Epist.*, tom. III, pag. 238.

nose furono le trattative, come avviene in popolo irritato e in animi gelosi; alfine il Morone pronunziò un compromesso, che, accettato da tutte le parti, fu pubblicato solennemente in San Lorenzo il 17 marzo 1576; onde fu ripristinata la pace, rimessi i nobili fuorusciti, ristabilito l'impero delle leggi, e rialzate le speranze, che si avvivano sempre dopo gravi turbamenti (44).

L'archivio di Stato di Torino ha molte lettere che Emanuel Filiberto scriveva in proposito, sì ad Enrico III esortandolo a non turbar l'Europa per acquistare una sola città, ma attendere ad aver pace e sicurezza interna piuttosto che procurarsi nemici esterni; sì alla stessa signoria o alla nobiltà vecchia di Genova, mostrando « quanti mali e quanta strage e ruina ne può seguire non solo ad essi ma all'Italia tutta, della quale cotesta signoria è principal membro ».

Questo illustre duca aveva già avuto relazione col cardinal Morone a proposito dell'ordine Mauriziano e della spedizione contro i Turchi (45). Il 7 luglio 1575 scriveva poi a Gregorio XIII:

---

(44) Su questo fatto c'è una prolissa canzone di Annibale Guasco d'Alessandria. Sulla congiura de' Fieschi sono a vedere i recenti lavori di Eduardo Bernabò Brea di Emanuele Celesia, di T. Belgrano, Francesco Podestà e Massimiliano Spinola.

(45) Gli scriveva da Torino il 29 dicembre 1572:

« Non voglio pretermettere di ringraziare vostra signoria illustrissima con queste poche righe, come fo molto affettuosamente col core, delle continue dimostrazioni che fa de l'amorevolezza sua verso di me, et particolarmente di quanto mi ha fatto ricordar da monsignore reverendissimo Nuntio qua, intorno al servitio che ho da fare a la sua signoria con mie galere. Di che egli haveva già havuto resolutione da me prima che giungesse il breve di nostro signore, come più a pieno il mio ambasciatore farà intendere a vostra signoria illustrissima, la quale voglio di più pregare che sia contenta procurar per me il breve per l'habito el fiocco di gran maestro della religione dei santi Lazaro et Mauritio. Il cui manto sarà incarnato, come più avenente a cavaglieria o come si sia ma non negro, che in ogni modo conviene sieno le sopravesti da portar a la guerra d'incarnato per tutti rispetti, onde simili saranno i manti. Quanto poi alla croce, vostra signoria illustrissima haverà con questa in bussola sigillata quattro disegni per ordine segnati *A B C D* al riverso di ciascuna croce, i quali si contenterà mostrare a nostro signore con dir che io et il principe mio figliuolo desidereressimo la croce segnata *A* e almeno quella segnata per *B*, et nondimeno si sottomettiamo a quella che più soddisfara al buon parer di sua santità. Impegno però vostra signoria illustrissima a procurare che mi si mandi al più tosto la resolutione, atteso che non posso altramente far fare li stendardi delle galere ove vanno poste simili croci, massime che io summamente desidero che

« Monsignor il Nunzio di Vostra Beatitudine mi ha dato il Breve li lei, dì xxvii del passato, et detto quello che haveva in commisione di significarmi da parte sua. Sopra di che gli ho ragionato a pieno et liberamente, come Vostra Signoria mi comanda, del rimedio che mi pare si potrebbe pigliare per accomodare le cose di Genova. Nel che io voglio supplicare la Signoria Vostra di voler continuare i soliti suoi amorevoli et paterni officii acciochè questi dispiaceri si possano accomodare buonamente, et che talvolta una piciola scintilla non causasse un grave incendio alla Italia, anzi alla christianità tutta; io dal canto mio non ho mancato nè posso mancare del debito ufficio che si mi conviene, come ho fatto intender particolarmente a detto signor Nuntio, al quale rimettendomi, farò fine con baciare humilmente li piedi a Vostra Beatitudine, ecc. ».

Udimmo come il Morone promovesse l'idea del Collegio Germanico, « scuola di buoni pastori per salvare da' lupi il gregge di Cristo » (PALLAVICINO). Nel 1575 aprì la porta santa della basilica di San Paolo pel giubileo. In Roma abitava il palazzetto in Transtevere dietro San Giovanni della Malva, donde trasse nome il vicolo Moroni, come via del Morone chiamasi ancora a Milano quella dove stava suo padre colà dove ora grandeggia il palazzo Belgiojoso. Un altro palazzo ebbe e restaurò presso Santa Maria in Transtevere, di cui era titolare, e che ritenne sebben divenuto vescovo suburbicario. Morì a Roma il 1° dicembre 1580 (46), e in Santa Maria della Mi-

la sua santità mi faccia gratia di benedire ella stessa li stendardi di questa religione di mar e di terra, i quali fo conto di mandar da lei questa quaresima per rimettergli poi a cui aspetterà da servir la sua santità in questa prima occasione, per il che è necessaria la risolutione de la croce che si ha da por fuori al più presto. Et io metterò questo obbligo con gl'altri con desiderio di mostrarmene sempre grato. Con che prego nostro Signore che conservi vostra signoria illustrissima felice ».

(46) Dall'archivio di Modena abbiamo queste parti del suo testamento del 16 giugno 1580:

« *Ommissis*

« In primis illustrissimus et reverendimus cardinalis testator protestatus fuit et declaravit, quod ipse vivit, et mori vult, mediante divino auxilio, in fide cattolica, quam tenet S. R. E. mater, et magistra omnium aliarum ecclesiarum.

« Item dimisit, ac dimittit omnibus, qui forte odio habent, et aliquid contra ipsum machinati sunt, non solum opere, sed etiam verbis, et cogitatione, omnem offensam, Deum ex corde rogans ut illis pareat, et non solum hoc peccatum, verum etiam omnia alia illis condonet.

nerva gli fu posto il mausoleo coll'iscrizione ch'egli stesso erasi preparata:

HIC JACET CORPUS JOANNIS CARDINALIS MORONI
PATRITII MEDIOLANENSIS ET EPISCOPI OSTIENSIS
QUI FUIT LEGATUS APOSTOLICUS
IN SACRO CONCILIO TRIDENTINO ET PRÆSES
VIXIT ANNOS LXXI MENSES X DIES V
OBIIT I DECEMBRIS MDLXXX
ORATE DEUM PRO EO.
HIERONYMUS MORONUS COMES PONTISCORONI HÆRES
HORATIUS MORONUS EPISCOPUS SUTRINUS ET NEPESINUS
FRATRIS FILII DOMINO AC PATRONO OPTIMO
EX TESTAMENTO MŒRENTES PP.

Si grand'uomo, non è pur menzionato nel Dizionario del Bayle, e appena incidentemente nel Biografico del Michaud. Una vita scritta

« *Ommissis*

« Voluit autem, si hic Romæ moriatur aut in loco per centum milliaria distante, quod corpus suum ponatur in aliquo loco intus ecclesiam Sanctæ Mariæ supra Minervam, cum aliqua parva pompa funebre, quæ non excedat summam scutorum centum in totum, et his paucis uerbis, videlicet: *Hic jacet corpus Joannis cardinalis Moroni, patritij mediolanensis, et episcopi ostiensi qui fuit legatus apostolicus in sacro Concilio tridentino, et præses. Vixit annos* (ponatur numerus annorum) *et mortuus est.... Rogate Deum pro eo* ».

Giovanni Battista Visconte scriveva al cardinal d'Este:

« . . . . La notte di sant'Andrea venendo il giovedi ale dieci ore morse 'l cardinale Morone, et per comissione di sua signoria li andorno li cardinali a casa a farli l'esequia, et la sera a ore due di notte fu portato ala Minerva dove a lasatto li sia fatto una capella et dotatta.... A tutti a lassato qualche cosa, a lassato erede il conte Jeronimo suo nepote perche si è trovatto qua.... ».

E l'abate Lippomano allo stesso.

« Questa morte di Morone mi ha trafita l'anima perchè, dopo che son tornato qui, in molti negotji l'ho conosciuto reale amico et protetor' della serenissima casa d'Este, et la sera innanzi che morisse mi parlò tanto di vostra signoria illustrissima, dicendomi, che se viveva voleva far mirabilia in servizio di sua altezza, et parea innamorato del signor duca, et a me nel suo ultimo concistoro fece un gran servizio, et si protestò morendo che moria catolico, nè che mai si era disunito dalla nostra chiesa, benchè alcuni l'havessero imputato del contrario, et tre volte fece questa protesta, et eravamo più che venti persone in camera.

da Giovanni Giorgio Frickio, professore a Ulma, è inserita nel tomo XII delle *Amœnitates Literariæ* dello Schölhorn, colle imputategli eresie, e l'autore, tuttochè protestante, lo riconosce di grande ingegno, meravigliosa prudenza, somma destrezza nel trattare e concludere i più scabrosi negozj; amatore della giustizia, intrepido e fervorosissimo sostenitore della dignità e dei diritti della santa sede, e mecenate dei dotti. L'Argelati, che ne dà un articolo abbastanza leggiero al suo solito, cita una vita di esso manuscritta, e un'altra per Lodovico Giacobelli vescovo di Foligno, che altri dice fatta con molta esattezza, ma che restò sconosciuta perfino al diligente Tiraboschi, il quale lamentava di « non aver avuto finora la sorte di trovar scrittore che diligentemente, come a tanto nome si conveniva, ne stendesse la vita » (47).

Fra tanto operare, non gli rimase tempo a scrivere libri: e udimmo lui stesso confessare che di teologia poco s'intendeva. Oltre quelle su citate, e le *Leges pro concordia Genuensium*, varie sue lettere a Reginaldo Polo leggonsi nella collezione fatta dal cardinale Quirini; altre dirette a Federico Nausea, vescovo di Vienna, al cardinale Cortese, al Giovio nelle *Lettere di Principi a Principi;* abbiamo l'orazione che recitò al Concilio di Trento, un'altra al re de' Romani in nome di Paolo III (48); le costituzioni per la riforma della diocesi di Novara (49) e per quella di Modena; e alcuno asserisce facesse stampar le opere di san Girolamo, corrette dagli errori introdotti da Erasmo. Nella Biblioteca Ambrosiana stanno una relazione della prigionia sua (*Manuscritti* R. 832), e trenta sue lettere latine ai Legati del Concilio di Trento, da Innsbruck il 1563 (*Manuscritti* R. 109), oltre molte nel prezioso carteggio di san Carlo, che aspetta ancora un diligente esaminatore. Nell'archivio di Stato di Milano n'ha molte, dirette a magistrati per affari particolari, ed altre al duca (50).

---

(47) *Storia letteraria*, lib. II, c. 20. Vedansi inoltre il CARDELLA nelle *Vite de' Cardinali;* GAETANO MORONE nel *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XLVI; e la *Purpura docta, seu vitæ, legationesque S. R. E. cardinalium*, per GEORGIUM JOS. EGGS.

(48) Nelle *Orationes procerum illustrium*, a CAROLO HERNESTO NEIB *collectæ*. Friburgo, 1543.

(49) Apud UGHELLI, *Italia sacra*, *ep. Novar*.

(50) In una, dell'ultimo novembre 1530, dice che il papa lo richiese della inondazione

Tre medaglie esistenti nel Gabinetto Numismatico di Milano ne presentano l'effigie colla scritta JOANNES CARDINALIS MORONUS, e nel rovescio di una, la leggenda ET TENEBRÆ EUM NON COMPREHENDERUNT e in mezzo VOX DE COELO; della seconda, VIRTUTE ET CONSTANTIA; della terza BELLI ET PACIS AMATOR. Una quarta, colla scritta JO. CAR. MOR. FID. PROP., porta nel rovescio un ritratto di matrona, spiegato dalla leggenda ANNA MORONA STAMPA MAR. SO. Come Legato di Bologna, coniò la doppia e la mezza doppia col suo stemma.

— Proscritta —

In una lite che, nel 1611, il conte Girolamo Morone ebbe colla moglie e colle figlie, si stamparono varj atti, fra cui uno tocca del cardinale Morone e del grancancelliere, adducendo alquante particolarità non bene divisate nella storia, sicchè crediamo non inutile il qui soggiungerla.

« *Eredità del fu signor grancancelliere Hieronimo Morone conte di Lecco, primo regente di Napoli, commissario generale dell'invitissimo esercito cesareo, del suo Consiglio, e duca della città di Bojano.*

« Il già signor grancancelliere Hieronimo Morone conte di Lecco, doppo haver servito gl'illustrissimi e eccelentissimi signori Sforzeschi duchi di Milano dal dì 8 ottobre 1499 per sino al 1525, nel qual tempo regnando Francesi, gli furono confiscati li beni da medemi come di fatione imperiale, cominciando dall'officio di fiscale, senatore,

---

del Po e della ruina di 300 braccia delle mura di Cremona; nè potersi prevenire altre rotte se non facendo un cavo sul Piacentino.

In una del 12 aprile 1531 vuol farlo persuaso dell'estrema necessità nella quale si trova, e gli richiama la promessa datagli di ajuto, e poichè non può ora sperarlo, ha deciso venir in Lombardia, non potendo cogli occhi proprj veder il vitupero suo; e al Riccio, secretario d'esso duca, raccomanda tale affare, atteso che dal suo vescovado non potrà così presto prender possessione.

Nel febbrajo, anno stesso, dice si fanno scommesse che il Concilio si terrà a Roma, e che gli fu offerto di barattar il suo vescovado con quello di Cervia.

In altra del febbrajo stesso, gli indica la premura con cui il papa s'informava delle cose dello Stato di Milano; esser contento degli accordi che avea presi col castellano di Musso (Medeghino) e del ricupero della città di Como; sapeva aver lui appaltato i due principali dazj della mercanzia e della macina 800,000 lire l'anno, col che e colle tasse potrebbe far rifiorire il paese, già meglio coltivati essendo i campi, e rifacendosi le case diroccate; e che era idea del papa di fare il Concilio a Milano.

ncancelliere e viceduca, con diverse ambasciate a Svizzeri, a
te coronate, e a pontefici, essendosi il duca di Borbone capitano
ierale dell'invitissimo esercito cesareo (che così in quel tempo si
amava) fatto patrone del castello di Milano e di quasi tutto lo
to, uscitone il duca Francesco II Sforza, e fatto prigione il detto
ite Morone, a 25 ottobre 1525, dal marchese di Pescara, sotto sal-
ondotto, come da sue lettere precedenti appare, avanti nondi-
no che il signor duca di Milano rendesse il castello, e doppo
uto il detto conte alcun tempo in quello di Pavia e Trezzo, final-
nte fu liberato dal duca di Borbone, non come reo, ma come
iustamente detenuto; del che appare privilegio autentico del duca
Borbone, interinato dal senato in buona forma al 1° genaro 1527,
o condusse a servitio di Carlo V, con titolo di commissario ge-
rale di quell'esercito e del Consiglio con scudi 300 al mese di
do. Servì camminando coll'esercito a Roma, del 1527, ove morì
rbone, succedendo nel carico il prencipe d'Oranges, e doppo
ver il Morone conclusa la concordia con papa Clemente d'ordine
ministri cesarei, li prestò la sua lettica, con la quale usci di
stello Sant'Angelo, accompagnato dalla sola famiglia del Morone,
nosciuto in modo, che la soldatesca abbotinata e in buona parte
retica, pensò che fosse il Morone e non il papa, altrimenti lo fa-
ra prigione. Poi intendendosi con Lautrech veniva di Francia con
osso esercito, si partì da Roma per Napoli addì 5 febraro 1528
a l'esercito cesareo, havendo cura particolare da monsignor di
ijre e signori ministri di dar raguaglio all'imperatore de successi
quella guerra, come si vede da minute delle lettere del Morone,
rette a Cesare che sono in casa. Strinse parimenti la concordia
n Andrea Doria quando in Napoli lasciò Francesi, ponendosi al
rvizio cesareo. Fu fatto primo regente di Napoli, e li passorno
r le mani tutte le cause de' ribelli di quel regno, di dove s'ac-
uistò la nemistà de' signori Caraffi, per la morte alla quale furono
ndannati, fra gli altri, alcuni stretti parenti del poi papa Paolo III.
usa effettiva de travagli che ebbe molt'anni doppo il conte Gio-
nni cardinale Morone suo figliuolo, in tempo de lo detto papa.
ttenne per rimunerazione dal prencipe d'Oranges, vicerè di Napoli,
città di Bojano in Abruzzo e altre castella in feudo, con titolo
i duca e due mila scudi d'entrate borgensatiche, con dichiaratione
e la Camera gli havesse a vendere tutte le altre simili che haveva

in quelle terre in ragione di dieci per cento, come di privilegio del vicerè prencipe d'Oranges de 11 novembre 1528 appare.

« In questo mentre correndo gl'interessi di Carlo V in Lombardia molta borasca, e havendo necessità Antonio de Leva di tirar nella parte cesarea Jacomo de Medici, allora patrone di Musso, e di quasi tutto il lago di Como (51), e pretendendo essò Jacomo di volere il feudo e rôcca di Lecco per sua sicurezza, nè sapendo Antonio de Leva come farlo, il conte Morone, che si trovava a Napoli in detto servitio, avisato di sì urgente bisogno di Cesare, spontaneamente offerì il contado, che possedeva molti anni prima, ad Antonio de Leua, il quale declarò la ricompensa (che però non hebbe effetto) de lire cinque mille settecento d'entrata, sopra li datij di Monte Brianza, sin che sua maestà lo ricompensasse con altro, come dal privilegio autentico del medesimo Leva de 17 aprile 1529, chiaramente si vede, e si mostrerà volontieri.

« Tornato in stato il duca Francesco, morto il detto conte, investì del feudo di Pontecurone, in luogo di Lecco, li descendenti di esso conte co 'l danno che si può vedere, valèndo hora li datij e entrate di Lecco scuti quattro mila all'anno, e quelli di Pontecurone quattro cento.

« Ma tralasciando la digressione, morto Lautrech apestato e distrutto l'esercito francese, fatta di tutto relazione dal Morone a Carlo V con un discorso, che li mandò, del modo di governar l'Italia in quei tempi, dì 7 settembre 1528 venne il medesimo Morone coll'esercito all'impresa di Fiorenza, ove facendo l'officio di commissario generale, stando in San Cassiano di là da Fiorenza sette miglia, si morì della goccia all'improviso, a 15 decembre 1529, senza haver fatto alcun testamento, lasciando quattro maschi piccioli, e quattro femine, due maritate nelli Stampa e Botta, e due da marito, che furono poi la Gallarata et Pallavicina. Morì senz'haver alcun parente appresso; haveva seco molta servitù, argenti et altri arnesi, e tutto fu rapito, nè cosa alcuna tornò a casa. Il ducato et feudi napolitani non ebbero effetto per il federe bolognese. Ricompensa non s'ebbe da Carlo V perchè nissuno la dimandò, essendo i figliuoli piccioli; Lecco era già fuori di casa; Orio si vendè poi per dotar la Pallavicina; li beni di Cassina de Pecchi e Pomi dotorno

(51) Vedasi qui appresso la costui vita.

la Gallarata. Il conte Massimiliano Stampa, che in vita del suocero non domandò mai la dote, la volle anch'egli; et per essa li minori Moroni li diedero Grazzago. Il conte Sforza, con occasione dell'impresa d'Algieri e Tunesi, ove servì a' Carlo V da venturiere, vendette Porto di Vaprio, casa del borgo de Moroni al Carmine vecchio, e alcuni beni di Ninguarda. Alle guerre poi di Lombardia e di Piemonte, ove fu capitano dei cavalli, senatore, e commissario generale dell'esercito di Sua Maestà, fece altri debiti, e finalmente lasciò scudi 15 mila di debiti più del suo havere, sì che il patrimonio antico del grancancelliere, così grand'huomo, si riduce nella casa di Milano vecchia, seicento pertiche di terra a Ninguarda, e circa milletrecento a Roveda, de quali havendone il cardinale disposto per la sua parte a beneficio del conte Hieronimo et de suoi figliuoli maschi et legittimi solamente, chiamando doppo per successione fidecommissaria li Moroni di Roma, non accade farne capitale come di fidecommesso transversale ».

GIANGIACOMO MEDICI

Giangiacomo, detto il Medeghino, era nato in Milano nel 1498 da ernardo de' Medici e da Cecilia Serbelloni. Suo padre, più ricco di role che di denaro, adornò coll'umane lettere l'animo del figlio, il uale, in leggendo le lodi profuse agli assassini romani chiamati roi, s'invaghì d'imitarli; non prima, non ultima colpa di quelli, che ncomiano i distruttori degli uomini. Entrò Giangiacomo nel mondo a un'età « quando (traduco le parole di Enrico Du Puys) (1) ognuno facea legge il proprio talento: la gioventù lieta dell'agitato imerio, operosa di brighe e scapigliata, insolentiva, tumultuava, faceva orza: i magistrati deposto l'amor della patria e della virtù, solo le roprie cose prendevano in cura, soprusavano nella giustizia, facili i ribaldi, gravi agl'incolpati: tutto per chi avesse denaro: la virtù l'ingegno erano tolti a ludibrio, i buoni in odio: una signoria cruele, empia, intollerabile: ambizione, avarizia, libidine in luogo di gge: in ischerno il diritto: matrone e vergini chieste pubblicaente ad osceno mercato; se ricusassero, la forza ». Veduto adunne il Medeghino andar il mondo diviso fra oppressori ed oppressi, else d'esser fra i primi, e di soli sedici anni con *virile vendetta* (2) ucidò un nemico: tristo preludio a carriera di sangue e di corrucci. ercato al castigo, ricoverossi nel mestiero dell'armi; e non frenato ai dalle difficoltà o dalla coscienza, in un tempo che era tutt'uno udace e buono, acquistò nome.

Gli stabiliti confini del cadente ducato milanese contro le pretenoni svizzere e grigioni non avevano ricondotto la pace in Lombardia,

(1) Henrici Puteani, *Historia cisalpina*, lib. I.

(2) Parole dello stesso.

e meno nelle parti comasche. Antonio, detto il Matto da Brinzio, terra del lago di Como, ribaldo d'agreste schiatta, di man pronto, perseguitava con uno stormo di bravi i fautori di Francia, catturava, furfantava, teneva i figliuoli in ostaggio, e dopo riscossi gravi ricatti, gli uccideva, raffinando l'ingegno ne' supplizj. Molti laghisti, specialmente di Torno e Menaggio, armatisi a quella vendetta che la legge non faceva, stimolati sott'acqua anche dal maresciallo Trivulzio che pretendeva al suo castello di Musso il dominio delle Tre Pievi, come chiamano l'estreme terre del lago, colsero il Matto e l'ammazzarono; e sei giorni dopo, l'altro capo di ladri Pelosino da Sala. Ma Giovanni figlio del Matto, scellerato di professione, che come gregario aveva militato sotto i Veneziani, raunata la banda del padre e col nome di vendicarlo, predò per oltre due anni il lago, rinnovando tutti gli eccessi del Matto. Ajutato dalle tre Leghe Grigioni, si rideva della forza e dell'astuzia usata a pigliarlo, e la cosa correva di mal in peggio, finchè dopo molto tempo riuscì di sterminare i malviventi, senza però poter averne il capo. Il quale, sendogli stati banditi sulla testa quattrocento scudi, per non pagare le sue ribalderie il caro che gli sarebbero costate, andossene a portar le ruberie sul Trevisano. Anche un Gisbelo, capobanda che per quindici anni aveva messa a soqquadro la Val Porlezza, fu da' Menaggini sorpreso nell'afforzata sua casa ed appiccato. Così perduto ogni spirito pubblico, ogni generosa virtù, sono costretti gli storici a riempiere le pagine loro colle miserie nostre, con futili pompe, coi fiacchi delitti, solo retaggio a noi lasciato dai tristi governi stranieri.

Giangiacomo Medici, amico e vindice del Matto, fu carissimo al grancancelliere Girolamo Morone, e molto operò in rimettere nel ducato Francesco Sforza: coi primi soldati di Carlo V entrò in Milano, ove agitò aspra vendetta del sofferto esiglio; poi combattendo sulle sponde del Lario, più volte avea vinto i Francesi, ed erasi fatto amici e nemici assai. Avendo quivi battagliato intorno al castello di Musso, anzi essendo questo per suo principal merito tolto di mano ai nemici, parendogli tutto al suo talento, avea fatto disegno d'acquistarne il comando. Dilettatosi di quella speranza, si recò a chiederlo a Milano in considerazione de' molti servigi suoi. Ma veniva menato per le lunghe, finchè il duca che, non differente dagli altri signorotti di quell'ora, non si faceva coscienza degli utili tradimenti, gli lasciò intendere che era al tutto in lui l'acquistar quella rôcca, sol veramente che togliesse

lai vivi il monsignorino Astore Visconte, cavaliere milanese di gran
iome, la cui popolarità ed il turgido ingegno lasciavano a temere
ion movesse novità per rimettere nell'antica grandezza la sua famiglia.

Giangiacomo fece come il duca accennò; ma questi, vedendosi in
grand'odio perchè lasciava impunito l'assassino di Astore, stabilì
lisfarsene. L'inviò dunque al castellano di Musso, con ordine manifesto di cedergli il castello, ma secreto di ucciderlo. Come però
chi è in difetto è in sospetto, il Medici aperse la lettera, e v'ebbe
veduto il pericolo. Nè per questo atterrito, contraffece un ordine
lucale al castellano, che tosto si recasse a Milano cedendo in man
l'esso Medici la ròcca (3). Sortitogli a desiderio l'inganno, ne venne
il possesso, e nulla mostrò sapere delle male intenzioni del duca,
l quale del pari trovò del suo conto chiudere un occhio. Tanta era
n quei dì la lealtà dei principi e dei privati!

Sul ciglio d'uno scosceso promontorio del lago di Como, a sopracapo della borgata di Musso, innalzasi quel castello, che dicono di
Sant'Eufemia, e che ha per naturale riparo da tre bande inaccessibili balze in precipizio, a spalle un'alpestre scogliera. La torre in
mezzo sta da tempi anteriori alla tradizione, e forse è delle difese
de' Galli e de' Longobardi. Fra quella torre ed il lago i Visconti elevarono una ròcca quadrata, per difesa e soggezione dei paesi vicini.
Quando l'ebbe il maresciallo Trivulzio, avendo le artiglierie mutato
il modo di guerreggiare, pose presso il lago al cominciare dell'erta
un baluardo, ove piantare le bombarde, e chiuse d'un muro le due
ròcche. Trovò il Medici questi lavori imperfetti, li compì, dirupò ove
fosse alcun poi d'agevole, scarpellò verso il monte un fossato, il cui
fondo seminò di triboli, di lamine e d'aguzzi stecconi, che tristo a
chi vi desse dei piedi; dispose merli, vedette, feritoje con tale saldezza di lavoro, da far che quel luogo, per natura forte, divenisse
inespugnabile tuttavolta che bastassero l'acqua ed il vitto. Nelle quali
opere fin le donne s'affaticavano di forza, animate dall'esempio di
Clarina e di Margherita sorelle del Medici: la prima delle quali
sposò poi Wolfango Teodorico Sittich signore di Altemps; l'altra il
conte Giberto Borromeo, e divenne madre di san Carlo.

(3) Così narrano. Ma è probabile gli si affidasse uno scritto di tanta importanza?

Ivi dunque il Medici acciarpò un popolo di truffatori e scampaforche, e quelli d'ogni sorta uomini paesani ed avveniticci, che volessero ricovero e soldo, pronti a far quello e peggio ch'egli volesse. Là entro tutto era vita di guerra. In ogni parte rumor d'armi, esercizi di pifferi e di tamburi; chi impara le mosse e far le chiocciole e caracollare, chi fa cartocci, chi tondeggia palle, chi trae a mira ferma: e per insegnare a quella bordaglia l'arte difficile e sì necessaria in guerra dell'obbedire, teneva un consiglio di togati, diretti dall'integerrimo messer Giannantonio da Nava, che rendessero diritto. Anche esperti capitani ed artieri aveva seco, bastando nominare Agostino Ramelli da Pontetresa, macchinista di gran nome, che per alzar l'acqua, i ponti, i pesi, inventò molti ingegni pregevoli assai, e più se fossero più semplici (4).

Qui Giangiacomo applicò l'animo a legarsi lo Sforza con qualche importante servigio; e tale fu l'essersi opposto ai Grigioni, che dall'asprezza del nativo suolo s'affrettavano alla primavera del cielo italiano, ove gl'invitava re Francesco I di Francia a prodigare il loro sangue per una causa straniera. Giangiacomo n'affogò o trasse in sua forza tutte le navi, sicchè furono essi costretti per montane vie costeggiar il lago e venire nel Bergamasco, bezzicati senza tregua da Giangiacomo. Il quale poi, per costringerli a tornare indietro, assalì le Tre Pievi, dove tenea pratiche, e chiamatele alla desiderata libertà, corse per la valle di Chiavenna portando ruina e strapazzo. Al pericolo, il governo reto dovette richiamare i suoi guerrieri guidati da Dietegano Salis, i quali frenarono bensì le baldanzose correrie del Medici, ma non fu che gli potessero sveller di mano quanto aveva già occupato. Si volsero dunque al duca, che desiderando farseli amici, confermò loro tutti que' possedimenti, restituì le barche loro tolte dal Medici, purchè dessero parola di non osteggiar più il Milanese. Il Medici però, non curandosi più che tanto dell'accordo, si tenne a viva forza in possesso delle Tre Pievi.

Poco dipoi, re Francesco rinnovò le ostilità contro il ducato; e al

(4) Stampò in francese ed in italiano *Le diverse ed artificiose macchine* (Parigi, 1588) con cennovantacinque belle tavole, opera dedicata ad Enrico III, e nella prefazione accenna i servizj prestati al Medici. Servì poi ai Francesi, e morì all'assedio della Rocella. Nel frontispizio dell'opera si dice di Pontetresa, ma sotto all'unito ritratto leggesi *Augustinus de Ramellis de Mesanguna*.

primo ridergli della fortuna, i Grigioni, rotta la fede, ripresero l'armi contro il Milanese, e con larghe promesse e colla fiducia ne' soccorsi e nel denaro di Francia procurarono trarre dalla loro il Medeghino. Questi però era stato preoccupato dal duca, che posponendo l'odio al vantaggio, gli assegnò uno stipendio ed il perpetuo comando di Musso, del lago, della Valsassina e di Chiavenna, ove riuscisse a impadronirsene. Fu aggiungere sproni a buon corsiere: ma arduo quanto importante era l'occupare il castello di Chiavenna, il quale dominando le vie che sboccano dalla Spluga e dalla Pregalia, sta antemurale contro i Grigioni.

Vogliono far rimontare fino ai Galli l'erezione di quel castello, una parte del quale siede al piano, quasi guardia del borgo; l'altra, detta il Paradiso, sovra il ciglione di un'erta rupe cinta da doppio muro e dalla Mera, e non accessibile che per uno stretto viottolo, approfondito a punta di picconi e di scalpello nella pietra ollare, indi per una lunga scalea anch'essa ricavata nel vivo del sasso, ed agevole a guardarsi a mano di pochi. Era dunque impossibile torlo a forza, onde il Medeghino ebbe ricorso all'astuzia, e ne affidò l'impresa a Mattiolo Riccio da Dongo, uno de' suoi più prodi. Questi ed una mano di bravi di sperimentata fede si posero occultissimamente entro il primo vallo che cingeva la pensile via, dove per ventura il fiume aveva aperta una breccia; ed ivi stettero attendendo, nello stridore d'una notte invernale, guazzosi e presso ad intirizzirsi, se non che li ravvivava il coraggio. Era gran pezzo di notte quando Wolfio Silvestri, castellano grigione, tornò d'aver goduto un banchetto a Chiavenna. Tosto gli sono addosso i cagnotti, imponendogli col coltello alla gola di dare il solito segno, per cui s'abbassasse il ponte. Resisteva l'uomo, preferendo la morte al tradire i suoi: ma un figlioletto che seco aveva, spaurato dal suono delle minacce e dall'armi, cominciò a gridare e chiamar la mamma; che fattasi ad uno spaldo e inteso il pericolo di que' suoi cari, fece senz'altro calare il ponte. Così penetrati, stettero senza rumore. La mattina seguita essendo dì festivo, i principali del paese recaronsi, come solevano, a salutare il castellano: ed uno, e due, e tre, fin a venti entrarono, senza che uom ne uscisse. Taluno alfine ebbe scorto in sugli spaldi gente d'armi diverse dalle usate, e non sapendo che volesser importare, entrò in sospetto, e tosto si diè nelle campane ed all'armi. I Medicei però resistettero bene finchè sovragiunse il Me-

deghino istesso, che giovandosi di quegli imprigionati come di ostaggi, ebbe in potere anche Chiavenna, e corse la Pregalia, concedendo la preda ai soldati, nuovo infervoramento alla guerra. La presa di quel borgo costò al Medeghino una fucilata, che gli tolse il poter più divenir padre.

Era stato in quest'impresa soccorso da Gerardo conte d'Arco, governatore di Como, col quale concertò di conquistare la Valtellina. E senza por tempo in mezzo, entra, occupa Delebio e Morbegno. Ma non appena si fu egli ritirato, Giovanni Travers engaddino, governatore della valle, colle cerne paesane diede addosso al conte d'Arco, lo ruppe e costrinse ad abbandonar le conquiste. D'altra parte i Grigioni, benchè nel rigor del gennajo, movevano a ricuperare Chiavenna. Conoscendo però non poter levarsi quello stecco dagli occhi senza truppe regolari, mandarono ordine ai loro che militavano coi Francesi, perchè ritornassero, stimando prima vittoria il conservare l'acquistato. E fu questo il massimo servigio che il Medeghino potesse prestare allo Sforza; poichè la partenza di quelle truppe tanto peggiorò le cose del re Francesco, che nella famosa battaglia di Pavia fu sconfitto e preso egli stesso, perdendo *tutto fuorchè l'onore* (24 febbrajo 1525). Poco dovette dunque rincrescere se la vittoria arrise ai Grigioni sì in Valtellina, donde cacciarono affatto i ducali, e sì a Chiavenna che ricuperarono. Anche il castello, stato assai alla dura, si rese a buoni patti d'armi appunto la vigilia della battaglia di Pavia, e tosto i Grigioni fecero trascinare nella Pregalia i cannoni, e dai terrieri smantellare la rôcca, come pure ogni castello e terra murata di Valtellina. Restarono però le Tre Pievi al Medeghino, che tratti a sè nuovi satelliti col largheggiare, si diede al corsaro, predando le navi, imprigionando persone per buscare il riscatto; e inteso a stendere il proprio dominio, ebbe a sè Porlezza e la Valsassina.

Fra ciò Francesco Sforza era caduto in grave malattia; sicchè temendone la morte, erasi fatto trama di darne il dominio a suo fratello Massimiliano, perchè non ricadesse il ducato in Carlo V, esoso ai principi pel crescente potere, ai popoli per la sfrenata soldatesca (1526). Ma venutone sentore al falso cuore del marchese di Pescara, occupò Milano a nome dell'imperatore: ed anche a Como, per invito de' terrazzani, pose un presidio spagnuolo, capitanato da Pietro Arias. Così lo Sforza perdette lo Stato.

Il Medeghino non s'era piegato agli Spagnuoli, anzi opere di leone

e di volpe usò contro di loro, e non era impresa che non gli venisse ben fatta. Si finse una volta partito ad un lungo viaggio (1527), e mandò uno scaltrito, che offerse agli Spagnuoli di mettere in lor potere quella rôcca: i quali avendo creduto, inviarono alcuni; ed esso li prese ed appiccò, col danno e colle beffe. Gettata allora ogni maschera, si pose a favorire apertamente la Lega Santa, sfogandosi contro Como, amica, o dirò più giusto, serva de' Cesarei. Debolissimi erano i provvedimenti contro di lui, sicchè su navi sottili correndo con rapine, prigionie ed arsioni il lago tutto, e facendo sua la roba di chicchessia, si affacciò fin al borgo Vico di Como. Da terra poi acquistato il castello di Monguzzo presso al Pian d'Erba, vi stanziò il suo fratello Battista, come a Civello uno sbandito di Como, Luigi Borserio, che facevano star la campagna così che non poteva star peggio. Egli poi a capo di quattromila, cerniti i più da Lugano, Bellinzona e Chiavenna, prese Cantù, occupò i luoghi principali della Brianza, tutti sparsi di castellotti dominati da feudatarj, corse fino ai forti di Brivio e di Trezzo sull'Adda, presidiati a diligenza dagli Spagnuoli: e sebbene, mentre s'avviava a soccorrere Milano, toccasse dagli Spagnuoli una piena rotta a Carate presso il Lambro, nondimeno conservò tutti i possedimenti.

Nè meno de' nemici nocevano al comasco i difensori, lupi custodi del gregge, che succhiavano e cittadini e campagnuoli con gravose tolte; ed oltre gli alimenti, in cui spendeva il Comune cento scudi d'oro quotidiani, rubavano grano, liquori, panni; se qualche cosa avanzava, se la portavano i comandanti, esattori violenti delle pubbliche gravezze (5): onde a satollare le ladre brame degl'Ispani, si dovettero vendere alla tromba, non che i beni degli assenti, quelli ancora dei presenti; e molti fin nobili, fin donne, per impotenza a pagar le tasse, furono carcerati. Dava anche ombra al debole governo la forza di Como, che s'era nelle passate guerre mostrata poco o tanto capace di resistere: sicchè, col pretesto che potessero venire occupati dal Medici, si smantellarono molti forti; e persino il castel Baradello, ove tenevasi scorta e munizione di cibi

(5) Un cronista scriveva sul suo zibaldone: — La terra da soldati et di fame roinata, et io ne ho visto che, volendo extirpare herba per mangiare, cascbare indreto et così di penuria atenuati morire; sì che pregati il maximo et optimo Dio che ne difenda da tal condizione et dalle mani degli stranieri ».

e d'armi, fu per ordine del Leyva diroccato, mandando con somma fatica in ruina le ritirate, i fortilizj, le stanze, la cappella di San Nicolò, lasciando appena la torre, che fra quei ruderi rammenta tuttavia in quali tempi quell'edifizio venne ristorato, in quali distrutto. Impedito poi ogni commercio col lago, chiuso fin il porto per assicurarsi dall'armata medicea guidata da Francesco del Matto, di giorno in giorno si faceva più viva la penuria, cresceano i languenti, chi non piangeva aveva il singhiozzo, e per tutto un contare guai, un cercar pane, una continuità di miseria e di morte.

Volevasi altro che i deboli sforzi de' Cesarei a reprimere il terribile Giangiacomo. Era questi di mezzana statura, ma ben tagliato di tutte le membra, largo il petto, bianca e ridente la faccia, dolce la guardatura e penetrante, persuasivo il discorso; vestiva poco meglio che soldatello; parlava il pretto milanese, il che, unito a quella sua maniera alla soldatesca, lo rendeva molto popolare: tenacissimo della disciplina, audace all'immaginare, pronto al compire le imprese, insofferente della pace, lontano dalla voluttà, fantaccino o capitano secondo occorreva, amato e venerato insieme da' suoi soggetti, feroce, acerbo, inflessibile lo trovavano i nemici e i trasgressori de' cenni suoi.

Campeggiò egli Lecco (1528), e sebben ne fosse snidato dai sovragiunti ajuti, pure quei della Lega Santa, conoscendone per prova il valore, fecero ogni possa per trarlo dalla loro. E vi riuscirono: onde mutate le croci bianche in rosse, disertò dal duca all'imperatore, ottenne l'investitura del castello di Musso, da cui prese titolo di marchese, aggiunto il dominio del lago da Nesso in su, e Lecco, di cui si proclamò conte. Per esercitare interi i diritti della sovranità, fece anche battere moneta negli Stati suoi, in questo nulla più riprovevole dei re e delle repubbliche d'allora, tutti legali falsarj del denaro (6). E siccome il Leyva, sempre mal agiato di argento, ne chie-

(6) Delle monete del Medeghino stampò alcune il Bellati, *Dissertazione sopra varie antiche monete*, Milano, 1775. Il Carli ne pubblicò una di rame piccola, con da un lato la testa e l'iscrizione IO. IA. DE MEDICIS. M. MUSI. ✠, dall'altra il Lario che regge una nave. Nella grida del conte di Lautrech son nominate le monete di Musso, cioè i testoni da soldi 36 1/2, i grossi da soldi 9 e da soldi 5 1/2. Quelle di Lecco furono stampate dall'Argellati, *De monetis Italiæ, appendix ad par.* 3, pag. 74. V. CARLI, *Delle zecche d'Italia*. Un'altra più grande, da un lato ha l'arma dell'aquila con una palla e intorno il nome, nel rovescio una croce, e in giro *Marchio Mussi Co. Leuci*. Un'altra di argento ha la barca a vela col sole nascente, e *Salva, Domine, vigilantes*.

deva al Medeghino, questi prometteva somministrargli gran somme, purchè gli si desse Como in pegno; e a poco più l'otteneva. Per consolidare il suo dominio nelle Tre Pievi, rinforzò la torre d'Olonio nel pian di Colico e la sua di Musso; poi si diede in corso pel lago, mentre il Borserio guastava la campagna. La flotta avea numerosa di sette navi grosse da tre vele e quarantotto remi, munite di bombarde che scagliavano palle da quaranta libbre, oltre un'infinità di legni spediti. Per sè poi teneva riservato un brigantino di gran capacità, coi migliori remiganti, tramezzati da fucilieri, e con esso dominava il lago, anche quando era maggior travaglio di venti. Là sciorinava lo stendardo dalle palle d'oro in campo rosso, e quel brigantino stesso col motto *Salva, Domine, vigilantes*, era stato da lui tolto per impresa.

E poichè la virtù spesso è costretta prostrarsi appiè del delitto ed invocare la permissione d'essergli sostegno, fortunato reputavasi chi acquistasse l'amistà di questo venturiero, e guai a chi gli schiacciasse un dito! Ben se lo seppe Polidoro Boldoni di Bellano, che richiesto delle nozze d'una sua sorella, osò rispondere non voler lega o parentela con ribelli e ladroni: ciò costò l'eccidio quasi a intiera la famiglia (7).

Ai padroni del mondo parlò una volta in cuore alcuna pietà della Lombardia, senza vantaggio sterminata; sicchè finalmente conchiusero la pace (1529), per la quale Carlo V si obbligava a restituire il ducato a Francesco Sforza verso il compenso di novecentomila ducati d'oro; per sicurtà di essi l'imperatore occuperebbe Como e il castello di Milano.

Il Medeghino però, sdegnando obbedire al duca, e possente d'oro, d'uomini e di delitti, più sempre estendeva gli ambiziosi disegni. Il cognato conte di Altemps gli assolderebbe truppe in Germania; col Borromeo avea pratica per ottenere Arona, e così porre piede nel lago Maggiore; già teneva una rôcca in Valsolda, barche sul lago

---

Un'altra porta il Medici a cavallo e il nome, nel rovescio l'arma coll'elmo crestato, e *Marchio Mussi Co. Leuci*. Quando, per mezzo del Caravacca saputa la parola militare, sorprese a Lecco il Gonzaga, ne fe coniare un'altra di rame argentato, ov'è F. F., e dall'altra *Jo. Ja. M. M. Le. Ob.* 1531; cioè *fides fracta*. — *Jo. Jacobus Medici marchio, Leuci obsidio*. Un'altra ha le stesse parole, più un'aquiletta sopra una palla, e a fianco un X, e nel rovescio una croce sui cui quattro angoli le lettere IN TE.

(7) SIGISMONDI BOLDONI, ep. 39.

di Lugano, intelligenze a Bellinzona, gli occhi sulla Leventina; stringerebbe lega difensiva cogli Svizzeri; e poichè si faceva delle cose umane a chi più tirava, nella discordia dei voleri chi sa non riuscisse a buscarsi il ducato di Milano?

Vôlto a dar corpo a quest'ombre, e già altiero della speranza, cominciò dall'impresa della Valtellina, disponendo agli inganni il suo pensiero. Procurò far vescovo di Coira Giovan Angelo suo fratello, allora arciprete di Mazzo, poi venuto papa Pio IV: ma avvedersi i Grigioni dell'intenzione e sventarla fu tutt'uno. Mandò allora un suo fidato che, col sarocchino e il bordone e cogli atti da pellegrino, si pose alla Rasega, luogo oltre Tirano, ove acconciandosi pie parole in bocca, persuasè i popoli alla devozione verso san Rocco, fe gettare le fondamenta, diceva egli, d'una chiesa, che in fatto dovea riuscire una fortezza. Affascinati dalla superstizione, davano i Valtellinesi ed oro e mani per elevare la rôcca: ma scoperto infine il bugiardo pellegrino, distrutte l'opère sue, n'ebbe assai a campar la testa.

Allora ricorso alla forza aperta, Giangiacomo assoldò Tedeschi, Spagnuoli, condottieri rimasti senza stipendj per la pace, tutti uomini avvezzi a disprezzar ogni legge per soddisfare ogni voglia; ed àrmate tante braccia ed il suo, sbarca in Valtellina, dove sostenuto da amici, e massime dai frati, s'insignorisce di Morbegno, sparpaglia le truppe raunaticcie de' Grigioni, uccide Giovanni di Marmora governatore della valle, e i prodi Martino Travers e Dietegano Salis; ed a tutti i principi annunzia in voce di trionfo una vittoria sì segnalata. E siccome spargeva di far ciò tutto d'intesa col duca, i Grigioni mandarono a questo un ambasciatore a prender lingua del vero: ma il Medeghino lo fece in un agguato ammazzare. Rimasero allora i Grigioni convinti delle bravate del marchese, fin quando un legato dello Sforza, trapelato fra le insidie, narrò ai Reti come l'opera stesse, e che il duca, non che aver mano in quell'impresa, gl'invitava ad ajutarlo da quell'audace ribelle, promettendo loro trentamila renesi se racquistasse quanto possedeva avanti la guerra. Fece anche impedire gli ajuti che venivano al Medici, e richiamare gli Spagnuoli che lo servivano, i quali, vista malparata la cosa, facilmente obbedirono. Ad essi il Medeghino sostituì dei prodi laghisti, e continuò ostinato, benchè fosse fin bandita una grossa taglia addosso a lui ed a' suoi fratelli.

Ma il cielo s'oscurava (1531). Moveano da una parte dodicimila

Grigioni, dall'altra i ducali, guidati per terra da Gianbattista Speziano, e in acqua da Lodovico Vestarino; mentre Alessandro Gonzaga duca di Mantova marciava sopra Monguzzo e gli altri castelli mediterranei, che con brava battaglia sottomise. Il Medici, che non aveva mai creduto volessero gli oltremontani a proprie loro spese la guerra, non fece però come sbigottito; e respinto dalla Valtellina, raccozzò i suoi a Mandello, e nell'acque di Menaggio fe giornata colla flotta ducale: ma benchè combattesse con un valore degno di miglior causa, ne andò colla peggio. Frattanto Reti e Svizzeri, superando col numero il valore de' Medicei, si avanzarono nelle Tre Pievi, ed assediarono il castello di Musso, trascinate con immensa fatica le artiglierie sugli inaccessi rocchi di quello scoglio. Ma vola al riparo il Medici, dalla trista fortuna non iscoraggiato, e con una presa di fortissimi, per vie note solo alle capre ed a lui, si aggrappa sopra la montagna, ruzzola nel lago le bombarde de' Grigioni, sbaraglia gli assedianti, e nell'ardor della vittoria li snida da Bellagio, da Varenna, da Bellano; si riduce poi a Lecco, ove non solo manda a vuoto gli sforzi del Gonzaga, ma così ben coglie il suo tempo, che audacissimamente penetratogli di notte nel campo, fa prigioniero lui stesso, ed a Malgrate riporta sui ducali un'insigne vittoria.

Però in battaglia avea perduto Franceso del Matto, avventato garzone; poi il Borserio, braccio suo principale; e quel che più al cuore gl'increbbe, il fratel suo Gabriele: onde disanimato da tante perdite, mancando di denaro, e stanco forse di tempestar fra le speranze e i timori d'una minacciata ambizione, pensò a tirare i remi in barca. Prima si proferse a Francesco di Francia, significandogli esser ad ogni suo comandamento, e quanto potesse tornargli a grand'uopo, caso che ritentasse la discesa in Italia: ma quegli se ne rese malagevole, benchè molti l'esortassero ad afferrare il ciuffo alla fortuna. Fece dunque parlare a Carlo V e a Ferdinando, chiedendo buone condizioni; i quali pressarono il Gonzaga sì, che stipulò con lui in questi termini: che il marchese restituirebbe le rôcche di Musso e Lecco, ricevendo in compenso trentacinquemila scudi d'oro ed una signoria pel valore di mille ducati l'anno; il duca metterebbe a perpetuo tacere ogni trascorso, e trasporterebbe a sue spese le artiglierie ed ogni arnese del Medeghino.

Nel marzo 1532, quel famoso avventuriere, al cui orgoglio troppo era grave l'obbedire un solo istante là ove era uso governare ad

una rivolta d'occhi, salpava dal suo Musso. Ma dato appena dei remi in acqua, volgendosi a guatare il suo asilo di tant'anni, scorge i Grigioni, che impazienti si precipitano a demolirlo. Non sa frenarsi l'impetuoso, e risortagli in cuore tutta l'antica baldanzosa volontà, fa porsi a terra, sbanda quella ciurma, e dispettoso e torvo impone rispettino il suo nido, fin almeno ch'egli non sia fuori di vista. In quanto appena il disse cessò il martellare, e sol dopo uscito di veduta si demolì a picconi, a mine quella rócca: le ruine però, vaste e solide quasi opera romana, rimasero lungo tempo spettacolo di terrore ai naviganti, che da lungi nominandole a dito, narravano i casi ond'erano state la scena. Oggi ancor rimangono, e nel mezzo intatta la chiesetta di Sant'Eufemia, che tra i disastri durò, come l'anima del giusto fra le tempeste della vita (8).

Quest'avventuriere, che tra per forza d'armi e per arti d'inganno non può essere domato dal duca di Milano, dai Grigioni, dal re di Francia, da Carlo V padrone di mezz'Europa e dell'America, mostra ad evidenza la debolezza dei reggimenti d'allora, e ci chiama alla mente Alì basciá di Giannina, che ai giorni nostri resistette invitto a tutto il potere de' Turchi.

Fu questa l'ultima guerra nazionale che si combattesse in Lombardia.

Giangiacomo, titolato marchese di Marignano ma ormai uomo d'altrui, prese soldo dal duca di Savoja, servendolo a nome di Spagna, ed elevossi fino a mastro di campo per favore di Anton de Leyva governatore del Milanese. A questo succedette (1536) il marchese del Vasto che, avendo una ruggine antica col Medici, colsegli addosso cagione di perfidia e lo tenne prigione; ma e principi e re scrissero in suo favore, tanto che fu liberato.

Passò allora in Ispagna, ove Carlo V con gran favore l'accolse, e l'invitò a reprimere i cittadini di Gand ribellati: si condusse poi in Ungheria a soccorso di re Ferdinando, e contro le Fiandre sollevate a libertà: fu sin vicerè di Boemia nelle guerre di religione, sempre insomma ministro alla tirannia. Fatto poi generale della lega de' Medici fiorentini, del papa, dell'imperatore contro la toscana libertà, moltiplicò gli orrori di quella guerra; ed è in parte suo merito se

(8) La convenzione fu pubblicata da G. Molini ne' *Documenti di storia italiana*. Firenze, 1837.

oggi ancora il viaggiatore piange la vasta solitudine che tace intorno alla florida Siena. Fu allora che s'inventarono genealogie per provarlo d'un ceppo coi duchi di Firenze; ma egli poteva dire come Napoleone: *La mia nobiltà comincia con me.*

Nè dall'Elba e dal Tibisco dimenticò gli antichi suoi disegni; e dopo il 1547 scrisse per indurre Carlo V a conquistare la Valtellina, proponendo suoi avvedimenti guerreschi, ed offrendosi anticipare all'imperatore metà delle spese, e il dieci per cento dell'altra metà, purchè gli venisse in feudo quel territorio. Non gli diedero ascolto.

Sposossi in Milano a Marzia Orsina figlia del conte di Pitigliano; e quando ivi morì agli 8 ottobre 1555, il senato vestì il lutto, e fu con gran pompa deposto nella metropolitana, ove si ammira il mausoleo, eretto a lui ed a suo fratello Gabrio, per disegno di Michelangelo e lavoro di Leon Leoni Aretino, e che costò settemila ottocento scudi (9). E chi lo guarda, medita tristamente in che miserabili imprese fossero costretti a sfogarsi il valore e la perseveranza italiana, e a quali uomini sia prodiga d'onori e monumenti l'Italia, che è spesso matrigna a chi più la onora e la giova (10).

---

(9) Leon Leoni da alcuni è detto di Menaggio, ma egli sempre si qualifica aretino. Nel 1560 al magistrato di Milano domandando d'esser esentuato dal dazio della mercanzia, dice avere due pensioni di scudi 300 d'oro ciascuna, concessegli da sua maestà. Vi son pure ricevute per compensi di stampi fatti per la zecca. Altrove parla della casa, donatagli in contrada de' Moroni, e di voler rifabbricarla, come in fatto eseguì, ed è quella che chiamasi degli Omenoni. Mancandogli due migliaja di metallo per finir la statua dell'imperatore, il governatore Fernando Gonzaga ordina siano prese a prestito e dategli (1555).

In queste e nelle molte altre carte che lo concernono, esistenti nell'Archivio di Stato di Milano, è sempre detto Aretino.

(10) Marcantonio Missaglia scrisse la *Vita di Giangiacomo Medici marchese di Marignano, valorosissimo ed invittissimo capitano generale, ecc.* (Milano, 1605), sopra memorie lasciategli da suo padre secretario di Francesco II Sforza. Ericio Puteano (Du Puys) nella *Historia Cisalpina* vuol mostrarci in esso un eroe. A questa va aggiunto un libro di Galeazzo Capella, *De bello mussiano*. Vedi pure lo Sprecher lib. IV, il Quadrio diss. 7, § 3, Rebuschini, *Storia delle Tre Pievi*, e G. B. Giovio. Ne diede la storia anche Gabriele Chiabrera, edita solo questi ultimi anni (Genova, 1826). Il primo libro scritto in lingua romancia è un poema sulla guerra di Musso, opera di Giovanni Travers, lo stesso che vedemmo in essa servire come governatore della Valtellina. Alvise Mocenigo, nel 1548 dando relazione al senato veneto della sua ambasceria a Carlo V, nota che il marchese di Marignano, allora capitano d'artiglieria sotto il duca d'Alba, sollecitava assai per ottenere il ducato di Milano: e Carlo V diceva d'amarlo assai, malgrado il vizio del rubare con cui distinguevasi nell'esercito.

SAN CARLO BORROMEO

)alla famiglia milanese de' Medici, affatto distinti dalla fiorentina, uscito Giangiacomo detto il Medeghino, famoso corsaro sul lago Como, poi castellano di Musso, infine marchese di Marignano e ieralissimo di Carlo V. Suo fratello Giovan Angelo, valente giure- isulto, ottenne varj benefizj anche di semplice titolo, e nel conclave l 1559 prevalse agli altri cardinali, e prese il nome di Pio IV. Egli ›deva che l'autorità de' principi fosse allora necessaria per soste- re quella dei papi, onde adottò una politica più universale che na- ›nale: benchè aderente all'Austria come milanese, non pigliò parte a guerra; procurò a Roma anni quieti e provveduti; agli amba- iatori dava udienza in Belvedere, senza cerimonie; cavalcando coltava chi gli parlasse; leggeva gli storici e poeti anche moderni. r assicurare il Vaticano ridusse a fortezza tutta la città Leonina; palazzo aggiunse molti abbellimenti, e specialmente la sala regia, e da Giuseppe Salviati fe dipingere i fasti dei papi, e in questi Fe- rico Barbarossa quando si prostra ai piedi di Alessandro III a Ve- zia. Volle severo processo dei tre nipoti di Paolo IV, e li condannò morte, non eccettuando il cardinal diacono. Il supplizio d'un por- rato era novità che stupiva il mondo; e Pio IV ebbe a dire allo ›rico Pallavicino che, niuna cosa eragli rincresciuta quanto tale verità, ma avea dovuto lasciarle corso per lezione de' futuri nipoti. Eppure esso Pio non s'astenne dal nipotismo; elesse generale della iesa con mille scudi al mese Federico Borromeo, figlio di una so- la, gli diede sposa una figlia del duca d'Urbino, gli ottenne il incipato d'Oria, e pensava investirgli il ducato di Camerino.

Fratello di questo era Carlo, nato nella rôcca d'Arona il 2 otto-

bre 1538; e mentre avea soli ventidue anni e non ancor negli Ordini, lo zio papa l'ordinò cardinale, e poco dopo arcivescovo di Milano. Imprudenza ma giustificata dall'evento, perocchè Carlo riuscì uno de' prelati, in cui più si personificava il nuovo spirito della Chiesa e della società. Era un altro vizio d'allora l'accumulare molti benefizj; e Carlo trovavasi legato *a latere* di Bologna e Ravenna, poi d'Italia tutta; egli abate e commendatore di almen dodici chiese in varj Stati, arciprete di Santa Maria Maggiore, penitenziere supremo della santa Chiesa, protettore del regno di Portogallo, dei Cantoni svizzeri cattolici, della bassa Germania, de' Francescani e Umiliati, dei canonichi regolari di Santa Croce a Coimbra, e de' cavalieri di Malta e del Cristo; sicchè, unendovi il contado d'Arona sul lago Maggiore e più tardi il principato d'Oria nel napoletano, fruiva dell'entrata di almen novantamila zecchini, coi quali scialare e donare principescamente (1). Ma la morte del fratello Federico in mezzo al fasto e alle speranze, concentrò Carlo ne' salutevoli pensieri della tomba, sicchè abbandonato il fasto, si diede tutto a vita di pietà e mortificazione. Non più a divertimenti, allora consueti anche nell'alto clero; non abiti smaglianti; vende tre galee ed il ricchissimo arredo del fratello; vende il principato d'Oria, e ne distribuisce il prezzo di quarantamila scudi ai poveri in un sol giorno, e la riconoscenza conservò in una cappella d'Aracoeli la borsa da cui fece quell'elargizione; riformò la penitenzieria, che per le dispense gli fruttava quanto tutti gli altri benefizj. Così rispondeva alla taccia d'avari che affiggevasi ai preti; e colla propria astinenza facea raffaccio alla splendida dissolutezza dei principi secolari ed ecclesiastici di Roma: congedò ottanta persone di corteggio, non ritenendo secolari presso di sè che nei bassi uffizj; da novantamila restrinse a ventimila zecchini la sua spesa domestica; agli sfarzosi spassi, ai clamorosi convegni consueti, nel suo palazzo (2) sostituì un'accademia settimanale di lettere e morale, detta *le Notti vaticane*; eccitò il papa a fabbricare Santa Maria degli Angeli e la superba Certosa di Roma; molte chiese procurò s'edificassero per tutta Italia e l'Università di Bologna.

---

(1) Carlo regalò i suoi orti romani a Marcantonio Colonna, vincitore della battaglia di Lepanto.

(2) Il palazzo Altemps, dove adesso appunto si è stabilito il serbatojo dell'Arcadia.

Nulla però gli stava maggiormente a cuore che di andare a Milano, onde non esserne investito di solo titolo, e per quanto il papa volesse tenerselo vicino e consigliere. Da sessant'anni nessun arcivescovo vi risedeva, venendo quella prebenda trasmessa quasi in eredità ai cadetti della Casa d'Este, i quali non faceano che mandarvi de' vicarj, lodevoli nè per bontà nè per sapere. Qual meraviglia se la disciplina erasi sfasciata? Dalle solennità e dai giorni festivi traevasi occasione a bagordi e riunioni indecenti e sin feroci: le pie pratiche abbandonate, o contaminate da superstizioni: i monaci dati all'ozio in convento, agl'intrighi fuori; le monache, in onta della clausura, uscivano a far visite e ne ricevevano, e l'operosità riducevano a far conserve, confortini, manicaretti. Ai costumi non metteano freno le leggi, costrette a risparmiare il nobile e l'ecclesiastico; e si contentavano di sfogarsi in minacciosi paroloni, che ne attestassero la fiacchezza. I preti, di tutt'altro modelli che di pietà e costumatezza, non che curare le anime altrui, la propria negligevano a segno, che si credeano dispensati dal confessarsi perchè confessavano altri; secolareschi nel vestire, nelle abitudini, nelle compagnie, trafficavano, e delle chiese e delle sagrestie si valevano come magazzini per sottrarre le merci e il contrabbando alle imposte e alle perquisizioni, quand'anche non ne faceano convegni a balli e conviti. « Carichi d'armi, tenevano senza pudore in casa le complici e i frutti de' lor peccati; era piuttosto unico che raro il parroco che talvolta spiegasse il vangelo o la dottrina; e la predicazione abbandonavasi a frati e più spesso ai mendicanti, desiderosi dell'applauso anzi che del frutto, o del frutto della borsa non dell'anima. E correva in proverbio, non esservi strada più dritta a dannarsi che l'andar frate » (Oltrocchi).

Arte suprema pei grandi è il conoscere i valentuomini, ed ottimo sintomo non ingelosirne. Carlo l'avea mostrata già nell'eletto numero di quelli che congregava alle *Notti vaticane;* indi nel mandare a Milano come precursori a mettere qualche regola il gesuita Benedetto Palmio e prete Nicolò Ormaneto, giureconsulto veronese: poi venendo menossi Scipione Lancellotto e Silvio Antoniano, Giambattista Castelli e Michele Tommasi, che furono poi cardinali quelli, vescovi questi, e gli insigni letterati Giambattista Amalteo e Giulio Poggiano; nè mai tornò da Roma che non conducesse via qualche valente, talchè lo dicevano « rapacissimo ladro di sapienti ».

Singolarmente si valse del padre Panigarola, predicatore famoso in tutta Italia, poi vescovo d'Asti, indi spedito in Francia a infervorare le contese cogli Ugonotti, contro dei quali scrisse le *Lezioni calviniche*, e che lodavasi dell'aver « congiunto la predicazione colla teologia, perchè questa gli insegnò a far più sicure le prediche, quella a far più chiare le lezioni » (3).

Carlo recitava l'uffizio a testa scoperta; leggeva la Scrittura a ginocchio; poco parlava, pochissimo leggeva e neppure le novità, dicendo che un vescovo non potrebbe meditare la legge di Dio se badasse a vanità curiose.

In un secolo di tanta boria, è notabile che, mentre dapprima ogni arcivescovo affiggea dapertutto il proprio stemma, san Carlo ne adottò per la diocesi uno perpetuo, figurante sant'Ambrogio fra i santi Gervaso a Protasio, col motto *Tales ambio defensores*, tolto dall'epistola LIV di sant'Ambrogio a Marcellina; volle vestimenti e mobile modestissimo; pranzava co' proprj servigiali, quando non digiunasse rigorosissimamente, come spesso facea. Una volta l'anno convitava il governatore di Milano, e lo serviva d'un cappone lesso, d'un arrosto, d'una torta squisita e null'altro. Eppure egli aveva una cognata duchessa d'Urbino, una sorella nei Gonzaga principi di Molfetta, una nel principe di Venosa, una nel principe Colonna vicerè di Sicilia; uno zio papa, uno duca di Altemps, uno marchese di Marignano.

Autorevole per parenti e congiunti in tutta Italia, per amici alla Corte di Roma, per illustre nascita e signorile magnanimità fra il popolo e per le ricchezze e l'uso che ne facea, fra i pii per la bontà e le macerazioni, e armato di qualità penetranti e sovrane per convertire e costringere allo spirito interno i cattolici paganizzanti: vigoroso di corpo a sostenere viaggi ed astinenze, e d'animo a reggere le opposizioni dei magistrati, le persecuzioni de' maligni, l'ingratitudine de' beneficati, con que' decreti che costa poco il farli ma molto il farli eseguire disciplinò la sua Chiesa, dalle materie più importanti fin alle minime di sagrestia.

Fu de' più operosi a promuovere il Concilio di Trento, nel quale i prelati di tutto l'orbe cattolico si trovarono raunati per riconoscere

(3) Di quest'insigne milanese il cardinale Federico non rifina di fare elogi nel suo trattato *Degli illustri oratori del suo tempo*, e lo propone come modello del predicatore. Era stato scolaro di Aonio Paleario.

e dichiarare ciò che la Chiesa avea sempre creduto, e per correggere gli abusi introdotti nella disciplina, ed opporre alla riforma negativa di Lutero una riforma tutta morale e positiva, fatta per amore non per odio, e da chi n'ha il diritto.

Le lettere scritte da Carlo o direttegli basterebbero a formare intera la storia di quel sinodo. A trarre il quale a compimento, dopo tante convocazioni e sospensioni, principale impegno egli pose, finchè conchiuso, al 26 gennajo usciva la bolla di conferma.

Secondo i decreti di quello doveansi sistemare le diocesi, e vero tipo del riformatore cattolico fu Carlo. Egli radunò sei sinodi diocesani, al primo de' quali, dieci delle quindici diocesi suffraganee furono rappresentate personalmente dai vescovi loro, fra cui erano Girolamo Vida vescovo d'Alba, poeta latino elegante; Guido Ferreri di Vercelli, a cui in quell'occasione san Carlo impose il berretto cardinalizio; Niccolò Sfondrato di Cremona, divenuto papa Gregorio XIV. Di que' sinodi si stamparono gli *Atti;* vera carta costituzionale, ove l'universalità della Chiesa è applicata al governo di ciascuna diocesi; corpo di disciplina, ammirato tuttora anche fuori, e dall'assemblea del clero francese fatto ristampare e diffondere a sue spese nel 1657.

Moltissimo carico vi fa san Carlo della dignità e del contegno de' preti e del vescovo nel vestire, nel conversare, nell'abitare, nella tavola. I morti si seppelliscano in un campo, cinto di muro; si tenga cura delle biblioteche: vuol ponderazione nel riconoscere le legende di santi e le reliquie, e nell'accettarne di nuove o nuovi miracoli; pose ritegni ai troppi che andavano in pellegrinaggio o per devozione o per penitenza: saviissime norme ai predicatori, tanto per le materie e la forma de' discorsi, quanto pel modo di porgere. Al suo clero ripeteva quel della Scrittura, *Maledictus homo qui facit opus Dei negligenter:* volevalo oculato su' costumi de' fedeli, sino a tener in ogni parrocchia un registro della condotta di ciascuno. Anzi rintegrò le prische penitenze pubbliche, nel suo rituale raccogliendo quelle comminate in antico a varj peccati (4). E fra le penitenze enumera il

(4) Le penitenze non le pose soltanto nel rituale, ma le voleva eseguite. È nell'archivio arcivescovile una sua lettera del 6 maggio 1569, dove ordina che Giacomo Riva di Calenico e Margherita Defilippi di Tonza, in val di Blenio, che avean avuto ardire di coabitare prima d'essere benedetti dal curato, « tutte le domeniche

vietare le vesti di seta e d'oro, i conviti e le caccie; il far limosine, o mettersi pellegrini o servi in ospedali, o visitare carcerati, o chiudersi alcun tempo in monasteri, o pregare in chiesa a braccia levate o flagellarsi o cingersi il cilizio. Separò gelosamente i maschi dalle femmine nelle chiese, perciò facendo da per tutto tre porte, col che guastò molte delle facciate di chiese antiche, come col crescere le finestre, e col levarne i monumenti funerarj di persone non sacre.

Gran fatica egli sostenne, e consigli, comandi, esempj adoprò per rimettere l'uso quasi dimenticato de' sacramenti e la decenza nelle chiese, più ch'altro simili a taverne, senza campane o confessionali o pulpiti o arredi; introdurre devozioni e riti e un regolato cerimoniale; ripristinare l'adempimento de' legati pii; dividere in parrocchie i vastissimi territorj a cui prima un solo prete attendeva, circoscrivere meglio le pievi, con vicarj foranei in corrispondenza colla curia e obbligati a tener congregazioni plebane, e con visitatori generali e particolari; i preti abituare al pulpito, su cui prima non salivano quasi che frati; moderare i diritti di stola bianca e nera; ridurre regolari i registri di battesimi, matrimonj, morti; svellere le superstizioni. Zelò l'osservanza delle feste, sin mandando a togliere la roba che i contadini in esse avessero raccolta; niuna donna di qualsia stato o condizione entri in chiesa, nè accompagni le processioni se non con velo non trasparente o zendado o altro panno, di tal modo che stiano coperti realmente tutti i capelli: niuno v'entri con cani da caccia o sparvieri, nè con archibugi, balestre, arma d'asta o simili, nè le appoggi alle porte o ai muri, o le deponga nei sagrati o negli atrj delle chiese.

I principi vogliano escludere i ciarlatani, gli zingari, i giuochi, le smodate spese; vietino le taverne al possibile, e vi si possa dar mangiare e bere, ma non alloggio. Al commercio dei libri si vigili con cautele rigorose; non si tengano Bibbie vulgari, nè opere di controversia cogli eretici, senza licenza; non si lascino andar i fedeli ne' paesi ereticali, nemmeno a titolo di mercatura o d'imparare la lingua; si favorisca in ogni modo il Sant'Uffizio.

---

d'un anno continuo stiano ambedue su la porta della chiesa con una corda al collo e con una candela accesa in mano mentre si dirà la messa, e il sacerdote che dirà la messa avvisi il popolo della causa perchè si fa far loro questa penitenza, che è per l'inobbedienza predetta ».

Non appare che nel medioevo si formassero catechismi, ove, ad uso dei non teologi, si esponessero i punti essenziali della dottrina. Il Concilio di Trento ne ordinò uno, affidandolo a Carlo, che assunse a compilarlo il vescovo di Modena Foscarari, Muzio Calino bresciano vescovo di Zara poi di Terni, Leonardo Marino genovese arcivescovo di Lanciano, tutti domenicani. Interrotta l'opera, fu ripigliata da esso Calino, Pietro Galesino milanese che trattò del decalogo, e Giulio Poggiani pur milanese di Suna, che espose l'orazione domenicale, e ripulì e unificò la dicitura di tutti (non già Paolo Manuzio, come suol dirsi), mentre la parte dottrinale era riveduta da una congregazione preseduta dal cardinale Sirleto (5).

I frati Umiliati, che avevano introdotto le manifatture di lana, se n'erano estremamente arricchiti, e in conseguenza corrotti; e mentre possedevano novantaquattro case, capaci di mantenere cento frati ciascuna, appena un pajo ve n'era sottosopra. Carlo cercò riformarli, ma un d'essi gli tirò una fucilata; di che il pontefice prese ragione per farli abolire, e delle rendite loro, ammontanti a venticinque mila zecchini, dotare un ordine nato allora allora, ed operosissimo nel

---

(5) Sirleto, di Stilo in Calabria, era detto novello Cicerone, archivio delle lettere chiesastiche, erario delle sante tradizioni, altro Gerolamo; e di lui cantava Giovanni Maria Toscano nel *Peplo d'Italia:*

> Magnum est hebreo, græco, latioque disertum
> Eloquio triplici promere sensa sono.
> Majus at est usus quod triplex illa profanos
> Respuit, et soli lingua dicata Deo est.

Il *Catechismo romano*, ammirato per eleganza e lucido metodo e che dimostra come la profonda e solida erudizione sacra non abbia bisogno d'avvilupparsi in argomentazioni e formole da scuola, e ben si accordi colla esposizione chiara e precisa e colla sublime semplicità del pensiero, fu pubblicato in italiano e in latino, poi diviso per capitoli, infine a domande e risposte nell'edizione d'Andrea Fabrizio, unendovi una tavola del vangelo di ciascuna domenica, con una tessera di predica, e coi richiami al catechismo stesso per isvolgerla; inoltre i doveri del parroco sopra i diversi punti della dottrina, in modo che servisse come corso di teologia, di sermoni, di meditazioni pei parroci.

In quell'opera si danno per risoluti alcuni punti, che il Concilio avea lasciato indecisi, e di cui avea solo condannato i contrarj. Perciò i Gesuiti che, massimamente nel fatto della Grazia, dissentivano dai Domenicani, non l'aggradirono, e ne pubblicarono altri, fra cui la *Summa doctrinæ cristianæ* del Canisio e il divulgatissimo del Bellarmino.

sostenere l'autorità papale e nell'educare la gioventù. Così i Gesuiti vennero a Milano, e fabbricarono l'insigne palazzo di Brera e la bella chiesa di San Fedele.

Carlo moltiplicò gli istituti religiosi; San Martino degli orfani, San Marcellino, Sant'Agostino Bianco, Santa Sofia, le Cappuccine a Santa Prassede e a Santa Barbara; introdusse i Teatini; pose il collegio delle nobili vedove, il conservatorio della Stella; voleva anche fondar un ospizio pei convalescenti, affidandolo ai Fate-bene-fratelli, che vennero solo sotto il suo successore a cura dei malati.

Istituì gli Oblati di Sant'Ambrogio, preti con voto di speciale obbedienza all'arcivescovo, perchè accudissero alle missioni e alle parrocchie più povere e faticose, e istruissero i giovani ne' seminarj. A' suoi vescovi impose di farsi mandare una volta l'anno una predica di ciascun parroco, e se nol vedessero migliorare, vi spedissero un predicatore. Sapea dunque che primo dovere d'un vescovo è il conoscere i suoi collaboratori; e non mostrava verso i deboli quella burbanza, che è conseguenza della vigliaccheria verso i forti.

Dal metropolita milanese dipendevano i vescovi di Acqui, Alba, Alessandria, Asti, Bergamo, Brescia, Casale, Cremona, Lodi, Novara, Piacenza, Savona, Tortona, Ventimiglia, Vercelli, Vigevano; Como stava col patriarcato d'Aquileja. La diocesi contava seicentomila abitanti, duemiladucenventi chiese, di cui ottocento parrocchiali, quaranta conventi, settanta monasteri, trentamila preti. In Milano si aveano ducentrentotto chiese, di cui settantuna parrocchiali, trenta monasteri di frati, trentaquattro di monache e nove di orsoline, quattro collegi di preti regolari, trentadue compagnie di disciplini, innumerevoli congregazioni devote, una confraternita per ciascuna delle diciannove croci erettesi nella peste, alle quali ogni venerdì andavano processionalmente sulla bass'ora cantando.

Non fu angolo della diocesi, per inaccesso, ove san Carlo non arrivasse, e ancora dappertutto si additano fonti da lui benedette, cappelle erette in suo ricordo, letti o arredi di cui si valse. Traversando la val Camonica, ove da alcun tempo non si pagavano le decime, Carlo non dà la benedizione, e que' popolani ne restano sgomenti; nella valle retica della Mesolcina fa processare severamente eretici e maliardi (6): illusioni che (al par di certe

(6) I signori Svizzeri saputolo, spedirono un ambasciadore a Milano perchè quei

›rbitanti pretese di giurisdizione, come d'avere forza armata a sua ›posizione, di far eseguire le sentenze della sua curia anche con› laici (7) i quali non vivessero da buoni cristiani) vorremo per-

---

ʳernatore richiamasse il cardinale. L'ambasciadore scavalcò in casa d'un mercante npatrioto; ma prima che presentasse le credenziali, l'Inquisizione l'arrestò. Il rcante informò del successo il governatore, che fece rilasciar l'ambasciadore e ›rollo: ma gli Svizzeri, appena udito il fatto, mandarono intimare avrebbero artato il cardinale, che per lo meglio si ritirò.

7) Con quali cautele però si esercitasse il diritto d'asilo nelle chiese appare da sto carteggio di san Carlo col senato, che crediamo inedito:

« Illustrissimi et amplissimi viri.

: Etsi sanctissimus dominus noster propensa adeo et benevola voluntate sit erga plissimum Ordinem vestrum, ut quibuscumque in rebus ei gratificare cupiat, his tamen quæ adversus ecclesiasticam libertatem esse videntur, parcius indulıdum esse censet, quo fit ut, cum et civiles leges et sacri canones sanxerint s quorumcumqu gravium criminum ad ecclesiam confugientes non posse inde vim extrahi, non facile assensurus sit ut hoc privilegium sacris locis datum eratur, aut aliqua in parte imminuatur. Ne tamen scelesti homines ecclesiis quam asylis, quemadmodum scribitis, abutantur, rem totam sic temperari posse ıitratus est, ut in casibus illis, qui certa lege pontificia ab hoc privilegio excepti ıt, quales sunt, ut optime novistis, in publico latrone, vel nocturno depopulatore, in his, qui ipsis in ecclesiis delinquunt, vester Ordo suo jure, suaque auctori› libere utatur, et quandocumque visum fuerit ab ipso etiam altari sontes evelli ndet. In aliis vero casibus, quos lex pontificia diserte non excepit, et tamen ›ces'erunt, ac ob id severe vindicandi videbuntur, det ipse operam, ut vicarius ter archiepiscopalis, cum manu militari a vestro Ordine implorata, reos ipsos pro ılitate facti et personarum, etiam in ipsis locis sacris comprehendi, et in quos vorit carceres detrudi jubeat: hoc enim modo criminosi non tam ob ecclesia ipsa lsi dici poterunt, quam ab ecclesia ipsa capti, et pro noxis suis plectendi juæ vestræ merito traditi. Sicque et immunitas ecclesiastica salva erit, et rei des luent pœnas. Hoc jam per meas litteras significavi vicario meo, simulque inxi, ut quatenus ad eum spectabit, paratum se muneri suo diligenter obeundo estet. Benevaleant dominationes vestræ, quibus me plurimum commendo.

« Romæ, die VII februarii, 1562 ».

giorno stesso scriveva al « Reverendo Vicario Anton Maria Roberto. Perchè l'amsimo Senato di Milano mi ha scritto volessi impetrare da nostro signore che senza imimento alcuno potesse extrahere dalle chiese ed altri luoghi sacri tutti quelli che ıero condennati in pena della testa, nostro signore non gli l'ha voluto concedere abıtamente, ma gli è parso che si potesse usare tale temperamento, che in tutti quelli i che la legge canonica expressamente non ha voluto che siano securi li delinquenti, si rifuggono alle chiese, il Senato possa liberamente farli extrahere; et in quelli casi, non si troveranno così decisi, ma che però haranno qualche atrocità in sè, che io ri col vicario mio archiepiscopale secondo le occorrenze delli casi e qualità del fatto

donare ai tempi. San Carlo nel primo suo sinodo provinciale ordinava che maghi, malefici, incantatori, e chiunque fa patto tacito o espresso col diavolo sia punito severamente dal vescovo, ed escluso dalla congregazione dei fedeli; e nel suo rituale stabilisce le penitenze che devono applicarsi agli streghi, per cinque anni; a chi getta tempeste, anni sette in pane ed acqua; a chi canta fascinazioni, tre quaresime; a chi fa legature e malie, due anni. Però egli avea vietato che nessuno in predica dicesse il giorno della fin del mondo (8): e nel quinto sinodo provinciale mette: *Ad nuptias matrimoniaque impedienda vel dirimenda eo cum ventum sit, ut veneficia fascinosve homines adhibeant, atque usque adeo frequenter id sceleris committant, ut res plena impietatis, ac propterea gravius detestanda; itaque ut a tanto tamque nefario crimine pœnæ gravitate deterreantur, excomunicationis latæ sententiæ vinculo fascinantes et venefici id generis irretiti sint.*

Il nostro santo addoloravasi del progresso dell'eresia in paesi contigui alla sua diocesi; onde fattosi a Roma nel 1582, n'ebbe titolo di visitatore pei paesi svizzeri e grigioni, anche sottoposti all'ordinario di Como. Non fu autorità a cui non avess'egli ricorso per ajuto in questa legazione: ai re di Spagna e d'Inghilterra, a Rodolfo imperatore, ai Cantoni cattolici, al vescovo di Coira, al duca di Savoja, ai Veneziani.

---

et persona; habbi da richiedere il braccio secolare dal Senato, e far prendere ancora nelle chiese tali delinquenti, et metterli prigioni. Però per eseguire quanto è mente di nostro signore, li scrivo la presente, acciò, quanto alla suddetta parte che liberamente si spetta alla autorità del Senato, non gli vogliate dare alcun impedimento; et quanto alla altra parte che spetta all'ufficio vostro, vogliate far intendere al Senato che voi sarete parato di fare prontamente et con ogni diligenza, quanto partenerà in ciò alla cura vostra, et così non mancarete, et state sano ».

Però il senato di Milano scriveva a Pio V circa alla famiglia armata di san Carlo, che « tanta fuit archiepiscopi duritia, ut, etiam si de jure nostro non parum decedere voluerimus, ad conditiones aliquas accipiendas flecti numquam potuerit: intereaque nunc istos nunc alios laicos, non sine regiæ jurisdictionis læsione, per suos comprehendi fecit, id ab aliis archiepiscopis ante se factitatum affirmans, quod tamen minime verum est; quandoquidem illi familiam armatam numquam habuerunt, sed brachium sæculare semper implorarunt » (13 luglio 1567).

(8) « Ne certum tempus antichristi adventus et extremi judicii diem prædicent; cum illud Christi Domini ore testatum sit, non est vestrum nosse tempora vel momenta »; Act. pag. 5.

Era il tempo che più fervea la nimistà fra Cattolici e Riformati in Francia e in Inghilterra; a Parigi prevaleva la Lega che cacciò il re e ch'era sostenuta dalla Spagna; per mezzo della quale il duca di Savoja sperava in quell'occasione recuperare Ginevra e i paesi toltigli dai Bernesi, ma non si potè impedire che gli Svizzeri facessero alleanza colla Francia, e vi si unissero i Grigioni, a gran dispiacere de' Cattolici. Pertanto il Borromeo, scrivendo al Castelli vescovo di Rimini, nunzio pontifizio in Francia, perchè intercedesse da re Enrico sicurezza e libertà a lui ed ai preti, — Fate però (gli diceva) che i Grigioni non sentano che io ci vado qual legato del papa; con questo nome ogni cosa si perderebbe. Si dica un privato mio viaggio; col qual titolo, senza scemare il frutto, consolerò quei popoli. Ben i Cattolici mi desiderano, e gli eretici stessi mi mostrano qualche deferenza ed amore; onde nutro speranza non mi si attraversino impedimenti; solo ho paura che i profughi dall'Italia non mi guastino ogni cosa. Son costoro sentina di vizj, nè i soli eretici, ma molti apostati, e del resto facinorosi e perduti, che appena udranno trattarsi di sostenere la religione cattolica e vedranno maturare i primi felici semi, temendo essere sterminati, daranno in furore, metteranno fuoco ne' capi per ritardarmi e impedirmi ogni buon effetto.... Principalmente sarebbe a curare che dall'intollerabile giogo degli eretici venissero sollevati i Cattolici di qua dell'Alpi. Poichè, quando sortiscono magistrati eretici, se anche non usino ad essi aperta violenza, pure mostransi vogliosi di svellere la religione; danno pessimi esempj come scellerati ministri del diavolo, non lasciano la libertà di cercare o ritenere probi e religiosi sacerdoti, che avviino sul calle della salute: vietano agli esteri, tuttochè ottimi, d'andar colà, mentre fanno arbitrio di rimanervi a uomini empj e perduti. Poichè il re può tanto presso i Reti, gioverebbe che, senza far mostra d'essere da me officiato, vi s'adoprasse; e la signoria vostra potrebbe suggerire ad Enrico uno scrupolo che pungesse e lui ed i Grigioni: mostrare cioè qual danno potrebbe uscirne se mai tanti, oppressi dalle calamità e stancati dal giogo, macchinassero alcuna cosa e si ribellassero ».

Col predicatore Francesco Panigarola francescano, e col gesuita Achille Gagliardo riassunta la visita, il Borromeo fu di nuovo a Lugano, poi a Tesserete, consolato dalla pietà di quei terrazzani ove, di cinquecento confessati, neppur uno trovossi in colpa mortale;

per Bellinzona si condusse a Rovereto nella Mesolcina, ove scoperse abbondare scolari del Vergerio e di Pietro Martire Vermiglio, ed esservi (scriveva al cardinale Sabello) il nome di cattolici, non i costumi, nè la credenza.

Il Borromeo coll'amorevolezza, coll'inquisizione, coll'insegnamento, col largheggiare, si conciliò gli animi: e Dio ne prosperava le fatiche. Da poi si mise per la val Calanca, ove conobbe cinquanta famiglie cadute in eresia e ventidue maliarde. Pel Lukmanier andò alla badia di Dissentis a confermar nella fede quell'abate Castelburg, forse l'unico uom distinto che nella Rezia zelasse la restaurazione del cattolicismo nel senso del Concilio di Trento.

Personaggio così famoso, che veniva a croce alzata, seguito da molti ecclesiastici di virtù e di saper grande, che era incontrato solennemente dalle autorità, che all'Ospizio dormì sulla paglia, che fece il trasporto delle reliquie dei santi Sigisberto e Placido, dovette lasciar viva impressione sopra quei terrazzani. Era sua mente drizzarsi a Coira, indi nel ritorno visitare Chiavenna e la Valtellina. Per impetrarne licenza mandò Bernardino Mora alla dieta dei Grigioni: ma i predicanti andavano spargendo sospetti sul suo conto: lui esser nipote di quel Gian Giacomo Medeghino, il cui nome, dopo le acerbe guerre lor recate sul lago e in Valtellina, era fra i Reti rimasto terribile: vedessero quanto aveva operato in val Mesolcina, dove non prima pose piede, che collocatosi in luogo forte, stabilì un inquisitore, e fece ogni suo talento: assai tornerebbe sospetta ai loro alleati Francesi la venuta del cardinale, tutto ligio alla Spagna. Questi susurri trovarono ascolto; onde, non che escluderlo, i predicanti commossero quei della val Pregalia a dare addosso ai missionarj da lui mandati, e metterli a processo. Carlo avvisato voltò per Giornico e il Sangotardo a Bellinzona. Quivi trovò folta ignoranza delle cose di Dio, ed un vivere non punto meglio del credere; matrimonj incestuosi, usure sfacciate, conculcati i diritti del clero, sacerdoti simoniaci e viventi in pubblica disonestà. Ho letto omelie da lui recitate colà, donde può trarsi argomento e dello stato di quel paese e dello zelo che il santo vi adoprò, ove eresse anche una prebenda per mantenere un maestro, lasciò un catechismo, compilato a posta dal gesuita Adorno, ridusse a compimento il collegio d'Ascona. Sperava fare di Mesocco il punto d'appoggio del rinnovato cattolicismo nella Rezia, dicendo che, essendo questo paese uno Stato

sovrano, già feudo dei Trivulzj milanesi, ed or liberamente collegato ai Grigioni, non andava sotto alle leggi di questi. Doveasi erigervi una stamperia cattolica, da opporre alla protestante di Poschiavo; e il palazzo dei Trivulzj ridursi a collegio de' Gesuiti.

Fin tra le cure che ponevangli assedio negli ultimi suoi giorni, il Borromeo s'occupava d'ottenere, se non pace, almeno tregua ai Cattolici de' baliaggi ticinesi e della Valtellina, e teneva corrispondenza con re Filippo II sopra affari sì intimi, che non si affidavano alle carte, ma comunicavansi a voce col Terranova, allora governator del milanese. Istituì a Milano il Collegio Elvetico per educare venti giovani svizzeri e venti grigioni, che doveano giurare d'andar a servizio de' proprj compatrioti, e il cardinale Altemps, suo cugino, vi applicò la commenda di Mirasole per ventiquattro cherici della diocesi di Costanza.

Dal 1578 in poi, un nunzio pontificio risedette sempre nella Svizzera, per quanto se ne adombrassero le Potenze alleate. Si fondarono scuole di Cappuccini ad Altorf per le classi inferiori, e di Gesuiti per le superiori a Lucerna, ai quali Gregorio XIII assegnò seicento zecchini annui, oltre gli allievi che manteneansi ne' collegi di Milano e di Roma. Anzi, Lega borromea o Lega d'oro fu detta quella che i Cantoni cattolici strinsero col re di Spagna per conservar la Chiesa e la pace; e i membri di essa obbligavansi « di vivere e morire nella sola vera e antica fede cattolica, apostolica, romana, essi e l'eterna loro posterità ».

Udimmo qui sopra un lamento su' suoi comporti nel paese straniero. Ecco di che si tratta:

Nella Mesolcina, valle italiana appartenente ai Grigioni, abbondavano quelle sciagurate, che faceano o credeansi fare malie, affascinavano fanciulli, inducevano temporali, e adunavansi ai sabati, ove al diavolo erano sollecitate a calpestar la croce. San Carlo, visitando come legato pontifizio quei paesi, mandò a farne processo; e vi trovò il male ancor peggio dell'aspettazione; centrenta streghe abjurarono, altre furono arse, ed anche Domenico Quattrino prevosto di Rovereto, che da undici testimonj era stato visto alle tregende menar un ballo coi paramenti da messa, e recando in mano il santo crisma!

Il padre Carlo Bescapè, sotto gli 8 dicembre 1583, descriveva al suo superiore il supplizio d'alcune fra queste. — In un vasto campo

costrutto il rogo, ciascuna delle malefice fu sopra una tavola dal carnefice distesa e legata, poi messa boccone sulla catasta, ai lati della quale fu appiccato fuoco: e tanto fervea l'incendio, che in poco d'ora apparvero le membra consunte, le ossa incenerite. Dopo che il manigoldo l'ebbe avvinte alla tavola, ciascuna riconfessò i suoi peccati ed io le assolsi: altri sacerdoti le confortavano in morte, e le affidavano del divino perdono.... Io non basto a spiegare con qual intimo cordoglio, e di quanto pronto animo abbiano incontrato il castigo. Confessate e comunicate, protestavano ricevere tutto dalla mano di Quel lassù, in pena de' loro traviamenti; e con sicuri indizj di contrizione offrivangli il corpo e l'anima. Brulicava la pianura di una turba infinita, stivata, intenerita a lacrime, gridante a gran voce, Gesù! e le stesse miserabili poste sul rogo, fra il crepitar delle fiamme, udivansi replicare quel santissimo nome; e pegno di salute aveano al collo il santo rosario.... Questo volli io che la tua riverenza sapesse, perchè potesse ringraziar Iddio, e lodarlo per li preziosi manipoli da questa messe raccolti ».

Sarebbero gettate le parole ch'io aggiungessi per compiangere che i delirj del secolo prendessero anche anime illuminate e pie. Solo non tacerò che i Grigioni si dolsero e protestarono contro abusi di giurisdizione del Borromeo, ma nei loro atti non trovai fiato di lamento per queste procedure; tanto parevano regolari secondo i tempi.

Fra tante cure pubbliche, Carlo non dimenticò gli studj, lontanissimo da quella o paura o gelosia delle persone valenti, ch'è il carattere più espressivo della mediocrità. Tenne continua corrispondenza con san Filippo Neri e col cardinale Baronio, al quale diede eccitamenti alla grand'opera degli *Annali ecclesiastici;* e così col Faerno, col Ruscelli, col Ghilini; usò per secretario il famoso statista Botero. Diede alle stampe l'*Arte del meditare* e *Istruzioni sopra la predicazione della divina parola*, oltre le solite encicliche; due volte supplì all'oratore quaresimale in Duomo; non arrivava in alcuna chiesa nelle visite, senza predicarvi; nello spazio di quarantott'ore salì fin quaranta volte in pulpito; e senza quelli a stampa, restano grossissimi volumi di prediche sue e di Selve (9). Quali fossero le

(9) Giulio Poggiano, di Suna nel novarese, uno de' più belli scrittori latini di quel tempo, adoprato come secretario da molti cardinali, dalla congregazione del Concilio

sue credenze è presto detto; quelle della Chiesa cattolica in tutto ciò che fosse dogma; nelle parti opinabili, quelle de' più rigorosi; nè in tanti suoi scritti, mai non mi è apparso un solo dubbio, un lampo d'esitanza.

Tridentino e da san Carlo, in lettera al cardinale Sirleto descrive la venuta di quest'arcivescovo a Milano nel 1565, e come « cantò messa nel duomo, dove fu il principe e il senato con tutti li magistrati.... È ferma opinione che fossero alla messa più di venticinque mila persone. Un canonico fece una orazione al cardinale assai impertinente e lunga, *nihil boni præter vocem et latera*. Il cardinale a mezza messa fece un sermone, nel quale parlò della giustificazione, a proposito del vangelo *Plantavit vineam*. Della materia se n'era informato dal padre Benedetto Palmio.... ».

Da qui appare che il santo toccava anche nelle prediche ai punti fondamentali della dottrina. Il Poggiano aggiunge: — Ho inteso che, oltre all'Aonio (Paleario), qui sono due o tre letterati, ma perchè, non so per qual disgrazia o maledizion e loro, si mormora che sono infetti di opinioni poco cattoliche, son risoluto di non parlargli, nè vederne alcuno ».

Chi vorrà una volta darci una compiuta monografia di questo santo, avrà infiniti materiali nell'estesissima corrispondenza che se ne conserva nella Biblioteca Ambrosiana. Alcune carte stanno pure nell'Archivio di Stato di Milano: altre in quel di Napoli sull'invio in Ispagna del padre Paolo Arezzo; molte lettere in quello di Modena, cioè undici del 1560 al duca di Ferrara, in una delle quali annunzia di aver ceduto l'abazia di Frassinovo al cardinale Morone; del 1561 ben ventiquattro dirette a diversi, una delle quali perchè il duca di Ferrara lasciasse estrar dal suo Stato tutte le vettovaglie occorrenti al Concilio di Trento; cinque del 1561, altre venti degli anni successivi, in cui noteremo quella del 17 luglio 1582, ove prega il duca a pacificar due gentiluomini romani « deliberati a uscir in campo a combattersi », e voglia impedire a ogni modo il duello « come cosa odiosa a Dio e detestata dal sacro Concilio di Trento ». Riferiremo questa al cardinal d'Este, tutto di pugno del Borromeo:

« Reverendissimo et illustrissimo signore, etc., post debitam commendationem. Non usarò testimonii altri apresso vostra reverendissima signoria de la mia affectione e servitù verso quella et il suo illustrissimo fratello e tutta la Casa, perchè dove bisognasse credo certo che vostra reverendissima signoria me ne saria buona testimonianza. Havendo io adunque expedito le cose del signor duca, quella debbe ben sapere, secondo l'ordine de la Corte, trovato non instituito da me, qual premio a me doveva pervenire, ma io son de animo e sempre serò servire la vostra illustrissima Casa per amore, non per utile. Vero è che per guiderdone de la mia fede e servitù scrivo al illustrissimo signor duca, pregandolo sommamente se degni volere dare lo officio sopra le vittuaglie a Thadeo Gileno mio cognato el quale, per cognoscere in lui molte optime parti, fraternamente amo e per vedere il carico grave de la famiglia e sei figliole femine li porto compassione e, quando quello officio non se possa havere, uno altro simile, e darnelo gratuito con integra liberalità. Prego adunche vostra reverendissima et illustrissima signoria per quella somma affectione che lei cognosce che io le porto, voglia intercedere per questo mio desiderio ap-

Nel seminario maggiore i cherici, vestiti di paonazzo, doveano sempre parlar latino, ed uno per settimana far una predica in presenza dell'arcivescovo (10). Un altro seminario pose a Calolzio sul

---

presso el signor duca, anzi far che io sia satisfatto, se però a vostra reverendissima signoria paro che, se non le opere mie, almeno el bono animo de servire lo meriti. Quello me ne farà tale beneficio, che in perpetuo ne le restaro obligato, e spero in Dio in qualche parte qualche volta mostrare il mio gratissimo animo. Non potrei aspettare maggiore dono da vostra reverendissima signoria, alla quale humilmente me raccomando. Ex palatio, xxiiij junii MDLXV ».

(10) Fra altre si promosse allora l'istituzione e l'incremento del collegio Calchi Taeggi in Milano, che, in questi giorni appunto, dopo infelici tentativi, si stabilisce di chiudere. Il senato lo raccomandava così:

— Illustrissimo ac reverendissimo domino cardinali Borromeo.

« Annus agitur septimus, cum Baldassar Medices ludum literarium pubblicum hac in civitate instituit ex reditibus bonorum sibi ab Ambrosio Taegio testamento relictorum. In eo ludo aluntur, et bonis literis ac moribus christianis erudiuntur pauperum nobilium filij tot, quot ex redituum quantitate cum præceptore ali possunt. Ea res huic civitati non solum ornamentum, sed etiam utilitatem non exiguam paritura esse videtur. Spes enim est, ut ex eo ludo, tamquam duces ex equo trojano, prodeant permulti eruditi ac bene morati viri; quibus nihil melius civitatibus accidere potest. Hoc animadvertens reverendus Marianus Curtius, præpositus ecclesiæ sanctorum Simonis et Judæ hujus civitatis, ordinis Humiliatorum, ludo huic præpositaram suam renuntiare vellet: sed quoniam id sine Sanctissimi Domini Nostri Papæ assensu ac diplomate fieri nequit, visum nobis est hanc rem, quæ maximas huic urbi commoditates allatura est, non negligere. Itaque illustrissimam dominationem vestram majorem in modum rogamus ut hanc rem omni studio et auctoritate sua tueri velit; atque ita agere cum Sanctitate sua, ut voluntati rectoris hujus ludi, ac Curtij præpositi, quæ et honesta et pia nobis videtur, quam cumulatius fieri possit, satisfiat. Erit hoc Ordini nostro gratissimum, civitati universæ honorificum et fructuosum, atque a pontificia liberalitate non alienum.

« Bene valeat illustrissima dominatio vestra et beatos Sanctitatis suæ pedes nomine nostro deosculari dignetur, cui quam maxime commendatos nos esse cupimus.

« Mediolani, decimanona februarij 1563 ».

Carlo rispondeva:

— Mariani Curtij pia et egregia voluntas mihi in eo maxime probatur, quod præfecturæ suæ fructus ad communem nobilium puerorum mediolanensium utilitatem statuat conferre, qui, ab opibus non satis firmi, in ludo Taegio sancte liberaliterque educantur atque instituuntur. Itaque animum induxi, ne religiosi viri optimo consilio, vel labore, vel gratia apud pontificem maximum unquam deessem: qui cum præsertim et natura ad hujusmodi officia sit propensior, et quæ pietatis et liberalitatis sunt munera, ea non modo adiuvare, sed etiam amplificare consueverit, facile mihi hoc roganti dedit, ut Curtius præfecturæ suæ eidem ludo renuntiandæ facultatem haberet. Ego vero tum ut meam erga vos observantiam, qui mihi totum hoc

bergamasco nel 1566, che poi nel 79 trasferì a Celana, dipendente da quel di Milano, per educare venti giovani montanari, trattati grossolanamente come erano avvezzi, fin a dormire sulla paglia.

Delle ora vantate scuole festive diede l'esempio colla *Compagnia dei servi di carità, che insegna le feste ai puttini e puttine a leggere e scrivere e li buoni costumi gratis et amore Dei,* con norme da raccomandarsi ai moderni faccendieri di educazione popolare e con espresso divieto ai membri di essa di farsene un titolo per cercare impieghi o vantaggi temporali.

Ma conveniva formare il gusto de' giovani sui classici gentili? Dante, nel XX del *Paradiso*, condannava il puzzo di paganesimo che prendeano le lettere, e benchè egli si facesse nel duplice viaggio condurre da Virgilio, in effetto prendeva dagli antichi il classico, non il gentilesco. Ma i profani pigliarono poi il sopravento sugli autori ecclesiastici, tanto che la riazione proponeva di sbandirli dalle scuole, come insinuatori di sentimenti e passioni anticristiane. La Chiesa mostrossi men rigorosa, e Carlo non li proscrisse da'suoi seminarj, solo facendoli in qualche parte emendare, e suggerendo si unissero agli *Uffizj* di Cicerone quelli di sant'Ambrogio, alla sua retorica quella di san Cipriano, e così d'altri Santi Padri (11).

---

negotium diligentissime commendastis, aliqua in re declararem; tum ut ingenuorum puerorum commodis et disciplinæ consulerem, inopiamque sublevarem, libenter et petitoris et rogatoris personam suscepi, quo in officio præstando quia et vestræ et Curtij voluntatis satisfeci, et ex annuis præfecturæ fructibus fore perspicio, ut ad Taegium ludum et dignitatis et discipulorum summa fiat accessio, præclare operam posuisse mihi videar. Vestro nomine pontificem suppliciter salutavi; cujus ex sermone et vultu plane intellexi, vestri illum Ordinis esse cupidissimum atque amantissimum. Valete. Datæ decimatertia calendas aprilis millesimo quingentesimo sexagesimo tertio, Romæ ».

(11) Il gesuita Possevino proferì a Lucca un discorso sul modo di trar profitto dai classici anche per la morale, accoppiandovi le opere di Pantenio, di Giustino Martire, d'Eusebio, principalmente di sant'Agostino, i quali diedero interpretazione cristiana alla civiltà gentilesca; i maestri avessero a mano i santi padri, e se n'ajutassero per cercare la verità anche ne' profani, e il divario che corre fra la nebulosa luce di questi e la fulgida del Vangelo; si desuma da Tullio lo stile, dai Padri la pietà e la dottrina vera; si mettano a parallelo gli eroi di Grecia e di Roma coi nostri, quali Carlo Magno, san Luigi di Francia, santo Stefano d'Ungheria, e giù sino a Vasco de Gama e all'Albuquerque; tanto più che di questi aveansi le imprese narrate in buon latino dall'Emilio, dal comasco Giovio, dal bergamasco Maffei.

L'effetto de' classici sulle opinioni fu indicato dal Gioberti nel *Rinnovamento d'Ita-*

Sono principj liberali, più che non gli abbia professati o praticati il nostro secolo; più che non potesse attendersi dal color religioso e fin chiesolastico, che prendea l'educazione, quando, anche fuor de' seminarj, moltiplicavansi le pratiche religiose, frequentavansi i sacramenti e gli esercizj, introducevansi feste, altarini, capannuccie; insinuavasi la venerazione per ogni cosa sacra, l'obbedienza incondizionata al papa, l'orrore per ogni lubricità.

Anche alle belle arti si provvide, escludendo dalla Chiesa le immagini che non convenissero alla dignità e santità del prototipo, sicchè la loro vista ecciti pietà, non turpi pensieri (12). San Carlo proibì di ritrar nei santi persone vive, e di rappresentare teatralmente la passione di Cristo o azioni di santi.

Molti voleano s'interdicessero i teatri, e ben n'aveano di che, se si guardi a quel ch'erano allora, e più a quel che sono oggi. Non potendo però sbandire uno spasso così gradito alle moltitudini, Carlo mise almen freno ai recitanti a soggetto, volendo sottoponessero l'orditura delle loro rappresentazioni a un deputato del vescovo.

---

lia, II, 122, credendo derivi di là la pendenza repubblicana de' nostri tempi. — Da tre o quattro secoli la gioventù culta si è imbevuta e s'imbeve nelle scuole di nozioni conformi: il che a poco a poco ritira il mondo a repubblica, sovratutto dacchè il seme classico, portato in America e cresciuto in pianta, fu trasportato in Europa.... Certo quei papi e principi che promossero con tanto ardore il culto delle lettere e delle arti classiche, nol prevedevano; e meno ancora quei preti e frati che fecero di quelle il fondamento e l'anima del tirocinio ».

(12) Nell'archivio vescovile di Milano è una lettera di Scipione Saurolo a san Carlo, il 6 settembre 1561, ove gli dice come a Paolo III e IV e così a Marcello II e a molti cardinali fossero spiaciute le nudità del Giudizio di Michelangelo, il quale pure « ebbe a dire che lo voleva ad ogni modo conciare, perchè si teneva di coscienza lassar da poi sè una cosa tale ». Perciò gli trasmette una memoria da presentare al papa, in cui gli riduce a memoria « quod odio sanctissimo intuenda est pictura judicii sacræ capellæ suæ sanctitatis, in quo divinam offendit majestatem, eo quod in eum nuditatis modum depicta est, in quo omnes vident et multi admiratores plorant »; e segue dimostrando come la maestà del giudice, l'ornamento di Maria, i seggi degli apostoli sieno falsati in quella composizione. « Quis enim vidit Dominum et sanctos sic depictos, sic formatos aut sculptos in qualibet mundi parte? Quis vidit in pictura Judicii nostri, sic memorabilis et tremendi, fabulosam Acherontis cymbam repræsentari? » E lagnasi che per le case e le cappelle stiano immagini di santi e della divinità, sucidi, tormentati da chiodi, ecc.; ed augura che il Borromeo « et sua santità meritino l'onore di risarcire la santa barca così da nojosi venti sbattuta e male condotta, et ridurla a porto sicuro de la salute ».

Ma la musica ha un'altra missione speciale, quella d'accompagnare i sacri riti. Resa però interamente profana, cioè occupata ad allettar i sensi e la fantasia, anzichè elevare il sentimento, trastullavasi in superare difficoltà, in imitazioni e combinazioni disparate, prolazioni, emiolie, nodi, enigmi, dove le voci umane non figuravano meglio che un altro istromento, e a cinque, sei, fin otto parti intralciavansi, o non offrendo sensi, od offrendone di giocosi e perfino di osceni.

Il Concilio di Trento erasi querelato di tali profanità, e Paolo IV fece esaminare se o no dovesse tollerarsi la musica in chiesa. Quanto all'escludere l'intralcio delle parole, le arie profane, i testi non ecclesiastici, si cadeva d'accordo, ma i maestri assicuravano sarebbe impossibile far intendere chiare le parole in un canto figurato. Parve altrimenti a Pier Luigi Palestrina, che per esperimento compose la messa papale a sei voci, con' melodia semplice, rispettando l'espressione rituale e adattandola alle varie significazioni de' cantici e delle preghiere. San Carlo provvide perchè in tutte le chiese, e principalmente nella metropolitana si conservasse l'austerità del canto ambrosiano.

Della munificenza di Carlo restano in Milano testimonj le fabbriche dell'Arcivescovado, del Collegio Elvetico, del Seminario maggiore con que' bei cortili, e del Collegio Borromeo a Pavia; spinse le fabbriche delle Madonne di Rho e di Caravaggio e della Rotonda di San Sebastiano, voto della città per la peste, e ravviò la sospesa costruzione del Duomo. Il vulgo nostro, chiamando *carlone* il granoturco, rammemora com'egli raccomandasse la coltura di questo cereale, allora venuto d'America ad opportuno riparo delle frequenti carestie.

Quando scoppiò la peste del 1576, il governatore stimò prudenza mettersi in salvo, lasciando luogotenente Gabrio Serbelloni. Ma il vero reggente della città, nel miserabile disastro, fu Carlo, con carità di vescovo e saggezza di magistrato assistendo agli infermi, e consolandoli colle parole sante, mentre manteneva l'ordine e i viveri. Diciassettemila vite portò via la peste, e cinquantamila poveri furono alimentati dal pubblico per sette mesi; nei quali la città spese ducenventimila e seicentrentaquattro scudi d'oro, e più di trenta mila le case pie, gli ospedali e gentiluomini e particolari, oltre le incalcolabili limosine fatte da san Carlo e da prelati e religiosi. E quale in sì terribile circostanza si mostrasse il nostro arcivescovo

lo attesta la tradizione popolare, che, quasi dimenticando il disastro per non ricordare che la carità, anche adesso denomina quella *la peste di san Carlo.*

Certo v'aspettate che, di tanta beneficenza, fossero riconoscentissimi a Carlo i cittadini, e lo sorreggessero. Ma così non suole andare: anzi è piuttosto notevole che nuovo l'avversar che fecero i Milanesi a un santo, il quale, a tacer la pietà, fu ammirato per isplendidissima beneficenza e per insigni istituzioni, tanto che, in un tempo dei più esorbitanti qual era il triennio cisalpino, fu presentato dal pulpito all'imitazione come modello di ottimo patriota. I gran savj milanesi mormoravano che il Borromeo volesse far troppo, pretendesse al monopolio della carità, anzichè lasciar che tutti la applicassero come più n'aveano talento; criticavano quel che facea, suggerivano quel che avrebbe dovuto fare; asserivano che il tanto suo adoprarsi derivasse da ambizione d'esser nominato, per ecclissare gli altri, per acquistarsi l'aura popolare. Ai pensatori s'insinuava come le tante sue riforme fossero puerili, da sagrestia, quasi volesse sostituire in man de' nobili il crocifisso alle spade, i confratelli ai bravi, i tridui ai duelli, invilendo così la prode nazione milanese. Alla plebe si suggeriva com'egli, co' suoi divieti contro la profanazione della festa, contro il prolungamento delle gazzarre carnevalesche, diminuisse i divertimenti, che pur sono la ricreazione del povero popolo e un giusto sollievo dopo tante fatiche. Poi, sempre per patriotismo, s'insinuava all'autorità ch'egli voleva far prevalere la sua giurisdizione a scapito della secolare; che invadeva le competenze del municipio o del re. I governatori di Milano, alle riforme di Carlo Borromeo, opponevano i diritti regj, e quel senato i privilegi della Chiesa milanese, onde Pio V doveva a questo rammentare che *nulla re magis sæcularis potestas stabilitur et augetur, quam amplificatione et autoritate ecclesiasticæ ditionis; quidquid ad spirituale patrimonium firmamenti et virium accedit, eo temporalis Status maxime communitur; nam observantia et pietas principum et magistratuum in ecclesiarum antistites, populos ipsis adeo præbet obedientes, ut fatendum sit regnorum ac Statuum incolumitatem uno illo ecclesiastici juris præsidio tanquam fondamento contineri, quot utinam contrariis ad multorum exitium exemplis non pateret.*

Altissimo concetto aveva Carlo dell'autorità clericale, viepiù geloso in quanto i principi allora cominciavano a cincischiarla; non tolle-

rava che il governatore si mescolasse di affari ecclesiastici, volesse apporre il *placet* e l'*exequatur* alle bolle di Roma o alle decisioni dell'arcivescovo. Queste erano belle e buone opposizioni in senso della libertà; oggi pare altrimenti al secolo liberale: onde noi lo pregheremo a perdonargliene, ma non taceremo che il papa stesso doveva suggerire a Carlo, che bisogna talora badare non solo alle cose in sè, ma all'opportunità.

Durante il contagio, fuggiti i governanti, egli, rimasto a dividere ed alleviare i patimenti, aveva fatto decreti e usato braccio forte perchè si osservassero, e per reprimere i tristi che profittano delle pubbliche calamità. Ma anche in tempi ordinarj l'arcivescovo avea tribunale proprio e mezzi per far eseguire le sentenze, cioè sgherri e prigioni. Avendo egli fatto arrestare alcuni per violazione di precetti ecclesiastici, parve trascendesse la sua giurisdizione; e se ne tolse occasione di eccitare scandali e far fracasso, che è la passione dei piccoli ambiziosi. Pio V scrisse al senato, Filippo II al governatore perchè vedessero di salvare il decoro ecclesiastico senza lesione del laicale; ma i subalterni, che non sanno far di meglio, invelenirono la cosa; fin il magistrato municipale parteggiò coi nemici dell'arcivescovo per denunziarlo al papa e al re; il bargello arcivescovile fu preso, messo alla tortura, bandito, e Carlo dovette interrompere le sante sue sollecitudini per andare a Roma e spedire a Madrid a scagionarsi. Nè quella sola volta il dovette; e non dirò che sempre egli avesse ragione nella quantità e ne' modi, ma se asserisco che sempre operava con rettissime intenzioni, chi oserà contraddire?

I cittadini si piacquero di trarne occasioni di scandali; e il capitolo di Santa Maria della Scala arrivò fin a chiudergli in faccia la porta della chiesa (13).

---

(13) Alessandro Verri, residente a Milano per la Toscana, al 26 giugno 1578 scriveva al granduca: — Quei di Monza per la festa di san Giovanni non voglion espor il tesoro, nè far le offerte ed altre sontuose celebrazioni consuete, perchè sdegnati coll'illustrissimo Borromeo che ha principiato a ridur quel clero a l'officiare ambrosiano ».

E il residente Fabrizio Ferreri al 15 maggio 1566: — Monsignor illustrissimo Borromeo procura che si faccia una grida rigorosissima contro quelli che bestemmiano, come li giorni passati ne fece far un'altra che comanda alli medici (sotto pena della confiscazione de' beni e d'essere tenuti infami loro e soi figlioli), se medicaranno gli

Ricco di senno, di rispetto, di carità, Carlo era il contrapposto di quelli che raccomandano « Non troppo zelo »; e deve recare scandalo a coloro che, in età destituite di coraggio civile, lodano qualche prelato perchè « non s'intriga di niente ».

Oggi stesso i gran sapienti lo accusano di aver menato una processione quando la peste minacciava; ma taciono che, pochi giorni prima, erasi fatta una solennità più affollata per la venuta di non so quale arciduca. Oggi si crolla il capo sulla sua riverenza alla supremazia papale, la quale era tanta, che non leggeva mai alcun breve pontifizio senza cavarsi il berretto. Oggi l'imputano d'averci tolte di mano le spade per metterci il rosario; ma troppo è noto

ammalati, fuor della prima visita, se non si saranno confessati, e successivamente non si comunicano. I quali bandi si teme che diano principio alla Inquisizione, e perciò questa città resta in secreto con malissima soddisfatione di sua signoria illustrissima ».

E al 9 giugno 1568: — Il giorno della pentecoste, monsignor Castello, vicario qui dell'illustrissimo Borromeo, alla presenza di sua eccellenza, del gran-cancelliere e del senato, e senza lor partecipazione, per quello che io abbia potuto intendere, in pulpito a mezza la predica fece pubblicar la bolla in *In cœna domini*, che la signoria serenissima suol far leggere il giovedì santo, la quale è ampliata in alcuni capi. Restò sua eccellenza e il senato con mala sodisfatione e per il poco rispetto portatoli, e perchè vi sono alcuni capitoli di gran pregiudicio alla giurisditione di sua maestà ».

E al 23 giugno: — Il giorno della solennità del Corpo di nostro Signore il vicario dell'illustrissimo Borromeo, pretendendo che l'anno passato sua signoria illustrissima facesse comparir sei birri armati alla processione, il che è stato uno de' principali fondamenti fatti da lei per mostrar ch'egli fosse in possesso di tener la famiglia armata, il che non è stato mai approbato da sua eccellenza nè dal senato, ha pretenduto di voler far il medesimo: nè, per quanti uffici amorevoli si poterno fare con sua eccellenza, non fu possibile di moverla dalla sua opinione, la quale si era che fosse accompagnato da qualche ordine ch'avesse da sua signoria illustrissima. Onde vedendo l'eccellenza sua il pregiudicio che perciò si poteva portare a questa causa et al servitio di sua maestà, con una lettera le comandò che non dovesse lassar comparire detti birri, ordinando anche al vicario di giustizia che trovandoli alla detta processione, li facesse suoi prigioni. Il vicario suddetto obbedì, ecc. ».

E al 30 novembre 1569: — Non hier l'altro si fecero grandissime diligenze alle porte e hostarie di questa città per veder et riconoscere in vista alcuni, i quali sono accusati a sua eccellenza che siano venuti per ammazzar monsignor illustrissimo Borromeo; fin qui non intendo che siasi trovato persona. Non manca chi discorre che queste cose si possono fare per intimidir il detto cardinale, e levarlo dalle tante pretensioni e travagli che dà continuamente a questi ministri ».

quanto infelice fosse allora la Lombardia, e non per colpa di preti e frati; e da che fonti scaturisse quella gravità contegnosa e melanconica che dominò nel seicento; onde l'incolparne san Carlo, tiene di quella vulgarità, per cui si dice che il medico ammazzò il malato perchè nol guarì.

Tanto operò Carlo in diciannove anni, e di soli quarantasei, logorato dall'ascetico rigore, tornò a Dio nel 1584.

Tosto la voce comune lo acclamò santo, e dopo un quarto di secolo fu riconosciuto tale dalla santa sede; i migliori pennelli d'allora ne storiarono la vita in giganteschi quadri che tutt'ora si espongono al 4 novembre in Duomo; una statua sua a disegno di Dionigi Bussola, lavorata in bronzo le mani e il capo da Ambrogio Grassi, e in rame il corpo da Alberto Guerra, fu posta dalla città in Cordusio, poi regalata ai Borromei che la trasportarono sulla loro piazza; un'altra giganteggia ancora sul colle di Arona (14). Il suo sepolcro sotterraneo davanti all'altar maggiore della metropolitana, fu arricchito a gara; l'arcivescovo Litta e il duca Borromeo vi donarono otto bassorilievi d'argento, insigne artifizio d'oreficeria; il cardinal Quirini le cariatidi pure d'argento; Filippo IV la cassa di cristallo di rôcca, e gli si stima il valore di quattro milioni.

Monumento ancor più bello son le costituzioni sue, tuttora mantenuto nella sua diocesi: sono i collegi e i seminarj, e le sue beneficenze all'ospedale, e la popolare ricordanza per cui si indica ogni luogo ove passò beneficando; è quell'esempio, che lo fa come sorvegliatore perpetuo al clero, e incessante modello a'suoi successori, o loro rimprovero se tralignassero.

---

(14) È alta 21 metri, sopra una base di granito di metri 10: è fatta di bronzo e lastre di rame da Siro Zarella e Bernardo Falcone, a disegno di Giovanni Battista Crespi, detto il Cerano.

FEDERICO BORROMEO

Il ramo cadetto de' Borromei abitava a Milano nella Ruga-bella,
ivi nacque Federico ai 18 agosto 1564; fu battezzato a Sant'Eu-
ia, ed allattato in casa da una Maria Quadrio di Valtellina. Suo
re Giulio Cesare, dice poco cristianamente il Ripamonti, *aggiunse
natia pietà il lustro della gloria militare, acquistato fra le stragi
li eretici in Germania:* sua madre Margherita era de' Trivulzj,
o di nobiltà antichissima. Come Federico si mise a studiare, i
stri si querelavano che profittasse poco: e la colpa doveva essere
metodi loro, non di lui. Perocchè, appena entrato a studj più
ri e convenienti, vi s'approfittò così, che apparve qual era vera-
te, e furono derisi i pessimi pronostici de' suoi pedanti. Erasi in-
zzato prima sulla via dell'armi, poi fattosi ecclesiastico, si applicò
ro alle lettere, studiandole a Bologna, indi nel collegio Borromeo
Pavia, al quale fu il primo nominato, e v'ottenne il grado di dot-
e: chiamato a Roma da Sisto V, fu fatto cameriere d'onore, ed
e amici Filippo Neri, il cardinale Baronio annalista della Chiesa,
amoso teologo Bellarmino, gli storici Maffei ed Orsino. Dotto, non
di latino e greco, ma d'ebraico e siriaco, assistette all'emenda-
ne de' Concilj greco-latini, stampati d'ordine di Clemente VIII.
Fin quando morì san Carlo (1), i Milanesi aveano chiesto che Fe-

1) Nel 1580 san Carlo trovandosi nel borgo di Rovato, diocesi bresciana, in qua-
di visitatore, vestì l'abito ecclesiastico al cugino Federico. Il quale al 31 mag-
1626 scriveva *populo roatensi honesto et pio et caro nobis*, professandogli la sua
rticolare benevolenza *quod sacram isthic togam e s. Caroli manu sumpsimus;* onde
manda *ex ipsius sancti Caroli corpore reliquias,* desiderando *ut sub earum tutela*
vi incolumesque sitis.

derico venisse ascritto nel collegio dei cardinali, ma non fu loro esaudita la domanda se non dopo tre anni, quand'egli ne contava soli ventitre. Morto poi Gaspare Visconti arcivescovo di Milano, fu nel 1595 eletto a succedergli, avendo trent'anni. Egli con tal vivezza si rifiutò a quel peso, che il cardinale Valerio di Verona gl'indirizzò un trattato *Ne quispiam sibi nimium credat*, per indurlo ad obbedire, come fece. Il papa (cosa a memoria d'uomini non prima veduta) volle consacrarlo di sua mano: e quanto giubilo ne provassero i Milanesi attestarono al modo che sempre sogliono, con feste e chiassate. Frà Paolo Moriggia, che di quei giorni appunto stampava la sua *Nobiltà di Milano*, racconta come ogni quartiere armasse trecento e fin cinquecento soldati per fare tornei e bagordare; falò in ogni canto; al Duomo due gran castelli, cui si dava assalto: e fin tre mesi dopo ricevutone l'avviso, duravano ancora le gavazze, e i fanciulli squadronati e in arnese faceano badalucchi e fuochi, imitando la milizia. Quando poi entrò in Milano (fu ai 27 d'agosto) tal pompa si sfoggiò, che non parve inutile agli storici il darne prolissa descrizione, nè parrà a noi il farne un cenno a chiarimento delle costumanze.

Per pubblico decreto adunque fu preso ordine per la maggior accoglienza che mai. Soleva l'arcivescovo entrare per la porta Ticinese, e fare una fermata a Sant'Eustorgio, per ciò che quivi presso era la fonte ove, tradizione antica, san Barnaba battezzò primamente i Milanesi. Ai signori della casa Confalonieri (il nome ne indica l'antico ufficio) era serbata in questa solennità la prima comparsa. Tre di loro, uno ecclesiastico, uno dottore, uno cavaliero, andarono ad incontrar Federico sino alla badia di Chiaravalle, e l'accompagnarono a Sant'Eustorgio, passando per una porta di trionfo, sulla quale vedeansi in alto un Padre eterno, ai lati le armi del papa, del re, de' Borromei, e le statue della Virtù e dell'Onore. Un altro arco di trionfo sorgeva presso l'osteria dei Tre Scanni, ove intorno alla croce del Carrobbio erasi foggiato un orto con fiori tra veri e finti e poma d'oro, e frammisti alcuni angioletti ad incensare. La terza porta era all'entrar sulla piazza del Duomo, con suvvi una statua che dovea significare l'Insubria, e poi un bel comparto o un infelice miscuglio di Nettuni, di elmi e scettri e croci e statue di santi. La piazza del Duomo era stata sgombrata dalle trabacche, in cui si dava mangiare e bere, e sui gradini era piantato il quarto arco di

ınfo, ornato come gli altri di iscrizioni, le quali (Ve' che gusto reva in quel tempo!) erano in latino, cioè in una lingua intesa ben pochi.

.'arcivescovo cantò messa in Sant'Eustorgio: ove sull'ora del vespro ne a prenderlo un mondo di carrozze ed una numerosa cavalı di signori del sangue più filtrato, invitati ad *onorar la patria 'a lor persona et cavallo.* Là giunti, uno dei Confalonieri recitò orazione, ove Dio sa quanto avea faticato per dire le cose il men urale che potesse, e farla bella secondo il gusto d'allora, che vando merito in tutto quel che cagionasse meraviglia, ammirava ove noi compassioniamo. Poi il cardinale montò una chinea, sotto baldacchino argenteo, reggendo i bastoni di questo e le staffe e il no della cavalcatura i Confalonieri, ai quali poi questa toccava proprietà. Apriva il corteo una fila di muli carichi del bagaglio l cardinale: poi lo stendardo di Sant'Ambrogio, rimasto come ves-.o religioso e nazionale fin a jeri, quando le processioni parvero ingombro alle carrozze e un insulto alla libertà: seguiva la ımenta cardinalizia bardata a rosso; poi cori d'angeli con rami palme e d'ulivi, tutte le scuole della dottrina cristiana, tutti rati de' diversi colori; poi le collegiate, i monsignori, il maestro lle cerimonie, due Confalonieri in abito rosso tutto gemmato, e il evosto di Mariano a cavallo. Ed ecco lo scopo della festa, di tutti sguardi, di tante speranze, Federico: di trentun anno, nella *maesa semplicità della porpora,* biondo e di aspetto gentile, cui più graziava *l'abitudine de' pensieri solenni e benevoli,* s'avanzava bedicendo: e dietrogli sei vescovi suffraganei, il senato, i magistrati, nobiltà. Non occorre dirvi che tutta la città era messa ad arazzi, iori, a fontane, a simboli ed epigrafi. Il maggiore stivamento faceasi lla piazza del Duomo, ove il popolo curioso tanto accalcossi adsso al prelato, che alcuni cavalieri, sguainata la spada, dovettero ›pingere la marmaglia: *tanto v'era in quei costumi di incomposto di violento, che anche nel far dimostrazioni di benevolenza ad vescovo e nel regolarle, si dovesse andar presso all'ammazzare* ANZONI).

In Duomo il grancancelliere disse un'orazione a nome del re, governatore, del senato, della città: un canonico lesse la bolla ntifizia d'istituzione: si intonò il *Te Deum,* poi il bacio della pace

e la benedizione, e passarono all'arcivescovado (2). Ivi una mano di moschettieri e di borghesi continuava le salve: nè col dì finirono di fare strepito. Federico, narrando i casi di quel giorno, soleva confessare, sopra ogni altra cosa essergli andato a sangue un angioletto, che gli si fu offerto innanzi agli occhi con un caro vezzo, a spiccata voce dicendo: — Ben venuto sia, monsignore illustrissimo »: sì per l'ingenua grazia di quel dire, sì per chiamargli a mente la gioja degli angeli quando uno entra in paradiso.

Federico adoprò tosto al meglio delle anime, a far buoni preti, a soccorrere l'indigenza, a ravviare in qualche bene le corrotte usanze, a favorire gli studj. Grandi amarezze provò quanto visse, per gare di giurisdizione coi governatori, i quali, baciandogli la mano e riguardandolo con ogni maniera di riverenza, menavano però un rumore da non dire qualvolta credessero aver egli in qualche decreto trascesa la misura de' suoi poteri. Per esempio, nella terribile carestia del 1628, il magistrato proibì l'incetta de' frumenti; e siccome gli ammassatori riponeano (o diceasi) il grano nelle chiese e nelle case dei preti, immuni dalle indagini dei grascini, perciò i reggitori del pubblico patrimonio fecero istanza al cardinale che desse divieto ai sacerdoti d'accettare sì fatti depositi. Egli fece: ma al Governo parve con ciò avesse oltrepassato i suoi attributi, a danno de' civili, onde ne vennero quistioni, che non finirono se non allo scoppiare di quel peggior guajo, la peste.

Un'altra volta il Governo provvide saviamente che, cinque miglia in giro alla città, non vi fossero risaje. Parve con ciò lesa la proprietà degli ecclesiastici che possedevano in quel circuito, e il buon Federico s'oppose di forza a così salubre provvedimento, e non ascoltato, lanciò un monitorio (3). Men pratico e meno conciliante di san

(2) Fra l'altre, un'orazione in ebraico fu recitata dal padre Gavanti di Monza, celeberrimo liturgico, il cui *Thesaurus sacrorum rituum* fu moltissime volte ristampato e commentato. Visse dal 1570 al 1630.

(3) Federico avea torto, secondo il padre Tapparelli, caldissimo difensore delle immunità ecclesiastiche. Il quale nel *Saggio teoretico di diritto naturale*, diss. VII, cap. 11, § 1471 scrive: — Supponete che un privato lasci ad un convento una rendita per messe, fondata sopra risaje. I religiosi ne saranno proprietarj nell'ordine civico. Supponete che l'autorità politica ordini, per pubblica sanità, la soppressione delle risaje in quella regione: i religiosi possessori privati andran soggetti a tal pubblico ordinamento come ogni altro cittadino ». E al § 1496: — Chi dice che la Chiesa ha

·lo, trovossi a fronte il governatore Giovanni Velasco, altero ca-
gliano quanto fervoroso cattolico, sicchè mal soffriva che l'arcive-
vo gli negasse il posto d'onore in chiesa e le preghiere solenni.
lerico voleva si santificassero le feste coll'astenersi la città dagli
ettacoli, i contadini dai balli, ma il governatore rifletteva que' so-
zi essere necessarj dopo le settimanali fatiche. Federico voleva
mere i fittajuoli delle chiese dai servigi di corpo cui erano tenuti
altri coltivatori, ma il governatore fece procedere contro i reni-
iti. Federico voleva trarre al fôro ecclesiastico tutte le cause dove
ecclesiastico fosse implicato, o sembrasse violata qualche legge
:lesiastica, ma il Velasco applicava le pene a chi vi ricorresse.
Federico avrebbe anche cercato che le confraternite godessero il
vilegio del fôro al par de' regolari, il che equivaleva ad istituire
a repubblica, ove ciascuno potesse porsi sotto una giurisdizione
ersa dalla comune.
'roibì pure che i suoi diocesani avessero commercio o dessero
iggio a Svizzeri e Grigioni come eretici: ma la Signoria veneta,
:ui qualche parte della diocesi era sottomessa, riprovò quel-
litto.
lon sì alta idea della vescovile potestà, più e più volte ebbe fieri
zi coi governatori, tanto puntigliosi del cerimoniale; e per metter
lestra o a manca, dentro o fuori dei balaustri il trono ducale, e
ra o sotto i ritratti e gli stemmi del cardinale o del governatore,
navansi interminabili baruffe; e Roma e Madrid, il senato e i si-
li ne rimbombarono, solendo l'uomo e le società occuparsi delle
'olezze quando sono esclusi dagli interessi gravi e vitali.
'u scomunicato il Menochio presidente del senato; Federico or-
ò una preghiera come in tempo di persecuzione e la si into-
'a quando il governatore entrava in una chiesa; convocò un
ido, che emise decreti contro del governatore; pensava anche
ferir la scomunica. Allora grande andar e venire dall'arcivesco-
o al palazzo per riconciliarli; il governatore si lodava molto della
eltà de' Milanesi che non si astennero dalle feste carnevalesche; ma

---

.o per sè a possedere, non dice per questo che ella non possa e non debba
iscendere alle giuste richieste dell'autorità politica, qualora si scorgesse un
io pubblico, risultante dai possedimenti ecclesiastici ».

non mancava chi ne sperasse occasione di liberarsi dagli Spagnuoli (4); infine si venne a un accordo. Da chi stesse il torto è difficile definirlo; e probabilmente un poco d'ambe le parti; giacchè anche nelle quistioni più giuste suol mescersi una dose d'amor proprio, che reca a trascendere i confini del retto. Centomila scudi e molti anni di pene e di maneggi ebbe a consumare la parte ecclesiastica, per ottener finalmente un concordato, che, come tutti i trattati di pace, era una tregua, fin quando non la guastassero nuovi emergenti.

Sappiamo da' biografi di lui, com'egli, nelle visite, gran guerra portasse a maghi e streghe; prepotenza di un'opinione comune anche sulle menti più nobili. Singolarmente ne trovò una folla a Claro presso di Poleggio, così sfacciate, che di pien giorno andavano in tregenda. Il cardinale, al posto del loro ritrovo piantò una croce, e fe l'intimata ai diavoli di più mai non congregarvisi. Obbedirono, ma se la legarono al dito; e quando esso tornò dopo cinque anni, mentre tenea cammino tra Prato e Faido gli suscitarono fiera tempesta, col cielo quanto esser può tenebrato, ed urli di lupi, che fu gran mercè il camparne. Il dì appresso gli rinnovarono la scena, secondo erasi concertato in un loro sabato, portandogli via anche i piatti d'in sulla mensa, finchè, benedetta l'aria, tutto acquietò.

Conserviamo *Exordia plebanarum visitationum,* che sono i discorsi ch'egli soleva tenere nell'entrar alle visite. Altri ne recitava ne' sinodi provinciali, che più volte ripetè. Lieto di trovarsi allora in mezzo al suo clero, a quel clero di cui vedeva certo i disordini, ma non piacevasi di esagerar le colpe in faccia al mondo, sempre raccomandava di studiare i buoni esempj e particolarmente quelli de' primi fedeli e di san Carlo; esaltava la dignità del sacerdozio, e a quella trovava necessario si sbandisse l'ignoranza e si coltivassero i buoni studj, massimamente dai canonici e cappellani, come meno occupati; senza scendere a particolarità da modista, volea che il vestire ne fosse decente, scevro da spilorceria e da sudiciume; unis-

(4) Perchè consiglieri del governatore erano due Gabrieli e un Herrera, diceasi.

Du GARbuj e on ERROR
Faran perd el Stat al nost signor.

È curioso un manoscritto di don Giovanni Velasco, *Al rey nuestro señor.*

Trecentredici articoli inchiude una consultazione del celebre Menocchio, allora pubblicata in proposito, e tutta a sostegno dell'autorità laicale.

sero la mansuetudine colla rigidezza: fuggissero l'avarizia e la negligenza: non bazzicassero troppo i laici, e massime que' nobili che prepotenteggiano sulle plebi; insisteva sulla necessità del coraggio civile, diverso dal militare eppur più magnanimo; non abborracciassero la messa, non lasciassero ne' luoghi santi l'immondezza che non si tollererebbe nelle case; non speculassero sui cadaveri e sulle sepolture; ragionassero frequente al loro popolo, alla gente rozza e indòtta, non col « troppo disputare movendo dubbj e quistioni, e formando sottili argomenti intorno a' più alti misteri della nostra fede, ma piuttosto con buon ordine e con chiarezza e con piacevoli maniere sì familiarmente, che tutti coloro che ascoltano intender possano... E con la nostra natia lingua, purchè ella un poco si addolcisca, potremo meritare il nome di eloquenti, eziandio senza far troppo sottile diligenza nella scelta delle parole: e le sacre scritture ricordano essersi ordinato per divino comandamento che nell'altare scritte fossero le parole della legge *plane et lucide* ». E soggiungeva parole che brameremmo scritte su certi libri odierni, che di nome cattolico camuffano un'improvida riazione: — Nè voglio, o sacerdoti, che voi crediate permesso di adoperare le riprensioni oltre ad ogni convenevolezza, ed indiscretamente inasprendo gli animi senza che ne segua alcuna utilità: poichè hassi a biasimare la vita altrui cautamente, e convien ragionare come ragionano i più savj. Voi meritereste gravissimo punimento se dalla vostra bocca in riprendendo uscissero parole che contenessero ingiuria, ovvero alcun altro detrimento dell'altrui fama; ed abbiate per certo che, per via delle offese e delle minacce e diventando odioso a chi ascolta, non può altri persuader ciò ch'egli vuole » (5).

Ma quando volea colorare un modello di virtù sacerdotali, nol ricercava tra coloro che anfanano nelle curie e brigano alle anticamere de' potenti, aspirando ai pingui o agli inoperosi benefizj, e assordando le orecchie del prelato con petizioni per sè, calunnie per altri; bensì fra qualche parroco di montagna.

— Io vidi, non è gran tempo, un sacerdote curatore d'anime. Egli abitava in diserti e solitarj luoghi; e quivi, ricco ed abbondevole solamente di fatiche e di meriti, con la sua greggia si viveva in santa e povera vita. Il luogo ove dimoravan le sue pecorelle,

(5) *Ragionamento XXXVII.*

riposto era fra altissimi monti; ed in questa disagiata ed alpestra parte erano fra sè così disgiunte, che per pascerle e custodirle gli conveniva camminare una lunga e pericolosa via. Ora saliva sopra le cime delle montagne, ed ora si calava nelle più basse e più profonde valli; nel maggior rigore del freddo passava a piedi scalzi un fiume, che divideva, con non piccolo suo disagio, la carissima sua greggia. Quante volte intervenne, che ne' grandi bisogni, e singolarmente nelle oscure notti e ne' più rigidi geli, ingrossando le acque e crescendo disordinatamente il fiume, fu a lui di mestiere, dopo lungo giro, trapassare un molto stretto e lubrico ponte, pur troppo spaventevole eziandio nella più cara luce del giorno! Tu avresti veduto in tali casi quel degno sacerdote, ornato di quella bianchissima vesta che non poteva nè pur dalla notte esser oscurata, andar salmeggiando per via; e veduto avresti parimente pendere dal collo di lui, quasi gemma preziosa, il sacrosanto unguento. E credo fermamente che gli angelici spiriti ne' pericolosi passi gli porgessero ajuto, e massimamente il suo guardiano, ed eziandio il guardiano di quel malato, per servizio del quale egli allora faceva quel viaggio. Giunto poi ch'egli era a quella casuccia, ove dirizzati aveva i passi, qual festa, qual giubilo recava a tutti il vederlo? L'infermo ne rendeva affettuose grazie a Dio; gli abitatori del povero albergo con carità lo accoglievano; e tutte le vicine genti ammiravano il suo buon esempio, e ne ricevevano grandissimo conforto. Povero te, misero te, che essendo dimandato dall'infermo, indugi, e procrastini, e meni quanto puoi in lungo l'andarvi » (6).

Era molto comune in quel secolo lo scriver libri politici, in senso diverso dagli odierni, giacchè, mentre noi non parliamo che dei diritti de' popoli e del modo d'assicurarli a petto de' principi, allora parlavasi piuttosto a questi e ai loro ministri, per raccomandarli di usar virtuosamente il potere. Tale è un libro di Federico intitolato *La grazia de' principi,* dal quale ricaviamo alcune massime:

— Principe dicesi colui che con legittima autorità sovrasta a' popoli pel loro bene pubblico. Se si considera il principato in genere, esso è di diritto naturale e divino; se si guarda in particolare è di diritto delle genti. Tiranno è qualunque signore di popoli che non abbia podestà legittima di comandar loro, sicchè contro il giusto e l'onesto e contro il dovere li signoreggi.

(6) *Ragionamento sinodale X.*

« Tutti gli amori che albergano nel cuore dell'uomo si riducono l'amore di Dio ed all'amore di sè: quest'ultimo può essere di tre ıaniere, onesto, utile, dilettevole. L'amore d'amicizia va distinto da uello di concupiscenza; pel primo si desidera alcun bene alla perına amata per l'affezione solamente che a lei si porta; pel secondo i desidera alcun bene ad un altro per l'affetto che si porta a sè ıedesimi. L'amore distinguesi ancora in naturale, sensitivo, intelettuale: l'amore naturale non è altro che l'inclinazione con cui tutte e cose, anco insensibili, cercano d'andare al loro fine, ovvero di onseguire alcun bene loro proprio. Havvi anche l'amore mercenario, he è sempre cattivo, perchè chi ama con esso non amerebbe se on vi fosse il suo interesse.

« L'amore che il principe porta ai sudditi deriva dall'amore di sè tesso o di concupiscenza. Egli ama gl'inferiori quando li conosce tili; questa utilità è tanto maggiore quanto più l'inferiore è atto disposto a recarla. Più stabile è la grazia che ha beni più dureoli, mena seco utilità più vere, più salde, e poggia sopra un più ıngo e diuturno amore di sè.

« Il principe nei sudditi ama sè medesimo: egli apprezza tutte uelle cose che reputa buone per lui; perciò ha cari gli uomini nei uali scorge bontà (sia ella vera oppure palliata), e cerca che essi ieno, per così dire, dabbene perfino nel male, cioè sinceri, veridici, ostanti, giacchè altrimenti non ne avrebbe servizio buono.

« Si danno signori tanto fastidiosi, che non sono mai contenti di uanto gli altri fanno; con costoro il partito migliore è allontanarsi; ıa chi fosse, per disgrazia, costretto a stare con essi, deve disporre animo a non considerare le cose per minuto, ed a sopportare paentemente le naturali inclinazioni del signore. Però è molto disdievole che il principe non si mostri amorevole e cortese coi suoi ıferiori, usi con loro modi ritrosi o indiscreti, li minacci, li sgridi noderatamente. È bensì vero che talvolta o per sapere la verità o er fiaccare la baldanza ed il soverchio orgoglio altrui deve il prinpe apparire terribile, ma anche in questi casi richiedesi cuore, agna e sopratutto senno ed esperienza.

« Sia che la continuazione generi varietà, o che la soverchia vinanza delle persone fomenti discordie, o che la troppa famigliarità ırtorisca disprezzo, certo è che nelle Corti la grazia è come il ento che scorre per l'aria, ed ora va ed ora viene. Questa inco-

stanza può procedere dai principi, facili più d'ogni altro ad adirarsi per cause anco leggerissime; può dipendere dai sudditi, troppo importuni nell'esigere favori eccessivi; può anche derivare dalla volubilità naturale delle cose umane. A prevenire questo male è ottimo consiglio il lasciar sempre nel principe alcun appetito di sè, e il sapersi medicare essendo sano, onde prima che colga la malattia sia pronto il farmaco. Altro difetto de' principi è la diffidenza, per cui di continuo sospettano siavi che insidii l'onore, la roba, lo Stato loro. La gelosia di Stato è comune a tutti i regnanti, e quando questo dubbio ha messo piede nell'animo loro, non havvi schermo sicuro, il meno peggio è cercare ogni mezzo onde il signore non s'accorga che i suoi sospetti sono scoperti. I giovani, i mezzanamente benestanti, le persone credute sincere inspirano diffidenza minore. Terzo vizio de' grandi è la credulità onde di leggieri ricevono nell'animo le prime impressioni, e si appigliano a ciò che vedono, o viene loro riferito; il pènsiero che più occupa i sovrani è di non essere amati dalla moltitudine, e perciò prestano facile orecchio a quanti loro parlano d'insidie, di congiure, di biasimi, di malcontento; il rimedio migliore è il tempo, o prevenendo l'infermità prima che si attacchi, o aspettando pazientemente che il morbo passi e rieda la sanità primiera.

« Alcune doti sono più atte delle altre a conciliare benevolenza. Non occorre esse sieno le più belle, le più lodevoli, le più stimabili: basta piacciano a colui della cui amicizia si tratta. La somiglianza di temperamento, anzichè benevolenza, genera discordie, amando e volendo ognuno la cosa stessa. Ragioni singolari e proprie di benevolenza sono alcune qualità speciali o quasi individue che si trovano nella persona amata, le quali aggradano all'amante. A guadagnare amore serve molto il sembiante esteriore, col qual nome s'intende non solo ciò che comunemente chiamasi presenza, aspetto, ma anche il garbo, la grazia, i costumi ornati e belli, le maniere cortesi e gentili, le usanze discrete nel conversare colle persone.

« I principi sono vaghi assai delle apparenze estrinseche, ciò che rende difficilissimo il conoscere le ragioni vere delle opere loro. Per questo essi non vogliono avere mai fallato, attribuiscono gli errori al ministro, onorano persone che odiano, compatiscono poco i difetti altrui, non si appagano del buon volere che il più delle volte si nasconde agli occhi umani. Per questo talvolta fanno finte mostre

potere, delle forze, delle ricchezze loro, tal altra vivono lontani consorzio umano, non ammettono alcuno alla loro presenza, non iono si sappia ciò che fanno, ricusano condursi a modo e senno i altri. Per questo amano le persone semplici più delle scaltrite, le di mezzano ingegno più che quelle di sublime intelletto, e dano di mal occhio chiunque fa professione e si vanta conole.

Per acquistare grazia i famigliari de' principi ricorrono talvolta ezzi, che non essendo proporzionati al bisogno, producono l'ef- contrario. Alcuni cercano di rendersi necessarj ai loro signori, è come un volerli privare dell'impero innanzi al tempo della morte. Filippo II re di Spagna per liberarsi da tale genia prese voreggiare un italiano, che sembrava atto a sostenere diversi rni, e con ciò mise i ministri in timore che quel favorito po- un giorno improvvisamente succedere nei loro ufficj. Altri faliari per dominare l'animo del padrone lo secondano in quel o difetto, al quale lo vedono maggiormente inclinato. Taluni cercano con fintaggini e adulazioni di adescare l'animo del prin-, e anche vi riescono finchè l'adulazione resta occulta, ma ap- i principi se ne accorgono, infuriano per l'odio che portano bugia e per la taccia di credulo e di leggiero che sanno meri- i l'adulato.

Mezzo potentissimo a procacciarsi favore si è la fatica. Un miro laborioso porta al principe quella utilità che egli avrebbe se sse moltiplicarsi gli occhi, le orecchie, le mani, od avere vita ghissima. Ma anche il ministro amante della fatica può avere i difetti. Quegli mostra palesemente di fare malvolentieri ciò che cerca così di mettere in gran prezzo i suoi servigi. Questi, aviimo di negozj, li tira tutti per forza a sè, e, per così dire, li rae, e poi quando gli ha, fa assai poco o nulla. Alcuni non sono contenti di sè medesimi, o sospesi sempre, non sanno prendere lito veruno. Altri infine lavorano con ambizione, guardando più applausi del mondo che al vantaggio del loro signore.

Non di rado alla qualità buona di amare la fatica va congiunta essima di agognare ricchezze, guadagno, donativi. Devono i prin- per questo riguardo intendere con ogni studio agli andamenti loro ministri, lo sbandire dalle Corti questo vizio è opera malrole assai, perchè è impossibile rimediarvi mentre si commette, n punirlo dopo commesso non si tolgono i danni che partorisce.

« Nè gli alieni della guadagneria sono sempre ministri buon Sonvene alcuni che superbendo del loro disinteresse, come se no vi fosse altro peccato che l'avarizia e il rubare, diventano strani audaci, intrattabili, furiosi e talvolta bestiali. Ve ne sono altri im petuosi in tutto, che mettendo troppo zelo nel procurare l'utile de principe, eccedono quel giusto limite, oltre il quale i lucri sono danni perdite i guadagni.

« Il principe che per governare semina discordie tra ministri falla. I ministri non si contrastano mai al grado di nuocersi, e appena l'interesse lo esige si accordano o uniscono. Chi nutre le dissensioni danneggia sè stesso e riempie lo Stato di scelleratezze. Commendevoli sono quelli che sanno mantenere la quiete e la concordia, che si ottengono col dissimulare alcuna cosa.

« La pace si conserva se i cortigiani si assuefanno a sopportare l'invidia, e il principe scomparte i suoi favori in guisa da pascerne tutti i sudditi. Stolta passione è l'odio, che, mentre vuole abbassare ed avvilire il nemico, maggiormente lo innalza e nobilita, sicchè invece di danno gli porta giovamento.

« Gli errori dei superiori riescono sempre gravi. L'impazienza si manifesta coi fatti o colle parole. Il dolersi degli affronti è difesa naturale, ma richiede molto senno. Usanza lodevole è il richiamarsi leggermente col padrone dell'ingiuria ricevuta, anzichè farne rumore; savissimo è riputato colui che invece di mettere le cose in pubblico, le sa seppellire nel silenzio. La grazia dei signori si perde più col fare che col tralasciare alcuna cosa, e gli oltraggi che toccano il principe come principe offendono più di quelli che pungono la sua persona privata. Però se avviene caso che occorra riprendere coi fatti o con parole il principe si deve sempre adoperare piacevolezza somma.

« Sarebbe troppo misera la condizione dei sudditi, se non trovassero venia i mancamenti loro. Un imperatore disse che Dio aveva conceduto a lui il fare, ed a' suoi popoli il parlare; questa sentenza dev'essere sempre presente a chi governa. Pensino i principi che non evvi metallo così fino che non abbia la sua feccia, e però bilancino coi difetti le perfezioni dei sudditi. Il sovrano prudente non lascia trasparire il cattivo concetto che si è formato dei vassalli onde non si avviliscano e non concepiscano disegni rei. È pericoloso lo scoprire le colpe dei sudditi, perchè gli esempj dei misfatti sono

cosa troppo brutta. Il principe che ad ogni mancanza dei sudditi ricorre subito alle pene ed al ferro, disonora sè stesso mostrando di non sapere fare altro. La azioni umane prendono valore eguale dalla giustizia e dalla misericordia: l'una senza l'altra opera poco e debolmente. I vizj, le cortesie, i beneficj eccessivi guastano i servitori ed i sudditi ».

Il grand'effetto che gli storici ricordano delle prediche di Federico conviene attribuirlo all'opinione della sua santità; chè del resto non possiamo tenerle per capolavori: come non ci pajono miracoli le opere sue; le quali sono tante, che appena par credibile le scrivesse un uomo sì occupato d'affari. Oggi più nessuno le legge, perchè la materia è morta, non la ravviva lo stile, quantunque egli dicesse di aver posto allo stile la principal cura, cercato più d'ogni altro merito la semplicità, sfuggita ogni voce che non fosse di buon italiano, e tutto ciò che avesse dell'oscuro, dell'inusitato, del peregrino (7). Tant'è più facile il proporsi un fine che il raggiungerlo: ma possiamo encomiarlo d'avere sfuggito le frasi idropiche e le pazze metafore, allora in moda. Il cardinale Bentivoglio, che pur loda assai il nostro Federico, ne accerta come gli scritti di lui « non hanno avuto nè gran corso, nè grand'applauso, essendosi dubitato che nei latini non siano mischiate le fatiche degli altri quasi più che le sue, e giudicandosi i toscani pieni appunto di toscanismi affettati, con eccesso di parole antiche e recondite, e con povertà di concetti fiammeggianti e vivaci » (8).

Ma agli studj grandemente esso giovò coll'erigere la Biblioteca Am-

(7) « In scribendo, præcipua mihi circa elocutionem cura fuit, magisque sum in tota ratione dicendi versatus, quam in copia rerum et adparatu; stylus ipse concionum... ut nitidus, legitimusque esset operam dedi. Neque tamen vocem admisi ullam, quæ a communi patrii nostri sermonis consuetudine valde abhorreret; fugique quantum potui obscura omnia, peregrina, inusitata, nisi ubi tale quiddam admiscere necessitas cogebat ». *Meditatio literaria.* Come modello d'eloquenza egli propone il Panigarola, scolaro di Aonio Paleario e famosissimo allora in Francia e qui, quanto oggi dimenticato.

(8) *Memorie*, lib. 1, cap. 6.

Tullio Dandolo, che fu scarsissimo di critica, cavò dalla raccolta d'un ricco signore due lettere dello storico Ripamonti, che fu per venti anni segretario di Federico, poi venuto in sospetto fu messo prigione. In quelle il Ripamonti dice avere scritte egli stesso le opere di Federico, il quale poi per non dovergliene riconoscenza, lo fece accusare e condannare. Tutto concorre a far credere false quelle due lettere.

brosiana, spendendovi più, che mai alcun principe nostro avesse fatto. Già a Roma erasi mostrato appassionato raccoglitore di libri rari, e n'aveva una bella copia, quando Clemente VIII l'incorò a crescerla donandogli seimila zecchini.

Sei anni dopo che Fabio Mangone n'avea gettate le fondamenta, il 6 dicembre 1609 fu aperta agli studiosi la Biblioteca, che fa meraviglia agli intelligenti per le tante difficoltà locali superate; ad uso pubblico vi collocò la ricca libreria di Gianvincenzo Pinelli; poi spedì gente apposta per l'Europa, la Tessaglia, la Soria, l'Egitto, la Persia, altre parti d'Oriente, raccogliendo quanto potessero libri e codici greci, latini, arabi, ebraici, etiopi, copti, armeni, turchi, indiani, persiani: vi unì una stamperia di molte lingue ed un collegio di dottori, incaricati d'attendere a diverse parti della letteratura, e pubblicarne qualche scritto. Tra quelli esibì un posto a Bonaventura Cavalieri, amico del Galilei e scolaro del Torricelli, autore della *Geometria degli indivisibili*, colla quale apriva un nuovo campo alle matematiche. Gli esibiva un posto, che, sebbene estraneo agli studj suoi, pure mostra come il cardinale conoscesse i meriti dell'uomo grandissimo, che in patria fu ignorato da' suoi contemporanei, nè abbastanza dai posteri venerato (9).

Ma più che Biblioteca potea dirsi un'Università, dovendovi essere scuole non solo di filosofia e di letteratura, ma anche di belle arti.

Delle quali non semplicemente amatore, ma intelligente, Federico aveva contribuito in Roma a fondare l'Accademia Pittorica. Sciagura dei tempi, era perita fra noi quella scuola che, nata col Foppa, giganteggiò con Leonardo da Vinci, e produsse, a tacer altri, Cesare da Sesto, il Luini, il Lanini, Gaudenzio Ferrari. Quando dunque i due Borromei vollero coll'arti crescere lustro al culto, dovettero ricorrere a forestieri. Poi Federico, inteso a ravvivare quest'amore fra' nostri, pose una nuova accademia di belle arti, fornendola di gessi e di quadri e disegni scelti di Tiziano, Michelangelo, Luini, Leonardo, Bassano, Lomazzo, e dello stupendo cartone di Raffaello *la Scuola d'Atene*. Si

---

(9) Ora gli fu posta una statua nel cortile di Brera. Guglielmo Libri, nella *Storia delle matematiche*, sparla orridamente del Cavalieri, sin a farne un nemico del Galilei, del quale invece fu amico e consolatore. E perchè? perchè lo credette *gesuita*, mentre invece era *gesuato*. Abbiamo una lettera manoscritta di Federico del 1588 in gran lode de' Gesuiti, che raccomanda al magistrato di Milano.

o due aule dove collocare in una i quadri, nell'altra le scul-
ı minore serviva di scuola; e vi chiamò per l'architettura
ngone, per la scoltura Giovanni Andrea Biffi, per la pittura
ista Crespi, bei nomi, ai quali presto s'aggiunsero il Nuvo-
ı Bianchi, tre Procaccini, Melchiorre Gherardini ed altri.
le belle produzioni del tempo il colosso di Arona ch'egli
Cerano alzare per san Carlo. Ad esso Cerano affidò Fede-
rezione della sua accademia e molte commissioni; e insieme
ıia, collo Zuccari, con altri chiamati di fuori, fe lavorare
azzucchelli da Morazzone e quel Daniele Crespi che i fo-
on pregiano abbastanza, perchè non videro alla Certosa di
o quella sua storia di San Brunone, davanti alla quale noi
ͻ fremere e raccapricciare lord Byron. Han detto che Da-
l'ultimo de' pittori milanesi, e in fatto, la peste soprag-
issipò l'accademia, e se la Biblioteca dopo quattro o cinque
è riaprirsi, quella rimase inerte per quarant'anni, sotto l'as-
lominazione spagnuola poi si riaperse con quella vita lan-
fittizia, che può esser lodata dai giornalisti e dai commit-
ı che la posterità chiama torpore e vergogna. Resta però la
ppellettile che Federico v'aveva adunata; i gessi delle prin-
ıtue, molti quadri insigni, e ben presto i volumi manoscritti
ırdo. Dove non vogliamo tacere come non credesse consistere
soltanto nelle scuole classiche, ma fu de' primi a cercare i
i fiamminghi, allora inadequatamente pregiati, e conserviamo
ırteggio in proposito con Giovanni Breughel, il quale per la
lreria dipinse *I quattro elementi*, che ne son uno de' preziosi
ıti. Ivi stesso è a vedere il suo capoletto, stupendo lavoro
eria, con minutissimi dipinti della stessa mano.
ico circondavasi di quanti sapeano, affabile con essi come
ha paura che l'ingegno altrui gli sia di mortificazione (10).

---

cio Puteano scriveva a Marco Velsero: « Aronæ cum illustrissimo cardi-
ͻmeo sum: uno verbo deliciis septus otii literati. Divertit enim non minus
ıagnus hic mœcenas ad Musarum amœnitates, quam ipse Puteanus, idest
ıe. De libris ingeniisque sermo continuus, sive lacum navigamus, sive per
tiamur, sive sub tecto considemus; et ubique tuum quoque miscetur magnum
abile nomen. Etiam venationes addo, sed illas plinianas. Magno enim
ı feras, sed literas fugitivas indagare cœpimus per vicina Alpium oppida:
lapidesque excutere, quos indocta barbaries impie dispersit. Nec incassus

Quella giovinezza di cuore, quella vivacità d'immaginazione, quell'entusiasmo che si vuole a compiere il bene, in chi meglio spiccarono che in Federico? Il quale nelle urgenti carestie del 1627 e 28 ogni aver suo largheggiò ai bisognosi, e per lungo tempo faceva dare ogni mattina a duemila poveri una *scodella molto grande di riso* (11). All'avvicinarsi poi della peste, quando già col pensiero consumava l'impresa della carità, diceva al suo clero: — Assumete viscere di carità; osservate il gregge, osservate ridotti all'ultima necessità que' figli, che vi partorì e vi assegnò la madre Chiesa, e siate pronti come io sono a far getto di questa vita mortale anzichè abbandonare questa famiglia e prole nostra. Abbracciate come vita e contento la peste, purchè possiate guadagnar un'anima sola a Cristo. Splendano come lucerne la modestia, la sobrietà, la castità nostra e l'altre virtù: così lo sdegno celeste si placherà ». E congregate in San Dalmazio le scuole della dottrina cristiana, predicò quella pietà ond'era infiammato: e — Se il Signor Iddio (diceva) per nostro castigo avesse determinato mandar sopra di noi questo flagello, non

---

tamen hic conatus. Inscriptiunculas etenim plures e latebris oblivionis eruimus, quas cum libello Amerinarum Antiquitatum illustrissimus cardinalis, cum primum Mediolanum reversus fuerit, transmittet. Magna et æterna ab hoc antistite res literaria speret, imo expectet: brevi autem cœmeteria antiqua æri inscalpenda, notisque illustranda ». *Epist. Bellaria*, pag. 49.

Federico, in un manoscritto riflette che il cardinale Sirleto avea molto più ingegno e memoria che non il Baronio, e spesso conversando, molte cognizioni e idee dava a questo, eppure nessun'opera lasciò, mentre il Baronio fu padre della *Storia ecclesiastica*. E perchè? Il Sirleto stava contento a far postille marginali alle opere che studiava: il Baronio invece disponeva le cognizioni che acquistava, e per tal modo trovandosi la materia preparata, sentì non solo la possibilità, ma la spinta a comporre l'opera sua immortale.

(11) Tadini, 10. Il Tadino, ch'era archivista del collegio de Medici, stampò *Venerabilis collegii phisicarum mediolanensium antiquitas, privilegia, statuta, ordinationes redactæ*, 1564. È fra questi il reclamo che nel 1567 essi medici diressero a san Carlo contro la scomunica da lui minacciata al medico che rivisitasse un infermo non confesso.

Insigni medici avea Milano in quel tempo, quali Sigismondo Boldoni poeta e filosofo, Lodovico e suo figlio Senatore Settala, Alessandro Tadino, il cremonese Gaspare Asellio che quivi nel 1622 scoprì le vene lattee, Paolo Maria Terzago, che fece una dotta ed elegante descrizione del museo Settala, Giovanni Onorato, Brando Castiglione, che col figlio Francesco compilò l'*Antidotario*, rimasto in vigore sino ai dì nostri.

dubitate, fate animo, che nè da me, nè da' miei preti sarete mai abbandonati ».

E per vero i parroci non mancarono al loro dovere, ben sessantadue ne morirono in città e trentatre coadjutori: innumerevoli nella diocesi.

Ogni mezzo che in suo potere fosse adoperò Federico in quel gran disastro *mettendo mano a risparmj destinati ad altre liberalità divenute ora di una importanza troppo secondaria.* Avea pensato di porre alla Madonna dell'Albero in Duomo un pallio d'oro massiccio tempestato di gemme: ma venuta quell'angustia, spese il capitale in carità, e — Lodato sia (diceva) la reina del cielo che, dandomi occasione di porgere ai poveri nelle loro strane necessità soccorso od ajuto, m'ha fatto fare il pallio a suo modo ».

Come poi di quella promessa sua si sdebitasse, se sostituisse la preghiera alle opere, come chi colla devozione crede scusare la negligenza; quanto fosse volenterosa, tenace, ardente, versatile la sua carità, lo sanno tutti quelli che nelle pagine del Manzoni l'hanno visto, fra quell'universale attonitaggine, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; vivere nella speranza di raddolcire le pene altrui, inebbriarsi alla gioja di quel cristiano trionfo, che si ottiene immolando sè stesso pe' suoi fratelli.

E traversò sino alla fine quel miserabile disastro; poi di 67 anni, ai 22 settembre del 1631, Dio lo chiamò al riposo prima della stanchezza. Volle morire col crocifisso in una mano, la penna nell'altra. Dorme il suo corpo in Duomo, innanzi all'altare dell'Albero.

GALEAZZO CARACCIOLO

ntonio marchese Caracciolo, napoletano, servì al principe d'O-
nell'assedio di Firenze, e sostenne varie missioni presso l'im-
re Carlo V, al quale avea reso pure segnalati servigi nell'oc-
one francese del 1528, onde gli venne in gran favore, e ne
ato uno de' sei consiglieri del vicerè di Napoli. Sposò una
, e mortagli sovra il primo parto, egli concentrò tutto l'affetto
nastogli figlio Galeazzo, e gli cercò sposa Vittoria, erede del
di Nocera; nella quale generò quattro figli e due fanciulle.
azzo fu fatto ciambellano, cavaliere della chiave d'oro dell'im-
e colle cortesi maniere cattivavasi l'universale benevolenza.
ella invasione che sopportò l'Italia degli eretici luterani sotto
bone, dice il Bernino nella *Storia delle eresie*, ritrovavasi già
tto o dispostissimo alla infezione il regno di Napoli quando
iunse Giovanni Valdes.... sovversore miserabile di quel popolo.
ssiachè egli profondamente eretico luterano, ma altrettanto
d'aspetto, grato di maniere e, ciò che rende più attrattiva la
za, fornito di vaga erudizione di lingue, pronto di risposte e
so della sacra scrittura, annidatosi in quella metropoli, ebbe
i in copia e seguaci in fede » (1).
he nella vita di Galeazzo Caracciolo (Ginevra 1587) è detto che
des, « avendo qualche conoscenza dell'evangelica verità, e so-
tto della dottrina della giustificazione, aveva cominciato a trarre
i nobili, coi quali conversava, dalle dense tenebre, rifiutando
se opinioni della propria giustizia e dei meriti delle buone

---

(1) edi la nostra vita di Vittoria Colonna.

opere, e per conseguente dimostrando molte superstizioni ». Giosia Simler protestante scrive pure che il Valdes « guadagnò moltissimi e massimamente dei nobili, a Cristo, e vi fu in quel tempo nella città di Napoli una comunità non ispregevole d'uomini pii ».

Contano fra i pervertitori di que' paesi Marcantonio Flaminio, che, secondo il Bernino « si diè alla predicazione della vita spirituale pel territorio di Sessa e di Caserta », oltre il Carnesecchi e il Vermiglio, che a Napoli era abate degli Agostiniani in San Pietro ad Aram: il Giannone aggiunge che esso Vermiglio ebbe tanto credito e concorso di gente, che, chi non v'andava, era riputato mal cristiano. Tra' costui auditori e settarj memorano Francesco Caserta, che poi trassesi dietro il marchese Caracciolo; Benedetto Gusano da Vercelli: Giovanni Montalcino « gran lettore delle epistole di san Paolo », Lorenzo Romano siciliano.

Per cura de' governanti le conventicole cessarono; anche prima che il Valdes morisse circa il 1540. Il biografo del nostro Galeazzo racconta che infestavano il regno di Napoli alcuni Ariani e Anabattisti « i quali, veduto che Galeazzo non aveva ancor raggiunto la piena cognizione delle Scritture, non tralasciarono nulla per insinuargli i loro dogmi falsissimi ». Ma egli conversò quotidianamente coi discepoli del Valdes « che in Napoli erano numerosissimi, e che nella cognizione della verità cristiana non erano progrediti oltre l'intelligenza dell'articolo della giustificazione e lo schivare alcuni abusi del papismo: per altro usavano alle chiese, udivano messa, partecipavano alle consuete idolatrie ». Esso li seguì alcun tempo, e ciò l'avrebbe certamente rovinato, come altri rovinò, i quali arrestati per motivo di religione, mancando de' primarj fondamenti si ritrattarono, come avvenne al Caserta ch'era stato il principale stromento della conversione del Caracciolo.

Come ciambellano, il Caracciolo doveva condursi spesso in Germania, dove porgeasegli occasione di udire Protestanti, e particolarmente nella Dieta di Ratisbona (1542), dove si impugnò la primazia di san Pietro e si sostennero il matrimonio de' preti, la comunione sotto le due specie, ed altri punti. Ne ritornava egli sempre meglio confermato nella dottrina della giustificazione, e ancor più dopo una visita che fece a Pietro Martire Vermiglio a Strasburgo, e l'intese spiegare l'epistola ai Corintj. Il quale diceva: — Se alcuno vede in distanza una quantità di persone muoversi, e girarsi e rigi-

rarsi in diverse direzioni, queste gli pajono una turba di disennati. Ma se accostandosi s'accorge della melodia che ispira e regola i loro movimenti, lo spettatore, non solo comincia a comprendere la loro azione, ma concepisce tal simpatia per questa scena, ch'egli stesso vuole unirsi ai danzanti. Altrettanto avviene se noi vediamo taluno cangiare tenor di vita, e operare diverso da tutta la restante società. Dapprima lo teniamo per disennato o stravagante: ma un più attento esame della condotta e de' principj suoi ci convince che armonizza colla parola di Dio e coi dettami dello Spirito santo. Il movente delle sue azioni è rivelato, e gli spettatori ne rimangono talmente compresi, ch'essi medesimi rinunciano agli illusorj piaceri del mondo, volgonsi con sincero desiderio alla santificazione, e s'accordano colle persone che prima biasimavano ».

Il Caracciolo ben presto entrò nella risoluzione di volgersi a vita di spirito: ma l'eseguirlo tornava difficile. Il suo grado, il posto alla Corte, la pubblicità della sua vita esponevanlo agli sguardi di tutti, e il suo cambiamento desterebbe meraviglia fra le persone, « inabili a comprendere l'efficacia della parola di Dio ».

Fu allora che Antonio Flaminio gli diresse questa lettera, che da una parte rivela le inclinazioni tutte devote della società di Viterbo, dall'altra palesa la pendenza del Flaminio nel senso medesimo del Caracciolo:

— La felice nuova, che della santa vocazione di vostra signoria mi diedero il signor Ferrante e il signor Giovan Francesco, diede grandissima allegrezza, non solamente a me, ma ancora al reverendissimo Legato e a questi altri signori, ed ora per confermare ed accrescere questa nostra allegrezza, vostra signoria m'ha fatto degno d'una sua lettera, la quale è quasi una ratificazione di quello che i predetti signori m'aveano scritto. Signor mio colendissimo, considerando io quelle parole di san Paolo, Voi vedete, fratelli, la vostra vocazione, che fra voi non sono molti savj secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili, ma Dio ha eletto le cose stolte del mondo per confonder le savie, e le cose deboli per confonder le forti, e le cose ignobili per confondere le nobili e quelle che non sono per distrugger quelle che sono, dico che, considerando io queste notabili parole, mi pare di vedere che 'l signor Dio abbia fatto un favor molto particolare a vostra signoria, volendo che ella sia nel numero di quelli pochissimi nobili, che egli orna di una

nobiltà incomparabile, facendoli per la vera e viva fede suoi figliuoli; e quanto è stato più particolare il favore, che ella ha ricevuto da Dio, tanto la veggo più obbligata a vivere come si conviene ai figliuoli di Dio, guardando che le spine, cioè i piaceri e gli inganni delle ricchezze e l'ambizione non soffochino il seme dell'evangelo, che è stato seminato nel cuor suo: benchè mi rendo certo, che il Signore, il quale ha cominciato a gloria sua l'opera buona in voi, la condurrà a perfezione, a laude e gloria della grazia sua, la quale creerà in voi un animo tanto generoso, che, siccome per lo addietro ponevate tutto il vostro studio in conservare il decoro de' cavalieri del mondo, così ora porrete tutta la vostra diligenza in conservare il decoro de' figliuoli di Dio, a' quali convien imitare con ogni studio la perfezione del loro celeste padre, esprimendo, e rappresentando in terra quella vita santa e divina, la quale viveremo in cielo.

« Signor mio osservandissimo. In tutti i vostri pensieri, in tutte le vostre parole, e in tutte le vostre operazioni ricordatevi che siamo diventati per Gesù Cristo figliuoli di Dio, e questa memoria generata e conservata nell'anima nostra dallo spirito di Cristo, non ci lascierà di leggieri nè fare, nè dire, nè pensare alcuna cosa indegna della imitazione di Cristo, al quale se noi vogliamo piacere. è necessario che ci disponiamo a dispiacere agli uomini, e a disprezzare la gloria del mondo per esser gloriosi appresso a Dio; perciocchè, come dimostra Gesù Cristo in san Giovanni, è impossibile, che alcuno possa credere veramente in Dio, mentre che egli cerca la gloria degli uomini, i quali, come dice David, sono più vani della medesima vanità. Laonde è cosa stoltissima e vilissima fare stima del loro giudicio, dovendo i figliuoli di Dio aver sempre innanzi agli occhi il giudicio di Dio, il quale vede non solamente tutte le nostre operazioni, ma tutti gli occulti e profondi pensieri del nostro cuore.

« Essendo dunque impossibile piacere a Dio e agli uomini del mondo, che furore sarebbe il nostro, se eleggessimo di dispiacere a Dio per piacere al mondo? E se stimiamo cosa vergognosissima che una sposa voglia piuttosto piacere altrui che al suo sposo, che biasimo meriterà l'anima nostra, se ella vorrà più piacere ad altri che a Cristo suo dilettissimo sposo? Se Cristo, unigenito e naturale figliuolo di Dio, ha voluto non solamente patire per noi le infamie del mondo, ma il tormento acerbissimo della croce, perchè non

vorremmo noi per la gloria di Cristo tollerare allegramente le derisioni degli inimici di Dio? sicchè, signor mio, contra le calunnie e derisioni del mondo armiamoci di una santa superbia, ridendoci delle loro derisioni, anzi come veri membri di Cristo abbiamo compassione alla loro cecità, pregando il nostro Dio, che doni loro di que suo santo lume che ha donato a noi, acciocchè, diventando figliuoli della luce, sieno liberati dalla misera servitù del principe delle tenebre, il quale con questi suoi ministri perseguita Cristo e le membra di Cristo: la qual persecuzione, malgrado del demonio e de' suoi ministri, ridonda finalmente in gloria di Cristo e in salute de' membri suoi, i quali godono di patire per Cristo, essendo predestinati a regnare con Cristo. Chiunque ha veramente questa fede, resiste facilmente alle persecuzioni del demonio, del mondo e della carne. Però, signor mio colendissimo, preghiamo giorno e notte il nostro padre eterno che ci accresca la fede, e faccia produrre nell'anima nostra quei dolcissimi e felicissimi frutti, che ella suol produrre nella buona terra di tutti i predestinati a vita eterna; acciocchè, essendo la nostra fede feconda di buone opere, siamo certi che ella non è finta ma vera, non morta ma viva, non umana ma divina, e per conseguenza pegno preziosissimo della nostra eterna felicità... Mostriamo che noi siamo legittimi figliuoli di Dio, desiderando sempre che il suo santissimo nome sia glorificato, e imitando la sua ineffabile benignità, la quale fa nascere il sole sopra i buoni e sopra i rei, adoriamo la sua divina maestà in spirito e verità, consacrandole il tempio del nostro cuore, e offerendo in esso le vittime spirituali per Gesù Cristo nostro Signore, anzi, come veri membri di questo pontefice celeste, facciamo un sacrificio della nostra carne, mortificandola e crucifiggendola con le sue concupiscenze, acciò che, morendo noi, viva lo spirito di Cristo in noi. Moriamo, signor mio, volentieri a noi medesimi e al mondo, acciò che viviamo felicemente a Dio, e a Gesù Cristo. Anzi, se siamo vere membra di Cristo, conosciamoci già morti con Cristo, e risuscitati, e ascesi in cielo con esso lui, acciò che la nostra conversazione sia tutta celeste, e si vegga in noi uno eccellentissimo ritratto di Cristo; il qual ritratto sarà tanto più bello e più maraviglioso in voi, quanto voi siete un signore nobilissimo, ricco e potente.

« Oh che giocondo insaziabile spettacolo agli occhi de' veri Cristiani, anzi agli occhi di Dio e di tutti gli angeli, vedere un pari

vostro, il quale, considerando la fragilità della natura umana e la vanità di tutte le cose temporali, dica con Cristo, *Ego sum vermis et non homo;* e con David gridi: *Respice me, et miserere mei quia unicus et pauper sum ego.* Oh veramente ricco e beato colui, che per favor di Dio perviene a questa povertà spirituale, renunziando con l'affetto tutte le cose che egli possiede, cioè la prudenza mondana, le scienze secolari, le ricchezze, le signorie, i piaceri della carne, la gloria degli uomini, i favori delle creature, e ogni confidenza di sè stesso! Costui, diventando per Cristo stolto nel mondo, e in mezzo le ricchezze dicendo di cuore *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie,* e preponendo l'improperio di Cristo e le tribulazioni e i piaceri ai favori del mondo, e non volendo nè altra santità, nè altra giustizia che quella, che si acquista per Cristo, entra nel regno di Dio; e sostentato, favorito e governato dallo spirito di Dio, e tutto ripieno di gaudio, canta col profeta. « Il signor è mio « pastore, niuna cosa mi mancherà; egli in luoghi ameni e erbosi « mi fa riposare, e lungo le acque del refrigerio mi conduce ». E crescendo tuttavia la diffidenza di sè medesimo e di tutte le creature, e la confidenza in Dio, nè volendo nè in cielo nè in terra altra sapienza, altri tesori, altra potenza, altro piacere, altra gloria, altro favore che quello del suo Dio, grida col medesimo profeta: « Signore, chi ho io in cielo oltre a te? Niuno io voglio teco sopra « la terra: per lo desiderio di te, la carne mia e il cuor mio si « consuma, o fortezza del mio cuore, Dio è la mia eredità in sem« piterno ».

« Considerate che colui, il quale dice queste dolcissime e umilissime parole, congiunte con grandissima generosità, il quale non vuole nè in cielo nè in terra, niuna cosa se non Dio, considerate dico, che costui era un re potentissimo e ricchissimo. Ma egli non si lasciava offuscare l'intelletto, nè corrompere l'affetto dalla sua potenza, nè dalle sue ricchezze, conoscendo per favor di Dio, che tutta la potenza, e tutte le ricchezze sono di Dio, e come cosa di Dio le dobbiamo possedere e dispensare a gloria di Dio: laonde si legge nel primo libro intitolato *Paralipomenon*, ch'egli in presenza di tutto il popolo disse queste divinissime parole: « Benedetto signor « Dio d'Israele, padre nostro ab eterno: tua è, signor, la magnifi« cenza e la potenza e la gloria e la vittoria e la laude: perciocchè « tutte le cose, le quali sono in cielo e in terra sono tue, tuo è,

« signore, il regno, e tue sono le ricchezze, tua è la gloria; tu sei « signore di tutti; nella tua mano è la grandezza e l'imperio di « ciascuno; per la qual cosa ora, Dio nostro, ti ringraziamo, e lo« diamo il nome tuo inclito. Chi sono io, e chi è il popolo mio, che « ti possiamo promettere tutte queste cose? Tutte sono tue, e quelle « che dalla tua mano abbiamo ricevuto, ti abbiamo dato; perciocchè « siamo peregrini nella tua presenza, e forestieri, sì come tutti i « padri nostri: i giorni nostri sono come un'ombra sopra della terra, « e se ne fuggono senza alcuna dimora ».

« O signore mio, pregate di continuo il signor Dio che, insieme con questo gran re vi umiliate da dovvero sotto la potente mano di sua divina maestà, lasciando a Dio tutta la gloria, tutta la potenza, per ricevere da Dio i beati doni della grazia sua, la quale egli comunica solamente agli umili, lasciandone vacui i superbi. Queste parole dice il Signore appresso Geremia: « Non si glorii il « savio della sapienza sua, nè si glorii il forte della sua fortezza, « nè si glorii il ricco delle sue ricchezze: ma chi si gloria, si glorii « nel conoscermi; perciocchè io sono il Signore, il quale esercito la « misericordia e la giustizia in terra; perciocchè queste cose a me « piacciono », dice il Signore. Se dunque vi volete gloriare, non vi gloriate, come fanno coloro che hanno gli animi vili e plebei, nelle ricchezze e nella nobiltà carnale. Si glorii in queste cose vilissime e vanissime colui che vive nel regno della carne e del peccato; ma voi che siete entrato nel regno di Dio, gloriatevi che il vostro Dio abbia usato con voi la sua misericordia, illuminando le vostre tenebre, facendovi conoscere la sua bontà, facendovi, di figliuolo di ira, figliuolo suo; di vilissimo servo del peccato, nobilissimo cittadino del cielo; donandovi finalmente il suo unigenito figliuolo Gesù Cristo, e ogni cosa con lui; di maniera che, come dice san Paolo, il mondo, la vita, la carne, le cose presenti e le future e ogni cosa, è vostra in Cristo, e per Cristo unica felicità dell'anima vostra. Questa sorta di gloriazione si conviene ai Cristiani; per la quale si esalta la misericordia di Dio, e si annichila la superbia umana, la quale s'innalza contra la cognizione di Dio, volendo gloriarsi di Dio e confidare in sè medesima. Questa gloriazione ci fa umili nelle grandezze, modesti nelle prosperità, pazienti nelle avversità, forti ne' pericoli, benefici verso ognuno, stabili nella speranza, ferventi nell'orazione, pieni dell'amor di Dio, vacui dell'amor immoderato di

noi medesimi e delle cose del mondo, e finalmente veri imitatori di Cristo, nella quale imitazione dobbiamo mettere tutto il nostro studio, riputando ogni altro studio, rispetto a questo, superfluo e vano.

« Signor mio-colendissimo. Volendo io ubbidire alla lettera di vostra signoria, ho fatto contro al mio istituto, perciocchè conoscendo per favor di Dio ogni ora più la mia grande imperfezione e la mia insufficienza, conosco ancora che a me conviene udire e non parlare, essere discepolo e non maestro. Ma per questa volta ho voluto che abbia maggior forza il desiderio di vostra signoria, che la mia deliberazione. Il reverendissimo legato ama vostra signoria come suo dilettissimo fratello in Cristo, e avrà gratissima l'occasione, che gli manderà il signor Dio, di poter mostrare con gli effetti l'amor suo. Sua signoria reverendissima, e l'illustrissima signora marchesa di Pescara salutano quella, e questi altri gentiluomini con meco le baciano la mano, pregando con tutto il cuore il nostro signor Dio, che la faccia diventare con la grazia sua di gran lunga più povera di spirito che ella non è ricca di castella e di beni temporali, acciò che la povertà spirituale la faccia ricchissima de' beni divini, e sempiterni. — Di Viterbo, il giorno 13 di febbrajo del XLIII ».

Suo padre Colantonio fondava su Galeazzo superbe speranze d'esaltamento alla sua famiglia; e dedito alle pratiche cattoliche non men che alla Corte, abborriva le novità de' riformatori, e nessuna arte trascurò per distorne il figliuolo. La moglie non sapeva più riconoscere il suo brillante marito nel meditabondo Galeazzo, e l'accusava di sminuito affetto. La Corte stessa ben presto risolse di estirpare gli eretici, e l'inquisizione cominciò a perseguitarli, e fra essi il Caserta amico del Caracciolo, finì sul patibolo.

Il biografo d'esso Caracciolo riferisce che infestavano Napoli alcuni Ariani e Anabattisti, « i quali, veduto che Galeazzo non aveva ancor raggiunto la piena cognizione delle Scritture, non tralasciarono nulla per insinuargli i loro dogmi falsissimi ». Ma egli conversava quotidianamente coi discepoli del Valdes « che in Napoli erano numerosissimi, e che nella cognizione della verità cristiana non erano proceduti oltre l'intelligenza dell'articolo della giustificazione e lo schivare alcuni abusi del papismo; per altro usavano alle chiese, udivano messa, partecipavano alle consuete idolatrie. Esso li seguì alcun tempo, e ciò l'avrebbe certamente rovinato, come altri rovinò, i quali arrestati per motivo di religione, mancando de' primarj fon-

damenti, si ritrattarono, come avvenne al Caserta, che era stato il principale stromento della conversione del Caracciolo ».

Il Caracciolo operando più intrepidamente che non i Nicomediti, esortò gli amici a staccarsi dalla Chiesa di « Roma e astenersi dall'idolatria: e poichè li vide tiepidi, e che non approvavano la dottrina che promette afflizioni, persecuzioni, perdita di beni e di onori, soffocò in sè le affezioni domestiche, e raccomandandosi sovente a Dio » (i suoi ci conservarono la preghiera che suppongono facesse), se ne partì il marzo 1551, avendo trentacinque anni, e portando duemila ducati. Molti amici aveano promesso accompagnarlo; ma nol seguirono oltre i confini d'Italia. Stette alla Corte in Augusta fin quando Carlo V lo mise fuor della legge; allora passò a Ginevra, ove giunse poco poi Lattanzio Ragnoni di Siena, da lui conosciuti a Napoli: e legossi con Calvino ed altri caporioni, che pensate se carezzavano questo insigne acquisto.

A Napoli tal fuga fu udita con sommo dolore: la famiglia se ne tenne disonorata; l'Inquisizione fece indagini su' suoi amici: il padre non tralasciò nulla per richiamarlo; supplicò l'imperatore lo lasciasse venire impunemente, e gli mandò un salvocondotto di Venezia, in nome dell'autorità paterna intimandogli tornasse. In fatto padre e figlio scontraronsi a Verona il 29 aprile 1553, ma per quanto valutasse e l'affetto e l'autorità paterna, Galeazzo non si lasciò smuovere.

Più tardi, allorchè divenne papa il Caraffa suo prozio, Colantonio ne impetrò che Galeazzo potesse rimanere sul territorio veneto, senza cessare nessuna pratica religiosa; e gli mandò un passaporto perchè venisse a Mantova. Ci arrivò in fatto il 15 giugno 1555, e subì un nuovo assalto della tenerezza paterna; non chiedersegli nulla di repugnante alla sua credenza; tornasse all'Italia sua; obbedisse al padre in un punto che nulla ledeva la coscienza; riabitasse colla moglie, coi figliuoli, nel modo che conveniva al suo grado. Ma egli calcolò che avrebbe dovuto vivere sotto a papa, presso l'Inquisizione, e « preferì le cipolle d'Egitto alla manna del deserto ». Il padre deluso tornossene a Napoli per la via di Roma: e Galeazzo l'accompagnò quanto il salvocondotto gli permetteva, per tutto il dominio veneto. In quell'occasione visitò la duchessa Renata di Ferrara; poi per la Valtellina si restituì a Ginevra, ove i suoi amici ringraziarono Dio del suo ritorno.

La moglie Vittoria non sapeva rassegnarsi al distacco, e con let-

tere e messaggi incessanti lo sollecitava al rimpatrio. Alfine gli chiese d'almeno vederlo, esibendosi incontrarlo in qualche porto veneto, non troppo distante dal regno. E si fissò Lésina, sulla costa di Dalmazia, sol dalla larghezza del mare Adriatico disgiunta da Vico, feudo suo paterno. Galeazzo vi comparve puntuale ad aspettarla, ma essa mancò, e scusandosi con buone ragioni, gli mandò solo i due figliuoli Colantonio e Carlo. Fosse amore per la donna o speranza di trarla seco, Galeazzo risolse andarla a raggiungere. Erasi egli fatto cittadino di Coira, concessione difficilissima a chi non v'abitasse (2); onde sicuro tragittossi a Vico, e vi trovò tutta la famiglia.

Quanta fu la prima esultanza del ritrovo, altrettanto il dispiacere di lui nel non riuscire a trascinar nelle sue opinioni la donna sua, fida alla religione avita, e risoluta di non abitare paese ove quella fosse proscritta, e per sempre separarsi da esso se persisteva nell'eresia. Lasciamo all'immaginazione il distacco, ove mescolavansi gli affetti di parentela e di patria coi sentimenti religiosi opposti, e lottavano due convinzioni pertinaci. Col cuore lacerato e chi restava, e chi partiva, si divisero per sempre.

Tragittatosi di nuovo a Lésina, passò rapidamente a Venezia, ove trovò una lettera di Calvino, che mostravasi insospettito dell'indugio, e anelare al pronto suo ritorno, persuaso avrebbe alle affezioni del cuore preferito la volontà del Signore. — In grande angustia m'avea posto la vostra gita a Vico; e che cosa non avrei fatto per impedirla? Ma il Signore vi ha invigorito a resistere alle insinuazioni mondane. La vostra assenza riuscì penosissima ai vostri nuovi compatrioti ». E segue narrando come avesse dovuto citare avanti al concistoro Giorgio Biandrata, Silvestro e Gian Paolo; e quanti scandali nascessero dai dissensi di costoro e di Valentino Gentili, che disseminavano errori conformi a quelli di Serveto: che Gentili fu imprigionato; il giovane Nicolò Gallo di Sardegna rinegò le falsità di cui era accusato. Torni presto, che spera col suo ajuto ristabilire la pace (19 luglio 1558).

(2) Giovanni Fabrizio da Coira scriveva al Bullinger il 21 marzo 1558, raccomandandogli caldamente il marchese: — Rem agressus est valde difficilem, et cujus simile exemplum apud nostros non extat, ut is scilicet in civem recipiatur, qui alibi quam apud nostros subsistere cogitur. Wen er sich hätte wöllen in Pündten (Bunden, *Le tre leghe*) niederlassen, väre es besser darzu z' reden ». Altre lettere portano raccomandazioni per esso, e il suo viaggio in Valtellina, poi « in Illiricum, ubi censet se uxorem suam inventurum ».

Fu dunque il Caracciolo accolto a Ginevra con giulive dimostrazioni. Poco dopo consultò Calvino, Pietro Martire, lo Zanchi, se, attesa l'ostinazione di sua moglie, potesse repudiarla; molto esitarono, discutendo sul passo della prima lettera ai Corintj, VII, 12; *Se alcuno ha moglie infedele, ed ella consente abitare con lui, non lascila:* e malgrado altri passi della Scrittura, ove è detto, *Ciò che Dio congiunse, l'uomo non separi,* prevalse quel di san Matteo XIX, 29: *Chiunque avrà abbandonato o casa, o fratelli, o padre, o moglie, o figliuoli pel mio nome, ne riceverà cento cotanti, ed erediterà la vita eterna.* Dissero essere questo il caso di abbandonare la moglie; onde esso, a' 10 gennajo 1560, sposò Anna Fremery, da Rouen venuta a Ginevra per religione. Non fu unione d'amore, ma consonanza di sentimenti; vissero semplicemente e placidamente a Ginevra; essa andava a fare le compre, e portava a casa ella medesima le provviste; egli ricusava il titolo di marchese, contento al semplice nome. Eppure in ogni comparsa aveva il posto d'onore, ed era riverito non meno che se godesse i titoli e la fortuna paterna; ogni forastiero lo visitava o invitava, tra' quali Francesco ed Alfonso d'Este, il principe di Salerno, Ottavio Farnese duca di Parma. La conversazione rendeva egli dilettevole col narrare i casi suoi, i viaggi in Germania, e aneddoti sulla Corte di Carlo V. Meglio amava parlare delle cose divine. A Ginevra pensò stabilire una Chiesa pei rifuggiti italiani, e vi pose a capo Celso Martinengo da Brescia, collocandolo sotto la protezione del magistrato. Calvino dedicogli la seconda edizione de' suoi *Commenti sulle epistole ai Corintj,* dicendogli: — Ancorchè voi non cerchiate, alla maniera del mondo, l'applauso degli uomini, contento d'aver Dio spettatore della vostra probità, non è giusto che io lasci ignorar ai lettori chi voi siate, e li frustri della soddisfazione, che dee recar loro l'intender che un uomo come voi, nato di famiglia chiarissima, abbondantemente provveduta di cariche eminenti e di beni, avendo moglie nobilissima e castissima, e da essa una schiera di bellissimi figliuoli, e col godimento d'una perfetta concordia e pace domestica, in condizione affatto degna d'invidia, volle, per arrolarsi sotto la bandiera di Gesù Cristo, abbandonare un'amabile patria, un paese delizioso, un lauto patrimonio, una casa delle più comode e pompose; spogliarsi, direi quasi, dello splendore d'un'alta nascita, sceverarsi dalla dolce compagnia di padre, moglie, figliuoli, parenti, amici, e rinunziato a tutti i contenti

e gli allettativi che offre il mondo, appagarsi d'arrampicar qui fra noi, e vivervi col comun popolo, come se nulla il distinguesse. Oh quanto bramerei che tutti prendessero esempio da voi del rinunziar a sè stessi! locchè è il solido fondamento di tutte le virtù, e propriamente l'essenza del cristianesimo; nè voi ignorate che poco caso io fo di quelli che, avendo abbandonata la patria, danno a comprendere alla fin dei conti di non avervi lasciato le loro cattive affezioni » (20 gennajo 1556).

Ma morto Calvino, il Caracciolo ebbe disgusti e male intelligenze col Consiglio della città, e pensava abbandonarla. Di ciò sarebbesi pregiudicata nell'opinione Ginevra, che aspirava a divenire la Roma degli Evangelici: onde si interposero ufficj, pei quali egli rimase (3). Invecchiando decadde, e soffriva di asma. Considerava rotta ogni comunicazione colla famiglia, quando gli arrivò un nipote, chierico teatino, con lettere di Vittoria e di alcun de' figliuoli, cercando indurlo a tornare a Napoli, o almeno in alcuna parte d'Italia, offrendogli denaro, e annunziandogli che verrebbe suo figlio Carlo, il quale, essendosi messo nella carriera ecclesiastica, era per ottenervi dignità convenienti alla sua nascita. Commosso per affetto e indignato per ostentazione, alfine Galeazzo buttò le lettere nel fuoco, e dichiarò non aveva tanto sofferto tutta la vita per poi cambiarsi nella vecchiaja; nè cercava l'approvazione degli uomini, opposta diametralmente allo spirito del vangelo. Il teatino insistette, dalle preghiere passò ai rimproveri, finchè il magistrato di Ginevra gl'impose d'andarsene.

Anche un famoso predicatore mosse per convertirlo, ma trovò che, fra le cure de' medici e le preci della sua Chiesa, era morto il 7 maggio 1556, di sessantanove anni. La seconda sua moglie sopravvisse di poco, e abbiamo la lettera che ai capi della Chiesa lucchese in Ginevra essa dirigeva, congratulandosi del modo rispettoso e risoluto con cui aveano rigettate le offerte del cardinale Spinola, che gl'invitava a restituirsi a Lucca e alla Chiesa cattolica (4).

---

(3) Ne esiste l'atto verbale nel *Registre tenu par M. Jean Pirrault: compagnie des pasteurs à Génève.*

(4) Epitaffio del Caracciolo:

Italiam liqui patriam, clarosque penates,
Et lætam antiqua nobilitate domum;

)he il titolo di secondo Mosè fosse dato al Caracciolo dal Beza,
asserito da Nicola Balbani. Questo lucchese, venuto a Ginevra il
lio 1557, elettovi ministro della Chiesa italiana il 25 maggio 1561
norto il 1587, tradusse il catechismo di Calvino nel 1566 (5); e
isse la vita del Caracciolo (Ginevra 1587), che fu vòlta in inglese
ı latino da Vincenzo Minutoli (1587-1596), poi nel *Musæum Helvetm* (1717), e in francese da Teissier de l'Estang (1681), ristampata
inevra il 1854; il traduttore francese dice che l'originale ormai
rarissimo, e giovava rinnovarne la memoria alle chiese rifor-

---

Cæsareaque manu porrectos fortis honores
Contempsi, et magnas marchio divitias,
Ut te, Christe, ducem sequerer, contemptus et exul,
Et pauper varia pressus ubique cruce.
Nam nobis cœli veros largiris honores,
Et patriam, et census annuis, atque domos.
Excepit profugum vicina Geneva Lemanno,
Meque suo civem fovit amica sinu.
Hic licet exigua nunc sim compostus in urna,
Nec claros cineres alta sepulchra premant,
Me decus ausoniæ gentis, me vera superbis
Majorem pietas regibus esse facit.

Epitaffio di sua moglie:

Vix, vix undecies repararat cornua Phœbe,
Conspicitur tristi funus in urbe novum.
Anna suum conjux lacrymis venerata maritum,
Indomito tandem victa dolore cadit.
Illa sui cernens properantia tempora lethi,
Dixit, tunc demum funere læta suo:
Quam nunc grata venis, quam nunc tua jussa libenter,
Mors, sequor, ad sedes nam vehor æthereas.
Hic ubi certa quies concessa laboribus, aura,
O conjux, tecum jam meliore fruar.
Pectore quem toto conceperat illa dolorem
Sola superveniens vincere mors potuit.

5) Il Caracciolo non è tampoco nominato nella *Biographie universelle*. F. Heyer, retario della società di storia e archeologia di Ginevra, il 23 marzo 1854 vi lesse a nota sul Caracciolo, ove porta le lettere direttegli ed altre testimonianze. Apre di là che la seconda moglie morì di 64 anni il 28 aprile 1587, e lasciò eredi spedale, il collegio, la borsa francese e la italiana, oltre molti legati al Beza, a mpeo Diodati, a G. Colladon, ecc.

mate. « Ginevra, nostra seconda madre, era tanto poco istru
un avvenimento si raro e si bello, benchè passato tutto in
ch'era tempo di farle sapere, non solo che una Chiesa itali
era formata nella sua cerchia, ma anche di quali virtù sfavill
i fedeli di diverse favelle e nazioni, che Dio qua condusse pr
indurla a rimettersi a quel primitivo fervore di pietà, che tan
lettava le oneste persone qua rifuggite ».

LUIGI EMANUELE CORVETTO

[el nostro tempo di scompigli finanziarj e di preconizzati disastri
ra richiamar la memoria del conte Corvetto, e mettere in evi-
za come, nel mentre un ignorante empirismo non sa che gittare
e e imposizioni, un'alta mente possa creare nuovi spedienti per
'are uno Stato in momenti difficilissimi.
ıuigi Emanuele Corvetto nacque in Genova l'11 luglio 1756 da
iglia popolana antichissima; studiò poeti e oratori, poi nella car-
'a del Foro rapidamente acquistò alta riputazione, massime nel
tare di materie commerciali, tanto proprie al suo paese. Quando
1797 l'antica costituzione aristocratica della repubblica di Genova,
o le rabbiose declamazioni di coloro che ripongono il liberali-
) nello screditare il passato e distruggere le avite tradizioni, si
formò in pura democratica, il Corvetto era già venuto in bella
ninanza, e favoriva apertamente i novatori, sicchè fece parte del-
'erno Provvisorio, poi fu presidente del Direttorio Esecutivo, dove
è far mostra delle eminenti qualità che possedeva e dell'amor
per una democrazia non violenta, per quanto il permetteva l'a-
azione ai Francesi e ai sommovitori. Scaduto il tempo della sua
ica, fu posto presidente alla Cassazione, indi avvocato de' poveri
ninistro degli affari esteri della Repubblica Ligure. Quando il
ierale Massena, dopo la gloriosa difesa che tutti sanno, dovette
idersi a sgombrare la piazza, prescelse il Corvetto per trattare
vincitore gl'interessi della sua patria. Egli, che s'era sempre in-
posto presso i soldati perchè meno soffrissero i cittadini, allora
ulò l'accordo sul ponte di Cornegliano il 3 giugno 1800.
a battaglia di Marengo e le sue conseguenze ristabilirono la Re-
blica Ligure, e il Corvetto tornò a far parte del Governo del suo

paese, come membro della Consulta legislativa, poi direttore del Banco di San Giorgio, sul quale scrisse cercando ricostituirlo e sistemarlo, anzichè distruggerlo. Nel 1806, annessa, anche per opera di lui, Genova all'impero francese, Napoleone imperatore e re venne in quella città e subito chiese del Corvetto: e lo chiamò a Parigi nominandolo consigliere di Stato e conte, benchè professasse: — Non mi crederei degno della nuova patria se non amassi meglio l'antica ».

Il Consiglio di Stato era un uffizio importantissimo, e costituiva quasi l'unità dell'impero, perchè vi si agitavano tutte le quistioni e si prendeano tutte le decisioni; sicchè la reputazione al Corvetto assicurata di dotto ed onesto potè esser messa a prova su campo più vasto, dinanzi a più illustri ammiratori.

Napoleone amava che nel Consiglio di Stato, al quale interveniva frequentissimo, fosse libera la discussione: pure una volta dalle objezioni del Corvetto parve offeso, ma poco dopo gli si fece incontro lodandone le osservazioni e dicendo che così intendeva si discutesse. Il Corvetto, oltre essere specialmente adoperato a compilare il Codice di commercio, prese molta parte nelle discussioni intorno al Codice civile. Propugnò si conservasse la rivendicazione in materia di fallimento; voleva abolito l'arbitraggio forzato tra i socj; trattò dell'arresto personale, della girata in bianco delle cambiali, e fece un'eloquente esposizione innanzi ai titoli dell'assicurazione e del cambio marittimo, mostrandosi più avanti che i suoi colleghi.

Anche la splendida meteora napoleonica s'offuscò, e nel 1814, restaurati i Borboni, mentre il Governo Provvisorio d'Italia respingeva tutti gl'impiegati che non appartenessero alla Lombardia, il nuovo Governo francese accettò come concittadini tutti quelli de' paesi che ne venivano separati, e li conservò nelle loro cariche. Pertanto il Corvetto rimase consigliere di Stato, come l'altro distinto italiano Lasagni restò nella Corte di Cassazione. L'infausto episodio dei Cento Giorni non mutò la posizione del Corvetto: ma al ritorno dei Borboni essendo sciolto l'antico Consiglio di Stato, voleva egli restituirsi in patria, e sol chiedeva qualche segno del regio aggradimento, per non parere che uscisse repudiato. Luigi XVIII gli disse voler anzi dell'opera e del senno suo avvalorare il nuovo Consiglio di Stato, ben lieto d'udire parlarsi bene di lui in tempo che di tutti si parla male, come avviene ne' mutamenti di Governo. E qui comincia la parte importante della pubblica vita del Corvetto.

incaricato di trattar cogli Alleati pe' loro aquartieramenti ne' dipartimenti occupati, provvedere al mantenerli, e quetar le loro esigenze verso i privati e verso le casse pubbliche, esercitava funzioni tra diplomatiche e finanziarie, difficili a fronte di vincitori inebbriati di gloria e di vendetta.

Il barone Louis, ministro delle finanze, uomo saldo quanto operoso, voleva risolutamente creare il credito in Francia, e appoggiarlo sull'unica base solida, l'adempimento rigoroso di tutti gli obblighi, sdegnando gli espedienti suggeritigli dagli abili per eludere o deteriorare i creditori. Pel 1814 nel primo semestre le spese eccedeano di 250 milioni le entrate: ma rimessa la pace, si sarebbero equilibrate, se non si avesse avuto l'arretrato di 1308 milioni. Sopravvenne poi la follia dei Cento Giorni, che v'aggiunse altri 400 milioni; poi le esagerate pretensioni degli Alleati, che voleano con un miliardo e mezzo farsi pagare i danni e la paura, sicchè il debito pubblico elevossi fino a 3760 milioni: fiera punizione inflitta alla gloria.

Quando gli Alleati formularono le severe condizioni della pace, e il cancelliere Dambray le recò a Luigi XVIII, questi indignato proibì che più gli si parlasse di tali patti; avrebbe prese le estreme decisioni; e al cancelliere Dambray ingiunse che tale risoluzione annunziasse al Talleyrand, presidente al Consiglio dei ministri. Il cancelliere vi si recò in fatti, giusta gli ordini sovrani, e gli espose la volontà del re dopo riassunte le pretensioni degli Alleati. Stavano allibiti i due nella previsione delle conseguenze, quando il Corvetto, che si trovava presente, rivoltosi al cancelliere disse: — Non domandano che questo? Ebbene, non è poi tanto difficile, nè vi è da disperarsi » (1).

Al Dambray, che, come avvocato generale dell'antico Parlamento, esecrava uomini e cose che nulla nulla sapessero di rivoluzione o d'impero, poterono sembrar parole da presuntuoso, ma il ministro lo persuase ad informarne il re.

E poichè il cancelliere asseriva che il sovrano aveagli ingiunto

(1) In qualche storia romanzesca o poetica della Restaurazione si drammatizza il fatto, facendo che là presso al camino stesse un *piccol uomo* sconosciuto, il quale prese la parola non interrogato, e Dambray seppe poi ch'era il Corvetto. Ma il Dambray, come cancelliere, doveva conoscere il Corvetto, almeno fin da quando, a nome del re, lo pregò a rimanere nel nuovo Consiglio di Stato.

di non parlargliene più oltre, Talleyrand replicò, il re avergli proibito di parlargliene egli stesso, non altri. Pertanto il Dambray condusse a Luigi XVIII il Corvetto, che espose le sue idee, e fu senza indugio nominato presidente al Comitato delle finanze, e ben presto ministro sotto la presidenza del Talleyrand.

Ciò avveniva nel momento di riazione degli esagerati legittimisti contro tutti quelli che avevano preso alcuna parte nella rivoluzione e nell'impero; sicchè fece senso questa elevazione eccezionale del Corvetto. La Francia era occupata da circa 800 mila uomini, vincitori ed irritati perchè tutti, eccetto gl'Inglesi, avevano avuto per lunghi anni i Francesi in casa loro, ospiti indiscreti e violenti, e struggeansi di vendicarsene. L'esercito, sciolto e ricomposto su piccola scala, contava però 40 mila uffiziali a mezzo soldo; ingente il debito; la fiducia mancata; l'esasperazione sotto aspetti diversi predominava in tutta la nazione. Trattavasi di nutrire, colla rendita di 500 milioni, l'esercito alleato fino alla conclusione della pace, poi 150 mila uomini d'occupazione per cinque anni, oltre le indennità di guerra dovute agli Alleati, che ammontavano a 700 milioni, come garanzia de' quali chiedevasi rendita iscritta: condizioni onerosissime, eppure con queste soltanto potevasi conseguire la pace e lo sgombro degli invasori. Al 20 novembre fu firmata la pace dal duca di Richelieu.

Aggiunse nuove difficoltà la carestia, quasi generale in Europa nel 1816, in causa della quale crebbero i prezzi di tutte le derrate, e per conseguenza la spesa del rimasto esercito d'occupazione.

La Commissione preseduta dal Corvetto era riuscita a render regolari le requisizioni, mediante 100 milioni, imposti sui varj dipartimenti a proporzione delle entrate, e intanto sopportata dai principali capitalisti e proprietarj (2). Talleyrand, che credeva essere indispensabile, dichiarò che il suo ministero non credea poter superare la difficoltà della posizione: e Luigi XVIII ne accettò la dimissione, e vi sostituì il Richelieu, che affidò il portafoglio delle finanze al Corvetto, in sostituzione del barone Louis.

Suggerivasi che la Francia nuova non pagasse i debiti fatti dalla rivoluzione o dall'impero: che almeno si riducesse la rendita; ma il Corvetto volle si stesse fedeli agli impegni, e a tal fine si propose

(2) Cavour si oppose sempre al gravare su tutte le provincie le spese sofferte da quelle che più immediatamente subirono le guerre del 1848 e 1859.

tilizzare tutti i mezzi del paese; vender le foreste, benchè ap-
enute al clero; gravar le imposte, contrarre debiti: colla lealtà
o il passato acquistare confidenza per l'avvenire.
ı imprestito al 55, vale a dire al 9 per 100, fatto con le case
arie Banng e Opp, e una entrata temporaria proveniente dalle
te, servirono di primi pegni e di supplemento alla rendita dello
per soddisfare ai bisogni pressanti.
ealisti, che aveano sofferto e trionfato, e rientravano con idee
endetta e riazione, non poteano soffrire che i beni della Chiesa
'Comuni andassero a soddisfare integralmente i creditori della
uzione e dell'impero, le follie dell'usurpatore e le ruberie degli
ltatori; domandavano compensi non solo, ma la restituzione di
to era stato a loro confiscato. Il mezzo per costoro era facile:
ter della carta; quasi col creare carta si creino capitali, e pagar
rendita, che allora era valutata al 60; laonde questi avrebbero
uto il 40 per 100. Ma il Corvetto s'oppose fermamente, benchè
sse in parte cedere alle pretensioni di quella che chiamarono
ra Introvabile, e alle sempre esagerate suggestioni degli emi-

rsuaso che troppo si disonora un regno che comincia col men-
ai creditori, e delle sue disgrazie fa un pretesto per fallir di
a, regolò la sorte di questi senza distinzione, lasciandoli sce-
e fra la consolidazione, od obbligazioni all'8 per 100 rimbor-
i in tre anni, sul prodotto della vendita di 400,000 ettari di
ii, per la cui compera si accetterebbero quattro quinti d'esse
gazioni. Centesimi addizionali soddisferebbero l'imprestito dei
milioni: una cassa d'ammortamento, indipendente dal Governo,
sse aver rendite fisse, ed oltre il ricavo delle foreste dello Stato,
erebbe i proventi delle poste: s'aumenterebbero le cauzioni
otaj, avvocati, agenti di cambio, ma acquisterebbero il diritto
esentar i loro successori: si limiterebbero al possibile le spese,
mantenendo le imposte vecchie; donde prometteasi ricavare
nilioni.
ıchè restassero 400 milioni d'arretrato avanti il 1815, e 106 altri
riori da pagare in denaro; 306 milioni da dare agli stranieri,
olle spese ordinarie sommavano a 992 milioni, mentre l'entrata
assava i 774, il Corvetto professò con ferma lealtà che, prima
ovvedere al presente e all'avvenire, bisognava pagare il passato,

mediante obbligazioni fruttifere, girabili colla semplice firma, e garantite dallo Stato: poi propose un prestito per 40 milioni di rendita, operazione quanto or comune, allora novissima, inusitata dalla Repubblica, dal Consolato, dall'Impero: e tra immense difficoltà riuscì a combinarlo con case olandesi e inglesi, e malgrado la vivissima opposizione, lo fece accettare alla Camera. Non si taccia che il re vi dava 10 milioni della sua lista civile.

Il 23 dicembre 1815, mentre si scagliavano accuse contro il ministero per la romanzesca fuga di prigione del Lavalette, il Corvetto presentava ai deputati il suo bilancio.

Esso portava pei nove ultimi mesi dell'anno 1814 le entrate in lire 533,715,940; le spese in 637,432,662. All'eccedente provvedeasi con mezzi straordinarj. Pel 1815 fissavasi l'entrata in 814,567,000 franchi: le spese in 945 milioni. Le quitanze di pagamento dei cento milioni si riceverebbero in isconto della nuova contribuzione. Beni dello Stato poteano vendersi fino a 400,000 ettare; e il ricavo di questi, e dei beni comunali e demaniali ceduti alla cassa d'ammortizzazione, destinavansi unicamente a pagare gli arretrati. Un nuovo sistema di dogane prometteva aumento di ricavo.

Esposto quell'ampio sistema di credito e finanze, il Corvetto diceva: — Il re non dispera della salute della patria. Noi non disonoreremo la nostra sventura col farcene un pretesto a mancar di fede. Se grave è la situazione delle finanze, sta invariabile la probità della nazione, sostenuta da quella del re. Ad ogni costo bisognava ripigliare le redini dell'amministrazione, e affrettarsi a far sentire a popolo soffrente l'azione d'un potere, che si occupa a mitigarne i patimenti. I 100 milioni, levati straordinariamente in assenza della Camera, non poteano essere che una disposizione provvisoria. Troppo è evidente il quadro de' nostri bisogni, ma il trovarvi compensi bastanti senza troppo ledere un popolo, già inacerbito da tante perdite, è ben altra cosa. Noi badammo avanti tutto a diminuire gli stipendj inutili, moderare la misura dei necessarj, e far su tutti una ritenuta. Il re prese una generosa iniziativa, facendosi primo tributario ai bisogni del suo regno col consacrare considerevol parte della dotazione a sollievo de' paesi più maltrattati. Egual generosità mostrò il resto della famiglia reale. L'esperienza ci mostrò i prodigi dell'ammortizzazione, qualora una vigorosa e imperturbabile fedeltà la difenda da ogni atto arbitrario ».

Così fu accettato quel bilancio, che non era soddisfacente ma onesto e coraggioso, guardando le difficoltà in faccia, senza ciurmerie nè sotterfugi; e mentre la Commissione del bilancio avea preveduto che, non solo nel 1817, ma ne' successivi fino al 1820 le entrate resterebbero molto inferiori alle spese, il Corvetto riuscì a stabilirne uno, che divenne la base del sistema finanziario della Francia. Giovi metter sotto gli occhi lo stato discusso del 1817, che rende ragione di quelli dei due anni precedenti e dell'anno posteriore, in cui si chiuse l'amministrazione del Corvetto col pareggio fra l'entrata e la spesa.

ENTRATA.

1. Contribuzioni dirette; principale e centesimi addizionali fissi	Fr.	331,339,550
2. Centesimi addizionali temporarj sulle contribuzioni dirette	»	25,209,117
3. Registro, bollo e demanio	»	140,000,000
4. Poste	»	9,000,000
5. Lotterie	»	8,000,000
6. Dogane	»	40,000,000
7. Imposta sul sale	»	35,000,000
8. Imposta sulle bevande ed altro	»	86,000,000
9. Regalia dei tabacchi	»	34,000,000
10. Prodotti diversi	»	3,400,000
11. Taglio di boschi	»	16,400,000
12. Restanze a riscuotere	»	10,000,000
13. Cessione sulla lista civile	»	5,000,000
14. Ritenuta sugli stipendj e pensioni	»	14,200,000
Totale dell'entrate	Fr.	757,548,667

SPESE ORDINARIE.

1. Interessi del debito pubblico perpetuo, compreso l'arretrato	Fr.	113,400,000
2. Dotazione della cassa d'ammortamento e fondi di riserva	»	43,600,000
3. Debito vitalizio	»	13,400,000
4. Pensioni civili, militari, ecclesiastiche e soldi di ritiro	»	63,228,817
Da riportarsi	Fr.	233,628,817

Riporto	Fr.	233,628,817
5. Lista civile del re e della famiglia reale . . .	»	34,000,000
6. Clero e stabilimenti ecclesiastici	»	29,100,000
7. Camera dei pari e dei deputati	»	2,680,000
8. Ministero di giustizia	»	17,600,000
9. Ministero degli affari esteri	»	6,500,000
10. Ministero dell'interno (comprese le spese dipartimentali)	»	62,233,500
11. Ministero delle finanze	»	23,092,082
12. Ministero della guerra (compreso i fondi di mezzi soldi e soccorsi ai rifuggiti)	»	157,500,000
13. Ministero di marina	»	44,000,000
14. Ministero di polizia	»	1,000,000
15. Interesse delle cauzioni e spese di negoziazione .	»	24,000,000
Totale delle spese ordinarie	Fr.	635,334,399

SPESE STRAORDINARIE.

1. Saldi d'esercizj anteriori e rimborsi diversi . .	Fr.	124,915,859
2. Contribuzione di guerra	»	140,000,000
3. Spese per l'occupazione straniera	»	160,000,000
4. Spese eventuali	»	6,000,000
Totale delle spese straordinarie	Fr.	1,066,250,258

Chi paragoni questo bilancio coll'odierno della Francia sbigottisce all'aumento delle spese pubbliche, ma è da notare che le imposte dirette rimasero quasi uguali, e la differenza è coperta dalle indirette; indizio di agiatezza generale cresciuta (3).

L'interesse del debito, da 79 milioni che era al 1814 era montato, nel 1817, a 115 milioni, cioè cresciuto di 36 milioni; la rendita dello Stato da 500 milioni ch'era al 1815, fu portata a 757 per ritenute, prestiti e ricavi di foreste.

Le spese ordinarie si preventivarono in 680 milioni. La Camera

(3) Il primo impero lasciò un debito annuale perpetuo di 63 milioni, che crebbe a 142. Il Governo di luglio creò rendite per 2 milioni l'anno. La repubblica del 48 ne creò altri 17, che servirono a riscattare la strada ferrata di Lione e affrancare i Negri delle colonie. Il secondo impero creò 132 milioni di rendita perpetua, non computando l'affare del Messico, che son altri 8 milioni l'anno, sicchè il capitale del debito iscritto perpetuo era di 11,711 milioni; e circa un milione di oscillante, pesando per 414 milioni. Gli ultimi disastri lo portarono a più di 850 milioni.

ne tolse 40 milioni, e il ministero si rassegnò a tale diminuzione, sebbene aumentasse di 40,000 uomini l'esercito dopo che, pel trattato d'Aquisgrana, uscente il 1818, fu sgombrata l'occupazione. Così nel 1816 il Corvetto gettava un ponte sulla voragine; e questa in quattro anni era colmata: dei bilanci 1816-17-18, i più difficili che alcun ministro incontrasse, il primo fu sistemato in 839 milioni; in 1066 il secondo; il terzo in 977; al 1819 già era diminuito di 280 milioni, l'entrata eccedeva di 37 milioni la spesa, e si sgravò di 20 milioni l'imposta territoriale, ristabilito l'equilibrio delle finanze, avendo egli soddisfatto tutti i gravosi impegni; ai quali bisogna aggiungere 9 milioni, risultanti da liquidazioni cogli Alleati per reclami di tempi precedenti.

Restò famoso il gran discorso del Corvetto sul bilancio del 1817, chiaro, completo, rispondente a tutte le objezioni, e sovratutto semplice, professando egli che « la semplicità è l'eloquenza degli affari ». Ed acquistò il merito sommo, qual è lo stabilire la fiducia quando manca.

Diceva in Parlamento: — Con un buon sistema di finanza, si avvalorano le istituzioni politiche e l'autorità de' governanti; consociando la dolcezza alla forza, esercitando con fermezza pacifica l'impero, si ottiene il concorso della nazione senza violenza, e sanasi la piaga delle politiche perturbazioni. Ma il credito non si assoda che colla concordia e la pace; fugge davanti a una legislazione instabile e incerta; fugge se voci discordanti reprimano la retta opinione pubblica, se la fiducia del popolo verso il Governo è scossa da dubbj oltraggiosi, che la verità respinge e il rispetto interdice. Il credito s'accompagna con una vigilanza oculata, con un austero sindacato che tenga nel dovere i ministri; si turba di fronte ad accuse non fondate sui canoni della giustizia. Il cittadino deve dirigere gli sforzi a vincere la mala fortuna mediante l'unione, la concordia, l'inviolabile fedeltà; così può darsi potenza allo Stato e ristaurare la fiducia. Unione e concordia sono i veri mezzi della nostra potenza nazionale. La confidenza pubblica ristabilirà l'equilibrio, e questa confidenza verrà da sè mediante la pace e la stabilità: e sarà rassicurata sopra l'inviolabile nostra fede ai sacri obblighi ».

Gli statisti francesi si badano volontieri sopra questo bilancio, che è il primo regolare, e al quale rimonta la costituzione del credito pubblico. « Tutte le teoriche finanziarie (scrive Capefigue) e la per-

fezione del nostro sistema di contabilità derivano dal 1816 e dal 1824, cioè dall'amministrazione del Corvetto e da quella del Villèle ». Dove è curioso avvertire che il Villèle da principio era stato avversissimo ai divisamenti del Corvetto.

Duvergier d'Hauranne loda il Corvetto, tanto per la grande intelligenza finanziaria di cui diede sì luminosa prova, quanto pei servigi resi alla Francia in momenti difficili.

Vôleva principalmente l'ordine, che mette ogni cosa al suo posto, corregge gli abusi, sopprime l'inutile, mantiene il necessario, fonda il credito, previene le scosse, rafferma lo Stato, conserva la concordia fra il Governo e i governati. In generale rifuggiva dal metter imposte nuove, persuaso che non si cammina mai meglio che con scarpe vecchie. Ai prestiti voleva s'accompagnasse una cassa di redenzione, al quale istituto pose sempre gran cura. Con quattro prestiti aggiunse 79 milioni al debito pubblico, ma il tasso medio fu del 64, e ben presto elevossi al 74. Professava pure che per consolidare il credito, preparar buone condizioni agli inevitabili prestiti, restituire slancio al commercio, lavori all'industria, prosperità all'agricoltura, e insieme conservare e sviluppare i frutti dell'imposta bisognano pace, moderazione, conciliazione; queste sole fanno i buoni governi e le buone finanze. E « la sorte dello Stato (scriveva al Richelieu) sta nelle finanze ».

È comune ai vulgari amministratori della pubblica fortuna il cercar di restaurarla col togliere al clero quel che possiede, o sospenderne gli assegni. Ma il Corvetto, che professava non potersi rassodar l'ordine civile finchè nol sia l'ordine morale, e fondamento di questo considerava la religione, voleva che « dopo quindici anni di politici sovvertimenti il regno offrisse un omaggio spontaneo all'antica fede degli avi, provvedendo al decoro e sostentamento del clero. La religione rivela il divino suo carattere quando fra i combattenti stende l'ulivo di pace; e il clero è chiamato a far benedire dal popolo il nome e l'immagine di Dio. Il clero di Francia desidera esser posto in grado di operare fra gli uomini il bene; d'avere mezzi per adempiere il sublime suo ministero; con ciò, invece di tener vive le passioni e in conflitto le opinioni, adempirà l'intento evangelico, col pacificare gl'intelletti e riamicare le volontà ».

Opinioni politiche ben pronunziate non aveva egli, ma, in forza de' suoi antecedenti, doveva, ne' consigli ministeriali, propendere ai prov-

vedimenti di moderazione. Era poi intemerata la sua onestà. Trattando un prestito col banchiere Baring, esortò il Littardi suo genero a non pigliarvi parte, affinchè non si potesse dire che i sagrifizj della Francia tornavano utili a lui ed a' suoi. Carlo Botta scrive nella *Storia d'Italia*, libro III: — Era Corvetto, siccome italiano, ingegnoso e giusto estimatore delle cose del mondo; il che costituisce la prudenza fra tutte le virtù più necessarie in chi è chiamato a governar gli uomini. Era in lui natura dolcissima, ma che però non ricusava quanto la sicurezza dello Stato richiedesse. Continente di quel del pubblico, benefico del suo verso gli amici, era Corvetto uomo piuttosto da esser ricerco ne' tempi buoni, che degno di servire ne' tempi tristi ».

Egli nota che, quando, distrutta la Repubblica Ligure, fu creato consigliere di Stato, « bene ne occorse ai Liguri, che, perduto l'antico nome, trovarono in Corvetto chi affettuosamente li amava, chi prudentemente li consigliava, e chi utilmente appresso al signor del mondo li avvocava, non a sdegni nè ad antichi rancori in tempi tanto solenni servendo, ma solamente al benefizio de' suoi compatriotti risguardando » (4).

Il Corvetto scrisse sul Banco di San Giorgio, nol volendo distruggere, ma rassettare e renderlo proficuo. Fu di mezzana statura, di aperta e serena fronte, di dolce quanta nobile fisionomia.

Quattro volte chiese il congedo, e finalmente l'ottenne nel 1818, cedendo il portafoglio a Roy: e Luigi XVIII, che sapeva come uscisse d'impiego senza fortuna, lo intitolò ministro di Stato colla pensione di 20,000 franchi, e gliene regalò 50 mila. Nel 1821 eglitornava alla non dimenticata patria, e il 23 maggio morì in così modesta fortuna,

---

(4) Di lui al Maggi scriveva: — Il signor conte Corvetto è la bontà del mondo. Io vedo in questa bontà la nobile sua natura e l'opera del mio buon Maggi, chè certo foste voi che mi metteste in considerazione appo un uomo di tanta eccellenza e di tanta bontà. Insomma egli fa cose per me, che io ne arrossisco, perchè so che non merito tanto. Quanto al trovarmi luogo nell'istruzione pubblica, so che vuole e fa cose di fuoco per ajutarmi, ma se possa riuscire a buon fine, Dio solo lo sa; chè i tempi sono stretti assai; l'istruzione pubblica è in volta, secondo la natura di questo paese, che è di sempre mutare e di rimutare, e quel che ne uscirà fuori non si sa. Questo solo si può accertare, che i nuovi ordini, i quali saranno introdotti negli studj, saranno più favorevoli agli ecclesiastici, che non ai laici. Sicchè ho paura, non ostante le cure del signor conte, di rimanere nelle secche. Certo, se ho a salvarmi, il conte solo lo può fare; e se non può, sarà colpa dei tempi e non sua ».

che in testamento pregava i figliuoli lasciassero godere anche la loro parte alla madre finchè vivesse; e diceva: — Avrei potuto lasciarvi dei milioni, ma non sarei morto contento ». Fu sepolto in una chiesuola di Nervi, con epitaffio latino del Gagliuffi; il senatore Gotardo Solari ne scrisse l'elogio storico: e noi credemmo non disopportuno ai tempi il resuscitarne la ricordanza (5).

(5) Dappoi una estesa vita ne fu stampata dal barone De Nervo (Paris, 1869), il quale già ne aveva lucidamente esposto i congegni finanziarj nelle *Finances françaises sous la restauration*. Su questa fece uno studio Massimiliano Spinola (1870) impugnando molti dei meriti da quello attribuiti al Corvetto, e specialmente imputandolo di versatilità politica, perchè servì a Governi opposti.

GIUSEPPE PRINA

A questo nome è attaccata una delle più schifose pagine della storia di Milano. Altre volte Beno de' Gozzadini podestà, volendo far costruire quel canale naviglio che portò la fecondità e la ricchezza nella campagna milanese e pavese, prolungò una tassa che era stata introdotta temporariamente: del che indignati, i Milanesi lo presero, strascinarono per le vie, poi buttarono nel canale stesso, pel quale avrebbero dovuto erigergli un monumento, che invece eressero al conte di Fuentes per un canale che non aperse.

Tommaso da Tortona, giudice de' savj a Ferrara, reputato promotore di nuove tasse, del rincaro de' grani e de' viveri, fu il 3 maggio 1385 fatto a pezzi, e parte bruciato e dato mangiare a cani e ad uomini.

I secoli non migliorarono le passioni plebee, nè le invidie cittadine.

Giuseppe Prina, nato a Novara il 19 luglio 1766, educato dai Barnabiti a Monza, fu poi dottorato a Pavia, e il Governo lombardo, a istanza di quel rettore magnifico, gli diede un particolare attestato e incoraggiamento il 24 maggio 1787. A Torino abilitato alla giudicatura, fu promosso ben presto a sostituto del procuratore regio presso la Corte dei conti. Affidatogli poi il riordinamento delle finanze, egli n'adempì gli offizj con attenzione, abilità e prontezza, ma la sopraggiunta guerra obbligò ad esazioni straordinarie, che lo fecero maledire. E peggio allorchè, fatto reggente delle finanze quando erano conquassate dalla prepotenza militare, propose di ristaurarle col vendere i beni ecclesiastici, sui quali, per accordo con Roma, erasi messo ipoteca per cento milioni di lire. Lo scoppio della rivoluzione sospese il fatto; il Governo Provvisorio lo conservò nel-

fatto è che egli compì molto lavoro, e molto più
il frutto non può venire pronto quanto si deside-

e: — Il cittadino Prina, affetto da mal di fegato,
ivoro delle finanze. Potrebbesi utilizzarlo, sollevan-
'o segretario di Stato, sostituendogli nel ministero
vari di Modena, persona sicurissima, gran lavora-
decisa, e non estraneo a questa partita. Ciò mi
'avermi a fianco nel Prina un uomo che ter-
più delicata dell'amministrazione pubblica ».
to fra' tre direttori del tesoro (1), prevalse
'ora erasi pensato più a metter balzelli,
igerle, e al difetto di scossa supplivasi
rovvide di schivar l'odiosità di queste
r facendo agevolezza a' debitori, af-
legislativi e a commissarj. Fatto da
della Repubblica, poi del regno
lente fabbrica di tabacchi; animò
gere nitriere, e secondava la
tto fiorente e in progresso,
li, maneggiati coll'arte che
ore. Adulatori, allora per
al Governo austriaco, li loda-
ntò, argomentarono da quelli una pro-
, che era ben discosta dal vero. In realtà il com-
rito pel blocco continentale; l'agricoltura per le in-
crizioni; arti e industria sacrificate alla guerra, e
alle lautezze dei pochi, che impinguavano d'impieghi

802, Prina scriveva al Melzi:
voi solo debbo, cittadino vicepresidente, i tratti di distinzione di
norarmi il presidente della Repubblica.
i cui vi siete compiaciuto di accompagnare la comunicazione del
nte, che mi chiama al ministero delle finanze raddoppia i titoli
enza. Consapevole del poco, che ho fatto fin qui, ho quasi rossore
le espressioni, di cui mi avete onorato, che un invito a meritarle.
a della salute, e dell'ingegno non valsero presso di Voi a sottrarmi
ncarico, voi sarete, spero, abbastanza umano per giudicarmi più
dalle mie forze. Salute e rispetto » (*Archivio di Stato*).

l'impiego, donde si ritirò quando voleasi ridurre la carta moneta a un terzo del valore nominale. Lo riprese al rientrare dei Francesi, e fu tutto in sostenere il credito di essa carta, poi abolirla col vendere i beni ecclesiastici.

Secondo i ***Mémoires tirés des papiers d'un homme d'État,*** fu l'avvocato Prina che indusse il cardinale Costa arcivescovo di Torino a persuadere il re di Sardegna, nel 1796, a staccarsi dall'alleanza austriaca, e conchiudere col Buonaparte la pace a qualunque condizione, purchè fosse conservato il trono alla sua famiglia.

Diroccato quel regno, il Prina colla sua Novara passò nella Repubblica Cisalpina, e divenne ministro delle finanze. Il Consolato, quando non furono più contestati i principj, nulla avea di più urgente che ristabilire e assicurare entrate regolari: ripristinar l'ordine nella cassa, regolare e sindacare la contabilità, riattivare le imposte indirette, compire il catasto, furono gli atti principali della politica finanziaria d'allora.

A ciò veniva a grand'uopo l'abilità del Prina. In sulle prime il vicepresidente Melzi non lo gradiva e lo lasciò da banda quando istituì una Commissione di finanze per la Repubblica Italiana. Ma Buonaparte, che ambiva (dice il Pecchio) esser servito da antichi servitori di re, gli scriveva: — Nell'amministrazione la parte esecutiva non può esercitarsi da un Comitato. Perchè non nominate ministro il Prina? In uno Stato nascente non v'è reputazione fatta; ma un uomo di buona amministrazione e un po' di fortuna accreditano tutti i membri d'un'amministrazione ».

Esso Melzi nel 1802, in un rapporto a Napoleone passando in rassegna i varj ministri, — Quanto al Prina (dice) egli è piemontese, il che è un gran torto qui. Secco e riciso nel suo operare; stranio a tutti gli appigli di favore che esistevano nel suo ministero; ciò dovea contribuire a renderlo disamato. Però parmi abbia precisamente le qualità e i difetti che ci fan bisogno in giornata, cioè per montare la macchina in modo che cammini, e organarla in modo da assicurarne gli effetti. Quanto al perfezionamento delle teorie, sarebbe colpa il cercarlo per ora. Occorre un telajo prima di fare la stoffa ».

E in uno posteriore: — Il Prina portò qua le prevenzioni acquistate nel tempo sciagurato ch'egli amministrò il Piemonte. Il suo fare crudo e riciso, l'estrema sua operosità fin nelle minuzie, lo resero necessariamente uggioso a molti; gran ragione per eccitare

esclamazioni. Il fatto è che egli compì molto lavoro, e molto più ne prepara: ma il frutto non può venire pronto quanto si desidererebbe ».

E il 15 ottobre: — Il cittadino Prina, affetto da mal di fegato, s'ammazza nel lavoro delle finanze. Potrebbesi utilizzarlo, sollevandolo col nominarlo segretario di Stato, sostituendogli nel ministero delle finanze il Vacari di Modena, persona sicurissima, gran lavoratore, d'una capacità decisa, e non estraneo a questa partita. Ciò mi darebbe il vantaggio d'avermi a fianco nel Prina un uomo che terrebbe l'occhio sulla parte più delicata dell'amministrazione pubblica ».

Di fatto, appena collocato fra' tre direttori del tesoro (1), prevalse agli altri, e mentre fin allora erasi pensato più a metter balzelli, tasse, imposizioni che ad esigerle, e al difetto di scossa supplivasi con imposte nuove, il Prina provvide di schivar l'odiosità di queste coll'esigere i molti arretrati, pur facendo agevolezza a' debitori, affidandone l'incarico a consiglieri legislativi e a commissarj. Fatto da Buonaparte ministro delle finanze della Repubblica, poi del regno d'Italia, il Prina introdusse un eccellente fabbrica di tabacchi; animò le saline di Cervia e d'Istria, fe sorgere nitriere, e secondava la smania di Napoleone di far credere tutto fiorente e in progresso, e presentava quadri delle rendite annuali, maneggiati coll'arte che fe della statistica un giuoco da prestigiatore. Adulatori, allora per interesse e dappoi per far dispetto al Governo austriaco, li lodarono, li proposero a modello, argomentarono da quelli una prosperità del paese, che era ben discosta dal vero. In realtà il commercio era perito pel blocco continentale; l'agricoltura per le interminabili coscrizioni; arti e industria sacrificate alla guerra, e il ben di tutti alle lautezze dei pochi, che impinguavano d'impieghi

(1) Il 5 giugno 1802, Prina scriveva al Melzi:

— A voi, ed a voi solo debbo, cittadino vicepresidente, i tratti di distinzione di cui non cessa di onorarmi il presidente della Repubblica.

« La lettera, con cui vi siete compiaciuto di accompagnare la comunicazione del decreto del presidente, che mi chiama al ministero delle finanze raddoppia i titoli della mia riconoscenza. Consapevole del poco, che ho fatto fin qui, ho quasi rossore di non trovare nelle espressioni, di cui mi avete onorato, che un invito a meritarle.

« Se la debolezza della salute, e dell'ingegno non valsero presso di Voi a sottrarmi per ora al grave incarico, voi sarete, spero, abbastanza umano per giudicarmi più dal mio zelo, che dalle mie forze. Salute e rispetto » (*Archivio di Stato*).

e d'appalti. Scene consuete ne' regni nuovi. Ai conti del ministro non badava il popolo e non vi credeva; l'imperatore sì, perchè se ne faceva titolo a domandare sempre nuovi balzelli. E questi sentivansi fin nei casolari; metteano la quiete domestica all'arbitrio di doganieri senza pietà; eccitarono sollevazioni.

L'odio, non volendo salire fino all'imperatore che allucinava colla gloria, addensavasi sul Prina, il quale pare non fosse ingordo di ricchezze per sè, ma passionato della grazia del padrone, al cui servigio metteva il patriotismo, l'ingegno, la coscienza. Il marchese De Brême, ministro dell'interno, disse « avrebbe potuto figurare come un Sully o un Colbert; preferì la parte di un Emery, d'un Domaret, d'un Terray, d'un Vasconcellos, e finì come questo »; quasi potessero esservi dei Sully e dei Colbert sotto un Napoleone. Il minor pensiero del regnante era il ben essere dei sudditi, volendo solo trarne uomini e denaro; e il ministro Prina lo secondava. — Docile strumento delle esigenze di Napoleone, torturava l'ingegno per trovare i mezzi di smungere un paese, al quale si era promesso tanta prosperità: ed egli acquistava il favore del suo insaziabile padrone a prezzo dell'odio universale. I progetti suoi non erano sottoposti a verun sindacato. Napoleone voleva; bisognava ubbidire. Pure tutti gli spedienti della sua abilità trovavansi esausti prima che si rinunziasse a ricorrervi per nuove esazioni. I miglioramenti immaginarj, pomposamente combinati per mascherar tanta oppressione reale, e pubblicati nella gazzetta come un argomento delle cure paterne del monarca francese, erano la più parte o sospesi o abbandonati, tanto più che i generali francesi adoperavano tutti i mezzi che potessero per ismungere il paese onde impinguar sè stessi ».

Così un contemporaneo (2) con più vicina conoscenza: e Giuseppe Pecchio: — Questo ministro aveva portato nella magistratura tutta la eloquenza, il cavillo, il dettaglio e l'assiduità di un legulejo, senza il talento più raro e prezioso della legislazione. Parlava rapido e seducente, ma più valea nel proporre che nel difendere le proposte: e colla sua facondia avrebbe più spesso trascinato il Consiglio di Stato, se le sue mozioni non fossero state quasi sempre odiose.

(2) *Mémoires tirés des papiers d'un homme d'État*, che credonsi opera di Hardenberg ministro di Prussia.

Inetto a immaginare pronti ed utili espedienti, più volontieri traduceva letteralmente pel nostro regno le leggi francesi, nè eravi adulazione più blanda al capo dell'Impero, che il predisporre le provincie ad essere un giorno incorporate a quel colosso. Il Consiglio di Stato impugnava sovente i suoi progetti; ma egli allora spiegava il testo francese, e alla vista di questo nuovo Gorgone si ammutiva il Consiglio. Incorruttibile nella sua amministrazione, cedeva però ad un'altra corruzione, quella de' premj e degli onori del sovrano; e soffocando ne' suoi archivj i reclami di alcune popolazioni, non offeriva mai al trono che inni di gaudio, di riconoscenza, a nome de' popoli. Pare stimasse la sensibilità indegna d'un uomo di Stato: dolce e virtuoso nella vita privata, cortese e vivace alla Corte, rinchiuso che fosse nel suo gabinetto agghiacciava il cuore, e ostentava l'insensibilità d'un gabelliere. E parrà singolare che un ministro, che succedeva ai tempi in cui le leggi, le istituzioni, gli oratori avevano tanto raccomandata la felicità del popolo, mettesse interamente in obblio i sudditi, nè riconoscesse altro idolo che il sovrano ».

Bisogna confessare che, fra tanti incensi profusi allora ai ministri, non ne troviamo di dati al Prina, il quale, avendo dovuto metter la mano nella borsa de' ricchi come de' poveri, da tutti era abborrito, quasi unica colpa sua non fosse l'eseguire gli ordini del padrone. E finchè questo stette all'apogeo, anche il ministro rimaneva irradiato dall'aureola di esso; ma allorchè chinò al tramonto, l'odio si proferì arditamente. Per riparare agli estremi bisogni erasi rincarito il testatico; proponeasi d'imporre l'un per cento su tutti i capitali ipotecati, da pagarsi man mano che si spogliavano i catasti; locchè renderebbe sessanta milioni. Allora in molti Comuni i contadini insorsero con zappe e badili; a Milano si tumultuò sotto al palazzo civico; sull'abitazione del ministro fu scritto: — Casa d'affittare: ricapito al dottore Scappa »; e su per le pareti della città: — Prina, Prina, il giorno s'avvicina ».

Sono le arti, con cui i pochi arruffoni gettano nel pubblico una idea, che poi vogliono far valere come opinione generale; o una minaccia, che poi tendono ad effettuare come vendetta popolare.

Dopo i disastri di Mosca seguirono quelli di Lipsia; d'ogni parte invitavansi i popoli all'indipendenza, a ricostituire le nazionalità, che l'Impero aveva assorbite in quell'unità e in quella forza, che

sogliono essere i trabocchetti con cui si rovinano le nazioni. Ed ecco, il 16 aprile 1814, arriva a Milano la notizia che Napoleone aveva abdicato, e che si radunerebbe il senato consulente del regno d'Italia; non diceasi il perchè, ma tutti supponevano per deliberare sulle sorti del paese, ormai libero di sè.

Milano, che avea veduto risorgere i bei tempi della sua grandezza, divenendo capitale del regno d'Italia, avea men titoli che altri paesi di lamentarsi: ivi Corte splendida; ivi i ministri e gli ambasciadori e i dicasteri, e affluenza di forestieri e d'oro, e feste e parate, e tutti i balocchi di cui s'illude « il ricco, il dotto ed il patrizio volgo ». Pure lagnavasi che, fra otto ministri, ben cinque fossero modenesi; novarese il Prina; bolognesi i due principali, e che tanti *Giacobini pagnottanti*, cioè italiani d'altri paesi, mangiassero negli impieghi. Poi il cambiar governo è un divertimento sempre ambito dai popoli, che lo pagano caro. I Tedeschi erano andati via nel 96, non cacciati dall'odio popolare, ma dalle vittorie de' Francesi; ora i Francesi erano divenuti odiosi, e l'imperatore diceva che la politica degl'Italiani consiste nel bramar i Francesi quando hanno i Tedeschi, e viceversa. Società segrete si erano combinate per prepararsi a ogni caso, quando la rapidità delle fortune napoleoniche lasciava prevederne la fragilità. Più che nol ciancino quei miopi che credono nato jeri il sentimento italiano, abbondavano coloro che bramavano l'Italia indipendente, qual Buonaparte l'avea promessa da generale e fatta sperare da console; e qual la lusingavano il nome di regno, l'esercito proprio, le magistrature quasi tutte nazionali.

In somma è che le varie ragioni di scontento venivano al pettine; e brutte e vili passioni cospiravano, come troppo si suole, sotto la maschera di politica e d'amor patrio. Trescavano combricole segrete, aspiranti all'indipendenza italiana; trescavano i fautori dell'antico dominio austriaco, tempo (a sentirli) di pace, di fede, di viver riposato, di lasciar ire; trescavano gli ambiziosi, che nel torbido voleano pescare denari e cariche. Chi ha studiato la fisiologia dei contagi sa che la paura si manifesta sempre col segnare all'odio e alla vendetta un uomo o una classe; e i presuntuosi che non vogliono meditare e riconoscer le vere cause de' flagelli irreparabili, si restringono a scorgervi l'opera individuale. Così allora si disse che gli Austriaci ribramassero il nostro paese (e di ciò non è a

dubitare), e che loro agente fosse il marchese Ghislieri di Bologna, antico paggio dell'imperatore, che era stato accusato d'avere a bell'arte indugiato la consegna della Dalmazia. È scritto ch'egli andava e veniva da Milano travestito or da villano, or da frate (da frate per nascondersi, quando frati non ci erano più!), e teneva conciliaboli in casa del marchese Rosales, dei Castiglioni, degli Aresi, principalmente del conte Gambarana. Ma noi, che vedemmo intrugli simili in posteriori rivoluzioni, trovammo poi i mestatori in grandi posti o in grandi ricchezze, mentre invece questo Ghislieri nè verun altro de' presunti cospiratori (son sempre inetti cospiratori i vecchi partiti) non comparvero mai per alti posti e influenze; onde inclino a metterli cogli incendiarj, cogli untori, con Fawkin.

Bensì indicaronsi come depositate dal Prina ingenti ricchezze, piovute in una famiglia dove rimestava una donna che tutti conoscemmo, e che il Foscolo definisce « una di quelle adultere premiate di celebrità, dalle quali fu in ogni tempo avverata l'esclamazione del Parini, *Vigor dalla libidine la crudeltà raccolse* ». Il qual Foscolo (non meno calunniatore che quei Milanesi, ne' quali spesso si lagna dominare la *discordia calunniatrice*) aggiunge che istigatrici della congiura erano tre donne pinzocchere, e alcune dame di Corte, una di esse giovinetta santa e vaghissima; e voleva indicare la Teresa Casati, moglie del conte Federico Confalonieri. Il vicerè a questa virtuosissima porse omaggi, che indignarono il marito di lei, ambizioso non vulgare, che rifuggiva da' piccoli onori ed aspirava a quelli più significanti, che poi lo condussero allo Spielberg. Certo la costui parte non fu piccola nella rivoluzione d'allora e non fu bella.

Malcontento il paese, discordi le volontà, fiacchi i caratteri, non è meraviglia se si arrivò al peggio. Sapevasi l'adunanza del senato, non la decisione; e quei che creano i fatti col dirli, sparsero che si fosse chiesto re Eugenio Beauharnais: si fece correre un epigramma, *Re no chi vicerè Italia spogliò e disprezzò;* e un epigramma a Milano può sempre moltissimo: si grida, si protesta; una petizione, firmata da Federico Confalonieri, Luigi Porro, Ciani, Verri, Bossi, Trivulzio e cencinquanta altri, domanda dagli Alleati l'indipendenza, come l'otteneano Spagna e Germania. Nuovo perditempo, quando l'importanza consisteva nel pronto decidere, e nel mostrare al mondo una risoluzione qualsifosse, ma concorde.

Melzi che, durante il regno d'Italia, amava tenersi in disparte da uffizj e dignità, sapendo tutto quel che facevasi nel Governo e amando criticarlo, ma pure carezzato e consultato dai padroni, vedeva la marea crescente, e al vicerè scriveva il 20 aprile: — Il fermento negli spiriti cresce a Milano, e n'è indubbia causa l'odio profondo e universale contro i Francesi. Si tennero parecchie adunanze in case principali, e si fecero proposte una più stravagante dell'altra. Il solo risultato finora di qualche importanza è una petizione al podestà di Milano, da comunicarsi al Governo, nella quale si chiede la convocazione dei collegi elettorali, considerando come incompetente il senato. Il pubblico crede che questo abbia domandato esplicitamente Vostra Altezza per nostro re; ciò ch'è falso: e ignorando che la deputazione fu provocata dagli Austriaci, la riguarda come conseguenza della supposta domanda del senato. Di questa petizione i soscrittori son già numerosi, di tutte le classi, fino persone appartenenti alla Corte; e certo andranno crescendo di molto, massime fra' commercianti, estremamente esasperati.

« Dalle satire, che levansi ogni mattina dai muri, vedesi accusata una macchinazione franco-estense, non meno detestata; ma nessuno è risparmiato. Le traccie degli intrighi napoletani si fanno più sensibili, e la voce sparsasi che l'imperatrice deva esser nominata reggente durante la minorità del re di Roma, incoraggia da ogni lato il partito austriaco, eretto sopra visioni e idee vaghe e false. In tutto questo movimento primeggiano il generale Pino e il cavalier Fagnani, e gran pro sarebbe se si trovasse modo convenevole d'allontanarli, massime il primo; ma il rigore crescerebbe gl'inconvenienti. Feci chiamare il podestà, e procurai d'illuminarlo in guisa, che possa chiarire gli altri; gli esposi su tutti i punti la verità delle cose, che dovria bastare a tranquillar le teste; l'assicurai che i collegi elettorali, la cui convocazione si farà a norma della costituzione, dovranno esercitare le loro attribuzioni; e l'esortai a calmare gli spiriti, onde prevenire un moto senza scopo, nè causa, nè scusa.

« L'atto d'abdicazione di Napoleone comincia ad esser noto: e se esso ci assicura che tutto è finito da quel lato, accresce però la confusione delle idee, poichè si ripete che, ritirato Napoleone, tutti i poteri di V. A. e del governo cessano, ed è quindi duopo provvedere ad un sistema legale nell'interno. Da tale considerazione nacque l'idea d'una reggenza, ma nè gli Statuti vi provvedono, nè è ap-

plicabile la Costituzione di Lione. E questo punto, massime in tanto riscaldamento delle teste, diventa imbarazzante.

« La Polizia informerà certamente V. A. di tutti i particolari quotidiani, ed ella si convincerà esser necessaria a Milano una forza imponente, ma composta di corpi i cui capi non sieno tra gli esaltati ».

Eugenio, che stava a Verona di fronte al nemico, scriveva e provvedeva alla meglio: ma già più non era tempo di consigli. La bordaglia, che sente rotte le catene, istigata dai suoi adulatori infuria sotto al palazzo del senato (3), donde erasi levata la truppa per lasciare alla guardia civica l'onore di tutelarlo; gridando *Indipendenza, Costituzione, Re nostro*, esige che il senato richiami la deputazione e convochi i collegi elettorali, vera rappresentanza nazionale; applaudisce o insulta ai senatori, man mano che arrivano, secondo li crede favorevoli o no ad Eugenio; irrompe anche nel palazzo, e dopo rotte le effigie napoleoniche e i segni dell'odiato potere (4),

---

(3) Il senato risedeva in quel ch'era stato Collegio Elvetico, destinato dal cardinale Borromeo ad educare cherici svizzeri: dappoi variò di destinazione, ed ora contiene l'Archivio di Stato e la Corte d'Assisie. È architettura di Fabio Mangone.

(4) Il Botta, sempre retore, racconta: — Seppesi la deliberazione. Fece la parte contraria, che abborriva dal nome di Eugenio, un concerto. Entraronvi i capi principali dell'armi, le case più eminenti di Milano, principalmente Alberto Litta, che, accarezzato da Buonaparte, non aveva mai voluto accettar cariche, preferendo un vivere privato onorevole ad un vivere pubblico abjetto. S'aggiunsero i negozianti più ricchi, e fra gli scienziati e i letterati i meno paurosi. Il nome dell'indipendenza era in bocca a tutti, l'amore nel cuore; nè mai in alcun moto che abbiano fatto le nazioni in alcun tempo nelle più importanti faccende loro, tanto ardore e tanta unanimità mostrarono quanto gl'Italiani in questo (!). Domandarono che si convocassero i collegi elettorali. Era il 20 aprile quando, essendo il senato raccolto nella solita sede sua, una gran massa di gente, gridando, a lui traeva; era il cielo nuvoloso e scuro, pioveva leggermente, un'apparenza sinistra spaventava gli spiriti tranquilli. I commossi non si ristavano. Eranvi ogni generazione d'uomini, plebe, popolo, nobili, operaj, benestanti, facoltosi. Notavasi principalmente fra l'accolta moltitudine Federigo Confalonieri, i due fratelli Cicogna, Jacopo Ciani, Federigo Fagnani, Benigno Bossi, i conti Silva, Serbelloni, Durini e Castiglioni. Le donne stesse, e delle prime, partecipavano a questo moto gridando ancor esse patria e indipendenza, non Eugenio, non vicerè, non Francesi; una donna De-Capitani, una marchesa Opizzoni, ed altre non poche. Era tutta questa gente volta a bene, ed il male, non che avesse fatto, non l'avrebbe neppur pensato. Ma, come suole, incominciavano ad arrivare e da Milano e dal contado uomini ribaldi che volevano tutt'altra cosa piuttostochè l'indipendenza. Queste parole scritte andavano attorno:

scorre minacciosa la città. Il podestà mette fuori parolone a stampa; il generale Pino, gradito per quella vulgarità che fa considerare come liberale chi è malcontento, avrebbe potuto mettersi a capo delle forze, ma non osò o non volle. Già nel tumulto erano implicate tante persone di conto, che doveanò volere assicurarsi l'impunità collo spingerlo a quegli eccessi, fra i quali si sperdono le colpe e i colpevoli: progredimento consueto.

Ai tanti che hanno l'abitudine d'esaltar la felicità del regno napoleonico, notiamo che non ci fu un impiegato, un solo che prendesse il fucile, un bastone, che facesse un discorso per difenderlo. Vi erano le magistrature ben ordinate, una Polizia attenta e robusta, si pose in piedi una guardia civica, restava qualche truppa: eppure nessuno osò far argine a poca ciurmaglia, che potente solo della codardia de' buoni e onesti, afferrò quella superiorità, della quale non vogliono esser responsabili coloro che le diedero la prima spinta. Fosse per isviare il furor plebeo da altre vittime indicate, fosse perchè la ciurma immaginasse lauto il saccheggio presso colui che di tante ricchezze era arbitro, la turba s'avventò contro la casa del Prina, che sorgeva dove ora è piazza di San Fedele.

Avvertito dalla romba plebea, il Prina, che non erasi mai preso paura del buon popolo meneghino, s'asconde: e subito il palazzo suo va a ruba e guasto. Egli stesso, scoperto, denudato, battuto, ferito, gittato dalla finestra, fu afferrato dalla ciurma imbestialita, trascinato per la città, colpendolo di parole e di punte quei che l'incontravano (piovicchiava, e le puntate erano d'ombrelli di seta), gridandogli: — Questa è la carta bollata — Quest'è il dazio consumo — Tò il regi-

« Hanno la Spagna e l'Allemagna gittato via dal collo il giogo dei Francesi; halle l'Italia ad imitare ». Confalonieri a tutti avanti gridava. « Noi vogliamo i colleg elettorali, noi non vogliamo Eugenio ». Fuggirono senatori partigiani del principe, senato si disciolse. Entrò il popolo a furia nelle sue stanze, il conte Confalonieri l primo, e tutto con estrema rabbia vi ruppero e lacerarono ».

Ancor più strana è la versione che dà il Gualterio negli *Ultimi rivolgimenti*: « Il Confalonieri passeggiava in mezzo alla folla, quando il presidente del Senato vedendolo, il chiamò per interpellarlo sui desiderj del popolo, ma, prima ch'egli potesse parlare, una mano ignota passò in quella del presidente una breve polizza ove era scritto: « L'Italia vuole scuotere il giogo francese come la Spagna e l'Allemagna ». Siccome queste parole erano appunto le stesse che si trovano nel proclama del principe Giovanni del 1809, ne risulta chiaro che quel moto era opera degli Austriaci » (!!).

stro — Eccoti il macinato ». Lo trafugano in una bottega, ma i casigliani lo respingono per paura della plebe: come per paura i generali e la guardia civica lasciano fare: appena a un sacerdote è permesso accostarsegli e benedirlo; dopo quattro ore di ferini strazj il misero spira, ed è lungamente ancora trascinato il suo cadavere; indi da due popolani trasportato nella vicina chiesa di San Tommaso in Terramala, e registrato oscuramente fra i morti (5).

Così finiva a quarantotto anni l'uomo, stato ministro dal 1803 in poi, e che poc'anzi, presentando il conto all'imperatore, gli diceva: — I popoli d'Italia, commossi dalla costanza e sollecitudine di V. M. I. R. per il loro bene, retti da un principe in cui avete, per il governo dello Stato come per l'arte della guerra, trasfusa tanta parte di voi stesso, non hanno che un sentimento, un voto, quello di contribuire con tutti i loro mezzi ai giusti e grandi vostri disegni, da cui il continente europeo aspetta calma e felicità ».

La guardia civica salvò la città dagli eccessi d'una plebe, alla quale eransi lasciati gustare il sangue e il depredamento. I processi incominciatisi dal prefetto di Polizia sopra quel fatto, vennero di colpo sospesi e distrutti. I prudenti si consolarono che, coll'assassinio d'un solo, fosse risparmiato il generale saccheggio e una fiera carnificina della città. Ah! i misfatti non si calcolano a misura dell'utile. Otto giorni dopo, gli Austriaci entravano in città, e coloro che con trentaquattr'anni di servitù non poterono scontare quel delitto, l'apposero ad altri, come si fa sempre; e non ne ritrassero nè umiltà a pentirsi, nè senno a far meglio.

---

(5) N. 2293. *Dipartimento d'Olona, distretto cantone e Comune di Milano, il venticinque aprile milleottocentoquattordici.*

Avanti di Noi Ufficiale dello Stato Civile sono comparsi Giovanni Battista Parenti d'anni quarantadue, calzolajo, ed Alessandro Grassi di anni quarantasei, sovrastante alle strade, abitanti in Milano, i quali hanno dichiarato che Giuseppe Prina, d'anni 48, possidente, abitante sul piazzale di San Fedele, N. 1912, figlio delli furono Giovanni e Giustina Pertigliati (*Portigliotti*), nubile, ha cessato di vivere il venti corrente alle ore otto pomeridiane sulla corsia del Broletto, N. 1740. Il presente atto è stato steso dietro verificazione del suddetto cadavere di Giuseppe Prina, eseguita dal nostro commesso Carlo Corbella, e letto ai comparsi, i quali hanno con noi firmato:

GIOVANNI BATTISTA PARENTI — ALESSANDRO GRASSI — C. GIULINI.

GIULIO ALBERONI

Campistron, autore di romanzi francesi, che, come avviene di questo genere, eccitarono entusiasmo, poi furono irremissibilmente dimenticati, viaggiando in Italia, fu assalito dai ladri e raccolto dal figlio di un ortolano, il quale, mal adagiandosi alla paterna condizione, era uscito di patria, e girellone fin di là dall'Alpi, aveva imparato qualcosa di francese, lingua allora poco conosciuta di qua.

Chiamavasi Giulio Alberoni, nato a Piacenza il 20 maggio 1664; aggiungono avesse fatto il cuciniere, il merciajuolo, il buffone; solite baje degli invidiosi contro chi si alza, e dei codardi contro chi è caduto. Fatto è che il giovinetto, vivace, desideroso d'imparare, prese usata nella sacristia della parrocchia de' Santi Nazaro e Celso, ove da un prete imparato a leggere e scrivere, poi qualcosa più dai Barnabiti di Santa Brigida, infine dalle pubbliche scuole, ottenne un piccolo benefizio. Costretto, non si sa perchè, ad esulare a Ravenna, entrò a servizio di monsignor Barni, che poi fatto vescovo di Piacenza, gli conferì una prebenda nella cattedrale, e lo prese ajo di suo nipote, che fu poi cardinale. Giulio con esso rifece gli studj di filosofia, teologia, gius civile e canonico: e accompagnatolo a Roma, destro, insinuante, fu tutto in procurarvisi amicizie e protezione.

Quando re Luigi XIV, detto il Grande, mandava nel 1702 in Italia il generale Vendôme per combattere la guerra della successione spagnuola e tener testa al prode principe Eugenio di Savoja comandante dell'esercito austriaco, Campistron suggerì a quello di prendersi l'Alberoni come interprete e segretario. Altri con maggior probabilità dicono che il Roncovieri vescovo di San Donnino il menasse seco, come destro nell'idioma francese, a complimentare a

nome del duca di Parma esso Vendôme, il quale, invaghitosi dello spirito e della franchezza del giovane, se lo volle a fianco. Dato il primo passo, il resto vien dietro a chi abbia l'arte d'amicarsi le persone, di curvare le schiene, e di voler il fine qualunque sieno i mezzi. L'Alberoni, pur sempre fisso nel favorire i Farnesi, seppe barcheggiare in quella lotta, combattuta colle armi e colle scomuniche: e il Vendôme, giovatone di pronti e arditi consigli, tornato in Francia, lo presentò al re; in benemerenza gliene ottenne una grossa pensione e l'ebbe seco confidente e consigliere nelle imprese de' Paesi Bassi e principalmente di Spagna. Allora poi che questi morì, fu dall'ultimo Farnese duca di Parma destinato suo agente politico a Madrid, ove già erasi procacciato amici ed estimatori.

La pace di Utrecht, orditura che richiese cinque anni a tesserla e cinque o sei altri trattati a compirla, aveva terminato le lunghe guerre suscitate da un monarca, che voleva formarsi un regno forte e un governo ben centralizzato. Concepita nelle sole idee di tornaconto, quella pace arrotondava gli Stati e bilanciava le popolazioni, senza riguardo alle simpatie, e lasciava robustissima l'Inghilterra, corteggiata dall'impero di Germania, dal Portogallo, dalla Savoja, dal proprio egoismo; robusta pure l'Olanda, che Luigi XIV aveva voluto abbattere; rinvigorita l'Austria; dell'Italia non sottoposta a forestieri che la Lombardia; e la Francia ridotta a secondo grado, benchè la dinastia borbonica dominasse anche in Ispagna. Il principio monarchico erasi surrogato alle idee indipendenti del medioevo, il tornaconto e la forza alla moralità, ai patti, al possesso, alla religione, alla nazionalità nel distribuire i popoli; esposti i deboli all'attacco dei forti; introdotti i debiti pubblici; data importanza ai giornali.

La monarchia spagnuola, sulla quale, sotto Carlo V, mai non tramontava il sole, era stata dimezzata, attribuendone parte a Filippo V di Francia, e parte, specialmente l'italiana, a Carlo VI d'Austria. Filippo male si rassegnava a questa diminuzione, e struggevasi di rialzare la Spagna, ritemprata nelle guerre trascorse. Ipocondriaco, gran cacciatore, gran mangiatore, senza spirito, senza volontà, nè altro pregio forse che quello così comune del valor guerresco, appariva inetto a grandi risoluzioni, ed aveva bisogno d'un favorito che lo dispensasse dal prenderne.

Un altro bisogno per lui era la donna, dirò più esattamente, la

femmina, essendo bollente di temperamento e casto per iscrupoli. Perduta l'amabile e intrepida Luigia Gabriella, figlia di Vittorio Amedeo di Savoja, s'affidò interamente alla principessa Orsini, favorita imperiosa, la quale non essendo nè giovane nè bella, preferì dargli una moglie che soddisfacesse a' sensi di lui, e non diminuisse il dominio di essa.

L'Alberoni, senza mostrare d'annettervi importanza, alla Orsini suggerì Elisabetta, figlia del duca di Parma: « una buona lombarda (le diceva egli), impastata di butirro e formaggio, la quale non moverà un dito se non a senno di vostra eccellenza, e verrà in Ispagna colle norme che voi le prescriverete ».

Il partito aveva tutte le convenienze politiche; riusciva gradito anche al papa per diminuir la potenza dell'Austria in Italia. E l'Alberoni, incaricato di fare la domanda, poi di menare in Ispagna la sposa, ebbe con ciò assicurata la sua grandezza (1715).

Elisabetta era una politica della scuola di Machiavelli. D iscarsa intelligenza, di robustissimo corpo, altera, passionata, amante dell'allegria, eppure abilissima all'intrigo, ostinata ai fini senza scrupoleggiare sui mezzi, nè badare ai viluppi e alle convenienze della politica, diffidava degli Spagnuoli, dai quali sapendosi malveduta, si rimetteva interamente agli Italiani e massime all'Alberoni (1). Appena giunta nel regno, fece buttare in una carrozza la Orsini, e senza una parola portarla di là dai confini, « colpo (scriveva l'Alberoni) da Ximenes, da Richelieu, da Mazzarino; e con questo solo rimedio si sono guariti moltissimi mali, reputati incurabili ». Allora impossessatasi del marito, uggiato e uggioso, timido e ostinato, isolossi con esso, e più

(1) Nel carteggio di Francia, uno spaccio del D'Aubigny 5 febbrajo 1715 dice: — La reine n'est pas belle. Elle est très-emportée. Demande toujours le goût du roi. Parle du très-mauvais italien seulement, quoique le roi dise qu'elle parle assez bien français. Elle ne s'habille pas bien, à des manières brusques; elle à été très-mal élevée; et instruite par Alberoni, tâche a se rendre maîtresse de l'esprit du roi. Il faut la gagner, car elle gouvernera le roi. Il faut exclure les italiens des affaires. Il faut engager le duc de Parme à rappeler Alberoni ».

Al 12 maggio 1715, Saint-Aignan scrive « que la reine a donné à Alberoni l'administration de sa cassette, jusqu'alors appartenente à la camarera major: 13 mile pistoles par an. L'abbé a commencé pour trancher à toutes les maisons réligieuses ce qu'elles avaient coûtume de toucher en charités: on pretend que cela faira beaucoup crier contre lui ».

nol lasciò parlare, pensare, agire, se non come voleva lei; e smaniosa di dominio e innamorata de' propri figliuoli, benchè preceduti da tre del primo letto, riuscì ad assidere il suo Carlo sul trono più importante d'Italia, qual è quel delle Due Sicilie, poi su quello di Spagna.

Ciò appartiene alla storia generale iberica e italiana; qui basta dire come l'Alberoni ben la secondò, lieto di trovare in questa donna un vero uomo, e ne fu ricambiato di confidenza, di titoli, di onori fin al grandato di Spagna.

Godeva allora la più alta posizione il cardinale Del Giudice; grande inquisitore, governatore dell'erede, ministro di Stato. L'Alberoni, in aspetto di servirlo, lo scalza; mette sesto a molti impacci interni ed esterni da cui esso non sapeva sbrogliare la Spagna; conchiude coll'Olanda un trattato di commercio; si amica l'Inghilterra coll'*assiento*, che a questa assicurava grandi vantaggi commerciali in America; termina certe lunghe dissensioni con Roma, e ripristina la nunziatura, onde dal papa, che da prima gliel'aveva formalmente ricusata, ottiene la porpora col titolo di cardinale di Sant'Adriano e vescovo di Malaga.

Ambizioso men tosto di avere che di esercitar il potere, l'Alberoni non cercò il titolo di ministro, ma i ministri ecclissava e annichiliva, tenendo il sigillo, il tesoro, i secreti della diplomazia e il cuor della regina; poi avea la dote suprema per poter riuscire, quella franchezza che non iscrupoleggia su ciò che i favoriti delle monarchie chiamano giustizia. E ad un suo atto equivoco, avendo il padre Dubanton esclamato, — Non v'avrei creduto capace di quest'azione », egli rispose: — Capace di questa e d'altre ».

Cominciò a cacciar di posto quelli che l'opinione vulgare denunziava come oppressori del popolo, e principalmente i finanzieri, capi emissarj d'ogni opposizione; poi si propose di ridestare la nazione spagnuola e rimetterla nella primitiva grandezza. Sono propositi che allettano sempre le nazioni decadute; e che attirano o gran lode o gran vituperio, secondo che riescono o no.

E veramente allora la Spagna giaceva bassissima, come avviene dopo una serie di re meschini e una lunga guerra; non esercito, non marina, non potenti alleati; unica ricchezza i ricolti d'un suolo mal coltivato; ai monopolj delle colonie toglieva valore la prevalenza inglese; e i tesori che ne ritraeva, la Spagna dovea versarli

alle altre nazioni per richiederne merci e oggetti di consumo; onde l'Alberoni la paragonava alla bocca, ove tutto passa e nulla rimane. E soggiungeva: — Le strade erano interrotte, come allorquando ciascuna provincia costituiva un regno distinto; costava gran fatica a' giumenti l'attraversare la Castiglia; sovra i magnifici fiumi non correano battelli, e a schiena di muli le merci scendeano e risalivano lunghesso l'Ebro, il Tago, la Guadiana, non pensandosi a renderli navigabili o a permetterlo agli Olandesi; gli avanzi delle grandiose vie romane non ispiravano nobile emulazione; si era sentito il rumore dei lavori, coi quali la Francia congiungeva i due mari mediante il gran canale del mezzodì, ma non vi si tributò che sterile ammirazione » (2).

L'Alberoni, allora di cinquantaquattro anni, rubizzo e sano, invidiato dai grandi, carezzevole ai piccoli, gelosissimo del secreto, lavorava diciotto ore al giorno, e come concepiva vasti progetti, così non rifuggiva dalle minime particolarità dell'economia. Perchè il pane è la prima urgenza, restaura le finanze e l'industria, istituisce una regia manifattura di panni a Guadalaxara, fin cinquemila famiglie ad un tratto chiamandovi dall'Olanda co' loro attrezzi, e tintori dall'Inghilterra, per modo che le lane indigene poterono lavorarsi in paese, e l'esercito vestirsi di panni nazionali. A Madrid si tesserono biancherie da tavola e tele olandesi; seicento monache furono istruite a filare alla maniera d'Olanda; i trovatelli dovevano educarsi a quelle industrie. Altrove si fondevano metalli; rianimata l'agricoltura, le solitudini si ripopolavano come al tempo dei Mori; proteggevasi il commercio delle colonie; corse regolari mantenevano corrispondenza colle due Indie: una scuola di nobili istruiva questi nella navigazione e nelle armi.

L'amministrazione fu ridotta economica, restringendo le spese e limitando gli innumerevoli impiegati del Governo e la casa del re. Il clero fu sottoposto alle comuni gravezze, lasciando che il papa ne protestasse; ai ricchi si imposero tasse; si vendettero cariche; si contrassero imprestiti. I contrabbandieri e i Micheletti dell'Aragona, e quelle bande che sono il funesto postumo di ogni guerra,

(2) Anche Villars, benchè vecchio, col vecchio ministro Fleury, erasi allora assunto di rialzare la Francia dopo i disastri della guerra di successione e della pace di Utrecht; e prepararono con vittorie i successi che non videro.

furono reclutati, e si poterono avere in piedi sessantacinquemila uomini ben armati, una discreta marina, molti cannoni, e una delle migliori cittadelle in Barcellona.

Benchè l'Alberoni asserisca che persuadeva il suo re a prevenir sempre i nemici, ma contentarsi della Spagna e delle Indie senza cercare altri possessi, sappiamo che son pochi i ministri che si limitino a far prosperare uno Stato, e non vogliano anche estenderlo a scapito degli altri. E all'Alberoni si supponevano vastissimi disegni; e di mettere Filippo V sul trono di Francia, o almeno affidargli la reggenza del quinquenne Luigi XV, esercitata allora dal troppo famoso duca d'Orleans. All'Italia principalmente teneva d'occhio, ove la Spagna avea testè perduti i due bei vicereami delle Sicilie e la Lombardia; meditava renderla indipendente dagli Austriaci, mentre stavano occupati dalla guerra contro i Turchi, a tal uopo inizzando le eterne aspirazioni di Casa di Savoja, la quale dianzi, col trattato della neutralità, aveva ricuperato dalla Francia Pinerolo e la val di Perosa, poi avuto dalla Lombardia il Monferrato, il Vigevanasco, la Lomellina, l'Alessandrina e i feudi delle Langhe.

Nella pace d'Utrecht, oltre Nizza e le valli di Oulx, Bardonèche, Fenestrelle e Castel Delfino, all'accorto duca Vittorio Amedeo era stata assegnata la Sicilia, da lui ambita perchè acquistavagli il titolo di re. Egli nella coronazione giurò (come si usava allora) conservarne le leggi e le consuetudini (1713), poi tornò al suo Torino, lasciandone vicerè il conte Maffei. I Siciliani, che aveano giubilato a quella coronazione come ad ogni novità, presto si trovarono scontenti che il re abitasse lontano, ignorando i bisogni e l'indole di un'isola così difficile; che il suo vicerè non rappresentasse una grande nazione, ma un piccolo ducato; che i provvedimenti non venissero nè pronti nè opportuni; che non si compissero tutte quelle felicità, che i popoli sognano in ogni mutamento. Per quello strano tribunale detto Monarchia di Sicilia, che arroga alla Corona tanta parte di ecclesiastica giurisdizione, il nuovo re era venuto a cozzo col papa che lo scomunicò, donde mali umori de' preti e della gente timorata, vacanza di vescovadi, ammutinamenti della plebe, che ama i suoi preti più che i ministri e i re. E ministri e re e i loro adulatori contemporanei e postumi incolpavano gli ecclesiastici e Roma dello scontento universale; di diffondere scritti oltraggiosi, di turbar le coscienze, e che « preti e frati travestiti organizzassero

la resistenza al Governo » (3); onde si arrivò a sbandir dall'isola quanti fossero indicati per cospiratori o perturbatori.

L'Alberoni, giocando di due mani, soffiava in quelle scontentezze, e ne aveva il destro dall'essersi il re di Spagna, nell'atto della cessione, riservata la facoltà di disporre dei beni confiscati ai Siciliani rei di fellonia; intanto sollecitava Vittorio Amedeo a invadere la Lombardia e lasciare che in Sicilia si concentrasse la flotta ispana, la quale di là assalirebbe il regno di Napoli e lo torrebbe agli Austriaci; allora l'isola di Sardegna verrebbe unita alla Sicilia; Napoli e i porti toscani alla Spagna; il ducato di Mantova spartito fra i Veneziani e il duca di Guastalla; Carlo, figlio di Filippo V e della Farnese, otterrebbe Parma, Piacenza, la Toscana, dove s'estinguevano le famiglie dominanti.

Per riuscire a ciò, l'Alberoni ascoltava dovunque uscisse *un grido di dolore*, dovunque apparisse un malcontento, un pretendente, un ambizioso, e se ne faceva appoggio; e poichè, malgrado la pace, le Potenze si guatavano con gelosia e cercavano di nuocersi, fra questo labirinto di rancori e d'intrighi egli camminava dritto al suo fine. A Francia e Olanda prometteva la spartizione dei Paesi Bassi cattolici, tolti all'Austria; dava una mano allo Stuard pretendente d'Inghilterra, mentre l'altra stendeva al ministero wigh; a danni dell'Inghilterra tentava accordi con Carlo XII di Svezia e insieme col czar di Moscovia, nemico a questo: volea rimettere sul trono di Polonia il cacciato Stanislao Leczinsky; intendevasi col Rogoski, ribelle ungherese, e per costui mezzo distornava il Turco dal far pace coll'Austria.

« Fondato sovra tale assicurazione, il cardinale presumeva che tutto il dominio imperiale in Italia non poteva esimersi dal furore delle di lui armi; oltre che teneva per indubitato che i popoli soggetti all'imperatore, stanchi del di lui tirannico governo, avrebbero cospirato a suo favore ». Queste parole caviamo dalla relazione dell'abate Doria del Maro, che risedeva a Madrid ambasciatore del duca di Savoja. E quando questo fu richiamato, nelle istruzioni date al Lascaris suo successore, leggiamo (24 febbrajo 1718): — Resta ancor

(3) Vedansi il Botta, e più lo Stellardi. Il Carutti almeno disapprova gli eccessi della persecuzione. Un articolista recentissimo loda « i pensieri del re, improntati d'un alto sentimento di moderazione ».

dubbio se le vere idee del cardinale stieno rivolte ad accendere la guerra o ad assodare la pace. Ciò che è più probabile si è che veramente il suo desiderio ed il suo animo sia rivolto alla guerra contro l'imperatore in Italia: ma siccome lo stesso conosce benissimo che il farla con frutto e con gloria dipende da due punti essenziali, che sono la continuazione della guerra del Turco e l'unione delle armi francesi e spagnuole, così, quando la prima cessasse, o la seconda non si potesse ottenere, è facile che esso s'appigli alle trattative, e che dia ascolto a proposizioni di pace » (4).

L'Alberoni però assicurava esso ambasciatore che suo intento era la pace (5); e al granduca di Toscana protestava di « non aver tali idee, ingiuste e disdicevoli alla gloria della Spagna ». Il Savojardo pertanto strinse lega colla Spagna, la quale manterrebbe ventimila soldati e tremila cavalli in Lombardia, sinchè l'avesse tolta agli Austriaci (6); allora la cederebbe subito di buona fede in potere e dominio della Savoja. Ma prima d'invader la Sicilia « convenne (son parole del Maro) al cardinale superar molti ostacoli, e il più insormontabile fu quello di vincer l'animo del re cattolico, la cui tenera coscienza non volea consentire ad una mossa d'armi, che per ogni aspetto gli pareva ingiusta e disonorevole ».

---

(4) *Relazioni sulla Corte di Spagna, ecc., ecc.*, pubblicate per cura di Domenico Carutti. Torino, 1860.

(5) Nella recente opera dello Stellardi, *Il regno di Vittorio Amedeo in Sicilia*, tutta profusissime lodi al duca, sono recate, fra moltissimi documenti, due lettere dell'Alberoni del 29 e 30 maggio 1718, della più fina astuzia.

(6) In lettere al Cellamare, perquisite, insiste sulla necessità di farsi forte per abbatter gli Austriaci. — Se s'avesse da decider la faccenda con li testi di Bartolo e Baldo, l'imperatore ha bastanti ragioni su quello che pretende perchè i tribunali giudichino doversegli tutta l'Italia. Il negozio del principe mio merita d'esser tolto alto alla mano, e la decisione deve farsi dall'armi, non dal codice, essendo certissimo che, lasciando i Tedeschi come sono in Italia, non vi sarà per essa salute, nè equilibro in Europa », 11 ottobre 1717.

Torna spesso su ciò: e il 24 novembre: — Assolutamente non si può assicurar la quiete d'Italia e in conseguenza fare il necessario equilibrio in Europa, se resta un sol tedesco in Italia ».

Il 20 dicembre: — Posso dire di aver da qualche tempo acquistato cognizione della Spagna, e l'ho considerata un grandissimo albero, capace a dare buoni e copiosi frutti, però appena spuntano le foglie, ci si mettono un numero infinito di insetti, che le mangiano senza che possa spuntare il frutto ».

Tutta quella corrispondenza col Cellamare meriterebbe essere pubblicata.

In Francia poi il reggente duca d'Orleans si insospetti che l'Alberoni avesse ordito una trama con turpitudini rinnovate ai dì nostri, cioè col principe di Cellamare, che risedeva quale ambasciatore di Napoli, macchinasse d'abbattere esso reggente, far adunare gli Stati Generali, e da questi proclamar re Filippo V, all'uopo intendendosi con tutti i malcontenti; di che indispettito l'Orleans piegossi all'alleanza d'Inghilterra e di Germania. Di qui la nimistà delle due corone, e tutti i disastri che ne seguirono.

L'Alberoni si trova allora di fronte la triplice alleanza, formidabile per terra e per mare; nè per questo si sgomenta, fa armi; se i ministri d'Inghilterra e Francia ne chiedono spiegazioni, egli risponde che il re è padrone in casa sua, che prepara la guerra chi vuol la pace, che l'equilibrio europeo lo domanda. Incalzato viepiù, soffia a loro in tutta confidenza che trattasi d'una spedizione contro Orano. Pressava sempre più il duca di Savoja, ma poichè lo vedeva elevar domande quanto più concessioni otteneva, venne in sospetto che, secondo il suo stile, avesse patteggiato anche coll'Austria, onde si decise a un colpo risolutivo.

A Barcellona aveva allestito dodici vascelli di guerra e cento legni di trasporto, diecimila fanti, seicento cavalli (luglio 1717); e con questi senza dichiarazione egli assale l'isola di Sardegna. Gran rumore si leva a questa violazione del diritto pubblico, e viepiù per parte dell'Inghilterra, e l'Alberoni esclama: — Oggi m'imprecano perchè l'isola non è ancor mia; quando tutto sarà fatto, mi loderanno ».

Prenunziava questo cardinale la teoria moderna de' fatti compiuti.

Allora viepiù ingrossa d'armi; e con ventidue vascelli di linea e molti minori, e cento cannoni di posta e trentamila soldati, improvviso piomba sulla Sicilia (luglio 1718), allegando che quei popoli abborrissero dal dominio del lontano duca di Savoja e dagli impiegati di esso, tanto diversi d'indole dai natii; che Vittorio intaccasse i diritti pontifizj, punendo perciò e vessando sin vescovi, ed empiendo l'Italia di esuli siciliani.

Non avea torto. L'astuto duca, preso al laccio da un più astuto, strepita e appellasi alle Corti d'Europa contro la violazione del diritto pubblico. L'ambasciatore Lascaris va dall'Alberoni, e « con calore e risentimento » gli rinfaccia quel « complicamento di ingiustizia, di violenza, di malafede, di scandalo...; che S. M. non avrebbe mai

temuto un tiro di questa sorta in tempo di pace, massime dal re cattolico suo genero ed alleato ». L'Alberoni risponde che vi fu spinto da Francia e Inghilterra, perchè credeano il duca in trattative coll'imperatore. Il Lascaris ben sapea che replica fare, ma l'Alberoni: — Quanto dico è vero; ora la cosa è fatta ».

Papa Clemente XI, sbigottito al veder adunarsi tante armi, e col proposito costante ai papi di risparmiare la guerra e d'impedire nuovi conquisti in Italia, ne avea mosso rimostranze al gabinetto ispano, che assicurò non si raccoglievano forze se non per muover guerra ai Turchi; e il papa s'era acchetato. Ma quando la guerra proruppe, Carlo VI pretendeva che il papa si armasse contro quella violazione del diritto pubblico, o almeno processasse l'Alberoni e gli togliesse la porpora; e perchè nol volle, congedò il nunzio e l'ambasciatore di Napoli, e sequestrò le rendite de' prelati regnicoli che abitavano a Roma. Al tempo stesso Filippo V s'incolleriva col papa perchè non volea riconoscere per arcivescovo di Siviglia l'Alberoni.

I Piemontesi in Sicilia si trovavano ristretti nelle fortezze di Messina, Siracusa, Milazzo, dalle armi spagnuole e dalla sollevazione de' natii, vogliosi di scuotersi dal collo questo straniero, o piuttosto smaniati di novità. Ma quella resistenza fu la sventura dell'Alberoni, perocchè le continue vittorie profittavano a poco; l'Olanda s'era unita alla triplice alleanza per reprimere il violatore dei patti internazionali: l'Inghilterra esultava di poter abbattere la rinata potenza marittima, e ruppe la flotta spagnuola (11 agosto 1718).

In tempo che ancor v'erano un'Europa e un diritto delle genti, tutti armavansi per vendicare la violazione; divenuta quadruplice l'alleanza, la guerra insanguinò i mari e le isole nostre, ma l'Alberoni con ragioni ambigue e speciose vi tenne testa, sicchè gli Alleati offrirono buone condizioni alla Spagna, assicurando al figlio della Farnese il ducato di Parma e la Toscana; all'imperatore la Sicilia, per quanto ne fremesse Vittorio Amedeo, che riceveva in disuguale cambio la Sardegna.

L'Alberoni aveva molto ottenuto per la sua regina, ma si vedeva mozze le grandi ambizioni, e si trovava aggredito coll'armi sue stesse; d'ogni parte cercandosi minarlo nella fiducia di Filippo V, presentandolo come l'unico ostacolo alla pace. Il reggente non rifuggì dalle vie più basse per diroccarlo, guadagnò il duca di Parma, il confes-

sore di Filippo, la balia della regina, sicchè in conclusione venne destituito improvviso e scortesemente (dicembre 1720), fino a ricusarglisi udienza da colei che egli avea fatta regina; si frugarono minutamente le robe e le carte sue, e solo celandosi potè sottrarsi alle ruberie de' Micheletti e al furore del popolo, ignorante e tumultuoso ministro delle brighe di pochi, e che con fuochi attestò la gioja della sua caduta.

« Salito al vertice senza aver tempo di contar gli scalini », come diceva la Orsini, l'Alberoni avea preso le vertigini, così abituali negli improvvisi elevamenti; smanioso di muoversi e di muovere e di ostentar potenza, non guardò più alla giustizia, e sembra legge provvidenziale che, in tali casi, si disimpari anche a valutar gli ostacoli. Questi egli credeva non solo superare, ma tramutare in mezzi di riuscita col rinterzare gli intrighi; malvisto dagli Spagnuoli, che loro malgrado volea rialzare, non potè che appoggiarsi a stranieri; applaudito finchè riusciva, da un mondo che è sempre entusiasta de' moti violenti e del prospero successo, al cessar di questo fu giudicato un ambizioso, un intrigante, un millantatore. Allora sorsero quei vili che insultano ad ogni caduta; allora lo vituperarono più quei che più lo aveano adulato; la favola si mescolò troppo alla sua storia e il giudizio sopra di lui corse sì vario, da illudere la posterità. Voltaire ne parlò in modo da meritarsene i ringraziamenti (7), ma si sa che colui piaceasi sostenere il contrario di quel che la moda. Pure anche testè, Donoso Cortès, nel bel libro *Il cattolicismo, il liberalismo, il socialismo*, lo paragonava al gran cardinale Ximenes, facendone « i due ministri più grandi della

(7) Ringraziato d'averne parlato bene nella *Storia di Carlo XII*, Voltaire rispose all'Alberoni: — La lettera di cui vostra eminenza mi onorò, è un premio ben lusinghiero alle opere mie, quanto la stima di tutta Europa dovette esserlo alle vostre azioni. Nessun ringraziamento voi mi dovete, non essendomi fatto che organo del pubblico. La libertà e la verità, che ressero sempre la mia penna, mi valsero il vostro suffragio. Questi due caratteri devono piacere a un genio par vostro: chi non gli ama potrà ben essere un potente, non mai un grand'uomo. Vorrei essere in grado di ammirare più da vicino quello a cui da lontano ho reso giustizia, ma non me ne lusingo. Se però Roma intende i proprj interessi per voler almeno ripristinar le arti e il commercio, e rimetter qualche splendore in un paese che altre volte fu padrone della più bella parte del mondo, spero voi mi scriverete sotto un altro titolo che quello di eminenza ».

monarchia spagnuola. Alberoni è sommo per vastità di disegni, squisitezza e sagacia di genio straordinario. Venuto in miseri tempi, dove la maestà di quella monarchia volgeva al tramonto, fu in grado di renderle dignità e potenza, e darle ancora peso nella bilancia politica ». E non a torto al cardinale Polignac l'Alberoni diceva: — La Spagna era un cadavere; io la rianimai; al mio partire essa tornò a coricarsi nel suo cataletto » (8).

Il vinto dovrebbe rassegnarsi a non dire le proprie ragioni; pure l'Alberoni, anche caduto, serbava e ambizione di mente e potenza di volontà.

Errato alcun tempo con passaporti delle varie potenze, oggetto della pubblica curiosità e delle più varie dicerie, prese terra a Sestri di Levante, e poichè avrebbe potuto svelare i sozzi garbugli de' gabinetti, i ministri di Francia, di Spagna, di Roma, a gara domandarono l'arresto del figliuolo dell'ortolano di Piacenza. Il papa disse al cardinale Imperiali che per rilevantissime ragioni importava alla Chiesa, alla santa sede, al sacro collegio, anzi alla religione cattolica e a tutta la cristiana repubblica di assicurarsi della persona dell'Alberoni, e farlo immediatamente trasportare e custodire in Castel Sant'Angelo, per indi procedere alle risoluzioni, dalla giustizia richieste; e lo incaricava di domandar il braccio della repubblica di Genova per tale effetto. Ne stupirono il doge e i Collegi, non indovinando qual necessità spingesse il papa a procedere contro un soggetto da lui stesso ornato della porpora; ed esitavano a

(8) Dubois e Saint-Simon ne fanno la caricatura; il panegirico Poggiali nelle *Memorie storiche di Piacenza*, Coxe nella *Spagna sotto i Borboni*, Beslan, Romagnosi ed altri. La vita scrittane dall'Altieri è insulsa (1756). È ben giudicato da John Russell, *Histoire of principals States of Europe from the peace of Utrecht*.

Apologia delle operazioni del cardinal Alberoni durante il suo ministero. Bassano, 1721. Libro rarissimo. Abbiamo la *Storia del cardinale Alberoni*, del signor J. R.... che si finge tradotta dallo spagnuolo e stampata all'Haya 1719 e 21: e ci servimmo d'un esemplare postillato da esso cardinale. I missionarj di Piacenza possedono anche l'estratto di quanto riguarda l'Alberoni ne' carteggi di Francia, ed io me ne sono servito; ma tutte le carte del cardinale stan nell'archivio di Santa Maria in via Lata, per ordine di Benedetto XIV, che così terminava una controversia sorta fra gli eredi e l'esecutore testamentario, ch'era il genovese cardinale Marni. Furono ordinate dal canonico Battaglini, custode della Vaticana, e riguardano affari di tutta Europa.

ledere l'ospitalità e il diritto delle genti finchè l'imputazione di danni recati alla Chiesa restava generica. Pure ne ordinarono l'arresto, con tutte le forme che salvassero le immunità ecclesiastiche; e il passo sembrò sì grave, che tutte le potenze se ne interessarono. Il duca di Parma vi assentì: la Francia pure: il re di Spagna si scusò di non averlo arrestato egli stesso, per riverenza appunto alle immunità clericali, e perchè non sapeva se i delitti fossero sì gravi da sorpassarle. Al Consiglio di Genova non parevano i titoli addotti dal papa abbastanza espliciti e gravi, e diede colpa al doge di troppa condiscendenza; onde si diminuì la truppa che il custodiva, e fu lasciato talmente al largo, ch'egli potè fuggire, e per un anno rimase celato nelle montagne del Piacentino e del Bolognese.

Mentre stava in arresto, scrisse una lettera al padre Calvi, minore osservante, pregandolo interessarsi per lui, ma quegli rispose non avere autorità nè ingerenza (9). Un'altra pur vedemmo autografa a un cardinale, probabilmente Imperiali (10), raccomandandosegli, e acchiudendo la propria difesa che avea diretta al papa. Da questa appajono le incolpazioni appostegli, di cui la principale è di aver turbato la pace d'Europa. Egli se ne scagiona adducendo molte lettere del re e di altri, e specialmente una sua al conte di Popoli, il quale proponeva di assalire il regno di Napoli: mentre egli a nome del re gli dichiarava che scopo unico degli armamenti era la guerra contro il Turco; avervi l'arciduca d'Austria aderito col patto espresso che non venissero turbati i suoi possessi in Italia.

Ora il papa l'accusava appunto d'aver ottenuto il cappello rosso colla promessa di mandar la flotta contro il Turco: con tale pretesto aveva percetto molte rendite indebite e di case religiose, e invece aver ajutato il Turco. Un altro inganno al papa avea fatto coll'aspirare all'arcivescovado di Siviglia, a tal uopo rinunziando indebitamente al vescovado di Malaga: e perchè il papa renuiva, impedì l'invio di rendite ecclesiastiche e minacciò quelle della dateria.

Di tutto ciò l'Alberoni cerca scolparsi in lunga dissertazione; poi rimesso libero, pubblicò le memorie del proprio ministero. Ma

(9) Esiste manoscritto nella biblioteca Corsini a Roma, come gli atti che seguirono e parte del processo in originale.

(10) Così nel manoscritto Corsini, ma nella storia dicesi al cardinale Paolucci, segretario di Stato.

Clemente XI, circonvenuto dalle paure che assediarono per tutto il secolo passato la Corte romana, volle dar soddisfazione ai potentati col vietargli d'andare a Roma, nè di farsi consacrar vescovo di Malaga, benchè ne avesse già le bolle; e istituì una Commissione di cinque cardinali per levargli la porpora. Questa nol trovò reo che d'alcune irregolarità, e violazioni di immunità ecclesiastiche, per le quali propone di condannarlo a quattro anni di chiostro; ma dopo un anno, passato fra' Gesuiti, venne assolto (20 dicembre 1725) e ripristinato in tutti i diritti cardinalizj. E quando, morto Clemente XI, si presentò al conclave, non gli mancarono voti per la tiara. Sotto Innocenzo XIII fu conchiuso favorevolmente il processo contro di lui; il quale, collocatosi a Roma col titolo di San Lorenzo in Lucina, meditò una gran lega cristiana per isnidare d'Europa i Turchi. Ravenna, dove venne posto legato, ricorda come esso le fu benefico nella carestia del 1735, come divertisse e inalveasse i fiumi Ronco e Montone, e, non men terribili, le truppe imperiali che nel 36 invadeano la provincia; di che serbarono memoria in una lapida della sala municipale, e dal suo nome intitolarono la porta ch'egli *commodiori ad portum accessui aperuit MDCCXXXIX.*

Ma la sete del potere e il genio delle faccende lo dominavano, e si paragonava a que' capitani di ventura, che congedati da uno, erano presi al soldo da un altro Stato.

Sulle cime del monte Titano, ove un Marino, pio dalmata, era vissuto nella virtù e nelle mortificazioni, una popolazione quieta e industre avea formato una delle mille repubbliche del medioevo, la quale alle altre potè sopravvivere. Tranquilli e senza ambizione, i Sammarinesi associano la religione al culto della libertà e recitano, o almeno recitavano, quest'orazione al santo patrono: *Salve, pater sancte, flamma charitatis, speculum pœnitentiæ, prædicator evangelii, fundator libertatis: familiam tuam respice; apprehende arma et scutum, exurge in adjutorium, ut prostratis inimicis animæ et corporis, tecum in cœlis triumphare valeamus. Oremus. Deus, qui nos, beati Marini meritis, temporali libertate donasti, concede propitius ut, ejusdem intercessione, ab omnibus peccatis liberi, libertatem æternam consequamur.*

La notte del 3 giugno 1543, Fabiano Del Monte cercò sorprendere con cinquecento militi San Marino; ma una nebbia sì densa gli avvolse, che non trovarono la via di accostarsi alla città se non

sull'alba, quando furono visti e respinti. Quella nebbia fu attribuita a miracolo del santo patrono, che d'allora venne rappresentato in atto d'abbracciar la montuosa sua repubblica.

Al tempo che cominciavasi a vagheggiare non i regni buoni ma i regni forti, e a conculcare la storia come il diritto, l'Alberoni trovava strano che questa repubblichetta dovesse sussistere, anzichè annettersi agli Stati papali da cui era circondata. Avendo essa ristretto il Consiglio da sessanta a quarantacinque membri, gli esclusi levarono lamentanze, donde dissidj e veleità di mutazione. Raccolse que' lamenti l'Alberoni, s'intese coi novatori, e dipinse al papa quel paese come un nido di riottosi, una seconda Ginevra di spiriti forti, avversi al trono e all'altare, adunò truppe ai confini; fece arrestare gentiluomini di colà, dimoranti in Romagna; raccolse firme di altri che domandavano l'annessione, allegando insoffribile la tirannia di pochi oligarchi. Persuaso al papa di lasciargli tor via « quel mucchio di sassi, non degno dell'attenzione della santa sede, quell'asilo di turbolenti e rivoluzionarj, e ciò col maneggio, non per via di forza nè effusione di sangue », cominciò a querelarsi che vi si desse ricetto ai banditi delle Romagne; poi, che fossero violati i confini e non so quali immunità ecclesiastiche; non lasciò più passar grani per quella montagna; poi con un pugno di birri la occupò (1739). — Vengo incontrato a' confini colle acclamazioni del popolo; entro in chiesa accompagnato dagli stessi popoli, che tutti esclamano *Viva il papa, Viva il cardinale Alberoni,* tutti supplicano d'esser benignamente accettati. A che più dubitare della sagrosanta irreprensibile risoluzione da Dio ispiratami di andare e presentarmi ai confini per tentarne l'ingresso? » Ivi convocò gli abitanti a giurar fede al papa, concedendo ad essi alcuni privilegi, e particolarmente di portare schioppo e pistole, esenzione da confisca; e per le cause civili e criminali non dipendere che dalla legazione di Romagna.

Malgrado le brighe, malgrado la *pubblica opinione*, e i rogiti solenni, e gli entusiasmi che accompagnano ogni atto di violenza, molti ricusarono; il capitano Giangi, disse: — Ho giurato alla repubblica, mio legittimo signore, e quel giuramento confermo »; il capitano Onofri esclamò: — *Transeat a me calix iste* » (11); minacciati si

---

(11) Nell'*Istromento della libera e spontanea dedizione,* dopo la pronunzia dei giuramenti, leggiamo:

richiamano al papa, che, come è destino dei potenti, era informato tutt'altro che sinceramente, e che udito il vero, e professando non volervi dominio ma protezione, ordinò si ripristinasse la repubblica.

La quale, sfuggita al pericolo, crebbe d'amor patrio, e meglio pregiò la concordia cittadina e l'importanza d'interessar il maggior

---

« Improvvisamente s'affacciò al trono dell'eminenza sua il signor dottor Giuseppe Onofri, che seguito dalli signori Girolamo Gozi, Biagio Martelli, Giovanni Marino Giangi, Alfonso Giangi, Lodovico Amatucci e Marino Tini, sedotti ed ingannati dal detto dottor Onofri, sfacciatamente protestarono in favore della loro libertà e repubblica, ed insolentemente procurarono di suscitare il tumulto del popolo. Ma indarno, perchè l'eminenza sua, colla coraggiosa sua gran mente pensò (alzandosi in piedi dal trono) sedare ogni tumulto, e parlare in simigliante forma:

« La santa sede, che trovasi in possesso di questa città ed annessi, ed in assoluto dominio e piena giurisdizione, non accetta, nè io per la medesima accetto, anzi ripudio, e rigetto l'impertinente protesta fatta da questi pochi tiranni, quali, ambiziosi del dominio per opprimere i poveri colle loro angarie, mal volontieri soffrirono il vedersi spogliati di quel tirannico comando, col quale fin ora hanno sfogate le loro barbare passioni, colle loro manifeste ed inumane ingiustizie. Intanto ratifico a questi popoli la clemenza del sovrano, sotto di cui sono ritornati, e in nome della santa sede li prometto, anzi ora li confermo tutti li privilegi, che fin qui hanno goduti, e di più gliene concederò molti altri, se li domandaranno, quando non siano in pregiudizio della santa sede apostolica e degli altri suoi sudditi, e in nome della medesima gli assicuro e prometto che saranno sempre difesi dalla barbarie e tirannide di questi perfidi ribelli, ed avranno sempre in ogni tempo da detta santa sede tutto l'ajuto e forza ».

« A questo assoluto e libero discorso, neppur uno vi fu che replicasse, anzi il popolo tutto, sempre più confermandosi nel suo contento, universalmente non si saziava di acclamare la santa sede con gagliarde voci di giubilo, gridando: — E viva la santa sede, e viva il papa, e mojano i tiranni ed il mal governo ».

Il cardinale pubblicò poi la sua giustificazione in una lettera (senza data nè luogo della stampa) diretta al cardinale Firrao segretario di Stato. Comincia:

— Egli è ormai tempo, che vostra eminenza si degni permettermi di alzare il velo alla scena finora corsa privatamente fra noi, e porla in vista del mondo, acciocchè in veggendosi la tessitura delle cose accadute nella dedizione piucchè libera e spontanea de' popoli di San Marino alla santa sede, si tolga dalla mente de' saggi, e de' men saggi ancora, quel pregiudizio, che avrebbe potuto cagionare all'onor mio il vedersi in breve giro di tempo un cangiamento tanto sensibile di un fatto sì canonicamente e sì religiosamente al glorioso suo fine condotto. Io protesto in primo luogo e avanti Dio, e in faccia agli uomini, che non intendo di meschiarmi a giudicare delle azioni del pontificato, poichè, qualunque origine abbiasi avuta la risoluzione dalla santa sede poi presa nel destino di que' meschini popoli, a me nulla

numero alla pubblica utilità: e di poi sempre, ai 2 febbrajo, solennizzò l'esser liberata dall'annessione dell'Alberoni con una processione, dove lo stendardo bianco azzurro è portato da un fanciullo. Possa non mai rinnegarlo! (12).

---

appartiensi, e non è pensier mio di recarne buono o sinistro giudizio: le antiche ragioni della Chiesa, le spontanee dedizioni di que' sudditi tiranneggiati, il possesso cotanto legittimo e canonico presone, gli atti pubblici ed autentici fatti, l'animo chinato alle falsità, indurato ai chiarissimi raggi delle verità più incontrastabili, parlano e parleranno abbastanza ai presenti e ai futuri secoli. L'unico mio scopo è di cercare in mente de' savj quella giustizia al mio nome, al carattere di cardinale, di delegato apostolico, che ho dovuto vedere sacrificata da quella mano medesima, che più dovea reggere la giusta bilancia: e giacchè nelle altre vicende del mondo assai tempestose, in cui mi sono trovato, si è la divina misericordia degnata di reggermi sempre a fior d'acqua, senza permettere il naufragio dell'onor mio, in questa, che non è di minor considerazione, soffrir non posso che il silenzio giunga a tradirmi. Egli è impulso di legge naturale, sopra cui null'altra vi ha forza....

« Un cardinale delegato apostolico, inviato a compiere un'opera di questa natura, va per ubbidire alla volontà pontificia, dal solo suo coraggio assistito; in un'età di settantasei anni, non gli fa breccia fatica, strapazzi e pericoli; tutto sprezza, tutto pospone a quel debito, che alla santa sede egli professa: non si allontana punto dalle pontificie determinazioni, riacquista col mezzo delle spontanee dedizioni di que' popoli un dominio alla Chiesa, ed il tutto viene con atti autentici corroborato: di quanto va succedendo ne dà conto minutissimo a Roma, e notifica essere già la santa sede in legittimo canonico possesso di quello Stato: insomma scrive a Roma cose, che tutte sono pubblicamente fatte, e colla sua asserzione assicura tutte esser verissime in quel modo e in quelle circostanze, che da lui vengono scritte. Codesto delegato apostolico al suo ritorno, invece di raccogliere dalle lettere di segreteria di Stato il clementissimo gradimento del papa, si vede apprestato alle labbra un amarissimo calice, come si è quello di sentirsi favellar di una cosa, che tende allo scioglimento di tutto l'operato, con disdoro della medesima santa sede, del ministero, e col sacrificio del proprio onore....

« Una repubblica, che tal era perchè da pontefici soverchiamente tollerata, ridottasi sotto il tirannico dominio di cinque o sei oppressori, senza altra legge, che quella del loro capriccio, del loro interesse, della loro passione, fatta un nido di scellerati, fino ad esservisi trovati in asilo di sì angusto recinto da sessanta banditi, fatta la sentina di contrabandi, la cloaca e la fonte d'ogni scelleratezza, codesta non è più repubblica; e se i popoli oppressi sono volontariamente tornati al dominio antico della santa sede, che mal esempio, che mal esempio? Il mal esempio sarebbe stato se si fosse veduto che codesti popoli corsi fossero al dominio di alcun altro sovrano, a cui nulla si appartenevano.... ».

(12) La Repubblica di San Marino, occupa sedici miglia quadrate fra le già Le-

Chi è scaltrito della politica odierna, inclinerà a credere che l'Alberoni fu disconfessato soltanto perchè non riuscì. Benedetto XIV, diceva: — Alberoni somiglia a un ghiotto, al quale, dopo un lauto pasto, venisse gola d'un tozzo di pan bigio ». Non gli diede però altro castigo che di tramutarlo alla legazione di Bologna.

L'Alberoni della pingue sua fortuna fe splendido uso, e singolarmente a Piacenza lasciò un collegio insigne, a circa un miglio dalla città, sontuosamente fabbricato e ben distribuito. Cinquantaquattro giovani della diocesi piacentina vi passano i nove anni degli studj di filosofia e teologia; provisti di quanto occorre al mantenimento e agli studj, sono distribuiti in tre camerate con corridoj distinti, e ciascuno con camera propria e chiusa. L'Alberoni diede le regole, e ne affidò l'applicazione ai missionarj di San Vincenzo di Paolo, de' quali alcuni novizj studiano insieme cogli allievi, imparando così coi metodi che dovranno applicare, diventando direttori o maestri. Sul collegio e sulla veste talare de' collegiali vedesi lo stemma del cardinale, albero sormontato da una stella. I primi diciotto alunni furono introdotti dall'Alberoni stesso il 28 novembre 1751, sette mesi prima di morire; e in breve tempo ne uscirono illustri uomini, un vescovo di Parma, uno di Piacenza, il metafisico Dodici, i matema-

---

gazioni pontifizie di Pesaro, Urbino, Forlì; sul monte Titano, elevato ottocento piedi sopra il mare: e su sette piccoli colli che il circondano. La capitale, in vetta al Titano, è cinta di vecchie mura e torri, con belle chiese e teatro. Il borgo, posto alle falde, è l'emporio dello Stato. A circa tre miglia, presso ai confini trovansi i castelli di Serravalle, Mongiardino, Faetano. Delle otto parrocchie, sei dipendenti dal vescovo di Montefeltro, due da quello di Rimini Ha l'estimo di scudi 112,757: e la tassa prediale, il testatico, le privative, costituiscono la rendita di 6000 scudi: metà tanti sono la spesa fissa della repubblica. Non vi è debito.

Dei settemila abitanti, molti agricoli van ogni anno a lavorare ne' paesi circostanti. Il potere sovrano risiede in un generale Consiglio principe di venti nobili, venti cittadini, venti possidenti di campagna, maggiori di venticinque anni, nominati a vita dal Consiglio stesso. In seno a questo formasi il Consiglietto di dodici, che ogni anno si rinnova per due terzi, ed è corpo intermedio fra il Consiglio generale e i due capitani reggenti, scelti uno fra i cittadini, uno fra villici, per sei mesi, cominciando al 1° aprile e al 1° ottobre. Nel 1848 si riformò affatto democraticamente.

Alquanti uomini sotto un comandante generale sono armati ed equipaggiati sol quando servono, eccetto una brigata di gendarmeria.

tici Giuseppe Veneziani e Gervasi, lo statistico Melchior Gioja, il giureconsulto Domenico Romagnosi, e il buon Taverna, e Alfonso Testa.

L'Alberoni morì di 87 anni il 26 giugno 1752, e il suo *Testamento politico* è una delle tante finzioni che s'appicciano agli uomini illustri per far passare sotto il loro marchio idee che non ebbero mai.

GIAMBATTISTA E PAOLO GIOVIO

)a Luigi Zobio, latinamente detto Jovio, « di famiglia più illustre · antichità che per ricchezza » (1), nacquero in Como Benedetto 'aolo. Il primo venne al mondo nel 1471, studiò in patria, ed agli endidi tumulti in che si affanna la cortigiana ambizione, preferì quiete e la dolcezza de' familiari affetti. Era notaro e causidico, . volte console di giustizia. Primo osò tentare la storia patria, dalla più antica origine trasse fino a' suoi tempi, sponendo in .no nel primo libro le vicende, nel secondo le cose di religione, edifizj e le persone illustri. Fors'egli ebbe sott'occhi memorie poi perirono: ma non accenna le sue fonti. Gli è gran lode ver dato poca fede alle fole di Annio da Viterbo (2), che insozza-

1) PAULI JOVII, *Elogia.*

2) Frate Annio da Viterbo, morto nel 1502, pubblicò una farragine di cose anti-, *Le antichità italiche* di Beroso babilonese, coi supplementi di Manetone egizio: *rincipio di Roma* di Fabio Pittore: Mirsilo Lesbio, *Delle origini di Italia: I framnti delle Origini* di Catone: un *Itinerario* d'Antonino: *I tempi* d'Archiloco (Roma, 1498, Eucario Siber), ed altre scritture, trovate, diceva egli, a Mantova. Uomini di gran dito se le bevvero, Leandro Alberti, Nauclero, Driedo, Valerio Anselmo, Giovanni cido Medina, Sisto da Siena; ed, a passarne altri, il Sigonio diceva di attribuire rettanta fede ai *Frammenti di Catone* che agli incorrotti antichi monumenti (*De tiq. jure ital.*, I, 25). E perchè molti lo contraddissero a viso aperto, Tommaso zza domenicano pubblicò l'*Apologia per F. G. Annio viterbese* (Verona, 1673). ıno più ha fede a' costui trovati; se però fosse ignorante o impostore, la lite è to il giudice. Di lui trovossi poi un emulo in Alessandro Machiavelli bolognese, rto nel 1766, che si piacque inventare i più strani documenti, co' quali trasse in ore molti, fin i Bollandisti, singolarmente nella *Vita di san Domenico.* Più tardi bate Velo maltese inventò robe arabiche: ma non era più impresa da pigliar a ıbo il dar la baja al mondo letterato.

rono le scritture di tutti quei d'allora. Non istampò la sua storia: così evitò la pedanteria de' parolaj, le scurrili contumelie degli invidiosi e de' superbi che per vendicarsi, della loro meritata abjettezza, dentecchiano chi val più di loro. Solo nel 1629 fu stampata (3) per cura di Sigismondo Boldoni, che giudica nel suo stile non trovarsi gravezza e maestà, non mancare però l'eleganza: ed essere lontano dalla inetta leggerezza del secolo suo.

Fu pure sorriso dalle muse, e a tacere altre minori poesie, abbiamo un carme, ove celebra tredici fonti di Como (4), spirante singolare soavità. Ajutò e compì l'edizione del Vitruvio tradotto dal Cicerano; scrisse tre libri *De humana societate*, un'*Apologia sulla patria di Plinio*, un *Trattato delle imprese e de' costumi degli Svizzeri*, ma non istampò che *De venetis gallicum tropæum*, e poche altre cose. L'importantissimo de' suoi manoscritti è la collettanea delle iscrizioni romane che trovansi nel comasco, ricopiate con grand'esattezza e nitore, e confortate d'alcuni commenti (5). Scipione Maffei (6) dà al Fabretti il merito d'aver il primo unito una raccolta d'iscrizioni, che non fosse piena di finte e supposte: eppure tra quelle di Fabretti non ne mancano di tali. In quella del Giovio, fatta un secolo avanti, non è una che siasi riconosciuta spuria. Seppe di greco, d'ebraico, fin d'arabico, di numismatica, d'astronomia: onde l'Alciato lo nominò il Varrone lombardo (7); eppure forse sol una volta in sua matura vita uscì di patria recandosi pedestre a Milano.

---

(3) Venezia, Pinello.

(4) Queste sono: *Distici a Giulio Francesco Calvo* (Basilea, 1518); *Epigrammi latini*, mentovati da Corrado Gesnero nella *Bibliotheca;* una lettera a P. P. Paravicino, ed una *Selva* nel libro *De Balneis* (Venezia, Giunti, 1553); alcuni versi stampati a Firenze 1720 nel tomo V dei *Carmina illustrium poetarum italorum*. Giovanni Oporino di Basilea ne meditava un'intera edizione, come appare dalle lettere del Cicerejo, lib. VII, ep. 4 e passin.

(5) Grand'impaccio davano a lui ed agli altri eruditi di quell'età le lettere OVF delle iscrizioni comasche, e che essi interpuntando leggevano *Omnibus Vivus Fecit*, oppure *Opus Votivum Fecit*, senza mai apporsi che indicavano la tribù OVFentina, cui Como era ascritto.

(6) *De arte crit. lapid.*

(7) Quando nel 1541 Carlo V era atteso a Como, il Giovio diresse le accoglienze che si preparavano, e fece fra le altre quest'iscrizione. « Orobiorum græca colonia hic primum consedit. Eam Galli possederunt, Rhæti gens alpina vastarunt. C. Scipio Pompejus et Cajus Cæsar colonis frequentem reddiderunt. Exorto bello Mediolanensi

Non sempre fluirono quieti i suoi giorni. Il lettore s'immagina sempre l'autore tranquillo in comodo gabinetto, senz'altro pensiero che della opera sua, nè tiene a calcolo i pensieri ed i mali che ve lo tempestano. Benedetto in verde età perdette il padre: onde ebbe il peso di educare i fratelli coi precetti e coll'esempio: indi e moglie e figliuoli e cure domestiche e pubbliche, e tutta la tristezza de'suoi poveri tempi, che pesando sulla patria, gravissimi si riversavano su lui, tanto che aveva divisato di migrare nel mantovano. Non fu però che i guai esacerbassero l'indole sua posata e buona: franco, urbano, faceto, non cupido d'onori, stette in egual moderazione anche quando le ricchezze di sua famiglia crescevano mercè del vescovo fratello: onde quelle miti virtù, quel dolce costume, que'sentimenti di natura, che rivelano l'uomo usato a conversar più co'libri che coi tristi mortali, quella semplicità, che si contrasta colla smania d'occupare di sè, propria delle anime vuote e de'cuori gelati, fanno a noi posteri amar Benedetto, gli fecero da'suoi contemporanei (rara cosa) perdonare la virtù.

Di settantatre anni, ai 6 novembre 1544, fu rapito al desiderio de' suoi: nobili giovani ne recarono a spalle il feretro in duomo, ove con onore inusitato venne sepolto, ed è a vederne la tomba a man sinistra, fattagli porre alcuni anni dopo da'suoi figliuoli, che non si mostrarono indegni del padre.

Paolo Giovio, nato nel 1483, prese i primi dirozzamenti d'umanità in patria sotto al fratello e tutor suo, il quale mostrandogli la sua *Storia patria* e il *Trattato dei costumi degli Svizzeri*, l'invaghì degli studj storici; le scienze seguì a Pavia ed a Padova sotto il Pomponazio (8), ed a Milano sotto Lodovico Celio, finchè venne medico. Ma afflitta Como da pestilenza, recossi a Roma, ove entrò in prelatura, fu fatto vescovo di Nocera; e legò amicizia coi grandi ingegni che facevano bella la Corte di Leon X.

Era questi rampollo di famiglia mercadante ricchissima, abituata allo spendere largo, a splendidamente proteggere le scienze, le lettere,

cremarunt. Federicus I restituit. Bellum intestinum bis diruit. Principum dissensio calamitatibus afflixit. Carolus V in spem felicitatis erexit ». Quante cose! e che pochi aggettivi!

(8) « Petrus Pomponatius mantuanus in philosophia præceptor meus, inter peripateticos illustres primum suggestus locum obtinuit ». *Elogia doct. virorum*, LXXI.

egli stesso scolaro del Poliziano, del Calcondila, del Bolzani, nel fiore degli anni, colto, amabile, agognante alle voluttà dello spirito, e a vedersi attorno faccie contente, e udire da tutti acclamare la beatitudine del suo tempo. Pel suo ingresso si spendono centomila scudi in addobbare le vie; altrettanti in sussidj ai poveri. Avvezzato alle Corti e ai campi, male si rassegna al contegno ecclesiastico: sconcerta il suo cerimoniere uscendo senza rocchetto e talvolta fino in stivali; Cervetri e la villa Magliana sul Tevere lo vedono a cavallo cacciare per giornate intere, Bolsena a pescare; ogni anno chiama da Siena la compagnia comica dei Rozzi per rappresentare commedie; fa musica, e accompagna a mezza voce le arie: tiene per convivi abituali un figliuolo del Poggio, un cavaliere Brandini, un frà Mariano che in un boccone inghiotte un colombo e sorbe fino quaranta uova: altri buontemponi che inventano celie e piatti bizzarri, e che sopportano qualunque tiro dal papa e dai suoi: ad un fiorentino de' Nobili, detto il Moro, « gran buffone e ghiotto e mangiatore più che tutti gli altri uomini, per questo suo mangiare e cicalare il papa avea dato d'entrata d'uffizj per ducento scudi l'anno » (Ser Cambi). Sopra cena, tratteneva sei o sette cardinali dei più intimi, coi quali giocare alle carte, e guadagnasse o perdesse, gettava manciate di fiorini agli spettatori.

Ama le lettere, ma invece di rispettarle come matrone, le accarezza come bagasce; dichiara arcipoeta Camillo Querno improvvisatore, gran mangiatore, gran bevitore, che gli si era presentato col poema dell'*Alessiade* di ventimila versi, e di sue lepidezze gli ricreava la mensa. Vede alcuno preso da vanità? Esso gliela gonfia con onori e dimostrazioni, finchè divenga il balocco universale, come avvenne col Tarascon suo vecchio secretario, cui fece persuaso fosse improvvisamente divenuto gran musicante, onde si pose a stabilire teoriche stravaganti, e finì pazzo. Così il Baraballo abbate di Gaeta a forza di encomj fu indotto a credersi un nuovo Petrarca, e Leone volle incoronarlo; e fattolo mettere s'un elefante donato da Emanuele di Portogallo, con la toga palmata e il laticlavio de' trionfanti. lo mandò per Roma, tutta in festa e parati, e non guardossi a spese acciocchè il poetastro salisse in Campidoglio ad onori che l'Ariosto non ottenne. Altre beffe usava a Giovanni Gazzoldo, a Girolamo Britonio poeti, all'ultimo de' quali fece applicare solennemente la bastonata per avere fatto de' versi cattivi.

Questi e simili spassi del papa sono descritti dal nostro Giovio con un'ilarità, che anch'essa è caratteristica in un prelato; com'è notevole la conchiusione a cui riesce, cioè ch'essi sono degni di principe *nobile e ben creato*, sebbene gli austeri li disapprovino in un papa.

A quel tipo informavasi la Corte. Il cardinale Bibiena si fece fabbricare sul Vaticano una villetta, dipinta voluttuosamente da Raffaello; sovrantendeva alle splendidezze della Corte, ai carnasciali, alle mascherate; persuase il papa a fare rappresentare la *Mandragora* del Machiavelli e la propria *Calandra*, alle cui scene da postribolo assistevano Leone in palco distinto, Isabella d'Este e dame delle più eleganti d'Italia. Chi pari a costui per trarre a far pazzie i meglio assennati? Si congratulava che Giuliano de' Medici menasse a Roma la principessa sua moglie, e « la città tutta dice: Or lodato sia Dio, che qui non mancava se non una Corte di madonne, e questa signora ce ne terrà una, e farà la Corte romana perfetta ».

Accanto a loro, monsignore Giovanni Della Casa componeva capitoli di mostruosa lubricità, e domandava il cappel rosso non per le virtù proprie, ma « in mercè della perpetua fede e della sincera ed unica servitù che avea sempre dimostrata ai Farnesi ». E questi, e il Bembo, e il cardinale Ippolito d'Este, e tropp'altri ostentavano figliuoli.

Così la società ecclesiastica scherzava coll'irruente scetticismo, nè accorgevasi dell'abisso che le si apriva sotto i piedi; volevasi che nessuna apprensione turbasse le feste dell'arte, siccome i Coribanti attorno a Giove danzavano perchè non se n'udissero i vagiti; e l'autorità credeva attingere forza dalla bellezza, appoggiandosi a Raffaello e Michelangelo, all'Ariosto e al Bembo.

Tipo di quel raffinato epicureismo e di quel paganizzamento della coltura, Leone X nel fulgore del bello offuscava il sentimento del giusto. « Avendo l'Ariosto fatto libri in lingua e verso vulgari, col titolo d'*Orlando furioso*, in maniera scherzevole, ma con lungo studio e riflessione e molte veglie, attesa la splendidezza del suo ingegno, e la devozione verso la sua famiglia », trova bene ch'e' n'abbia assicurato il guadagno, e possa altre volte pubblicarlo migliorato: sicchè minaccia di scomunica chi ristampasse quel poema, del quale accetta la dedica, come dell'*Itinerario* di Rutilio Numaziano, uno degli ultimi pagani accanniti contro il nascente cristianesimo; aggradisce le

annotazioni d'Erasmo al Testamento Nuovo, che poi furono messe all'Indice, e la dedica del libro di Hutten sulla donazione di Costantino, dal quale Lutero disse avere attinto tutto il suo coraggio; e concede ad Aldo Manuzio il privilegio per la stampa delle costui insolenti *Epistolæ obscurorum virorum.*

Quell'idolatria pel bello e per una letteratura tutta di sensi non di spirito, era secondata dall'intera Corte e dalla città. Quando recitava versi l'*unico* Accolti, chiudeansi le botteghe di Roma: quando nel giardino di Tito si disotterrò un gruppo, che il Sadoleto riconobbe tosto pel Laocoonte descritto da Plinio, sonarono tutte le campane, e fu tratto per Roma con cerimonie serbate ad auguste reliquie, fra ghirlande e musiche e canti di poeti. Guerrieri e artisti, prelati e principi, cortigiane e santi contribuivano occasioni di feste. Giovanni Coriccio, ogni giorno di sant'Anna teneva in sua casa una gara di poeti, in lode di questa santa, di sua figlia e di Cristo. L'Ariosto si rallegrava perchè in quella Corte

al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
Potrà ogni giorno e al Tibaldeo far motto.

Ivi il nostro Paolo Giovio, bugiardo gazzettiere de' fatti contemporanei: ivi il Valeriano indagatore degli enigmi egizj: ivi il Castiglione e il Della Casa, precettori di belle creanze. Celio Calcagnino scriveva latino e greco, leggeva nell'originale Omero e i profeti, e sosteneva che il cielo è fermo e la terra si muove. Teseo Ambrogio dei conti d'Albonese, canonico di San Giovanni Laterano, parlava il greco come Musuro di Creta e il latino come Erasmo, oltre che da solo apprese tutte le altre lingue, e seppe servirsene cogli accorsi al Concilio di Laterano; insegnò il caldeo a Bologna, e da quella lingua tradusse la liturgia orientale: meditava una grammatica poliglotta.

Leone manda a rintracciar libri nelle badie di Francia, di Germania, di Grecia. Personaggi abili alle meditazioni filosofiche quanto alle fantasie poetiche, maneggiavano l'analisi e il calcolo come il dibattimento e gli affari; e a tutte le conquiste della filologia e delle scienze univano un gusto squisito. Roma era insomma il centro della coltura.

Colà Paolo Giovio sentì destarsi nella mente il desiderio di scrivere la storia de' tempi suoi. E la abbracciò in quarantacinque libri, dal 1494

fino al 1547. « Per certo opinato sdegno » ne lasciò mancanti sei fra il IV e l'XI, tre dei quali trovò Giambattista Giovio, ed altri sei fra il XVIII ed il XXV, ove trattava del sacco avvenuto a Roma il 1527 per l'incostanza di Clemente VII, dove la verità lo avrebbe costretto a parlar aspro di persone che troppo venerava (9). In quel sacco, se pur dobbiamo dargli fede, egli perdette un'arca ferrata, in cui aveva riposti 100 pesi d'argento lavorato e il manoscritto della sua storia: la rubarono due capitani spagnuoli Gamboa ed Errera, il primo contento del metallo, non curò i libri: Errera, messi i più ad uso ignobile, riportò al Giovio quelli in pergamena o legati, se volesse riscattarli. Trovandosi questi male a danaro, ne pregò il papa, che glieli ricuperò dando all'Errera un benefizio (10). Quella interruzione della storia è riempiuta dalle vite di Leon X, d'Alfonso di Ferrara, di Consalvo il gran capitano, d'Adriano VI, di Ferdinando D'Avalos, del cardinale Colonna.

S'appoggiano principalmente a quest'opere le lodi ed i biasimi che si profusero a Paolo (11). Che se noi volessimo giudicarlo alle

(9) In latino non si hanno, ma furono trovati nella libreria de' Gesuiti a Venezia in un codice tedesco stampato a Basilea 1564, traduzione del dottor Eurico Pantaleone. Nulla aggiungono a quanto si conosceva di quel sacco.

(10) Vedi Epist. del lib. V.

(11) Monsignor de Tou sul fine del lib. XI dice che « ad gratiam et in odium scripsisse et venalem calamum habuisse fere omnibus persuasum sit ». Vossio, *Dell'arte istorica*, c. 9, pag. 48, e G. Scaligero, *Ep. de vet. gentis scal.*, asseriscono che nella Corte di Enrico II ad alcuni figli della terra, perchè con lui generosi, prometteva chiarezza di stirpe e perpetuo nome: e per avverso vituperava chi il voler suo non facesse. Bodin, nel *Metodo delle istorie*, IV, 73, dice che stava alla fama senza curar i documenti: e quel che potea scrivere di vero nol volle, quel che volle nol potè; scendono anche tutti a particolari, che non fanno al proposito mio. Nel *Gentiluomo* di Girolamo Muzio leggiamo, c. II, pag. 166: « Il Jovio nelle scritture sue fu negligentissimo, e tutta la diligenza sua fu di procacciare che altri gli donasse, e chi gli donava era il suo suggetto. Nel rimanente scriveva ciò ch'egli udiva da colui senza chiarirsi del vero ». Anche Benedetto Varchi raccolse gli *Errori* di P. Giovio nella storia, rimasti inediti sino al 1821.

« Quest'istorico (Paolo Giovio) per altro ammirabile nella maestria dello stile e nell'evidenza e leggiadria de' racconti, fabbricò un palazzo splendido su fondamenti ruinosi. Non già per difetto di sincera intenzione, come il nota la fama..., ma bensì per mancamento di scritture autorevoli quanto è a negozj secreti, e d'informazion diligente sopra l'opere manifeste. E senza allungarmi in annoverare gli spessissimi falli pur troppo segnati in lui dal Belcar e dagli altri, ne addurrò qualche esem-

sue parole, ne troveremmo alcune da mostrarlo, tanto son giuste, il più veritiero degli storici. Preludendo alla vita di Cosmo de' Medici, reca buon argomento di sua veracità l'avere stampate le storie vivendo ancora quelli di cui parla, e che gli poteano dar la mentita. — Lo storico (dice altrove) maggiore e più illustre lode ottiene dall'incorrotta verità delle cose, che dalla facondia del discorso ». E in un dialogo manoscritto: — Quanto alle storie, ne vedranno il merito i posteri, meno invidiosi che i viventi. Sapeva ben io che il dettar istorie fu sempre d'ingegni divini, parendo chiedere opera esposta all'invidia, preparato riposo, non iscarso tempo e singolar prudenza ad eloquenza congiunta: cose che io non ho sperato mai d'avere, nè le sperò il fratel mio Benedetto, uomo, se l'amore non fa velo al giudizio, per esperienza di lingue e memoria di tutte cose a niuno secondo. Poichè egli, che con me fanciullo avea sostenuto vece d'ottimo padre e maestro, quando alfine mi vide reduce in patria con duplice laurea, amorevolmente mi esortava che requiassi in quegli studj ove i migliori anni avea consumato, e coll'aspettato guadagno rintegrassi le fatte spese. Ma io, tocco dentro da onesta invidia, non cessava di emulare in occulto lui, che scriveva elegantissimo la patria storia e un libro delle guerre degli Elveti ».

Gran peccato però che nell'opere stesse di Paolo abbondino le prove contro di lui! S'abbattè egli in un'età, quando i principi, sentendo di dover curare la storia, giudice eterna, adopravano con doni perchè divenisse adulatrice: nè altra età troveresti che avesse maggior libidine di adulazione, e che si sfacciata la udisse facendone scala a magistrati e prelature. Il Giovio era tutt'altro che un'anima salda da rifiutar le lusinghe. — Io starei fresco se gli amici e padroni miei non mi dovessero esser obbligati quando gli faccio valere la sua lira un terzo di più che a' poco buoni e mal costumati. Ben sapete che, con questo santo privilegio, ne ho vestito alcuni di broccato riccio, et al rovescio alcuni per loro meriti di

---

pio, ecc. ». PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento*, lib. V, c. 3 e 4. Il miglior catalogo delle opere di P. Giovio è in Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, tomo III, p. 324, sotto Santa Maria Nuova.

Il conte G. B. Giovio fece di tutto per difender Paolo da costoro: e « si Pergama dextra Defendi possent, etiam hac defensa fuissent ». Vedi anche il conte Litta nelle *Famiglie celebri italiane*.

brutto canevaccio, e zara a chi tocca, e se essi avranno saette da berzagliare, noi giucheremo d'artiglieria grossa. So ben io ch'essi morranno, e noi camperemo dopo la morte, ultima linea delle controversie » (12). Ed altrove: « Voi sapete che adesso sto in ocio et non lavoro *quia nemo nos conduxit*.... Sapete bene che io non voglio studiare se non in pelle di martore o di lupo cervero.... e che non cavalco mule strette in torculi da berrette.... e che io voglio mangiare due volte il dì e con minestra, e ch'io voglio fuoco da san Francesco a san Giorgio. A far questo non si può l'uomo allambicar il cervello *impensis propriis* » (13).

Ve' l'uom mercenario che mette la sua penna a posta di chi paga! E tal si mostra ove scrive: « La fatica de' pesci m'andò vuota col cardinale di Borbone, al quale dedicai il libro, rimunerandomi esso con un benefizio fabuloso situato nell'isola Tile oltre le Orcadi » (14). Essendosi il marchese del Vasto invitato al suo Museo in Borgo Vico, dove adunava ritratti e rarità, « L'aspetto (gli risponde) con desiderio grandissimo, e so che non uscirà dall'uso suo magnanimo e liberale, ricordandomi quando ella per suo diporto va alle Grazie ovvero a San Vittore, dove, benchè sia perpetua la grassezza e l'abbondanza, andando per quattro giorni vi porta provisioni per un mese. Che spererò io se quella viene al Museo fra tanti uomini immortali, che, sebben non mangiano, allettano però infiniti mangiatori? Voglio che Pitigian sappia che le botti del suo magazzino favorito fanno querciuola, e suonano il tamburo. Farebbe anche bel vedere se vostra eccellenza accompagnasse il bel fornimento che vi lasciò, con un altro bello e simile ». Così egli cerca al Pescara un par di cavalli; a Luca Contile de' pomi cotogni e pesche confette; a Isabella di Mantova settanta risme di carta per fare stampar le sue opere; e si lamenta se i regali non vengono o vengono scarsi alla sua avidità: e del cardinal di Lorena scrive che, se non gli fa pagare la sua pensione, dirà ch'egli non è della razza di Goffredo Buglione.

Ed era l'uomo da mettere la promessa in fatto, e così appunto adoperò con Adriano papa, che nelle storie leva con somme lodi

(12) *Lettere*, pag. 12.
(13) Pag. 100.
(14) Pag. 57.

al cielo, poi dopo morto lo celia vilmente ne' *Pesci romani:* doveva essere men riconoscente prima, meno ingrato dappoi. Le due penne che gli si attribuiscono, una d'oro per dire bene di chi pagasse, l'altra di ferro pel contrario, sono accennate pure nelle lettere sue, ove dice: — Io ho già temperata la penna d'oro con finissimo inchiostro (15). Io mi costituisco obbligato a consumare un faschetto di finissimo inchiostro, con una penna d'oro per celebrare le opere di vostra santità » (16).

È pur troppo vero, che quanti narrano cose toccate dal Giovio, le più volte non lo citano che per confutarle. Semina poi i suoi scritti con motti satirici e mordenti, che poco s'accompagnano alla gravità. Ed una colpa che non potrà togliersi alla sua storia, è il mancare di moralità, anzi il pervertirla. Abborro più le cattive massime che le cattive azioni, dicea bene Giangiacomo Rousseau: e se v'avrà chi giudichi colpa leggera il narrar un fatto così piuttosto che colà, nessuno saprà perdonare allo storico, che intende giustificare il tradimento, scemare l'abominio che ogni uomo sente per le opere che disonorano la specie umana. Il duca d'Urbino assassina il vescovo di Pavia Alidosi, e Giovio fa una vilissima invettiva contro questo ed in lode di quello (17). Gonsalvo chiama a sè in tutta fede il duca Valentino, poi l'imprigiona, e Giovio ne vuol discolpare il suo eroe (18). E non sarebbe opera d'uscirne presto il voler qui porre tutte siffatte versatilità.

Di papa Paolo IV a cui serviva, ride continuamente, e dice che « ha da fare bene alli suoi, et io sto meglio ch'io non merito »: e « Papa Paulo è galantuomo, mangia e beve con un ordine angelico et proprio al reverso di Clemente: gusta le delicature mondane: gli piace la musica, ride delle urbanità e facezie, tratta bene la famiglia grossa e minuta, benissimo li parenti; pasce mille bocche alla barba di papa Clemente, vestesi con jucundità, sta apparato in ogni loco con elegantia, fa giustizia con dolcezza, dà udienza alla larga

(15) *Lettere*, pag. 41.

(16) Carlo V diceva ch'egli vestiva gli eroi di traliccio o di broccato, secondo il prezzo che davano della stoffa e della fattura. Sapendo però che uno scrittore, per quanto poco coscienzioso, è letto se mostri talento, lo faceva confutare da Guglielmo Van Male, massime a proposito della spedizione di Tunisi.

(17) *Carm. ill. poetar. ital.*, tomo V, pag. 434.

(18) *Vita Gonsalvi*, lib. III, pag. 275.

a grandi, a piccoli con reputatione, e dà expectative a chi le meriti et vole esser buon patre de tuti, amator de pace honorata et bramator de expeditione universale contro Turchi » (19).

---

(19) Roma 14 marzo e 13 giugno 1533, lettere inedite al duca di Milano. Il Domenichi nel 1560 pubblicò le *Lettere vulgari di M. P. Giovio da Como;* altre l'Atanagi nelle *Lettere facete e piacevoli di diversi grandi uomini e chiari ingegni* (Venezia, 1565); altre si leggono negli *Epistolarj* del Turchi, del Porcacchi, del Pino, dell'Aretino, del Manuzio, dello Zucchi, de' Principi a principi; altre nelle *Iscrizioni venete* del Cicogna, e molte giacciono inedite. Chi le raccogliesse darebbe nuovi documenti alla storia e alle costumanze del suo tempo, nè si richiederebbe molto ingegno e pratica per ispiegarne le allusioni e intendere gli scherzi.

Una nuova ne leggiamo nell'*Archivio veneto*, anno I, pag. 374. Nell'Archivio di Stato di Milano, oltre le sopradette, abbiamo questa al duca, del 1 marzo 1531:

« Excellentissimo et illustrissimo signore.

« Per la infinita alegreza quale havemo preso noy tuti servitori di vostra excellentia ne la restituzione del Castello, ero per scrivere una luxuriosissima lettera a quella de le superbe feste, quale in vary giochi di canne e di tornei e di naumachie e banee, ha fatto il cardinale de Medici ad honore de la legiadrissima vidovella donna Julia de Gonzaga. Se non fusse stata la nequitia del venerabil don Lorenzo de la Calzetta. Pur spero in Dio, che hara la casia e già quà in Corte ha perduto tanto che stentara ad ricuperare el credito. Messer Andrea da Borgo dice el Diavolo, et che vol scrivere a Cesare chel castiga de bona manera. Dice l'ambassatore messer Andreasio chel Manuel comenciò male, ha fatto mali mezi et non è maraviglio se nel fine si è sconcacato li calcagni. Io fui chiarito quando mi tolse la referendaria per darla ad uno qual dorme quando la moglia veglia, Dio ghel perdoni: basta chio ringrazio infinitamente vostra excellentia de l'animo constantissimo et liberalissimo, et spero di venir presto a basare la mano a quella, et già ho mandato e la recepata de littera di vostra excellentia, e 'l mio Capellano con dui cariagi carchi de gientileze per exornare la casa quale ho comprato et rehedificato a Como apresso a la paterna: mando adesso a comprare uno bellissimo loco qual è vicino un miglio a Como, qual costa mille e ducento ducati, e tuto dico questo perchè voglio venire a servire questa estade vostra excellentia, e fare vita degna de la philosophia del corpo e de lanima. Teniamo per certo che 'l papa fara el Concilio, et speriamo in Milano più presto che in Mantua, maxime se 'l ricolto sara bono. El cardinale de Medici è schiavissimo di vostra excellentia et se li raccomanda, et luy è uno di quelli che vorrebbe che quella hormay cominciasse a . . . . . senza peccato, e la nostra duchessina non stara molto a pisciar sangue et certamente e assai bella jucunda e fresca, sed connubia fiunt a cœlo. Nostro signore è tanto bello e disposto che pare non avesse mai male. Le cose di Firenza si vanno assettando e si gueriscono li mali francesi con la flebotomia a le borse et alcuni solo con le ventose, et cosi senza medicina periculosa si reduce la complexione a bon termine. Li severi stanno sopra el caval pazzo senza staffe, idest per rompersi il collo a la prima speronata. Ma si

Da vivente piovvero al Giovio onori e pensioni e medaglie; nè di ciò sarà lodato da chi sa che appena è lecito esser buono storico e vivere, e da chi ricorda quante n'ebbe, degli stessi dì, l'infame Aretino. Fecero a gara i maggiorenti, fin Cortes, fino il gran sultano nel regalargli mille cose ed i proprj loro ritratti, coi quali adornò il Museo d'ozj letterarj, che superiore ad uom privato, raccolse in Borgovico. In quello rivedeva *delicta juventutis*, cioè la storia: ne diede poi una descrizione, celebre più del luogo stesso: e degli uomini onde aveva i ritratti, scrisse gli elogi, poco sinceri e spesso satirici (20).

---

spera che in questa venuta del signor marchese del Vasto a lo exercito, che sarà presto, se piglierà qualche mezo di guarire quelli cervelli con fricazioni e legatura et qualche ventosa senza taglio. Basta che sena con questa sua pazia ha dato da becare a le serpe et quasi tuto el contado è sachegiato con gentileza.

« De le nove turchesche si ha come el signor Turco ha hauto di novo uno figliol maschio, et per lettere dì 4 di febraro da Costantinopoli capitate a Modone e de li a Venetia, si ha come armava per mare gagliardamente. Si ha nove conforme da Costantinopoli et di Alessandria più vechie, come a gran furia si faceva panatica. Si ha da Buda, dopo la venerabil ritirata di Rogandolfo come la tregua era facta tra il re de Romani e lo re Vayvoda, per tre mesi, et che messer Aluisi Gritti era andato a Costantinopoli per fare ratificare ditta tregua et alongarla. Sono alcuni a quali non piace questa tregua, temendo che non dia in Puglia ed in Sicilia.

« Questo è certissimo, a judicio de questi signori qua, che se Cesare metterà mano a quel sancto milione d'oro francese, et conduca 20 mila lanzanecchi, et faccia con li Spagnoli 10 mila Italiani et vada in Puglia, se Turchi presumeranno da smontare che gli darà el malanno. Et per questo si teme chel Turco lasciarà prima andare Cesare in Spagna, a ciò poy ne colga senza capo e senza danari. Pur habiamo di fare provigione a bon conto. Si fortificano Manfredonia, Barleta, Brindisi ed Ottranto e Taranto, et in Sicilia li tre porti Messina, Siracusa ed Augusta, a ciò che habino a smontare a le marcie spiage e correre li pericoli del mare a la costa importuosa.

« Vostra excellentia si degni mettermi nel rotulo de li soi servitori effectuali con el prejudicio del Tinello di quella, et recomandare la casa mia al Vistarino, et ghe baso la mano ».

(20) Ippolito Orio di Ferrara li fece italiani (1552, Ferrara). Pietro Perna nel 1577 stampò i *Ritratti del Museo* a Basilea, *Musæi joviani imagines artifice manu ad vivum expressæ, nec minore industria Theobaldi Mulleri Marpurgensis musis illustratæ.* Thomas, nel *Saggio sugli Elogi*, loda grandemente quelli del Giovio e ne descrive il Museo. Ecco quel che ne dice esso Giovio:

— Il Museo è preferito a tutti gli altri riposti luoghi ed abitacoli, fatti per fuggir la noja della stagion più calda. Sta rimpetto alla città, e distendendosi entra nel sottoposto pelago del lago, che quasi tutto lo circonda, e facendo penisola va con le diritte sue muraglie dall'uno e dall'altro lato, e con la fronte quadrata verso settentrione: onde si parte dall'arido e puro, e perciò molto salutifero lido, ove sono

Adottò per motto *Fato prudentia minor*, cambiando il *major* che Virgilio avea posto nelle *Georgiche*. Altre opere sue sono le *Vite dei XII*

le antiche ruine della villa di Plinio, che con l'insigne testimonianza della religiosa antichità, apportano molto ornamento all'edifizio, e grave autorità di gloria e maraviglia. Giovò molto a questa villa l'aver resuscitato nella patria la memoria quasi estinta di quell'illustre cittadino. Per dono di natura, il luogo è allegrissimo: e vi sono ancora alcuni fondamenti, che dureranno in eterno, d'una fabbrica molto bella e magnifica: ancorchè all'opera compiuta abbiano nociuto assai e il tempo del tutto consumatore, e 'l lago istesso coi subiti accrescimenti suoi, più mirabili però che disastrosi, continuamente facendo impeto in essa, e con l'onde percotendola. Si veggono fino sul fondo del lago, quando sta queto, molti marmi quadri, tronchi grandissimi di colonne, e piramidi consumate, con le quali era già adorna l'entrata di quel grande edifizio del porto, fatto in guisa di luna. Da oriente poi con l'opposizione di tutta l'alta fabbrica si stende a gomito per lungo spazio, e colla gran macchina sua tutta di pietra viene a fare un porto, securo dagli aquiloni, coronato da due poggi molto al luogo convenevoli. Perchè l'uno d'essi riceve nelle sedie sue di marmo coloro, che per vedere questa villa escono dalla porta del cortile. E quindi ancora si salutan le navicelle degli amici, che partendo dalla città s'appressano al luogo. L'altro, ch'è da terra elevato sì che dà al petto, adorna il lungo spazio della corte, ch'è sopra il porto: la quale spaziosa finisce in questo poggio, e è chiusa da due bellissimi giardini, circondati da un muro adorno di merli, che la fa quasi parere una cavallerizza. A destra, in mezzo al lago sorge un'isola, circondata di un muro grossissimo, vaga per innumerabili altissimi alberi fruttiferi. Quest'isola vieta l'entrata all'austro, quando spira, e il porto ne difende. È dal continente separata per un canale, che Plinio chiama canal verde, o il canal di gemme. Sopra questo canale io penso far un altissimo ponte, sotto cui possano le navi passare, tal che anche a dispetto di Nettuno quando mi piacerà, mi sia lecito passare alla peschiera ch'in esso ho incominciata: ove i pesci, dal mezzo del lago guidati, nell'andar ruzzando passano per certi stretti intricati ed oscuri luoghi cavernosi, e penetrano alcuni insidiosi forami, onde impediti di ritornare dietro, quasi come in larghissime prigioni si riserbano; acciò, se le tempeste tolgano la pescagione, non abbia però a mancarne mai alla mia tavola. Dall'altra parte dell'isola sta nascosta Eco, vergine immortale, la quale ogni volta che co' lieti gridi sia salutata, con presto e liberale compiacimento risponde in voci due volte iterate. E massimo diletto prendo di questo vano e pur dolce giuoco, o quando alcuna volta vado in barchetta pel lago esortando i fanciulli, che nuotano, a gareggiare a chi stia più sott'acque: e spargendo alcune picciole monete in premio dell'audacia loro, sto a vedere chi meglio sul fondo li vada a tôrre. Un'altra corte posta all'occidente, alquanto minore della prima, ma in sito più dolce e libero, per la varietà dei monti che s'appresentano agli occhi di chi entra, è molto più vaga e dilettevole. Freschissima per l'ombre della mattina, è tanto aperta, che lasciando sotto il poggio a chi voglia una stanza sicurissima dai caldi venti orientali, discopre da ben lungi i più riposti e cavernosi luoghi del lago, tutti i castelli posti negli aprici promontorj, ville innu-

Visconti, la *Descrizione della Gran Bretagna*, *della Moscovia*, *del lago di Como*, gli *Elogi de' guerrieri*, in latino: oltre i *Commentarj*

merabili, e tutte le navi, che veleggiano continuamente. Tutti que' porti diversi che sono dalla destra e dalla sinistra del luogo sono congiunti con quello spazio dell'istmo, che è posto fra l'uno e l'altro d'essi da quella parte che si può facilmente per terra andare alla villa; l'istmo, sopra il quale sono due grandissime porte, fasce, e orna parimente con la dritta lunghezza sua, la fronte di tutto l'edifizio: la principale delle quali, fa dinanzi a sè una molto degna entrata nella prima parte della casa ov'è assai bene e vagamente dipinto. Nella quale entrati, dall'una parte e dall'altra s'aprono le porte, che con vista dirittissima, e con un ordine molto grato agli occhi per lunghi pergolati coperti di viti lugliole, intralciate con molta maestria, conducono a bellissimi giardini, ed a certi monti sinuosi, dai quali per cannoni di terra cotta, ho fatto condurre nel portico, che chiamo Dorico, una fontana, che sprizza continuamente acqua limpidissima, che ascende in una statua finta per l'alma Dea Natura: dalle mammelle della quale stillando, si versa nella vasca di marmo sottoposto. Altri di maggiori facoltà, e di più eccellente ingegno avria potuto facilmente, e con più magnificenza abbellire le parti di dietro del portico, le stanze a mangiare, le camere d'estate, e quelle del verno, adornandole più nobilmente di bellissime pitture. Ma io ho ben seguita la natura del luogo con sommo studio: ma pel dubbio di poter mai pervenire al fine dell'opera, sono andato a parte a parte talmente edificandola, che m'ho avuto più volte a pentire d'averle dato principio, disperandomi della liberalità della fortuna, che non mi dava da farla adorna secondo il desiderio mio. Spero nondimeno, che coloro i quali non videro mai le ville magnificamente edificate da principi, o da ricchissimi gentiluomini, o che con più benigno giudizio antepongono l'ornato e la pulitezza d'un luogo ben inteso, alle spese fatte da alcuni poco prudenti nel fabbricare, risguarderanno facilmente con maraviglia il portico primo, che subito agli occhi altrui nell'allegrissima entrata si presenta. Questo portico dalle pitture che vi si veggono, chiamo l'Immascherato: perciocchè ad uso delle scene antiche è dipinto a fascie che pare svolazzino tirate dall'una colonna all'altra, fra mezzo alle quali sono finti alcuni mascheroni sospesi in aria, a bocca aperta, sicchè pare seminino ancora negli animi degli uomini, con belle, acute e brevi sentenze lacedemonie, utili precetti di vita. Questo portico è renduto molto desiderabile il verno da un caldo temperato datogli dal sole che pel diritto lo percote allorchè, alzandosi in mezzo al cielo, lascia freschissima la loggia dorica della state, che desinare e cenare si può benissimo in quel bel luogo ombroso appresso la fontana, se pure Apollo e le nove sorelle con dolci allettamenti non tirassero altrui in quel luogo chiaro, spazioso e chiuso, dal quale tutta la villa ha preso il nome di Museo. Questa gratissima stanza per usci e per finestre facendo strada da tutte le parti a raggi del sole, e parimente alle continue aure soavi, è d'ogni tempo dilettevole: avvenga che, aprendosi o chiudendosi da parti diverse, si lasciano penetrare or quelli, or questi, or tutti insieme, come meglio aggrada. E spirano di continuo pel mezzo di questo luogo a tutte l'ore egualmente certi ventolini con tanta soavità e con soffio sì moderato e salutifero, che nella stagion più

delle cose de' Turchi, le lettere e i motti e disegni d'armi e d'amore, in italiano. Aveva anche in mente di scrivere le *Vite de' pittori,* ma

---

calda, quivi non si conosce che Sirio arda nel cielo. Laonde dimorandovi altri la state, si farebbe agevolmente a credere, che quei mesi caldissimi o non fossero per anco venuti, o tacitamente e senza annojare fossero trapassati. Perciocchè tutta la villa, innanzi il mezzogiorno, e quando dai raggi solari è la terra più sferzata, i venti etesj, sì piacevolmente rinfrescano da ogni parte, che cosa più dolce in quei nojosi caldi non si potrebbe desiderare. È nella facciata ancora sotto l'ornata gronda del tetto un alto poggio: il quale circondato di ferrate, sporge sopra l'acque del lago con tal vista, che niente agli occhi umani più giocondo si potrebbe immaginare. Da questo poggio allettati i pesci all'esca, con gli ami facilmente si tirano: e con un piacer singolare indi si vedono molte squadre di loro andar nuotando nel liquido cristallo, che manifesta ad una ad una le varie maniere e i vaghi colori dei molti pesci, che nel suo profondo grembo si pascono. Dentro nobile stanza il biondo Apollo e le Muse sorelle con gli stromenti loro accordati, par che soave armonia interponendo fra le vivande, continuamente applaudano a cenanti. Poi v'è Minerva, che anch'ella cortesemente invita chiunque ha piacere di mutar luogo, nella stanza sua a questa vicina nella quale si veggono l'immagini de' nostri antichi dottissimi cittadini. V'è congiunta la mia libreria, dedicata a Mercurio in essa dipinto, con libri pochi ma eletti. Da questo luogo s'entra in altra stanza più ritirata ch'io serbo alla comodità de' miei onesti piaceri, la quale soglio chiamare le Sirene. E quindi all'Armeria posta nella prima parte dell'edificio appresso l'entrata, o difesa dalle auguste insegne di Carlo imperadore invitto. Al Museo dall'altra parte è congiunta la bella stanza, fatta a posta per mangiarvi, alle tre Grazie consacrata, e maravigliosamente adorna dell'allegrissima volta di sopra, come da sette colonne doriche minori, e da una piacevolissima maniera di pittura, ch'intorniandola molto vaga la rende: avvegnachè l'eccellente pittore, della prospettiva peritissimo, gli occhi ingannando, ivi ha espresso il lontano di fuggitive loggie, che la circondino. Discopre questa graziosa stanza quasi tutta la città e il lago, da quella parte massime, ove con amenissimi rivoltoli e seni si distende verso Alemagna: quindi veggonsi quei lidi verdi di lauri, di olive e di mille maniere d'alberi vaghi e fruttiferi, i fioriti colli tutti di viti piantati: le selvose, e di paschi adorne cime dell'Alpi altissime, non però innaccessibili alle carrette, quando altrui piacesse salirle. Da qualunque parte l'uomo si rivolga, agli occhi sempre un nuovo piacere rappresentandogli il giocondo sito del luogo, insaziabilmente pasce l'animo. Ma sommo diletto e piacere quasi infinito è concesso, quando in picciole navicelle aggradi farsi guidare in alcuni luoghi del lago, ove innumerabili pescatori con varie maniere di reti, a' pesci tendono insidie, e se (come soglio far io alle volte) non gli sarà discaro comprare a ventura or questa tirata d'una rete, or quella d'un'altra, e con gli occhi e con le mani desiderose della nuova preda starsene presente a così dilettevole esercizio. Ma che dirò delle stanze superiori, nelle quali si veggono a manifeste e piacevoli inscrizioni, i chiari argomenti del vero onore e della somma virtù? Non si può nè provar, nè vedere luogo il verno più esposto al sole, più luminoso nè più caldo:

il Vasari gli rispose: — Bisognerebbe, monsignore, che alcun d'essi vi reggesse la penna ». Intese Paolo il consiglio, e fu vantaggio, poichè così le avemmo di mano del Vasari (21). Citeremo pure il trattatello de' *Pesci romani* (22), una delle prime opere relative a storia naturale.

Il suo stile dallo Scaligero è detto affettato e lussuriante anzichè puro (23): da Rolando Des Marets (24), che a prima sembra elegante perchè bellamente suona, ma non è punto puro, abbonda d'idiotismi, manca di proprietà; spesso parla a perifrasi; non pone mai un nome senza qualche epiteto. Invece a Giusto Lipsio (25), grand'estimatore di Seneca, il suo stile parve « buono e grave, ed affatto da

---

avvegnachè quasi intorno intorno per varie finestre di vetro penetra insieme col chiaro giorno, e 'l lago sottoposto, imitatore del mare, che mai non agghiaccia, apporta loro una maravigliosa tiepidezza, rendendo molle nei tempi più freddi la durezza del verno. La più riposta parte di questa mia villa è politissima, vuota d'ogni rumore e d'un altissimo silenzio ripiena, sì come richieggono le Muse, le quali cortesemente invitano con le attillature del luogo gli animi (ancorchè occupati fossero in giuochi dilettevoli) agli studj più alti e segreti. Perciocchè separandola l'Istmo, si riman quasi in un'altra casa, dalla quale sono escluse le stalle e la cavallerizza, le dispense, le canove, le cucine, e ogni tumulto di famiglia: sicchè questa mi è una sede di dolce quiete, e un tranquillo e salutifero porto della piuttosto da me desiderata, che concessami libertà ».

Morto Paolo, le migliori cose furono portate via dal Museo e la casa venduta ai Vicedomini, indi nel 1513 a Marco Gallio che la riformò, e la disse dal suo nome Gallia. Con gran dolore i Comaschi videro abbattersi le venerande antichità, cancellar gli affreschi assai lodati dal Doni: danno ristorato in parte dalle pitture del Morazzoni e dagli affreschi di Isidoro Bianchi. I ritratti andarono testè divisi fra i signori conti Paolo e Francesco Giovio. Questi ha pure lettera di Federico Borromeo ai Giovj, pregandoli a lasciar da un suo pittore ricopiare quei ritratti, per porne le copie. nell'Ambrosiana. Anche Cosmo de' Medici vi tenne molt'anni il fiorentino Cristoforo degli Altissimi a trarne copia per fregiarne il suo palazzo (Porcacchi, pag. 47). Reputano singolarmente un Andrea Doria del Bronzino, il Cappello ed i Gritti di Tiziano.

(21) Nelle arti non dà segno di senso squisito il Giovio quando, nell'elogio di Raffaello, lo pone terzo dopo Leonardo e Michelangelo, ed affatto male ne descrive le insigni pitture del Vaticano, ed attribuisce a quel divino affettazione e violenza nel nudo, mancanza delle regole di prospettiva, in che anzi è sommo.

(22) In questo al capo 38 scrive che il Lario produce i più grossi pesci: trote talvolta di 100 libbre, carpani di 200 che non ponno con rete pigliarsi, e appena se ne passa la squama con giavellotti e fiocine! Anche nel Lario scrive che sotto il Grosgallo avvi burberi, pesci che uguagliano in grandezza un uomo.

(23) *Scaligeriana*, 1, 95.

(24) Ep. 41, lib. 1.

(25) *Not. ad 1 polit.*, c. 9.

storia », benchè lo chiami nelle cose e nella fede ambiguo. Ora andate a mettere d'accordo i poveri grammatici! Aonio Paleario, contemporaneo suo (26), gli attribuisce uno stile grande, fuso e ben sonoro, al quale però manca la castità. « Tu (soggiunge) dici forse de' costumi: io intendo anche del parlare ». Ove scherzosamente allude il Paleario alla soverchia libertà ne' modi del vescovo, il quale anche negli scritti esce talora in arguzie e in descrizioni, ben altro che da monsignore. E quando coll'Adorno recossi ambasciatore dell'imperatore a Venezia, il senato concesse loro d'avere a cena una nobiltà di dieci fra le bellissime dame veneziane, delle quali in un dialogo inedito presenta una pittura così molle, qual si addirebbe a Longo Sofista od all'Ariosto. Chi sa nulla nulla de' costumi d'allora, non avrà meraviglia ch'egli tenesse senza rispetti un suo figlio naturale, e sebbene lo crediamo mondo di quegli enormissimi vizj onde viene appuntato, gran macchia gli imprime il solo venirne sospettato (27). Anzi il mal nome venutogli dovette essergli ostacolo

(26) Ep., lib. 1.

(27) Nicolò Franco in uno de' sonetti lussuriosi-satirici, che comincia: « Fino al capo di Giovio il cappel verde, ecc. ». L'Aretino nel famoso epigramma

Qui giace Paolo Giovio ermafrodito
Che seppe far da moglie e da marito.

Un altro epigramma ha il Pasca. « Hic noster historicus et mirandus profecto magis aliis, qui, tametsi senex, parum abfluit quin pepererit (quippe hermafroditus), sed et id detestabilus quod cum esset etiam antistes, gaudebat numerari inter procos adolescentes ». Così il Cardano, nell'*Apologia di Nerone*. Nelle *Imprese militari ed amorose* si legge che trovandosi in Pavia, dovette per lo men male evirarsi. Ciò smentisce o è smentito da quella sua vita lasciva. Il Muzio lo taccia anche d'incredulità e d'infedeltà, *Lettera al padre Teofilo domenicano*. Pope-Blount, *Censura celebriorum, etc.*, pag. 635, cita quei che di Giovio sparlarono. Girolamo Negro scrive a Marco Antonio Micheli da Roma: — Giovio è in rotta coll'Alcionio poichè gli è stato detto che l'Alcionio scrive istoria, la quale impresa egli non vuol cedere ad alcuno ». *Lettera de' principi, ecc.*, tomo 1, pag. 117. Così il Berni ce lo descrive come un buontempone, carattere che è il più a lui conveniente.

Stava un certo maestro feradotto
Col re Gradasso, il qual era da Como;
Fu da' venti fanciullo in là condotto
Poich'ebbon quel paese preso e domo;
Non era in medicina molto dotto,
Ma piacevol nel resto e galantuomo:
Tenea le genti in berta, festa e spasso,
E la storia scrivea di re Gradasso.

a conseguire il cappello cardinalizio, del quale visse ognora in isperanza, lusingatone dagli oroscopi, in che molto aveva fede. Ed avendo chiesto a Paolo III di venire tramutato dalla sede di Nocera, dove non credo risedesse mai, a quella di Como, n'ebbe ripulsa: il che sopportò sì a mal in cuore (28), che abbandonò la Corte romana, e si condusse in patria nel 1549. Ma non arridendogli la vita pacata, recossi a Cosmo de' Medici in Firenze, ove morì al 10 dicembre 1552.

Bello, splendido ingegno, amantissimo delle lettere, d'erudizione s'altri mai vastissima, nella fatica indefesso: ma a che buone le lettere se non c'incuorano alti sentimenti, generosità, soavezza di costumi? Quindi una serie di disgusti amareggiò le sue glorie: invidioso ed invidiato, ambì le ricchezze e la lode, ma care le pagò. Quanto diverso dal fratel suo Benedetto, che, appena eguale ai tempi in che s'avvenne, ebbe vivo al pensiero quell'antico dettato, *Ben visse chi ben s'ascose;* ad un tumultuoso grandeggiare preferì quella sicura mediocrità, che allontana i vizj dell'opulenza e i delitti del bisogno: e la gloria e le ricchezze vennero a cercarlo nel domestico recesso. Ammiro l'ingegno di Paolo, desidero il cuore di Benedetto. Dicono che quegli, avvisato un giorno d'aver narrando travisato non

---

Stavagli innanzi in piè quando mangiava,
Qualche buffoneria sempre diceva,
E sempre qualche cosa ne cavava;
Gli venia voglia di ciò che vedeva,
Laonde or questo or quell'altro affrontava;
D'esser bascià gran desiderio aveva:
Avea la bocca larga e tondo il viso;
Solo vederlo ognun moveva a riso.

(28) « Et se papa Paolo non mi stimò degno della mitra della patria mia, posponendomi ad altri, non però resto d'esser vivo.... alla barba di papa Paolo mi fiorisce in capo la memoria viva ». *Lett.*, pag. 58. Andrea Alciato nel consolava in suo latino: — Scrivi d'esser turbato d'una grave ingiuria. Meraviglia che a te, meritevole d'onor maggior per dottrina e per età, nella domanda del vescovado in patria Paolo papa t'abbia altr'uom preferito. Ma che uomo! che nè è nato a Como, nè mai vi fu visto, e che, a quanto odo, dagli arcani della camera sordido di repente in luce fu prodotto ». Ep., 7 ottobre 1549. Questa tocca a Bernardino della Croce. Monsignore credeva pur molto alle vanità dell'astrologia, e a tacerne le molte prove della sua storia, scrivono che, al nascere del marchese di Pescara, togliesse egli ad osservarne l'ascendente.

ıal accidente, replicasse: — Lascia pur ire, che da qui a tre-
› anni tutto sarà verità ». Scorsero quegli anni, la critica im-
a sceverare i fatti, ed al Giovio non assentì quella lode, che
ısima merita chi francamente parla ai posteri la verità; che, non
rito dal potere, non allucinato dalla grandezza, non traviato da
.o di parte o da lusinghe di mecenati, esalta la virtù quand'an-
è in ceppi: abborre il delitto, sebbene ravvolto nello splendore
diademi e delle tiare.

LA SIGNORA DI MONZA

Il Ripamonti nel libro VI, c. 3 della decade V della *Storia Patria*, fa un racconto che qui liberamente traduco.

« Fu già una donna, la quale, siccome era stata prima a parte di un atroce ed orrendo, poi d'un ammirabile e divino caso, ed era legata a case primarie per la fortuna dell'avo suo, ch'ella pareva aver contaminata, per ciò con arte singolare veniva in secreto alimentata; e per alcun tempo ignorò ella stessa onde mai le venisse il sostentamento. Del resto, siccome i casi di costei furono tanto molteplici e varj quanto brutti ed atroci, e poi, per conversione miracolosa, celesti e celebrandi, così mostreremo sotto varj aspetti quanta virtù spiegò il cardinale Federico Borromeo in quella, per dir così, procella e naufragio del pudore. Giacchè non ella sola ruppe a libidine, ma altre con seco trascinò: nè dell'onestà soltanto, ma ancora delle vite accadde ruina: e dalla ruina gran lode e gloria, ed acquisto di santità, e volta in miracolo una scena di tragico misfatto, e un orribile delitto espiato con maggiore pietà, e alla grand'opera adjutrice e compagna la pietà e la munificenza del cardinale, quasi avesse egli medesimo peccato.

« Una giovinetta di sangue principesco, negli anni suoi fanciulli era stata chiusa in monastero, per quanto allora dicevasi, non tanto di voler suo (e l'evento il fe chiaro) quanto per sordida avarizia, e per quella conosciuta cura de' potenti, che mettono in conto di gran guadagno il così collocare le zitelle. Il monastero ove avvenne è presso alle mura di un borgo antico e nobile, cui per grado e per forma null'altro di città che il nome gli manca. E questo borgo era stato dalla regia liberalità dato in feudo alla famiglia ond'era

la donzella, allorchè cominciò, per non so quali meriti, a sollevarla dalla mediocre fortuna. Nel chiostro per alcun tempo la nuova vestale quieta rimase, e godeva buona fama, come ella fosse alle compagne e al monastero di tutela e d'ornamento. Comunemente la chiamavano *la Signora*, nè con altro nome veniva distinta. La modestia, l'innocenza, le virtù o le apparenze di virtù che sul principio recò, non saprei far comprendere meglio che col dire che ella venne eletta maestra e direttrice delle altre nobili fanciulle, ivi messe a educare. Ma da qui appunto onde meno sarebbesi detto, ahi germogliò la prima radice di ogni male. Stava contigua al monastero una casa, la cui parte posteriore e secreta guardava in un cortiletto, ove le educande meriggiavano e ronzavano così per diporto (1). Il padrone della casa, giovane, ricco, abbondante di ozio, spesso di là guardando, fissò gli

(1) Nella vita di san Carlo descritta dallo stesso Ripamonti, *Hist. eccl.*, IV, l. 3, p. 127, troviamo che nel monastero di Santa Caterina a Monza erasi messo un folletto che ne faceva di bizzarre, ora ridendo a scrosci, ora levando di sopra al fuoco le vivande, ora scomponendo e rapendo i veli: quando erano a letto le ragazze, or rotolandole, or avvolgendone il capo tra le coltri: e mentre lavoravano le suore, rubandone gli aghi o la spola: e ce n'era alcuna che il folletto pareva inseguire più ostinato. Il cardinale liberò il convento da quel diavolezzo col benedirlo. Il folletto era un'altra delle credenze indubitate di quell'età. Per dirne alcuna delle sue, fatte in quel giro d'anni, il padre Menghi da Viadana *ha visto con i proprj occhi* in Bologna nel 1579 un nobil uomo, il quale si trovò aver in casa un folletto che non poco l'inquietava, giacchè, innamorato di una giovinetta servente, la seguiva da per tutto, gliene giovava delle strane, e qualora le dessero troppo a lavorare, scompigliava la casa. Un giorno le stracciò da capo a piè un abito, poi lo racconciò di tratto: un altro, mentr'ella cavava vino in cantina, le portò via il lume. E non ci fu verso di liberarsene fuorchè coll'aver costretto la fanciulla a mangiare sur un luogo schifo: di che egli indispettito se n'andò. L'anno appresso, in Bologna stessa un altro folletto, innamorato d'altra fanciulla trilustre, facea continue burle nella casa ov'ella stava, spezzar vetri e vasi, rotolar sassi enormi, gettare cento cose e fin i gatti nel pozzo, ed altri dispregi. Per cacciarlo adoperò invano il padre Menghi stesso, che si scusa coi lettori se solo pochi casi adduce fra i moltissimi (*Arte Esorcistica*, l. 2, p. 408). Un altro padre minore osservante contava che in Mantova, verso il 1600, il folletto invaghito di un ragazzo, gli facea or da servo, or da pedagogo, or da facchino, or da corriero: e lo serviva in ogni suo bisogno, sicchè tutti lo vedeano, ma lo teneano per uomo vero. Esso padre ed un altro fratello dell'amato lo videro più e più volte, e andava a portar loro pesci o altro: se non che avendo paura che il folletto giocasse loro alcun cattivo tiro, non vollero più praticare col giovinetto, che non si sa come la finisse. Questa e simili cose erano attestate da testimonj oculari e non ignoranti.

occhi sopra di una, ed amorosamente si parlavano. Ma come questa uscì di monastero e andò sposa, l'amoroso, toltogli il pascolo degli occhi e l'occupazione del vuoto accidioso dell'animo suo, volse alla maestra l'amore e la libidine, che avea concepita dal conversar coll'allieva. Che più? Trovarono facilmente modo alla colpa, a cui aprono la via gli sguardi e i colloquj sì fatti. Alcuni anni andò la cosa occulta: e forata la parete, ed aperto un adito alla camera della Signora, la fecero da maritati, n'ebbero figliuoli. Nè la libidine stette contenta ad un corpo e ad un sacrilegio solo: due altre monache, date alla Signora per servigi suoi e per decoro della vita, furono anch'esse contaminate, come giunta al sacrilegio principale.

« Una conversa, che in un diverbio erasi lasciata intendere di saper qualche cosa e che a suo tempo avrebbe parlato, con uno sgabello lanciatole al capo viene uccisa nell'officina stessa di tante scelleranze, voglio dire nella cella della Signora: ed occultato il cadavere, si sparge che fosse tra notte fuggita, essendosi fatto a posta un gran rotto nella muraglia del giardino, quasi di là fosse evasa. Anche due buoni uomini, uno speziale ed un ferrajo là vicini, avendone susurrato qualche cosa dapprima sottovoce e poi alquanto all'aperta, compiangendosi che in un monastero si facessero robe di fuoco, furono trovati morti. Erasi inorridito il borgo pei sospetti e per l'occulto mormorìo, nè i superiori per timida prudenza ardivano aprir bocca: più inorridivano le suore nel monastero quanto maggiori indizj scoppiavano di quella sporca pasta d'intrighi. Chè sebbene dubbia fosse la cosa e cieco il sospetto fra le atterrite vergini, certissimo era però che dalla stanza della principessa era sbandita ogni disciplina, sciolte le leggi, l'abito dell'ordine, il vitto, il sermone, gl'intimi sensi affatto diversi dalla pudicizia e dall'onestà.

« Bucinavasi la cosa al cardinale, ma timidamente e come dubbia, secondo la fama: e l'arciprete del luogo, uomo probo e scorto, per quanto indagasse, nulla potè scoprire di positivo. Talmente quelle donne, partite da Dio, insieme colla voluttà aveano bevuto l'astuzia e l'arte d'ingannare, innate in tutti i femminili ingegni, ma più efficaci tra quella combriccola, perchè poteano combinare insieme terrori, le minacce, la crudeltà a sopprimere gl'indizj che per tutto trapelavano. Subito che il cardinale seppe la cosa, assai corrucciato che quelli cui toccava avessero tardato tanto a rapportargliene, senza resta ed in aspetto di visita si conduce al borgo. Cercando anche

gli altri monasteri del paese onde non parere venuto a posta per quello, secondo l'occasione traeva a parte or questa or quella, favellando, consolando, istruendo, come la cosa o il luogo o il tempo glie ne davano opportunità o pretesto. Alfine si fa a parlare a colei, per cui cagione era venuto, e con lunga ambage arrivato là dove volea, scandaglia l'animo della donna, e la tenta in ogni parte per cavarne la confessione della colpa, anzichè rimproverarla; l'avvisa che, ricordevole della schiatta e del sangue insieme, e dell'incarico affidatole, colla pietà, la modestia, l'esempio di tutte le virtù si mostri veramente qual è chiamata, la Signora: che non solo le consorelle, ma tutti gli occhi del paese stavano intenti su lei, scandagliandone ogni passo, non già per malignità od invidia, ma perchè tale il destino dei grandi: ch'ei ben credeva sino a quel giorno essersi ella condotta innocentemente, e che per l'avvenire colla santità della vita smentirebbe se mai qualche men buona voce fosse andata per le bocche. Queste ed altre cose disse: ma l'effetto fu che la donna restò più sospettosa, e il cardinale partì più sollecito e timoroso di prima. Chè bastava poco a capire come dal corpo, dal volto, dall'animo colla verginità anche la verecondia fosse caduta, e che quella nè era più vergine, nè degna d'abitare in consorzio di vergini. Poichè aveva osato dire d'essere stata messa nel chiostro irregolarmente, spinta a suo malgrado dai parenti, professata prima dell'età legittima, quando non potea far voto; ed irritata dagli spiriti suoi e dalla grandezza dell'ardire, professò senza mistero, ch'ella volea maritarsi, e a cui volea.

« Passarono quattro giorni, e disposte dal cardinale le cose, la monaca è tolta dal convento, messa in una carrozza, e condotta a Milano in un altro monastero. Scelse all'opera la notte, affinchè il popolo non traesse, com'è suo costume, a vedere; fiancheggiato il cocchio da una squadriglia di cavalieri, chè mai non si tentasse alcuna violenza: due matrone e vecchi preti l'accompagnavano. I cavalli di scorta stettero in aspetto fuor della mura, per non isvegliare i borghesi collo scalpiccio. Aveva il cardinale gran desiderio d'arrestare anche l'autore del sacrilegio, violatore della monaca e del monastero, ed aveva dati a ciò ordini opportuni. Giacchè l'olio ogni giorno veniva di sopra dell'acqua, e quasi levato ogni velo, tutta la scena di peccato si discopriva. Ma colui, o mosso dalla coscienza, o per timore dei crescenti indizj, erasi cansato, e trovossi

chiusa e vuota la casa. Andò poi l'affare così, che lo sciagurato e turpissimo corruttore corse ad infelice e vergognosa fine: le corrotte donne, dopo quegli infausti e lordi successi, nobilitaronsi con un esito che avrebbe potuto il secolo stesso nobilitare. Quella che, com'era stata prima nel delitto, così fu prima nella gloria della santità, fece un rumor da non dire quando, strappata alle sue libidini e svelta dal regno suo, trovossi là dove nuove compagne, nuova casa, tanti occhi intesi in sè sola, infine il non poter altrimenti, chiedevano altri costumi, altro tenore di vita. Ruppe le catene e la prigione, e afferrato un coltello, minacciosa, furibonda, tentò spezzare i chiusi e le porte: poi di nuovo arrestata, rifiutò ogni cibo come risoluta a morire, e diè del capo nel muro, e se non che fu disarmata e rattenuta, volgeva in sè le mani violente. Nè picciola parte di suo furore e di sua frenesia era un'interna rabbia ed un odio a morte verso il cardinale, contro cui e spropositi di fuoco e bestemmie da forsennata. Ebbe poi a confessare ella stessa, che credeva tutte le inimicizie ed i rancori altrui esser un gioco a petto dell'acerbo male ch'ella voleva al suo liberatore. Così prese ella a chiamar il cardinale dopo che, rinnovellata dal pentimento, cominciò a prezzare secondo il vero il ricevuto benefizio, e sensi di gratitudine ed ammirando amore successero all'odio verso chi recise il filo de' suoi misfatti. Ma ciò accadde alquanto poi, e per venirne là, fu duopo nuova atrocità di casi, a cui diedero materia i già compiuti eccessi.

« Perocchè quel peccatore, al primo saper palesato il sacrilegio, per paura o per frode sfrattato dalla casa donde aveva tragitto al monastero, s'appiattò nel vicin bosco, tutt'occhi ed orecchi a quanto si facesse o tentasse. Come conobbe la druda sua menata via, messa in altro chiostro, e data alla disperazione, forsennato anch'egli, pien di sospetto e d'ira crudo, entra per le vie consuete nel chiostro, e di buja notte mena fuori le altre due. Seppesi poi che ricusarono sulle prime di partire, dicendo voler colà soffrire e morire, anzichè col pericolo e l'ignominia di questa fuga cumular male a male. Ma ora esortando, or lusingando, ora minacciando strozzarle di suo pugno, colui le indusse a seguitarlo.

« Il fiume Lambro, uscendo dall'antico Eupili, con non piccola copia d'acqua scorre lungo tratto, finchè rasenta le mura di quel borgo; e dopo il caso che narrerò, notossi con meraviglia la somma violenza ed altezza del fiume colà. Procedeano le fuggitive lungo

la riva del fiume col sacro velo, e in pari a loro armato il rapitore, la guida, il violatore, e fra poco il carnefice loro; compagnia orribile, miserabile, turpe, simile alla notte; anzi il cui andare e la vista la notte stessa abbominava. Mentre così camminavano, compunte il cuore di paura pei delitti commessi e da commettere, le seguitava da vicino un celeste miracolo, che dovea strappare le misere dall'orlo della morte e dalle fauci dell'inferno, ed avviarle sui floridi sentieri della vita, della penitenza, della gloria, della salute. Il rapitore, deposto ogni spirito di pietà, brandito un pugnale, lo figge e rifigge in seno dell'una, e semiviva la trabalza nel fiume: coll'altra s'affretta ove dicea d'aver apparecchiati i nascondigli, e casa sicura agli amplessi e colma d'ogni ben di Dio. Ma in fatto con secreto ed insano consiglio traeva la incauta ove seppellirla viva. Erano giunti in una larga pianura (tutto è campi intorno al borgo) ove densi virgulti coprivano un profondo e antico pozzo asciutto; caverna ignota altrui, notissima all'assassino, ch'ivi solea nascondere gli uccisi suoi. Fra il bujo vi guida la donna, e ve la dirupa: e credendola, non che morta, ma sfrantumata, vassene dove lo trae l'animo offeso di viltà e la coscienza di tante scelleraggini.

« Qui vorrei io voi, che, nulla tementi dell'ira ventura, cianciate starsi la potenza e grandezza di Dio oziosa intorno ai cardini del cielo, o intenta solo alle superne cose, nulla curando i piccoli casi di quaggiù! Le due donne, poichè per sovrano decreto ed arcana inclinazione di Dio erano, come giova credere, sin ab eterno destinate al cielo, l'una, rotta da punte mortali la gola e le viscere, poi gettata nell'acqua, l'altra precipitata da tanta altezza che il solo spavento avrebbe dovuto perderla, sopravvissero entrambe. Placida correntia di acqua trasportò la prima alle porte d'una chiesa lunghesso il fiume, ed ivi trovata e curata risanò: l'altra, all'indizio di un fioco lamentare, venne scoperta dai contadini con pari miracolo, ed ambidue furono poi ammirabili per santa vita.

« Intanto anche la Signora, causa prima de' mali tutti, e già principessa del borgo e del monastero, ora senza onestà, obbrobrio della schiatta sua, esule dal convento, straniera in casa altrui, prigioniera, infame, disperata, forsennata, piena di contumacia e di furia, mostro più tosto che donna, uditi in carcere questi sacrilegj e parricidj, di cui aveva ella fomentato la semente, attonita, stordita, confusa, di repente cangia costumi e l'animo e quasi il corpo. Tanto

potè la coscienza! Il generoso spirito che traeva dalla stirpe, e che giacea sopito dall'ozio e dal mal fare, di subito rinacque, e tutte di pio dolore infiammò le parti dell'animo a pianger e detestare i misfatti. Già si potea prevedere ch'ella rinnoverebbe gli esempj di tante anime, che perdute dall'umana fragilità, sorsero al celeste impeto, ed arrivarono a segno da uguagliar coi meriti e colla grazia appo Dio i petti dalle colpe intemerati, le teste ignare del male. Tal era la forma della vita, tale l'indole della penitenza, che le stesse ospiti alla cui custodia era stata commessa, vedendo sì gran mutazione d'animo, sebbene non ignorassero donde fosse derivata, pure non cessavano dallo stupore perchè in quella contrita ogni cosa di repente aveva ecceduto la misura dell'umana meraviglia. Nè meno meravigliosi segni d'animo tocco dal Cielo e convertito aveano dato quelle, pel cui successo erasi costei convertita. Chiesero tosto d'essere nascoste, menate via e rinchiuse, dove nè fossero da alcuno più vedute, nè esse vedessero più la luce.

« Tutto ciò era riportato al cardinale quasi da un solo messaggio e da una lettera sola: la nuova irruzione di quell'inverecondo nel ricinto del monastero, le nuove disonestà, i nuovi rapimenti delle religiose: l'assassinio quasi compiuto: il miracolo della fallita uccisione, e il miracolo quasi maggiore dell'animo levato da tanta sozzura al cielo, e del divino spirito in quei petti disceso: onde nel cuore del cardinale succedeva un tumulto di varj affetti, pari a tanta diversità e grandezza di cose: pietà, dolore, ira, qualche consolazione che la clemenza divina soccorresse a caso tanto disperato. Si accinse poi a tentare tutti i rimedj che uom potesse: e prima tolse in cura le rapite, che più a lungo non abitassero in luogo privato, ove per necessità si erano collocati i laceri corpi dopo il terribile caso. Ripreso bastante vigore da reggere alla via, una dopo l'altra sono portate in un monastero di quel borgo, non uguale al primo in ricchezza e nobiltà, ma più disciplinato e in regola. Ivi collocate, divise, e nutrite quasi a spese del cardinale, trassero la restante vita, sì che fu talora mestieri frenarne il rigore e l'asprezza colle leggi dell'obbedienza. Sole, rinchiuse, non prendeano cibo che forzate o comandate: non poteasi indurle a veder luce: non parlavano che per detestare le colpe: in sospiri e lacrime abbondavano: fra il salmeggiare e il pregare le avresti udite gemere profondo, ed era l'aspetto loro quali ritratte in tele si vedono le effigie degli antichi anacoreti.

« Ma quell'altra, prima per natali e per gravezza di colpa, poi per gloria di conversione e di penitenza, non più asciugò gli occhi dal pianto. Che se ebbe comune coll'altre due il silenzio e la vergogna della luce, pel dono celeste delle lacrime le sorpassò di lunga mano. Già era stata menata in un monastero, o piuttosto ricovero di donne di turpe mercato, o che ve le traesse la sazietà e il tedio di tal vita, o che, tocche d'impulso celeste e dalla fogna tornate alla pudicizia e castità, mirabile spettacolo offrissero in quell'adunanza. Colà entro condotta in atto di rea, recossi a gran dono d'esser creduta degna di non viver altrove che in compagnia di diffamate: e che ivi nell'obbrobrio di quella dimora aspetterebbe in penitenza il fine di una vita disonestata. E come di un'altra penitenza, assai tra il pianto rallegrossi perchè, al primo entrare, vi fu allogata in parte deserta sempre per la puzza, ove sin all'estremo durava fuggendo la luce, abborrendo da ogni parlare: se non che, per alcuni arcani suoi e per certi scrupoli entratile in mente, si struggeva dal desiderio d'abboccarsi col cardinale. Poichè, come accennai, appena sgombro l'animo dalla caligine, potè vedere da che sozzura fosse uscita, s'accorse a cui principalmente dovesse sua salute: e volta la rabbia in venerazione e pietà, lo teneva in se stessa a luogo di padre, e più che uomo per grandezza di virtù e di sapere. Onde, supplicando quanto sapea caldamente la badessa e le monache perchè non lasciassero inadempiuto questo suo desiderio, le avvertiva che per questo solo avea rotto il silenzio, del resto giaceva in pianti e immersa nelle meditazioni, non altrimenti che fosse priva di lingua. Il che vedendo e udendo le monache, finalmente concertarono di far sapere al cardinale come importasse alla salute della ricoverata ch'egli stesso venisse a parlare, e porgere un tratto orecchie a che cosa volea dire. Non venne egli tosto, negligendo dapprima queste donnesche fantasie: ma stancato con insistenza infaticabile ora per lettere, ora pel sacerdote direttore, si indusse alla prova. Quanta dubbiezza del condurvisi, altrettanta adoperò nel credere; aggiunse bruschezza e parole disamorevoli, affine di scandagliarla al più fondo. Giacchè avendo la donna intrapreso un divino ammirabile parlare, tanto più sospetto quant'era più elevato, aveva cominciato ella stessa con parole timorose ed esitanti ad esporre come si sentisse mossa dalla divinità, e vedesse celesti cose, e passava a moti ed agitazioni, quali soglionsi allorchè l'animo

dal corpo è tolto, e levato coll'estasi in cielo. Dicea d'aver veduto gli angeli, spesso udite voci più che umane, ed altre cose, vere sì, ma che ella stessa aveva in sospetto di ludibrj, e d'arti e fallacie dei demonj, onde le avea volute esporre a lui come le avvenivano, per sollevar la coscienza: e ne chiedeva perdono.

« Il cardinale per profondità di teologia e per lunghe meditazioni era attentissimo a tali giudizj, come fanno chiaro i volumi di tal materia, scritti da lui sottilmente e divinamente per notar la differenza del vero e del falso, tôrre gli errori e le allucinazioni nelle umane menti prodotte dalla vanità propria, o dalla malizia dei demonj. Dall'attento ascoltare ogni cosa della donna, e paragonare fra sè e colla nuova forma di vita e costumi, entrato in persuasione ch'ella non cianciava cose vane, pure non mostrò di accondiscendere o d'approvar nulla; e con volto sospeso l'ammonì a por mente al come avesse espiato le antiche colpe, prima di cercare come conseguire celesti consolazioni. Così disse alla donna, ma tra sè e sè pensava la grandezza della divina clemenza, la quale ha sì gran braccia che accoglie presto e liberalmente chiunque le si rivolge; e mandando veloce a pari de' nostri sospiri il perdono, spalanca il cielo, e l'anime, terse dalla lordura, ineffabilmente a sè congiunge e di grazia ricolma. Da poi ordina se ne osservi tutta la vita più attentamente, e gli si dia conto di tutto: principalmente gli si riferisca qualunque volta essa con calde e insistenti preghiere si mostri vaga di abboccarsi con lui.

« Tanto fu tocco al vivo dalla grandezza e divinità delle cose onde quella donna, come di nuove colpe, erasi accusata, che pareagli peccato se avesse lasciato d'ajutare, per dir così, il parto di questa nascente virtù. V'andava poscia di tanto in tanto, or ad inchiesta delle donne sollecitate da lei, ora spontaneo, tratto dall'ammirazione e dalla cura intrapresa, sì per conoscere le opere della Grazia ogni dì maggiori, sì perchè al muliebre animo non mancasse un direttore e maestro fra quegli ammirabili successi. Venne in fine la cosa a tale, che il cardinale, per gran prove convinto della divinità verace e presente, e che il Cielo applaudiva alla conversione di quell'anima, v'applause anch'egli, e la volle proposta ad onorevole esempio. Dicemmo ch'ella stava in oscuro e schifo angolo del monastero, ove nessuna prima di lei avea posto stanza, giacchè pel bujo e la schifezza quella parte si teneva indegno d'abitarvi. Le fu ingiunto di

passare in una cella di maggior luce e di un'aria di cielo gratissima; quanto alla restante disciplina, fu lasciata al silenzio, all'astinenza, al rigore, alla primiera severità, perchè a modo suo progredisse sul cammino del paradiso. Per onore però di tanta santità, fu concesso che al monastero si pagasse la spesa del suo mantenimento, non altrimenti che se fosse ad alimentare lautamente; ed il cardinale somministrava il denaro, essendole avversata la famiglia e gli animi de' parenti a segno, che non voleano pregiare nè abbracciare la gloria di questo onore.

« A tale fine riuscirono quelle pentite: due tra il fervor della penitenza aveano mutato mondo a vita migliore; questa più santa, mentre io scrivo (2) vive tuttavia, in curva vecchiezza, scarna, macilenta, veneranda, che appena crederesti sia stata un giorno così leggiadra e invereconda. Or mi resta a dire la fine dello scellerato, dal quale tal guasto era venuto alla pudicizia, perchè doppio esempio si veda, quinci della benignità e clemenza, quindi del giusto giudizio di Dio, che coglie i malvagi anche nel superbo viaggio di questa vita, ove di rado la pena, benchè zoppa, lascia di arrancarsi sull'orme del misfattore. Errò agitato dalle furie, dove il traevano i piedi e l'aure, spesso mutata veste e divisa e nome e tenor di vita: ma avendo a lungo deluso la fama e le ire e la comune indignazione, talchè teneasi da tutti per morto, venne in fine scoperto e preso. Notturno, tremante, imbavagliato nel mantello e nel cappuccio, si presentò alla porta di un vecchio amico, notissimo allora in tutta la città per onori e ricchezze cumulate in breve tempo all'aura della fortuna: oggi, finiti gli onori, ne andarono le dovizie spartite fra gli eredi. In nome dell'amicizia lo prega che per breve stagione lo celi in qualche nascondiglio: l'ottiene facilmente: v'è per alcun tempo nascosto e mantenuto. Ma repente si vede sul palco il capo di lui, reciso dal busto. O per timore che mal gli avvenisse dal ricettare in casa un assassino, o per acquistare alcun favore coll'uccisione di lui, o per aborrimento delle scelleranze di quello, egli medesimo l'ospite lo fe uccidere da' suoi, e per quanto si disse, fu questo il modo. Sicuro, improvido di qualunque insidia in quella magione, coloro che se ne erano tolta l'impresa fra il tacer della notte, quasi

(2) Cioè prima del 1641: lo che ci fa portare i delitti e la conversione di essa ben indietro dal 1628 ove le pose Manzoni.

per giuoco, lo menarono in una stanza sotterranea. Ivi è legato: ecco un prete ad ascoltarne la confessione, esortandolo a non mancare all'ultima occasione: allora gli fu rotto il capo, e tagliato il collo. Il senato spianò al suolo la casa ove erasi meditato tanto misfatto, e pose una colonna a memoria de' posteri; monumento che oggi ancora con orrore e detestazione si rimira » (3).

Tanto e nulla più sapeva di quella infelice Alessandro Manzoni, allorquando la scelse per uno de' personaggi, le cui avventure si intrecciano alle semplici di que' suoi *Promessi Sposi*. Il luogo della scena non è nominato dal Ripamonti, ma non poteva esitarsi a riconoscere Monza, e in conseguenza la famiglia.

Monza, che fu quasi capitale al tempo del regno longobardo, dell'antica sua importanza conservò vestigi nella chiesa, che estendeva la giurisdizione fin sopra Sesto, Cologno, Castelmarte, San Giovanni di Varenna, Santa Maria di Bizzarrone; usava liturgia propria, diversa dalla ambrosiana; era indipendente dall'arcivescovo, e immediatamente sottoposta a Roma; l'arciprete usava gli ornamenti episcopali, e sopra molte Corti esercitava signoria temporale.

Fu data in feudo primamente nel 1499 da Lodovico il Moro a Carlo conte di Belgiojoso; al quale fu tolta al cadere del Moro. Francesco I di Francia ne investì Arturo Gouffier signore di Boysi, fratello dell'ammiraglio Bonnivet. Nel 1528 Carlo V la diede a Gasparo Frundsperg, figlio di quel Giorgio che menò masnade tedesche in Italia, e che portava all'arcione un laccio di seta, col quale dicea volere strozzar l'ultimo papa. Infine nel 1531, Francesco Sforza ne infeudò Anton de Leiva navarrese, principe d'Ascoli, in premio

(3) Il Rosini, nella *Signora di Monza*, amò staccarsi affatto dalla storia, per fare che Egidio, il rapitore, menasse la monaca fuor di convento, la traesse con seco a Firenze, ove, tuttochè lordo di sì infami colpe e dell'aver ucciso il fratello di lei, vive spensierato, col fior dei dotti che faceano bella quella città, nella conversazione piacevole e brillante. S'innamora poi di un'altra, piena di assai meriti, finchè scoperto e messo prigione egli e la monaca, trova modo a salvarsi e tornar verso i suoi paesi. Ma nel varcare il Po è côlto da una palla e morto. Questa fine somiglia al fato, poichè la palla poteva arrivare al più ribaldo come al più innocente. Quanto della romanzesca è migliore quella raccontata dallo storico! il peccatore che, dopo gli spaventi del rimorso, ricorre alla casa di un suo amico, ciò vuol dire di un iniquo par suo, sperandovi ricovero: ma vi ritrova un assassino. Quanta rivelazione dei modi del governo e dei costumi d'allora! Qual lezione a mostrar che fra i ribaldi non c'è vincolo santo, e chi in loro pone sua fiducia, si vedrà presto o tardi deluso!

d'averla orribilmente malmenata, e d'aver ajutato efficacemente a ridurre lo Stato milanese sotto al suo dominio. Al figlio di Antonio ed alla sua discendenza confermò quel feudo Carlo V nel 1537, con mero e misto imperio, podestà della spada nel civile e nel criminale, molti privilegi e regalie. Don Martino chiamavasi il padre della nostra infelice, e don Luigi Antonio principe d'Ascoli il fratello, o piuttosto cugino di essa, quello, per favorire il quale, si suppongono usate tante malvage arti dal padre onde renderla monaca. Agente di questa famiglia era un Durino; e per uno di quei rivolgimenti, di cui non rari s'incontrano gli esempj, esso don Luigi Antonio ed il cavaliere Girolamo suo cugino, pel valore di trentamila ducati, cedettero poco di poi quel feudo al Durino, nella cui illustrata famiglia rimase fino ai nostri giorni.

Il Manzoni finse che « quando la fanciulla comparve, il principe suo padre, volendo dare un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa di alti natali », la chiamasse Geltrude. Ma nell'archivio ricchissimo di casa Borromeo furono scoperte altre notizie intorno alla Signora. E primamente una lettera del cardinale Federico, data il 21 giugno 1627 all'abate Besozzo suo procuratore a Madrid, dice:

« Abbate Besozzo.

« Questa informatione et attestatione si dovrà mostrare a tutti i signori del consiglio d'Italia, et a qualcheduno più confidente dirgli a parte, che, in tanti anni che governo, successe già 25 anni sono un disordine in Monza, il quale fu punito col carcere di dieci sette anni, et che non si nomina la persona per degni rispetti, ma però con l'istessa confidenza se gli potrà dire che questa fu donna Virginia di Casa Leva, cugina del principe d'Ascoli, acciocchè sappiano chi è. Ma che poi questa medesima, che è viva ancora, ha cavato tanto frutto da questo fallo, che si può chiamare uno specchio di penitenza ».

Ecco dunque scoperto il vero nome della Signora, e che il suo peccato avvenne il 1602. Che poi ella fosse veramente principessa del borgo e del monastero, siccome il Ripamonti ripete, raccogliesi indubbiamente da un'altra lettera autografa nell'archivio stesso:

« Io suor Virginia Maria Leyva Monacha proffessa nel Monast.° di S. Marg. di Monza, per l'hautorità qual'ho dal Sig. mio Padre Don

Martin de Leyva, prohibisco che niuna persona ardisca et presuma di pescare nel fiume del Lambro dal ponte che al principio del Giardino delli R. P. di S. Maria Carobbiolo, sin' al Confine dell' casa del Martellino, acciò essi R. Padri possino ad ogni suo beneplacito pescare et far pescare, per l' cui comodità intendo che quelli che saranno richiesti d'essi li vadino a pescare senza altra licenza, et in fede dil suddetto ho scritto et sottoscritta l' presente di pp. mane. Datta nel sud.° Monast.° all' 26 di Dicembre 1596.

« *Io suor* Virg. Maria Leyva
« *Affir.° q.° sopra* ».

Di lei si trova pure memoria ne' *Complimenti di Bartolomeo Zucchi da Monza* (1), raccolta di lettere, delle quali una del 20 maggio 1594, è diretta *donna Virginia Maria Leyva.* Allo Zucchi aveva essa scritto, secondo lo stile del secento, che « la forza de' raggi delle virtù di lui erano penetrati fin ad essa » : ed egli la ricambia di grazie e congratulazioni « per le nobilissime qualità, e come discesa da Signore di tanto grado »; e si rallegra seco « ch'ella, toltasi dal Mondo, si sia ritirata nella franchigia della religione, per poter più sicuramente di là arrivare alla superna città del cielo, con un perpetuo obligo di lodare e ringratiare Dio che più benigno si sia mostrato verso lei, che non è stato verso infiniti che ne vanno dispersi ed erranti, et ad ogni modo tutti, quanto alla sostanza, siamo eguali.... Vostra signoria illustrissima perciò, la quale, rotti i forti legami che potevano ritenerla, della casa, delle grandezze, degli agi, de' piaceri, è stata per specialissimo privilegio riposta nella gran rócca della Religione, per poter più santamente ascendere alla nostra vera patria, habbia per indubitato di salirvi, ne viva lieta, et ingegnisi d'andar ogni giorno crescendo in grado di perfettione, non per interesse di maggior gloria in Paradiso, ma con occhio di piacere tuttavia più a Dio ».

Chi s'immagini l'infelicissimo, e pur troppo non raro caso di una fanciulla, tratta per forza o per seduzioni a nozze disgustose, e costretta a riceverne i mi rallegro dalle brigate, potrà figurarsi di che

(1) Milano 1623. Abbiamo pure *L'idea del secretario di Bartolomeo Zucchi, gentiluomo di Monza, città imperiale, rappresentata in un trattato dell'imitazione, e in lettere di eccellentissimi scrittori.* In Venezia, Dusinelli, 1614. Parte V, tomi 12 in-4, ediz. IV.

cuore dovesse la nostra Virginia accettare le congratulazioni dell'insipido Bartolomeo Zucchi.

Ciò quanto alla peccatrice. Il suo seduttore, Manzoni lo chiamò Egidio, e non seppe di che famiglia fosse, come non entrò nel suo disegno di mostrarne la fine. Però nel Frisi, *Memorie di Monza*, leggevasi abbastanza per poter discoprire il vero essere di quel tristo. Nel vol. II, pag. 224, è riferito come, della famiglia degli Osj, il ramo accasato in Monza terminò in Giovan Paolo e Teodoro fratelli: che il primo di questi, « avendo commesso un delitto con suor Virginia Leva monaca del monastero di Santa Margherita, circa il 1600, soggiacque alla confisca de' suoi beni, e per ordine del senato di Milano venne demolita nel 1608 la di lui casa, situata sulla piazza di detto monastero, coll'essersi eretta nell'area di detta casa una colonna, colla statua della Giustizia in memoria del fatto ».

Qual fosse il delitto da lui commesso noi lo sappiamo. Ancora più ce lo chiarisce una citazione del 2 gennajo 1608, ove don Giovanni di Salamanca senatore e Giovanni Francesco Tornielli regio procuratore, delegati dal senato, intimano a Gian Paolo Osio, al suo servidore Camillo detto il Rosso, a Nicolao Pessina detto Panzuglio, ed a Luigi Panzuglio figlio di Giuseppe, di comparire, entro otto giorni, a rispondere dell'omicidio ad animo deliberato, fatto con una schioppettata, nell'ottobre precedente, nella persona di Rainerio Roncini droghiere di Monza: inoltre esso Osio per avere trafugato, colla rottura del muro, dal monastero di Santa Margherita di Monza, le monache Ottavia Rizia e Benedetta Felice Omati: una buttando nel Lambro, e percotendola di molte scalciate collo schioppo, per cui fra alcuni giorni morì: l'altra precipitando in un fondo di pozzo presso Velate, coll'intenzione di finirla: se non che a tempo cavatane, trovavasi tuttora (dice la grida) in caso di morte. Di più si accusa il predetto Osio d'aver cavata dal detto monastero, circa quattordici mesi innanzi, una monaca conversa di nome Caterina e d'averla uccisa.

Questo ne rivela a punto e il tempo e le persone involte in quel sozzo maneggio, e il nome della conversa trucidata di nascosto, perchè « erasi lasciata intendere che sapeva qualche cosa, e che a tempo e luogo avrebbe parlato ». Quella colonna infame, una delle tante che allora solevansi porre sui luoghi de' più atroci misfatti, venne, sopra voto del fisco, levata via, *per cancellar la memoria di*

tanto delitto e dell'offesa recata al monastero e a quella monastica famiglia: permettendo che quella piazza si potesse vendere, patto però che non vi si fabbricasse abitazione, e non servisse più che ad uso di giardino.

Nel 1629 poi fu ceduta a Teodoro Osio, fratello del delinquente, per isconto de' suoi crediti verso di questo: ed egli la vendette ai Recalcati.

Ciò avevamo potuto raccogliere intorno a quella creatura, quando nella Curia Arcivescovile si rinvenne il processo originale della Monaca, che certamente fu alla mano del Ripamonti, sì bene corrispondono le circostanze. La monaca conversa fu uccisa coll'arcolajo. Quella gittata nel pozzo di Velate trovò laggiù tibie e cranj d'altri infelici, anzi con questi si difese dai sassi che le furono gittati addosso per finirla. Son annesse al processo una lettera originale dell'Osio che cerca scolparsi; ed una di suor Virginia, che confessa e chiede perdono. La parte interessante è quella che rivela la lotta ch'essa sostenne con sè medesima e col seduttore, inducendosi anche a rimedj e superstiziosi e schifi per domare l'istinto, che poi prevalse e che la strascinò al delitto.

Le Umiliate di Santa Margherita furono soppresse nel 1785.

Il grande interesse che su costei diffuse Alessandro Manzoni, mostrava a che le ingorde brame possono trarre i genitori, che del collocamento de' loro figliuoli non fanno più che un calcolo di convenienza (5). Allorchè quel libro, appena uscito, trovava scarsi lodator

(5) Gregorio Leti dice che bruciò a Milano la casa Imbonati presso al palazzo Marino per inavvertenza d'una serva, che andando nella ghiacciaja, accostò il lume alla paglia. « Ed è cosa maravigliosa che un simil fuoco abbia cominciato dal ghiaccio, così opposto all'ardore, giacchè non era ivi ammassato che per rattemprare il calore ». E soggiunge fosse castigo dell'avere esso Imbonati a forza chiusa in monastero una figliuola. E ne prende occasione d'inveire contro questo mal uso di risparmiare le doti; e conta varj aneddoti, e reca un *De profundis querulo* d'una monaca forzata in Santa Radegonda.

Possiamo soggiungere la storia della Tarabotti. Nata il 1605 da famiglia bergamasca trasportata in Venezia, e da padre lungamente versato in cose di mare, a undici anni i parenti la obbligarono a vestirsi monaca in Sant'Anna di Venezia, cambiandole il nome di Elena in quello di Arcangela. Nel proferire i voti confessa ella medesima *che diversa dalla lingua e dagli atti esteriori, altro intendeva la sua mente,* e fu monaca solo di nome, ma neppure *d'abito, e di costumi, quello pazzamente vano, e questi vanamente pazzi.*

come oggi più non trova detrattori, alcuno gli oppose d'esser venuto tardi a dar una lezione inutile, perchè più nessuno oggi sforza le figlie a monacarsi. — Dicevano inutile anche la lezione data dei delirj del popolo e dei magistrati in occasione di peste, narrando che allora si lasciavano girar liberamente truppe infette e si negava l'esistenza del male, poi nol si voleva contagioso, poi veniva attribuito a maligne arti di chi volesse scemar la plebe. Dicevano la lezione inutile e tarda: venne il coléra, e pur troppo fe chiaro come

---

Non le si era insegnato a leggere e scrivere; pure, dotata di naturale ingegno e bisognosa di sottrarsi all'accidia dell'ingrata posizione, applicò agli studj e molte opere compose, che, in parte stampate, la resero illustre fra' contemporanei. E la prima cosa scrisse la *Semplicità ingannata* e la *Tirannia paterna*, in tre libri ove rivela la usatale violenza; solo postuma fu potuta pubblicare col falso nome di Galerana Barattotti, e colla data pur falsa di Leida, nel 1654; e fu posta all'indice dei libri proibiti. A gran rinforzo di argomenti e più di parole sostiene la libertà delle donne nello sceglersi uno stato, e vi applica una farragine di esempj e fatti della Scrittura, degli storici, e principalmente di Dante e dell'Ariosto. Manoscritti pure rimasero tre libri dell'*Inferno monacale*, ai quali era premessa una lettera ai genitori che forzano la vocazione de' figliuoli.

L'Arcangela non era serbata ai perpetui tormenti d'una posizione aborrita, e le pie insinuazioni del cardinale Federico Cornaro, patriarca di Venezia nel 1633, la fecero prima rassegnarsi, poi compiacersi del proprio stato: abbandonò *le lascivie degli abiti di cui tanto si dilettava*, e a riparo dei libri precedenti ne scrisse altri di concetto opposto: quali il *Paradiso monacale*, dedicato ad esso patriarca; la *Luce monacale;* la *Via lastricata per andar al cielo*, le *Contemplazioni dell'anima amante*, il *Purgatorio delle mal maritate*.

Nè però era tutta alle opere ascetiche. Nel 1595 un anonimo avea stampato delle conclusioni sul punto *se le donne fossero della specie degli uomini*, e Simone Gediccio il confutò in un opuscolo latino stampato all'Aja il 1641. Un Orazio Plata, forse pseudonimo, riprodusse in italiano quelle stolte ingiurie colla data di Norimberga 1651; la Tarabotti mandò fuori un opuscolo col titolo: *Che le donne sieno della specie degli uomini*. Anche a Francesco Buoninsegni, che aveva scritto una satira menippea contro il lusso delle donne, la Tarabotti oppose un'*antisatira*, stampata a Venezia il 1644; contro cui il domenicano Lodovico Sesti, col nome di Lucido Ossiteo accademico aristocratico, die' fuori una *Censura*, e Girolamo Brusoni *Gli aborti dell'occasione*, il padre Angelico Aprosio Ventimiglia la *Maschera scoperta*, la quale però non fu stampata perchè essa il fece impedire, ma esso Aprosio la rifuse poi nel cap. VII dello *Scudo di Rinaldo*.

Della Tarabotti vi han pure a stampa *Lettere famigliari e di complimenti* (Venezia, Guerigli, 1650): prossima alla morte, mandò tutti i suoi scritti a Elisabetta Polani, indicando fossero pure stampate le *Contemplazioni*, la *Via e la luce*, *il resto sia gettato nel mare dell'oblio, ve ne prego in visceribus Christi*.

gli uomini nelle stesse circostanze operino istessamente, qual che sia il tempo e il luogo; come la ragione privata possa di secoli esser innanzi alla pubblica.

Quanto è specialmente all'esempio della Signora di Monza, io so d'un padre, nostro contemporaneo, che, con arti di quel genere, se non di quella fatta, eccitava una figliuola a rendersi religiosa: la persuase di far un ottavario a Nostra Donna del Buon Consiglio; e poichè, al fine di quello, la fanciulla assicurava che nulla erasi sentita ispirar dentro, il padre le soggiunse: — Se non ispirò te, ispirò me »; e la ragazza fu sagrificata.

Che se questi casi sono fortunatamente rarissimi, altrettanto rari sono essi in fatto di matrimonio? Pongono i genitori la debita considerazione a quella convenienza di carattere, di stato, d'età, di sentimenti, di virtù, da cui solo può sperarsi la conjugale armonia? Succede egli di rado che il denaro e le parentele e le aderenze inducano a costringere le figliuole a nodi, che neppur hanno il dolce de' primi momenti; che, se riescano a male, neppur lasciano alle vittime il conforto di dire, Lo volli? Costringere io dico, non colla violenza, ma colle arti subdole del padre della Signora, ma circondando di tranelli la gioventù, così facile ad esser ingannata perchè così buona e leale; ma legando una volontà che non sta in guardia; col cogliere scelleratamente a volo certi momenti, in cui l'animo, particolarmente dei giovani, è disposto di maniera, che ogni poco d'istanza basta ad ottenerne tutto che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio?

Ah! se mai alcuno di cosiffatti si trovasse fra' miei lettori, se mai alcuno avesse così spinto la sua figlia a traviamenti, intenda data a sè la tremenda lezione del poeta: intenda librata sul suo capo la maledizione, che ogni anima pietosa si sentì portata a slanciare contro il principe padre, leggendo l'infelice storia della Signora di Monza.

ISABELLA DI PARMA

De' Farnesi signori di Parma la linea si estinse nel duca Antonio il 27 gennajo 1731, sopravivendo unica Elisabetta, la quale, ita sposa di Filippo V re di Spagna, coll'ajuto del cardinale Alberoni scosse dal letargo quel regno (1): per vantaggiare la propria famiglia rimescolò l'Europa; e dopo intricatissime guerre dinastiche, potè vedere assiso suo figlio Carlo III sul trono di Napoli, e al secondogenito Filippo, che avea dato prove di gran valore in Savoja, acquistò i ducati di Parma e Piacenza, aggiuntavi Guastalla (1749). Questi avea sposato Maria Luigia Elisabetta, figlia primogenita e prediletta di Luigi XV, che allevata tra il fasto proprio alla Corte francese (2), ispirò i suoi splendidi gusti al marito. Coi piaceri e colla suntuosità egli si caricò di debiti, il che allora non consideravasi ancora come sintomo di prosperità; vero è che il fratello re di Spagna glieli pagò, ed assegnogli ducenventicinquemila lire l'anno.

Egli, se non formò, vide il secolo d'oro del piccolo ducato (3), abbondante di denaro, visitato da forestieri, colto di dottrine, insegnate in quell'Università da distinti ingegni; e in gara di prosperità coll'altro piccolo ducato di Modena, fiorente sotto il migliore

(1) Vedasi il nostro ritratto dell'Alberoni.

(2) Maria Leszkinska, santa donna e martire, moglie di Luigi XV, ebbe il torto di troppo trascurar l'educazione delle figliuole.

(3) Angelo Pezzana, stampando nel 1823 il settimo volume delle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, si scusa d'aver tanto abbondato in quelli del XVIII secolo perchè non si poteva « dimenticare che Parma non ebbe mai tanta dovizia di letterati proprj e forestieri, quanta n'ebbe in quel secolo, che meritò l'appellazione di *secolo d'oro* nostrale: e che, poco dopo il mezzo di esso, Parma acquistavasi la nobilissima di Atene d'Italia ».

de' suoi principi Francesco III, che v'aggiunse per matrimonio il ducato di Massa Carrara e il governo della Lombardia (1).

Col fasto di Luigi XV penetrarono nel ducato parmense le dottrine degli Enciclopedisti, facendo guerra alla vita esterna della Chiesa, secondo i consigli di Guglielmo Dutillot ministro delle finanze, specie di Cavour di que' tempi; vantato quando credeasi spirito forte chi resistesse a qualche pretensione di Roma, chi dalla cattedra proclamasse qualche teoria sgradita al Vaticano, pubblicasse un libro cui si minacciasse l'Indice: gran principe e gran ministro chi, per non piegar la fronte al supremo gerarca, stendesse la mano alla dotta plebe, la quale doveva afferrarla per trascinarli nel fango. Ma nè il fasto nè il filosofismo traviarono i figliuoli di don Filippo. Di Ferdinando, che poi gli successe, fu trovato un racconto de' suoi primi anni, tutto pietà, fin santocchieria, e ammirazione per san Luigi Gonzaga, per san Pietro Martire, pel padre Pignatelli e pei Gesuiti, quanto avverso al papa che gli aveva soppressi: recitava l'uffizio quotidianamente e il rosario, e faceva sua delizia un messale. Eppure aveva avuti a maestri il torinese padre Paciaudi, tutt'altro che pinzochero; il Millot, noto autore d'una scolorita storia universale, il Keralio, il Condillac filosofo sensista, che al giovinetto faceano scrivere lettere al D'Alembert e tradurne i discorsi; e che si disse ne formarono un uomo a dieci anni, un fanciullo a venti.

Più sodamente pia riuscì la sorella Isabella Maria Luigia. Nata a Madrid il 31 dicembre 1741, fu spesso colla madre alla Corte di Francia. La qual madre, vaga del paese natìo, delle splendidezze di Versailles e del conversare col ministro cardinale Bernis, poco intese per certo all'educazione de' suoi figliuoli, ma essi poterono esser formati al bene da pie persone che frequentavano la Corte parmense, quali i gesuiti Fumeron e Belgrado, il cappuccino Michele Riva, il domenicano Torri, i sacerdoti Ponticelli e Zampollini.

(1) La dinastia di Modena offre un raffronto alla nostra Isabella in Maria Beatrice, che fu moglie a Giacomo II d'Inghilterra, e della quale miss Strikland, nel paziente lavoro sulle regine d'Inghilterra, ha rivelato le ammirabili qualità e la pazienza dei mali dell'esiglio. Ferdinando, fratello della nostra Isabella, dovea sposare Beatrice d'Este, erede del ducato di Modena, col che sarebbe divenuto il primo potentato d'Italia, ma Maria Teresa lo prevenne, fidanzandola a suo figlio Ferdinando.

Di questa Isabella l'archivio governativo di Parma conserva alcune lettere puerili, di nessuna importanza, ma che recherò per mera curiosità, conservandone gli errori (5).

---

(5) Je suis charmée Mon chere Papa de l'arrivée de Maman a Voguera, mon frere a bien dormie cette nuit depui minuit jusques a vite et demie, ma sœur se porte bien, nous nous metons tous a vos pies, et nous vous demandons votre benediction. Mia me charge de vous Remercier, et de vous presanter ses Respects.

Sep. ce 2. de 1752.

Mon chere Papa

je vous ecrit cette Letre pour vous dire, que mon frere a fort bien dormie cette nuit, et que ses oeuilliere ceront persée demain, si elle ne le sont au jour dhuī, ma sœur se porte bien, et moi je me mets a vos pies. Mon tres chere Papa votre tres humble fille.

ce 6. Sep. 1752.

Papa je suis charmée de l'heureu debargueman de Maman et je soite la savoir arrivée a Versaille, et ancore plus a Parme. Papa je vous diré que mon frere se porte bien pour ce est des dans, mais il a un peut mal aux pies. Mon cher Papa votre tres Obeisante fille.

ce 9 Sep. 1752.

Mon tres chere Papa

Je vous remersie Tres humblement de la bonté que vous aves eut de me donner d'heureuse Nouvelles de Maman, et des bonnes cailles que vous me aves anvoyez. nous sommes touts a vos Pieds.

ce 17 Sep. 1752.

Mon tres chere Papa

je vous remersie de toutes les bontées que vous aves pour moi. je ne manqueres pas de remersier la Reine comme vous commendes que je le fasse. je suis bien aise de votre heureus voiage. Papa je vous prie de fere vouär si ils ne seroit arrivée quelquè paquet pour moi car Maman me marque dans sa Letre qu'elle ménvoi une marque d'amitiè. Mon tres chere Papa votre fille qui vous aime de tout son coeur si j'ause prendre ses termes.

ce 6. Oct. 1752.

Mon tres cher Papa.

je vous remersie des cailles que vous m'aves envoyéz et du presau de Maman. je suis charmée que vous vous soyez amusé a la chasse. nous nous porton tous biens a vos pies, nous vous remersion des amitie que vous nous fait et nous vous prion de les continuer tout jours.

ce 14 Octobre 1752.

resa imperatrice, quasi fossesi proposto di prevalere in Italia
armi come i Federighi e gli Ottoni, ma coi matrimonj,
ndo il dettato *Tu felix Austria nube*, sposò una figlia all'erede
Modena; al futuro duca di Parma un'altra; un'altra al re di Na-
li. A vicenda gli occhi delle regie madri si fissavano sopra Giu-
io e designato successore di essa. Egli dal mondo era
quale un alunno de' filosofi; vivo, epigrammatico, sprez-
ore pregiudizj, nel qual nome confondeva le tradizioni più
cre, come appunto esigeva la filosofia d'allora; pei principi poi era
rampollo d'una lunga serie di duchi e d'imperatori, congiun-
il sangue degli Absbu esi con quello dei Lorenesi, il
rmania col a Francia, e salirebbe al trono
e s desse la madre sua, la donna più riverita in Europa,
erchè, a differenza d'altre contemporanee, alle virtù di regina con-
ngeva le qualità di donna, di madre, di sposa.

a scelta di lei cadde sopra la nostra infanta Isabella: e al duca
ma scriveva il 10 agosto 1760 in francese:

— Fratello e cugino. Le virtù e qualità distinte che si trovano
nite nella persona della serenissima principessa Isabella, primoge-
nita di vostra altezza reale, la fecero guardare dall'imperatore e da
me come la sposa più adatta a formar la felicità del serenissimo
principe reale d'Ungheria e Boemia nostro figliuolo ». E mandava
il principe Giuseppe Wenceslao di Lichtenstein per farne la domanda
solenne.

Il duca assentì con vivi ringraziamenti. Maria Teresa scriveagli,
farebbe tutto il possibile per non lasciargli nulla a desiderare sui
sentimenti suoi d'ogni maniera, e sulla tenera amicizia di cui darà

Mon tres chere Papa

j'ia l'oneur de vous ecrire pour vous faire savoir que mes freres sont touts en bonne santee, et moi aussi. nous vous prion de nous accorder votre benediction.
ce 8. Mais 1753.

Papa

j'ai prit la Liberte de vous ecrire cette Letre pour vous donne par que mon frere a Beaucoup mieux passe Cette nuit que l'antessedante que ses levres son desanflée et que Monsieur fremon (*Giacomo Frémont, chirurgo dentista al servigio della Corte di Parma*) a dit que dans quatre ou Cinq jours les euillieres ceroit persée. Papa je vous prie de continuer les bontee que vous aves pour votre fille.

tutte le prove immaginabili alla *nostra* cara figlia, sentendo tutto il prezzo di tale acquisto, e il dolore ch'egli dovrebbe provare in perdere una figliuola così amata e così degna di esserlo.

Le nozze furono conchiuse il 6 ottobre 1760: e benedette a Parma dal Cristiani vescovo di Piacenza, vacando la sede di Parma per la morte del Marazzani. Quivi non men che a Vienna v'ebbe feste splendidissime (6), che, se sono sempre un episodio fra le sofferenze de' popoli, erano un tripudio di famiglia in tempo che i popoli riguardavano i regnanti come padri, e si compiacevano della dignità che deriva dalla spontanea obbedienza, come dappoi dell'iracondia che nasce dall'esser « servi, e servi ognor frementi ».

La buona Vienna ammirò le bellezze della sposina diciannovenne; ma quando a braccio dello sposo ella entrò nella sala sfavillante di luce e d'applausi, tutti notarono qualcosa di serio, un fondo di melanconia diffuso su que' lineamenti così dilicati, in quegli occhi così intelligenti: nè tale fondo disparve mai. L'anima affettuosa di Isabella trovò ad effondersi in Maria Cristina, figlia primogenita di Maria Teresa, la quale, di ventiquattro anni, sposò Alberto di Sassonia Taschen, ultimo figlio di Augusto III re di Polonia, e passerà alla posterità in uno de' più nobili e grandiosi monumenti del Canova.

Isabella ancor fanciulla aveale preso affezione, e la alimentava con frequenti lettere, le quali non cessarono neppur quando elle trovaronsi vicine; coltivavano insieme la musica, la poesia, la storia; insieme faceano letture, stendendone poi compendj ed estratti nelle ore tranquille; e allorchè le due amiche non poteano parlarsi, si scriveano, non foss'altro, un *buon giorno* o *buona sera*, talvolta sopra un brandello della prima carta che capitasse: del che ora si scandalizzava, ora rideva la contessa Erdody, gran maestra della principessa Isabella.

Quella corrispondenza fu conservata nell'archivio domestico dell'arciduca Alberto (7); e ne traspare tutta l'enfasi e l'ingenuità gio-

(6) Glück fu chiamato a Parma per solennizzare colla sua musica quelle nozze.

(7) Se ne valse Adam Wolf nella *Marie Christine Erzherzoginn von Oesterreich*. Oltre questa vita, e le notizie anteposte alle *Meditazioni* nell'edizione di Parigi, mi sono giovato delle lettere familiari di Giuseppe II a don Filippo e don Ferdinando, pubblicate dal Bicchieri nel volume IV degli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, 1867, e d'altre di quell'archivio; inoltre

vanille, sicchè talvolta si direbbe di due amanti. « Io son pazza di te. — Tesoro mio! — Cuor mio! — Graziosissima amica. — Tu se' sì crudele, che meriteresti proprio di non amarti ».

Ma non sempre così semplici erano le espansioni delle due amiche; e tra i fulgidi nonnulla della Corte, osservavano e giudicavano con arditezza sicura i personaggi, e fin l'imperatore e l'imperatrice, valutandone il carattere, le doti, le mancanze.

« Grandi qualità, grandi virtù, grandi difetti ha l'imperatore (scriveva la nostra Isabella). Cuore eccellente, si può contare su lui; ma non bisogna dimenticare che e' dà la sua confidenza a persone che non la meritano. Io ho per lui tutto il rispetto e la tenerezza che devo; ma perchè l'imperatrice mi vuol bene, ei n'è geloso, e ciò l'allontanava da me.

« L'imperatrice ha nobil cuore, amoroso, sensibile; è, per così dire, tutta bontà: ama i suoi amici: si sacrifica per essi: molto ha sofferto in vita sua: imparò a conoscer del mondo ciò che v'è di buono, di debole, di vero; e ne trasse la convinzione che si danno pochi uomini sinceri, pochissimi veri amici. Se si vuole qualche cosa bisogna volgersi dritto a lei, sicchè decida lì per lì: se no, domanda pareri ad altri. Essa è buona amica; e perciò ha amici eccellenti; coll'anima sua elevata, ama tutti di cuore; ma è difficile esser amica, sovrana, madre. La riverenza mette sempre certe barriere. Per ciò che le piace, è sulle prime tutt'entusiasmo e d'una fidanza che or dura a lungo, or detto fatto scompare. È vivissima: i suoi primi movimenti talvolta offendono; ma s'addolcisce quando parla dell'imperatore o de' suoi figliuoli. La troppa vivacità è il suo peccato capitale ».

Già da Colorno, avanti il matrimonio, Isabella scriveva: — Quanto godo al vedere i Tedeschi, molti de' quali sono venuti a Parma. Amo quella nazione per dovere e per reale inclinazione ». In fatto ne

---

delle *Lettres inédites de M. Thérèse et de Joseph II*, pubblicate dal barone Kervyn de Lettenhove, Bruxelles, 1868. Nell'archivio di Stato di Vienna non esistono di Isabella che gli atti ufficiali sul suo matrimonio. I viglietti che si trovano nell'archivio dell'arciduca Alberto furono testè copiati da un erudito francese, forse per illustrarne la memoria. Giovi consultare anche ARNETH, *M. Theresia und Joseph II, ihre Correspondenz*. Vienna, 1863.

L'*Histoire de Joseph II par* CAMILLE PAGANEL, tra il profluvio di lodi al suo eroe, ha appena qualche riga per l'Isabella, *femme éminente, dont les sages conseils calmerènt bien des fois en lui une fogue trop prompte a deborder*.

dottò la lingua, che parlava e scriveva correttamente; e coll'ama-
ıilità e l'ameno carattere guadagnò i cuori.

Ma quel ch'essa voleva assicurarsi era il cuore del marito. Colla
ıassione d'una giovinetta anelava a piacergli; non davasi pace qua-
ɔra egli s'allontanava, fosse pur d'un giorno: nessun sollazzo aulico la
icreava tanto, quanto lo starsi con esso, e le parvero un paradiso
lcune settimane che nel 1762 passò sola con lui solo a Erkarstau.
- Per quanto io t'ami (scriveva a Cristina), jeri mi son convinta che
mo di più l'arciduca ». E se ammalasse, non si staccava più dal
ıo capezzale.

Giuseppe era poco fatto per appassionarsi, e sua madre lo giudi-
ıva zotico e di cuor duro; pure in quella sua giovinezza s'abban-
onò tutto all'amore di Isabella, e nulla pareagli si delizioso quanto
ı serate che passava con lei e con Maria Cristina, discorrendo, leg-
endo, sonando esso il violino, essa accompagnandolo al cembalo.
in una lettera diceva: — Vorrei aver due cuori per amarla di più ».
ure a lei pareva (soliti effetti) troppo calmo e freddo, e giunge fin
confessare che non le sembra capace se non d'amicizia.

Fu quello il solo tempo della vita di Giuseppe, ove il cuore predo-
ıinasse al ragionamento. Affettuosissime lettere scriveva al suocero,
1 eccone una del 3 agosto 61: — Non ho arrischiato, mio buon pa-
re, darvene notizia, non essendone ancor sicuro, ma a quest'ora le
ostre speranze sono cresciute assai, e quasi non dubito che mia
ıoglie sia incinta. Ella s'è fatta salassare oggi con molto coraggio
senza paura; fu l'opera d'un momento: non se ne lasciò venire
he otto once, e non isvenne. Io son in gioja estrema al vedere che
ı gravidanza procede senza troppi incomodi; ella pure mi par con-
ınta, e che ciò le faccia piacere: a me poi ne fa moltissimo, come
le loro maestà e al pubblico; e purchè tiri a buon fine, tutto sarà
legrezza. Ma a quel momento non oso pensare senza sgomento.
ego Dio di assisterci in quel frangente. Sono con tutto l'affetto
ɔssibile

il sommessissimo servo e genero Giuseppe ».

E al 7 febbrajo 62: — Colgo l'occasione di questo corriere per si-
ıificare a vostra altezza la mia gioja, perchè le loro maestà vo-
iono pregarla a servir di padrino al mio futuro bambino. Per
ıanto io le sia affezionato oltre ogni dire, caro suocero, godo ogni

volta che contraggo nuovo titolo di obbligazione e riconoscenza. Per la funzione di padrino, che spero ella accetterà, la mia riconoscenza cresce viepiù, e più sempre ci uniamo. Che non darei io perchè quella funzione fosse già compita, ed io avessi la contentezza di veder lei in persona tener il mio fanciullo! Se ciò avvenisse, in un giorno, io sarei l'uomo più felice; ma poichè nol si può, procuro intanto impetrar da Dio che mia moglie si sgravi felicemente, e che essa e il bambino stiano bene. E me lo fa sperare la felice gravidanza ch'ebbe, grazie a Dio, e il molto suo coraggio.... ».

Il duca dava all'arciduchessa Marianna, sorella di Giuseppe, l'incarico di rappresentarlo al battesimo: e Giuseppe scriveagli ben presto: — Colla maggior gioja del mondo partecipo a vostra altezza che la mia carissima moglie si sgravò in questo momento d'una bambina. Ha sofferto molto, ed io in conseguenza, essendo stato sempre presente ».

Poi il 20 marzo gliene mandava lettera e notizia ufficiale per mezzo del ciambellano conte di Kevenhüller.

La vita di Corte non era fatta per un'anima così semplice e schietta come Isabella, e spesso ella si duole d'esser nata da principe, sottomessa al cerimoniale e ai pregiudizj, e di dovere consumàr tanto tempo in cerimonie nojose e inutili, fra le quali l'esistenza le riusciva di peso.

Mentre tanti avranno invidiato il suo splendore, essa rimaneva fissa nel pensiero di aver poco a vivere; ogni tanto ritorna a quest'idea; la contempla sotto tutti i suoi aspetti; vi si familiarizza fin a desiderarla; e non passa giorno senza esprimere a Dio il suo desiderio di raggiungere il vero bene. Nelle sue *Meditazioni* aveva esclamato: — Signore, che vedete il mio cuore, che ne siete il movente, che m'ispirate questi trasporti divini, degnate accordarmi le grazie necessarie onde giunger felicemente a quel punto, che deve unirmi a Voi per l'eternità; onde sormontare le tentazioni che avrò a sostenere l'ultima ora, sicchè io possa farvi un sacrifizio che vi sia gradito. Sin d'adesso v'offro la mia vita; vorrei poter morire in questo istante; ma giacchè siete Voi che fissaste la durata de' miei giorni, degnate almeno accettare il desiderio che ne ho: mi serva di preparazione al sacrifizio che vi fo con tutto il mio cuore, e che vorrei poter farvi realmente mille volte al giorno. Signore, che sapeste vincer la morte, degnate render fortunata la mia, sicchè ella mi conduca ad un'eterna beatitudine ».

Essa era già malata quando il settembre 1763 scriveva a Cristina: — Son contenta della nostra sorella Giovanna, e comincio a credere non morrà, benchè essa il vedrebbe volentieri; ed io pure, se fossi in lei. La morte è un bene; non l'ho mai compreso come adesso. Troppo mi esageravo i suoi terrori; ma oggi tutto mi invoglia di presto morire. Dio m'è nel cuore; sa che vorrei ben servirlo; che ho peccato per leggerezza, anzi che volontariamente; conosce quanto desidero abbandonar una vita, dove ogni giorno l'offesi. Gli offro il sacrifizio malgrado la repugnanza della natura, e spero nell'infinita misericordia. Ben mi accora l'abbandonar te: fatico a sorpassar il dolore che mi cagiona il pensare a quella separazione; ma mi consola il sapere che sei sulla buona strada, e che sarai sempre fedele a Dio. Nel primo dolore che l'imperatrice proverà per la mia partita (piccola perdita del resto) essa mi sentirà rinascere in te: tutto l'affetto che avea per me lo porterà su di te; sapendo quanto io t'amo; e allora tutto dipenderà da te sola. Il tuo sentimento delicato le farà bene, e ti darà come esempio a tutti ».

È noto come Maria Teresa fu delle prime a vincere i pregiudizj del vulgo e degli scienziati, e sottoporre i proprj figliuoli all'innesto del vajuolo, dandovi anzi una solennità cittadina (8), per incorag-

(8) Il riparlare frequente del vajuolo e dell'inoculazione mostra l'importanza che attaccavasi a questa operazione, di fatto pericolosa coll'innesto umano. « Que je vous admire (scrive Giuseppe), cher père, de la resolution que vous avez bien voulu prendre de faire inoculer ce cher fils, que vous avez tant de raison d'aimer! J'avoue ma faiblesse, que jamais j'aurai pu m'y resoudre ». 19 novembre 1764.

E Maria Teresa (con una scorrezione d'ortografia comune ai grandi d'allora, da Federico II fin a Maria Antonietta) alla marchesa D'Herzelles nel 1767: — Nous sommes chez nous tant des grandes transes. Cela ne va pas trop bien. L'espece de la petite verole n'est pas bonne. Il y a toutes sortes de circonstances qui font craindre. La journée de demain éclaircira beaucoup. Jugez quelle attente cela est, mon cœur ne tient qu'à un fil. Mon courage est totalment perdu. A Dieu tout est possible: je m'an remet entièrement à Lui ». E più tardi: « Je conte voir innoculer ce matin; et quoique je me deshabillerois entièrement en revenant, je souhaite pourtant que vous (la marchesa d'Herzelles) ne m'approchè pas tout le jours, et même au jardin, que vous ne venez de mon côté. Van Swieten (il medico di Corte) en faira de même, et si vous lui voulez quelque chose, il faut lui écrire ».

Il duchino Ferdinando, nelle Memorie autobiografiche che accennammo, d'una pietà piuttosto da claustrale che da principe, al 1763 scrive:

« Ammalossi in questo novembre di mal di vajuolo mia sorella l'arciduchessa, e

giare i sudditi coll'esempio de' principi. E per verità il vajuolo aveva percossa violentemente la reggia viennese, e una vittima ne fu la nostra Isabella.

Ai 22 novembre 1763 dava in luce un secondo figlio, e dopo cinque giorni moriva del vajuolo.

---

spirò a' 27 dopo di aver abortito. Nella notte stessa in cui ella morì, e nell'istessa ora sentii in me un orrido presentimento. Siccome io l'amava teneramente, piansi moltissimo, ma consolommi la vista di quella beatitudine, che ne prometteva la santa vita sua e la preveduta sua morte. Tali esempj destarono in me la voglia di farmi inoculare, il che eseguissi nel seguente anno ». Il celebre Tronchin, che nel 1748 aveva inoculato il proprio figliuolo ad Amsterdam, fu chiamato a tal uopo. « Arrivò incognito: a'19 novembre si pubblicò il tutto: ed al 21 alla sera passai ad abitare nel palazzo Pallavicini; a' 22 fu applicato il variolico veleno.... Mi assistevano i dottori Manici, Camuti, Torreggiani e Galli ». A Parigi fu stampata la *Rélation de l'inoculation de S. A. R. Ferdinand*, dove sono indicate e le precauzioni prese, e la notizia data dal duca al Comune di Parma, dove, quanto grande era stata l'apprensione per l'operazione da farsi all'unico rampollo della famiglia, altrettanto fu il tripudio per la riuscita: al Tronchin si decretò un'iscrizione in marmo, una medaglia d'oro e la cittadinanza; il Frugoni compose un canto lodatissimo.

Ferdinando Borbone re di Napoli, a 26 anni si fece inoculare nel 1778, con preghiere ed ansietà universale; poi giubili e *Te Deum* in tutte le chiese, ed esposizione del Santissimo. Egli assegnò 400 once (lire 5160) per tre anni, con cui mantenere otto barbieri e otto levatrici che impratichiti dell'innesto, lo praticassero ne' varj paesi di Sicilia.

Sono curiosi i *Consulti teologici fatti nel* 1756 *in difesa dell'innesto del vajuolo*, stampati a Milano il 1762. Gli odierni conquistatori gridano, fra altre cose, che l'innesto fu contradetto dai preti. Isacco Maddox vescovo di Worcester creò una Società per propagarlo: in Italia lo difesero teologicamente i tre preti fiorentini Adami, Veraci, Berti, senza citare il Parini.

Attorno a quel tempo moriva pure del vajuolo un de' peggiori uomini se non dei peggiori re, Luigi XV. Marito anch'egli d'una santa donna, Maria Leszkinska, abbandonavasi a intriganti o vulgari femmine, e ostentava gli amori suoi. Dopo passato alla trivialissima Du Barry, scriveva al suo ministro Choiseul: « Essa è bella, mi piace, e tanto deve bastare. Vorrebbero avessi scelta una signorina di condizione? Se l'arciduchessa (Elisabetta d'Austria) fosse stata qual io la desiderava, l'avrei sposata con gran piacere; ma vorrei vederla e conoscerla prima. Suo fratello (Giuseppe II) ha faticato a trovarne una, e non c'è riuscito. Io credo vedrei meglio di lui, giacchè bisogna ben venirne a un fine, altrimenti il bel sesso mi conturberà continuamente ».

Tra le scuse che vogliono cercare al costui libertinaggio, è che i suoi medici gli avevano suggerito che, per sanare dai cattivi umori e dal vajuolo, il mezzo era di infonderli a giovinette sane e robuste.

Di tale sventura Maria Teresa dava parte a don Filippo:

— Fratello e cugino, noi riceviamo entrambi il colpo più fatale e desolante. Morte crudele inaspettata rapisce la vostra cara figlia, mia amatissima nuora, nel fior dell'età. Non so rinvenire dallo stordimento che questa perdita mi cagionò. La mia desolazione mi fa giudicare quanto l'altezza vostra ha bisogno di consolazione. Ma una suocera in pianto può essa asciugar le lagrime d'un padre desolato? Però il colpo, che ci fa sanguinar il cuore, ci è dato dalla man del Signore. Impenetrabili sono i suoi decreti, e le sue volontà sono leggi che esigono la nostra sommessione. Uniamo ad una rassegnazione perfetta la ferma confidenza che Colui che ci colpisce sa anche guarire; e ci troveremo il cuore sollevato, e oseremo sperare che l'amarezza ne sarà presto addolcita da altre consolazioni celesti ».

Giuseppe, che aveva affrontato i pericoli del contagio per assisterla, ne provò immenso dolore, nè più la dimenticò. Viepiù dovette crescergliene il rammarico quando Cristina gli comunicò le lettere di essa, che rivelavano qual cuore e qual intelligenza avesse egli posseduto. E scriveva:

— Che vi dirò, amatissimo suocero? Tutto ho perduto. L'adorabile mia sposa, l'oggetto di tutta la mia tenerezza, l'unica amica mia non è più. Voi che conosceste la mia tenerezza; voi che soffriste la stessa sventura, giudicate del mio stato. Afflitto, oppresso, appena so di esistere. Quale spaventosa separazione! potrò io sopravviverví? Sì, e per esser infelice tutta la vita. Se fossi in grado di sentire un altro dolore, quanto vi compassionerei, caro padre! Addoloratevi; giusti sono i vostri rimpianti; ben li merita l'inestimabile vostra figlia, nè potrebbero esser di troppo. Che orribile caso! in sei giorni perder moglie e figlio! è il più terribile colpo che Dio potesse portarmi! Voi foste buon marito, siete tenero padre. Straziati d'ogni parte: qual situazione! In avvenimento sì terribile, unico conforto sono le volontà supreme di Dio, alle quali bisogna sottomettersi. Altra consolazione per me è l'aver adempiuto in vita e fin al momento di sua morte tutti i doveri che mi ispiravano il suo merito e la mia tenera amicizia; non l'abbandonai nè giorno nè notte, e al suo capezzale più morto che vivo l'ho veduta rendere la bell'anima, che certo ora sta meglio di noi. Mia figlia, l'unico pegno che della felice nostra unione mi resta, oso raccomandarla all'affettuosa memoria di vostra altezza. Io scorgo in essa i lineamenti, le maniere d'una

sposa, che è indelebilmente scolpita nel mio petto. Ciò porta sollievo al mio cuore: in essa rivivo felice, se può rassomigliare alla sua degna e amabile madre. Vostra altezza mi scusi se ho sorpassato al cerimoniale. Ho parlato a un suocero che adoro, e che supplico di lasciarmi chiamarlo sempre con quel nome. Mi sarà una leggera consolazione nello spaventevole stato ove mi trovo ».

Don Filippo dovette rispondere con altrettanto affetto: e agli 11 dicembre Giuseppe replicava:

— Col ritorno del mesto corriere, ebbi jeri la lettera di vostra altezza. Benchè non abbia bisogno di tali ricordi per rammemorarmi la perdita che ho fatto, pure il giusto dolore d'un sì caro padre m'ha messo di nuovo sossopra, mi ha fatto versar lacrime, come finora non avevo potuto. Me ne sento sollevato, e la mia salute è buona, salvo una penosa oppressione di petto. L'attribuiscono al poco moto che fo, non potendo risolvermi ad uscire a cavallo, nè altrimenti, temendo di mostrare il mio tristo aspetto. La preghiera e l'attendere agli affari di Stato sono l'unica mia occupazione; e mai non mi trovo meglio sollevato che quando sto solo nel mio gabinetto a guardar il ritratto della mia adorabile donna, e leggerne gli scritti. Quando son potuto stare l'intero giorno con essa, credo spesso vederla; le parlo; quest'illusione mi solleva: ma come si dissipa, e ne vedo la vanità, giudichi ella il mio stato. Ho conservato fin i più piccoli frammenti delle carte di quest'adorabile donna, e aspetterò i vostri ordini se mai voleste ricuperare le vostre lettere o quelle di mia suocera, che sono ben istruttive, e che forse potranno giovare a madama Luisa per l'opera di lei sull'educazione. Quest'opera sventuratamente non è finita; ma, se volete, la farò copiare, giacchè eternamente e a tutto l'universo voglio poter mostrare qual compagna ebb'io, e quanto merita rimpianti. Per grande che sia la vostra sventura, e terribile la perdita d'una tal figliuola, pure non è che un'ombra della mia. Non ripeterò qui i meriti della mia donna: il mondo gli ha veduti e n'è convinto, come del tenero amore ch'io le portava, dell'amicizia, stima e confidenza perfetta che avevamo l'un per l'altro; insomma del miglior matrimonio, e sfido a trovarne un altro. Di qual felice tranquillità non godevo io in casa fra le braccia d'una donna che sempre adoro! Uscendo, qual piacere avevo di ritornare! Dividendo piaceri e dolori, passavo i giorni più beati, benedetti di fecondità, con una piccolina amabilis-

sima, colla sposa di avanzata gravidanza, passati i mesi di temuto aborto, aspettando con piena sicurezza di veder crescere la mia famiglia, vicino a farla regina, unico bene ch'io aspettassi da questa sgradevole e inutile funzione; esultante di dar colla mia successione consolazioni all'imperatrice e a voi, caro padre, e a tutto lo Stato! Gran Dio! e cinque giorni la rapiscono e mi gettano nella disperazione; vedo, me poveretto, perir il mio figlio, e nelle mie braccia spirare la mia sposa; padre e madre immersi nel dolore, la famiglia in disperazione, il mio buon suocero desolato, tutta Vienna in pianto, tutta Europa in compassione: e dopo tale spettacolo io vivo ancora! Se Dio non m'avesse assistito particolarmente, se non mi restasse Lui e la sua grazia, non so che cosa sarei divenuto. No; per tutta la vita niuna cosa potrà farmi piacere. Se alcun conforto potessi provare nella crudel mia situazione, sarebbe il rammarico che della mia perdita mostrano tutti i grandi e piccoli. Qual perdita per l'umanità! qual danno per tutto lo Stato, per la famiglia, per me soprattutto! Mai non vi fu, non v'è, non vi sarà principessa tale o tal donna. Ed io ho posseduto questo tesoro, e lo perdo a ventidue anni. Mettetevi, caro padre, ne' miei panni, e sentite, se è possibile, tutto quel che devo sentire io. Tocco la più grande sventura, l'afflizione più sensibile che si possa, e il mio sciagurato mestiere (9) me ne fa prevedere altre, e che forse fin alla tomba non potrò restar fedele a questa donna che possiede tutto il mio cuore. Questa idea mi fa fremere; mi ci perdo, e finisco chiedendovi perdono di tutto questo scarabocchio: ma io scarico il mio cuore verso un padre che stimo, che rispetto, che amerò eternamente.... »

Molte lettere successive ripetono questi gemiti, e scuse per gli sfoghi senza cerimonie che si permette « con un padre sì caro e sì buono e così vero amico ».

« Farò trascrivere i preziosi resti dell'intelletto superiore e del gran genio della mia adorabile defunta.... Non voglio rinnovare i vostri dolori ripetendovi che tutti i giorni io vo peggio, e adesso più che prima sospiro la mia sposa, e la sua compagnia mi manca

(9) Il *mestiere di re* era frase di Luigi XIV. Giuseppe II l'adoprava più volte; e quando parlavasi della sollevazione delle colonie americane contro l'Inghilterra, non voleva assentire agli applausi che vi davano i filosofi, dicendo: — Il mio mestiere è d'essere realista ».

per tutto: mi sento proprio come un amante appassionato della bell'anima, che, ahimè! ho perduta per sempre.... Dite bene ..., se non fosse l'imperatrice, mia figlia e un sì caro amico, io n baderei agli effetti che quest'affanno producesse sul mio corpo.... » dicembre).

Poi il 5 marzo, dopo essere stato proclamato re de' Romani, cioè ...iro imperatore, ripete le sue melanconie. — Il carnevale non mi ... distratto, non essendo mai andato a balli o a spettacoli. N'ebbi ...o troppo crudele, e che rimarrà a rodermi in eterno, sicchè io ... in grado di sol vederne altri. Neppur oggi, che con gran gala si ...ebra la notizia del matrimonio di mio fratello, soffrii di comparire in pubblico, al pranzo o al ballo. Le loro maestà, impietosite del mio stato, me ne dispensarono, e tutto solo passo la giornata in ritiro, tra molte riflessioni: e il mio miglior momento è questo, che posso trattenermi con un padre che amo tanto sinceramente. La mia piccina è, grazie a Dio, in perfetta salute; la vedo tutti i giorni, e parla discretamente. Qual tenero pegno l'adorabile mia sposa mi lasciò della perfetta nostra unione! Piaccia a Dio ch'ella si avvicini al gran cuore e intelletto dell'incomparabile sua madre! pel viso e il corpo non ha nulla di lei, essendo molto grassa e faccia tonda. Pare viva e allegra al sommo; non fa che correre tutto il giorno per la camera; pure è docile, e non piange mai. Io l'amo infinitamente, e in lei ho fissata in gran parte l'affezione che avevo per mia moglie ».

Da Francoforte, ne' tripudj della coronazione, gli ripeteva: — Orbo della mia regina, io son sempre un re addoloratissimo, e questo schiamazzo, questa gioja di tutti non mi fa che sentire viepiù la mia disgrazia: in mezzo al mondo esultante io devo parer esultante, mentre soccombo al più giusto dolore » (27 marzo).

E tornando dopo coronato: — Al mio arrivo qui, il piacere di vedermi ai piedi di una madre che adoro e che mi colma di bontà, fu soffogato dal crudele ricordo della mia perdita e del vuoto che vi ritrovo. Caro padre, qual differenza se avessi abbracciata la mia regina! questo solo valeva più che tutte le corone. Ma Dio, a cui tutto ho offerto, ne fu solo testimonio, giacchè, collo spasimo nel cuore, ho dovuto rappresentar la mia parte, e fare una cera allegra dove n'avevo men voglia ».

In un viaggio in Ungheria sente « aver bisogno di cose che non

ho mai vedute, perchè le cose ordinarie non son tanto forti da trarmi dallo stordimento ove mi gettano le mie riflessioni. Ben crudele è la mia posizione. Caro padre, da tre settimane la mia testa è affatto sconvolta. Voi siete troppo di buon cuore per non compassionarmi. La vostra pietà io merito per le mie sventure, quanto per l'invidiabile affetto che vi ho giurato » (2 luglio 64).

Anche più tardi scrivendo ai principe Bathyani suo governatore, in occasione della morte di suo padre, prorompeva:

— Ho ventiquattr'anni. La Provvidenza avea già sparso gravi dolori sui giorni miei, rapendomi la sposa che avevo posseduto tre anni. Povera Isabella! no, il tuo ricordo non si cancellerà mai dalla mia memoria. Quanto non ho io sofferto dopo la tua morte! »

Diceva quell'antico: « Se non sei grande, consólati che non darai soggetto a tragedie ». E per verità le disgrazie de' principi non toccano più sì vivamente la nostra generazione, che tante n'ha vedute. Pure non possiamo non lamentarci che la rivoluzione, detestandoli perchè regj, dimenticasse che Luigi, che Antonietta, che Elisabetta erano uomini, e meritavano i riguardi e la giustizia ad ogni uomo dovuti.

E nell'uomo v'ha dolori che tutti compatiscono, e ogni cuore risponderà a quelli del futuro imperatore.

Di vivissimi dovette provarne Maria Cristina, che perdeva la sorella del suo cuore; e con affetto di madre curò la bambina Teresa ch'essa lasciava. Nel 1776 viaggiò il nostro paese; e fermossi a Colorno per veder i luoghi dove Isabella avea menato la florida giovinezza. Ne conservò preziosamente le lettere e le note: le portò seco in Ungheria e ne' Paesi Bassi quando v'andò governatrice, poi di nuovo a Vienna: sempre si servì d'un libricino di preghiere, in cui stava un ritratto in miniatura dell'arciduchessa e della bambina sua, sotto al quale avea scritto: — Ho perduto la migliore e più vera amica ».

Dell'Isabella nostra v'ha componimenti in versi; osservazioni molto argute sull'incoerenza degli uomini; fin un *Trattatello sul commercio e quanto esso possa prosperare lo Stato*, che io suppongo uno di quegli estratti che faceva con Maria Cristina. Dalla lettera su citata di Giuseppe, 11 dicembre 1763, vedemmo come ella avesse sul telajo un'opera sull'educazione. Alla marchesa D'Herzelles con lettera 29 novembre 1767 Giuseppe scriveva: — Ho l'onore di mandarvi

l'originale della mia povera moglie sull'educazione. È di sua propria mano; venerabile testimonio del suo modo di pensare. Letto che l'abbiate, vi prego rimandarmelo, e nol comunicare a chi altro si sia ».

Quel manoscritto venne alla Corte di Parma, e il conte Antonio Cerati, nell'elogio d'Isabella, che stampò a Parma nel 1780, dice: — Perchè non posso io mai, oltre a pensati estratti di opere politiche, morali, religiose da lei finamente compiuti, adornare l'orazione mia, accennando i pensieri gravissimi e le giudiziose osservazioni di cui abbonda un trattato per lei scritto sull'educazione? Rispetto le segrete ragioni inviolabili, le quali determinano il reale germano di lei a non voler che si pubblichi colle stampe; ma io soffro con qualche pena che la filosofia del nostro secolo, offesa dagli eleganti paradossi di alcuni scrittori famosi di educazione, non possa in quell'opera il suo decoro ricuperare. L'integrità del sapere e della ragione, riunita a quell'ossequio, che suole negli uomini imprimere la magnitudine di un autor principesco, acquisterebbe una forza inestimabile e trionfatrice ».

Quel manoscritto stette in fatti nella regia biblioteca di Parma, donde l'infante lo fece trasferire nel suo gabinetto, ed ora invano lo cercammo. Nella prima parte trattava delle persone di cui valersi nell'educazione della tenera gioventù; nella seconda, della condotta de' genitori verso i figliuoli: morte le impedì di compiere la terza, ove doveva architettare un piano d'educazione.

— In tutto il corso di quest'opera (aggiunge il Cerati) si ravvisa quanto ella aveva felicemente meditato sul cuore umano in un'età, ove la più parte degli uomini cominciano appena a conoscere il mondo. La pittura de' caratteri delle principali nazioni europee e quelle del vero e del falso divoto, le qualità necessarie alla perfezione di un ajo e di un'aja, da lei saggiamente assegnate, basterebbero alla gloria ed utilità di quell'opera, ove le sode massime e i luminosi principj e gli ottimi precetti si presentano quasi ad ogni articolo copiosamente ».

Con pari enfasi è dettato tutto l'elogio, il che toglie di raccorne qualcosa di positivo.

Qui se dicessi che salutare è il pensiero della morte, mi si chiederebbe se esordisco una predica: eppure già Platone diceva, la meditazione del sepolcro essere l'altissima delle filosofie (10); e l'ar-

(10) *Quæst. Tusculanæ*, I, 30.

guto Montaigne, che « il premeditar la morte è premeditare la libertà, perchè chi ha imparato a morire ha imparato a non servire »: e Manzoni confidava che le ire cittadine fossero mitigate dai « vegliardi che ai casti pensieri della tomba già schiudon la mente ». Certo i robusti avi nostri, che fecero grande e forte e insigne la patria, voleano mettere un intervallo fra l'assiduo agitare della vita e il riposo del sepolcro. Ne' più splendidi giorni e nelle aule più suntuose durò fin ai giorni nostri l'abitudine di ritirarsi ogni anno a riflettere sopra sè stessi, a vedere se si avesse un vizio da sradicare, una virtù da conseguire. Oggi ci limitiamo a fare il conto di cassa.

Nella famiglia di Maria Teresa era consueto di raccogliersi a Dio nella solitudine, e per alquanti giorni non pensare che all'anima. Così fu fatto fare a Maria Antonietta, prima che passasse invidiata e applaudita nella reggia di Francia, dalla quale doveva giungere insultata e compianta al patibolo.

A questi Esercizj piacevasi singolarmente Isabella, e ne furono frutto alquanti scritti di riflessioni elevate. Tra questi hanno principale luogo le *Meditazioni*, che comparvero in luce a Vienna presso Giovanni Tommaso Trattner stampatore di Corte, il 1764, in-8°, cioè l'anno dopo la morte dell'Isabella, e subito furono volte in italiano da Adeodato Turchi e stampate col titolo di *Meditazioni cristiane per un ritiramento spirituale, composte da madama Isabella di Borbone* (Parma, Monti, in-12°). Come in Francia eransi credute opera del Delfino, padre di Luigi XVI, così da noi si bucinò che anche l'originale fosse dovuto al Turchi. Ma il fare discorda troppo da quello del famoso cappuccino, il quale, allorchè Isabella partì di Parma, era ancor giovane, nè aveva attinenza alcuna colla Corte, e secondava l'andazzo col declamare contro « il fanatismo religioso, figlio dell'ignoranza e della superstizione », e col sostenere che « la religion di Cristo non ispira che amore, docilità e soggezione alla sovrana potenza »; concetti che poi cambiò fatto vescovo (11). La traduzione fu ristampata a Parma dal Monti stesso in-12°,

(11) Adeodato Turchi levò fama col suo quaresimale, e fatto predicatore perpetuo di Corte, durò sette anni dicendo verità a uso Massillon, con tinta filosofica. Il duca, nel 76, affidandogli l'educazione de' figliuoli, diceagli: — Vi fo dono della cosa più preziosa ch'io m'abbia, e mi abbandono in tutto alla saggia e prudente vostra custodia, vigilanza, educazione ».

nel 1765, col testo a riscontro e un piccólo ritratto; poi nel 1769 a Venezia dallo Zatta, in-16°, dedicate a Maria Luigia e Maria Quintilia Rezzonico, nipoti di Clemente XIII: poi nel 1789 ancora a Parma dal Carmignani, in-12°, intitolandole seconda edizione; donde forse l'errore di chiamar terza quella fatta dal Brambilla a Milano (12).

La prima versa sul ritiro annuale, mostrandolo utile, necessario, pieno di dolcezze. La seconda, sulla tepidezza, che oggi chiamerebbero indifferentismo, e che le pare uno stato imperfetto, pericoloso, di funeste conseguenze. La terza è sul prepararsi alla morte, colla persuasione di essa, colla vigilanza contro di essa, coll'apprendere a subirla. La quarta della vita del mondo, oziosa, inquieta, voluttuosa. La quinta su ciò che noi abbiamo ad aspettare dal mondo, in piaceri e beni, e quali dopo la morte. La sesta contempla la morte quanto al mondo, quanto a noi stessi, quanto a

(12) Il signor Ferdinando de Neville trovò nella biblioteca di Amiens un manoscritto, col titolo *Madame Infante de Parme archiduchesse*, 1763; ed era questo corso di meditazioni, ch'esso credette bene di stampare prima nel *Contemporain* del gennajo 1867, poi a parte (Paris, Brélio) come manoscritto inedito della nostra Isabella. Il *Correspondant* annunziando questa *édifiante et curieuse trouvaille*, soggiunge che *personne jusqu'ici n'en avait eu connaissance, si ce n'est peut-être sa belle sœur Christine, pour qui elle n'avait pas de secrets* (tom. XXXVI, pag. 508).

Vedete com'è lontano dall'esser inedito. L'esemplare ch'io ho alla mano è un libriccino come quelli da messa, di 222 faccie, intitolato *Méditations chrétiennes de S. A. R. madame Isabelle de Bourbon infante d'Espagne, princesse de Parme, archiduchesse d'Autriche: troisième édition. Milan de l'imprimerie Brambilla*, 1821. Il testo è identico colla pubblicazione francese, e pagina per pagina vi fa riscontro la traduzione italiana. Vi precede un ritrattino della principessa, inciso da D. K. Bonatti: seguono due pagine del traduttore, che loda il libretto come « linguaggio d'un cuore veracemente persuaso che parla tutto solo con Dio »; e « lo eroico distacco dal mondo nello stato più luminoso, mostrato dall'anima grande che lo scrisse per suo divoto trattenimento »; e che « destinata ad occupare uno de' più eccelsi troni di Europa, non pensò che a prepararsi alla morte, e intanto vivere a Dio »: soggiunge che « inclinata alla virtù per natura, l'amò per riflessione, e coll'ajuto della Grazia la praticò ».

Anche il barone Kervyn de Letenhove stampò nella *Révue des questions historiques*, vol. XI, come inedita una relazione dell'attentato di Filippo il Bello contro Bonifazio VIII da Anagni: eppure già era pubblicata nel III volume della *Chronica monasterii Sancti Albani*, da H. Th. Riley, nel 1863. A Milano si pubblicarono nel 1861 come inediti gli *Amori di Carlo Gonzaga*, che sono *L'amore di Carlo Gonzaga*, da Gregorio Leti pubblicati nel 1676.

Dio. La settima versa sull'amor delle creature, come imperfetto, penoso, pericoloso. L'ottava sulla nostra ingratitudine verso Dio pel benefizio della creazione, della redenzione ed altri. La nona torna sulla morte come quella che procura gloria a Dio, ne soddisfa la giustizia, ed è segno d'amore e di riconoscenza.

Il Cerati esclama: — Ben può il secolo nostro e la religione cattolica opporre ai *monumenti* della pagana sapienza le *Meditazioni cristiane* dell'arciduchessa Isabella, egregio frutto di quelle segrete conferenze che ella ebbe seco stessa e con Dio: opera tanto più pregiata, perchè annunziatrice di verità e di severe virtù tra gli agi e la copia di una Corte fiorentissima. La filosofia e la religione vi spiccano in ogni parte, avvivate da quella naturale energia che inspirar suole il fermo ed intimo sentimento.... Suggeriscono i vantaggi di un annuo ritiro, ad esaminare destinato la propria condotta, e il cuor pauroso dell'uomo rinvigoriscono contro i terrori della morte, e a quella il preparano ».

Davvero quelle *Meditazioni* possono dar conforto a chi non cammini tra i fortunati del mondo; e piace con esse penetrar nell'anima d'una principessa che sarà parsa nel colmo delle letizie, mentre esclamava: — Quante cose ci avvisano che siam morti, che moriamo continuamente! I piaceri della gioventù non sono più per me: la gioja d'ieri è oggi svanita; gli onori che un tempo ci furono resi, or sono svaniti; e com'essi, tutto ci abbandona o ci abbandonerà ».

Vi senti dipinta la vita de' contemporanei del Parini quando esclama: — Qual è il primo carattere della vita del mondo? certamente l'ozio. E quest'ozio può avere attrattive per te? Vivere continuamente occupati in frivolezze, in vani piaceri, non dar un sol momento alla riflessione, tal è la vita del mondo. L'anima rimane come sepolta sotto le passioni; le si tolgono tutte le prerogative, ma non potendo esserle tolte quelle del pensare, lo si volge a bagatelle incapaci di veramente appagarla ».

Ma la vita odierna vi senti quando altrove prorompe: — Si pensa alla propria salute? s'ha cura di adempir esattamente i proprj doveri verso Dio? La religione è rispettata? o non piuttosto quanto essa ha di più santo divien bersaglio ai motteggi di mondani e libertini? e si fa un vanto di screditarla? »

Nel 1779 stamparonsi pure a Parma in-8° piccolo *Exercices pour les dimanches et fêtes à l'usage de Leurs Altesses*, e vengono attribuiti

alla infanta; ma a non crederlo mi trae e l'anno della stampa, e il non farsene menzione dal Cerati.

L'arciduca Giuseppe pensò stringersi viepiù a quella famiglia col chieder la mano di Maria Luisa, secondogenita di don Filippo; e gravissimo gli dolse il sentire com'ella fosse già impromessa al principe delle Asturie che poi fu re. Invano Maria Teresa stessa scrisse al re di Spagna come, dopo perduta una nuora che amava quanto i proprj figliuoli, avea durato gran fatica a indurre Giuseppe a un secondo matrimonio, nè lo vorrebbe che con quella principessa, da sua moglie presentatagli come la sola capace di succederle e di formarne la felicità. Carlo di Spagna avea troppe ragioni per non cangiar proposito.

Giuseppe dovette rassegnarsi a sposare Maria Giuseppa, figlia di quell'elettore di Baviera che avea disputato l'impero a sua madre col titolo di Carlo VII, e narrava i suoi dispiaceri a don Filippo. Fattegli le congratulazioni dell'essere stato inoculato il figlio Ferdinando, e che l'operazione fosse riuscita bene, soggiunge: — Ah come ciò ha rinnovellato le mie ferite, e il ripetio di ciò che ho perduto e di ciò che non ho potuto avere! Ma tiriamoci un velo; il mio tristo dovere vuol altro da me, e io mi ci devo sottoporre. Tanta felicità non era fatta per me » (13 novembre 1764).

E dopo il matrimonio: — Oppresso da quei che chiamano piaceri e divertimenti, ho appena il tempo di scrivervi: ma lo trovo, poichè è quasi l'unico mio riposo il trattenermi con un sì caro amico, col rispettabile padre della mia carissima defunta, la quale più che mai regna nel mio cuore. Oh qual differenza! e come male io mi conoscevo! Ho creduto da lontano che sarei forte abbastanza per rimuovere ogni confronto, e stordirmi sulla differenza terribile che troverei; ma l'uomo debole prevalse, e non posso nascondervi di esser in uno stato violentissimo. Ho una moglie irreprovevole, che mi ama, che stimo per le sue buone qualità: ma avvezzo ad adorar la mia sposa, soffro per essa di non poterla amare. Questa inclinazione naturale non può darsi per raziocinio: il far la commedia m'è sì poco adatto che parrei affatto stravagante se uscissi dal mio naturale » (13).

---

(13) Di fatto, il Caracciolo, biografo di Giuseppe II, dice che per questa seconda moglie e' non ebbe che le attenzioni di convenienza. Essa morì nel 1767.

Poi quando don Filippo morì in Alessandria, anch'esso del vajuolo come sua moglie, il 18 luglio 1765, Giuseppe professò altrettanta amicizia a don Ferdinando succedutogli (14); e volendo nel 1767 andarlo a trovare a Parma, lo prega a non preparargli feste; e — Se non vi spiace, io consumerò il tempo accanto a voi; le rispettabili disposizioni del più degno fra i suoceri, la società degli uomini che seppero sì degnamente servirlo, e contribuirono a formarmi la più amabile sposa, insieme col piacere di vedere perpetuarsi in voi tali qualità, mi faranno passare piacevolissimamente quel po di tempo » (8 settembre 1765).

Ma poco dopo gli dovea scrivere essergli morta di vajuolo la sorella Giuseppina, e ciò impedivagli il desiderato viaggio.

---

(14) Nella preziosa corrispondenza di Maria Antonietta, pubblicata dal cavaliere Arneth, vedesi di quanta voglia Maria Teresa desse consigli ai savj: mentre ella stessa ne domandava, come, per esempio, al duca di Sylva-Taronca che chiamava suo mentore o suo monitore, secondo vedesi nell'opera del Karajan. Nelle condoglianze a don Ferdinando gli diceva: — Oserais je vous donner d'abord un conseil? tenés vous fermement aux gens que feu votre gránd et cher pére at emploièe, sur tout à ce fidel Tillot, homme incomparable ». È noto come questo ministro, volendo moderare lo sfarzo e la sventatezza di Maria Amalia, moglie del nuovo duca e figlia di Maria Teresa (che l'Affò dice « fornita di animo civile, di rara penetrazione e vivacità »; e l'Odorici qualifica pinzochera, superba, anima di trista congrega, ipocrita, dissoluta, l'Agrippina del ducato di Parma) le venne in odio così, ch'essa riuscì a farlo destituire, e ne nacque uno de' più famosi pettegolezzi d'allora. Io ne parlo a lungo ne' miei *Italiani*, capo CLXVII: ma il prevosto Tononi crede poter ragionare di quella crisi in modo differente. Massimiliano Samson Schoell, che in questi fatti ha l'autorità di contemporaneo, nel tomo XLIII del *Corso di storia degli Stati europei*, pag. 353 e seguenti, narra a disteso i disordini e gli intrighi della Corte di Parma, le bizzarrie di Maria Amalia, il disgusto di Maria Teresa e di Giuseppe II, che minacciò perfino farla chiudere in un monastero; e si scusa dell'entrar in tante particolarità perchè potette avere notizie minute sopra fatti che allora levarono tanto rumore.

In quel tempo Maria Teresa scriveva alla D'Herzelles: — Di Parma non vi dico nulla, chè eccoli in collera con tutti da quattro mesi ch'ella (Maria Amalia) non ha neppure voluto ascoltare Rosenberg, andatovi da mia parte. Ho rotto ogni corrispondenza con lei. Le gazzette dicono ogni peggio contro il ministro Lano. Io non me ne intrigo più. Gli ho abbandonati affatto ai loro parenti. Ne facciano quel che vorranno, ma per quanto sforzo si faccia, questo abbandono costa. Vi ricorda di quel che vi ho detto su questa figliuola? » (30 novembre 1772).

Nella stessa lettera parlando di Carolina regina di Sicilia, dice: — Ella si comporta benissimo; m'assicurano che il re (*Ferdinandone*) è già molto cangiato delle sue maniere rozze e villane ».

Sul Dutillot porgerà nuovi fatti e giudizj il cav. Pietro Martini.

A Maria Teresa, figliuola della nostra Isabella, era stata data per aja la marchesa Rosalia Cavriani mantovana, maritata contessa Sturk; ma non parendone abbastanza bene, fu richiesta a tale uffizio Cristina Filippina Elisabetta Trazagnies. Vedova a trent'anni del marchese D'Herzelles, era stata data come *grande maîtresse* ad Isabella; ma non conferendole l'aria di Vienna, era tornata ne' Paesi Bassi. Or dunque la pregarono in nome della defunta; e Giuseppe II, interessando a tale intento sua zia Anna Carlotta di Lorena, le diceva: — Sì; spero, e mi credo in dovere di far ogni mio possibile perchè questo tenero ed unico carissimo ricordo riesca qual io desidero. Non posso negarvi che non son persuaso che il modo usato fin qua alla Corte sia il migliore per l'educazione della principessina; e osi bramarne un altro. Troppo debole e troppo occupato per ingerirmene io stesso, ho creduto scegliere una persona, il cui esempio e il piacevole ingegno farà più effetto e sarà più giocondo a copiare che non la sgraziata prudenza delle matrone a mustacchi della Corte » (25 maggio 1766).

La marchesa consentì, e colle cure prodigate alla fanciulla acquistò il cuore de' regnanti. Nè dispiacerà vedere come Maria Teresa curasse le minime particolarità intorno all'educazione della bambina della nostra Isabella.

— Mia cara D'Herzelles, acciocchè il servizio possa esser convenevolmente disposto presso la mia nipotina, è mia intenzione che la cameriera e la Durieux dormano nella camera. La prima resterà coll'arciduchessina fin verso le nove di mattina, quando sarà rilevata dalla Durieux, che resterà fin alle undici e mezzo. Poi tornerà la cameriera, farà il servizio della tavola, e sarà scambiata dalla Durieux a un'ora, quando andrete a pranzo; quella rimarrà fin alle sei e mezzo, e allora tornerà la cameriera per rimanere fin dopo la cena della principessina. Poi questa resterà sola con voi fin alle otto e mezzo, intanto che la cameriera ceni. La Durieux scenderà per dormire nella camera quando voi la lascerete, in modo che la principessina non sia mai senza di voi e della Durieux. Vi raccomando caldamente la puntuale esecuzione di questa regola » (24 ottobre 1767).

In un'altra lettera ella precisa viepiù quegli ordini, e vuol proprio che la Durieux sia presente al vestire e svestirsi, perchè « è al levarsi e al coricarsi che si fanno le grandi conversazioni. Le darei altre ore di libertà più volentieri che quelle della mattina e del coricarsi ».

igliori attenzioni prende in quest'altra:
-Mia cara D'Herzelles, sul conto che m'avete reso dello stato presente
'educazione della mia cara nipotina, non saprei se non approvare
, allo svegliarsi, ella cominci la giornata coll'elevare il cuore a Dio,
esca dal letto; quindi faccia le sue preghiere e il vestirsi e la cola-
ıe fin alle nove. La mezz'ora seguente la cameriera le farà ripetere
ıparar a mente il catechismo in tedesco, e le darà lettura d'un ca-
ılo della Bibbia in Royaumont. Fin alle dieci la lascerete spassarsi,
mezz'ora col maestro di scrivere; indi ancora il chiasso fin alle
lici. Poi mezz'ora col canonico Gurtler (confessore dell'arcidu-
ssa), poi libertà fino a mezzogiorno; un'ora al pranzare, poi
ochi fino alle due; mezz'ora e tre quarti al francese, poi ancora
livertirsi fin alle quattro, quando farà merenda. Dalle quattro
cinque si potrà spassarla, come voi proponevate, colle carte, o
libri e immagini che le insegnino i termini francesi. Alle cinque
lerà quanto le piaccia; poi dirà qualche *Pater*, per abituarla a
hiamarsi della presenza di Dio; giocherà di nuovo fin alle sette
nezzo, ora della cena; a otto e mezzo comincerà l'addobbo da
'a, che colle preghiere durerà mezz'ora, poi a letto. Quando il
npo lo permetta, disporrete le ore in modo che esca in carrozza
ıverno e in giardino l'estate. Poichè le trovate spirito d'applica-
ıne, facile penetrazione e gran voglia d'imparare, mi piace che
n la sforziate in nessun modo per non disgustarla, per evitar di
:zare il suo intelletto, e principalmente per usar riguardi alla sua
mplessione, finchè si rinforzi. I principj che in tal proposito voi
i richiamaste essendo i migliori, consento che gli applichiate agli
ercizj devoti, per quanto lo permettono i doveri della nostra santa
ligione. Approvo ancora che mia nipote stia da voi dopo pranzo,
s'avvezzi al tono della buona compagnia. Non permetterete a nes-
ıno di farle correzioni, salvo la cameriera e la Durieux, quando
ɔi non ci siate; le altre cameriere non devono impacciarsene, e
ılo riferire a voi fedelmente quanto accadde in vostra assenza... »
! novembre 1767).

E Giuseppe, il quale, in una lettera che fece presentare a Maria
eresa dalla bambina, la chiamava un altro me stesso, il 28 aprile 1768
scriveva:

— Addio la mia poltroneria quando trattasi di voi. Non posso la-
:iarvi ignorare, la soddisfazione che l'imperatrice m'attestò della

visita fatta a mia figlia; e come vi rende la giustizia dovuta. Ebbi dunque ragione (io mi dico) d'avere, contro vento e marea, lottato per questa fiamminga, mentre tutto il corpo spaventosamente rispettabile delle aje e gran maestre aspettava solo ch'io gettassi il fazzoletto, e facessi scelta d'una della loro guisa.... Abbiate cura della vostra salute; voi non avete ché dissodato un terreno a me sì caro e prezioso; non bisogna che cangi metodo finchè non porti frutti.... I miei complimenti alla mia piccina, se senza zuccherini ella sa che esisto ».

Eppure quella bambina per propria ispirazione volle scrivere al babbo (15): ma dopo tre anni ch'ella era alle cure della marchesa, morì il 23 gennajo 1770 a sette anni. Nuova trafittura per Giuseppe che scriveva alla D'Herzelles:

— Se la decenza lo permettesse, sarebbe solo con voi che sfogherei l'immensa mia afflizione. Ho cessato d'esser padre: questo trascende le mie forze. Ogni momento, malgrado la mia rassegnazione, non posso impedirmi di esclamare: *Signore, rendetemi la mia figlia; rendetemela.* Odo la sua voce; la vedo; istupidito dal colpo terribile, sol quando fui tornato in casa ne risentii tutto l'orrore, e ne risentirò finchè vivo, poichè essa mi mancherà a tutto. Ma dopo aver adempito, come credo, tutti i doveri di padre e buon padre, me ne resta uno che sento ordinarmi da mia figlia, quel della riconoscenza. Per dove volete ch'io cominci? »

E dopo mandatole un dono, col patto che mai non ne faccia motto con lui le molte volte che verrà con essa a piangere e discorrere della bambina, — Qual unico erede di mia figlia (prosegue) ho ordinato al tesoriero che mi mandi i suoi diamanti; tutto il resto sarà consegnato a voi perchè lo dividiate come vi piace. Una cosa sola vi prego farmi avere; la sua veste di camera bianca di cotone a fiori (*basin piqué*) e alcuna sua scrittura. Ho quelle di sua madre; le unirò. Abbiate pietà della mia disperazione, e credete che sospiro il momento di venirvi a vedere ».

Poi al 25 gennajo 1770:

— Sua maestà mi ha permesso di destinarvi i due medaglioni in brillanti che mia figlia aveva, cangiando i ritratti dell'imperatore e di lei in quelli di me e di mia figlia.... Io non son per nulla savio: ma senza fare stravaganze, penso più forse ch'alcun altro. È la per-

(15) Lettera di Maria Teresa, maggio 1768.

dita più grande che un padre, un principe, un mortale abbia mai fatto; e attesa la mia situazione presente e avvenire, posso chiamarmi il più infelice e il più degno di compassione ».

La D'Herzelles non volle durare più a lungo alla Corte, e ritornò ne' Paesi Bassi, donde continuò sempre a tener corrispondenza con Maria Teresa e con Giuseppe, più espansiva che non s'attenderebbe con regnanti. Maria Teresa pareva riconoscere anche dopo morte l'influenza della buona moglie su Giuseppe, quando alla D'Herzelles scriveva: — Il cuore di mio figlio è cambiato affatto dopo la malattia di sua figlia, e cominciò a separarsi da me, e continuò sempre più; dimodochè siamo ridotti, per conservar le apparenze, a non vederci che al pranzo; anche gli affari si trattano da un piano all'altro senza vederci. Ne ho mostrato in tre occasioni il dispiacere, e nulla valse, anzi ne nacquero scene che non voglio rammemorare. Son dunque ridotta al caso dell'imperatrice Giuseppa: l'indifferenza è chiarissima se non peggio. Pensate se ne soffre il mio cuore, che non viveva se non per questo figlio, cui idolatrava; è più amaro che la morte. Umore ogni giorno più aspro, e non mancano i cavilli » (10 gennajo 1771).

E continua i gemiti in questa e in altre lettere: più non consolandosi che della speranza di morire, e intanto meritare pel paradiso. — Più non c'è speranza di ritorno; la cosa è ormai un'abitudine e un gusto; forse dapprincipio il cuore non v'avea parte, ma poi si fa un impegno a sostenerlo ». Segue narrando come, essendo morto il padre Höller suo confessore e il medico, ella esortò Giuseppe a darvi de' successori, ma egli rispose non aver bisogno nè di medico nè di confessore. E perchè essa gli replicò che le straziava il cuore con ciò, che ogni sovrano dee aver un confessore, egli proruppe in cose indecenti. — Così va da due mesi, e s'avvicina pasqua. Come spiegarmi seco amichevolmente? Egli evita con cura tutte le occasioni d'esser meco da solo a sola, appunto come avveniva colla defunta. Conosce d'aver dei torti in faccia a me; e non volendo convenirne, mi schiva. Talmente che, tenendo il giuoco i lunedì, mercoledì e sabati di quaresima, e con buon successo perchè ognuno giuoca o ciarla a piacere, l'imperatore fa altrettanto, ma sempre nella camera dov'io non sono.... Senza domandarne il medico, s'è dispensato dalla quaresima, non volendo se ne richieda il nunzio, come di solito, ma solo il curato. Davanti a lui si osa dire della reli-

gione, del clero, dell'autorità della Chiesa, cose da far arricciare i capelli. Questi bei principj, di cui è imbevuto, sventuratamente egli li predica in tutti i palchetti; e tutti il sanno, anche meglio di me. Anzi su tal punto egli prende uno spirito deciso e parziale che farebbe meraviglia se non fosse per contraddire a me che, come di dovere, gli tenni testa su ciò più che su altro. Rare le confessioni; poco edificanti le preghiere; di rado una messa intiera; non lettura spirituale, non prediche. Tuttociò mi fa tremare. Sono anch'io della vostra opinione che v'abbia persone che lo tengano in questi pregiudizj, e l'allontanino da ciò ch'è onesto. Il ridicolo e il disprezzo son sempre pronti negli affari, come nella vita ordinaria. Per non litigare senza frutto, io taccio e trangugio. Nulla di buono posso intraprendere, essendo contrariata, sofisticata, e spesso volgonsi in male le migliori cose.... Io, che non amo niente più che la mia camera chiusa, non so le cose se non per caso dopo passate, allora non è più tempo di rimediarvi, e i torti restano su noi.... Il ritiro ch'io facea per gusto diviene una necessità ». E qui si lagna di essersi invano opposta a' preparativi di guerra, a cui Giuseppe si ostinava *per farsi un nome*. — Combattuta, agitata continuamente, io soccombo e alla fine lascio andar le cose. Devo sopravvivere a tutta la mia famiglia; a cinquant'anni devo guarire d'una malattia mortale per veder perire l'opera di trentun anno di regno, di fatiche, di cure; per veder crollare la monarchia; i miei sudditi resi infelici colla guerra, la fame, la peste » (1 marzo 1771).

Ma poco dopo espandeva le sue consolazioni. — La nascita di questo caro figliuolo non mi ha tanto consolata quanto il suo ravvedimento... S'è confessato dopo sei anni! Finita la messa di mercoledì venne a dirmi imbarazzato: « Ho nominato il mio confessore e gli farò la confessione, cominciando dalla generale che feci or sono sei anni. Ci lavoro da due giorni, e n'ho empito tredici pagine scrivendo anche i peccati più piccoli, per consiglio de' Gesuiti ». Vi confesso ch'io n'ero sorpresa, e la mia prima domanda fu: — Dite da senno o da celia? — Da tutto senno » replicò egli: e allora le mie lacrime risposero per me: egli ne fu tocco, ma per non lasciarsi troppo scorgere partì; ed io ebbi appena la forza di dirgli: — Qual felice giornata Iddio mi manda in mezzo al più grande abbattimento! » La sera delle Tenebre venne a dirmi che aveva fatto la sua confessione; e il domani e tutte le devozioni della settimana passarono nel miglior

modo, senza bizze nè sofisterie, come mai non avevo provato. Egli si comporta bene con me, ma sempre imbarazzato, ed evita di trovarsi meco testa testa. Questo attenua un poco la consolazione; pure mi basta di vedergli un fondo di religione, capace di risorgere: il resto tornerà forse. Io non lascio tratto tratto di dirgli qualcosa di affettuoso per lui, e d'esser più allegra, e mi son imposta di non molestarlo per mio conto, dacchè è guadagnato il punto essenziale ».

Ecco però nelle lettere seguenti torna la desolazione pei mali trattamenti del figlio, col quale più non vedeansi che al pranzo e al Consiglio, e anche quei pochi momenti bisognava star bene in guardia per non cadere in alterchi. Poi si lagna che, « mentre prima schivava le donne, ora egli n'ha sempre, e per solo divertimento. Egli è amabile quando il vuole: incanta tutti, fuorchè in famiglia ».

A noi non fu dato trovare più oltre memorie della Isabella; e tutti sanno quale Giuseppe riuscì, civettando coi franchi pensatori, maneggio sempre pericoloso ai principi; imitando il filosofico beffardo despotismo di Federico di Prussia; smaniando alle innovazioni qualunque fossero, e a riformare il mondo coi decreti; rivoluzionario impaziente e tirannico, campeggiando fra coloro che celiavano delle cose che onorano l'uomo, e col volere che il baldacchino regio impedisse di veder il cielo, scrollavano le basi dell'autorità. Più dell'epitaffio satirico del Casti (da lui eletto suo poeta cesareo) rammenteremo come destinasse al suo sepolcro queste parole: — Qui giace Giuseppe II, sfortunato in tutte le sue imprese ».

Giacchè ho fatto tante digressioni, mi si permetta di non istaccarmi dai reali congiunti della nostra Isabella senza addurre una lettera di Maria Teresa circa un punto, sopra il quale altrove ho ragionato distesamente (16). L'opuscolo immortale del Beccaria venne a tempo, quando cioè le idee filantropiche di moda riprovavano la tortura non solo, ma e la pena capitale. All'abolirle fu tutt'altro che avversa Maria Teresa, e alle insinuazioni che ella fece al senato di Milano, e che ivi riportai, aggiungerò una più esplicita sua ordinanza del 3 gennajo 1776.

— Sull'esempio di quanto fu fatto in molti Stati d'Europa, la tortura dev'essere abolita generalmente e senza restrizione: del che saranno informati per regola loro tutti i tribunali di giustizia de'

(16) *Beccaria e il Diritto penale*. Firenze, 1862.

miei paesi erediterj, ma senza emanar un editto. In conseguenza, quando d'ora innanzi in materia criminale, il giudice riconoscerà, giusta le prescrizioni attuali, sufficienti indizj per decretare la tortura, e non gli restino più altri mezzi per giunger alla convinzione del colpevole, egli deve terminar a quel punto le sue informazioni: si potrà però in tali casi portare, per sentenza finale, una pena straordinaria, nella cui determinazione si dovrà considerare a qual punto gl'indizj furono trovati leggeri o gravi, e se più o meno si accostano alla prova completa. Così nel caso d'indizj permanenti, cioè quando tali accusati non se ne saranno purgati essi medesimi, e questi indizj non saranno stati attenuati da altre circostanze scoperte per gli uffici e le indagini del giudice, saranno sempre puniti straordinariamente, e a proporzione che si troveranno incolpati da questi indizj medesimi.

« Ma in che avranno a consistere queste pene corporali? quali saranno le gradazioni da osservarsi, e come queste condizioni devono essere conciliate, sia colle differenti costituzioni delle mie provincie, sia col principio di render la costoro detenzione il men che si possa onerosa allo Stato? Sopra tali oggetti il mio tribunale di giustizia suprema mi manifesterà il suo ulteriore avviso, proponendomi al tempo stesso i cambiamenti da fare al codice criminale per queste nuove disposizioni.

« In tale occasione pongo a considerare al mio tribunale di giustizia suprema se non converrebbe abolire gradatamente la pena capitale, almeno nella maggior parte dei casi, limitandola unicamente ai delitti più atroci, e provvedendo in tutte le provincie a stabilire case di correzione, ad ampliare quelle che già sussistono, e alla scelta de' lavori che devono servire di correzione e di gastigo esemplare; e che contro i delinquenti così detenuti si sevisca con tutto il rigore e la pubblicità necessaria, affinchè la vista frequente di queste punizioni ispiri al pubblico pel delitto un orrore più grande che non farebbe la pena di morte; e la società tragga ancora qualche profitto dai lavori di questi criminali ».

Chi così ordinava era la stessa Maria Teresa che brigavasi dell'orario d'una bambina, e che sfogava con un'amica i suoi dolori di madre e di regnante.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

ERRATA-CORRIGE.

Vol. I,	*pag.* 128,	*lin.* ultima	urinas	*leggasi*	ruinas
»	» 161,	» 20	dato volto	»	dato volta
»	» »	(2)	Pollastrelli	»	Pallastrelli
»	» 225,	» 9	Cesare, al genio	»	Cesare, genio
»	» 601,	» terzult.	Coltiglione	»	Castiglione
Vol. II,	» 77,	» ultima	lettore	»	il lettore